RIVISTA
UNIVERSALE

RIVISTA
UNIVERSALE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

Religione - Filosofia - Politica - Storia

Scienze - Economia Sociale - Letteratura - Belle Arti - Bibliografia

---

NUOVA SERIE - ANNO QUARTO

VOLUME XII.

UFFIZIO DELLA RIVISTA UNIVERSALE

FIRENZE
VIA FIESOLANA N° 70.

GENOVA
PRESSO DOMENICO VITALINI.

1870.

RIVISTA

UNIVERSALE

Una Spiegazione

Siamo spiacenti che il ritardo inevitabile avvenuto pel trasporto della *Rivista* a Firenze, non ci abbia permesso prima di ragguagliare i lettori d'un fatto grave pel nostro periodico.

Lo *Stendardo Cattolico* del 4 corrente pubblicava una lettera direttagli da Mons. Magnasco Vescovo in *partibus* di Bolina, vicario capitolare della Diocesi di Genova.

Per quello spirito fermo ed aperto di lealtà cristiana a cui cercammo sempre di ispirarci, ben lungi di sofisticare sulla forma e sull'indole di cotesto documento, chè suona condanna d'un nostro scritto, preferiamo riprodurlo per farlo conoscere intiero ai nostri associati.

Ill.mo Sig. Direttore dello *Stendardo Cattolico* di Genova,

Leggendo il n° 143 dello *Stendardo* vi ho trovato un articolo intitolato: « Un articolo della *Rivista Universale,* » effemeride che si stampa in cotesta città. Lo *Stendardo* parla di cotesto articolo della *Rivista,* e insieme di una sottoscrizione che dice promuoversi da alcuni del clero in forma di protesta contro di quell'articolo, disapprovando l'una cosa e l'altra. Già a me erano giunti vari riclami da Genova a proposito di quell'articolo, quindi mi feci un dovere di leggerlo, e a dir vero rimasi addolorato di trovarvi molte appreziazioni false e calunniose intorno a ciò che avviene nel Concilio Vaticano, e irriverenti verso la suprema autorità della Chiesa; donde, trattandosi di un periodico che si professa di esser cattolico, e sostenitore degli interessi della religione, possono facilmente ingerirsi dubbi nella mente de' fedeli, ed esserne scossa la loro credenza. Si aggiunge, che per la qualità del periodico si dà a sospettare che tra il clero e popolo genovese v' abbiano di coloro che parteggiano per opinioni, da cui furono sempre affatto alieni i nostri maggiori, i quali godendo la più intiera libertà e indipendenza politica, mostrarono co-

stantemente un inviolabile attaccamento e rispetto agli insegnamenti e all'autorità della Chiesa e della Santa Sede. Ma non posso neppur io approvare la supposta sottoscrizione, di cui però non ho veruna contezza, bastando a sgombrare ogni sospetto a carico del nostro clero quell'indirizzo al S. Padre, che all'epoca della festa della SS. Concezione nello scorso decembre venne sottoscritto da tutti i RR. Ecclesiastici sì della città che della diocesi, e che io stesso ebbi la sorte di deporre tra le mani di S. Santità. Nel quale indirizzo si dichiarava, che, come nel 1854, essi col più vivo desiderio aspettavano dall'*infallibile* oracolo del Sommo Pontefice, la definizione di quell'augusto privilegio della Madre di Dio, così al presente professavano anticipatamente una pronta ed intera sommissione alle definizioni e ai decreti del Sacro Concilio Vaticano.

Le sarò ben grato, sig. Direttore, se vorrà inserire questa mia in un prossimo numero del suo giornale, e intanto godo protestarmi

Roma, 27 giugno 1870. Suo Dev.mo Servo

✠ SALVATORE, *Vescovo di Bolina*
Vic. Cap. di Genova.

Se questa lettera indicasse le parti meno esatte del nostro articolo, noi ci faremmo un religioso dovere di dichiararle, correggerle, o ritirarle. Ma nè noi potemmo comprendere, nè dotti ecclesiastici, da noi richiesti di consiglio, poterono indicarci a quali sentenze o parole potessero riferirsi gli enunciati giudizi. Confermiamo adunque generalmente le nostre buone intenzioni e l'intera e perfetta sommessione; in particolare poi di esser pronti a ricevere con riconoscenza, e ad eseguire senza ritardo qualunque emendazione ci fosse somministrata o avvertita.

Se solo certi giornalisti si fossero permessi di biasimare gli apprezzamenti, ed i giudizi emessi dalla *Rivista*, ci saremmo attenuti al nostro diritto di non rispondere. Ma il biasimo ci venne dall'autorità, che vogliamo rispettare, e perciò non dobbiamo rimanere silenziosi sotto il peso d'una condanna qualsiasi, per quanto vaga e indeterminata.

Noi ci sentiamo compresi dal massimo rispetto pel Concilio, senza per questo confondere certi fatti estrinseci colle decisioni Conciliari. E riserbandoci l'indipendenza di giudizio intorno alle questioni libere, aderiamo e aderiremo di spirito e di cuore a ciò che la Chiesa con decreti regolari e legittimi ha definito e definirà.

Preghiamo i lettori della *Rivista* a rileggere il nostro articolo — *La costituzione dommatica del* 24 *aprile* 1870 — e, ne siamo certi, ci renderanno giustizia. E per prima cosa giudicheranno se nell'esporre le nostre opinioni invocammo l'autorità del clero, e molto meno cercammo direttamente o indirettamente

renderlo solidale dei nostri apprezzamenti. Coll'apporre il nome a piè de'nostri scritti, ci sembra escluso qualsivoglia intendimento di parlare a nome d'una scuola, d'un partito, e molto meno del clero genovese. Non intendiamo perciò l'indirizzo che si voleva fare come protesta contro di noi, e che Mons. Magnasco biasimò nella lettera testè riferita. I nostri associati giudicheranno inoltre se potevasi seriamente asserire che quel nostro articolo esprimesse « sentimenti contrari alla definizione dell'infallibilità » come disse l'*Unità Cattolica* nel suo n° del 13 corr. Diciamo ciò perchè gli amici nostri, i quali vivono estranei alle polemiche giornalistiche, ignorano forse che, quantunque Mons. Magnasco disapprovasse apertamente la sottoscrizione aperta contro di noi, 160 preti di Genova posponendo l'autorità del loro capo gerarchico, in un indirizzo latino al S. Padre, nel quale chiedeano la proclamazione dell'infallibilità pontificia, uscirono in cosa affatto estranea, lamentando, deplorando le dottrine della *Rivista* (1).

Non paghi di queste esplicite e sincere dichiarazioni, scrivemmo eziandio a mons. Vicario capitolare di Genova per attestargli il nostro rispetto, e la nostra soggezione alle decisioni della Chiesa.

P. M. SALVAGO.
MANFREDO DA PASSANO.

(1) Ecco le parole dell'indirizzo, che ci riguardano: « Dum hos sensus humiliter Sanctitati Tuae pandimus, silentio praeterire non possumus dolorem, quo afficimur, ob quasdam ephemerides, quae hic et alibi vulgantur, quaeque, licet erga Ecclesiam, et hanc Sanctam Sedem obsequentissimas se esse profiteantur, nimium tamen novitatibus adhaerentes, in novas item abeunt sententias ad minus periculi plenas. Deflemus potissimum quae ab ephemeride, cui titulus *Rivista Universale*, evulgatae sunt opiniones, quas iam celeberrima romana ephemerides, cui titulus *Civiltà Cattolica*, pluries refutavit, easque praesertim, quas nuperrime mense maio huius anni, pag 540 et sequent., in lucem edere non dubitavit. Ad tuum autem oportet referri apostolatum, Beatissime Pater, pericula quaeque, et scandala emergentia in regno Dei. »

IL
PADRE E. D. LACORDAIRE

DELL'ORDINE DE' PREDICATORI

SUA VITA INTIMA E RELIGIOSA.

(Cont. a pag. 529 vol. XI)

CAPITOLO X.

1839-1840.

Noviziato al Convento della Quercia.

Quercia 15 aprile 1839.

« Saranno domani otto giorni, cara amica, che abbiamo preso l'abito di san Domenico, e questo è il quarto che siamo nel convento della Quercia. Mi riescirebbe difficile dirvi tutti i sentimenti di gioia e di tenerezza che mi commossero la sera del 9 aprile. È molto viva in me la memoria del mio sacerdozio e ne rammento tutta la felicità; ma ciò che mancava a quella prima festa, trovavasi in questa con pienezza al tutto inebbriante, vo' dire l'effusione intorno a noi d'un'ammirabile fraternità. Non avevo mai ricevuti sì teneri abbracciamenti. I Francesi ch'erano là presenti mi coprirono egualmente di dimostrazioni di amicizia, e questa scena ricominciò il giorno dopo sino all'ora di mezzo dì che salimmo in vettura per Viterbo. Noi n'eravamo sazi ma non stanchi. Giovedì alle undici di mattina entrammo nel convento domenicano di Gradi alle porte di Viterbo, e vi desinammo insieme col Provinciale della provincia romana e tutti i Padri di quel convento. Alla sera il Provinciale ci condusse alla Quercia, che è circa mezza lega da Gradi, e, presente la comunità, c' intimò con un breve discorso il cominciamento del noviziato. Dopo di che ciascuno di noi entrò in sua cella. Faceva freddo, essendosi voltato vento del nord, e noi non avevamo che una veste da estate in una camera senza fuoco; noi non conoscevamo più alcuno; ogni prestigio, ogni rumore era svanito; l'amicizia ne seguitava da lungi senza più premerci; eravamo soli con Dio di-

nanzi ad una vita la cui pratica c'era tuttora ignota. La sera andammo a mattutino, poi a cena e finalmente a dormire. All'indomani il freddo era anche più pungente, e noi non sapevamo se non a mezzo quello che dovevamo fare. Mi prese un momento di debolezza; io volgeva uno sguardo addietro, a quello che avevo lasciato: uno stato fatto, vantaggi certi, amici teneramente amati, giornate piene di utili conversazioni, camminetto acceso, le mie piccole stanze sì dolci, e le mille delizie d'una vita ricolma da Dio d'ogni felicità esterna ed interna! Perdere per sempre tutte queste cose era un pagare ben caro l'orgoglio d'una forte azione. Mi umiliai dinanzi a Dio, e gli domandai la forza onde avevo bisogno. Sul finire della giornata sentii ch'Egli mi aveva esaudito, e passati tre giorni mi sono andate crescendo nell'anima le consolazioni con dolcezza simile a mare che accarezzi le spiagge coprendole ».

Bella e commovente confessione! Se madama Swetchine, ricevendo simili confidenze, diceva che sole le lettere di lui l'avrebbono un dì fatto interamente conoscere, ne aveva ben donde. Le sono cose che niuno le racconta di sè in pubblico. Ma quanta verità di espressione! quanta luce su quei penetrali dell'anima più studiosamente velati e che noi amiamo tanto di penetrare!

Questa vita religiosa in fatti cui egli consacravasi, ha due forme, due aspetti: l'uno esteriore, l'altro interno. Veduta questa vita al di fuori, è quella d'un uomo, il quale, postergato il mondo per tener dietro al Vangelo, si è trovato ancor troppo solitario nella grande famiglia della Chiesa, ed ha provato il bisogno di farsi una famiglia meno grande sì, ma più intima. Ella ci mostra questo sacerdote che passeggia le vie di Roma riandando col pensiero gli inestimabili servigi resi alla Chiesa e al mondo dagli Ordini regolari, e meditando di trapiantare sul suolo natale, diseredato di tale gloria, un rampollo di questi alberi vetusti e immortali; ce lo mostra orante nelle basiliche, contemplante sotto la cupola di San Pietro i fondatori di questa cavalleria religiosa locati secondo il loro posto d'onore, e determinante a scegliere tra gli stemmi di questa aristocrazia della sautità quello che meglio si attagli alla sua natura, alla sua mente e al suo scopo; ce lo mostra che dopo aver lunga pezza maturato il suo disegno, lo reca finalmente in atto, passa gli ultimi vent'anni di sua vita a dar sesto a questa nuova colonia, partendola in due campi, l'uno per l'educazione, l'altro pel magistero apostolico, e se ne ritorna a Dio col conforto di lasciare questo giovane albero, se non al coperto delle tempeste, le quali sono anzi sua vita, almeno

così forte e in un suolo così generoso, da non avere ormai più d'uopo di visibile tutore.

Tale è l'aspetto esteriore di questa bella vita, ed è quello che più sia noto, e, aggiungo, il solo onde il padre Lacordaire abbia potuto piegarsi a parlare pubblicamente. Ma ce ne ha un altro più ascoso, più mirabile, cioè a dire quello dell'anima nel suo commercio con Dio. Qui è l'anima sola con Dio solo. Esiste la famiglia religiosa ed esistono le opere dell'apostolato, ma stanno in secondo luogo e come irradiazione della primiera vita. Qua è Dio che crea nel cuore d'un uomo lo struggimento dell'eterno amore, la fame e la sete dell' infinito, e che viene ei medesimo a sanare quest' ineffabile ferita; è l'animo sotto l'abbracciamento divino. Sponsali dolci insieme e dolorosi, perchè è l'amore d'un Dio giusto, il quale persegue del suo odio nell'anima sino i menomi vestigi del male; d'un Dio santo, il quale non vuole niuna macchia nel Mosè che debbe salire l'ardente montagna; d'un Dio geloso che non patisce divisione alcuna. Un bel giorno l'uomo nella profonda solitudine del suo esiglio sentesi chiamare: Uomo di desideri, esci, e mi vedrai! *Egredere!* esci del tuo paese, della tua famiglia e di te stesso. Tutti questi amori sono buoni, ma insozzati di corruzione, d'ambizione e d'egoismo. Tu hai una patria, vieni, e ti darò in retaggio l'universo; tu hai una famiglia e degli amici, cessatene, e ti farò amici innumerevoli come le stelle del cielo e le arene del mare. Esci principalmente di te medesimo! Sbarba la tua vita per trapiantarla in migliore terreno; poichè l' impedimento se'tu: il nemico è la carne e l'orgoglio. Tu se'cristiano, tu se'prete, e aspiri più in alto; ebbene! va! vendi quanto possiedi, e vieni nella terra della promessa e compita alleanza. Vittima volontaria del mio amore, abbrevia la prova della lontananza imposta alle vittime meno generose di mia giustizia. In vece d'aspettare la mano della morte che ti purifichi, rompa i veli ed apra il cielo, fa in te ogni giorno l'opera della morte, compi in te mercè la spada della penitenza ogni giustizia, e in luogo di aspettare il flutto che ti strappi dalla riva, spingiti da te in alto mare, ingolfati nell'abisso: *duc in altum!*

In siffatto incitamento all'uomo dell'amore d'un Dio, i passi non sono mica i più dolorosi; conciossiachè Dio li fa con lui, e non che accompagnarlo, il porta. Ma giunto a mezza strada, ad un tratto ei si ritira e sparisce, lasciando all'uomo l'onore d'una elezione più libera e più disinteressata. Il religioso, novello Abramo, ha abbandonato la Caldea, ma non è ancora entrato in Canaan. Sulla cima

di quel colle che ne divide la via, egli al momento di compiere il sacrifizio, solingo tra un passato ch'ei lascia, e un avvenire che gli è tuttora sconosciuto, si volta addietro per dare l'ultimo sguardo a tutto quello da cui si allontana: *alla patria, agli amici teneramente amati, a stanze calde, alle mille gioie d'un'anima privilegiata da Dio.* Ah! la è un'ora tremenda! Dare un addio a tutte queste cose a vent'anni, quando non si sa nulla ancora della vita, e quando essa non ha radici in nessuna cosa, e non pertanto lasciarsi dietro i volti rigati di lagrime del padre e della madre, e sentire di far nel loro cuore una non sanabile ferita, è già un sacrifizio onde solo Dio può ispirare il coraggio e valutare il merito; ma spezzare la vita a quarant'anni per rifarla nell' incognito, nel nuovo e forse nell' impossibile; torsi via, quando ci ride tutt'ora la vita, da un'esistenza ricca dei beni più invidiati e delle più dolci speranze; mettere a repentaglio un presente certo per un avvenire inviluppato di tenebre di pericoli, con risico, se l'opera riesce, di averne taccia d'ambizioso e se ella va a traverso, d'esser tenuto per pazzo, è quello che 'l padre Lacordaire chiamava a ragione il maggior atto di fede cui egli avesse mai compito.

E tuttavia, salvo la diversità degli stati, la vocazione religiosa non è nulla se prima non è questo, e sarebbe un comprendere male nella vita del padre Lacordaire questa novella fase, se non la considerassimo principalmente da questo lato. « Ci sono, dice sant'Agostino, due soli amori cioè l'amore di Dio sino al dispregio di sè, e l'amore di sè fino al dispregio di Dio (1) ». Tutti gli altri amori tengono un grado tra questi due estremi. Il religioso fa professione, se non di giungere, almeno di tendere sempre al grado più elevato, cioè all'amore di Dio sino al dispetto di sè medesimo. Tutta la disciplina regolare riposa su quella gran legge dell'alleanza tra Dio e l'uomo mercè il sacrificio. Il mondo, che vede il sacrificio e non il guiderdone, la spada e non la mano che fa la ferita, il mondo, dico, ne prende maraviglia e scandalo: esso non intenderà mai nulla in questo mistero: *Abscondisti haec a sapientibus et prudentibus.* Ma gli spiriti iniziati allo scandalo e alla follia della croce giudicheranno del grado d'intimità tra il discepolo ed il Maestro da questa ardente brama di penitenza, « da questa sete d' immolazione ch'è parte generosa dell'amore ».

(1) « Fecerunt itaque civitates duas amores duos, terrenam scilicet amor sui usque ad contemptum Dei, coelestem vero amor Dei usque ad contemptum sui ». *De Civit. Dei, lib.* XIV, cap. XXVIII.

L'ultima parte della lettera sopraccitata contiene un compendio della vita del novello novizio nel convento della Quercia. Quel reggimento ove hanno tanta parte il digiuno e l'astinenza, si parrà per avventura molto severo; e nondimeno vedremo il padre Lacordaire, tornato in Francia, fondare i primi conventi sur una osservanza anche più rigida delle regole primitive.

« Ecco la vita che meniamo. A cinque ore e un quarto di mattina il suono della campana ci fa alzare. Dopo un quarto d'ora andiamo in un piccolo coro interno, alla porta del noviziato, dove diciamo prima e udiamo la messa facendo una meditazione. Prima di mezzogiorno andiamo nel coro della chiesa a recitare terza, sesta e nona, e a cantare una messa solenne se è giorno di festa o di qualche santo del nostr' Ordine. A mezzodì pranziamo; tutti i pasti son di magro, salvo speciale dispensa, e tutti i venerdì è digiuno. Gli altri giorni facciamo colazione con un tozzo di pane. Ma dal 14 settembre fino a Pasqua è, tranne dispensa, continuo digiuno. Al dopopranzo abbiamo ricreazione in comune, o possiamo, se ci aggrada, far un sonnellino in nostra cella. Verso le tre ore diciamo vespro e compieta, e la compieta è sempre cantata. Dalle quattro ore alle otto siamo liberi, e possiamo, ove ci piaccia, fare una passeggiata fuori. Alle otto recitiamo mattutino e le laudi; alle nove meno un quarto abbiamo la cena seguita da una conversazione nella sala comune, e andiamo a letto alle dieci. Abbiamo inoltre nel noviziato una piccola cappella dove facciamo mattina e sera, nell'ora che tornaci più comoda, una breve meditazione. Gli altri pii esercizi si fanno con la comunità, toltine soltanto quei padri che per ragione del loro officio sono esenti dal coro. Nel tempo che n'è lasciato libero dagli esercizi comuni, possiamo riunirci nella sala di ricreazione del noviziato per istudiare insieme o confabulare di cose gravi. Ci è usata somma bontà e liberalità. Una volta alla settimana si recita l'uffizio de'morti, e dai novizi ogni giorno quello della beata Vergine nell'andare da un luogo ad un altro. Pei padri l'uffizio divino non occupa più di due ore al giorno, cioè meno che pei canonici.

« La comunità componesi di professi, molti dei quali sono spagnuoli che vi hanno trovata generosa ospitalità; di studenti professi in numero di otto o nove, e finalmente di noi tre e di due altri novizî italiani che sono eccellenti.

« La Quercia è un magnifico convento composto di due chiostri quadri, uno dei quali è un capolavoro, di altri cortili più pic-

coli, e d'una chiesa grande, semplice, elegante e tutta piena di voti. All'altare maggiore, dinanzi al coro, è la immagine miracolosa della santissima Vergine e il tronco della quercia su cui essa fu trovata. Questa chiesa è molto frequentata. Dalla porta di essa un magnifico viale conduce sino a quella porta di Viterbo che mette sulla via Toscana. Entrai per questa porta in Viterbo nel 1836, e volgendo gli occhi a manca, vidi la facciata e il campanile della Quercia senza saperne il nome. I dintorni sono deliziosi. A mezzogiorno, vicinissimo al convento, alzasi la vetta del monte Cimino; al nord, la città di Montefiascone sulla collina; all'oriente, gli Apennini, e all'occidente le digradanti alture che scendono sino al mare e lo lasciano apparire a chi, salito un poco, vi aguzza dentro le ciglia. Dentro a questa cornice estendesi una ricca vallata, alla cui ridente coltivazione crescono pregio le belle foreste che vestono le pendici del Cimino. È un vero paradiso. Ed eccoci qui per un anno, tutti e tre molto contenti e sicuri gli uni degli altri. Certamente vi ricorda della bella e santa fisonomia del Réquédat: ebbene ella ha acquistato dalla religione nuova vaghezza, sicchè io sono beato a pure riguardarlo. Gli è un ammirabile giovane, e quand'anche ora io morissi, sarei certo per lui del ristoramento in Francia dei Domenicani. Subito dopo la professione ei riceverà il sacerdozio in virtù d'un priveligio accordato ai religiosi; e il vescovo di Viterbo il quale, come fece anche il delegato della provincia, è venuto a vederci, gli ha spontaneamente offerto di ordinarlo dopo la professione. Al nostro ritorno in Francia saremo dunque tutti e tre sacerdoti.

« Ora, cara amica, spetta a voi di darmi buone e copiose nuove. Considerate che sono in una profonda solitudine e ignaro di tutto. Datemi le grandi notizie politiche; il che può farsi in poche parole, ed io ho bisogno di non perdere d'occhio lo stato della Francia. Vi faccio mio giornalista a cento *Ave Maria* al mese di stipendio.

« Amatemi sempre, cara amica; se qualche volta vi ho recato dispiacere, questo è il momento di perdonarlomi. Non c'è più nulla del vecchio uomo riguardo a voi, tranne la ricordanza della vostra affezione e il ricambio costante del mio cuore. Il vostro posto nella mia vita è fissato per sempre, sì pel momento che l'avete preso, e sì per tutto il bene che vi avete seminato. Addio: la madonna della Quercia saluta la vostra madonna domestica.

Fr. Enrico Domenico Lacordaire

dei Frati Predicatori.

Abbiamo pochi particolari intorno a questo primo esordire del padre Lacordaire nella vita religiosa. Fr. Pietro Réquédat, il quale ne ebbe le prime e più intime confidenze, non è più. Abbiamo voluto pertanto consultare il suo antico maestro dei novizi, padre Parmegiani, vecchio venerando, morto tre anni fa (1863) in età di ottantacinqu'anni, lasciando una memoria benedetta da quanti ne avevano conosciuta la bontà e l'amabile santità. Ei portò l'abito di Frate Predicatore più di sessant'anni, e passò la maggior parte di questa lunga carriera nel ministero di maestro dei novizi alla Quercia. Tra gl' illustri religiosi che furono suoi figliuoli, ei ricordava con singolare compiacenza il padre Lacordaire, il cardinale Guidi e il reverendissimo padre Jandel, generale di tutto l'Ordine. Ecco la lettera che un anno prima della sua morte egli fece scrivere ad un religioso francese, ch'era stato anch'egli suo discepolo dopo il padre Lacordaire.

« Amatissimo e stimatissimo Padre in Gesù Cristo,

« Mi è stato di molta consolazione l'avere, dopo tanti anni, sotto gli occhi il vostro nome e leggere le tenere espressioni della vostra filiale affezione che'l tempo non ha potuto spegnere. La vostra carità, ve ne prego, mi continui questi buoni sentimenti, e vogliate raccomandare al Signore un povero vecchio, il quale ha più che mai mestieri della preghiera e dell'amore dè'suoi fratelli, sendo per presentarsi al tribunale di Dio. Quanto a me, ve n'assicuro, io ricordo sempre con compiacimento e con paterna tenerezza quella piccola legione di giovani francesi che furono le primizie della vostra provincia, e che dopo avere con le loro virtù edificato il nostro convento, vi lasciarono il germe dell'osservanza e della vita comune.

« Venendo ora all'anima benedetta del reverendo padre Lacordaire, mi duole di non poter con abbondante narrazione di fatti appagare i desideri del vostro cuore e del mio. Gli anni mi hanno infiacchito insieme con le forze del corpo anche le facoltà dell'anima, e per conseguente ancora la memoria. Mi ristringerò dunque a dire che il padre Lacordaire, durante il suo noviziato, fu vero specchio di regolarità e di perfezione religiosa. Fra le molte grandi virtù ond'egli mostravasi privilegiato, una gli era sovranamente cara, ed è l'umiltà. Considerandosi l'ultimo dei novizi, ei leggeva a tavola come gli altri, spazzava i corridoi, attingeva l'acqua, curava le lampade, di corto dilettavasi dei più vili servigi, e non voleva in questo nè distinzione, nè dispensa. Ricusò perfino la dispensa di sei mesi di noviziato che'l reverendissimo maestro generale gli offeriva.

« Non l'udivamo mai parlare di sè o di cosa che lo riguardasse, nè pativa che altri ne discorresse. A questo proposito ricordomi che un giorno un novizio gli domandò se fosse vero che alle sue conferenze fosse tanta la folla che le seggiole si pagassero così care come ne correva la voce; e l'umile padre facendo le viste di non intendere e volgendosi al suo vicino, passò con amabile modo ad un altro argomento.

« Ecco, padre mio, il poco che posso raccontarvi d'una vita sì bella agli occhi di Dio. Nè questo vi rechi sorpresa poichè ad impedirmi di dirne d'avvantaggio, oltre la mia dimenticanza quasi completa del passato, vi concorre anche il padre Lacordaire, il quale per la sua modestia era come gli astri, che mentre spandono nel cielo sprazzi di luce, non ne lasciano giungere sulla terra se non deboli e pallidi raggi.

« Per rispondervi ho dovuto valermi della mano altrui, non consentendomi l'età di farlo da per me stesso.

« Vogliate ecc.

Fr. V. PARMEGIANI (1) ».

Questa lettera, commovente testimonianza d'un vecchio vicino a comparire dinanzi a Dio, ne fa vedere nel padre Lacordaire il religioso umile, sommesso, regolare e nemico di distinzioni e di dispense a suo favore; ma lascia nell'ombra il lato più intimo onde noi parlammo di sopra, il segreto impulsivo a queste virtù, vo'dire l'amore di Gesù Cristo crocifisso. Nè poteva essere altrimenti. Gli spiriti religiosi che'l padre Lacordaire in sè acchiudeva, non dovevano manifestarsi che solo in parte agli italiani; essi non erano loro destinati, e non trovarono la loro libera espansione se non in Francia. Secondo lui, tra'l Domenicano francese e l' italiano correva il medesimo divario che passa tra la condizione morale delle due Chiese, l'italiana e la francese; l'abito e la regola erano i medesimi; ma il mezzo, le idee, i costumi e gli uomini al tutto dissimili, e però anche lo spirito e i mezzi d'azione. Noi non vedremo dunque, se non più tardi e nelle sue relazioni con i francesi, come il padre Lacordaire avesse intesa la vita religiosa. Ei non perciò mancava di essere co'suoi fratelli della Quercia di tanta bontà e carità che in Italia ne vive sempre la memoria. Non mai che dicesse una parola di biasimo o di critica intorno ad usanze ch'ei rispettava, ma che non volca abbracciare per la Francia. Niuno più tardi si mostrò più di lui

(1) Quercia, 10 dicembre 1862.

ritroso ad ammettere in Francia religiosi stranieri, ma questa regola di governo ond'egli si era fatta una legge, conciliavasi con tanta stima ed affezione verso le persone, che'l suo nome è rimasto venerato ed amato fra quanti in Italia ebbero di lui conoscenza.

Alcuni frammenti delle sue lettere di quel tempo ne diranno a che abitualmente fossero volti i suoi pensieri.

« Il modo col quale facciamo il nostro noviziato, non ammettendo veruna mitigazione, ha fatto in Roma un bel sentire. Il Papa è sempre meglio disposto verso di noi. Egli ha ricevuto lettere da parecchi prelati francesi, i quali favoreggiano il rinnovamento degli Ordini regolari nel nostro paese; alcuni altri hanno scritto in senso contrario, ma senza combatterci direttamente. D'altro lato ricevo lettere di giovani e di ecclesiastici che domandano di prendere parte all'opera nostra. . . .

« Il mio giovane compagno Réquédat è un santo e insieme è per me un amico tenero, devoto, una vera perla fra tutte le anime belle che finora Dio m'ha data la grazia di conoscere e di amare.

« Io sono tranquillo, laborioso, raramente turbato dal pensiero dei nostri avversari; veggo meglio il niente e l'orgoglio della mia vita passata; credo esser più umile; intendo meglio l'ordinamento generale del cristianesimo; mi pare di avvicinarmi alla maturità e di dover incappare in meno falli che pel passato. I nemici che troveremo, ci torneranno in gran pro per finire di purificare il nostro cuore: questa è la vera penitenza. Qualche colpo di verga sulle spalle è presto cancellato, comecchè vi abbia merito a riceverne e a riconoscerne degno; ma l' incessante persecuzione da gente che non intende nulla ed è invidiosa, è la vera crocifissione del cristiano. Pregate il Signore che ci dia il coraggio di portar questa croce senza amarezza e di trovarvi il nostro trionfo come vi trovò il suo Gesù Cristo. Gli anni volano e i capelli si fanno grigi: è tempo di lavorare da senno per l'eternità.....

« Esaminando la mia prontezza nell'ordine intellettuale, mi meraviglio di essere arrivato così lentamente alla piena notizia del cristianesimo. Tutto a simile d'un navigante ardito e fortunato nelle particolarità, ma costretto a far lunghe corse prima di scoprire la terra ch'ei cerca, io ho approdato ad una moltitudine di isole che non erano punto il continente..... Da che dipende?

« Veggo accanto a me un giovane il quale passò come me per mezzo ad errori, ma che una volta cristiano, mi ha raggiunto ad un tratto, quantunque avessi sopra di lui il vantaggio di quin-

dici anni di vita. È vero ch'egli ha trovato le quistioni molto più mature che a tempo mio. A me è sempre mancato un uomo superiore a me in cui avessi confidenza, un introduttore nella fede e nelle molteplici applicazioni di essa. Io ho dovuto correre soletto la mia via, approdando dove potevo, scandagliando scogli, scampandone per miracolo, e ad ogni prova guadagnando sempre qualche cosa. E questo avanzarmi a ritroso della tempesta è quello appunto che gabba e gabberà sempre i miei avversari; essi prendono di mira un punto in cui da lungo tempo più non sono, e la bontà di Dio mi reca sempre più innanzi che la loro malizia. Io sono come un cervo che con un salto s'invola al cacciatore. E però non ostanti le mie imperfezioni, i miei difetti e le mie freddezze, sono senza inquietudine dell'avvenire, e le difficoltà onde mi parláte, non mi dànno punto timore. In Francia un sol vescovo ci basta, e noi ne abbiamo parecchi sinceramente e realmente nostri (1) ».

Talvolta dal fondo di quella cella monastica sprizzavano scintille di altissima eloquenza. Al vedere la follia di quei principi i quali perseguitavano il cristianesimo nella pienezza di sua virtù, come avevano fatto nella sua cuna, e andavano caparbiamente a dar di cozzo in quella pietra che alla fin fine gli schiaccia tutti, egli sentiasi bollire nel petto un santo sdegno ed esclamava: « *Dio e la forza delle cose* sono più che mai il solo appoggio del cristianesimo e di tutte le opere ch'esso ispira. Noi ritorniamo a' tempi degli apostoli e del caos del romano impero. Ecco le catacombe, i deserti, le rovine, le rivoluzioni per servire d'asilo a tutti gli oppressi, a tutte le anime forti che si dedicano al servigio di Dio e del genere umano. Guai a chi fa assegnamento su di altra cosa! Non iscorgete voi l'Asia, l'Africa, la Turchia e l'Inghilterra aprirsi alla propaganda cattolica? Non sentite voi soffiare da tutte parti il vento sul re e sui popoli accecati per dare a terra ogni possanza che si opponga alla verità e alla carità? Insensati! L'egoismo li divora, il pauperismo li rode; la plebe umana, sommossa dalla loro empietà, si agita come mare in tempesta; ed essi non d'altro si dànno pensiero che di arrestare il progredire dell'annegazione cristiana, d'impedire alle anime di darsi alla povertà, alla castità e a tutti quei beni ond'ei patiscono difetto! Quanto abbiamo veduto è appena un nonnulla a pareggio di quel che vedremo. Il civile consorzio rende immagine d'un naufrago che pugnalasse chi fosse andato in mezzo ai flutti a porgergli aiuto. A tempo e luogo noi

(1) Lettera a Madama della Tour-du-Pin.

ci presenteremo alla Francia, invocando i nostri diritti d'uomo, di cittadino e di cristiano; ov'ella ci propulsi da sè, andremo altrove, scriveremo, e torneremo individualmente ad evangelizzarla. Dio non ha mai permesso che la libertà in terra fosse senza rinfranchi. Non vi date dunque briga di questa questione, chè non ne vale il pregio, e chiunque vi ha pensato non ha mai fatto altro quaggiù che dormire al sole della fortuna (1) ».

Si vede se il chiostro disnerbasse questa forte natura, o se al contrario quella vita sobria, austera e raccolta annestandosi sur un'anima di così maschio vigore, non l'elevasse a quella fede infiammata e coraggiosa ch'è il signacolo di Dio sugli uomini di sua elezione.

Durante quest'anno di noviziato egli scrisse la *Vita di san Domenico*, dando a questo lavoro i soli momenti lasciatigli vacui dagli esercizi religiosi, onde non volle mai, sotto qualsivoglia pretesto, essere dispensato. Questa *Vita* venne fuori nel 1841, e noi ne parleremo sotto quell'anno. Lo Chateaubriand, parlando di siffatto libro, disse che conteneva *alcune delle più belle pagine della moderna letteratura francese*. Vogliamo ora staccarne una pagina, una di quelle che senza manco diedero nell'occhio all'autore del *Genio del cristianesimo;* ed è la splendida pittura che in descrivendo un convento, egli fa di quello che allora abitava:

« Un chiostro è un cortile intorniato da un porticato. In mezzo a questo cortile dovea essere, giusta le antiche tradizioni, un pozzo, simbolo di quell'acqua viva della Scrittura che *zampilla a vita eterna.* Sotto il pavimento del porticato si cavavano dei sepolcri; lungo le mura incidevansi funerarie iscrizioni; nell'arco formato dal piegare delle volte dipingevansi le gesta dei santi dell'Ordine o del monastero. Questo luogo era sacro, e i religiosi stessi non vi passeggiavano se non in silenzio e con la mente occupata del pensiero della morte e della memoria dei loro predecessori. Attorno a questa seriosa galleria che metteva alla chiesa per due porte, l'una rispondente al coro, l'altra alla navata, erano la sacrestia, il refettorio e le grandi sale comuni. Una scala conduceva ai piani superiori costruiti al di sopra del porticato e sulla medesima pianta. Dai quattro angoli dei corridoi mercè quattro grandi finestre, vi entrava largamente la luce, e quattro lampade vi spandevano i loro raggi la notte. Lungo questi corridoi alti e larghi, decenti, ma non di lusso, l'occhio maravigliato scopriva a dritta e a manca una lunga

(1) Corrispondenza inedita. — Quercia, 13 marzo 1840.

fila simmetrica di porte perfettamente eguali. E nello spazio tra l'una e l'altra vedevi vecchi quadri, carte geografiche, piante di città e di antichi castelli, la tavola dei monasteri dell'Ordine, e mille semplici ricordanze della terra e del cielo. Al suono d'una campana tutte queste porte si aprivano dolcemente e con rispetto. E canuti e sereni vegliardi, ed uomini di una anticipata maturità, e giovanetti cui la penitenza e il fiore degli anni davano un'aria di bellezza incognita al mondo, e tutte in somma le stagioni della vita ne uscivano e si mostravano tutte insieme sotto un medesimo vestimento. Povera la celletta di quei cenobiti e tanto larga che bastava appena a contenere un letto di paglia o di crine, un tavolino e due seggiole. Un crocifisso e qualche immagine sacra n'erano il solo ornamento. Da questo sepolcro ove il religioso abitava nel corso dei suoi anni mortali, egli passava a quello che precede l'immortalità, e nè manco allora era separato da'suoi fratelli, fossero vivi o morti. Seppellivasi vestito dei suoi abiti sotto il pavimento del coro, e la sua polvere mescolavasi con quella dei suoi predecessori, mentre le laudi del Signore cantate dai suoi contemporanei e dai suoi discendenti pareano destare quelle fredde reliquie e richiamarvi la vita. Oh care e sante magioni! Furono edificati superbi palagi; magnifici sepolcri e templi degni della divinità si alzano sulla faccia della terra; ma un monastero è la più bella creazione dell'arte e del sentimento (1) ».

Intanto il tempo ch'ei partiva tra i lavori di storia e gli esercizi della vita claustrale, metteva l'ali. Sulla fine del 1839 egli scriveva: « Il nostro noviziato corre al suo termine; prima di Pasqua giungeremo al momento dei nostri voti. In questi otto o nove mesi ci sono venuti da ogni parte, dalla Francia, dall'Inghilterra, dal Belgio e da Roma, grandi consolazioni. Abbiamo avuto sovente il cuore ridondante di gioia, vedendo le benedizioni che Dio spande sul nostro disegno, ed è propriamente vero, non accader mai che coloro i quali si dànno tutti interi a Dio, non trovino e padri e madri e fratelli e sorelle in cambio del poco c'hanno abbandonato.

« Debbo chiedervi una grazia. La nostra chiesa della Quercia, edificata sull'ultimo scorcio del XV secolo, possiede una celebre e miracolosa immagine della santissima Vergine, protettrice e grande ausiliatrice del nostr'Ordine. Questa chiesa innalzata dagli abitanti di Viterbo per locarvi la suddetta immagine ch'era stata lungamente in aria tra'rami d'una quercia, fu donata ai Domenicani per un

(1) *Vie de Saint Dominique*, ch. VIII.

avvenimento in cui ebbe precipua parte la Francia. Il senato di Viterbo incerto a qual ordine religioso affidarla, decise finalmente di mandare una deputazione a quella porta della città che mette sulla via di Firenze e di dare le chiavi della chiesa al primo religioso che entrasse. Entrò il primo il *francese* Marziale Auribelle, generale dell'Ordine. Dopo tre secoli la Provvidenza ci ha condotto noi, e noi abbiamo fermato di prendere a nostra protettrice la madonna della Quercia. Ora, dee venire un pittore francese, nostro amico e sant'uomo, a farne una copia, che noi lasceremo nel santuario fino alla nostra partenza, e poi ce la porteremo con noi, finchè venga il giorno di poter collocarla nel primo nostro monastero francese, che intitoleremo appunto dalla Madonna della Quercia. La grazia ohe vi domando è questa, che vogliate unire a questa immagine un vostro ricordo, donandocene la cornice (1) ».

Questo pensiero di mettere la restaurazione dell'Ordine in Francia sotto la protezione di Maria, è un chiaro argomento della dolce e dilicata pietà del padre Lacordaire. Maria protettrice della Francia e dell'Ordine di san Domenico, e patrona speciale del convento della Quercia, oh! i felici presagi! Ella sarà adunque la guardiana del primo convento dell'Ordine da fondarsi in Francia. E di fatto la copia della Madonna della Quercia, fatta dal padre Besson, *giovane pittore francese e sant'uomo*, fu solennemente collocata sull'altare del convento di Nancy, il primo che fosse eretto in Francia. Essa vi è tuttora, e poichè riguarda il coro dei religiosi, mostra rammentar loro la tenera fiducia del loro Padre in Maria. Più tardi ei vorrà una consecrazione anche più solenne a Parigi, e dopo aver celebrato il santo sacrifizio all'altare di nostra Signora delle Vittorie, intorniato da tutti i fratelli del terz'Ordine, egli offerirà pieno di gioia alla santissima Vergine un cuore d'argento con questa iscrizione: *Consacrazione a nostra Signora delle Vittorie del rinnovamento in Francia dell'Ordine e del terz'Ordine di san Domenico, il dì* 15 *gennaio* 1844.

La cornice chiesta, possiamo bene immaginarloci, non si fece aspettare. Il padre Lacordaire, il cui pensiero dai più piccoli fatti saliva naturalmente alle sublimità della fede, scriveva in ringraziamento: « Ricevei domenica sera la magnifica cornice che avete destinato a Santa Maria della Quercia, e non indugio a ringraziarvene. Molti e fratelli e amici e figliuoli s'inginocchieranno d'innanzi a questo quadro confondendo e cornice e immagine in una santa

(1) Lettere inedite. — Quercia 21 dicembre 1839.

unità. L'altro giorno io mostrava ad un francese poco cristiano la tela su cui fu dipinta, quattro secoli fa, la Madonna della Quercia, e gli diceva: Questo pezzo di mattone edificò la chiesa che vedete, e i chiostri e le case che la circondano, coltivò i campi vicini, aprì questa strada per la quale siete passato nel venire da Viterbo, instituì due fiere popolose, e attirò milioni di uomini! Fo'voti che la copia sia così fortunata come l'originale, e'l cuore mi dice che sarà così e meglio, non considerando la povera mia persona, ma il corso delle cose che ci trasporterà e che spinge apertamente il mondo ad una grande rinnovazione cristiana.

« Fra quattro giorni farò la mia solenne professione davanti all'immagine che avete adornata. Chi avrebbe detta questa cosa nell'autunno del 1837? Chi avrebbe detto quanti legami sarebbono rotti e quanti stretti? Ma tutti questi misteri hanno un lucido fine dove noi andiamo; tutte le separazioni temporali sono una posta data per l'eternità. Vedremo un giorno nella santa e vera patria come il sacrifizio non era se non un cammino più breve a ricongiungerci insieme (1) ».

Non sapremmo come meglio chiudere questo capitolo che con una pagina di una mistica sacra incomparabilmente bella. È una lettera di condoglianza scritta poco dopo la sua dimora alla Quercia. Essa può leggersi dopo le più mirabili elevazioni del Bossuet sui misteri. La è un'elevazione sul mistero del dolore. Non so se il pensiero e lo stile potranno mai poggiare a maggiore sublimità. Il principe cui erano indirizzate cotali condoglianze e ch'era degno d'ascoltarle, avea perduto in breve la moglie e due giovani figliuoli. Vorremmo poter dirne il nome; ma se dobbiamo rispettare il segreto onde si è velato questo nobile infortunio, ne sia almeno consentito di rendergli grazie dell'averci permessa la pubblicazione di tale lettera:

« Principe;

« Ho saputo ieri le nuove perdite onde in sì breve tempo siete stato replicatamente colpito, e in sì luttuosa occasione non so fare di non appressare il mio cuore al vostro. Non ho già speranza di darvi la menoma consolazione. Appena oserei dire che potesse farlo Iddio se non fossi edotto dalla fede essere lui onnipotente. Ma forse potrò dirvi alcun che di utile. Nelle sventure simili a quelle che vi hanno colpito, gli uomini mentre sono oppressi dal peso degli effetti, si vanno travagliando l'animo intorno alle cagioni.

(1) Lettere inedite. — Quercia, 7 aprile 1840.

Io ho domandato a me stesso dinanzi a Dio in qual modo voi siete stato precipitato sì presto in un abisso di dolori, e con l'ansietà d'un amico e la coscienza del religioso mi sono dato a cercare l'origine dei vostri mali. Consentite, o principe, che vi apra il mio pensiero!

« Le sante Scritture ne porgono in vari luoghi esempi di subite e spaventose catastrofi. Ora, noi non iscorgiamo ch'elle abbiano avute altre cagioni di queste infuori: o grandi delitti da punire, o grandi virtù da guiderdonare. Nè voi, nè la vostra famiglia, nè i vostri maggiori ci permettono di fermarci alla prima supposizione; ma quanto è facile esplicare tutto con la seconda! Voi avete maritata la vostra sorte ad una persona talmente compita che dovea unirsi innanzi tempo a Dio. Era mestieri ch'ella morisse nel fior della età e della grazia, perchè non c'era più altro che questa morte che potesse rendere maggiore la sua corona. L'uomo, l'uomo medesimo lascia egli ad un fiore perfetto il tempo d'aprirsi? Oimè! noi dimentichiamo sempre che quella persona che amiamo, è amata da un altro fuori di noi, e Dio è chiamato nelle Scritture *Dio geloso*. Nei nostri amori noi obliamo Colui che ama più di tutte insieme le creature, e che affine di torre a loro ogni ragione di lamentarsi mai di lui, volle morire per loro, tutto che di sua natura fosse eterno. Alzate, o principe, alzate gli occhi alle regioni dell'amore infinito, e là conoscerete il segreto delle vostre lagrime, vedrete tra gli abbracciamenti di Dio l'anima che erasi divisa tra e lui e voi in una misura talmente giusta che le attrattive stesse del cielo non l'avrebbero a voi rapita, se non le ne fosse giunto l'ordine onnipotente. Voi vedrete lassù le ragioni di tale ordine che vi sembra crudele, e intenderete come la bellezza immacolata d'un'anima cristiana faccia violenza a Colui che le fu primo sposo nel santo battesimo. Infelici che siamo! noi non crediamo a questi divini misteri! Nel nostro intelletto accecato dalle ombre di questo secolo essi non occupano se non il secondo posto, e allorchè nella camera nuziale entra il vero sposo, nè pure il riconosciamo. Noi diamo alla vita e alla nascita il nome di morte; dell'entrata al cielo ne facciamo una tomba, e vi piangiamo sopra come uomini che sono senza speranza.

« Ma se vero è che noi c'inganniamo, e non Dio, giudicate, o principe, di quello che avviene nel cuore d'una sposa e d'una madre, allorchè ella legge il Vangelo in Dio stesso, e in lui vede anche il mondo e tutto ch'ella vi ha lasciato. Ah! se a noi fosse dato comprendere la sublimità di siffatta trasformazione, intende-

remmo meglio che cosa sia quella che chiamiamo sciagura! Che è mai il mondo veduto dal seno dell'infinito? Che è mai il mondo veduto di mezzo all'eterna pace? Che è mai il mondo veduto dall'alto della castità e della carità? Che è mai il mondo veduto di mezzo al coro dei santi e degli angioli? Che è mai il mondo veduto dal grembo del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo? Laggiù, lontano lontano, in tenebre e in miserie inesplicabili, sotto l'impero del demonio non rotto che a mezzo, un'anima coronata, ma ancora tutta tremante dei pericoli onde di corto l'ha sottratta la morte, sguarda la sua casa, lo sposo e i figliuoli. Li giudicherà ella colla gloria che la riempie, o con i falsi bagliori del mondo? Peserà ella la loro felicità nella bilancia degli uomini o in quella di Dio? Un padre pregava un santo di ottenere lunga vita al suo figliuolo. Il figliuolo morì, e poichè il padre erasi lasciato andare al dubbio e allo scoraggiamento, gli apparve quel santo e gli disse: *Poteva io ottenere al tuo Figliuolo una vita più lunga dell'eterna?*

« Principe, la vostra amata sposa ha diviso con voi i frutti del vostro scambievole amore. Ella ne ha domandato due per sè e due per voi. La metà della vostra casa se n'è ita al cielo; l'altra è rimasta su questa terra piena di spine per acquistarvi meriti più laboriosi. Noi viviamo in tempi gravi, e avremo sovente occasione di pensare come torni meglio morire che vivere. Volgendo l'occhio verso il doloroso orizzonte che va ogni giorno dilungandosi da voi, vedrete per avventura che più delle gioie rapite dalla morte agli obbietti della vostra affezione, sono le pene loro risparmiate, e benedirete la mano incomprensabile che benedice sempre quando si estende sui servi suoi e i suoi eletti.

« Ecco, caro principe, i pensieri che mi sono sorti in mente nel meditare sulle vostre sventure. Comecchè impotenti a consolarvi, essi vi recheranno almeno un'alcuna testimonianza della mia affezione, che già vi è nota, ma che avrebbe dovuto fare violenza a sè stessa per tacersi mentre voi eravte tanto degno di condoglianza ».

Se lo stile fa ritratto dell'uomo, chi non ammirerà in simili accenti, così superiori al genio dello scrittore, l'anima del sacerdote e del religioso! Ecco l'uomo! l'uomo interiore, sì poco conosciuto; ecco il religioso e le sublimi regioni ove la sua anima più libera apprendeva a respirare e a vivere. Questa sola pagina ci ristora di tutte le particolarità che avremmo potuto desiderare su questo primo anno della sua vita monastica.

(*continua*) T. CORSETTO *dei Prediv.*

AL SIG. F. ROSTAGNO MINISTRO EVANGELICO IN VERONA (1).

Onorevole Signore

Erami dichiarato che non amava *entrare in polemica* seco lei; pur m'avvedo non poter dispensarmene al tutto, massime dopo l'acerba provocazione che mi fa, dopo la sfida solenne e pubblica, onde suggellasi l'ultima *Lettera* sua. Attesi ch'ella terminasse la sua tracciata diatriba contro la mia *Avvertenza* all' Opuscolo Maffeiano (2): dove, ella dice, aver imbracciato lo *scudo*, dove brandita la *spada*. Io prenderò senza più la penna, e alzando lo sguardo al cielo pregherò il *Datore d'ogni lume e dono perfetto*, che doni alla mia scrittura i caratteri della evidenza, urbanità, schiettezza, e carità.

Dalla taccia appostami di *pseudo-liberale* stimo essermi purgato a dovere nella *Risposta*, che le indirizzai sin dapprincipio, e usciva sulla *Rivista Universale di Genova* (fasc. 10 ottobre p. p.) Non facendomene ella però alcun cenno mai, dubito non le sia ancora pervenuta. Le ripeto qua, che volendo io di buona fede, non ad impostura, la *libertà per tutti*, non so dispajarla dal *rispetto verso tutti:* e perchè sia così ne' popoli civili stimo necessario affatto il *pratico sacrifizio* che l'uomo liberamente faccia di buona parte della sua libertà. Una libertà sconfinata, senza leggi restrittive, non è propria che de' popoli barbari! Così ad esempio io non mi sarei creduto *libero* di pubblicare (com'ella fece) una lettera confidenziale privata!... Civiltà me lo avrebbe diniegato. — Ecco, ella dirà, il *pseudo-liberale.* — Ed io le rispondo, che trovo un abuso di libertà pur quando si offende una giusta legge di convenienza!

Lasciando però, al possibile, ogni altro attacco, o riferimento personale, io non mi rifiuto di rispondere a quanto più rileva, dico a' principii dottrinali, esposti nelle *cinque* ben lunghe sue *Lettere* contra di me, o meglio contro la Chiesa cattolica. E parmi di poterlo fare con suffi-

(1) Si potrebbe stimare superflua una seria discussione con certi Ministri evangelici, che scorrono oggi l'Italia. Questa però di Monsig. Can. Giuliari ci parve da più lati così interessante, che non abbiamo esitato inserirla nel nostro periodico.
(La Direzione)

(2) L'Opuscolo Maffeiano, di che si fa qui parola, è una breve scrittura che stava ancora inedita di quel celeberrimo. *Che cosa debba pensare un uomo di sano intelletto in argomento di religione.* Monsig. Giuliari la dava in luce quando nella casa dell'illustre suo concittadino, e sommo cattolico, vide con dolore piantarsi una cattedra di eterodossia. L'*avvertenza*, che vi pose innanzi, riservata, civile, non potea certo meritare le acerbe incriminazioni, di che la fece segno il Sig. Rostagno con alquante sue *Lettere*, inserite nell' *Eco della Verità*, numeri 42, 48, 50, 51, 52, (1869).
(La Direzione)

ciente brevità, perchè non mi trovo innanzi da combattere che i soliti luoghi comuni, svolti da lei con assai vivacità, e larghezza, e calore di eloquio, ma che si riducono a ben poca sostanza.

Lettera I.

Le Contradizioni.

Così le piacque intitolarla, apponendone parecchie a me; già s' intende, perchè sono quando liberale, quando no, dove col Papa, e dove contro al *Sillabo*, ecc. Crederei sciupar tempo a giustificarmi intorno alle pretese mie contradizioni: la invito a rifletter meglio sulle dottrine da me più chiarite negli opuscoli *I Nuovi Apostoli in Verona* — *Manuale*, ecc. e spero vi troverà l'armonia co' sani principii cattolici, ed, in quanto anche esposi, con me stesso.

Ma dappoichè egli è questi principii appunto ch' ella combatte, le dirò che la Chiesa cattolica professò mai sempre il giusto principio della *libertà di coscienza*, secondo il monito di S. Ambrogio a Valentiniano, *non doversi forzare alcuno ad abbracciar suo malgrado un culto... sendo anzi ciascuno obbligato a difendere liberamente la sua credenza, e serbarsi fido alle proprie convinzioni* (Epist. XVII); secondo la dottrina di Lattanzio *la religione non si può impor mai con la violenza.*

Or la Chiesa, unica depositaria di quel *vero rivelato* (di cui, sia detto qui di passaggio, una parte almeno, le Divine Scritture, dopo *quindici secoli di custodia*, voi avete pur ricevuto dalle sue mani), la Chiesa, dico, studiosa di custodirlo e diffenderlo, gelosa che non venisse corrotto, amantissima di un riuscimento ch'è pur bello, e tutto suo proprio per divino mandato, cioè la unità, la armonia degli spiriti, in quanto si riferisce al conoscimento, di Dio, e di quella religione che gli piacque rivelarci, a impedire dissidii anche civili, talvolta influì direttamente sui governi, tal'altra li secondò, favoreggiando leggi più o meno restrittive, e opportune al bisogno.

Alcune pratiche contradizioni al principio, possono appuntarsi: errori degli uomini. Si accostumò distinguere tra l'imporre ad un individuo la religione, ed il sindacare, punire il cristiano cattolico che avea contratto un sacro impegno di professarla!... Senza anche aver letto il tremendo *Janus*, troppi ne conosceva dalla storia: ed io mi associo con ogni onesto libero pensatore a biasimarli. Ad ogni modo con tutti gli abusi teoretici e pratici delle legislazioni, rimane ancora intatto il principio della *libertà di coscienza;* a svolgere il quale, ed a meglio attuarlo, sembra il nostro secolo dalla divina bontà designato.

Soperchia quindi la filatèra di parecchi illustri fra' cattolici, ch'ebbero molestie per causa religiosa, a dimostrare che non vi sia *ampia libertà* nella nostra Chiesa di pensare, e ragionare, e stampare. Se mi

venite fuori con Galileo, io vi citerò Kepplero: se mi rinfacciate Giovanni Hus, vi apporrò Michele Serveto: se imbaldanzite per gli errori dell'Inquisizione, vi ricorderò le barbarie operate dagli Eretici di tutte le risme, dai Donatisti, dagli Ariani, Albigesi, Ugonotti, ... Eh! via le sono miserie, vergogne della umanità, da far colpo, ve lo concedo, ma solo agli scioli; inutili affatto quando se ne faccia argomento contro la *verità* (notate bene) della fede cattolica.

Quanto a *libertà di coscienza*, l'abbiamo bensì ristretta noi cattolici da alcuni limiti, o principii, ma tali che non ci recano imbarazzo: sono ben pochi, come sta senza pena il matematico ne'suoi assiomi di analisi o di geometria; limiti, principii, ammessi, dalla stessa ragione, che ci persuade (d'accordo in questo con voi) la necessità di accettare le verità sopramondane, *il vero rivelato.* Abbiamo una *libertà*, secondo il canone famoso del Lirinese, legata su questo conto al *quod semper*, *quod ubique*, *quod ab omnibus traditum est:* o secondo S. Agostino *in necessariis unitas*, *in dubiis libertas*, *in omnibus charitas*,

Del resto pregovi osservare come la dottrina dagli evangelici predicata, e così in generale da tutti gli altri discepoli di Lutero o di Calvino, è ben altro a rigor di logica che favorevole a *libertà.* Non è abbastanza avvertito questo dottrinale svario, che passa tra il cattolicismo, e l'eterodossia. La Chiesa cattolica accoglie, sanziona il giusto principio della *libertà di coscienza*; ma nel pericolo di abusi impone leggi, mette briglie, e qualche volta, ve lo concedo, le avrà anche strette più del bisogno, e molestato qualcuno. Il protestantesimo distrugge in cambio annienta il principio, e accetta, approva le sue più sconfinate applicazioni Ed in vero voi menomate, se non distruggete affatto per le vostre dottrine, il *libero arbitrio* nell' uomo (Mülher, *la Simbolica* lib. I, § 2); mentre per la Chiesa cattolica questo primo e glorioso privilegio della creatura intelligente è salvo, è onorato, è riconosciuto siccome fonte di tutti i diritti più preziosi dell'uomo, così individuo, che sociale. Quindi oso affermare che la base della *vera libertà civile*, e però del moderno incivilimento, sta in questo *vero esclusivamente cattolico:* tolta via questa fondamentale verità, l'uomo diventa una macchina, alla legge viene sostituito un cieco fatalismo.

Consentami ripeterle poche linee, alle quali forse non pose mente, e stanno nel mio *Manuale.* « Si vorrebbe ascrivere a tutto merito della riforma protestante la libertà civile, il progresso. Vi ha certo ella contribuito per quella lotta provvidenziale che Iddio permette nel mondo; ma con l'aver distrutto il principio generatore e moderatore della vera libertà civile, no certo. Se favorì la libertà, conviene dire che il facesse senza quasi addarsene, per impulso dell'antico principio cattolico; *il diritto* non può derivarlo almeno che da esso, il resto fu impulso di ribellione. »

Lettera II.

Gesuitismo.

Alla virulentissima e lunga filippica, non rispondo: si volge sopra un vagheggiato e prediletto vostro campo di battaglia, ma è troppo personale: mi suggerisce ella così a proposito (ma perchè non giovarsene ella pure?) il detto dell' Apostolo *Non voler esser vinto dal male, ma vinci col bene il male* (ai Rom. XII, 21), che, dove anche non avessi già enunciato fin da principio di evitare al possibile ogni personalità, ella mi chiude proprio con esso la parola in bocca; dico a ribattere le molte e gravi ingiurie che mi sento lanciate contro.

Tolgo bensì a disaminare il principio dottrinale, racchiuso in quell'insultante apostrofe: *Voi, teologi, moderni farisei, che malgrado la salute gratuita, mediante la fede da Dio operata* (Efes. II, 8, 9), *predicate la salute per le opere: nè* già per ribattere lo aggiunto sarcasmo *onde gloriarvi*, chè sarebbe un entrare ancor sul terreno della personalità, sì per metterle sott'occhio la verità insieme, e la evidenza, e la suprema bellezza del principio cattolico.

Ebbene, secondo la vostra dottrina *basta la fede a giustificare il peccatore*. È notissimo il pronunciato di uno de' corifei della riforma, il quale, torcendo in mal senso un testo di Paolo *sentomi infermo, e allora sono più forte* (II. a' Cor. XII, 10), osò affermare: *Credi, e pecca pur fortemente!*

Al contrario il cattolico tiene bensì, che *senza la fede non si può piacere a Dio* (agli Ebr. XI, 6), ma tiene ancora che senza *le buone opere*, senza la *carità* verso Dio ed il prossimo, *la fede è morta* (Iac. II, 17. 20. 26). Che se voi rifiutate l'autenticità di questa epistola canonica, avvertite bene che l'apostolo Paolo dice ancora con più enfasi il medesimo, quando insegna, che nè la dispensazione di tutto il suo, nè il sacrifizio perfino della vita sul rogo profitta a nulla *senza la carità*. (I. ai Cor. XIII, 1. 2. 3).

Ma sapete che la vostra dottrina, cari amici, è molto comoda!... G. C. pregò abbondevolmente per tutti, per tutti satisfece: basta aver fede in esso lui, e siamo tutti salvi, non è mestieri prendersi più che tanto pensiero di mortificazione, di penitenza; le opere buone saranno un bello ornamento, ma non sono al tutto necessarie a salute! possiamo gavazzarcela alquanto, appagare le nostre cupidigie ecc.

La prego ponderar bene, senza preconcetta idea, quale delle due dottrine doni maggior sanzione insieme ed impulso alla perfezion morale dell'uomo?..... dove stia di casa il principio, e il più efficace, alla vera civiltà e al progresso?

A filo di logica da voi, per voi, no, mille volte no.

Lettera III.

China del precipizio.

Le sono riconoscente delle salutari ammonizioni che mi dà, e con tanta forza: certo potrei cadere, come caddero ben altri di me più valenti, da Tertulliano sino a Lammenais. Però siccome io mi so di esser ben poca cosa, non vedo guari difficile innanzi tutto sfuggire il rischio dell'orgoglio, della vana presunzione: spinta originale primaria dei *capitomboli religiosi!* — Anche so di non pretender nulla di lucri, onori, larghezza vuoi dalla Chiesa vuoi dallo Stato; e così parmi poter vincere più agevolmente la seconda fortissima causa di allettamento alla china. Pure vedo il pericolo della umana debolezza, onde le sue parole mi hanno fatto bene all'anima: più e più adunque a G. C. mi terrò stretto, fidente di vivere e morire nell' *unica sua vera Chiesa*, la cattolica.

E così il bisogno di ringraziarla mi ha intanto comechessia fuorviato dal mio proposito. Vi rientro bentosto; nè mi curo tampoco difendere le proposizioni sbocconcellate dal mio *Manuale*, e volute da lei dimostrare contrarie alla parola del N. S. P. il Pontefice Romano. Il farò solo indirettamente. Bravissimo, ella mi si fa un valente interprete, o meglio portavoce della *Civiltà Cattolica*. Ma per buona sorte quel *periodico* non è tampoco l'interprete *autorevole* della Chiesa, nè del Papa: onde io posso stare a fidanza col Papa e la Chiesa, pure distaccandomi alcuna fiata dall'aura che spira di Borgo-nuovo. Eccomi a darlene le prove: la mia difesa sarà nel ribadire le dottrine cattoliche: di che ne verrà una adeguata risposta anche a quei signori, non meno che ai loro confratelli del *Veneto Cattolico*, che bistrattarono il povero canonico di Verona, e di non santa ragione! Vedrà che non mi ritiro da quanto ci ha di più dilicato nell'argomento: non temo abbordar la quistione palpitante.

Le dirò che ogni buon cattolico italiano *tuta conscentia* può giustamente *rallegrarsi* per la indipendenza conseguita dalla sua nazione, senza farsi per questo appreziatore e approvatore di tutti in solido i mezzi adoprati a raggiungerla, e tenendo fermo (e senza contraddizione) il principio al tutto evangelico recato dalla Prop. 63 del Sillabo.

Ogni buon cattolico dà la giusta interpretazione ed estensione alla *libertà di coscienza*: e come sa di non esser libero di pronunciare una sola bugia, così e molto più tiene per fermo che nessuno è libero di abbracciare, professare l'errore di tutti il più funesto, quello che si riferisce all'ossequio dovuto a Dio, e al conquisto di una seconda vita felicissima: che anzi ciascuno sopratutto è obbligato a cercare, a studiare, ad assicurarsi, per quindi professare, la verità in ordine alla

religione. Quelle dottrine da me, e da altri formulate sulla *libertà di coscienza*, riguardano solamente i rapporti dell'individua coscienza verso ai civili governi: ora la prop. 15 del Sillabo non le riprova, ella combatte bensì il *naturalismo;* e bene a dovere, come un errore così funesto ai dì nostri.

Ogni buon cattolico riconosce la fatale necessità, che la *verità* ed il *bene* non procedano mai, non conseguiscano il loro giusto svolgimento, senza la dolorosa compagnia dell'*errore* e del *male:* di qua l'urto, le battaglie, certi passeggeri intorbidamenti, che riescono pure a mettere viemeglio in luce la verità e la virtù in trionfo: quindi i giusti provati, tormentati nel loro cammino sulla terra dai birbi: necessarie per dettame evangelico le stesse *eresie.* Ora che suonano elleno mai le due proposizioni, ch'ella trae dall'Enciclica Pontificia del 1864? Il supremo governator della Chiesa dall'alto del Vaticano manifesta nulla più che il vivissimo suo voto, che l'errore abbia a estirparsi, a nuocer meno che sia possibile ai fedeli: il suo desiderio onde più e più si stringano nell' armonia degli spiriti *al vero* le parti disgregate della cristianità. Che rileva se qualche spediente si reputasse più o meno adatto al bisogno?.... Molto, ne convengo: però ella deve convenir del pari che sarebbero modalità umane, che troppo si dispaiano dall'*intrinseca verità* di quella religione, in cui nome sono proclamate.

Ogni buon cattolico, stimo anzi ogni uomo di sano intelletto, condanna, e altamente, tutte le esorbitanze del moderno liberalismo, distinguendo libertà da licenza, la civiltà vera dall'apparente, il sano progresso dall'ipocrita e bugiardo. Ah! miei signori, bisogna avere una gran dose di malizia, di furberia per dar vista di non intendere sotto questo giustissimo riflesso la ultima proposizione del Sillabo, di che ella e tanti menano così alto fracasso! Sento di dovermi e potermi ad essa conformare, senza cessare per questo di essere cattolico e liberale: perchè il liberalismo riprovato nel Sillabo, *secondo lo spirito della Chiesa cattolica,* non può essere che la irreligione, l'ipocrisia, l'abuso della libertà, non il verace e onesto liberalismo.

Per ultimo ogni buon cattolico venera la sacra persona del Pontefice romano, riceve con rispetto filiale la sua parola benedetta: lo riconosce come la più alta autorità che sia in terra, il pastore dell'universo gregge di G. C., il capo della Chiesa.

Ma se non tutti sono in grado di fare certe distinzioni, non le sono però interdette mai a qualsivoglia buon credente, che sia di larga istruzione fornito, spesso coll'aiuto del solo buon senso. Così non è conteso al pio cattolico discernere la parola del pontefice, da quella del principe, o dell'uomo privato: ei sa sceverare le dottrine degli adulatori curiali, da quelle dei più accreditati teologi e canonisti: sa intravedere e sbugiardare anche le esagerazioni, le mene politico-reli-

giose dei partiti, che alla lor volta insorsero a campeggiar nella Chiesa, intantochè sta intimamente stretto devoto alla Chiesa stessa, e all'autorità del sommo

Prefetto del foro divino.

DANTE, *Par. XXX.* 142.

Sì, noi italiani possiamo vantare la più alta personalità laica del cattolicismo nell'Alighiero: in lui il più forte oppugnatore di certi disordini umani del Vaticano, e insieme (senza contradizione per questo) il più devoto estimatore del papato. Cari amici, per venire da voi bisogna calpestar Dante,.... oh! figuratevi (1).

LETTERA IV.

Scipione Maffei.

E qui nel Maffei eccone un altro luminosissimo esempio.

Lo dissi *libero pensatore* (certo di ben altro stampo, che non sono i nostri moderni!), e insieme cattolico di profonda convinzione, e perseverante fede. Quali studi larghi abbia egli fatto, e quante poderose opere di religioso tema pubblicate, è notissimo. Ebbene, ella, che mi rimprovera di averne **bruttata la bella fama** (come?... la è ben marchiana questa!) **nel tentare di riabilitarlo** (sono le sue precise parole tutte quelle che sottosegno) ella viene per ultimo a dar nè più nè meno che del minchione a quel valentissimo atleta dell'italiana letteratura, *il grande errore*, dice, *del Maffei fu l'eccesso di troppo buona fede!* Davvero che il Maffei, e' suoi concittadini, e gli italiani tutti non possono andar paghi della sua *Maffeiana riabilitazione!*

Ricerchiamone però ancora lo svolgimento. — Scipione Maffei era certo un assai duro tema, ostico al palato d'un evangelico, malagevole da trattarsi per lei, imperò che troppo calzante in favore della Chiesa cattolica: egli dottissimo, che saldo combattè il protestantismo, e in così nobile e cristiana forma, senza venir meno per questo mai alla civiltà, alla carità. — Or come seppe ella cavarsene? Vediamo. — Dopo la nota di credulone, di minchione, o bambolo che gli inflisse, certo a ribadirgliela più e più in sul capo, ella trincia un brandello dell'*opuscolo Maffeiano* da me pubblicato, ed a combatterlo mi esce fuori con una

(1) Il protestantismo non può certo vantare di aver fatto in Italia proseliti ragguardevoli per verun conto. In Verona, dove alza così la voce il sig. Rostagno, noi siamo stati non è molto, e possiamo assicurare, dietro relazioni fededegne, come dopo la curiosità che spingea molti dapprima a intervenire alle prediche evangeliche, a poco a poco sono lasciate quasi deserte. Di proseliti pochissimi, alcuni del basso popolo: si conta qualche calzolaio, che non sembra certo dover riuscire un altro *Aniene*, il celebre ciabattino di Alessandria, convertito dall'evangelista S. Marco. (*La Direzione*).

infilata di sozzure e disordini, che contaminarono molti uomini di Chiesa nel secolo XVI, e originarono la riforma. Altro consueto luogo comune, bellissimo tema declamatorio, di stupendo effetto... sui pusilli! — Oh!, vuole mai supporre che fosse ignoto al Maffei quanto ella dice, e più ancora? Diverse furono le cause che partorirono quello straordinario moto religioso di ribellione: nel suo brevissimo cenno il Maffei ne toccò di una sola: stava a lei di smentirla, ma nol fece. Saranno anche vere giuste le sue osservazioni; ma starà ferma pur quella del Maffei.

Così ella si apre la via a darci uno schizzo di pretesi errori dottrinali de' cattolici: tutti, veda bene, errori de'quali era imbevuto sino alle midolla quel pover'uomo del Maffei, che pur si argomenta, o, com'ella dice, *tenta riabilitare.*

E subito per primo ecco rimessa in campo, rinfacciata ai cattolici la dottrina delle *virtuose operazioni*, onde *ci meritiamo i premii di una gloria immortale.* Ma davvero, cari evangelici, una ben grande antipatia vi martella verso le *buone opere* d'ogni maniera! (e mi perdoni lo scherzo, che me l'ha proprio strappato fuori).

Poi tocca del purgatorio, e con la citazione di due luoghi scritturali (che hanno da far tanto con quella dottrina, come i cavoli a merenda) si argomenta aver gittato a terra quel dogma, così sentito nelle tradizioni di pressochè tutti i popoli, da doverlo dire di ragione universale.

Nè credo bisogno rispondere all'accusa, affatto arbitraria, che ai cattolici sia proibito legger la bibbia. La invito a consultare su questo proposito la bella opera uscita testè a Mantova di Mons. Martini.

Segue un altro luogo oratorio, di mirabile effetto pur esso, una sonora declamazione contro la sentenza *fuori della Chiesa cattolica romana non vi è speranza!*... L'argomento è dilicato, della suprema importanza: prego Dio, carissimo fratello, che le mie parole vi sieno miti, insieme ed evidenti, persuasive. I cattolici tengono per fermo di essere nell'*unica vera Chiesa di G. C.:* però converrebbe esser ben pazzo o tristo per insuperbirne: qual merito ne abbiamo noi? certo nessuno. Debito sacro bensì di renderne grazie a Dio, e di pregare pe' nostri fratelli, colpevolmente, o inscientemente fuorviati. Ma intanto *una vera Chiesa cristiana* ci ha da essere, la quale secondo il mònito riciso di G. C., *chi non ascolta*, è *da aversi in conto di un etnico e di un publicano* (Matt. III. 18).

E fino dai tempi apostolici ben ve ne furono di costoro, che interpretando a lor modo il Vangelo si staccarono da questa Chiesa. Or come sono eglino chiamati nelle Lettere apostoliche? *maestri di menzogna*, li appella S. Pietro, *che introducono sette di perdizione* (II. Petr. II. 1) li dice S. Giovanni *anticristi* (I. Io. II. 18): *seduttori* (II. 7). S. Paolo *eretici* (ad Tit. III. 10): S. Giuda *ingannatori* (Jud. 18). Ebbene, quale sarà la loro sorte? Ve lo dice lo stesso apostolo Pietro, eglino *si tiran sul*

capo una pronta perdizione (l. c.), e Paolo soggiunse l'*eretico è di per sè condannato* (ad Tit. III. 11), e S. Giovanni che *perderanno la piena mercede delle loro operazioni* (Io. 8), e più esplicito S. Giuda *a' quali è riserbata la procella delle tenebre in eterno!* (Jud. 13). Dunque, secondo il Vangelo, per coloro che son *fuori dalla vera Chiesa di G. C.* sta una sentenza di *condanna*. Consuonano in questa dottrina i commenti evangelici dei padri della primitiva chiesa, de' SS. Ignazio, Policarpo, Ireneo, Giustino, fino al proemio solenne del simbolo atanasiano.

Qual maraviglia che la Chiesa cattolica perduri nella stessa dottrina, e ripeta: *fuori della mia Chiesa non v'è speranza?*

I buoni e istruiti cattolici sanno dare però a queste recise parole una interpretazione ben differente, e assai benigna, da quella cruda, e irrazionale, e anti-evangelica, su cui lavora (me lo perdoni) tutto il suo artifizio oratorio. Nell'atto che benediciamo a Dio, che ci ha data la grazia di appartenere alla sua *unica vera Chiesa*, in cui *solo è la salvezza eternale*, noi siamo ben lungi dall'affermare che tutti gli eretici, e gli scismatici vadano dannati. Noi crediamo anzi, e insegniamo che innanzi a Dio *la ignoranza*, la *buona fede* possano valere a scusa, e ben largo essere il numero di coloro che possono giovarsi di questo salvo-condotto, o *passaporto* pel paradiso: di coloro che stimano così di appartenere alla vera Chiesa di G. C. e appartengono di fatto all'*anima* di questa Chiesa, se non al *corpo visibile* della stessa. Bellissime le sentenze su questo riguardo di S. Agostino (Epist. 43), e di Salviano (appr. Guillon tom. XXIII c. 167), svolte in questo senso dai nostri teologi più accreditati.

Senta come si esprime netto il Perrone: *Quando si dice che* non vi è salute per gli eretici e gli scismatici, *si vuole intendere solo degli eretici e scismatici* formali, *e non dei materiali soltanto. Quanti non vi sono che allevati in una falsa religione non sospettano neppure di essere nell'eresia, e nello scisma, o che, avendo qualche dubbio in tal proposito, di buona fede cercano la verità! A Dio il giudizio di coloro, che con simili disposizioni vivono nelle comunioni separate dalla Chiesa cattolica. Buono com'è, e misericordioso,* NON CONDANNERÀ AGLI ETERNI SUPPLICI QUELLI CHE NON SONO REI D'ALCUNA COLPA VOLONTARIA. (Praelect. Theol. tom. 1. c. 332 ediz. di Lovanio).

La prego consultare svolto mirabilmente questo tema nel *Catechismo del Guillois* tom. 1. c. 399 e seg. dell'ediz. di Firenze 1862.

Più lo pregherò a dirmi, con quanta lealtà si perduri, nelle concioni, e sui pubblici fogli, a ricantare dagli evangelici a' quattro venti, che noi cattolici mandiamo senza pietà alcuna a casa del diavolo tutti gli eterodossi e scismatici.

Lettera V.

Conclusione.

Siamo all' *ultima*, com' ella dice, delle sue Lettere, alla conclusione. È dessa una *sfida.* — Ebbene, onorevole signore, pacata, letteraria, per la stampa, l' accettai, vede sono già in campo, non l' ho rifiutata. Ma pubblica? da piazza? a questi lumi di luna? . . Oh! mi perdoni, le sono spavalderie.

Seguiterò la tranquilla polemica, pur sul nuovo terreno, in che mi conduce la sua Lettera.

Non ho gettata io mai *la calunnia, il ridicolo, il disprezzo*; non *insultati*, *vilippesi* mai nè gli affigliati alle diverse comunioni religiose, nè i loro ministri — a lei fa buon giuoco rinfocolare i suoi nuovi adepti, irritarli così contro di me, e il cattolicismo, con appormi arbitrariamente (uso una mite parola) cotali odiose note. Dissi bensì, e'l ripeto, di averne anzi conosciuto assai di commendevolissimi all' estero, ma sentire ben poca opinione della coscienziosità, della rettitudine, nelle moderne italiane apostasie, e in generale ne'molti improvvisati (altra parola moderata) ministri dell' evangelo, che scorrono la nostra cara Italia. Gridai, e grido alto, che l' *eterodossia* è un altro *straniero*, che si vuole imporre a lacerare, a scindere la nostra prodigiosamente guadagnata italica unità. Ad ogni modo se cotale *straniero* viene fra noi come cittadino, se non provoca, se insèdiasi secondo le poste leggi, lo rispetterò sempre: me lo impone il Vangelo, *lasciatelo vivere*, *o vegetare anch' esso* (così parmi dovere intendere il *sinite utraque crescere* (Matt. c. XIII. v. 30); la stessa ragione me ne persuade. Mi sono già dichiarato abbastanza su questo punto.

Accuso, ella insorge, *il romanismo nostro di apostasia.* — Signore, se questa botta è diretta a me, sappia che io non mi sono un *romanense*, in quel lato senso ch' ella vuol significare: io sono bensì devotissimo e soggetto alla Chiesa romana, come però si conviene a cristiano, e a cattolico: so quando sono obbligato a piegar docile l' intelletto, quando a solamente obbedire: quando sia lecito levar la voce, franca, e rispettosa, e quando con S. Francesco di Sales doversi tenere al silenzio, e piangere nel segreto dell' anima innanzi a Dio!... (1)

Ella poco stante modifica poi la parola, e formula il punto di questione con la imperiosa domanda: *la Chiesa, cattolica romana ha d' essa, sì, o no, apostatato dalla religione del Vangelo?* — Le risponderò no, francamente no, e la prego tenermi dietro a una sommaria semplicissima dimostrazione del mio niego. Fino dai tempi apostolici abbiamo

(1) S. Franç. de Sales, *Pensées sur les moeurs* p. 93.

notato nel N. Test. parlarsi *di una Chiesa* e darsi il nome di *eretici*, e come tali condannati tutti coloro che non l'ascoltavano, se ne staccavano. Questa *Chiesa* appena surta (nessuno mi negherà che fosse almeno allora secondo G. C. e gli Apostoli) mi viene crescendo a mo' di un albero gigantesco, il quale mette rami, e li moltiplica, e dilata, congiunti però al tronco, e fruenti di un comune succo vitale. La vedo spandersi, e organarsi con una costituzione propria, retta da Vescovi, alcuni de' quali primari, o metropoliti: vedo fra questi emergere ben presto il Pontefice romano. Uomini di scienza, di bontà preclarissimi la illustrano, concordi nella dottrina: delle loro opere sussistono molte ancora, a testimonio di questa *Chiesa*, che si comincia prima appellare *cristiana*, poi *cattolica*. Di costa ad essa spuntano quì e colà branche di novatori: subito sono dichiarati *eretici*, e rejetti. Ireneo al dechino del II secolo ne intesse la storia. In conferma, e svolgimento delle dottrine vere evangeliche, a condanna degli eretici, a meglio coordinare il governo della Chiesa, malgrado la bufera sanguinosa delle persecuzioni, si raccolgono quì e colà Concili, sempre consessi in primo luogo de' vescovi, il primo universale in Nicèa (325) appena donata la pace alla Chiesa. Verso la fine del IV secolo abbiamo le Liturgie Sacre di Basilio in Oriente, di Ambrogio in Occidente: con Cipriano, Lattanzio, Eusebio, Atanasio, Damaso, due Gregorii ecc., che seguono e raffermano la dottrina della Chiesa dei precedenti secoli. Nel V nuova serie di scrittori celebratissimi, il Grisostomo, Sulpicio Severo, Girolamo, Agostino, Illario, Cirillo, Paolino, Prospero, ed altri, con nuovi Concili in consonanza coi precedenti. Mi fermo quà.

In questo primo periodo adunque la storia della Chiesa di G. C. è tutta nelle continue battaglie ch' ebbe a sostenere contra il paganesimo, e l'eresia, nello svolgimento delle sue dottrine, de' suoi riti, del suo governo. E per qual modo? Sempre col ritrar le dottrine dal *Vangelo*, e dalla *Tradizione*, sicurandosi dell' uno, e dell' altra, nel formularle con canoni conciliari, nell' organarsi per via del suo ministero episcopale, con a capo il Pontefice romano.

Ora farò alla mia volta ben io la domanda: Dove stanziava la vera Chiesa di G. C. in quei primi secoli? Chi non voglia impazzire e riconoscerla negli ebioniti, ne' cerinziani, ne' montanisti, manichei, donatisti, sabelliani, ariani, e via via in quella caterva di *eretici*, è necessitato rispondermi a filo di ragione, e di buon senso, certo ell' era in quella accolta di fedeli, credenti in G. C. e nel complesso delle dottrine insegnate propugnate da que' sommi Padri, sancite da que' Concili; certo nel suo governo esteriore rappresentata da que' vescovi, che veniano succedendosi nelle antiche sedi, o sulle novelle piantate mano mano, in armonia di fede con la Chiesa di Roma.

Che s' egli è così (com' è troppo manifesto, di quei primi secoli)

dove? quando? e da chi si operava la da lei dichiarata *apostasia?* — A soddisfare la inchiesta mal potrebbero certo sopperire pochi paragrafi di una breve lettera: pure oso offerirle a considerare questi soli raffronti.

1° La Chiesa cattolica romana celebra ancora le liturgie di Basilio, di Ambrogio, alle quali consuonano le vetustissime di Gelasio, e di Gregorio Magno, e nelle quali pure è tanta parte de'suoi dogmi. — Cari evangelici, perchè le avete abbandonate? Voi avete immutato tutto!

2° Nella Chiesa cattolica romana si continua il Ieratico Ministero, vescovi, preti ecc. quel tipo della primitiva chiesa, que' principj della sua costituzione, che la scienza protestante medesima conferma, trovansi fino dalla metà del II Secolo nell'unità dell'apostolato con la Primazia di Pietro. — Quanta disparità di organamento, di istituzione, di uffici è tra voi!.... Voi avete secolarizzato tutto!

3° Quei primi fedeli ricevevano le *divine scritture*, e la *tradizione* dall'autorevole voce dei Concili, dei Vescovi, del Papa: e così continua la Chiesa cattolica romana. — E voi prendete la *sola Bibbia*, come più vi garba trinciata e tradotta, dichiarandovi liberi a volgerne il senso giusta il privato giudizio!

4ª Voi affermate che la Chiesa cattolica romana ha fatto giunte, ha creato nuovi dogmi (segno almeno manifesto che non si è ella *cristallizzata* mai, come suol dirsi da voi, e da altri ancora): mi limito sù questo ad opporvi, che in fatto di dogmi voi al contrario ne avete distrutto eliminato non pochi, i quali stanno sui libri, e ne' monumenti della primitiva Chiesa, e che sono conservati integri nella cattolica romana.

5ª La primitiva Chiesa gloriavasi di *Santi*, col dono delle *Profezie*, e dei *Miracoli*: nè poteano mancare in continuazione del Vangelo, a conferma della *Parola* di G. C. Scartatene pure a migliaia ne' tempi successivi, quanti volete, dalle grette leggende: ne resterà sempre un buon dato, con le note più critiche, in quelle sole Chiese congiunte in unità di fede con Roma. — Voi non usate produrne pur uno!

Mi è forza concludere, che nè per *dottrine* insegnate, professate, nè per *liturgia*, nè per *forma di governo*, nè per prima *regola della fede* nè per conto di *Santi*, e *Miracoli*, voi miei cari evangelici rassomigliate pure un tantino ai fedeli de' primi secoli della Chiesa. Or dunque l' *apostasia dal Vangelo,* dalla *vera Chiesa di G. C.*, come l' hanno fatta gli *eretici*, l' avete pur fatta miserrima voi, e non la Chiesa cattolica romana. Stando a voi bisognerebbe ammettere che la Chiesa di G. C. appena uscita dalla culla si fosse mostrata infedele, e la grande opera del suo divino Fondatore non avesse potuto durare pure un secolo nella sua purezza nativa. Pregovi leggere l' opera di un laico, di Moore, *Viaggio di un Irlandese in cerca della vera religione.*

Per quanto le urtino, mio onorevole signore, certe disorbitanze

(vergogne umane) dei cattolici in Roma e fuori di Roma, queste non hanno a che far nulla con la integrità della religione, coll'appartenere o meno alla *vera Chiesa di G. C.*, la quale non si compone al certo di soli giusti, ma e de' peccatori. Ci si manifestano elleno nello stesso collegio apostolico, sotto gli occhi del divino Maestro, le troveremo in tutti i secoli, per tutto; ma stimatizzate dagli uomini più eminenti per dottrina e santità, che pure in tutti i secoli emersero, a conferma e gloria della Chiesa cattolica.

È innegabile però che sul confronto del passato cotali esorbitanze e vergogne, dico del clero cattolico alto e basso, sono fuor misura diminuite a' dì nostri. Il concilio di Trento ne ha tolte assai, e da quell'epoca in poi vennero sempre stremandosi. Con tutte le pecche ed agitazioni che travagliano la odierna società, bisognerebbe esser molto digiuno della storia per non convenire, che l'età nostra s'è fatta migliore, il clero stesso di gran lunga più morale esemplare che non era negli antichi tempi. Alleggerito assai dal peso dei mondani negozi, e dirò anche di pecunia, le botte medesime che riceve oggi di continuo lo faranno crescere vieppiù in scienza e bontà di vita: così mi confido. Sì, egli è innegabile che sguardando solo ai 500 e più vescovi cattolici, i quali si accoglieranno fra poco in Roma al concilio, per bontà e mitezza di costume ci compariscono vantaggiare bene assai, non dico i 400 raccolti a Rimini nel 359, ma le stesse più centinaia di mitrati che furono a Trento nel secolo XVI. I principi vescovi, gli elettori vescovi, i vescovi guerrieri, corazzati, cortigiani, sono e già da gran tempo la Dio mercè spariti dal mondo. Nessuno episcopio ha le sue porte guarentite più dagli alabardieri.

Sono intanto a Roma, al Vaticano!.... ella mi obietta, e con lei molti altri ancora. E perchè, ed in che vi offende quest'onore, che alla Prima Sede, alla più alta autorità sulla terra, l'universo cattolicismo tributa?.... Meglio che non gli svizzeri, o i zuavi francesi, certo io vedrei più volentieri, non dico alla guardia, sì all'onore del pontefice romano una schiera di italiani militi, dei figli generosi del nuovo regno d'Italia, riconciliato col Papa.

Conviene, ella dice, e con lei ben altri secondo assai diversa misura ed intenzione il ripetono, conviene *ritirare la religione verso il suo principio*. E per qual modo? Col *rovesciare il papismo*, *annientarlo*: obbligatissimo, chè a conseguir tanto ella almeno ripudia i mezzi *del ferro* e *del fuoco!* Come? voi, apostoli del regresso? e solamente per ciò che riguarda la religione e la chiesa? voi progrediti in tutto, e gli uomini di chiesa ridotti alla condizione dei tempi apostolici? è tale un regresso, che ci farebbe retrocedere ben 18 secoli? E la civiltà potrebbe mai acconsentire logicamente a questo assurdo? La Chiesa cattolica romana si è attemperata a tutte le vicissitudini mondiali, con

tutte le forme di governo. Nello stato dell'odierna civiltà ella rinunziò oggimai di fatto (e il sanzionerà credo di diritto) agli antichi privilegi e franchigie; ella ridurrà il suo jus canonico novissimo, come lo ha riformato altre volte, postergate le barbogie decretali, e gli apocrifi documenti del pseudo Isidoro. Ma la istituzione del *papato*, per chi ammette il vangelo non la si può disconoscere al tutto divina, è dessa la più vetusta almeno delle istituzioni religiose nel cristianesimo: per quanto ci obbligate a *retrocedere*, ella vi si farà più o meno manifesta; ma sempre, per non risalire retrogrado a' secoli trapassati la troverete fino al primo, fino al Divino Fondatore del Cristianesimo, che volle Pietro (interpretatene pur come vi piaccia le parole) insignito di una Primazia sul Collegio Apostolico: e sempre in seguito riconosciuta come al tutto necessaria all'unità, alla integrità e sicurezza della Fede.

Sì, G. C. è non meno l'autore dell' *Episcopato*, che del *Primato*: da Esso ambedue le istituzioni sono immediatamente derivate. Ora la supremazia Pontificale è per suo *istituto* ordinata a procurare e mantenere l'*Unità* dell'Episcopato, il quale ha in essa non che l' *idea* a cui esemplarsi, il *centro* pur anche in cui raccogliersi, la *radice* da cui germogliare, ed il *fondamento* su cui rassodarsi. Così un illustre teologo italiano. Eccone le prove nella più vetusta tradizione, che non si può disconoscere. Alla sede di Pietro *propter* POTIOREM PRINCIPALITATEM *necesse est omnem convenire Ecclesiam* (Ireneo *contr. Haer.* III. 3). — Dalla sede di Pietro e dalla *Chiesa* PRINCIPALE *unitas sacerdotalis exorta est* (S. Cipriano, *Epist.* 55). — G. C. *ut* UNITATEM *manifestaret* UNAM CATHEDRAM *instituit* (il med. *de unit Eccl.* c. 180). — Origene insegna *cum summa rerum de pascendis ovibus Petro traderetur, et super ipsum velut super petram fundaretur Ecclesia* (*in epist. ad Rom.* VI. 2). — S. Basilio celebra la primazia di Pietro *omnibus discipulis praelatus (in Prol. de jud. Dei).* — Il B. Pietro *bono* UNITATIS *praeferri omnibus Apostolis meruit* (Ottato, *de schism.* VII. 3). — *in qua* UNA CATHEDRA *unitas servaretur, ut jam schismaticus, et peccator esset, qui contra singularem Cathedram alteram collocaret* (il med. II). — Perciò *inter duodecim* UNUS *eligitur ut capite constituto, schismatis tollatur occasio* (S. Girolamo *contra Jov.* 1. 26). — ed ancora il medesimo *non habent Petri hæreditatem, qui* PETRI SEDEM *non habent, quam inopia divisione discerpunt* (de Poenit. I. 7). —

Basta, non le cito che testimonianze ben antiche: la prego di ponderarle seriamente.

Intanto questa meravigliosa Sedia apostolica romana, è il più forte presidio della cattolicità, quindi la più avversata da ogni maniera di eresie. Non vorrò nascondere, che avendo la Chiesa assunto un po' per volta una forma di governo a quella della civile società consentanea, l'attuale senta piuttosto dell'assolutismo: il che se da un lato le dona uno stu-

pendo splendore, una forza unica, dall'altro non è senza pericolo, alcuni vi trovano minoranza di vita, lesione di dignità umana e religiosa. So benissimo che tutti, massime gli eterodossi e scismatici, pigliano singolarmente di quà cagione per avversare la Chiesa cattolica e il papato. E tuttavia sa ella, che siffatta guerra potrà anzi tornare assai vantaggiosa alla stessa Chiesa cattolica? ne sarà purgata qualche superfetazione?

Sì noi, dopo la sperienza de' passati secoli, speriamo che nel prossimo concilio ecumenico, con un elemento così migliore di vescovi a petto l'antico, si conseguiscano nuovi temperamenti, nuove discipline, le quali raggiungano in bella armonia il santo, e salutare, e così oggi vulnerato principio dell'autorità, con la giusta bene intesa libertà: e il civile consorzio ritrovi più vantaggiato l'ordine, più sicurata la pace.

Di Verona il 20 novembre, 1869.

G. Batt. Carlo Giuliari *Canonico.*

A PROPOSITO DEL LIBRO

BUON SENSO E BUON CUORE

Conferenze Popolari di CESARE CANTÙ.

Quando codesto nuovo libro dell'inesauribile ingegno e della penna infaticabile di C. Cantù fu annunciato come prossimo a pubblicarsi, io avevo l'animo intento alle considerazioni fatte intorno alle piaghe politiche d'Italia, ed ai rimedî propostivi da un uomo politico lombardo (1), cui non fanno difetto nè la rettitudine delle intenzioni nè l'autorità dell'esperienza e della dottrina. Di che, insieme alla viva compiacenza provata per la lieta novella, quasi di vicino arrivo d'amico desideratissimo, e per la certezza che quell'annuncio era pel popolo italiano una buona ventura, mi sorse involontario nel pensiero un avvicinamento tra' due libri, quello allora letto dell'economista, e quello annunciato dello storico italiano, che pure di per sè non davan modo a presumere (e non hanno di fatto) somiglianza d'indole nè di proposito diretto. Poichè era l'uno indirizzato alla politica, presa sotto un aspetto particolare, e l'altro invece appariva dover essere alla morale, o se anche alla politica, non così però da oltrepassarne le generalità; ma e il considerare che amendue erano però ispirati dallo schietto desiderio del bene, e alcuni riflessi che mi suggeriva al pensiero la lettura di qualche parte difettiva del primo, cui pareva assai bene collegarsi la materia probabile del secondo, accostavano nell'animo mio l'uno all'altro, direi, a loro insaputa. E l'uno mi si appresentava come correzione e compimento dell'altro; e la via molto ampia e molto sicura che sarebbe stata additata dal libro dello storico moralista doveva, a mio credere, agevolare l'arrivo anche alla meta che il politico scrittore si proponeva, ma alla quale non si arriverà finchè duri quella difettiva comprensione di vedute, che si lascia sfuggire il nesso necessario delle condizioni politiche colle morali e religiose. L'opuscolo dell'ex-ministro della destra parlamentare (la quale non meritò mai questo appellativo che in senso molto ristretto e relativo) ci era apparso uno studio sodo, analitico, ed anche arguto, ma al nostro vedere incompleto, del disagio travagliante politicamente il nostro paese; e perciò il rimedio ivi discusso e proposto non trovammo tale da arrecare, applicandolo, un sollievo sostanziale alle ma-

(1) **Iacini. Delle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866.**

gagne italiche (1). Perchè codeste sono d'indole più complessa della meramente politica, e si debbono ripetere, se noi non c'inganniamo grossamente, più che da tutt'altro da un travolgimento di giudizi rapporto ai veri fondamentali, e cioè dall'oscurarsi via via maggiore del *buon senso,* al quale è raccomandata la somma delle verità capitali dell'ordine morale e del politico, e dal menomarsi la salutare influenza del buon cuore, conseguenza necessaria di quell'oscuramento.

Tra quelle piaghe poi e que' rimedi noi ci eravamo fermati di preferenza a quella piaga verissima, e molto schiettamente confessata, della non corrispondenza (e noi diremmo anzi, sotto un certo aspetto, del l'opposizione) che intercorre tra il paese *legale* e il paese *reale*, e a quel rimedio sapientemente messo innanzi del doversi costruire un vero partito conservatore, di cui in Italia confessano l'assoluto bisogno quanti hanno intendimento di cosa pubblica. Ma quella piaga innegabile non è esposta nella sua integrità, essendo taciuta una ragione per certo gravissima di questa sciagurata opposizione tra le due sorta di paesi, che è la disformità della politica vigente dalla coscienza cattolica degli italiani. Nè codesta disformità dipende necessariamente dalla forma costituzionale del paese, ma piuttosto dall'indirizzo politico della parte governante, onde il più de' governati soffrendo danno da essa, la disamano; e l'opposizione che ne deriva potrebbe dunque ripetersi anche entro una forma politica diversa dall'attuale e, viceversa, può essere cansata anche durando quella forma. Il che non importa punto che noi siamo partigiani p. es. della immobilità della vigente legge elettorale, o che non vediamo come, modificandosi questa per modo che il diritto elettorale fosse più proporzionato alla popolazione contribuente, (in qual senso crediamo inutile dire qui) o, facendosi ragione alle tendenze regionali italiche nell'organamento amministrativo, le cose potessero per avventura passarsi meglio.

E che quell'opposizione, a' patrioti veri lamentevolissima, duri, i segni sono molti. Per accennarne uno, ond'è mai che degli elettori iscritti i più non esercitano questo loro diritto, se non da ciò che moltissimi, se bene o male avvisati non cerchiamo, credono sconveniente d'aver parte a un ordine di cose che pare si compiaccia di mantenersi in ostilità colla loro coscienza di cattolici? E un regime che non si appoggi alla coscienza de' più potrà ripromettersi molto di stabilità? O si dirà

(1) Mettevamo in carta questi pensieri quando ci venne sotto gli occhi lo scritto dell'Eg. Senatore Linati, inserto nel fascicolo d'aprile di questo periodico; il quale rincalza talune idee esposte dal Sig. Iacini, e dice cose meritevoli di seria e sollecita attenzione. Qui nessuno vorrà credere che noi intendiamo negare la importanza dello studiare i mali d'Italia e i rimedî dal punto di vista strettamente politico; ma parci buono a chiarire che in Italia le peggiori magagne vengono dalla decadenza del senso religioso-morale, della quale non può essere che la politica non si risenta sinistramente.

esservi oggi in Italia quella società intima degli spiriti, senza della quale la società è casa senza fondamento, corpo senz'anima? E stolta sarebbe la fiducia di chi sperasse che, a circoscrivere l'opposizione della pubblica coscienza alla parte governante, ed a guadagnare a questa una vera maggioranza operosamente favorevole, potesse giovare la propaganda degli errori avversi alla cattolica verità. L'immoralità, figlia dell'irreligione, crea degli egoisti, non amanti nella cosa pubblica che sè stessi; e l'opposizione non farebbe allora che mutar nome mutando lato, e sarebbe peggiore della prima, quanto l'egoismo è peggiore dell'abnegazione, e la slealtà sottostà alla devozione ai principî, e la sete dell'anarchia al desiderio dell'ordine. Del che mancano forse le prove, perfino cruente?

Pensavamo dunque essere assolutamente vitale che la politica abbia un indirizzo secondo verità e giustizia; dietro a che, la coscienza dei cattolici non trovandosi più in quello stato di opposizione che oggi lamentiamo, consentirà la formazione di un partito conservatore nel senso serio della parola. Verità e giustizia, ecco la formola cui debbono ordinarsi gli andamenti di un popolo, che voglia portare degnamente la libertà; di una società che voglia conseguire il suo fine; di una politica che voglia essere veramente grande, veramente forte, veramente generosa. Se a norma di verità avessero i governanti italiani diretto costantemente i loro disegni, e a norma di giustizia i loro atti, le popolazioni italiane non sarebbero oggi così indifferenti, per non dire avverse, alla pubblica cosa. Ma appunto perchè alla verità si preferì troppo spesso l'andazzo malcerto dell'opinione passionata e varia, e talvolta creata ad arte; percbè si preferì alla giustizia la utilità, la quale poi è meramente appoggiata al giudizio fallibile di chi governa; e vi furono atti ispirati all'astio e all'odio, pessimi consiglieri sempre, le condizioni pubbliche volgono oggi in Italia a quel malo partito che da tutti è veduto. La rivoluzione, non presa nel senso di un fatto storico ma in quello di un principio, « che si pronuncia nel cielo religioso col protestantismo; « nel politico col socialismo; nel sociale col comunismo; nello scienti- « fico col razionalismo, e ch'è in fondo il libero esercizio della follia « umana (1) »; la rivoluzione signoreggia troppa parte della cosa pubblica in Italia. Da essa s'informano gli errori multiformi, che, muovendo dalle cattedre de' maestri, dallo scrittoio de' giornalisti, da scene cinicamente sovvertenti ogni senso morale, s'infiltrano nella giovane generazione e nel popolo, educando questo e quella all'immoralità, immanchevole effetto delle dottrine menzognere. Vi si informa la indifferenza in alto mal dissimulata pegli interessi religiosi, provvedere ai quali è, dopo tutto, utilità massima: decreti vulneranti illiberalmente la Chiesa nelle sue proprietà e nel suo diritto, — verbigrazia quello che con contrad-

(1) Cantù. Buon senso e buon cuore. Confer. XXXVI.

ditoria sacristaneria, indice l'osservanza di molte, e la trasgressione di alcune feste, riconoscendo così e misconoscendo al tempo istesso l'autorità legittima che le prescrive tutte. E l'avversare l'importantissimo ceto del clero, costretto spesso a scegliere tra il dovere del suo ministero e l'ufficio cittadino, dove ognun vede non dover essere contraddizione ma armonia; e cotesta che si dice secolarizzazione delle scuole, da cui in qualche luogo si arriva fino a sbandire il catechismo, come le suore dagli spedali; e il farsi zeppe le carceri, i brefotrofi, i sifilicomî, e luoghi peggiori; ed il miserabile aumento de' suicidî e de' duelli; e l'organamento sfacciato dell'usura; e l'autorità, che miscreduto il principio onde ha l'essere e il potere, più non trova soggezione volonterosa, e così ha la pena della impunità consentita alle offese fatte ne' libri, nei giornali, ne' teatri all'autorità che tutte sanziona e consacra, e alla religione di quasi tutti gli italiani; e che anzi per bocca d'un ministro affetta di ritenere nemici suoi i fautori d'ordine e di sane dottrine (1); e fra ciò i ruggiti della repubblica sociale, che ai sordi volontari fa oggi udire le fucilate, e spruzza sangue italico sul viso ai volontari ciechi — tutto ciò che è mai se non la rivoluzione che tenta involgere e sovvertire tutta la compagine sociale? E appunto tutto ciò portavaci da capo a ripensare quanto sia urgente che alla cosa pubblica, e soprattutto alla stampa e all'insegnamento, sia dato un serio indirizzo morale, se vogliasi scongiurare una dissoluzione, che il riso dell'incredulità non farà meno inevitabile; quanto sia urgente di dar posa a tante coscienze, accordandosi coll'autorità ecclesiastica nelle materie che la concernono, e di soddisfare insieme alle esigenze di fatto, non pretendendo di foggiare un popolo sulle ubbie di alcuni pochi, ma secondando le leggi costanti, per le quali la società è guidata nelle vie d'un progresso, che migliora e non distrugge. Da quell'accordo attingerà il potere autorevolezza, e con ciò saldezza e durata; dall'accordo colla Chiesa, che ora appunto con quell'opera massima di verità e di amore, il Concilio, intende a salvare e popoli e governi dall'abisso, che scavano loro sotto i materialisti, i razionalisti, i panteisti, gli atei d'ogni fatta.

Queste cose ed altrettali ci passavano nell'animo pel solo annuncio di quel libro, che nel proprio titolo portava la promessa di un apostolato delle verità pratiche, fatto autorevolissimo da un nome venerando, che è caparra di purezza e copia di dottrina, di dignità e generosità di intenzione. E quando il libro annunciato ci venne alle mani, il primo senso che provammo fu d'ammirazione per tanta operosità, tanta perseveranza, tanto amore della scienza e del pubblico bene. La lettura poi ci confermò negli apprezzamenti che dianzi ne avevamo

(1) Il Sig. ministro Correnti nella tornata della Camera del 10 maggio u. s. in cui il deputato D'Ondes Reggio svolse il suo progetto di legge sulla libertà d'insegnamento.

fatto, persuadendoci vieppiù che, dove uno scritto il quale si passi dei mali religiosi e morali d'Italia, che sono gran parte anche degli stessi mali politici, non darà speranza di molto alleviare questi ultimi, per quanto di buono parziale contenga; sarà in quella vece agevolato il miglioramento sociale da chi, come l'illustre autore del *Buon senso e buon cuore*, mette ogni potere di un elevato intelletto e d'una ferrea volontà a richiamare il popolo alla retta e forte coscienza de' proprii doveri, e lo fa così atto alla libertà. Lo stesso Cantù ci porge nel suo libro una formola che si adegua a questo nostro concetto, e giustifica così quell'avvicinamento che abbiam fatto a priori (e che potrà essere sembrato bizzarro) del suo libro e di quell'altro, là dove dice: « Fiducia « di stabilità per un paese, per un governo non v'ha se non nel miglio- « ramento del popolo: e il popolo non si migliora coll'estendere il ter- « ritorio, coll'ingrossare l'esercito, colle fabbriche, colle ricchezze, ma « unicamente colla morale (1). »

Codeste *conferenze* non hanno un carattere d'occasione; sono un libro di massima, buono per tutte le età e per tutte le classi: ma un cieco vi riscontrerebbe la molta opportunità che hanno pei bisogni morali e sociali del nostro paese, e segnatamente de' giovani e dei ceti popolari. La voce che le recita è quella tanto autorevole e tanto simpatica del *Buon Fanciullo*, del *Giovinetto*, del *Galantuomo*, di *Carlambrogio da Montevecchio*, benchè vi si senta, alla grande sicurezza ed ampiezza, l'uomo che da quegli anni già lontani ha percorso con tanto plauso un intero arringo letterario, scientifico e politico. Onde, se per l'indole e la forma stanno bene allato a quei minori eppure così leggiadri fratelli, per la dignità e la importanza della materia fanno sovvenire l'autore di quella maravigliosa serie di opere severamente scientifiche, per le quali il nome dello storico lombardo è conosciuto e riverito nel mondo. Nè però reputiamo che si possa esporre tanta copia di cognizioni positive e di riflessi morali con forma più lucida e più accessibile di questa. Se il lettore colto trova nel *Buon senso e buon cuore* sintesi felici di svariate materie, e vede spaziarsi innanzi vasti orizzonti dischiusigli dalle molte idee condensate in queste conferenze, anche lo indòtto vi ha chiarezza bastante per iscernere i concetti disposti con calcolata brevità, ma per ciò stesso con esatta integrità. Vi si misura l'importanza di una completa trattazione di morale, senza quella gravità della forma che ne allontanerebbe i più, almeno in Italia; le attinenze della morale e quelle della politica vi si trovano sviluppate così da non lasciar nulla di rilevante ad indovinare, o ad accertare; e tutte le materie che s'intrecciano ad una esposizione pratica, e all'uso comune, de' doveri d'ogni uomo, hanno luogo conveniente e quale dall'ordine logico è loro assegnato. Onde schiariscono, non impacciano,

(1) Cantù. *Buon senso e buon cuore*, Confer. I[a].

e la esposizione ne è nobile, elegante, ma insieme vivace, com'è richiesto dall'indole popolare dell'opera. Le massime svolgentisi come da sè stesse per la connessione razionale de' singoli argomenti, sono rincalzate e ravvivate dall'allettativa di molteplici nozioni di fatto, e dalla interpolazione di numerosi cenni biografici, di alcuni racconti e poesie, di modi proverbiali assai appropriati ed egregiamente servienti alla varietà ed alla dimostrazione pratica delle verità asserite.

E la verità è davvero la regina di queste conferenze, nelle quali rivelasi calma, dignitosa, chiara di quella luce che illumina l'occhio d'ogni intelletto non pregiudicato, e persuade gli animi di retto sentire. Perciò vi cercheresti invano quel lusso di declamazioni, di prosopopeie, di pezzi retorici, che sono i fragili puntelli del sofisma e l'orpello dello assurdo; sibbene una parola che trova direttamente le vie del cuore, e fa dire mille volte: è vero. Che cosa mai non revoca in dubbio la ciarla moderna, e la celia dei codardi non dileggia? Ma basta un retto richiamo ai principii elementari del buon senso per discernere la fallacia di certe affermazioni ridicole e di certe negazioni ignoranti; basta un richiamo alla voce del buon cuore per stigmatizzare l'infamia di certe beffe, di certi insulti da tutt'altro dettati che da sincerità di persuasione. Ond'è che in queste conferenze tien luogo di polemica la pacata e graduale manifestazione della verità che si sviluppa, come a dire, da sè, facendosi appoggio di quell'intimo senso che non può essere diserti mai affatto la coscienza umana, perchè ne forma l'intimo e sostanziale costitutivo, perchè è voce della natura, eco a sua volta di una voce superna. Niente dunque più giovevole al raddirizzamento di tanti giudizii torti, sorbiti più che assentiti da deboli intelligenze, circuite d'ogni lato dall'errore che mentisce le apparenze del vero; a far paghi della vanità di tante chimere, della ingiustizia di tante pretese, della necessità di tanti sacrificii; a riconciliare il dovere cittadino e il dovere religioso, la coscienza e la legge, la religione e la patria, tutte insomma le legittime esigenze dell'uomo. Con quell'ordine logico, che tanto rileva alla unità ed all'efficacia di un libro, queste conferenze ci mettono sotto gli occhi tutte le storture che si fanno al buon senso, tutte le ingiurie che si fanno al buon cuore; e quanti sono i giudizii falsi che sogliono porgersi oggi intorno alle verità morali, e alle religiose, e al diritto e alla politica, tutti li vediamo, come a dire, decomporsi nella loro inanità. Ma ciò avviene per la mera forza che s'attinge all'evidenza, e mai non appare aombrata quella calma, quella dignità, e direi, quella bonomia che sono essenziali a fare che un libro popolare non degeneri in libro di partito.

E libro di partito non è; ne è già bella garanzia il nome stesso dell'autore, al quale la bassa invidia di alcuni indegni di aver questo illustre a compatriota, e per dire più esatto, a concittadino, non ha che

posto il suggello necessario ad ogni vera grandezza, quello della contraddizione. Onde se de' pregiudizii, che, con danno così esteso, tiranneggiano le menti di molti, è dimostrata senza reticenze la fallacia, mai non è però che si fomenti l'ira contro chi agisce a norma di quelli, sia pure con pubblico danno. I veri attinenti alla morale e alla politica avendo in questo manuale del buon senso, ciascuno il loro posto, bisogna che tante piaghe oggi prodotte dall'oblio o dal travisamento di quelli, vi si specchino come di per sè stesse: ma di queste piaghe o vi si suggeriscono i rimedii onesti, o si persuade il modo di farle più lievi al possibile. Mai che la mano vi passi sopra ad inasprirle! È un libro dettato da pretto amore della verità e del paese, è un'opera di egregio patriota: e così gli uomini davvero grandi e che davvero amano la patria si vendicano delle ingiurie dei malevoli, e degli ignoranti! Certo non si può non aver pietà di un paese, ove chi gli è più fedelmente devoto, e ne tiene la fama in onore con opere egregie d'ingegno è avuto, presso molti, in conto così disforme dal merito (1). Ma qui ci ha qualcosa di artifiziato che darà luogo o prima o poi; e in ogni caso è tanto più d'ammirare la elevata nobiltà d'un uomo, che mostra a'fatti di aver sempre in cima de' suoi pensieri il bene della patria, checchè accada. Fossero molti i cosiffatti; e si guarderebbe con molto maggior fiducia all avvenire d'Italia!

Quanto allo stile ed alla lingua, non franca la spesa di farne cenno, perchè chi non conosce fra mille un libro di Cesare Cantù a quel fare concettoso, succosissimo, e nondimeno spigliato, brioso e d'una eleganza adorno che dà mano di sorella alla semplicità? A quella lingua così propria, così pretta, e però maneggiata con tanta disinvoltura? Nè sarà certo ultimo merito di queste conferenze l'insegnare ad esporre con nobile semplicità concetti elevati, e il diffondere quella precisione di linguaggio, principalmente famigliare, che, per isforzi che si facciano, sarà sempre un osso duro al più degli italiani, e che pure è tanto necessaria alla coltura di chicchessia, ed a cementare la unità intellettuale e morale, senza cui la unità politica è invero troppo difettiva.

La tela di queste conferenze è vasta e semplice insieme, comprensiva ed ordinata. Prendendo le mosse dalle verità che stanno a capo di tutte le altre, e che sono la condizione assoluta della scienza morale, Dio, l'anima, la libertà ecc. l'autore ci guida passo passo per le vie del perfezionameuto umano, dimostrato fine del nostro essere, e che prende triplice norma dalla perfettibilità speciale del corpo, dello intelletto, della volontà; perfezionamento, cui sono mezzi essenziali la proprietà, figlia del lavoro, e la società nelle sue forme sostanziali

(1) Erano già consegnate alla stampa queste povere pagine, quando fu annunciato dalla *Gazzetta Ufficiale* che S. M. il Re insigniva di *motuproprio*, della Commenda de' SS. Maurizio e Lazzaro l'Autore del *Buon Senso e buon Cuore.*

domestica, religiosa e civile. Ecco il concetto che forma la bella unità di quest'opera, la nitida orditura di queste conferenze, senza che però nulla vi appaia di grettamente sistematico. Intorno a questa si svolge bellamente, come da centro moltitudine di raggi, la verità delle singole dottrine, delle numerose affermazioni morali, giuridiche, politiche svolte via via con discorso confidente e vivace, abbellite dai graziosi artificî delle esemplificazioni pratiche alternate alle dimostrazioni teoriche, come già accennammo; e fatte evidenti dalla descrizione eloquente delle svariate posizioni degli animi umani, rispondenti alla varietà grande degli affetti, delle aspirazioni, dei bisogni, delle virtù, dei vizî. Sopra un fondo opportuno sempre ed a tutti per la sua generalità e per la indeclinabile identità dell'uomo, dovunque ed a qualunque tempo lo si prenda, è però agevole rilevare la parte assai destramente fatta alle tendenze legittime della società moderna, e a quelle malattie, nel passato ignote, che la disagiano: e tra le pagine a queste consacrate parve a noi di scorgere le più belle forse di questo bel libro, o vuoi per acutezza di osservazione, o per sicurezza di vedute, o per sapienza di consiglio. È insomma mantenuta appuntino la promessa fatta a principio dell'opera là dove è detto che a mettere il popolo sulla retta via dei proprii doveri e de' proprii diritti, e richiamare le classi agiate al buon senso e al buon cuore « tendono le presenti conferenze, che abbiamo « tenute con un parlar usuale e domestico, come d'un vecchio che « favella alla schietta umiltà d'amici compaesani; senza frasi, senza la « minima pretensione nè letteraria, nè scientifica; col desiderio che « tutti le intendano tutte la seconda volta che le odono o le leggono. « Affinchè la voce della ragione sia ascoltata, bisogna passi pel cuore « che è il fattor comune dell'intelligenza. Prima qualità de' libri po- « polari è l'essere affettuosi, come dettati dalla bontà per ispirare la « bontà. Non assento a quelli che, per aver ragione, pensano bisogni « mostrarsi austeri, impettiti e giudicano leggiero quel che non è noioso. « Tanto meno gradisco chi vuol sempre far ridere, sempre baloccare. « Persuasi che, anche ne' disastri politici, vi sia a far meglio che pia- « gnucolare, accusare, disperarsi, ricalcitrare, noi cercheremo serenare « i cuori ed elevare le menti presentando le armonie della natura e « della società; confortare all'azione colla speranza; conciliando gli istinti, « la ragione, la fede, dirizzare il senso morale al desiderio di goder « buona riputazione, di non iscomparire a petto di chi ci conosce, di « combinare la soddisfazione propria coll'osservanza dell'ordine univer- « sale. Insomma vorremmo condurre a conoscere il vero ed operare « il bene, a tal fine esponendo i diritti e i doveri nostri e degli altri, « educando al buon senso ed ai buon cuore, come mezzi di passare « il meno male questa vita, che è un'espiazione ed un preparamento. »

Colla scorta del doppio lume messo a capo di queste ricerche, noi

entriamo nell' intimo del nostro essere, per leggervi la parola eterna del senso morale e del libero arbitrio, che nessun sofisma ha cancellato mai dalla coscienza di chicchessia, e che è riverbero della luce stessa della verità sostanziale, e fondamento d' ogni virtù, d' ogni progresso, d' ogni valore umano. Per esso ci sentiamo elevare alla certa nozione della esistenza di un Ente autore e vindice d' ogni verità e giustizia, esistenza attestata poi fuor di noi dall' inno delle cose universe, così molteplici, così varie, eppure ordinate a così semplice unità. Nè gli fa obice la sussistenza del male, perchè, anche tacendo che questo nome troppo diamo a ciò che nell'ordine universo non è tale, il bene stesso, questo prisma rivelatore della divina luce, come sarebbe possibile alla creatura intelligente senza la libertà, cioè la facoltà di fare il bene avendo la possibilità di fare il male?

Che l' uomo è un composto individuo di spirito e di materia, l' una all' altro ammirabilmente ordinati, è un dettato elementare di buon senso, cui di qualvogliasi dimostrazione tien luogo la evidenza; ed abbassamento di buon senso e di senso morale mostrano i tentativi che si fanno per oscurarlo, benchè alla sua negazione si rifiuti persino il linguaggio, questa prima emanazione del principio immateriale, questo lieve e passeggero rivestimento dell' idea permanente. Gli uomini sono eguali nell' origine, onde procedono, nel fine a cui sono ordinati, nel mezzo che a questo conduce, la libertà; la quale diventa dunque generatrice dei diritti, tutti rannodati al massimo e fondamentale, di raggiungere il fine, cioè la virtù colla felicità conseguente. A questa s' arriva adempiendo il dovere, ossia liberamente aderendo alla verità, che si impone alla coscienza col carattere obbligatorio di legge; libera adesione, cui è premio quell' intimo appagamento che qui in terra fa presentire una felicità impossibile a raggiungersi, e perciò stesso arra sicura di un immanchevole avvenire oltramondano. E il dovere più universale e comprensivo è quello del proprio perfezionamento, di cui la capacità dicesi perfettibilità. Di qui la legge del progresso individuale e sociale, legge per eccellenza umana, e alla quale si deve questo mirabile allargarsi del dominio dell' uomo sulla materia, e il più mirabile impero ch' egli sa conquistare sugli istinti e sulle passioni, sulla ignoranza e sull' errore.

Perocchè deve l'uomo perfezionare il proprio essere ne'due componenti sostanziali, corpo ed anima, intendendo per un lato non solo a mantenere la fisica integrità, ma ad accrescervi altresì robustezza ed agilità, e tutte quelle altre doti congeneri che aiutano e agevolano lo adempimento degli speciali doveri; e per l' altro lato a far tesoro di verità per l' intelletto e di virtù per la volontà. Al debito del perfezionamento fisico s' attengono una quantità di obbligazioni e verso noi medesimi e verso altrui: il guardarsi da tutto ciò che distrugge o me-

noma o fa pericolare la vita propria e d'altri, il curare per sè e pei soggetti a sè il mantenimento e il ristabilimento della sanità, offesi, specialmente il primo, in troppi più modi che non si penserebbe, e che il libro popolare opportunamente divisa. Ov'è da accennare al sinistro influsso delle passioni sull'organismo, e segnatamente dell'intemperanza, e per contrario, al benefico che ha la moderazione esercitata in checchessia. L'intelletto si perfeziona sgombrandolo dall'ignoranza e dall'errore, cioè provvedendolo di cognizioni varie, e più ampie o meno a norma della possibilità di ciascheduno, preferendo le più importanti, che sono quelle relative a verità pratiche; ed educando il raziocinio. Obbligo codesto di tutti, ma che in modo particolare spetta ai padri pe' figlioli, essendo falso che il governo abbia il diritto di sostituirsi a quelli, quant'è verissimo che gli incombe il dovere di agevolare lo adempimento dell' obbligo paterno. Osservazione, esperienza, libri, sono le molle dell'istruirsi; ma di questi ultimi che miserabile abuso oggimai, e che pervertimento! Il perchè pare a noi che se un buon libro è sempre stato una buona azione, sia oggi ad aversi in conto di azione egregia e d'alto merito sociale.

Non sarebbe ragione del perfezionare l'organismo e l'intelligenza, se non dovesse fruttare al miglioramento della volontà, in che stà tutta la somma dei doveri umani, e la virtù, e la susta d'ogni progresso, e la preparazione della felicità. E qui opportunamente s'insiste sulla necessità di formarsi il carattere, pel quale solo l'uomo è uomo davvero, e ha dignità di sè e onore dagli altri, e la cui mancanza fa oggi deplorare tanto sfiaccolamento e morale e politco, tanto servilismo spensante all'opinione in voga. Sarebbero all'uomo vane parole il perfezionamento e la virtù, e perfino la vita istessa se non gli fosse guarentita la proprietà, che è come una estensione della personalità: originariamente egli l'acquista col lavoro, di cui ecco rilevarsi il carattere morale, anche a non considerare l'esercitazione delle facoltà che al lavoro è connessa, e tutte le altre note che fanno di questa conseguenza dello scadimento primitivo la condizione della riabilitazione della dignità umana. I modi del lavoro varî, e via via più moltiplicati e più divisi, e con ciò più perfetti, a seconda del progresso sociale, costituiscono le varie industrie; i cui prodotti il commercio scambia e distribuisce con molte guise di contratti, e l'economia provvidamente riserba e accumula in capitali ad aumento di agiatezza, a sollievo dei bisogni avvenire; l'economia assai bene qualificata « figlia della prudenza, sorella della temperanza, madre della libertà (1) ». Alla varietà del lavoro risponde la molteplicità de' mestieri, delle arti, delle professioni, fra le quali importa che ciascuno scelga la più consona alle proprie forze, fissandosi in quelle con amore senza illusorî pentimenti, e facendone strumento al migliorare

(1) Cantù, Buon senso e buon cuore, Confer. XVII.

le proprie condizioni economiche insieme e le morali. Poichè gli stati singoli porgono opportunità all'esercizio di speciali virtù, e in nessuno vi ha tali difficoltà che non possano essere vinte dall'applicazione costante, e da quella perduranza di proposito che è indispensabile a fecondare il genio, e sovente ne tiene le veci, come numerosi ed illustri esempi confermano. Particolare attenzione è dovuta alla classe operaia oggi che, condensata negli opifici a muover macchine, ed eccitata a sfrenare i desideri da gente che ama farsene strumento alla propria ambizione, ha dato saggio del come una delle basi della prosperità sociale possa mutarsi in una seria minaccia non che alla prosperità ma all'ordine stesso. Essa ha bisogno piucchè mai di essere scaltrita contro le utopie tenebrose del comunismo, soffogatrici d'ogni attività; d'esser fatta persuasa che le rivoluzioni sono a danno di tutti, e segnatamente di lei, perchè sperperando i capitali le tolgono, col lavoro, il pane; d'essere istrutta de' suoi interessi, e de' suoi doveri, e trattata con giustizia e carità in quelli, e a soddisfar questi aiutata mediante le società cooperative, e quelle di temperanza, ma più col soave quanto infallibile influsso religioso, in cui i desideri del presente si temperano per le speranze dell'avvenire, e si ha impulso a fare quaggiù con sacrificio il bene, dalla certa fiducia di goderlo lassù con pienezza di felicità.

Come dagli attacchi dei comunisti, teorici del furto e della violenza legale, guarentiscono la proprietà il buon senso e il senso morale, così a quelli de' minuti comunisti pratici, cioè dei ladri, de' truffatori, degli usurpatori comecchessia dell'altrui, cercano ovviare le sanzioni penali: e in genere il diritto è sotto la tutela della legge, interpretata e fatta valere dai tribunali. La proprietà poi si estende anche ad oggetti nobilissimi, i parti dell'intelligenza, l'onore, la libertà, la coscienza: e qui la insidia, più malagevole a scovrirsi dell'offesa alla proprietà materiale, deh! quant'è più fatale, e come sovente si diffonde sotto il lenocinio di parole pompose, e col pretesto di verità stravolte od abusate!

Se la proprietà, è, diremmo, lo strumento elementare del perfezionamento umano, la società è il *mezzo* in cui questo perfezionamento si compie. Frutto necessario delle tendenze e degli istinti fisici e morali della umana natura, essa fa possibile l'estrinsecazione di tutte le facoltà, il provvedimento a tutti i bisogni nella mutualità dei servigi, la tutela di tutte le debolezze nel consertamento delle forze. La società domestica, costituita e consacrata da Dio stesso nel matrimonio, provvede alla conservazione della specie mediante la procreazione dei figli; provvede al progresso prima colla educazione di questi, possibile solo nella unità ed indissolubilità del vincolo coniugale, poi col perpetuarsi mediante la eredità; apre il campo alle più soavi e solenni affezioni, a un perenne ricambio di rispetto, di benevolenza, di amore; è la palestra dove l'uomo si esercita alla virtù, all'attività, all'ordine; dove si

libera dagli istinti egoistici ed apprende la propria dignità; dove la donna esercita la sua santa missione di sposa, di madre, di sorella, nomi soavi, che ebbero appunto impresso il carattere di missione dal Cristianesimo, dal quale se la donna si allontani, perde ogni importanza morale; dove si mantengono salde le fondamenta degli stati, e vigoreggia la forza conservatrice contro l'insania delle rivoluzioni; dove s'alimenta l'amore di patria. Perocchè che altro è mai questo se non l'ampliamento dell'amore di famiglia, come la parola medesima indica?

La società religiosa eleva gli uomini all'altezza della figliolanza di Dio, che, costituitosi fine dell'essere nostro, volle, perchè il raggiungessimo, ineffabilmente consociarsi a noi nel suo Cristo, che è via, verità, vita. Sulle verità che concernono codesto ordine di società, non conterminata da limiti di tempo, e abbracciante virtualmente l'intera umanità, importa assai lo insistere oggi che la menzogna ed il sofisma le combattono per ogni guisa; ed importa insistervi appunto per la ragione che le fa combattere, perchè cioè impongono il sacrificio delle passioni, e stanno a sanzione ed a compimento dell'intera morale. La quale senza di esse non avrebbe nè ragione sufficiente, nè universalità di oggetto, nè efficacia. Si vuol fare l'uomo Dio a sè stesso con un panteismo, che è la forma pratica dell'ateismo? Si cancella così una verità, una giustizia eterna per surrogarvi il capriccio dell'opinione variabile, del tornaconto subbiettivo? Si predica l'apoteosi della ragione? Ebbene si ripeta che appunto la ragione ci guida a Dio, e ci fa udire la sua voce nella Rivelazione, ci fa benedire a Colui che viene nel suo Nome, che si fa vittima espiatoria per noi, e cementa del suo sangue la Chiesa, nella quale siamo rigenerati a Lui e a Lui congiunti con vincolo indissolubile, purchè stiamo fedeli alla sua grazia, che non ci falla. Si ripeta che i doveri religiosi stanno in bella armonia coi bisogni nostri morali e fisici, coi più nobili istinti sociali; col sentimento della comune dignità, vera salvaguardia di verissima fratellanza; che vi attingiamo il coraggio della virtù, la forza dell'abnegazione, la serenità del sacrificio.

E la religione corrobora i vincoli della società civile, coordinandoli ad un fine oltramondano, e così non soggetto agli accidenti del tempo, invariabile, indefettibile. Essa ancora dà il concetto vero della libertà e dell'autorità, cardini del civile consorzio: mentre le teoriche anticristiane attentano a quella abbassando questa, e riducendola ad un mandato revocabile dei più: il che, se in date circostanze, può essere vero rapporto alla persona che la debba esercitare, è una falsità disastrosa rispetto al principio in sè stesso. Necessita diffondere concetti esatti rapporto all'essenza ed ai limiti della società civile e della società politica, per inebbiare i tanti pregiudizî che fanno dello Stato un padrone assoluto, un assorbente degli individui, anzichè il custode della giustizia; attribuiscono alla legge la creazione dei diritti anzichè

la ricognizione e la tutela; sacrificano l'uomo al cittadino, la morale alla legalità; commettono al governo la cura diretta di interessi attinenti alla privata attività, da lui riclamando lavoro, pane, istruzione; poi di rimpatto gli negano la debita soggezione, facendo dell'obbedienza debolezza, dell'ordine un ostacolo alla libertà, dell'autorità privata e pubblica una incomportevole tirannia; della democrazia, ottima se intesa come sviluppo sociale del diritto e della benevolenza in senso cristiano, un ideale di livellazione antisociale; che fanno consistere il progresso di una società non nell'intrinseca moralità ma nel mutar di forma o nell'aumento della ricchezza e del lusso, o di checchè altro accidentale; e il sublime della libertà in misconoscere non che le leggi positive dell'uomo, ma quelle stesse della eterna giustizia, come se la parola libertà avesse un valore quando la verità non le sia luce e norma. Così per quanti il liberalismo non è altro che mettere alla gogna tutti quelli di opinione disforme dalla loro, darla a bere ai creduli per aver modo a smungerli, usare ogni tranelleria, ogni intimidazione per il trionfo del proprio interesse, cui si dà aria di interesse pubblico! Quanti scambiano per virtù sociali le passioni rivoluzionarie, che sono invece una minaccia perenne alla proprietà sociale, l'oro, il potere, il sangue essendo la loro meta! E quante infami arti partigiane, contro le quali scaltrire il popolo, istruendolo insieme della vera portata dei partiti onesti che sono inevitabili, e della tolleranza che diventa la logica conseguenza della loro inevitabilità! Il danno che da siffatti ed altrettali pregiudizii è inoculato nel consorzio sociale dimostra la necessità di estendersi sui doveri e sui diritti cittadini, e sulla importanza dello esercitare questi ultimi, in onta dell'altro pregiudizio nocivissimo di rifiutare il proprio concorso alla cosa pubblica, perchè avviata su cattivo sentiero.

Con progressione più lenta che non accadesse del diritto civile sentì nel suo sviluppo l'influsso del principio cristiano il diritto internazionale, vincolo che lega le varie società politiche, sottomettendole ne' vicendevoli rapporti alle leggi della naturale giustizia. Mitigatesi le ragioni della forza, anche la tremenda necessità della guerra si cercò sottoporre alle leggi dell'umanità, quanto può esserlo cotesta madre della distruzione: e se non si perverrà al sogno dorato della pace perpetua, e ad effettuare le generose speranze dell'amorosa e grande anima di Lacordaire e di quanti con lui sentirono la potenza civilizzatrice della carità evangelica; se non vi si perverrà — giacchè chi può confidare nella venuta del giorno che le cupidigie e le tentazioni della forza siano sbandite dal mondo? — (1) almeno le guerre si faranno

(1) Subitaneo avveramento della triste quanto facile profezia, ecco scoppiare (mentre stiamo rileggendo le bozze di stampa) di mezzo all'Europa stupefatta e trepidante la guerra franco-prussiana, cozzo formidabile di due ambizioni giganti e

rare più e più, e il tribunale della pubblica coscienza non le assentirà che per necessità riconosciuta. E già vediamo congressi parziali rinnovarsi ad ogni minaccia di quella, e da molti si acclama alla erezione di un tribunale permanente, cui demandare le differenze della futura confederazione mondiale. Del qual tribunale e perchè non potrebb'essere presidente colui che rappresenta l'unica autorità intatta, l'unica autorità vera, anzi il principio stesso dell'autorità, il Vicario di Lui che lasciò al mondo il retaggio della sua pace? Quel protestante che si fe' campione di codesto concetto, mostrò almeno di conoscere la influenza incivilente del papato dal punto di vista della supremazia politica arbitramentale, già sotto altra forma esercitata.

In seno poi ad ogni società politica vivono associazioni particolari di varia indole, secondo il bene speciale che si propongono a scopo immediato, tutte poi avendo comune uno scopo remoto, di asseguire cioè il bene massimo di tutti gli associati per l'opera di ciascuno.

Le necessità della vita civile fanno luogo a classi speciali di persone, alle quali torna bene dare un'attenzione particolare per la importanza che hanno; come sarebbero gli ecclesiastici, che alla famiglia della carne sostituiscono una più ampia famiglia dello spirito, consecrandosi al bene di tutti, e tutti aiutando e dirizzando al conseguimento del fine: i maestri, cui è affidata tanta parte di morale paternità; e di cui oggi, deh non fosse vero, molti scambiano la parte di educatori in quella di pervertitori! I medici, benemeriti per abnegazione di studio e di opere; i soldati, serrati tra vincoli di doveri così diversi da quelli de' più, ma che in compenso hanno nella loro posizione eccezionale, spesso una via ad elevarsi intellettualmente e socialmente, sempre un titolo a speciale rispetto e simpatia; i padroni; i servi, che l'invadente egoismo tende oggi a segregare dalla intima ed affettuosa partecipazione alla società domestica, dove tuttavia sta il secreto del loro benessere personale, e d'una gran parte di quello de' padroni.

Tra le precipue disuguaglianze sociali vanno in prima linea, oltre quelle dell'età, che portano a rilevanti riflessi morali, quelle della fortuna; intorno a cui si annodano le questioni così serie del pauperismo, diverso dalla povertà, e che non alligna là dove si lascia libera espansione alle istituzioni della carità e alle molteplici manifestazioni di questa; dei rapporti che intercedono tra l'agiatezza e la moralità; tra quella e le industrie manifatturiere, o le agricole; tra la miseria e le teoriche rivoluzionarie spargitrici di malcontento, d'agitazione, di biechi odî tra le classi laboriose. E quelle dei modi onde un governo deve avvisare alla dilatazione dell'agiatezza tra sempre maggior numero di cittadini, sicchè la vera miseria, ossia la mancanza del necessario, non prenda

rivali, e miseranda riprova che i progressi del secolo decimonono non hanno dato lo sfratto nè alle gelosie di dominio nè agli odî di stirpe.

il posto della povertà, che è il possesso del mero necessario; del dovere della beneficenza e delle qualità che la debbono accompagnare; dell'ingerenza che legittimamente compete alla Chiesa su questo fiore sbocciato dal suo tronco, e della improvvidenza dei governi, che, tentando staccarnelo, lo fanno avvizzire; della efficacia maggiore della beneficenza quanto più è spontanea e meglio proporzionata, soprattutto quanto più miri non al sollievo di un bisogno che si riproduce, ma a rilevare le facoltà morali del sovvenuto, ed a fornirgli col lavoro il mezzo di sentire la propria responsabilità e la propria dignità. Come, oltre ai poveri, che sono l'oggetto della beneficenza propria, vi ha di troppe altre guise tribolati, così v'è anche una che chiameremmo beneficenza morale, la quale intende a versare negli animi di questi il balsamo del conforto, del consiglio, del compatimento; che, con nome di bontà è tutta in espandersi nel meglio altrui, e in far sentire e gustare la soavità e l'amabilità della virtù. E generatrice di molto bene è quella che l'umanità ha consecrato col nome di amicizia, la forma più soave e la più alta sublimazione del vincolo sociale, che, ignota ai tristi, benchè del suo nome abusino, nasce dalla virtù e la fomenta. Oggi n'è una grande ostentazione, ma pel bisogno di palliare quelle brutte piaghe rinciprignite e ampliate dalle cupidigie liberalesche, gli odî, le invidie, le malevolenze, e quella febbre di malcontento che è l'espressione schietta dell'egoismo antisociale e disgregatore, così largamente inoculato nelle odierne società dai dommi della rivoluzione.

Ed al perfezionamento umano rilevano anche, e ne fanno, come dire, la cornice, cose minori, ad esempio la umanità colle bestie, indizio d'animo gentile, ed il saggio uso de' divertimenti, scegliendo quelli che ritemprano lo spirito anzichè dissiparlo, che lo educano anzichè sdilinquirlo (1). Così l'associazione umana, basata sul diritto, cementata dalla morale e dalla religione, prende grazia e venustà, e per poco non dico levigatura e ammorbidamento dallo scansare i lievi difetti, dalla pratica delle piccole virtù, dalla cura feconda delle piccole cose, e da quella accurata proprietà di parole, di modi, di atti esterni, che appunto è detta civiltà ed urbanità, tanto è propria del civile consorzio.

Insomma il bene in tutto, il bene sempre, ecco la legge del progresso individuale e del civile e del politico; il bene, fine e nerbo della società umana, alla quale fa anzi trascendere i limiti del tempo e dello spazio, il finito approssimando all'Infinito, e mettendo in amorosa comunicazione i vivi ed i trapassati per lo intrecciarsi delle memorie, delle

(1) Non ci è possibile tacere qui del pervertimento che si fa de'teatri destinati ad educare divertendo, e invece abusati a sciorinare i lati più eccezionali ed obbrobriosi della società, i disagi non la bellezza della virtù, gli eccitamenti non le miserie della colpa, e uno spettacolo di nudità e un lenocinio di scede che fa domandare se siamo ancora cristiani, o se torniamo pagani.

speranze, delle preghiere: mutualità e solidarietà universale, per cui il bene di ciascuno coopera di necessità al bene di tutti, e che la Fede consacra col domma carissimo della comunione de' Santi. Ed ecco l'idea religiosa, l'idea cattolica affacciarsi spontanea come conclusione di ciò, ond'erasi palesata il principio, ecco ch'ella si mostra fastigio della morale, come ne è il fondamento; eccola nella sua comprensività universale involgere tutto l'uomo, tutto l'essere, come la luce che tutte le visibili cose investe e feconda ed avviva. E come chi rifiuta la luce si fa cieco volontario, così chi chiude l'occhio intellettuale per non vedere la verità, vuole le tenebre nell'errore, vuole la morte nel male, e il decadimento proprio e della società. Poichè fuori dell'idea religiosa « non « v'è che una società barcollante fra il despotismo di un solo e il de- « spotismo di tutti » (1). E questo decadimento, vuoi dell'individuo vuoi sociale, è un principio di manifestazione di quella sanzione della legge eterna, che la coscienza ci afferma doversi completare in un certissimo avvenire, checchè si mentisca in contrario. Saldi in cotesta verità « giun- « geremo alla vera civilizzazione, che è la pratica delle nazioni virtuose « e prospere; è lo Stato che regola l'attività secondo la giustizia, e svi- « luppasi nel bene materiale e morale; è l' alleanza dell' autorità « e dell'ordine colla libertà. Avvezzandoci a non credere il peggio e « a sperare il meglio, vivremo il meno male anche in questo esilio, « amando e facendoci amare; e coll'ingegno, coi servigi, cogli averi, « coll'esempio, col buon senso e col buon cuore giovando i nostri pros- « simi, la nostra patria e tutto il genere umano (2). »

Questa verità, e il corredo di tutte le numerosissime che ne derivano, presenta il Cantù con dottrina grande, resa amena da quel fare senza pretesa e però così forbito, che mai non si smentisce da un capo all'altro dell'opera; avendo il pensiero soprattutto ad inculcare la pratica leale del dovere come mezzo dell'interno appagamento e del sociale benessere, e così curando quella piaga dell' incontentabilità, che viene dal perdere di vista le verità supreme; promuovendo il progresso col rimuovere gli istinti rivoluzionarî, e col persuadere laboriosità, applicazione, perseveranza; non battendo che la mala fede, sulla quale sarebbe tempo che aprissero gli occhi e genitori e autorità, per frenare quant'è possibile questa propaganda del male, che abbassando gli animi logora le fondamenta della patria. Alla quale dunque auguriamo che molti vogliano ispirarsi ai dettami così pieni di sapienza e d'amore che sono racchiusi in questo libro, che amiamo ripetere essere un' azione egregiamente patriottica. Le quotidiane sorprese che si tentano al buon senso, dicono quanto sia bisogno di un richiamo a quello, e forse a preferenza in certe classi ove dovrebbe supporsi un cotal grado di coltura e di

(1) Cantù. Buon senso e buon cuore. Confer. LIII.
(2) Cantù, loc. cit.

esercitazione del pensiero. Anzi vi ha uomini, cui sono affidate missioni sociali importantissime, dei quali si direbbe si tengano obbligati di stare in guardia contro al lume del buon senso, perchè di loro non si dica che sono come la comune della gente; tanto è impossibile combinare con quello certe frenesie che si odono e da tribune e da cattedre e d'altronde! La voce del buon senso, che infine è il testimonio sicuro della verità, come quella del buon cuore è regola sicura di azione, è dunque una voce atta a tutti gli orecchi. E a tutti raccomandiamo il libro che se n'è fatto l'eco, e così bene; ma più ai giovani, al popolo, a quanti cercano nella lettura non uno snervante o degradante sostitutivo dell'ozio, ma un ampliamento di cognizioni sode e pratiche, una educazione del pensiero, uno stimolo al bene. È poi codesto il libro per eccellenza delle biblioteche *circolanti:* pochi libri si troveranno come questo di stampo prettamente italiano, pochi che, con discorso familiare porgano tante nozioni e persuadano tante verità sostanziali e ottime per ben reggersi fra questo tambussio di errori, di inesattezze, di sconvenienze; e pochi altresì potranno ripromettersi la benefica influenza che questo confidiamo sia destinato ad avere su quanti, leggendolo, non vi porteranno avversione deliberata alla verità.

GIOVANNI MAZZOTTI.

CONDIZIONI DELLA CHIESA NEI DUCATI PARMENSI

DAL 1731 AL 1859.

(Cont. a pag. 46 vol. XI).

Governi di poca durata 1847-1859.

Dando mano al racconto delle cose successe lungo il periodo ultimo di mia storia: periodo che incomincia col 17 dicembre 1847 e termina ai 9 giugno 1859, e ch'io intitolo *governi di poca durata*: assai più che prima nel descrivere i fatti degli altri periodi, sento la difficoltà del mio assunto. E ciò, non tanto per raccogliere e ordinare la copia della materia, che disparata molteplice e straordinaria mi vien innanzi; quanto per dover parlare di eventi e di persone a noi vicinissime e per dover dire la verità anco amara alle parti tuttora comprese da ardore: ad uomini un dì potenti ed ora caduti i loro errori e le loro colpe: ad altri presentemente saliti in alto le loro insidie che amerebbero celate per godere della grandezza senza rimprovero ed infamia e per continuare la mina ai principii che sostengono l'umano consorzio. Nondimeno, gettandomi dietro le spalle i riguardi, che nell'umile mia condizione nessuno può impormi: ripetendo a me stesso che non ispero favori nè ho paura di danni, e portandomi colla mia mente a considerare i successi da poco passati con quella calma e freddezza che userebbesi in remotissimi, confido serbarmi imparziale e veritiero. Più del solito entrerò ne'fatti politici: perchè, a spiegare con quali idee propositi e risoluzioni diportavansi verso la Chiesa le diverse secolari autorità succedutesi e il clero verso le medesime nel breve corso di undici anni e circa sei mesi, fa mestieri conoscere di quelle l'origine. M'accingo adunque all'arduo lavoro.

Dopo la morte dell'arciduchessa d'Austria Maria Luigia, i ministri di lei provvisoriamente ritennero il governo dei ducati, e subito ai 17 dicembre 1847 spedirono un corriere di gabinetto per informare del caso avvenuto Carlo Lodovico Borbone, infante di Spagna, figlio del re d'Etruria, che secondo i trattati in siffatta circostanza doveva succedere nel regno degli stati Parmensi. Questo principe che allora trovavasi a Genova in un albergo, rispose il giorno dopo che confermava i membri del ministero e tutti gli altri pubblici impiegati. Poscia il 26 da Modena mandò il suo proclama a'novelli sudditi; col quale si consola che fra breve la sua famiglia dopo lunghi anni sarà ristabilita nella sede de' proprii avi: assicura di voler regnare con giustizia

ed amore, procurare ogni reale e non effimero vantaggio, mantenere l'autorità e l'ordine, conservare intatte le civili istituzioni della defunta sovrana, e batterne le orme, come vie di pietà, d'amore, di religione, di giustizia e di fermezza. In ultimo s'appella a' sudditi, accennando che non pochi fra essi tengono viva la memoria degli avi di lui, e promette di seguire l'esempio di questi e di voler essere un tenero padre verso i sudditi, sperando che essi gli saranno figli affettuosi. Così divisava il novello sovrano: e allo stesso tempo nascevano ed ingagliardivano ben diversi desiderii ne' suoi stati. Gli amanti di politiche innovazioni a Piacenza sparsero una supplica a sua altezza che esprimevali. Domandavasi un cambiamento nell'istruzione, libertà nel manifestare il pensiero, restrizione al potere della polizia, più larghe facoltà ai municipii e nuovi mezzi all'industria ed al commercio, cioè le strade ferrate e la lega doganale italica. Carlo II per tema che i desiderii già suscitati si cambiassero in pubbliche rimostranze, senza alcuna solennità l'ultimo dell'anno entrò in Parma capitale de' suoi stati.

Mutando i ducati sovrano, mutavano in parte di territorio e di sudditi. Col ritorno da noi del rampollo di Elisabetta Farnese, davasi esecuzione sui primi giorni del 1848 al trattato segreto di cambio territoriale, di nuova delimitazione e di trasferimento di riversabilità, conchiuso a Firenze tre anni innanzi fra la Toscana e i duchi di Modena e di Lucca col consenso de' gabinetti di Vienna e di Torino. Per questo il principe di Parma cedette a Modena il ducato composto di Guastalla, Luzzara e Reggiolo e i paesi oltre Enza, Poviglio, Gattatico, Ciano e Vairo terre tutte, ad eccezione degli ultimi due luoghi, piane e fertilissime, con una popolazione di 38,605 abitanti e dalle quali lo stato ritraeva l'annua entrata, netta da spese, di lire 708,397. E da Modena n'ebbe in compenso la Lunigiana granducale passata dalla Toscana in mano di quella per altri cambii, formata da Pontremoli, Capri, Filattiera, Zeri, Bagnone e Groppoli, e la Lunigiana Estense composta di Villafranca, Traschietto, Mulasso e Castevoli, luoghi tutti montuosi sugli Appennini e nel versante meridionale de' medesimi, e le terre alla sinistra dell'Enza, Bazzano e Scurano poste alle falde de' monti; il tutto capiva una popolazione di 31,571 e dava allo stato l'entrata di lire 20,513. Parma in quanto ai proventi ha cambiato il trentacinque coll'uno (1). In questa storia, l'importante a notarsi di siffatta conven-

(1) A. Lombardini, *Relazione sui danni venuti a Parma dal cambio convenuto col trattato di Firenze del 28 nov. 1844*. Vittore Trevisan (*Carlo III duca di Parma, brano storico* p. 74 e 75, Padova 1854) allega altre cifre sempre però inferiori a quelle che esprimono la cosa ricevuta in cambio. Calcola gli abitanti acquistati 32218 e i ceduti 34396. Il Lombardini esattissimo in istudii di tal sorta, nel secondo specchio aggiunto alla suddetta relazione osserva che dovevansi prendere in senso approssi-

zione e degli effetti che ne procedettero, è che nell'articolo sesto si stabilisce che con tali mutazioni e col far passare unitamente ai territorii scambiati gli edifizii e i fondi appartenenti allo stato o alla corona posti in que' dominii non intendesi di recare alcun pregiudizio ai beni del clero e delle pie istituzioni Che invece del vescovato Guastallese entrava ne' ducati quel di Pontremoli con seminario sufficientemente ben ordinato per dare una buona istruzione, con ottantadue parrocchie ma comunemente povere e bisognose dell'aiuto del governo, con un clero abbastanza numeroso ed istrutto pel paese e con tre comunità religiose una di donne, cioè le oblate di S. Andrea di Altopascio dedicate all'educazione delle fanciulle: e l'altre due di uomini, cappuccini e minori osservanti. E che la diocesi di Parma al primo cambiamento di vescovo perderebbe sulle parocchie d'oltr' Enza la sua spirituale giurisdizione che passerebbe a quella di Massa, e questa alla morte del proprio vescovo darebbe le sue parocchie sulla sinistra dell'Enza alla Chiesa parmense, la quale compiti i cambii veniva ad averne trentacinque di meno.

Il Borbone sedevasi sopra un trono mal fermo; non solo perchè ne aveva rimosso una colonna con un contratto tanto rovinoso, ma altresì perchè eravamo a giorni d'imminente burrasca; nè egli era l'uomo da cavarsela in mezzo a tanti pericoli, non avendo neppure saputo conservarsi il dominio di Lucca che all'insorgere delle novità politiche cedè prima del tempo a Toscana. A scongiurare la tempesta cercò legare a sè maggiormente i suoi impiegati colla religione del giuramento, ordinandolo ad essi ai 20 di maggio sotto una formola, che rendeva spergiuro chi non promovesse in ogni occasione l'utilità e il vantaggio del principe e dello stato, chi non ne impedisse con tutte le forze ogni danno e pregiudizio; e chi appartenesse a società segreta o pubblica contraria ai principii e all'interesse del sovrano dello stato e delle potenze alleate. In oltre a dì 4 febbraio s'accordò coll'Austria per mantenere la pace interna ed esterna negli stati rispettivi e per conservarvi l'ordine e l'osservanza delle leggi stabilite (1).

I cangiamenti di forma governativa già avvenuti in alcuni paesi della penisola e prossimi a succedere in altri, e il desiderio che erane

mativo le cifre relative ai territorii avuti in cambio; ma non dice lo stesso nel primo di quelle risguardanti ai paesi ceduti, i cui dati, essendo presidente della Camera dei Conti, estraeva da documenti indubitati.

(1) Di tal fatto N. Bianchi segna una data falsa *Storia documentata della diplomazia*, vol. V, p. 52 e 53. Come ei fa morire Maria Luigia otto giorni prima che il caso avvenisse, così confonde la suddetta convenzione pubblicata nella gazzetta e nella raccolta delle leggi di Parma col trattato segreto d'alleanza offensiva e difensiva tra l'imperatore d'Austria e il duca di Modena, conchiuso e sottoscritto a Vienna il 24 dicembre 1847.

in non pochi sudditi de' ducati davano cagione di far pubbliche rimostranze. A Piacenza per la notizia sparsa che a Napoli erasi concessa la costituzione alcuni cittadini vollero farne festa col canto del *Te Deum* in S. Maria di Campagna chiesa tenuta dai minori riformati. Saputosi dalla polizia, s' impedì ai frati di cantarlo. Ma alla sera dell' annunzio, in teatro si sparsero biglietti di avviso: e la mattina seguente si riempì di grandissima folla e non plebea il tempio. Dopo la messa grande i frati non cantavano, ma il celebre maestro padre David da Bergamo suonava l' organo; tutto all' improvviso il numeroso popolo intuonò e benissimo cantò in due cori il *Te Deum*. Pochissimi gioni dopo a Parma giunta la nuova della costituzione di Piemonte colà pure si volle dare pubblici segni di approvazione ai politici mutamenti. Il teatro che prima non si frequentava che da pochi, ai 12 febbraio si riempì di gente in gala, si tenne grande silenzio per mostrare che non si era andati al teatro per l'opera; la gente partì dopo il primo atto e il ballo. La domenica mattina andò una folla numerosa in S. Giovanni; era pieno quel vasto tempio e anche un buon tratto la piazza e la strada contigua. Il direttore di pubblica sicurezza fu informato che si voleva cantare il *Te Deum;* e ordinò ai monaci benedettini di non parteciparvi, i quali finita la messa grande smorzarono i lumi e se ne andarono: ma il popolo intonò e cantò l' inno ambrosiano, poi venne il corso in via san Michele con molta frequenza. Il dopo pranzo una folla di molte migliaia scelse a far corso di popolo e di carrozze la strada san Barnaba, passando avanti al palazzo ducale (1). De' nuovi principii politici, di costituzione di libertà di indipendenza e di unione, e del loro progresso come vedremo più innanzi, si voleva anche una testimonianza favorevolo nelle chiese, perchè questo serviva a farli meglio abbracciare dalle moltitudini, su cui poteva presso noi ancor molto la forza religiosa. Parecchi capi maestri di quelle novità, non certo troppo ossequenti alla cristana credenza, avrebbero fatto senza tale aiuto; ma il bisogno, l' esempio di mite e paterno regime dato primieramente da Pio IX, l' eloquenza del Gioberti trionfante nel mettere in rilievo il primato d' Italia per la religione, tutto persuadeva a servirsi delle chiese del clero e degli atti religiosi per legittimare in faccia al popolo le cose che volevansi compiere. Di que' giorni anche il non fumare, il tenersi lontano dagli spettacoli e il vestire tessuti nostrani esprimeva voti di politica libertà.

Frattanto questo stato di cose impediva oramai al duca di governare come avrebbe voluto; nè le precauzioni stabilite punto gli giovavano. Onde mandò fuori un proclama che vietava le popolari dimostranze come contrarie al regime de' suoi dominii, e diceva che non cessando

(1) P. Giordani, Epistolario, vol. VII, p. 199-201.

sarebbero represse con qualunque mezzo. Il ministro Salati per far meglio adempiere gli ordini sovrani proibiva di portare i cappelli così detti alla *Calabrese*. In vero il principe non poteva far a meno di dar ordini di tal sorta, essendo stretto in alleanza coll' Austria, ed alcune delle pubbliche manifestazioni rivolgendosi contro i soldati tedeschi stabiliti anche in Parma, dacchè concorsero ai funerali di Maria Luigia, e accresciuti di fresco da altri chiamati da Piacenza. In mezzo a tante difficoltà ogni dì moltiplicate il primo di marzo Carlo II ordinò la promulgazione delle leggi Parmensi ne' paesi avuti di qua dall' Enza e nel Pontremolese, che di mala voglia le accoglieva, perchè prima in possesso d' alcuni privilegi e da quelle ora privato, e perchè la Toscana di cui faceva parte era governata da uno statuto costituzionale.

Eravamo giunti ai 19, nella capitale venne la nuova dell' insurrezione di Milano, dominava quel sordo agitamento precursore della rivolta. All' indomani per tempo il duca convoca un consiglio straordinario e poscia con proclama annunzia che aiutato dai consiglieri di stato delibererà intorno alle risoluzioni valevoli a provvedere ai bisogni del paese e conformi alle circostanze dei tempi ed assicuranti la proprietà de' sudditi: ed esorta i cittadini ad attendere le benevole risoluzioni del sovrano. Il popolo agitato non era contento di siffatto bando. Parecchi cittadini giravano per le contrade con la coccarda a tre colori, in piazza maggiore uno tira un colpo d' archibugio all' ascolta, alcuni tentano disarmare il corpo di guardia formato di truppa austriaca, si grida di voler la costituzione, si suonano le campane a stormo, s' improvvisano barricate, attaccasi il fuoco in parecchi punti della città tra parmigiani ed austriaci, e da ambe le parti rimangono feriti e morti. Il principe ereditario Ferdinando, come generale delle truppe, con ogni istanza domandava al padre la facoltà di avanzarsi alla testa de' suoi soldati contro la rivolta: ma non gli fu concesso; per cui rimproverò il proprio genitore di cedere una seconda volta ai ribelli e si strappò gli spallini di generale (1). Al duca Carlo non reggeva l' animo di vedere la strage de' suoi sudditi, e quindi diede ordine che i soldati si ritirassero; mandò fuori un nuovo proclama: manifestando di essere suo desiderio di allontanarsi colla reale famiglia da questi stati, ed eleggendo una reggenza fornita di supremi poteri, composta di Luigi Sanvitale, Cantelli, Maestri, Pietro Gioja e Pellegrini (2). Questi presero subito il governo: e intitolando sempre i pubblici atti in nome di Carlo II affidarono l' ordine della città alla guardia nazionale inprovvisata, comandarono al reggimento di ritirarsi in Castello ed esortarono i cittadini

(1) V. Trevisan, *Carlo III di Parma*, cap. III, p. 87 e 88.

(2) Questo documento come tutti gli altri ordini del principe o dei governanti attingono da raccolte autorevoli e massime da una edita sotto la dittatura di Farini 1860.

ed i soldati a stringersi insieme come fratelli e cristiani. Furono nominati nuovi alti impiegati: si stabilì di dar pubblico lavoro ai poveri atti alla fatica ed elemosine agli impotenti, ottennero la liberazione di pochi detenuti politici; e il municipio invitò i cittadini dai diciott' anni ai cinquanta di prender parte nella guardia nazionale. In quel giorno viva e acclamazioni a Pio IX e ai principi liberali.

I gesuiti per la paura di tali tumulti scomparvero dal collegio di S. Rocco: e si sparse la voce che erano partiti, e la sera del 20 fu illuminato ed aperto al popolo il palazzo dell' università che essi abitavano. Fu prudenza pei padri l' aver tenuto questa via, perocchè erasi già eccitato grande malcontento contro di loro pel castigo inflitto ad un alunno insolente e ribelle alla disciplina scolastica, forse sollevato da altri a bella posta. Ma non andò così bene per i gesuiti di Piacenza. Nello stesso giorno dei fatti surriferiti, alle tre del dopo pranzo, tempo in cui stavano ancora in iscuola quasi tutti gli alunni e numerosi, ad eccezione di certuni appartenenti alle classi maggiori consapevoli di quanto doveva succedere, s' adunò gente d' intorno al collegio di san Pietro, e quando crebbe la folla s' alzarono fischi, grida di abbasso e morte ai padri. La moltitudine era composta di gente polita, di molti studenti di legge e filosofia e fino da alcuni preti e di plebe attirata dagli avversi a que' religiosi, e maggiomente dei genitori degli scolari che aspettavano i loro figli, affinchè non avessero a restar offesi in quel trambusto. Comparvero prima alcuni birri e dopo alcuni ulani a cavallo colle lance in resta, ma alla vista di tanto popolo che pigliavali a fischi ed anche a sassate ripartirono lasciando fare. La cosa intanto non limitavasi a semplice chiasso, venivasi alle vie di fatto, e volavano grosse pietre contro le finestre fin delle scuole. Chi racconta, essendo alunno in età di quattordici anni sotto de' gesuiti, serba viva la memoria di questa cacciata. Uno dei più audaci schiamazzatori arrampicossi per infrangere i cristalli chiudenti l' arco sovrapposto alla porta, e per entrar dentro ruppeli. Il padre Simonetti coraggioso giovane romano e bravo professore di belle lettere vedendolo diè di piglio ad un randello trovato lì per caso e percosse le mani dell' assalitore che, dovette subito calar giù e desistere dal tentativo. Giunta l' ora di lasciar uscire la scolaresca, anzi protratta, più del solito forse sperando i gesuiti che mentre avevano con sè i figli della città non avrebbero a patire violenze, alla fine dovettero aprire la porta. Allora la plebe e certi caporioni irruppero per entrare in mezzo a chi veniva fuori, ed uno arrivando sino al limitar della porta scagliò un colpo di bastone su un braccio al padre Casoli prefetto degli studii uomo nerboruto che custodiva l' ingresso. Usciti gli alunni e in mezzo ad essi travestito anche il padre Simonetti, quei di dentro poterono richiuder la porta,

e i padri lasciando gridar fuori ritiraronsi in chiesa in aspettazione della loro sorte davanti al Sacramento. Allora l' assalto non si tentò più all' entrata maggiore, si passò al portone rustico, e a colpi di scure, di cui il primo fu scagliato da persona addottorata, si aprì. Fu invaso il collegio: parte di gente corse pei corridoi e per le camere, fece volare pel giardino i cappelli a larghe tese, gettò nel cortile i letti, e mise a soqquadro tutta la casa, e indi se ne partì. Non si andò in chiesa, e così vennero salve le persone, che la notte coll' aiuto di amici poterono in città e quasi tutti fuori trovare ospizio. Correva voce da qualche tempo che questi religiosi dovesser partire, e ad essi lo si diceva sino in faccia per le strade. Eglino assicurati però dal nuovo sovrano che avrebbegli conservati nel collegio, e privi di ogni altro ricovero, che dalle altre città d' Italia eran stati cacciati e si cacciavano, stettero fermi al loro posto. E di quì pure in maniera tanto barbara furono tolti quegli educatori: sebbene avesser recato non pochi vantaggi all'istruzione della gioventù, come apparve dai pubblici esperimenti del 1840 e massime del 1847 intorno a Dante. De' giovani infatti che li sostennero parecchi fecero bella riescita nelle lettere.

Alla sera dopo terminato il fracasso contro i gesuiti pervenne da Parma il proclama ducale di nomina della reggenza, e dal governatore venne pubblicato. Subito si proruppe in grida *fuori i lumi*, e molto popolo percorse le contrade e le piazze principali cantando l'inno di Pio IX, dicendo viva all'Italia al papa e all' indipendenza e portando bandiere e nappe coi tre colori della libertà. Alla mattina partì Pietro Gioja da Piacenza per prender parte nella reggenza, di cui era membro: e in città per un tratto di via la carrozza che conducevalo fu tirata dal popolo. Non cessavano in Piacenza i tripudii dell'acclamata libertà. Schiere di cittadini percorrevano le vie, e vollero che la loro bandiera fosse benedetta dal vicario vescovile e poscia ribenedetta dal vescovo stesso: il quale sebbene ammalato, portandosi al balcone del suo palazzo, acconsentì: e raccomandò al popolo rispetto alla religione alle persone e alle leggi. Poscia da uomo capace fecero riporre il vessillo in mano all'angelo di bronzo che sormonta l'alta guglia della torre del duomo. Si stabilì la guardia nazionale che al giorno dopo comparve nella cattedrale, dove fuvvi cantico solenne di grazia per le mutate politiche condizioni e vi concorse il clero volonteroso col proprio pastore. Queste cose succedevano sotto gli occhi dei tedeschi: che in numero di circa due mila uomini trovavansi nella città, e che in breve tempo potevano ridurla al suolo. Gli stranieri non posero alcun ostacolo alle popolari dimostrazioni, e ritiraronsi tutti in castello, e gli ungaresi in Parma si risolsero a deporre le armi. Gioja arrivato alla capitale prese parte cogli altri reggenti al proclama in cui lodavasi la condotta dei

parmigiani pei fatti avvenuti, dicevasi di voler inaugurare il regno della giustizia e dell'amore di cui Pio IX aveva dato l'esempio, encomiavasi il governo del papa, e si prometteva statuto, ordinamento dei comuni, guardia civica, istruzione e libera stampa (1). Di poi la reggenza scioglieva il ministero del duca, e a capo dell'amministrazione metteva altri uomini che immediatamente con lei corrispondessero, e decretava lo allontanamento de' padri gesuiti da questi stati e il divieto di più entrarvi: e fra non molto tutti i loro beni proprietà dello stato.

Il duca se ne stava tuttavia in Parma, e ai 23 scrisse ai reggenti che aveva cangiato pensiero intorno all'allontanarsi dal proprio stato e invitavali a mandargli il progetto di costituzione entro un giorno, e ai 24 rinnovò lo stesso invito aggiungendo che doveano compilare la costituzione in conformità della Piemontese e della Toscana, ed esprimendo i proprii desiderii di aderire alla lega italiana col papa e cogli altri principi della penisola. Di quest'atto, conosciuto dal popolo il giorno dopo, ebbe pubbliche prove di riconoscenza, perocchè uscito di palazzo colla reale famiglia a passeggio per le contrade fu acclamato ripetutamente. E certo il maggior numero de' Parmigiani non aveva interesse bensì danno a perdere la corte, e senza dubbio un partito erasi colà formato a sostegno della dinastia borbonica. Inoltre Carlo II spedì a Torino il barone Tomaso Ward per trattare della lega col re Carlo Alberto, del che avvertiva subito la reggenza: ma il Piemonte, che su tale negozio temporeggiava e infino respingeva gli inviti di Pio IX, papa allora tanto in auge presso i liberali, molto meno curavasi delle dimande fatte da Parma; laonde il messo del duca non ottenne alcuna risposta di conforto. Fin d'allora gli uomini al potere in quel regno agognavano di togliere l'autonomia ai nostri ducati e farli provincia da esso dipendente, come vedremo essere avvenuto.

In Piacenza, partite le truppe austriache per oltre Po, il dì 26 molta gente venne nella piazza de' Cavalli e contrariamente a quanto erasi fatto nella prima città dello stato, gridò abbasso il duca, ne abbattè le insegne e parecchie furono abbruciate. Congregossi il comunale anzianato, e risolse di tirare a sè la pubblica autorità e nominò un governo provvisorio composto de' seguenti cittadini: Pietro Gioja che lasciava di far parte della reggenza, Antonio Anguissola, Camillo Piatti, prevosto Emanueli e Corrado Marazzani. In tal guisa, mentre i governanti di Parma davano gli ordini per mandare reali truppe di presidio

(1) Racconto che al primo proclama della reggenza cooperò anche Pietro Gioja, sebbene ei protestasse di non averlo sottoscritto; perchè nella raccolta delle leggi Parmensi a quel pubblico atto io trovo apposto anche il nome di lui, come a qualche altro della reggenza. Egli egualmente che i governi di Parma, credo, non eran persone da indietreggiare davanti alla menzogna, se in politica poteva giovare.

a Piacenza, questa si separava dalla capitale. La mia patria faceva questo non tanto per contrarietà al duca, quanto per l'antica ruggine e il malcontento ne' piacentini, per lo più trascurati dai sovrani, coi parmigiani vicini alla reggia e comunemente favoriti e beneficati, ed eziandio per impulso del Piemonte. Con tale intento il gabinetto di Torino, appena Piacenza venne abbandonata dai tedeschi, mandò il professore e capitano del genio Menabrea a farci profferta di difesa e protezione. Il qual messo fu ben accolto, e potè rispondere al governo che l'inviava del buon esito del suo incarico col proclama degli anziani piacentini, pubblicato dopo i suoi abboccamenti. Vi era esaltato Carlo Alberto e manifesta la propensione di unirsi allo stato sardo mediante una votazione. Il suddetto documento conteneva pure sentimenti religiosi. Invita i cittadini a ringraziare la Provvidenza dell'acquistata indipendenza dallo straniero e a tenere come parole d'ordine *la Patria, la Religione e l'Italia*, e termina con augurii a quest'ultima e a Pio IX. Dall'esempio della comunale autorità di simpatia verso il Piemonte vennero anche le approvazioni di piazza con cantici ed evviva al re Carlo Alberto e grandi accoglienze al suo inviato. Nè la sola Piacenza staccavasi da Parma, altrettanto faceva Pontremoli di mala voglia unito ai ducati. La reggenza propose ad ambedue le parti divise un progetto di ritorno al centro e frattanto di rimetter la contesa al giudizio di Pio IX e di Carlo Alberto. Nè l'una nè l'altro gradì la proposta; anzi due messi di Piacenza Giòja e Landi recaronsi dal re di Sardegna e dal governo di lui trattandoli come già fossero nostri padroni; e i membri del governo provvisorio respinsero ogni accomodamento con Parma; que' di Pontremoli supplicarono l'arciduca Leopoldo II per essere riaccettati di lui sudditi, il quale prima vi mandò le sue truppe, e poi ai 12 maggio con un decreto aggregò ancora ai propri dominii la Lunigiana Toscana (1). Guastalla già separata anch'ella fece da sè senza dipendere da Parma.

Enumeriamo i primi e principali atti delle autorità stabilite in Piacenza. Il comune ordinò di demolire il castello, al che prontamente si diè mano, e pubblici lavori per occupare la povera gente. Il governo provvisorio cedette al municipio in proprietà gli spalti ed orti delle mura prima appartenenti al presidio militare ed il possesso temporaneo delle caserme. L'uno e l'altro deliberarono di offrire alla santa Sede sei cannoni, i quali coll'iscrizione *A Pio IX Piacenza devota, 27 marzo* 1848 furonle spediti a principio d'aprile. Si lasciò libero l'introdurre giornali e libri d'altri paesi. Il governo mandò copia de' suoi decreti al vescovo, cercandogli con termini umanissimi cooperazione pel buon andamento della cosa pubblica. Si ripartirono i diversi dicasteri

(1) Zobi, *Storia della Toscana*, T. V, Appendice e documenti, p. 435-40.

tra i membri componenti il governo, e al prevosto Emanueli fu affidato quello delle cose del culto.

A Parma il dì 29 pubblicaronsi le basi della costituzione dello stato e un sovrano chirografo che le approva. Fa mestieri che ne dica il contenuto. I governanti di quella città notificano che essi attendono l'arbitrato de' sovrani d'Italia e la decisione d'un congresso italico sui futuri destini di questo stato. Frattanto è ammessa la monarchia ereditaria costituzionale: riconosciuta la religione cattolica apostolica romana come religione dello stato: e gli altri culti ora esistenti sono permessi conformemente alle leggi. Il potere legislativo viene esercitato collettivamente dal principe e da una camera di deputati. La stampa è libera, *ma regolata* da una legge repressiva da promulgarsi. Tutte le proprietà sono inviolabili. Nel chirografo il duca rivela d'aver a cuore la salute e potenza d'Italia, deplora quel breve tempo in cui per la necessità e posizione geografica o politica di questi stati si sottomise all'influenza forestiera, e rimette i suoi destini all'arbitrato di Pio IX, di Carlo Alberto e di Leopoldo II, i quali decideranno le differenze e le sorti future di questi stati secondo il miglior bene e la maggior forza d'Italia, offrendosi sin d'ora ad accettare que' compensi che all'equità di que' principi sembreranno convenienti. Conferma le basi della costituzione e i poteri alla reggenza, col darle facoltà di aggregarsi un altro cittadino eletto dall'anzianato Parmense. Esorta i paesi separatisi a ritornare all'obbedienza. Piacenza invece, trascorsi appena alcuni giorni accoglieva a braccia aperte e colla più strepitosa allegria i soldati piemontesi come liberatori: ed apriva registri, affinchè tutti i maggiori d'età esponessero i loro desiderii circa l'ultima destinazione politica del ducato. Nello stesso atto il duca promette di giurare lo statuto, d'inviar un battaglione in soccorso de' Lombardi ed annuncia che suo figlio Ferdinando è pronto a mettersi a capo d'un drappello di civici valorosi che vogliano seguirlo.

Il principe ereditario non tardava di molto a partire pel campo dell'esercito piemontese già passato in Lombardia col proprio re per combattere gli austriaci; ma nelle vicinanze di Cremona fu preso, legato come un malfattore e poi condotto prigioniero in Milano dove stette due mesi e più, e dove si arrivò sino allo scherno di annunziarlo con cartello e farlo vedere ai curiosi mediante una tassa come cosa rara e straordinaria. Finalmente riescì a fuggire e potè ricoverarsi a Londra (1). I popoli ebrii della libertà se non superano i tiranni, in molti fatti li eguagliano. Il duca addolorava del penoso incontro fatto dal suo unico figlio; e al contrario Carlo Alberto dichiarò di approvare la condotta e le misure prese dal governo provvisorio di Cremona in riguardo al principe

(1) V. Trevisan, *Carlo III*, p. 94, 95, 117 e 119; e Boeri, *Les Bourbons à Parme*, p. 11.

Ferdinando (1), sebbene il real prigioniero e di lui parente fosse stato educato nella reggia di Torino, portasse seco due lettere de'proprii genitori al re stesso ed una terza al principe Ferdinando di Spagna generale di Piemonte. Il sovrano de'ducati aveva sin fatto offerta di tutte le sue truppe al re piemontese (2). Carlo Alberto non voleva farsi vedere in faccia ai popoli amico de'principi che erano stati costretti a patteggiare coll'Austria. L'amore della gloria popolare e dell'ambizione fa proprio dimenticare i sentimenti più doverosi di umanità, d' intrinsichezza e di parentado. E non troppo cortese accoglienza facevasi dal governo sardo e dal suo re ai primi messi di Parma Pellegrini e Dalla Rosa, i quali non presentavansi con dichiarazioni esplicite di cedere i ducati al Piemonte. Mentre ne era bensì ascoltato sui primi d'aprile dal ministro Pareto l' incaricato straordinario, perchè allora la reggenza più non si curava del duca e faceva tutto da sè; i secondi inviati Torregiani e Belli colmavansi di cortesie al quartier generale sardo in Volta perchè nunzii che il duca aveva rimesso tutta l'autorità al civico consesso e che questo aveva creato un governo provvisorio. Verso la fine d'aprile le milizie subalpine entravano anche nella capitale di Carlo II (3).

I nuovi governanti delle due nostre città diedero tosto opera che fosse supplito ai maestri, mancati a motivo dell'espulsione de'padri gesuiti, e al servizio delle due chiese di S. Rocco e di S. Pietro dagli stessi officiate. Nella scelta de'maestri, se sortì qualcuno che professava massime non del tutto sincere, la maggior parte erano persooe probe colte e capaci a ben insegnare, e aggiungerò premurose di far osservare le pratiche di pietà. Piacenza pigliava parecchi nuovi istitutori fra gli ex alunni del collegio alberoniano: e metteva sulla cattedra di filosofia razionale Alfonso Testa, duratovi poco tempo, a motivo che amava spaziare cogli scolari incapaci ad intenderlo nelle più ardue questioni della metafisica con eccessiva libertà e senza dare gli elementari principii necessari alla scuola. Allora non era di moda cercar maestri di lontano e forestieri al nostro paese. Certo che la disciplina e il complesso di mezzi per informare a religione la gioventù mantenuto dai gesuiti più non si vide nè a Parma nè a Piacenza; e non tanto per mancanza di zelo in disparati institutori, che non possono mai eguagliare la solidarietà d'una corporazione religiosa e massime della Compagnia di Gesù; quanto per lo spirito di rivolta passato dagli adulti anco ne'fanciulli. Dal timore di questa infezione morale, altresì facile a contrarsi dai giovani

(1) Bollettino n. XII.

(2) Chirografo sovrano 28 marzo 1848.

(3) Mentre io scrivo questa storia mi dicono che altri prepara una grand'opera intitolata i *Fasti della rivoluzione italiana* e parlerà a lungo eziandio de'fatti successi ne'ducati; io per amor del vero oltre i *Fasti* non ne taccio le tristizie che riguardano alle mie contrade.

leviti, sono d'avviso procedesse l'ordine del vescovo Sanvitale che obbligava gli alunni di filosofia chierici per il prossimo anno scolastico a lasciare il liceo e andare a scuola nel seminario.

Comunque Carlo II non figurasse che di nome nel governo di Parma, erasi formato un partito carezzato dal Piemonte che nol voleva; e se ne diedero pubbliche manifestazioni ai 6 d'aprile al grido *abbasso il duca e la reggenza*. Onde questa si presentò al sovrano per dirgli che si dimetteva; ed egli accettò la rinunzia. Dichiarò in modo ancor più esplicito rotta ed annullata la convenzione coll'Austria: ed aspettando sempre che cosa decidessero i principi di lui con un sovrano chirografo dei 9 diretto all'anzianato di Parma diede al medesimo le facoltà di eleggere un governo provvisorio: e confidava il suo stato alla protezione di Carlo Alberto e raccomandava la sua persona e famiglia all'onore della guardia nazionale. Sortirono membri del governo provvisorio quei che facevano parte della reggenza e aggiunti monsignor Carletti e Bandini. Dopo ciò Carlo II di Borbone che dal nuovo governo si pensava far partire (1), ai 19 abbandonò Parma per non più entrarvi sovrano: lasciandovi sua moglie e la nuora, questa era incinta di sette mesi quella ammalata: e dirigendosi alla volta di Roma. N. Bianchi osò scrivere che « i Borboni di Parma si strascinarono come rettili per tenersi in trono e quando videro che le simulazioni e gli inganni a nulla valevano tentarono di vendere lo stato e di spillare quattrini dall'erario parmense (2) ». Le cose suddescritte mostrano in parte che valore abbiano siffatte asserzioni, e piuttosto che intrigo anche troppo semplicità; del resto dirò che alla real famiglia ancor regnante in Parma e al cessare del dominio non fu data sul pubblico danaro alcuna sovvenzione senza che fosse guarantito lo stato con depositi di oggetti preziosi a lei appartenenti (3). Le principesse, rimaste nella reggia per ordine del governo, dovettero togliersi dai grandi appartamenti e confinarsi in umili stanze, dove mancavano delle cose anche necessarie alla vita, finchè poi furono costrette a partire: e giunte a Modena incontrarono più umanità che a Parma (4). Uscite che furono dai ducati, il rappresentante della Sardegna, Menabrea s'interessò di rendere la loro sorte meno infelice, per cui la suocera Maria Teresa potè fermarsi a Modena sino a guarigione compiuta, e la nuora Luisa Maria aver ricetto dall'arciduca di Toscana in una villa, dove mise alla luce il figlio Roberto. Bel tratto dell'anima compassionevole di questa principessa fu allorchè stando per partire da

(1) Ferdinando Maestri, lettera 12 aprile 1848.

(2) Storia documentata della diplomazia vol. V, p. 170.

(3) B. Cipelli, scritto sulle cose di finanza sotto alla reggenza e al governo provvisorio di Parma p. 9.

(4) V. Trevisan, *Carlo III*, p. 148-9: lo stesso nota che solo Raffaele Lambruschini alzò la voce a que'giorni contro il maltrattamento usato ai Borboni di Parma.

Parma disse ad un confidente: mi piange il cuore che lasciamo tanta povera gente che non avrà come vivere. Ella pensava alle persone di servizio della corte e dimenticava le proprie ristrettezze. Colei che tanto sentiva pietà de'mali altrui, quanto poco trovonne per sè ne'rivoltosi. Si racconta che passando a Bologna per recarsi in Toscana fu fermata da una turba furibonda che volevanla morta, e da cui sfuggì come per miracolo (1).

L'uno e l'altro ducato mandarono in Lombardia, insieme ai sardi, soldati per combattere contro gli austriaci; Piacenza de'volontari col nome di crociati, e Parma la parte della truppa dell' intero stato rimasta ancora sotto le armi dopo le politiche mutazioni e de'volontari. Ai primi come ai secondi si unirono spontanei alcuni sacerdoti per porgere loro i conforti della religione ne'cimenti della guerra. Si compì infine la dedizione de'piacentini al regno sardo, e ai 10 di maggio, fatto lo spoglio de'voti nella chiesa di san Francesco, riuscì che di 37,585 i quali si sottoscrissero ne' registri per esprimere la loro volontà, 37,089 votarono pel Piemonte. Parimente si fece a Parma nella cattedrale ai 25, e di 39,703 votanti 37,250 chiesero d'essere aggregati allo stesso regno. Carlo Alberto non indugiava ad accettare gli offerenti; in Piacenza sulla fine di maggio cessava il governo provvisorio, a cui subentrava il regio commissario Colla; Parma cominciava a far parte degli stati sardi col 16 giugno, e ai 30 anch'essa invece del governo provvisorio accoglieva un commissasio. Così andò in vigore anche da noi lo statuto Subalpino.

Il clero massime da parte de'suoi capi ai primi albori di libertà d'indipendenza e di nuovo regime e finchè durò tale stato non mostrossi contrario, anzi vi fu favorevole. La reggenza appena messasi in posto fece spedire una lettera ai vescovi dello stato, acciocchè colla loro influenza cooperassero che le mire del nuovo governo fossero dai popoli secondate. Neuschel corrispose il primo col mandare il 23 marzo ai parrochi della diocesi parmense una pastorale con cui loro ordinava di esortare il loro gregge ad interessarsi per il pubblico bene e ad incoraggiarlo alla ficucia nell'ordine stabilito. In S. Giovanni Evangelista l'abate de'Benedettini padre Bianchi benediceva la bandiera della guardia nazionale; pe'morti nella rivolta del 20 in cattedrale si fecero funebri esequie, a cui presero parte, oltre i rappresentanti della pubblica autorità, il capitolo, i parrochi ed i religiosi; e lo stesso vescovo era disposto ad intervenire per celebrare la messa di requie, e se ne astenne, perchè non invitato dai reggenti. L'oratore della quaresima padre Vitale da Lodi cappuccino recitò un discorso relativo alla mesta cerimonia. Anzi il clero di Parma. dopo questo funerale che fecesi a conto del governo, ne volle far uno tutto a proprie spese. Anche Basetti per Borgo S. Donnino emanò una notificazione ai 25, e consigliava i suoi diocesani a rafforzare la

(1) V. Trevisan, lib. cit. p. 149, ed altre fonti inedite.

pubblica confidenza nelle cose mutate e a non suscitare opposizioni che provocherebbero la più grave responsabilità in faccia allo stato. Sanvitale a Piacenza assecondava l'autorità costituita in sua diocesi, e il 29 scrisse ai parrochi d'inculcare e predicare l'unione la pace e la carità nelle presenti politiche mutazioni. E di poi rese grazie al governo provvisorio di avergli mandato copia de'decreti e gli promise cooperazione, sperando di averla anche egli dal medesimo in tutto ciò che può riguardare agli affari importantissimi della religione. Il prevosto Emanueli uno de'governanti si rivolgeva a'suoi colleghi nella cura d'anime: e li avverte di ben comprendere i fatti odierni: fa apprezzare il vantaggio per la Chiesa che le riforme sieno state promosse da Pio IX: avvisa di difendere la religione e la morale col dimostrarne possibile l'accordo colla vera e moderata libertà, di evitare le esorbitanze degli scrittori e i disordini quasi inseparabili dalle grandi e repentine innovazioni: e li esorta a pigliar parte alle dimostrazioni di religiosa riconoscenza a Dio per l'avvenuto e di guidare le popolazioni intorno ai voti da darsi per determinare le sorti di questo ducato. In giorno di festa, dopo la partenza dei tedeschi, per ringraziare l'Altissimo della liberazione dallo straniero senza alcun conflitto nè danno di Piacenza, si fece una solenne processione dalla cittadella al duomo di tutte le classi de'cittadini con vessilli portanti detti patriotici, e v'intervennero eziandio i diversi frati che avevano convento in città.

Al crescere il trasporto de'popoli per le mutate politiche condizioni, il clero in universale non istava in dietro. Sanvitale di nuovo parlò ai parrochi, e loro inculcava di concorrere alla libera votazione per darsi a quello de'governi limitrofi che meglio conveniva al paese e di stimolare i parrocchiani a far lo stesso: e che ciò non era semplice arbitrio ma dovere. Anche il vescovo di Parma rinnovò opportune esortazioni, ammaestrando i diocesani che la religione non è indifferente agli interessi umani e neppure alle cose ora avvenute; consigliando a far parte della guardia nazionale, a prender le armi per andar al campo, ad obbedire alle autorità stabilite, a vivere in concordia da buoni cittadini, ad implorare da Dio l'aiuto in ogni impresa; e promettendo d'accompagnarli insieme al clero colla preghiera. Di più mandò una seconda circolare ai parrochi per dileguare i timori ed i dubbii che alcuni potevano avere intorno alle mutate condizioni. E qui li assicura che i miglioramenti politici non ostano nè alla morale nè alla religione, avendone dato l'esempio Pio IX. Accenna che con fatti di tal sorta il papa s'è tirato sino l'ammirazione de'nemici alla Chiesa, onde ei confida che dai miglioramenti civili e politici avvenga splendore alla religione. Di tale linguaggio sentiva il bisogno massime per gli abitanti della campagna il governo Parmense. Perocchè era costretto con proclama non solo a quelli, ma anche nominatamente ai parrochi, alfine d'essere da loro ajutato

nel promuovere l'ordinamento della guardia civica e nell'incoraggiare la gioventù a prender l'armi contro lo straniero. Press'a poco spiegavasi nello stesso senso che il vescovo Neuschel, il capo della diocesi Fidentina e anch'egli per la seconda volta.

Qui fa d'uopo dare un sunto della bella allocuzione tenuta ai vicarii foranei il 25 maggio dal vicario generale di Piacenza, il dotto canonico Antonio Silva. Prima accenna ai grandi cambiamenti politici avvenuti in sì breve tempo apportatori di altre istituzioni sociali, cui anche il clero deve conoscere e in mezzo a cui deve compiere la sua missione. Ricorda che il vescovo ha manifestato l'obbligo di stringersi al nuovo ordine di cose: deplora che alcuni pochi non abbiano obbedito. Confuta le ragioni di coloro che negano l'essere conciliabile la religione coi liberi statuti italiani: dicendo che ne ha dato l'esempio il papa, che il cristianesimo sa tenersi colle repubbliche e colla libera costituzione Belga, che il cattolicismo si dilatò grandemente nell'America colla sublime parola *Dio e la libertà*. Enumera gli abusi del potere sotto le monarchie assolute contro la Chiesa e addita che è più facile toglierli sotto le costituzioni libere. Avverte che per i traviamenti della libertà della stampa vi è la legge che li reprime. Parla ottimamente della colleganza per difendersi dai nemici della religione: dando al clero piacentino per esempio l'associazione religiosa di Lombardia, formata di preti e laici che ha per iscopo di discutere le cose della religione massime in rapporto alla civile società. Esorta a comporne una consimile auche nella diocesi piacentina per la difesa dell'ordine e delle credenze contro gli attacchi della stampa anarchica e irreligiosa. Avvisa che il clero è chiamato ad una vita nuova di azione e forse anche di combattimento, a cui ciascuno deve concorrere coi lumi attinti dai pacifici e silenziosi studii. Gli esorta a far conoscere le stesse cose ai loro suffraganei e a cooperare per l'acquisto della patria indipendenza dando l'esempio del clero di Francia negli ultimi fatti. E raccomanda in fine la preghiera e la frequenza de' sacramenti per meglio raggiungere sì nobili intenti. Che nobile strada tracciava questo vicario al suo clero! e fosse stata battuta universalmente che la seconda riscossa generale della rivoluzione italiana sarebbe riescita meno fatale alla Chiesa! Quando le autorità sarde assunsero il governo di Piacenza, Sanvitale, sollecitato anche dal commissario Federico Colla, raccomandò ai vicarii foranei di porgere alle medesime aiuto coll'iuflusso del sacro ministero.

Pertanto in quasi tutte le chiese parrocchiali de' ducati, massimamente de' capi luoghi cantavansi inni di ringraziamento, benedicevansi le insegne della libertà, celebravansi messe solenni o tridui e predicavasi a favore dell'indipendenza italiana; ed i parrochi ben spesso ne erano i promotori; e tutti ad eccezione di ben pochi vi si prestarono. In ambe le città colla religione fu solennizzato il plebiscito di aggrega-

zione al Piemonte. Il vescovo di Piacenza rimosse anche qualcheduno dalla cura, perchè dava segni di contrariare le aspirazioni dominanti e le nuove autorità; e per ultimo in luglio, lamentandosi di alcuni disobbedienti, notificava a tutti i preti l'obbligo di attenersi almeno negli atti esterni alle nuove esigenze de' tempi. Alcuni sacerdoti pubblicarono anche discorsi patriotici come il canonico Visconti di Parma, il curato Civetta, Bugoni, Gargulli e il professor Torre. Il più valoroso ed eloquente promotore delle innovazioni italiane Vincenzo Gioberti passando per Monticelli d'Ongina, Piacenza, Borgo S. Donnino e Parma, veniva grandemente onorato non che dai governanti, dai letterati e dal popolo, anche da molti e in dignità tanto fra preti come fra i religiosi. Non pochi parrochi, dando primi essi stessi l'esempio con particolari offerte in mezzo alla gente di loro cura raccoglievano danaro per sostenere i volontari andati al campo. In que' moti la cooperazione e il contento erano assai più comuni e spontanei che ne' rivolgimenti posteriori; e a procurare un tanto vantaggio dei primi sui secondi vi ebbe non poca parte la persuasione che quelli erano benedetti dalla Chiesa.

Le cose nuove ebbero eziandio nel clero entusiasti esagerati e fanatici, ne' quali bisogna annoverare quegli ecclesiastici che in Parma formavano la così detta *sacra coorte*, durata poco ma che fece le sue comparse, stando di guardia coll' archibugio all' albergo di monsignor Morichini e di Gioberti, quando questi personaggi vennero in Parma. Dal pulpito io sentii annunciare che Pio IX aveva benedetto la spada di Carlo Alberto e che per questo il cielo avrebbe protetto il re coraggioso e l'avrebbe reso invincibile. Un numero considerevole de' più robusti seminaristi di Bedonia colle armi sotto gli abiti, condotti dal missionario Cornagliotti alcune volte recaronsi al vicino capo luogo per promuovere l'illuminazione od altro pubblico segno di esultanza per la libertà e ad eccitare il popolo, affinchè dasse il voto di unione con Piacenza che prima erasi dichiarata pel Piemonte; e molti di essi volevano partire per la guerra. Cagione di siffatto entusiasmo fuor di regola in giovani leviti ne era eziandio il superiore de' medesimi Bailo, uomo molto addentro e attivo nel procurare il risorgimento dell'Italia.

Dal prestarsi nelle maniere surriferite ai cambiamenti sociali gli uomini del ceto ecclesiastico non ne procedeva ancora per la Chiesa maggior libertà. I diversi governi succedutisi non abolirono alcuna delle leggi che la vincolavano ne' propri diritti. Era libero però dire le vessazioni e ingiustizie passate: il che prima non concedevasi. Il vicario Silva potè scrivere: « Quante volte abbiamo noi alzata la voce contro a quel muro di separazione che il governo frapponeva fra i Vescovi e la prima Sede, alla quale ne era tolto il ricorrere senza *il buon piacere* di lui. » Il parroco Foresti potè scrivere che quasi tutti i beni del demanio presso noi provenivano dalla violenta abolizione degli or-

dini religiosi, che erano rubati ai legittimi possessori, che lo stato e il governo provvisorio non avevano il diritto di disporne senza facoltà della santa Sede. Manifestazioni che in addietro sarebbero state considerate violazioni al regio diritto e punite severamente. Gliene porse il destro un decreto (da lui censurato) del governo provvisorio di Piacenza, con cui si erogava le rendite de' beni demaniali in pensione ai religiosi, congrue ai parrochi, sussidii all' istruzione e agli ospizi e incoraggiamenti all'agricoltura e alle arti e opere di decoro ed utilità pubblica.

Il nuovo ordine politico creava anch' esso fastidii alla Chiesa. Da Parma erano tolte dall'ospedale le figlie della carità e mandati via gli ignorantelli e le dame del sacro cuore. Si tentò di far altrettanto a Piacenza; ma le suore come i fratelli della dottrina cristiana ebbero Ricci e Torre che li difesero contro i loro detrattori dottor Rosa e conte Vincenzo Galli. Anche l'istituto delle figlie del sacro cuore, religiose ben diverse dalle dame, fu preso di mira, venendo dipinto come una consorteria gesuitica, ma il vescovo Sanvitale ne prevenne il colpo facendo conoscere mediante uno scritto del canonico Civardi che un tale istituto non aveva alcun legame co' gesuiti, e che era fondazione tutta italiana e di data ben recente, e levando dalla direzione spirituale di quelle figlie alcuni preti che potevano nel paese ingenerare qualche sospetto. Qualche parroco, che si teneva indietro nell'approvare il cangiamento avvenuto e che piangeva il governo di prima, era costretto a fuggire, perocchè alcuni de' parrocchiani o lo cacciavano via o l'oltraggiavano. Non si volevano più gesuiti, nè come corpo che erano già stati proscritti, e neppur come individui. Laonde si diedero ordini che i forestieri ai ducati ne partissero entro pochissimi giorni, che deponessero l'abito, e che sarebbe punito chi loro dasse ospitalità. Si fecero perquisizioni ad alcune famiglie che sospettavansi amiche a quei padri; e se qualcuno di essi veniva trovato era imprigionato, la plebaglia l'inseguiva e gli dava la caccia come a bestia feroce, nè si voleva che il governo usasse loro alcuna mitezza. Forse cagione prossima di quelle barbare risoluzioni di governi e di popolo fu l' esser venuta alle mani de' loro nemici *l'istruzione pei padri e fratelli dispersi*, dove il procuratore generale della compagnia traccia le regole di condotta nel tempo della dispersione, indicando loro che doveano egualmente osservare i voti religiosi e dipendere dai superiori, la scelta del confessore e come disporre de' beni e di tenersi più uniti che potevano nel luogo dove l'ordine aveva prima dimora (1). Istruzione di cui fu parlato anche ne'diarii, e di cui s'impauriva certa gente, come se i gesuiti dovessero togliere tutte le libertà acquistate e ricondurre lo stra-

(1) Il suato allegatone è preso quasi alla lettera da una copia del documento mostratomi in Roma per caso da un conoscente.

niero nelle nostre contrade. Eppure erano italiani anch'essi, e non conveniva alienarseli per raggiungere il maggior bene della patria.

La nimicizia e l'odiosità sparsasi contro i figli di Lojola e l'avversione alle dottrine da essi insegnate si rifletteva sui loro amici; onde che, venuto il tempo di abbassar quelli, si abbassavano anche questi. Vicino al seminario di Piacenza, da pochi dì che eransi cacciati i padri s'udirono grida che non volevasi a rettore Francesco Botti e qualche altro istitutore, i quali passavano per i più intrinseci con que' religiosi. E del rettore correva voce che avesse sparlato di Pio IX e ne avesse strappate le medaglie dalle mani degli alunni, dalle quali accuse egli si difese. Il vescovo tuttavia stimò opportuno di levarlo da quella carica e licenziare qualche altro insegnante. Era il Botti colto in letteratura massime latina e dotato di esperienza, ma di carattere alquanto duro ed imperioso e non tanto capace a cattivarsi l'amorevolezza e la confidenza de' giovani leviti. Al suo posto fu messo il canonico Giambattista Moruzzi sacerdote che cominciò a farsi buon nome nella direzione spirituale del pio conservatorio delle *Preservate* e con *La giovine divota*, libro composto per le medesime e a loro dedicato, scritto con cura, fornito di certa unzione e informato a pietà non volgare; e se fu eletto alcun altro nell'istituzione di quello stabilimento, persone più gradevoli pei tempi che correvano. Il prevosto Maffi censurava la filosofia del seminario e gli rispondeva il professore Torre: altri ne criticava l'insegnamento di teologia dommatica e morale. Per cui dicevasi che il Sanvitale avesse intenzione di mutar tutti gli antichi insegnanti. Correvano giorni detti di libertà; ma a Torre non dovea esser lecito insegnare le dottrine razionali degli scolastici, al teologo Antonio Ranza far intendere a' suoi scolari l'operare della grazia nell'uomo colle teorie di Molina o di Suarez e ad Angelo Testa sciogliere le quistioni di coscienza col probabilismo professato da S. Alfonso.

A Parma, per esaltare la plebe non unicamente in senso patrio ma altresì in senso sfavorevole alla Chiesa, giunse il famoso padre Gavazzi. Vi tenne un lungo discorso dal balcone orientale che guarda la piazza del popolo, e fornito di voce stentorea si fece capire dai più della numerosa folla che l'ascoltava. Mostrò che la religione riceve lustro dalla libertà e che anzi ne è moderatrice e compagna. Del clero però fece un quadro ben brutto. Disse che il sacerdote nella propria missione fu inceppato dal dispotismo e che fu complice di questo; ne tratteggiò i costumi come di gente oziosa e inerte, e finì per aizzare maggiormente parecchi già malcontenti contro il vescovo Neuschel; il quale non avea altra colpa che d'essere forestiero e devoto per riconoscenza all'Austria (1). Non tardò molto a produrre i suoi frutti l'ingiusto eccitato furor po-

(1) Allodi, *Serie cronologica dei Vescovi di Parma*, v. II, p. 368; V. Trevisan, *Carlo III*. p. 108.

polare contro il pastor di Parma. La sera del 17 maggio alcuni faziosi corsero furibondi all'episcopio e sotto le finestre gridavano che il vescoco rinunziasse e partisse subito. Neuschel promise che rinunzierebbe la sua cattedra nelle mani del pontefice da cui l'aveva avuta, e che partirebbe quanto prima. Ma quelli non contenti ne atterrarono gli stemmi e li bruciarono, e lo costrinsero a partire alle undici della notte: e lo accompagnò il suo vicario Lombardini (1). Discendendo le scale disse: voi mi cacciate ed io vi benedico ed impartiva la benedizione a' suoi adirati nemici. Salito in carrozza, qualcuno degli schiamazzatori scagliava anche pietre: ed una arrivò vicino al vicario, ma non offese alcuno. Queste deplorabili scene avvenivano nel giorno che il filosofo V. Gioberti partendo da Piacenza veniva a Parma accolto con mille ovazioni; il quale con una sua parola, per l'alta reputazione in cui era tenuto, poteva farle cessare, parola che non disse. Neuschel, dopo essere stato alcuni giorni a Guastalla presso la famiglia di una sua pronipote, si trattenne per tre mesi a Modena nel convento di san Cataldo de' Francescani riformati: da principio vi fu sorvegliato dalla polizia: poscia vi trovò anche alcuni protettori. Intanto resse la chiesa Parmense il vicario capitolare, eletto eziandio col consenso del vescovo, Marco Tamagni uomo gradito ai parmigiani, perchè favorevole alle introdotte novità politiche e perchè s'adoperava che il clero le accettasse e le facesse accettare dalle moltitudini.

In mezzo a quell'avvicendarsi di tante cose insolite, da noi continuò la stima e l'ammirazione pubblica al papa presso la più parte dei caldi patrioti, eziandio dopo che sopraggiunse l'allocuzione del 29 aprile. Colla quale Pio IX, oltre annunciare che le concessioni fatte a' suoi sudditi erano conformi a consigli manifestati dalle potenze al suo antecessore, protestava di rifuggire dall'intimar guerra ai tedeschi insieme agli altri principi italiani, di risguardare ed abbracciare egualmente tutte le nazioni e di ripudiare i subdoli consigli di coloro che volevano il romano pontefice capo d'una repubblica da costituirsi de' popoli d'Italia. Da quest'atto non si prese pretesto per denigrare il papato ed oscurare quella luce di cui Mastai Ferretti colle sue gesta fin dai primi giorni di sua esaltazione aveva saputo circondarlo. Il piacentino Pietro Selvatico ne dava un commento favorevole distinguendo nella persona di Pio IX le due dignità di sacerdote e di principe, e confrontandola con quella del 1° maggio. A dileguare poi la malintelligenza e la cattiva impressione prodotta in alcuni pochi venne la bella lettera all'imperatore d'Austria, scritta il 3 maggio dallo stesso papa; che esortava quel sovrano a cessare da una guerra, la quale senza potere ricaquistare all'impero gli animi de' Lombardi e de' Veneti, traeva con sè tante calamità. Invitava la generosa nazione tedesca a deporre gli odii e a convertire in utili

(1) Allodi, luogo cit.

relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe nobile nè felice riposando unicamente sulle armi. Confidava che la stessa nazione onestamente altera della propria nazionalità non metterà l'onore suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella. Nobili speranze ancorchè deluse! Un così libero e patrio parlare riaccese l'amore verso il pontefice; ed a Parma si decretava di festeggiare a spese dello stato il 16 giugno, giorno dell'assunzione di Pio IX a capo della Chiesa. Il governo di quella città diceva ai cittadini che *chi non ripete di cuore viva Pio IX è traditore d'Italia, e congiurato cogli inimici d'Italia.*

All'ombra dell'albero della libertà ognuno aveva diritto di manifestare i propri pensieri colla stampa; e subito non pochi se ne approfittarono col pubblicare libretti, fogli speciali ed effemeridi. In questi paesi tanto sotto i governi provvisorii quanto sotto il regno sardo la legge puniva le offese recate cogli scritti alla religione cattolica e allo stato; ma per grazia del cielo non se ne ebbero a deplorare delle gravi. Allora quasi tutti que' che scrivevano pel pubblico rifuggivano dal mettere in luce qualsiasi scritto colla maschera dell'anonimo; cosa che conferiva moltissimo a far pensare e scrivere con più giudizio innanzi di pubblicare i propri sentimenti. Gli avversari della Chiesa stimavano opportuno il tacere. Qualcuno che uscì fuori ad intaccare i diritti della religiosa società e ad appalesare massime men che rette in fatto di credenze ben presto fu vittoriosamente confutato, come accadde al mal capitato studente Giuseppe Manfredi, il quale innanzi tempo voleva farla da pubblicista e da teologo senza intendersi di religione e di diritto.

Intanto si fecero le elezioni de' nostri rappresentanti per mandarli al parlamento subalpino. Ma i deputati Piacentini per poco tempo ebbero parte in quella assemblea; e i Parmigiani furono eletti alla vigilia della rotta toccata a Carlo Alberto sopra i colli di Custoza e di Volta, e allo sgombro imminente e quasi totale de' Piemontesi dai ducati. Quei di Piacenza erano a Torino allorquando si discuteva la legge di soppressione della compagnia di Gesù e di alcune sue figliazioni, ma non presero parte alla votazione ultima della legge, perchè assenti dalla camera nella seduta del giorno 21 luglio. Del che muoveva lamento con tro di loro il medico Freschi nel *Tribuno*. Accecamento nostro e di altri paesi italiani! Questionavasi calorosamente, sprecavasi tempo ed attività per proscrivere poche tonache nere ed alcune monachelle; mentre lo straniero ingrossava e procedeva a nostro danno. Ben presto si seppero le infauste notizie della guerra e se ne videro i tristi effetti nell'arrivo de' soldati senz'ordine avviliti e presi da timore panico. Giunse quasi subito il proclama 28 luglio di Carlo Alberto nel quale deplora le perdite toccate al suo esercito; e la nuova che lo stesso re coll'armata ai 30 trovavasi a Cremona in piena rotta, e la nuova dell'ar-

mistizio 9 agosto per cui i sardi doveano lasciare Piacenza e Parma e rientrarvi gli austriaci, la qual cosa si effettuava in tutte e due le città ne' giorni 14 e 16. L'agitazione e la paura dominava quasi in tutti, temendosi la vendetta del nemico vincitore che prima vinto era stato in vari modi oltraggiato. E alcuni rendevano maggiore la pubblica disgrazia incolpando di tradimento quel re che affascinato dall'ambizione e dall'amor di patria aveva rischiato la propria vita e quella de' figli per far indipendente dallo straniero l'Italia.

Gli austriaci s'impadronirono di Piacenza e i piemontesi ritiraronsi alla distanza del raggio delle mura, in modo che la città era governata dai primi e il territorio dai secondi. La città però e provincia di Parma venne tutta in mano degli imperiali; dove il conte di Thürn per ordine del maresciallo Radetzky stabilì un governo provvisorio militare, vi elesse governatore il generale Degenfeld-Schonburg, rimise in vigore le leggi ed i regolamenti del governo ducale e dichiarò non esservi alcun dubbio che Carlo Lodovico di Borbone fosse il legittimo sovrano del ducato Parmense. Non tardò infatti il duca da Weistropp di Sassonia a manifestare che voleva mantenere illesi tutti i diritti di sovranità sopra i ducati, che considerava come nulli gli atti del governo intruso e che approvava gli ordini dati per lo stato da Radetzky. Gli stranieri padroni di bel nuovo nelle nostre contrade non osarono prepotenze contro i vinti: anzi si può dire che furono larghi di concessioni e non difficili al perdono. A Parma potè conservarsi ancora la guardia nazionale; e ai Piacentini lasciavasi libera la comunicazione col governo civile di Piemonte che teneva un centro di amministrazione a Castel San Giovanni; fu fatto grazia ad alcuni che lavoravano a far disertare i soldati tedeschi; e d'aiuto a governare furono chiamati uomini nostrani che godevano stima presso il paese. Il governo sardo protestava tuttavia d'avere ancora i diritti di giurisdizione sugli interi ducati.

Sotto il regime militare straniero il vescovo Neuschel ritornò alla sua sede, nè incontrò alcuna opposizione, e alla rinuncia del vicariato fatta da Tamagni scelse Manzotti che al pari di quello era ben viso in Parma. Il vescovo di Piacenza già distrutto da lungo malore finì i suoi giorni. Leggeva di Luigi Sanvitale il funebre elogio Giambattista Moruzzi il quale, encomiando giustamente i meriti dell'estinto, mise in pubblico i tentativi di alcuni del clero fatti presso il morente pastore, affinchè distruggesse quanto aveva cambiato nel seminario piacentino. Come quelli arrecavano la face della discordia al letto del moribondo, così questo la riaccendeva innanzi al feretro; e gli uni e l'altro per zelo della casa del Signore: anco col voler far bene gli uomini danneggiano la buona causa. Sortiva a reggere da vicario capitolare la Chiesa piacentina il conte Francesco Nasalli dopo molta contrarietà di chi vo-

leva l'uno, e di chi voleva l'altro, manifestata anche nel diario della provincia. Di que' giorni, dicendosi da alcuni che si voleva rimettere il seminario nella via antica, vi fu chi invitò i sindaci e il consiglio comunale ad impedire siffatta cosa: ma non occorse alcun atto della civile autorità, perchè il nuovo vicario dotato di prudenza seppe condursi a meraviglia in mezzo alle quistioni suscitate, e nulla innovò di quanto era stato ordinato da chi l'avea preceduto. Scomparse dalla scena del mondo in mezzo a tanti eventi dolorosi della patria Pietro Giordani, e morì quasi all'improvviso, qual visse senza il conforto di Dio, d'un colpo apopletico. La Chiesa da noi era libera da un letterato che non mancò di travagliarla in mille guise.

I ducati ne' suddetti termini rimasero sotto gli austriaci e sotto I piemontesi fino al marzo del 1849. In tal lasso di tempo dovettero pigliar la fuga dai loro stati Pio IX e l'arciduca di Toscana. Il vicario generale della diocesi piacentina notificò al clero e popolo di sua giurisdizione l'allontanamento del sommo Pontefice da Roma deplorando questo accidente come un gran male alla religione ed ai popoli, ed esortò a pregare per il vicario di Cristo e per l'esaltazione della Chiesa cattolica, in que' tristi momenti. Fu un bell'atto di pubblica devozione alla santa Sede e di coraggio religioso, in faccia di uno straniero che stimava il papa cagione de' cambiamenti politici avvenuti, e a poca distanza di gente che riteneva Pio IX per rinnegato amico della patria. La diocesi Piacentina essendo così divisa sotto due poteri politici e nemici Piemonte ed Austria, monsignor Nasalli si tenne in buona armonia colle pubbliche autorità delle due parti. Fece conoscere a' fedeli il dovere di obbedire al decreto di leva ordinato dal governo sardo; e mandò un'istruzione ai vicarii foranei indicando le norme agli investiti di beni ecclesiastici per pagare il prestito imposto in settembre dal suddetto governo, prestito però che poscia non si fece; e nello stesso tempo teneva buone relazioni col generale Thürn comandante e governatore della città; e di tal contegno ebbe eziandio l'approvazione del cardinal Soglia.

Carlo Alberto ritentava la fortuna delle armi; ed i tedeschi ai 14 di marzo per rendersi uniti e compatti a fronte del nemico abbandonavano Parma: mentre i sardi assottigliavano le loro file per occupare questa e la Lunigiana. Tre giorni prima che partisse la truppa imperiale, alcuni favorevoli al Piemonte vollero eccitare una sommossa contro lo straniero; ma non s'allargò il moto e finì con alcuni attentati sparpagliati e divisi per cui si mise la città in istato d'assedio. Il generale Thürn dava le stesse disposizioni per Piacenza ed ordinava che se fossersi suonate le campane a stormo i parrochi ne avrebbero dovuto dar ragione e subirne la pena. Degenfeld lasciando la capitale de'ducati vi pose una commissione per reggere il paese la quale subito si dimise,

e vi subentrò il comune eleggendo de' rettori e intitolando di nuovo gli atti pubblici col nome del re di Sardegna.

Nel frattempo che s'aspettava l'esercito e il governatore piemontese, gli anziani di Parma, vedendo che era impresa difficile il poter comandare con un'accolta d'uomini ad una popolosa città in mezzo ai tumulti, diedero il potere ad alcuni pochi; e si formò una commissione di governo composta di Riva, Dalla Rosa, Cavagnari, Garberini, Orlando e Benedini. La medesima ordinò un funebre servigio pei morti del 29 marzo 1848, che si compì in cattedrale, dove il padre Calisto Boselli da Piacenza, minore riformato e caldo patriota, recitò un discorso conforme ai desiderii dominanti e ai bisogni della patria. I nuovi governatori rivocarono le disposizioni del decreto 7 aprile 1835 e permisero di recitare qualunque discorso in chiesa colla semplice permissione delle competenti autorità ecclesiastiche. Sull'esempio del ministro guardasigilli di Torino Ricardo Sineo, che con una circolare si rivolse agli arcivescovi e ai vescovi del regno, affinchè facessero pregare per il buon successo delle armi italiane, scrissero al vicario generale della diocesi: e, riconoscendo la necessità di aiuto divino nell'esercizio dell'amore di patria, l'esortavano ad ordinare in tutte le parocchie preci all' Altissimo, affinchè nelle difficili circostanze presenti della guerra d' Italia la nostra patria potesse divenire nazione indipendente. Ed a ciò si prestava l'ecclesiastica autorità.

Il 22 marzo finalmente entra in Parma il commissario regio Plezza e Alfonso Lamarmora coi suoi soldati; ma ai 23 Carlo Alberto a Novara è vinto, e sul campo della disfatta abdica lo scettro al figlio Vittorio Emanuele; e Radetzky vincitore impone le condizioni al vinto, tra le quali era anche che i soldati sardi dovessero sgombrare dai ducati. In tali dolorosi eventi a Parma facevasi un tumulto contro alcuni cittadini tenuti partigiani dell'Austria. Lamarmora si ritirò ben presto, e di poi lo seguì il regio commissario; superbo il corpo d'armata del generale d'Aspre della vittoria occupò i ducati e lo stesso generale ne prese il governo, sciolse la guardia nazionale, volle la consegna di tutte le armi, prescrisse la partenza de' forestieri, annullò gli atti de' governi costituzionali e creò due giunte centrali sotto la sua dipendenza per condurre l'amministrazione dello stato. In mano de' militari stranieri stette la cosa pubblica sino al ritorno de' Borboni. Per giustizia anche verso chi toglievaci l' indipendenza, de' capi dell' esercito austriaco, i quali ebbero grandi poteri ne' nostri luoghi, bisogna confessare che erano non solo conoscenti dell'arte della guerra ma benanco capaci a governare, e nelle conversazioni e all'uopo sapevano mostrare la loro elevata coltura. Dirò le cose che ancora restano a narrare e avvenute sotto il governatorato d' Aspre e Stürmer, scrivendo del regno di Carlo III, perchè a questo si connettono.

Innanzi di lasciare gli ultimi quindici mesi veramente straordinarii per avvenimenti non sarà inopportuno considerare se nello stesso tempo andava formandosi, o piuttosto spiccando una nuova posizione per la Chiesa ne' rapporti di vita esterna che ha colla civile società. Ed appunto in istudiando le cose suddescritte mi parve vedere siffatta posizione. Non è più il sovrano che all' improvviso sfratta religiose congregazioni: fan questo letterati che con non mai interrotta propaganda di loro massime valgono a sedurre le moltitudini. La stampa quotidiana e minuta si sostituisce ai tutori del regio diritto e veglia e critica di atti del potere religioso, e se mai trovato in fallo il danno maggiore che ne' tempi andati, e, se di mala fede chi scrisse, più facile sparge nella plebe contro il medesimo la calunnia. Le accuse contro la Chiesa prima erano d'alcuni dati alle lettere; ora diventano di molti anche fra il popolo che sanno leggere e ripetere le cose dell' effemeride. Mal definita la libertà, que' di non retti principii hanno maniera di diffondere insegnamenti contrari alle verità cristiane, e chi ne è custode in fatto non gli resta che a combatterli col dimostrarne la falsità. La Chiesa trovasi a fronte d'una società che la cerca a benedíre i suoi felici successi, ma che non si solleva a romperle i ceppi con che l'hanno avvinta i monarchi passati. Ai cittadini colle rivolte non fu difficile riacquistare i diritti da' governi assoluti loro usurpati; al clero invece che non si ribella, ne' politici combattimenti toccò la sorte di prima. Solamente gli si aprì la via a mostrare più chiaro al mondo che la dottrina che egli insegna non abbisogna del puntello de' principi, e sa mantenersi eziandio in mezzo a popoli liberi. Apparve come un connubio dell' amor di patria e di libertà colla religione, ma parecchi accesi del primo non eran sinceri nell'affetto mostrato alla seconda; onde che la Chiesa come ebbe a guardarsi in passato dalla diffidenza ed ipocrisia delle corti, così in questo tempo dalle mene e dai fini reconditi dei tribuni e degli amanti della civiltà e del progresso. Alle calorose questioni tra gli aulici e i devoti a Roma e a quelle intorno la grazia e l' umano arbitrio e la morale rigida e la morale benigna e larga, successe il battagliare fra il liberalismo e i tenaci dell'antico; e questo vasto campo di contesa tirò nel conflitto una moltitudine di semplici fedeli e d'uomini del clero assai maggiore che non contavano le vecchie opposizioni. In mezzo all'improvvise mutazioni del 48 coi capi del clero alle medesime favorevoli, un siffatto stato per la Chiesa ne' ducati non mostrò subito le profonde radici con cui si piantava, svelaronsi in seguito allorchè cercossi all'autorità religiosa di più che l' approvazione dell' indipendenza dallo straniero, ed allorchè spiegossi una malcontenuta libertà: e fecesi più chiaro che non pochi sotto il manto di rinnovamento italiano celavano unicamente il progresso terreno e le vedute della corta nostra ragione. Donde nacque quel numeroso partito che timido e preoccu-

pato da' mali a cui s'andava incontro colle acclamate novità, sconobbe anche i beni che a vantaggio della Chiesa potevansene ritrarre. Sorse l'altro opposto, e carezzato per le promesse di felicità che faceva e ringagliardito d'ogni specie di mezzi, che tutti credeseli permessi, preparò alla Chiesa anche da noi quella infelice condizione, dopo un decennio toccata alla medesima nell'intera penisola.

(continua)

G. TONONI *Prevosto.*

DISCORSO SULLA FILOSOFIA DELLA CHIESA

PROEMIO

Nostro intendimento in questo discorso fu di riassumere in una sintesi massima le idee principali sulla Chiesa, di mostrarne il nesso logico e dedurne le primarie e più importanti conseguenze per rispetto alla vita del mondo. A questo effetto ci siamo studiati di risalire ai primi principii rivelati, di svolgerne il contenuto nelle sue speciali attinenze colla società naturale del genere umano, e di mostrare come esso si collegava logicamente colla sublimazione di questa società, ossia colla genesi e la natura della Chiesa. In tutto questo processo non abbiamo creduto di dover fare uso frequente di citazioni bibliche e tradizionali, sia per non allungare di troppo il nostro lavoro, sia anche perchè il nostro scopo primario era di mostrare il nesso intimo delle idee e l'armonia della Chiesa con gli altri dogmi dell'ordine soprannaturale, e con le principali scienze razionali. Ma quello che non abbiamo fatto in questo discorso preparatorio, lo faremo, a Dio piacendo, in altri discorsi, nei quali piglieremo a svolgere la Chiesa nei varii suoi momenti da Adamo sino a Cristo. Allora il legame logico delle idee verrà sempre confermato dai testi scritturali e tradizionali, e il nostro trattato senza cessare di essere una filosofia della Chiesa, avrà ancora i pregi della teologia positiva.

1° maggio 1870.

I.

Origine divina della società naturale del genere umano.

1. La Chiesa in generale può definirsi — la società naturale del genere umano sublimata da Dio all'ordine soprannaturale.

Da questa definizione si scorge, che la società naturale degli uomini deve precedere almeno di natura la Chiesa, essere il fon-

damento e il sostrato sul quale essa si innalza e come dire il primo abbozzo o meglio un cotal disegno della medesima; disegno che, come vedremo più innanzi, incomincia ad essere sublimato da Dio nei primi uomini, viene poi svolto e perfezionato per il ministero di Mosè e dei profeti nel popolo ebreo, e finalmente è portato a compimento da Cristo nella Chiesa cattolica. Prima adunque di farci a parlare di questa Chiesa in sè stessa e nelle sue principali forme, crediamo opportuno dire alcune parole di questa società naturale, e mostrare come essa possa essere elevata all'ordine soprannaturale e acquistare una vita ed una eccellenza trascendente affatto le sue virtù native.

2. Che gli uomini formino per natura una società divino-umana è manifesto da ciò, che essi sono enti razionali e volitivi, e che come tali hanno necessariamente delle relazioni intellettive e morali con Dio e tra di loro. Queste relazioni, considerate nella loro prima origine, si riducono alla divina creazione, e consistono in quella libera comunicazione, che Iddio fa di sè stesso all'anima come vero e bene infinito, e in virtù della quale la rende intellettiva, affettiva e volitiva. In ragione di questa comunicazione tutte le intelligenze vengono unite nella percezione intuitiva ed iniziale del medesimo vero, e tutti gli affetti e tutte le volontà nell'amplesso e nell'amore naturale e incipiente del medesimo bene, e questa unione interiore, spirituale e divina è quella che costituisce l'unità ideale e morale del genere umano.

3. Ma gli uomini intuendo ed amando per natura Iddio, lo intuiscono ed amano come creatore, perchè come tale si comunica loro, e quindi devono necessariamente abbracciare nella loro intuizione ed amore anche sè stessi, e gli altri come effetti dello stesso Dio creatore, come individui della stessa specie, provenienti dallo stesso principio e ordinati al medesimo fine. Essi vedono adunque che tutti sono fratelli destinati per natura a conoscersi ed amarsi in Dio e per Dio, e quindi ad aiutarsi vicendevolmente affine di conseguire unitamente il medesimo vero e bene infinito e goderlo in comune. Ma questa destinazione essenziale di tutti gli uomini a conoscersi, amarsi ed aiutarsi mutuamente affine di conseguire lo stesso bene infinito e goderlo in comune, è ciò che costituisce di diritto la società naturale ed interiore delle anime; dunque gli uomini formano per natura una società spirituale ed interna divino-umana.

4. Questa società interiore ed invisibile non può rimanere in questo stato di potenzialità ed implicazione originaria. Essa, come tutte le altre forze dell'universo, deve svolgersi ed esplicarsi al di

fuori, deve tradursi in atto e divenire una società e visibile. Ciò è richiesto anche dalla natura dell'uomo, il quale constando di spirito e di corpo, e i vincoli personali che insieme legano queste due parti del suo essere, importando che la vita interiore di quello si manifesti ed esprima in questo; ne seguita che i doveri e i vincoli che hanno con Dio e tra loro devono apparire al di fuori e pigliare una forma in qualche modo sensibile; e siccome questi doveri e vincoli interni costituiscono la repubblica iniziale delle anime, la vita sociale degli spiriti, è evidente che questa società invisibile deve attuarsi *ad extra* e rendersi sensata e visibile.

5. Ma come mai potrà effettuarsi questo passaggio? Chi darà il primo impulso a questo svolgimento delle anime? Chi muoverà le loro potenze intuitive e traducendole in atto farà sì che la società interiore e invisibile diventi esterna e visibile? Rispondiamo che questo principio motore *ab initio* non poteva essere che il Creatore stesso delle anime, giacchè l'uomo, come causa seconda e composto di spirito e di corpo, non potendo svolgere le sue potenze intellettive e volitive, se non è aiutato dalla causa prima e fornito di una parola sensibile, che gli serva di mezzo a ripensare ed esprimere le sue idee, è manifesto che esso non avrebbe giammai potuto dar principio a questo svolgimento riflesso della sua vita iniziale ed interna, se Iddio non lo avesse ajutato e non gli avesse comunicato il linguaggio (1). Iddio adunque è quegli che dovette da principio rivelarsi agli uomini per via d'una parola sensibile, mettere in atto le loro facoltà intellettive e morali, e far sì che la vita spirituale ed interna delle anime si attuasse e divenisse esterna e visibile.

6. In virtù di questa rivelazione riflessa gli uomini vennero a riconoscere che Dio è il lume di ogni intelligenza, il bene di ogni volontà, e la legge direttrice di ogni libertà; che essi sono individui della stessa specie; fratelli che devono liberamente aiutarsi a conseguire unitamente questo Vero e Bene infinito, affine di goderlo in comune. Ma gli uomini, in quanto sono forze libere, che devono cospirare congiuntamente e cogli stessi mezzi essenziali a conseguire il medesimo fine e goderlo in comune, costituiscono per diritto una società esterna e visibile; dunque Iddio rivelandosi agli uomini per

(1) Noi supponiamo certe verità metafisiche e psicologiche, perchè non in tutti i luoghi si può e si deve tutto provare, del resto per riguardo agli influssi della causa prima sul creato e alla necessità del linguaggio si vegga i nostri principii di filosofia soprannaturale vol. 1. part. 1ª cap. 5 part. 2ª cap. 2 art. 7-8.

via della parola e mettendo in atto le loro facoltà, ha svolto la loro vita interna e creato la loro società esterna divino-umana.

II.

Esaltazione divina della società naturale del genere umano.

7. La società naturale del genere umano è una prima ed iniziale congiunzione con Dio, che contiene il germe di ogni eccellenza naturale, e che insieme è la fonte di quella concordia di pensieri, di affetti e di voleri, che, sebbene imperfettamente, si manifesta nei popoli, e che fa di tutti gli uomini una sola famiglia in Dio (1). Ma questa unione per quanto nobile e sublime sia, non può rimanere in queste condizioni di natura; essa vuol essere elevata ad un ordine superiore di perfezione, sublimata a vincoli più intimi e vitali con Dio, e venire per tal modo a costituire una società teocratica più alta e perfetta.

8. Si rifletta di fatti che gli uomini intuendo naturalmente Dio creatore, lo intuiscono come vero e bene infinito, e quindi come vero e bene per qualche verso sovrintelligibile, perchè l'Infinito eccede necessariamente le facoltà sia intellettive sia affettive del soggetto finito. Essi vedono adunque che l'oggetto essenziale della loro intelligenza contiene veri che non possono naturalmente apprendere, e che l'oggetto della loro volontà comprende beni che non possono naturalmente conseguire e possedere. Questi veri e beni sovrintelligibili che sfuggono alla potenza dell'uomo, sono quelli che costituiscono, a rispetto nostro, l'intima essenza di Dio, la vita interiore ed arcana di lui. Ciò posto si domanda: gli uomini sono eglino ordinati a possedere Dio solamente in quanto si mostra loro per la creazione come Essere intelligibile e sovrintelligibile genericamente, oppure sono ordinati a conoscerlo ed amarlo nella sua intima essenza, a pos-

(1) Si avverta di non confondere la società naturale di cui parliamo colla società civile e politica. Quella risulta dall'essenza stessa della natura umana, questa invece si forma in seguito e si costituisce a poco a poco. Quella ha per fine beni supremi ed eterni, come sono la verità, la virtù e la felicità perfetta, questa al contrario ha per fine prossimo beni terreni e temporanei; quella è assoluta e il fondamento di tutte le altre società, le quali devono elevarsi sopra di essa e non mai mettersi in opposizione alla medesima, perchè gli uomini non possono, senza somma ingiustizia, impedire che il genere umano si avvii all'acquisto della verità, della virtù e della felicità. Vedi Rosmini *Filosofia del diritto*, *Società teocratica*, sezione 2ª cap. 1.

sederlo in quella vita interiore ed arcana che trascende tutte le loro facoltà naturali? L'unione che per natura essi hanno con Dio, portata al suo maggiore svolgimento, è forse l'ultimo fine cui sono destinati a raggiungere, è quella che costituisce la loro suprema e finale perfezione e felicità; oppure essi sono ordinati da Dio ad una unione più eccelsa, ad entrare in comunione colla sua essenza sovrintelligibile, a partecipare de'suoi beni interni e a formare con lui una società superiore più intima e vitale?

9. S. Agostino, e dopo di lui S. Tommaso, ha insegnato, che l'ultimo fine degli uomini non consiste nella unione loro naturale con Dio, come autore della natura, ma in una unione superiore; che Iddio non si è costituito ultimo fine dei medesimi come intelligibile, ma come sovrintelligibile, in una parola, che egli ha creato gli uomini in modo, che non possono essere pienamente quieti e contenti che nel possesso immediato e soprannaturale di lui, che nella visione intuitiva della sua intima essenza. *Fecisti nos Domine ad te, et irrequietum est cor nostrum donec requiescat in te*, disse il primo (1); e disse egregiamente, giacchè questa sentenza trova eco e riscontro in tutti i cuori. Qual è l'uomo in questo mondo che non senta in sè delle tendenze e delle aspirazioni, che si lanciano al di là di tutti i beni intelligibili e naturali, dei desiderii che non trovano quiete e riposo in alcuna cosa naturale, neppure nella cognizione e nell'amore che razionalmente si può avere di Dio creatore! Non è questo un contrassegno manifesto, che la nostra anima è destinata a beni che eccedono tutto l'ordine razionale, a qualche cosa di sovrintelligibile e soprannaturale?

10. Ciò che insegnò S. Agostino nel quinto secolo venne provato molto bene da S, Tommaso nel secolo decimo terzo. Facendosi il santo dottore a cercare se l'ultima e perfetta beatitudine dell'uomo consista nella visione dell'essenza divina, risponde affermativamente, e ne dà le due seguenti ragioni: 1° perchè l'uomo non è perfettamente beato, finchè gli rimane qualche cosa a desiderare e cercare; 2° perchè la perfezione di qualechesiasiasi potenza si determina dalla ragione e natura del suo oggetto. Ma sarà meglio che trascriviamo l'articolo stesso del santo dottore: *respondeo dicendum*, scrive egli nella sua Somma, QUOD ULTIMA ET PERFECTA BEATIDUDO NON POTEST ESSE NISI IN VISIONE DIVINAE ESSENTIAE. *Ad cuius evidentiam* DUO *consideranda sunt.* PRIMO *quidem, quod homo non est perfecte*

(1) Confess. lib. 1 cap. 1.

beatus, quandiu restat sibi aliquid desiderandum, et quaerendum. SECUNDUM *est, quod uniuscujusque potentiae perfectio attenditur secundum rationem objecti*

Objectum autem intellectus est quod quid est, idest essentia rei, ut dicitur in 3 de anima. (text. 26. to. 2); unde in tantum procedit perfectio intellectus in quantum cognoscit essentiam alicujus rei. Si ergo intellectus aliquis cognoscat essentiam alicujus effectus, per quam possit cognosci essentia causae, ut scilicet sciatur de causa quid est, non dicitur intellectus attingere ad causam simpliciter, quamvis per effectum cognoscere possit de causa an sit. Et ideo remanet naturaliter homini desiderium, cum cognoscit effectum, et scit, eum habere causam, ut etiam sciat de causa, quid est; et illud desiderium est admirationis, et causat inquisitionem, ut dicitur in principio Metaphys, (cap. 2. circa med. to. 3), puta, si aliquis cognoscens eclipsim solis, considerat quod ex aliqua causa procedit, de qua, quia nescit, admiratur, et admirando inquirit; nec ista inquisitio quiescit, quousque perveniat ad cognoscendum essentiam causae. Si igitur intellectus humanus cognoscens essentiam alicujus effectus creati, non cognoscat de Deo nisi an sit, nondum perfectio ejus attingit simpliciter ad causam primam, sed remanet ei adhuc naturale desiderium inquirendi causam: unde nondum est perfecte beatus. Ad perfectam igitur beatitudinem requiritur, quod intellectus pertingat ad ipsam essentiam causae primae. Et sic perfectionem suam habebit per unionem ad Deum, sicut ad objectum, in quo solo beatitudo hominis consistit, ut supra dictum est. (art. praec. et art. 1. huj. quaest.) (1).

Da questo passo di S. Tommaso è manifesto che esiste in noi un naturale desiderio di conoscere l'essenza divina, e che non possiamo essere perfettamente beati, finchè non perveniamo alla conoscenza di questa essenza; e siccome questa conoscenza, secondo lo stesso San Tommaso (2), è superiore alle nostre forze naturali; quindi è che noi siamo naturalmente ordinati ad un fine e a una beatitudine soprannaturale.

(1) 1. 2. q. 3, a. f.

(2) S. Tommaso prova che l'uomo non può acquistare la perfetta beatitudine colle sue forze naturali nella questione quinta, articolo quinto di questa parte 1ª, 2ª. Ecco le sue parole: « Respondeo dicendum, quod beatitudo imperfecta, quae in hac « vita haberi potest, potest ab homine acquiri per sua naturalia, eo modo quo et « virtus, in cujus operatione consistit De quo infra dicetur (qu. 63).

« Sed beatitudo hominis perfecta, sicut supra dictum est » (q. 3. art. 8 da noi riportato) « consistit in visione divinae essentiae. Videre autem Deum per essentiam

11. Il qual vero non fu solamente conosciuto dai cristiani, ma sentito dagli stessi pagani, i quali in ogni tempo e in ogni luogo aspirarono ad una unione colla Divinità più intima e vitale di quella che risulta dalla semplice natura e dal suo svolgimento. Chi non sa che non havvi religione al mondo, la quale siasi limitata a proporre veri e beni semplicemente naturali? Che tutte vi aggiunsero misteri e fatti soprannaturali, come che guasti e corrotti? Chi ignora che nessun legislatore si è accinto alla riforma religiosa dei popoli se non a nome della Divinità e fondato, almeno in apparenza, sopra comunicazioni soprannaturali e misteriose colla medesima? E gli stessi razionalisti col loro panteismo e emanatismo non cercano una unione più intima col principio supremo dell'universo di quella che ci porge la fredda ragione? Ora tutto questo non prova che esiste nel fondo dell'anima un bisogno immenso del soprannaturale? Un bisogno tale, che quando non è debitamente soddisfatto dalla rivelazione divina, vi si supplisce coi capricci della fantasia, colla creazione delle mitologie, colla invenzione di falsi sistemi filosofici, e colla professione di scienze occulte e di riti superstiziosi, come vediamo ancora praticarsi ai nostri giorni da molti che si dicono spiriti liberi e indipendenti?

12. Se adunque gli uomini sono creati per un fine soprannaturale; se sono ordinati dalla divina bontà al possesso immediato della divina essenza; e se a questo possesso non possono giungere colle loro forze naturali, è manifesto che Iddio sapientissimo non avrebbe provveduto ai bisogni delle sue creature razionali, non avrebbe dato loro i mezzi proporzionati al loro fine supremo, se oltre di comunicarsi alle medesime, nella sua qualità di intelligibile e creatore non si fosse ancora comunicato come vero e bene sovrintelligibile, e non avesse sublimato le loro potenze intellettive e morali, affinchè come tale lo potessero conoscere ed amare.

13. In virtù di questa nuova comunicazione, che è una più alta rivelazione per rispetto all' intelletto, ed una grazia superiore per parte della volontà, il vero ed il bene si allargano ed amplificano din-

est supra naturam non solum hominis, sed etiam omnis creaturae, ut in primo ostensum est (q. 12 art. 4). Naturalis enim cognitio cujuslibet creaturae est secundum modum substantiae ejus: sicut de intelligentia dicitur in lib. de causis (pr. 8), quod cognoscit ea, quae sunt supra se, et ea quae sunt infra se, secundum modum substantiae suae. Omnis autem cognitio, quae est secundum modum substantiae creatae, deficit a visione divinae essentiae, quae in infinitum excedit omnem substantiam creatam. Unde nec *homo nec aliqua creatura potest consequi beatitudinem ultimam per sua naturalia.* » Si veggano i nostri principii di filosofia soprannaturale vol. 1 parte 3ª; cap. 1. dall'art. 1° fino al 70.

nanzi al genere umano, una nuova e soprannaturale luce si rivela alla sua mente, un nuovo bene si comunica alla sua volontà e una nuova legge alla sua libertà. In conseguenza, tutte le intelligenze sublimate vengono unite nello stesso vero sovrintelligibile e rivelato; tutti gli affetti volti allo stesso bene soprannaturale, e tutte le volontà governate dalla stessa legge divina. E siccome questa legge superiore, oltre dei doveri che gli uomini soprannaturalizzati hanno verso Dio come sovrintelligibile, comprende anche quelli che devono avere tra di loro, e questi importano che tutti unitamente cospirino al conseguimento di questo bene soprannaturale; ne seguita che Iddio, come sovrintelligibile, comunicandosi all'essenza degli uomini ed esaltandone le potenze, li compone ad una superiore armonia ed unità morale, e crea una società soprannaturale, che riesce il perfezionamento della naturale per rispetto al suo ultimo fine.

III.

Redenzione della società naturale del genere umano.

14. Dal principio adunque di creazione combinato con quello di finalità emerge il principio di esaltazione, che ne' suoi tre membri dai quali risulta, esprime genericamente tutto l'ordine soprannaturale nella sua prima condizione, e considerato nelle sue peculiari relazioni col genere umano viene a dire: Iddio sublima l'umana società. La quale sebbene fornita di più eccelse doti può tuttavia, in ragione del libero arbitrio, decadere dal suo stato primitivo e sconvolgere i disegni della provvidenza; la quale eventualità supposta, ne seguirebbe che il conseguimento dell'ultimo fine non potrebbe più ottenersi dall'umanità, se un nuovo intervento di Dio non venisse in suo soccorso e restituendola allo stato primitivo non la indirizzasse nuovamente alla meta finale. Onde si deduce che il principio di esaltazione vorrebbe in questa ipotesi cangiarsi in quello di redenzione, il cui concetto oltre all'esaltamento importa il previo ristauro dell'umanità.

15. E questo è appunto il caso che si verifica nel nostro mondo terrestre, in cui tutte le forze sì sensitive che razionali soggiacciono ad un morbo fatale che le corrompe e le svia dal proseguire il perfezionamento, cui furono da principio indirizzate. La sola ragione è quella che in modo generico ci addita il triste fatto d'una decadenza primi-

tiva e la sua influenza sul rimanente degli uomini: tantochè si può razionalmente conchiudere, che nello stato attuale gli individui, la società, il mondo tutto non può esser salvo, che per via di redenzione; epperò qualunque religione, che non esprima questi nuovi vincoli è necessariamente fallace.

16. Ma fin qui non abbiamo dalla ragione che la possibilità della redenzione, e la necessità dal lato dell'uomo. Ora potrebbe mai provarsi contro il razionalismo che questa riparazione ha veramente avuto luogo? Possiamo noi conchiudere dalla semplice contemplazione del mondo che una qualche redenzione deve essere stata operata da Dio? Io avviso che la continuazione dell'umanità in questa terra sia più che sufficiente a dimostrarlo. Imperocchè, se ben si riflette alla natura della vita cosmica, si trova che essa non è già uno stato felice o infelice di finalità, ma uno stato di via, di esperimento, di merito e di demerito; ora questo stato oltre di ripugnare direttamente con quello di finalità, importerebbe ancora, supposta l'impossibilità assoluta di conseguire il fine, una contraddizione manifesta nel governo di Dio e ci condurrebbe razionalmente alla negazione degli attributi più cari della divinità. Di qui seguita, che l'uomo, benchè decaduto dalla sua integrità, è ancora in stato di poter conseguire il suo ultimo fine; ma questo conseguimento non sarebbe possibile se l'uomo non fosse stato da Dio redento, come abbiamo detto di sopra (n° 14); dunque una qualche redenzione divina deve essere stata operata. La ragione adunque avvalorata dall'esperienza e dalla storia ci manifesta la possibilità, la necessità e l'esistenza d'una redenzione per la salute finale del mondo (1).

17. Ma questa redenzione in un col fatto della caduta in quanto ci vengono dati dalla ragione, non ci appariscono che in modo generico e indeterminato. Spetta alla rivelazione lo specificare queste nozioni vaghe e darcene quel concetto particolare e concreto di cui abbiamo bisogno e che da noi soli non possiamo avere. Da ciò si fa palese il processo intellettuale ed ascensivo del nostro spirito nella percezione dell'ordine sovrannaturale, ed il nesso logico che insieme lega la filosofia con la teologia rivelata. La mente umana dall'ordine prettamente

(1) Vedi S. Atanasio *De incarnatione Verbi Dei* dal capo 6 al 14. Noto nondimeno che coi semplici dati razionali non si può dedurre la necessità dell'incarnazione in ispecie, ma solo d'una redenzione in genere, rispetto alla quale almeno i ragionamenti di S. Atanasio, suscettibili ancora di maggiore sviluppo, riescono indubitatamente concludenti. Vedi princip. di filos. sopran. vol. 1. part. 3ª cap. 1. art. 8, 9 e 10.

razionale sale a quello di sovraintelligibili generici che costituiscono un paralello a veri intelligibili e ne riescono il compimento logico; dall'ordine poi dei sovraintelligibili generici ascende, in grazia della rivelazione, alla loro specificazione e concretezza, che costituisce uu nuovo ordine di idee e di cose che supera e compie quello nel quale s'innesta; tantochè l'ordine sovraintelligibile e generico che necessariamente framezza tra il pretto ordine razionale ed il rivelato, riesce ad un tempo ed il gradino logico per cui il nostro spirito ascende dal primo al terzo, ed il nesso che insieme li collega e li riduce ad unità dialettica nel concetto ideale e sentito della rivelazione.

(continua) R. P.

L'OSSARIO DI SOLFERINO.

Il ritardo della pubblicazione impedì parlare della solennità di Solferino, avvenimento solenne che con gioia vedemmo benedetto dalla Religione. Crediamo far cosa grata nel pubblicare le parole di Monsignor Martini Vicario Capitolare di Mantova, specchiato patriota, come zelantissimo Sacerdote nostro amico e benevolo. *La Redazione.*

Beato l'uomo che muore nel Signore! Imperocchè passa in cielo a sedersi nella famiglia dei giusti, lasciando in terra eredità d'affetti ed una memoria eterna e venerata. Muore nel Signore chi visse di fede e la sua vita fece bella di virtù religiosa e cittadina, adoratore di Dio in ispirito e verità, figlio della Chiesa, amatore dei fratelli. L'uomo, essendo ordinato a Dio ed al suo simile, porta nel cuore fino dalla nascita il sentimento della religione e l'amore della patria, sicchè religione e patria inspirandogli i primi pensieri ed i primi affetti gli informano la vita cristiana e civile, pubblica e privata. Il perchè quell'incomparabile filantropo di S. Vincenzo de' Paoli così ammaestrava i suoi fratelli: « Dio e Patria! ecco i nomi « sacri ed indivisibili che guidarono i padri nostri e che noi pure « condurranno alla vittoria. » — E però religione e patria sieno i

due veri santissimi, che Italia apprenda ai suoi figliuoli, e Italia sarà riverita, prosperosa e grande. Imperocchè fede, amore, virtù fanno l'uomo giusto e spedito ad esercitarsi in ogni sorta di bene, donde nasce e vera libertà e vera prosperità.

Religione e patria nel cuore dell'uomo! Oh l'anima grande che allora lo regge! S' innalza al cielo ed all' infinito co' suoi concetti, avvampa per bramosìa di giovare anche ai più lontani, le nazioni per lui sono tante famiglie, i popoli altrettanti fratelli, la terra una città, alla cui salute e benessere è pronto a consacrare anche la vita!

I prodi che caddero combattendo nella memoranda giornata di Solferino e S. Martino, che decise della indipendenza e della libertà d' Italia, mostrarono al mondo quanto possano nel cuore umano religione e patria. Spoglio di esse l'uomo è un ingordo egoista o un insensato automa; e la idea di un monumento, e la speranza della gloria non sono che nomi vani, che all'apparire del pericolo, al primo tuonar del cannone lasciano luogo alla sfiducia ed al terrore. Idee sublimi, amore profondo e forza divina riescono necessarie a fare grandi cose e cimentarsi ad ardue imprese: tutti elementi che all'uomo sono impartiti da religione e patria, figlie ambedue di Dio, vita dello spirito, potenza del cuore. Le quali inspirarono il nuovo e sublime pensiero dell'Ossario, di fronte a cui si dileguano le ire municipali, gli odj e le inimicizie nazionali e gli uomini si risovvengono di essere tutti fratelli, figli tutti della religione e della patria, tutti stretti ad un patto. E per l'Ossario cittadini d'ogni condizione, Principi Reali, Ministri, Senatori, Deputati, Generali, Prefetti, filosofi e poeti, ricchi e poveri, di popoli e nazioni diverse si condussero a quest'umile terra per sdebitarsi di gratitudine e venerarvi i gloriosi avanzi di quei generosi che pugnando e morendo da forti, innalzarono un trofeo di gloria alla propria nazione.

Ed ora non sei più, o Solferino, la minima delle terre d' Italia. Rifulse ne' tuoi campi la gloria del Dio degli Eserciti, e il tuo nome è famoso per tutto il mondo. Il perchè moltitudine immensa di popolo è già venuta a te e gioisce di avere davanti agli occhi suoi il teatro dei guerreschi prodigi..... Qui stava l'augusto nipote di Napoleone il grande a comandare le mosse contro la rocca, e gli audaci Zuavi davano prove del loro inaudito coraggio. Là l'augusto discendente di Rodolfo scorreva le file animandole al combattimento. Più lontano l'augusto erede di Emanuele Filiberto incontrava l' oste nemica e fidato nel valore de' suoi, che coll'esempio conforta a vincere o morire, appicca la pugna, avanza, indietreggia, riconquista

i posti, tocca l'altura del colle e sta.... Ma improvviso un procelloso nembo annegra il cielo, infuria il vento, guizzano i lampi, e romoreggia il tuono... Attoniti gli eserciti fanno sosta, guardano, ascoltano.... — « Ho vinto, ho vinto » grida dalle irradiate nuvole il Genio della Francia; — « vittoria vittoria! » — risponde il Genio d'Italia ed ambidue si stendono la mano, si baciano in fronte come fratelli, lieti di essersi a vicenda l'un l'altro soccorsi e sdebitati. Imperocchè, se nei tempi antichi Italia della sua scienza e civiltà giovò la Francia, onde questa crebbe a grande nazione riverita ed ammirata in Europa e fuori; se nella guerra della Crimea fu con essa e mostrò che anche i suoi soldati sanno combattere e vincere; la Francia, avvalorando del suo braccio Italia, la ajutò a farsi libera e indipendente ed a sedersi anch'essa tra le grandi nazioni colte e civili.

Ti consola adunque, o terra fortunata, e benedici a Dio che ti fece dono di questo bel giorno. Oh quanti cuori non battono oggi per te! oh quante anime s'affrettano, non volano a questo grande Avello, primo al mondo nel suo concetto di fraterna carità, e più volte baciandolo, lo infiorano di meste ghirlande, per serbarne sempre viva la memoria nel cuore! Sono padri e madri, sono figli e fratelli, sono amici e concittadini, i quali vennero di Francia, d'Austria e d'Italia commossi all'altissimo onore, che venne fatto ai loro cari, quasi fossero altrettanti figli d'Italia, e con note di gratitudine armonizzano un canto che non morirà. Imperocchè l'opera degli Ossarj, formando epoca nella storia della religione e della patria, manderà alle più tarde generazioni il nome di quegli egregi, i quali ideandolo e prestamente recandolo ad effetto, bene meritarono delle tre Nazioni e dei tre Eserciti.

Santa ed immacolata religione del Cristo, inspiratrice divina di nuovi e sublimi pensieri e sentimenti, oh quanto sei benefica e salutare a noi miseri mortali! Per te la guerra non lascia traccia d'ira e di rancori, perchè tu riconcilii i cuori, porti via gli odii, l'orgoglio nazionale tramuti in sentimento umanitario, dei nemici crei una famiglia d'amici, i popoli affratelli, glorifichi le nazioni, onori i morti e ne rendi glorioso il loro sepolcro!

Sepolti per la vasta campagna, dove fu combattuta la grande battaglia, i prodi, che caddero, venivano pesti profanamente come le ossa dei bruti. Tu madre pia piangevi, e volendoli onorati inspirasti il nobile divisamento di raccogliere le loro spoglie mortali come santa cosa, e di onorarle come prescrive la Chiesa. Quindi

ecco il disumarsi delle aride ossa, la erezione degli Ossarj, la odierna festività, i Sacerdoti vestiti a gramaglia, le melanconiche salmodie, gli odorosi incensi, le acque lustrali, la mesta preghiera, che alle anime loro prega la eterna requie dei giusti, e la luce perpetua dei santi e lo incidersi dei loro nomi nel cuore delle nazioni e nel libro dell' immortalità.

È dunque vero che religione e patria sono la prima gloria dell'uomo, come ne sono i primi doveri. Esse perciò sieno venerande e care al nostro cuore, quali madri a noi calate dal cielo; seggano esse alla porta dei due funebri tempi per salvarli dal dente edace degli anni e per crescere ad essi nel giro dei secoli splendore e maestà. Quindi perpetuino la benemerita Società, il cui proposito veste il carattere di una grande opera nazionale. Da esse apprenda chi regge i popoli, chi governa le nazioni, chi conduce gli eserciti: che Dio è il supremo dei Re, il Signore di tutti gli uomini, il donatore di salute, di prosperità e di gloria; e che nella professione sincera della religione e nel santo amore della patria si onora Dio e si giova ai fratelli. Ondechè nella venerazione della religione e nelll'amore della patria l'Italia prospererà, diventerà grande, ed i figli suoi saranno benedetti da tutte le generazioni anche quando cadessero nelle battaglie combattute in remote cont ade — perchè è beato l'uomo che muore nel Signore! —

LE FINANZE FRANCESI

dal 1814 al 1830.

Nel mentre la difficile condizione delle finanze tiene sommamente preoccupati gli animi degli italiani, ed è generale lo studio dei modi migliori per andarvi al riparo, mi parve potesse essere cosa non inopportuna l'esaminare con quali mezzi una nazione a noi vicina, ed alla quale la nostra organizzazione sociale maggiormente ci assomiglia, seppe in breve tempo superare difficoltà finanziarie ben maggiori delle nostre, dalle quali per straordinarie ed eccezionalissime circostanze si trovò sorpresa al cominciare del presente secolo.

La Francia, infatti, al cadere del primo Impero Napoleonico dovette far fronte a tutte le immense passività lasciate dalle ultime gigantesche lotte dell'Impero, ed agli agravii cagionati dall'occupazione straniera, nel mentre che per causa appunto di tali disastrosissimi avvenimenti le risorse dello Stato erano quasi tutte esaurite e le forze contributive della nazione pressochè paralizzate.

Ma pochi anni di una saggia e previdente amministrazione finanziaria bastarono per superare tutte queste difficoltà, e mettere le finanze francesi in uno stato di tale floridezza che mai avevano avuto l'eguale.

In questo memorando lavoro di riparazione delle finanze francesi ebbe splendida parte un illustre italiano, il conte Corvetto di Genova, e quindi anche a tal riguardo lo studio di questo periodo dell'amministrazione finanziaria della Francia ci deve sommamente interessare.

Son queste le considerazioni che mi indussero a scrivere la presente memoria, nella quale mi proposi di esporre succintamente quanto venne operato pel restauro delle finanze francesi in detto periodo di tempo, ossia durante il Governo della Ristorazione dal 1814 al 1830, giovandomi a tal uopo degli scritti dei migliori autori francesi che si occuparono di tale materia.

Nè si può dubitare che l'Italia, la quale ora trovasi in condizioni assai meno difficili che non fosse la Francia all'epoca sovra indicata, sappia adottare in tempo i provvedimenti atti ad ottenere in favore delle nostre oberate finanze non meno favorevoli e pronti risultati.

I.

Le finanze della Francia dopo esser cadute nel più basso stato sul finire del secolo scorso per la mala amministrazione della signoria borbonica, e della repubblica, erano state ristorate e rimesse in prospera condizione dalla saggia ed energica amministrazione del Consolato e dell'Impero.

Ma le ultime smisurate lotte dell'Impero aveano cagionato eccessivi aggravii alle finanze, per cui alla caduta del primo Napoleone, i bilanci della Francia presentavano nuovamente vistosi disavanzi.

Il governo della Ristorazione pertanto nel principio della sua amministrazione trovavasi di fronte ad una condizione finanziaria già grave per sè; ma che molte altre circostanze concorrevano a rendere gravissima.

Infatti il suolo francese era invaso da tutte le armate d'Europa; una difesa ostinata ed eroica aveva disseccate le sorgenti della prosperità nazionale. Le campagne devastate dal nemico, le popolazioni impoverite da incessanti requisizioni, costituivano una situazione senza precedenti; e a scongiurarla, era necessario un gran coraggio nella popolazione per sopportare i sacrifizi richiesti dalla gravità delle circostanze, ed una grande abilità nei reggitori della nazione per trovare i rimedii a tanti mali; nè l'uno nè l'altra come vedremo, fecero difetto.

II.

Conviene ora indicare anzitutto quali erano i carichi che pesavano sulle finanze francesi al principiare del governo della Ristorazione.

I disavanzi dell'Impero che rimanevano a carico del nuovo governo ascendevano a 433 milioni. A questi si aggiunsero altri 233 milioni per le deficenze degli esercizi finanziari 1814, 1815, cagionate alla nuova amministrazione dagli avvenimenti eccezionali di quelli anni.

Inoltre si dovevano pagare 41 milioni ai Comuni per valore dei loro beni incamerati dallo Stato in forza di Leggi dell'Impero emanate nel 1813 e 1814; più si ebbe uno straordinario aggravio di 20 milioni per spese relative alle negoziazioni dei trattati del 1814 e 1815: e così in totale per i titoli sovraenunciati un passivo straordinario di 727 milioni.

Altri aggravii però e ben più dolorosi venivano a pesare sulla Francia.

Il trattato di pace del 20 novembre 1815, imponeva dapprima una indennità fissa di 700 milioni: poi una occupazione straniera di 150 mila uomini durante cinque anni a carico della Francia, il cui mantenimento era calcolato 150 milioni all'anno.

Si doveano inoltre pagare tutte le spese dell'occupazione straniera dall'epoca del ritorno del re dopo la battaglia di Waterloo fino al novembre 1815: ed una indennità di 240 milioni alle varie potenze belligeranti, dei quali 48 milioni all'Inghilterra, 48 alla Russia, 40 alla Prussia, 40 all'Austria ecc.

In totale questo carico speciale per le spese di guerra sarebbe ammontato a 2 miliardi 732 milioni, se più tardi l'influenza e la generosità dell'Imperatore di Russia non vi avesse ottenuta qualche diminuzione.

Esposta così la totalità dei carichi straordinari che al principio della Ristorazione pesavano sulla Francia, passeremo ad indicare sommariamente i mezzi coi quali si riuscì a farvi fronte.

III.

Al momento in cui il re Luigi XVIII veniva chiamato a rioccupare il trono dei suoi avi verso la metà del 1814, il tesoro era quasi totalmente vuoto. Il Ministro delle finanze dell'impero, Mollien, aveva bensì consegnato al nuovo Ministro delle finanze del governo provvisorio, dei valori per 467 milioni, — ma su questi non v'erano che circa 5 milioni in numerario: il rimanente erano carte di valori che non presentavano un cespite immediatamente disponibile. Eppure il governo avea assoluto bisogno di fondi per far fronte agli urgenti bisogni dell'erario. Le casse pubbliche di Parigi erano state vuotate negli ultimi giorni di marzo pei bisogni della guerra; inoltre Parigi aveva dovuto fornire, per una specie di sottoscrizione volontaria, una somma di circa sei milioni, cosicchè nulla eravi a sperare nella capitale. Quanto ai dipartimenti le cose erano in condizioni ancora peggiori; la guerra, ed il passaggio delle due armate belligeranti, ne aveano quasi interamente esauste le risorse, cosicchè bisognava pensare a procurarsi altrimneti il numerario del quale si aveva bisogno.

In questi frangenti ecco come provvide il Ministro delle finanze barone Louis. Anzitutto, come sopra fu detto, esistevano nelle casse del Tesoro cinque milioni in numerario: fra le carte, valori esistenti, ne vennero scontate fra quelle di più immediata realizzazione per 79 circa milioni: nove milioni 500 mila fr. vennero ricuperati sui fondi portati via dall'imperatrice nell'abbandonare Parigi, e così si radunò circa la somma di 93 milioni 500 mila franchi.

Ciò fatto, il ministro delle finanze volendosi mettere in grado di provvedere al più presto in modo stabile ai bisogni dell'erario, richiese dal luogotenente generale del regno il conte d'Artois, un decreto che ordinava il pagamento in otto rate mensili dei due terzi delle contribuzioni del 1814, quantunque fossero state decretate dall'Imperatore in gennaio 1814 senza il concorso del Senato e del Corpo Legislativo; ma si ritenne che le circostanze eccezionali di quell'epoca giustificavano bastantemente tale misura.

Questo però non bastando ancora, si fece appello al credito, coll'emissione di 10 milioni di obbligazioni del tesoro a breve scadenza coll'interesse dell'8 per cento, operazione di credito allora interamente nuova e che riuscì completamente.

Con ciò si ebbero disponibili 104 milioni, coi quali si fece fronte alle spese più urgenti dei diversi servizii, nel mentre che col rientrare delle imposte si mettevano al corrente i pagamenti delle spese ordinarie. Nello stesso tempo si riusciva a conchiudere una convenzione colle potenze alleate in data 22 aprile 1814 in forza della quale dovea cessare l'occupazione della Francia per parte delle armate straniere, liberando così le popolazioni da un peso intollerabile, e l'erario da una spesa giornaliera di 8 milioni.

Intanto ai 3 di maggio 1814, entrava in Parigi il re Luigi XVIII. Al suo arrivo venne formato il ministero definitivo presieduto dal principe di Talleyrand, e nel quale il barone Louis conservò il portafoglio delle finanze.

Appena installato il nuovo Gabinetto, il barone Louis che ad una grande abilità univa l'energia richiesta dalle circostanze, fece emanare un decreto reale che ordinava il pagamento del diritti riuniti, ossia, tasse sui vini, acquavite, birra, tabacchi ecc., e ciò, malgrado che il Luogotenente generale del re il conte d'Artois avesse inprudentemente, in assenza del Sovrano, promesso di abolirli. In quest'ordine reale si diceva, che lo Stato avendo a pagare i propri creditori, i pubblici funzionarii e le armate, abbisognava di tutte le sue risorse, e che quindi per la salute dello Stato doveansi esigere tutte le imposte.

In seguito si passò a stabilire il programma finanziario del governo. Il ministro delle finanze volle che per prima cosa fosse deciso in modo assoluto il pagamento di tutti i debiti antichi dello Stato; al quale proposito il savio Ministro diceva: « *Les gouvernements ne se ruinent jamais en payant ce qu'ils doivent; leur credit ne se fonde que sur la justice* ».

Dopo ciò il Ministro chiedeva la riduzione del bilancio passivo nei limiti della più stretta economia.

In conseguenza egli proponeva che il bilancio passivo del 1814 fosse

ridotto da un miliardo e 246 milioni, come era stabilito sotto l'Impero, a soli 827 milioni, con una economia di 418 milioni.

Le entrate del 1814 non essendo che di 520 milioni, rimaneva ciò nonostante, ancora un deficit di 307 milioni.

Pel 1815, il Ministro proponeva una ulteriore riduzione del bilancio ordinario passivo a 618 milioni, portando all'egual somma le entrate ordinarie, onde si avrebbe avuto sin di quell'anno l'equilibrio nella parte ordinaria del bilancio.

Ad ottenere questi risultati il Ministro delle finanze ebbe a superare grandissime difficoltà. Ogni Ministro faceva opposizione alle riduzioni riguardanti il suo dicastero, e più di tutti quelli della guerra e marina, ad ognuno dei quali il Ministro delle finanze dovette infine assegnare una somma fissa, dichiarando che non potendosi disporre di una somma maggiore, spettava ad essi il trovar modo di provvedere al servizio colle somme loro assegnate. Questa somma fu stabilita in 200 milioni per l'armata di terra e con essa si dovevano mantenere 144 mila uomini di fanteria, 36 mila di cavalleria, e 21 mila d'artiglieria e genio, oltre a 40 mila ufficiali e bassi ufficiali delle armate Napoleoniche rimasti in eccedenza ai quadri, ed ai quali si corrispondeva metà della paga del loro grado. Pel bilancio della Marina e colonie si assegnarono 51 milioni, e si determinò pure esattamente il numero delle navi e del personale della flotta.

Stabiliti così i modi di far fronte al bilancio ordinario, restava a provvedersi al pagamento degli arretrati dell'Impero.

La somma di questi arretrati non era allora peranco esattamente conosciuta, ed il Ministro delle finanze li vatutava a 750 milioni.

Per saldare questi arretrati non conveniva ricorrere ad aumento delle imposte perchè queste erano già così pesanti che le popolazioni potevano appena farvi fronte. Il Ministro delle finanze propose quindi di appigliarsi ad un mezzo straordinario, quello cioè dell'emissione di nuove obbligazioni del tesoro, rimborsabili fra tre anni, coll'interesse dell' 8 per cento, corrispondente al tasso della rendita pubblica, che in quell'epoca era al 65, ed accordando loro in garanzia un valore proporzionato di beni demaniali dei quali era decretata la vendita.

Nel fare tale proposta il barone Louis osservava, che stante il deprezzamento subìto in quel momento dai valori pubblici, non conveniva al governo crearne dei nuovi per far fronte alle sue passività straordinarie, poichè tale operazione avrebbe aggravato indefinitivamente lo Stato di vistosi interessi, e lo avrebbe reso debitore di un capitale molto superiore a quello effettivamente incassato. Mentre invece emettendo obbligazioni al valore nominale, ma con interesse eguale a quello dato

dalla rendita pubblica, secondo il corso del giorno, si evitava l'aumento del capitale dovuto, e si conservava la facoltà di rimborsare, trascorsi i tre anni, le obbligazioni, mediante alienazione di rendita, fatta a quelle più favorevoli condizioni che il miglioramento della pubblica finanza avrebbe certo consentito.

In quanto poi alle proposizioni che gli venivano fatte di provvedere ai nuovi bisogni dell'erario con innovazioni alle vecchie imposte e con l'introduzione di nuove, il Ministro vi si opponeva assolutamente dichiarando miglior sistema quello di trarre il maggior profitto possibile dalle imposte esistenti anzichè introdurre novità sempre incresciose ai contribuenti e di minor utile al governo. Conserviamo, egli diceva, le nostre vecchie imposte: « *on ne marche jamais mieux qu'avec de vieux souliers.* »

In questo mentre non si tralasciava di far provvedimenti atti a dar incremento all'industria ed al commercio, e si decretava pure la restituzione dei beni degli emigrati non ancora venduti, che si valutavano ascendere ad un valore di circa 200 milioni.

Ma frattanto che questi provvedimenti andavano preparando il ristabilimento delle finanze francesi, l'improvviso ritorno dell'imperatore Napoleone dall'isola d'Elba ed il suo breve governo dei 100 giorni, interrompevano l'opera così bene cominciata, cagionando nuovi e gravissimi aggravii alla pubblica finanza.

Ristabilito il governo Borbonico, il barone Louis riprese il maneggio delle finanze, e per provvedere ai primi e più urgenti bisogni gli fu giuocoforza ricorrere ad un imprestito obbligatorio di 100 milioni.

In seguito però ad un cambiamento di ministero, il barone Louis lasciò il portafoglio delle finanze che venne affidato all'italiano conte Corvetto.

IV.

Luigi Corvetto, nativo di Genova ove meritamente qodeva di altissima stima e riputazione, era stato chiamato dall'imperatore Napoleone a far parte del Consiglio di Stato Francese, e creato poi Senatore, ed insignito del titolo di Conte; e nei lavori cui prese parte quale membro di così illustri consessi, come negli altri importanti e straordinarii incarichi affidatigli, aveva saputo acquistarsi la stima generale. Ciò gli valse di essere riconfermato nella sua carica alla caduta dell'impero, nello stesso mentre che il re di Sardegna appena ristabilito negli antichi stati, ai quali allora veniva ad aggiungersi il Genovesato, gli faceva offrire per mezzo del suo ambasciatore a Parigi, il ministero delle finanze

Nominato più tardi Ministro delle finanze francesi, egli in poco tempo

seppe mostrarsi degno di stare a paro coi più illustri uomini di stato che abbia a vantare la Francia (1).

Il primo compito del nuovo ministro delle finanze fu di provvedere i mezzi per far fronte agli oneri derivanti dal trattato di pace 20 novembre 1815 colle potenze alleate.

Questi oneri che abbiamo già sopra accennati, erano i seguenti. Indennità di guerra di 700 milioni; mantenimento per cinque anni di

(1) Crediamo opportuno di qui rettificare una particolarità della vita del conte Corvetto erroneamente riferita da parecchi scrittori di storie della Restaurazione e che fu accolta anche dall'illustre Cesare Cantù in una biografia del conte Corvetto inserta nella Collana di Storie e Memorie contemporanee pubblicata in Milano nel 1868.

Ecco quel che si legge a pag. 147 del volume XXXVII di detta pubblicazione:

« Quando gli alleati formularono le severe condizioni della pace e il Cancelliere Dambray le recò a Luigi XVIII, questi indignato rispose non voler sentir parlare di quei patti: avrebbe prese le estreme decisioni: e al Cancellier Dambray ingiunse che tal risoluzione ripetesse al Talleyrand Presidente del Consiglio dei Ministri. Il Cancelliere vi si recò infatti, giusta gli ordini sovrani, e gli espose la volontà del Re dopo riassunte le pretensioni degli alleati. Stavano allibiti i due nella previsione delle conseguenze, quando il Corvetto che si trovava presente rivoltosi al Cancelliere disse: *non domandano che questo? Ebbene non è tanto difficile, nè vi è poi da disperarsi.*

« Al Dambray, che come avvocato generale dell'antico Parlamento esecrava uomini e cose che nulla nulla sapessero di rivoluzione e d'impero, poterono sembrar parole da presuntuoso: ma il Ministro lo persuase ad informarne il Re.

« E poichè il Cancelliere asseriva che il Sovrano aveagli ingiunto di non parlargliene più oltre, Talleyrand replicò il Re avergli ordinato non gliene parlasse egli stesso, non altri. Pertanto il Dambray condusse a Luigi XVIII il Corvetto che espose le sue idee, e fu senza indugio nominato Presidente al Comitato delle Finanze, e ben presto Ministro sotto la presidenza di Talleyrand. »

A questo racconto il Cantù fa seguire una nota del seguente tenore:

« In qualche storia romanzesca poetica della Restaurazione si drammatizza il fatto facendo che là presso al camino stesse un *piccol uomo sconosciuto*, il quale prese la parola non interrogato, e Dambray seppe poi che era il Corvetto. Ma il Dambray come Cancelliere, doveva conoscere il Corvetto almeno fin da quando a nome del Re lo pregò a rimanere nel nuovo Consiglio di Stato. »

Come apparisce pertanto da questa Nota, il Cantù con quello spirito di sana critica che tanto lo distingue, non credette di poter ammettere interamente il racconto di questa circostanza della vita del Conte Corvetto, come venne esposto da taluni scrittori.

Ora da una comunicazione del conte Tommaso Littardi genero del Corvetto, e che coperse per un tempo notevole e con somma lode eminenti funzioni nella amministrazione finanziaria della Francia, veniamo accertati non solo della inesattezza, ma bensì della insussistenza di siffatta narrazione la quale deve ritenersi come affatto priva di fondamento.

Ci rechiamo quindi a dovere di qui inserire questa rettificazione ad omaggio della verità storica, la quale in ogni circostanza deve essere mantenuta.

un'armata straniera di occupazione di 150 mila uomini, la cui spesa era valutata a 150 milioni l'anno, oltre le spese dell'occupazione straniera dall'epoca del ritorno del re dopo la battaglia di Waterloo sino alla data della firma del trattato, cioè da luglio a novembre 1815; 240 milioni d'indennità alle potenze che più avevano sofferto per la guerra; e da ultimo altra indennità di 140 milioni per diversi titoli, come pagamenti delle forniture militari fatte alle truppe francesi all'estero, arretrati di stipendii agli impiegati delle provincie che avevano appartenuto alla Francia durante l'impero ecc.

Per garanzia di questi pagamenti la Francia doveva iscrivere sul gran libro del debito pubblico una rendita di 14 milioni e 34 mila franchi.

Il conte Corvetto propose allora un piano generale per far fronte a tutte le passività dello stato. Il dovere di chi è preposto all'amministrazione della pubblica finanza, egli disse, è quello di svelarne tutte le piaghe, cercarne i rimedii, e trovare nella risoluzione di guarirle, la forza di proporli, come la Nazione quella di sopportarli.

I deficit riuniti del 1814 e 1815 erano calcolati dal conte Corvetto a 233 milioni: a questi doveano aggiungersi gli arretrati dell'impero che già valutati dal barone Louis a circa 750 milioni, venivano ridotti dopo più esatti calcoli a 593.

Per il pagamento di tutte queste passività straordinarie il Ministro manteneva il sistema delle obbligazioni del tesoro ideato dal barone Louis coll'interesse dell'8 per cento, rimborsabili in tre anni, aumentando però le quantità dei beni vincolati per loro garanzia.

Con questo mezzo si sarebbe provvisto al deficit del 1815. Quanto al bilancio del 1816, ecco quanto proponeva il conte Corvetto.

Il bilancio passivo era ridotto ad 800 milioni, dei quali 525 per le spese ordinarie, e 275 per le straordinarie.

Le spese ordinarie presentavano quindi una notevole riduzione specialmente sul bilancio militare che era proposto in soli 180 milioni pel ministero della guerra, e 48 pel ministero della marina e delle colonie.

Le spese straordinarie invece erano intangibili perchè provenienti dalle stipulazioni del trattato di pace.

Il bilancio attivo presentava una entrata di 796 milioni contro soli 618 calcolati nel bilancio del 1815.

Le entrate ordinarie erano state portate a 727 milioni con varii aumenti sui diversi rami, e le straordinarie ammontavano a 73 e si ottenevano coi seguenti mezzi: 10 milioni erano ceduti dal re sulla sua lista civile: 13 milioni si ritenevano sugli stipendii dei pubblici funzionarii, e 50 milioni si chiedevano agli agenti fiscali a titolo di supplemento di cauzione, corrispondendo loro l'interesse del 5 per cento.

Oltre ciò era proposta la creazione di 6 milioni di rendita sul debito pubblico per provvedere ai carichi dello stato in caso di bisogno.

Da ultimo il conte Corvetto proponeva l'istituzione di una cassa di ammortizzazione del debito pubblico coll'assegnazione di una somma fissa di 14 milioni annui, oltre alcuni profitti eventuali su varii cespiti di entrata.

Queste proposte del Ministro delle finanze incontrarono però serii ostacoli alla Camera dei Deputati ove dominava in quell'epoca uno spirito ultra reazionario contro tutto quello che erasi fatto sotto il regime precedente. Le opposizioni erano dirette specialmente contro l'ipoteca che si voleva dare in favore delle obbligazioni del tesoro sui beni dello stato, che in massima parte erano beni del clero, degli emigrati e dei comuni, ai quali invece la maggioranza della Camera voleva fossero restituiti.

Da molti poi si facevano anche obbiezioni al sistema stesso delle obbligazioni del tesoro proposte pel pagamento degli arretrati, al quale si voleva invece sopperire colla consegna ai creditori dello stato, di titoli di rendita pubblica calcolati al valor nominale, mentre il loro valore corrente a quel momento non superava il 56 per cento: locchè sarebbe stato una specie di bancarotta.

In tale stato di cose il Ministro si trovò costretto ad abbandonare il sistema del pagamento degli arretrati mediante le obbligazioni del tesoro, e propose invece che ai creditori dello stato venissero date delle ricognizioni di credito fruttanti l'interesse del cinque per cento e rimborsabili in cinque anni, con facoltà però di cambiarle con titoli di rendita pubblica. Con questo sistema si rinunziava all'ipoteca sui beni dello stato, ed anzi si proponeva che i beni dei Comuni stati incamerati nel 1813 e 1814 per far fronte agli straordinarii bisogni dello Stato, venissero agli stessi restituiti.

Nello stesso tempo però il Ministro dichiarava di respingere assolutamente la proposta di pagare gli arretrati con rendita al valor nominale. « Uno Stato, diceva a tal proposito, è tenuto a pagare tutto quello che deve sotto pena di veder rovinare il suo onore dapprima, il suo credito appresso. Quello che aveva disonorato il Direttorio francese, ben più che il mal governo, era stata la bancarotta dei due terzi, mentre quello che aveva onorato per sempre l'America e stabilito il suo credito, era stato il pagamento integrale e leale di tutto quanto doveva nel 1789.

Infatti l'America al termine della guerra d'indipendenza si trovava con una popolazione di soli due milioni e mezzo d'abitanti: le terre restavano incolte e senza compratori: il debito pubblico era di 385 milioni e la rendita era scesa al 10 o 12 per cento del valor nominale,

e per ultimo si aveva la carta moneta. Gli Stati Uniti risolsero di pagar tutti i debiti lealmente ed integralmente, ed un anno dopo la rendita era risalita al pari, e la fortuna pubblica si trovò immediatamente aumentata di 246 milioni. L'onesta risoluzione del governo aveva creato dei capitali: il credito aveva trionfato. Lo stesso succederebbe in Francia, diceva, pagando a tutti, quanto loro era dovuto e l'esito non tardò a comprovare la verità di tali previsioni.

Queste nuove proposte del ministro vennero accettate dal Parlamento, ed il bilancio fu adottato con qualche lieve modificazione portandone il passivo ad 839 milioni, e l'attivo ad una egual somma.

Nel passivo il debito pubblico figurava allora per 88 milioni, di cui 63 provenienti dal governo imperiale, e 25 dal nuovo: nei quali ultimi erano anche compresi gli interessi dei debiti contratti dal re Luigi XVIII durante il suo esiglio dalla Francia, che il Parlamento aveva accettati come debiti dello stato per la somma di 30 milioni.

I sei milioni di rendita votati dalla Camera vennero dal conte Corvetto negoziati a 58 franchi e 35 centesimi per cento, e fu questo il primo dei numerosi imprestiti negoziati da quel Ministro.

Intanto, per effetto delle savie misure adottate dal governo, già al finire del 1816 erano scomparsi gli abusi introdottisi nella percezione delle imposte, dimodochè non solo si erano ricuperati 92 milioni rimasti ad esigere sui tributi del 1815, ma al 31 dicembre del 1816 non restava più a riscuotere che un mese delle imposte di quell'anno: le tasse indirette malgrado l'estensione e l'aumento dei diritti, aveano corrisposto alle previsioni del bilancio, ed infine l'andamento dell'amministrazione finaniazria aveva ripreso l'ordine e la regolarità turbata dagli straordinarii eventi degli anni precedenti.

Nondimeno le disposizioni degli animi nella Camera dei Deputati non lasciavano sperare di poter condurre a buon termine mediante la sua cooperazione, la grande opera del riordinamento delle finanze. Infatti lo spirito ultra reazionario che vi dominava contro tuttociò che erasi fatto sotto il passato regime, e la guerra che essa muoveva ai creditori dello Stato contro i quali erasi perfino proposta la bancarotta, andavano suscitando forti malumori nella popolazione, e le potenze alleate cominciavano a temere che si nutrisse l'intendimento di violare le stipulazioni del trattato di pace, motivo per cui si rifiutavano ad accondiscendere alla domanda di cessazione dell'occupazione armata della Francia, che dal governo era chiesta con insistenza come mezzo indispensabile per l'assettamento delle finanze, alle quali col prolungarsi dell'occupazione derivavano immensi aggravii.

Per porre a riparo questo pericoloso stato di cose, il governo decise di procedere allo scioglimento della Camera, ed alla riduzione del nu-

mero dei Deputati a soli 258, secondo le facoltà che gliene erano date dalla Carta; e ciò tutto venne effettuato col Decreto reale 5 settembre 1816, che rimase celebre nella storia di Francia, per l'immensa importanza che ebbe sugli ulteriori avvenimenti di quel regno.

V.

Nella nuova Camera il partito moderato ebbe il sopravvento, e così l'amministrazione delle finanze continuò ad essere affidata alla savia direzione del Conte Corvetto. Questi presentò allora il progetto di bilancio pel 1817, col quale si proponeva di far fronte a tutti i debiti dello Stato, preparando ancora un eccedente di entrate da destinarsi all'ammortizzazione del debito pubblico.

Il bilancio passivo presentava 628 milioni di spese per la parte ordinaria, e 460 per la straordinaria: fra queste ultime figuravano per 300 milioni le spese dell'occupazione straniera, e delle indennità portate dal trattato di pace.

Le entrate ordinarie raggiungevano la cifra di 774 milioni con aumento di oltre 200 milioni su quelle dell'anno precedente. Questo aumento si era ottenuto portando quasi al doppio la contribuzione fondiaria, e le tasse personale mobiliare, delle patenti, e delle porte e finestre, e coll'aumentare notevolmente le contribuzioni indirette. L'aggravio era molto sensibile, ma di fronte alla necessità si ebbe il coraggio di proporlo alla nazione, e la nazione ebbe la forza di sopportarlo.

Rimanevano a provvedersi 314 milioni, per ottenere i quali si proponeva l'emissione di 30 milioni di rendita, al servizio della quale però si intendeva far fronte colle entrate ordinarie.

Nello stesso tempo per mettere la cassa d'ammortizzazione del debito pubblico in grado di far fronte all'aumento del debito, se ne accresceva la dotazione, che veniva così portata a 40 milioni all'anno, e le si assegnavano inoltre 100 milioni di beni demaniali, coi quali mezzi si calcolava di poter estinguere in 15 anni, 104 milioni di rendita.

In ultimo il ministro proponeva di stabilire in una somma fissa di 5 milioni all'anno, da ripartirsi proporzionatamente fra i diversi ministeri, il fondo delle pensioni sì civili che militari da accordarsi per l'avvenire.

Il bilancio fu votato dalla Camera con una ulteriore riduzione di 19 milioni sulle spese dei diversi servizii. È però da notare che, nonostante lo spirito di massima economia che dirigeva le deliberazioni del Parlamento, vennero da esso assolutamente rigettate le proposte di riduzione delle spese giudiziarie che si fondavano sulla diminuzione

delle Corti d'appello, ed in ispecie dei tribunali di prima istanza, riconoscendosi, quanto a questi ultimi, l'assoluta necessità di lasciare questo primo grado di giurisdizione il più vicino possibile ai litiganti, allo scopo non solo di evitare loro un maggiore disturbo, quanto di facilitare l'amministrazione della giustizia, e diminuirne le spese tanto ai cittadini, come allo Stato.

Il ministero preparava in seguito il bilancio del 1818.

Questo bilancio portava nel suo passivo 993 milioni, e 768 nell'attivo, quindi la somma a domandarsi al credito era di 225 milioni, per procurarsi la quale si chiedeva la facoltà di alienare altri 16 milioni di rendita.

Si avevano quindi in confronto del bilancio precedente, 76 milioni di meno nel passivo, 89 milioni in meno a domandarsi al credito, e quel che è più importante, le entrate ordinarie oltrepassavano le spese ordinarie di 50 milioni, cosicchè appena cessate le spese dell' occupazione straniera le entrate avrebbero superate le spese.

I risultati quindi del nuovo bilancio erano soddisfacenti, e la buona piega presa dalla condizione finanziaria dello Stato influiva di già potentemente sul credito pubblico, come lo dimostravano i risultati ottenuti nell'alienazione della vendita votata dalla Camera, che cominciata al tasso di 55,50 era salita in ultimo al 61,50.

Il bilancio subì qualche variazione alla Camera. Le spese della guerra furono ridotte a 160 milioni, compresi 20 milioni per trattamento di riforma, e mezze paghe agli ufficiali in eccedenza ai quadri: quelle della marina e colonie a 42 milioni e 500 mila franchi; ed in complesso il bilancio fu votato con una diminuzione di 16 milioni nel passivo, e di altrettanto nell'attivo cioè nelle imposte.

Oltre ai 16 milioni di rendita sopraindicati, il ministro delle finanze domandò poi ed ottenne un credito eventuale di altri 24 milioni di rendita per mettersi in grado di pagare le somme dovute alle potenze alleate nel caso che il governo riuscisse ad ottenere l'evacuazione del territorio francese prima del termine prefisso dal trattato di pace, come infatti indi a non molto avvenne in seguito alla stipulazione del trattato delli 9 ottobre 1818.

Con questo trattato, la somma ancora dovuta dalla Francia per contribuzioni di guerra, veniva fissata a 265 milioni, oltre a 230 già prima stabiliti pel pagamento dei crediti degli individui e stabilimenti esteri verso il governo francese, in virtù di titoli formali provenienti dal governo imperiale.

Il conte Corvetto dovette allora provvedere i mezzi per far fronte a tali spese, e ciò fece alienando le rendite votate dal Parlamento che riescì a collocare al tasso di 66,75, con rilevante vantaggio su quanto erasi ottenuto colle precedenti operazioni di credito.

E questo fu l'ultimo lavoro del conte Corvetto la cui salute affranta da tante fatiche, più non gli permise di continuare nella direzione delle finanze francesi.

Egli lasciò, nel ritirarsi, la riputazione la più onorevole e la più meritata. Ministro delle finanze per tre anni, egli aveva traversato il periodo più disastroso di quell'amministrazione con la calma e la serenita di un animo retto e sicuro di sè.

Nei provvedimenti fatti pel riordinamento dell'amministrazione finanziaria, che la brevità di questo lavoro non ci permise di indicare, e nelle contrattazioni dei grandi imprestiti deliberati dal Parlamento, che, per le speciali condizioni del credito in quell'epoca, presentavano molte difficoltà, egli aveva dato prova della più grande abilità unita ad una onestà senza pari.

Egli non permise mai che alcuno della sua famiglia prendesse parte alle operazioni di credito da esso negoziate a conto dello Stato, dicendo, che siccome le stesse avrebbero imposto grandi sacrifizii alla Francia, così voleva avere la certezza che non si potesse mai dire che essi avevano profittato a sè od ai suoi.

Ritornò alla vita privata povero di fortuna come ne era uscito, e potè dire ai suoi figli al momento di rendere l'ultimo respiro queste memorande parole: « *avrei potuto lasciarvi dei milioni, ma sarei morto meno contento* ».

Egli non sopravvisse che poco tempo alla sua uscita dal ministero, ed il 22 maggio 1822 cessava di vivere in Nervi presso Genova sua patria, nell'età di 66 anni.

Era sensibilissimo di sua natura, dotato di viva immaginazione, ed elegante nel dire (1).

La poesia, di cui era amantissimo, temperò i dolori degli ultimi suoi anni, e ne rallegrò la solitudine. Gli scritti dei nostri sommi poeti gli erano famigliari, ed ei ne recitava interi canti sul letto di dolore, e l'ultimo giorno di sua vita fu inteso ripetere quella sublime invoca-

(1) Francesco Gianni, noto poeta estemporaneo, nel marzo 1816, così tratteggiava il Conte Corvetto·

Lieta è la fronte che nasconder suole
Di Temide i pensier vigili e gravi,
Mite il volger degli occhi, e le parole
Scorron dal labbro ingenue e soavi;
Alma virtù che da' miglior si cole
Non sol, ma punge di vergogna i pravi;
Cor alto e fermo la cui tempra mostra
Che il fè natura per sua gloria e nostra.

zione di Dante alla luce eterna che già gli appariva fra le tenebre della morte;

> O somma luce che tanto ti lievi
> Da' concetti mortali alla mia mente
> Ripresta un poco di quel che parevi;
> E fa la lingua mia tanto possente
> Ch' una favilla sol della tua gloria
> Possa lasciare alla futura gente ecc.
>
> PARAD., XXXIII. (1).

Così moriva questo grande italiano, la cui vita, ove fosse meglio conosciuta, potrebbe esser fonte di grandi ed utili insegnamenti ai suoi concittadini.

(La fine al prossimo numero) G. ARNALDI.

(1) Vita del conte Corvetto del barone De Nervo, Parigi 1869.

LA DISCUSSIONE SULLE FABBRICERIE

NEL PARLAMENTO ITALIANO.

Nella tornata del 4 luglio la Camera dei Deputati consumò uno di quegli atti che da parecchi anni si ripetono in Italia con grande jattura di tutti i principii costitutivi d'ogni civile società, con vano ed illusorio benefizio della finanza nazionale. Tra le diverse proposte di leggi contenute in quel zibaldone, come chiamollo l'onorevole D'Ondes, presentato dal Ministro Sella per raggiungere il pareggio, ve n'era una che allarmò, a buon dritto, non solo le coscienze cattoliche, ma quella d'ogni onesto uomo cui stia a cuore il rispetto pel diritto di proprietà, e la santità delle leggi. L'*Allegato* P. conteneva la conversione dei beni immobili delle fabbricerie, delle confraternite, dei benefizii parrocchiali, e dell'economato generale. La Commissione modificò radicalmente la draconiana proposta ministeriale, (non puossi affermare se per ossequio all'indole di queste proprietà, quasi tutte ecclesiastiche, o per altre considerazioni d'ordine puramente economico o di opportunità), e rimasero colpite le sole fabbricerie, suscitando in tal modo una grave questione verso la Magistratura, una questione di costituzionalità.

La legge 7 luglio 1866 non annoverava i beni delle fabbricerie fra quelli compresi nella conversione voluta nell'art. 11; perciò il Demanio dello Stato, e non poche fabbricerie dovettero sostener liti, le quali furono con esito diverso giudicate dai tribunali; ma nella maggior parte dei casi la Magistratura si mostrò favorevole all'esenzione invocata riconoscendo che questi enti non erano ecclesiastici, ma laicali. E nella medesima opinione erano venuti molti ed illustri giureconsulti italiani; in questo parere erasi pronunziata la Cassazione di Firenze, e si attendeva da quella di Torino una sentenza, quando nell'anno scorso il Ministro Digny presentò un progetto di legge, col quale dichiarandosi le fabbricerie comprese negli enti obbligati alla conversione, le esentava per altro dalla tassa del 30 per 100. Venuta la chiusura della Sezione

quella legge non si potè discutere, e fu perciò riproposta dal Sella, ed accettata dalla Camera.

Un disegno di tal natura, il quale veniva a ferire, apparentemente i soli principii religiosi per quella attinenza che le fabbricerie hanno col culto, ma che in realtà colpisce il principio di proprietà collettiva, e laica, offende gli interessi comunali, dovea incontrare l'opposizione di ben pochi fra i Deputati. Era illusione lo sperare non fosse approvato; come non v'è serietà e buona fede in coloro, che avversari delle spogliazioni fatte alla Chiesa, gridano ed imprecano a chi le consuma, quando essi stessi colla forza d'inerzia diedero potere ed autorità legislativa a questi demolitori. Gli avversarii della legge non erano tutti animati da eguali sentimenti, poichè se il D'Ondes e il Bortolucci la combattevano in nome dei principii ch' essi sempre difesero in Parlamento, gli onorevoli Cancellieri, Lazzaro ed altri la osteggiavano non volendo l'esenzione dalla tassa del 30 per 100 accordata alle fabbricerie, ch'essi persistevano, malgrado la natura loro, malgrado le disposizioni delle leggi canoniche e civili, a considerare quali enti ecclesiastici.

La discussione dell'*Allegato* P. cominciò l'11 luglio e dopo il discorso di D'Ondes si fece udire nella Camera quel grido *chiusura, chiusura*, al quale si è oramai avvezzi, specialmente allorchè trovasi in campo una questione a cui possa darsi il carattere religioso (1).

Fra gli inscritti contro questa legge avea messo il mio nome, per chiamare l'attenzione dei diversi partiti della Camera sul danno ch'essa arrecava al popolo ed ai bilanci comunali. Era già stata svolta dall'on. D'Ondes con vaste considerazioni la violazione del diritto di proprietà garantita dall'art. 29 dello Statuto *senza alcuna eccezione;* egli con eloquenza ed energia avea stigmatizzato il furore di spogliare la Chiesa, e trovò ragioni incalzanti per provare, che anche quest' ultimo incameramento non gioverà alle finanze dello Stato, il quale, egli disse, dopo aver preso i beni degli altri ordini religiosi, e degli altri enti ecclesiastici, ha più debiti di prima.

Il deputato Bortolucci col severo e indagatore criterio del magistrato si fece a ricercare se realmente fossimo nel caso in cui il potere sovrano e legislativo possa e debba intervenire ad interpretare e dichiarare autenticamente le leggi del 1866, e 1867 a cui si riferiva il progetto. E quindi se, nell'ipotesi affermativa, quelle leggi debbano interpretarsi nel modo e nel senso proposto dalle

(1) V. Atti uff. seduta del 4 luglio 1870.

Camere e dal Ministero. L'on. deputato di Pavullo pubblicò a parte questo suo discorso, che non è il primo da lui detto in difesa degli interessi religiosi e sociali violati in nome dei diritti dello Stato, ed invitiamo i lettori della *Rivista* a procurarselo.

Gli on. D'Ondes e Bortolucci, perchè tacerlo? mi ricordano una considerazione che mi passò per la mente nell'ascoltare le loro parole, le sole che poterono risuonare in favore delle fabbricerie nell'aula dei Cinquecento. Mi portai col pensiero ad alcuni anni addietro e riandando la vita politica dei due valorosi colleghi, pensava come il tempo modifichi l'opinione, renda giustizia, e come troppo facilmente i contemporanei siano larghi di biasimo e di erronei giudizi. L'on. Bortolucci ed il Barone D'Ondes pochi anni fa sarebbero stati detti rivoluzionari da quegli uomini e da quel partito, per i quali era un delitto il desiderare l'indipendenza nazionale, e faceano una cosa sola delle questioni di Venezia ov' era accampato l'Austriaco, di Roma ove risiede il Papa; nell'istessa guisa oggidì giurano la crociata contro chi mantenendosi cattolico col Papa in religione, vuol essere liberale nelle questioni politiche. Il Barone D'Ondes ministro del governo rivoluzionario di Sicilia nel 1848, escluso dal Borbone nell'amnistia, professore nell'Università di Genova, osteggiato dal partito come poco ortodosso per certe teorie da lui insegnate, è oggidì il campione degli interessi religiosi in Parlamento, senzachè abbia rinnegata la sua vita politica di ministro e d'emigrato. Ed altro rappresentante delle idee cattoliche è il Bortolucci, membro dell'Assemblea costituente di Modena, relatore del progetto per l'annessione al regno di Sardegna. I precedenti di questi illustri italiani ai quali nessuno può oggidì negare coraggio e valore nel professare le loro convinzioni religiose al cospetto di un'Assemblea, in gran parte non credente (mercè il sistema dell'astensione politica) dovrebbero muoverci a serie considerazioni sui governi caduti, che pur sono tuttavia il sospiro, l'ideale d'un famigerato partito; dovrebbero persuaderci quant'era generale la prepotente aspirazione a nazionalità, a forme liberali di governo, conquiste che alcuni confidano possano perire nei gravi avvenimenti, che ci prepara la guerra gigantesca testè cominciata tra la Francia e la Prussia; guerra che per costoro è quel cataclisma europeo dal quale deve essere inghiottito Italia e Statuto, per ricondurre gli ordinamenti politici e la società moderna a qualche cosa di fittizio e d'ibrido come fu imposto dai trattati di Vienna, che non aveano di santo che il nome della Trinità scritto in testa ai loro protocolli,

appunto per meglio mascherare il diritto della forza, con cui speravano opprimere la forza del diritto.

Il resoconto officiale della tornata del 4 luglio, porta che dopo il discorso del Bortolucci si gridò di nuovo ai *voti ai voti*, e non fu possibbile ad altri il prender parte alla discussione, il protestare contro questa proposta ministeriale. Dolente di non aver potuto unire la mia debole voce a quella di egregi amici e colleghi, sembrandomi poco l'aver votato per appello nominale contro le disposizioni concernenti le fabbricerie (1), ed altresì a sfogo di mie convinzioni, mi determinai a render pubblici i concetti che avrei manifestati alla Camera sull'importante argomento, spiacentissimo che queste mie parole non possano avere la pubblicità che avrebbero acquistato se dette nel Parlamento nazionale.

Il mio cômpito diveniva per necessità più modesto, poichè scendeva in un campo ampiamente mietuto dagli esimii oratori che mi aveano preceduto. Io non dovea rientrare nelle considerazioni generali svolte dall'onorevole D'Ondes, nè potea ripigliare la questione giuridica dell'interpretazione autentica, esaurita con dottrina dall'onorevole Bortolucci. Appoggiato alla sentenza della Corte di cassazione di Firenze, e d'altri Tribunali, avvalorato dal parere di molti giureconsulti italiani, alcuni de'quali membri del Parlamento votarono poi in favore della legge; stretto alla legislazione vigente sullo organismo, e sul modo di costituirsi delle fabbricerie, io avrei posto in evidenza la natura laicale di questi enti. Spogliate del loro carattere religioso, titolo, sufficiente per molti a condannarle in virtù del preteso diritto dello Stato, queste proprietà rientrano nel novero di quelle dei comuni, o dei particolari, le quali sin'ora niun sofisticò s'appartengano al Demanio. Siamo per altro pur troppo sulla china che minaccia precipitarci a questo punto, se non faremo senno tutti, cattolici e reazionari, liberali, e repubblicani onesti. Ora con che diritto, con quale convenienza politica attentare a proprietà di tal natura, spogliandone i possessori e dando ad essi per correspettivo una rendita sul gran libro, che più non pagherassi alla prima esigenza

(1) Ecco il nome dei Deputati che respinsero la legge: Abignente - Alvisi - Annoni - Asproni - Atenolfi - Avitabile - Bortolucci - Bove - Breda - Busi - Campisi - Castellani G. B. - Cavriani - Ciliberti - Crotti - D'Aste - D'Ayala - Del Zio - Di Blasio - D'Ondes Reggio Vito - Giorgini Carlo - Giusino - Lancia di Brolo - Marcello - Masci - Massari G. - Mauro - Mazzarella - Melchiorre - Monti Coriolano - Parisi - Pianciani - Ranalli - Rega - Ripari - Rizzari - Rossi - Salvago - Sgariglia - Sineo - Sormani Moretti - Toscanelli - Trigona Vincenzo - Ugo - Viacava - Villano - Zarone - Zauli.

del Tesoro? Una violazione così flagrante del diritto di proprietà laicale, è un pericoloso precedente; è un delitto in tutti i tempi, presso ogni nazione, ma ora specialmente in Italia ove si manifestano qua e là sintomi eloquentemente spaventosi di anarchia, che dalle idee comincia a tradursi nei fatti. L'anno scorso combattendo in Parlamento la legge che facea cessare per i chierici l'esenzione limitata dalla leva, accennai a lavori tenebrosi, che diminuendo il senso religioso nelle masse tanto più facilmente andavano preparando attentati contro l'ordine stabilito; e poco dopo vedemmo i fatti di Milano, di Pavia. Iddio non voglia dobbiamo assistere a scene più deplorande, più tumultuose! Ed è in questi momenti, solenni anche per una nazione da secoli costituita, che il potere stenderà quasi la mano ai facinorosi di piazza, ed abdicando la propria autorità, dará egli il fatale esempio di attaccare e distruggere una proprietà riconosciuta laica da magistrati, da giureconsulti, dalle leggi stesse che la governano?

Nei provvedimenti finanziari che occuparono per lunghe tornate la Camera, v'erano leggi che aggravavano di molto la condizione dei contribuenti non solo, ma le finanze delle amministrazioni comunali, molte delle quali inviarono petizioni al Parlamento. Quasi che non si fosse fatto abbastanza per seminare il malcontento, quasi la fiducia del popolo verso il governo non sia ancora scossa, noi vedremo ora comprati da uno speculatore quegli immobili destinati al mantenimento decoroso delle chiese nei nostri villaggi, come nelle nostre città, le quali non di rado sono monumenti nazionali. Ma la chiesa a chi appartiene? Chi la fabbricò? Gli abitanti d'un comune, d'una parrocchia, che sono enti i quali non muoiono mai. Essi edificarono la chiesa, essi la dotarono, e l'amministrazione di questa dote, che nulla ha che fare col benefizio parrocchiale, è affidata ad alcuni cittadini, ed al rappresentante dell'autorità comunale. Le fabbricerie sono ancor governate da un decreto di Napoleone I, che penetrato della necessità di ricostituire la società sconvolta dalle rovine del 1793, ripigliando eziandio su questo argomento la tradizione, la storia, da cui vengono i veri e legittimi bisogni dei popoli, organizzò queste amministrazioni alle quali mantenne il loro carattere laico. Ora sugli abitanti di queste parrocchie, e sui bilanci di questi Comuni si aggraveranno le spese pel culto, per mantenere i sacri monumenti, poichè la storia ci parla di periodi brevissimi di allucinazioni popolari durante i quali si abbruciarono i templi, ed uccisero i sacerdoti; ma la stessa storia c'insegna che un popolo non vive a

lungo senza religione, senza culto. Robespierre istitui le feste all'Essere Supremo!

Vi è un caso nel quale, per avventura, alcuni ammettono non già che la proprietà privata possa venire violata, ma solo modificata nella forma del dominio assoluto, perpetuo. Quando la proprietà dei beni immobili in un dato paese è concentrata in pochi, o in enti, che nello stretto rigore giuridico e storico della parola siano *mani morte,* si trovano scrittori che riconoscono un diritto nel potere civile di sciogliere gli immobili da certi vincoli o per migliorarli, o per metterli nel commercio ed aumentare così la pubblica ricchezza. Non intendo addentrarmi in questo argomento, ma ammesso un istante che sia giusta l'enunciata opinione, riconoscerò che ottemperarono a quella sentenza i decreti della Repubblica Veneta del 1600, e quelli del riformatore toscano, i quali ordinando a certi determinati enti la conversione dei loro beni immobili, ai medesimi lasciarono l'incarico delle vendite. Ma oggidì non n'è il caso fra noi, ch'anzi è eziandio un errore economico il lanciare sul mercato una nuova grande quantità di fondi, poichè abbiamo anche troppo dei beni demaniali, di quelli delle corporazioni religiose, e dell' asse ecclesiastico.

Nell'interesse poi dell'agricoltura le proprietà che verranno a mani del Governo miglioreranno? A tutti è noto quale sia l' amministrazione del Demanio; contro di essa a buon diritto si mossero lamenti da ogni parte persino dai banchi de' Ministri, e pel modo con cui procedette alle vendite, e per l' impotenza dell' amministrare i beni immobili de' quali è possessore.

Invocare le tradizioni italiane, ricordare l'esempio di governi nazionali, prima che infeudandosi alla fiacchezza, o malizia straniera abdicassero la sapienza dei maggiori, non giova oggidì; non giova studiare la politica delle repubbliche di Genova, di Venezia. Nel nostro Parlamento c'è il vezzo d' invocare sempre l'autorità e l'esempio dell'Inghilterra, dell'America del nord; ma sventuratamente non per imitarli. Gladstone che toglie ad un popolo cattolico l'incubo d'una Chiesa potente per ricchezze e per importanza di dignità politiche, forse che confisca, toglie i diritti acquisiti, sanziona la retroattività, calpesta le disposizioni testamentarie dei cittadini? Ci porterebbe fuori dei limiti di questo lavoro lo studio comparativo del sistema di Gladstone e di quello di tutti gli uomini di stato italiano, in questa bisogna della vendita dei beni ecclesiastici: sarebbe un esame utilissimo, e la più splendida condanna delle confische, e delle violazioni di proprietà che pesano sui cattolici italiani; Gladstone protestante si

determina alla grande opera di sopprimere la Chiesa officiale in Irlanda per compiere atto di riparazione verso un popolo oppresso nelle sue credenze cattoliche, ed impoverito dalle eccedenti ricchezze del clero anglicano, ma non per questo si emancipa dai principii elementari del diritto; e rispetta legati di fondazione che risalgono al 1600. In Italia si dissipano i beni della Chiesa, cui appartiene la maggioranza dei cittadini, e si fa con leggi fiscali, degne dei tempi di maggior decadenza nel basso impero; si procede con strani paradossi, con sofismi e cinica impudenza.

Che i beni delle fabbricerie non siano ecclesiastici il riconobbero eziandio molti onorevoli Deputati dell'opposizione. L'*Eco del popolo* di Cremona nel suo numero del 16 luglio pubblicò un articolo intitolato i *no* e le *astensioni*, nel quale spiega i motivi che indussero una maggioranza della sinistra parlamentare a pronunziarsi contro, ovvero ad astenersi sulla conversione dei beni delle fabbricerie. Trascriviamo le parole stesse di quel giornale:

« Il voto dei membri della sinistra che respinsero la conversione de'beni delle fabbricerie, sia con una *astensione* espressa o tacita e di fatto, si traduce in questi termini:

« Noi non vogliamo la *conversione* perchè i beni delle fabbricerie sono beni meramente laicali, e quindi sottratti al potere fattizio clericale, ed oggi al fisco suo erede, che più ingordo ed attrappatore del suo autore, vorrebbe con grave oltraggio e pericolo dell'ordine sociale, tutto *ecclesiasticizzare*, onde risanguare, a furia di nuove spogliazioni del laicato, una eredità che fu ciecamente e proditoriamente, immensamente dilapidata;

« Noi non vogliamo la conversione, perchè i beni delle fabbricerie sono fumante sangue e sostanze vive de'comuni, così crudelmente finora spogliati, ed in cui danno, seguitandosi a violare il diritto eterno dei municipii, si vuol consumare questo altro sagrifizio. Invece della conversione che ora propone il Governo, noi vogliamo lo scioglimento delle fabbricerie e confraternite, e la devoluzione e restituzione de'beni presso loro esistenti ai rispettivi municipi ai quali appartengono;

« Noi non vogliamo in ogni caso la conversione perchè, gittato questo altro piccolo avanzo di attività nazionale nelle spalancate fameliche gole di un governo dilapidatore, sparirebbe appena giuntovi, senza alcun sollievo alla pubblica finanza, principalmente in questi tempi in cui, essendo ancora invenduti molti altri fondi dell'asse ecclesiastico e gittandosi sul mercato anche quelli delle fab-

bricerie, ne seguirebbe certo grave deprezzamento degli uni e degli altri. »

Se poi si volesse da alcuno insistere sull' indole ecclesiastica delle fabbricerie, ci sia lecito esporre il modo onde agli Stati Uniti d'America si regolano i rapporti fra lo Stato e le Chiese in ordine alla proprietà collettiva dei diversi culti. La personalità legale concessa ad ogni società, diocesi, o parrocchia dà loro diritto di possedere beni immobili, d' acquistarne altri, sia a titolo oneroso che gratuito: a questi enti è accordata eziandio l' amministrazione de' propri affari, stare in giudizio, far mutui, vendere ecc. Ma quantunque per tutte le operazioni di questo genere, le persone legali siano nei loro rapporti reciproci nella condizione d' un semplice particolare, la loro esistenza collettiva richiede sempre certe disposizioni speciali della legge. Lo spirito generale delle leggi americane dovea naturalmente farle inclinare verso il regime che accorda maggiore garanzia alla libertà; così in quasi tutti gli Stati adottarono il principio della limitazione fissa. Quando a Nuova-York per costituire una parrocchia si esigeva un'autorizzazione speciale, essa indicava il reddito che la congregazione potea possedere.

Dopo le leggi del 1858, e del 1863, una chiesa ha diritto alla rendita di 6,000 dollari (30,000 fr.) nelle grandi città, e di 3,000 dollari (15,000 fr.) nei borghi o villaggi. L'edifizio che serve al culto e l'area su cui è fabbricata la chiesa, la casa del parroco, la scuola che per lo più vi è unita, ed il cimitero si considerano proprietà improduttive, non si tien conto del loro valore, nè tampoco si computano le offerte dei fedeli, o il fitto delle sedie. Il limite fissato non riguarda che gli arretrati delle rendite, o il fitto degli immobili; da ciò ne deriva che le chiese più ricche non raggiungono il massimo legale. Si calcola possano arrivare a 50 milioni di dollari (250 milioni di franchi) le proprietà fondiarie della diocesi cattolica di Nuova York, e son convinto che sulle 90 parrocchie che la compongono non ve ne son tre, che abbiano una rendita, ovvero uno stabile, che possano essere colpiti della legge. Nel periodo di tre anni il Consiglio di fabbriceria deve formare l'inventario esatto dei beni della Chiesa, e presentarlo al cancelliere del Tribunale. Alcune fra le sette esistenti agli Stati Uniti furono oggetto di speciali disposizioni: per esempio un'assemblea di quacheri, sia in città come in campagna, può possedere 10,000 dollari per anno; e ciò per l'estensione delle circoscrizioni di quest'assemblee, il che prova sempre più i *riguardi benevoli dello Stato nel prestarsi ai bisogni d'ogni culto.* L'esame delle

cifre nei redditi ci dimostrerebbe che in tutto il territorio dell'Unione americana la legislazione varia poco nel suo complesso per ciò che si riferisce a queste materie. Lo Stato si tiene alieno dall'amministrazione di questi beni, non vi esercita sorveglianza di sorta. In un caso solo le leggi di Nuova York e d'altri Stati esigono l'intervento del magistrato, cioè quando trattasi della vendita d'una proprietà ecclesiastica.

Feci per avventura una digressione soverchiamente lunga; ma quanti e quali insegnamenti possiamo trarre da queste notizie ch'io ho desunto da un pregevole scritto del conte Chabrol! (1)

Se in Italia credeasi potesse venire danno alla ricchezza pubblica dal trovarsi immobilizzate certe proprietà collettive, perchè almeno non stabilire per esse un limite, ed affidar a chi le possedeva l'incarico di vendere l'eccedente?

Non si sarebbe offeso così apertamente il diritto di proprietà, non ci vedremmo ora in opposizione flagrante colla legge fondamentale dello Stato, non avremmo messo il clero, e tutto ciò che al culto cattolico si riferisce, in condizioni eccezionali dichiarandolo presso chè fuori della legge; poichè le associazioni di beneficenza, di mutuo soccorso, di speculazione, di scienza possono possedere in Italia, all'infuori di quelle che si ispirano alla religione riconosciuta dal 1° articolo dello Statuto, accettato dai diversi plebisciti nazionali, e pel quale regna in Italia la dinastia Sabauda.

Finisco queste pagine superbo di poter unire la mia debole voce ad una altamente autorevole e venerata in Italia. Nicolò Tommaseo che nella serena e gloriosa solitudine de' suoi studi, segue gli avvenimenti tutti che toccano al vivo le fibre più sensibili del patriotismo, avvalorato dall'istesso coraggio che dimostrò al cospetto della prepotenza straniera, con severe parole ch'egli, credente e martire onorato della patria ha diritto di usare, stigmatizza quanto va consumandosi a danno della prima gloria italiana, del più efficace fattore della nostra unità nazionale. Ora colse l'occasione che le si presentò del discorso del deputato Bortolucci per rallegrarsene coll' A., e manifestargli l'animo suo sul merito di questa legge. Ma Tommaseo che si mantenne sempre patriota e cattolico senz'essere mai settario, è abbandonato ed insultato dai settari d'ogni colore! Degna, e naturale conseguenza di chi attingendo forza alle eterne ispirazioni, fa sua la sentenza del poeta pagano — *Iustum et tenacem propositi*

(1) Vedi Correspondant, Tom. 76, pag. 280, 1868.

virum — Non civium ardor prava jubentium — Non vultus instantis tyranni — Mente quatit solida — Impavidum ferient ruinae.

P. M. SALVAGO.

Ecco la lettera che dalla gentilezza e benevolenza del Tommaseo ci è concesso pubblicare:

« Pregiatissimo Signore,

« Il suo discorso dimostra come il senno e la probità si confortino mutuamente; dimostra come non si dia buona logica senza moralità; dimostra come la violenza, per audace che sia, si condanni da sè a dover usare la frode, e come sia bruttura di questi tempi quel misto, da Lei deplorato, *della ipocrisia colla forza.* Quel delle fabbricerie, dicevano di non lo toccare essi stessi che ora le manomettono: la giustizia interviene; e's'avveggono che la giustizia sentenzierà colpevole l'atto; interrompono il corso di lei, la legge percuotono con la legge. Non sanno trovare esattori che riscuotano con operosità onesta le imposte gravissime, e vogliono dei magistrati fare altrettanti esattori, aguzzini del fisco: e perchè i magistrati alzano in contrario la voce, e'ricorrono al Parlamento che li faccia tacere; le leggi che sono artiglio sanciscono con una legge che sia museruola. Impone a'giudici silenzio quel Parlamento che con gli urli e le beffe costringe i Deputati al silenzio.

« La nuova legge negatrice della loro parola, ben chiamano *esplicativa* nel senso che dice il poeta dell'orsa, *invitata dal suo furore — A spiegar l'ugne e insanguinar le labbia.* Se la mansuetudine e il senno della nazione non viene al sangue, non è però che gli assalti dall'autorità mossi al diritto non siano provocazioni sanguinose, e non gli menino colpi da ucciderlo, se mano umana potesse. Ma invulnerabile è il sentimento dell'equità, come il senso comune, contro il quale altresì la costoro giurisprudenza esplicativa si avventa. Prima che dalla nuova ottengano impunità del violare l'antica, confessano d'averla già violata; ma non osano e non degnano dire come, nè quanto. Dovevano (Ella ben nota) render conto dei beni appresi e venduti, ch'egli erano interdetti di vendere; ma del non si rilevare dalla caduta, altra scusa non sanno offrire che questa: siamo caduti. E quell'ameno oratore che i beni delle fabbricerie vuole insieme ecclesiastici e laicali! Ecclesiastici, dunque preda; laicali, dunque preda al governo laicale, che di tutti i beni laicali potrà fare il simile colla ragione stessa. Ella chiama *volgare* lo scetticismo dominante oggidì; ma io vorrei che, nel depredare, un po'più scettici fossero; certo volgarissima è la costoro

impudenza. Ella deplora la confusione che regna; ma pare a me che costoro si distinguano sovranamente nel far distinzione tra i commestori e i commestibili, tra il diritto che è tutto dall'una parte, e il dovere che è tutto dall'altra; distinzione netta, nel senso che gli Spagnuoli dicevano ne tempi belli *Re netto.*

« Al tempo vecchio conoscevansi in Italia le rendite nette; adesso ci sarebbe assai l'ignorare le spese sudicie. A quell'idolo, ch'è lo Stato, religione del secolo positivo e alle superstizioni nemico, s'imbandiscono a quell'idolo mense sterminate, le quali si mangia non l'idolo, ma la turba de'suoi sacerdoti nemica de'preti. I sacerdoti del tempio idolatrico si divoravano la notte le carni e i pasticci apparecchiati; i sacerdoti del nuovo idolo si divorano il tempio con gli annessi e connessi. La conservazione de'grandi monumenti, ricchezza d'Italia, e ben augurata speranza, importa di molto a costoro, che il sentimento del bello e del grande significano tanto magnificamente in quel che dicono e fanno, e nella cura che prendono delle generazioni crescenti. Se nell'imporre a quelle, peggior d'ogni giogo e d'ogni taglia, il magistero di bestemmiatori barbari e infanti, insultano così tirannescamente alla coscienza de'padri e delle madri italiane; pensi se avranno riguardo alle *sacre tradizioni e all'affetto pietoso degli avi*, che la *Gazzetta del popolo* stampata in Torino, ma non torinese nè di gente nessuna, giovanetta elegantemente pudica, da vent'anni c'insegna a sbeffare col nome di *nonni*. Dico la Gazzetta del popolo, dalle cui scipitezze tante altre gazzette del popolo appresero la goffaggine dell'inverecondia: e dall'unità questo ristoro si attinge, che non Torino venne coll'Alfieri e con altri Piemontesi illustri a tergersi nell'acque dell'Arno, ma fino ai Lungarni Torino mandò, derivate per condotti immondi, non le acque del Po e della Dora, sì le pozzanghere d'alcune sue strade.

« Quand'anco potessero riparare le proprie vergogne rannicchiandosi sotto la legge portata nel luglio del 1866, e'dovrebbero rifuggire dalla commemorazione di quel mese all'Italia nefasto, in cui volle Dio umiliarci coi miracoli della sua provvidenza dimostrandocene immeritevoli, e ammonendoci a farcene meno indegni, se non con opere di virtù e di valore, almeno col silenzio prudente e con la cauta astinenza. Io non direi che *l'avidità de' lucri àgiti da cima a fondo la nostra società,* quando intendasi per società la civile famiglia della vera nazione italiana; ma pur troppo è che nella volgarmente detta società e volgarmente distinta coi titoli di *buona* e di *grande*, il mal della lupa dantesca è l'epidemia dominante. Dovrei dire *epizoozia*; giacchè

gl'Italiani è oramai dimostrato non esser altro che figliuoli o cugini di scimmie; senonchè rimane alle scimmie il vantaggio, che le non hanno fabbricerie da divorare, monumenti di bellezza e di gloria da profanare e da sperdere; non hanno giuochi di borsa ne' cui vortici gettare così per balocco un bilione predato.

« Era, anni fa, venuto a Firenze un frate francescano, francese di origine, nato in Costantinopoli ma educato in Italia, e che nella inquisizione aperta in Roma contro le dottrine di Antonio Rosmini, come uno de' giudici, fece opera di sapere e di probità; era venuto prima che la nota società belgica offrisse le sue condizioni, facendo questa proposta: Da' beni ecclesiastici avrà lo stato italiano secento milioni netti; il rimanente le chiese in proprio, non di mano morta però; e lo amministrino liberamente da sè. Per tal modo aveva lo Stato sicura e pronta la pastura che non potè raccattare con le rapine consumate, e lasciate per connivenza e per dabbenaggine consumare, facendo insieme la figura di lupo e di ciuco; la Chiesa salvava qualcosa a sè, ma salvava il meglio d'ogni ricchezza, acquistava la propria libertà. E questo è quello che non si voleva; non si voleva nè a Firenze nè a Roma. Da Roma venne al frate il divieto di trattare il negozio, e richiamo in virtù della santa ubbidienza; perchè non Pio IX, ma i suoi consiglieri speravano dalle estreme rovine a sè la salute, e, lasciando moltiplicare le colpe degli avversarii anco potute impedire, attendevano da Dio la punizione di quelle, e la propria vendetta. Il frate intanto se n'era aperto meco e con taluni tra' Deputati; un de' quali, moderatore di parecchi moderati, accettò l'idea appropriandosela; e poteva meglio conciliare la lealtà e la prudenza, confessandola non sua, senza dire per l'appunto da qual chiostro venisse: ma, come suole chi adopra roba non sua, chi non sente l'importanza di quello che dice, chi non crede fortemente nè agli altri nè a sè, annacquò tanto e freddò tanto, e della sua diplomazia tanto tinse l'idea, che nessuno mostrò di darsene per inteso; e seguì quel che segue spesso a non pochi tra coloro che chiamano sè moderati, sbagliando innocentemente tra il nome di moderato e di mediocre. C'è della mediocricità varie specie: l'aurea, l'argentea, quella del ferro, quella del piombo, e quella del fango; l'ultima (non dico che qui sia il caso) risica d'essere la più pulita di tutte.

« Accolga, signore, i ringraziamenti del suo

« Firenze, 21 luglio 1870.

« *Devotissimo*
« TOMMASEO. »

Pregiatissimo Signore
Avv. Giovanni Bortolucci Deputato
Firenze.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Dell'origine e del fine dell'uomo secondo l'etnografia. *Osservazioni per* JSIDORO BERNUZZI. — *Un vol. di pag.* 126. *Parma* 1870.

Ai nostri giorni è molto coltivato lo studio della natura, e non c'è che dire che questa nobile occupazione si diffonda anche in mezzo a noi italiani, più che in passato coll'aiuto de'libri forestieri e dei nostrani. Lo sbaglio da deplorarsi in molti di tali scritti e cultori sta in questo che e' non s'aggirano unicamente nelle osservazioni e nei confronti dei fatti, inducono conseguenze, che quelle e questi non porgono. Tra le false induzioni primeggia quella di voler mostrare la fede in contraddizione cogli ultimi trovati della scienza. Il Bernuzzi, che predilige le scienze naturali e che nello stesso tempo tien cara la propria religione, come diè saggio in altri due lavori (1), s'è preso l'incarico di far osservare che l'origine e il fine dell'uomo, in quei termini che è posto dalla divina rivelazione, non può essere contraddetto dalla etnografia, come vorrebbe il professor Luigi Pigorini; nè dalle ricerche paleoetnologiche, come scrisse il marchese Guido Dalla Rosa l'uno e l'altro servendosi molto di Lubbock, *L'homme avant l'histoire.*

Egli del primo esamina le lezioni e conferenze sulle abitazioni lacustri, sulle tre epoche preistoriche, sugli antropofagi, sulle cerimonie funerali e sugli Australiani; e, siccome dal professore parmigiano svolgendo queste materie si tenta far uscire spesso qualche considerazione che infermi alcune delle religiose credenze, ne mostra la fallacia, o perchè da alcuni fatti e liberi deduconsi leggi troppo estese, e necessarie: o perchè l'amore a discipline speciali fa sì che coi dati di esse vogliasi sentenziare di tutto senza apprezzare i veri che altre possono accertare; o perchè oggidì pur troppo si preferisce piuttosto di non essere censurati e di andar applauditi che di sposar la verità. Tali ragioni ed altre consimili il nostro ch. Autore appoggia a molteplici fatti relativi alle scienze da lui e da'suoi avversari coltivate e coll'aggiunta che esso ben conosce la religione. Gli si deve il merito d'aver alzato la voce calma della difesa contro chi sotto il prestigio di nuove scoperte vorrebbe impugnare verità le più care al credente: come sono lo stato d'innocenza dell'uomo nell'Eden, le religiose cerimonie alle spoglie dei morti, e la risurrezione de'corpi: voce di difesa sempre sostenuta da quelle scienze che si vorrebbero far credere accusatrici.

Del marchese Guido Dalla Rosa il Bernuzzi esamina una *Memoria* testè

(1) *Genesi vecchio e non genesi nuovo*; e *La divina rivelazione e la geologia.*

pubblicata intorno ad alcune scoperte di armi, utensili ed ossa fatte nella provincia di Trapani in Sicilia, e la confuta per avere voluto da quelle trarre conclusioni che non s'accordano colla rivelazione e specialmente per ciò che riguarda l'età della specie umana. Lo studioso marchese assegna all'uomo sulla terra un tempo trascorso grandemente più lungo da quello tenuto innanzi agli studi geologici e paleontologici, e studia di confermare la propria sentenza colla storia, geologia ed etnologia. Il Bernuzzi mettendosi tra quelli che non scrupoleggiano nel dare all'umanità qualche millenio più o meno, il che non contraddicono i libri sacri, senza ricorrere ad età favolose, gli risponde spiegando i fatti più remoti e duraturi in cui vi è l'orma dell'uomo, i quali quelle tre fonti di sapere finora scoprirono.

Il Pigorini si adontò di tali osservazioni e disprezzò il suo critico; perchè si professa credente, perchè prete, e perchè non usò alle sue lezioni; ma egli ne attinse il contenuto da relazioni fedelissime (1). Rispondere in questi termini non mi parve amore della scienza, sibbene impressione del momento, a cui deve essere superiore l'uomo amante della verità.

Finirò la mia breve rassegna col dire che il chiaro nostro Autore studiando e lavorando di continuo per contrapporre un argine agli errori nati dalla mala intelligenza delle scienze naturali giova assai agli studi ecclesiastici; ma gli sforzi di esso e di altri cattolici seguaci delle medesime discipline riusciranno sempre a poco contro i grandi mezzi di cui dispongono gli avversari e i titubanti al credere, se al giovane clero non è imposto lo studio di tali questioni, come parte del suo corso scientifico; se così utile riforma venisse introdotta, il Bernuzzi con questo suo libro, come cogli altri, avrà il vanto d'averne appianata la via.

G. TONONI.

Della vita di Gesù Cristo di Vito Fornari. *Risposta di* FRANCESCO ACRI *alla critica del gesuita Filarcheo stampata nel quaderno* 473 *della Civiltà Cattolica. — Palermo* 1870.

Un dotto ecclesiastico dopo cinque o sei anni di studi pubblica un libro di argomento religioso, nel quale le persone competenti, e alcune di esse non in tutto d'accordo coll'autore, riconoscono santità d' intendimento, profondità di dottrina, purezza di lingua, venustà di stile e lo dichiarano uno di quei pochi che mantengono ancora l' onore d' Italia al cospetto degli stranieri. Tu credi, o lettore, che ogni buon cattolico abbia dovuto rallegrarsi della comparsa di un tal libro, o volendone dar pubblico giudizio abbia dovuto, prima studiarlo attentamente, poi pigliarlo ad esame con serietà ed infine esprimere il proprio avviso con tutta la ponderazione, parlando sempre con rispetto del-

(1) *Gazzetta di Parma*, n. 125.

l'autore. Ma tu t'inganni, o mio buon lettore: non tutti si comportano di questa guisa. Un periodico grave, e che la fa da pedagogo a tutti i migliori ingegni, proscrivendo quanti non entrano nel suo calendario, ha trattato questo libro e questo autore in modo molto semplice e spiccio; li ha messi al ridicolo tutti e due. L'opera di cui parlo è la *Vita di Gesù Cristo*, l'autore D. Vito Fornari e il periodico la *Civiltà Cattolica* nel suo quaderno n. 473.

Allo strazio di tale libro e di tale scrittore, non potè tenersi il prof. Francesco Acri di Palermo e dettò una breve risposta all'articolo della *Civiltà Cattolica*, nella quale, non a parole, ma con dottrina e con erudizione, specialmente di padri e dottori della Chiesa, ribatte da vero maestro le accuse del periodico romano.

Trattandosi di uno scritto di piccola mole, noi non aggiungiamo altro, certi che l'annunzio solo basterà a dar gran piacere a quanti hanno potuto apprezzare i molti meriti dell'opera del Fornari e li invoglierà leggere l'opuscolo stesso. Nel quale, a voler esser sinceri, il signor Acri si mostra quà e là un po' troppo acre, nè noi lo vogliamo lodare di ciò, bensì, considerato da una parte l'affetto grande che egli porta al Fornari e dall'altra la leggerezza e la sconvenienza della critica degli avversari, non sappiamo del tutto condannarlo.

G. Rolli.

Il conte Andrea Cittadella Vigodarzere. *Memoria di* Niccolò Tommaséo. *Padova, tip. Prosperini* (1).

Il venerando italiano autore della memoria che annunziamo consacrò a ragione alcune pagine ad un uomo distintissimo che ci onorava della sua benevolenza e divideva le nostre idee difendendo con coraggio ed indipendenza la causa religiosa e nazionale.

Fu il carissimo abate Parolari suo intimo, e pur di sacro ricordo, che ci presentò al conte Cittadella nell'estate del 1867, quando discutevasi alla Camera elettiva la legge sull'asse ecclesiastico, precipitosamente approvata sotto l'infaustissima amministrazione Rattazzi. Il gentiluomo padovano che sedeva al Parlamento parea destinato ad essere per la maestà degli anni e della intiera sua vita il capo di quel nucleo di deputati i quali si sperava potessero costituire un partito di uomini politici, nell'onesto senso della parola liberali, ed efficacemente operosi. Quel nucleo si dileguò come neve al sole (non è il caso d'indagarne ora i motivi) lasciando qualche individualità; il Cittadella col nuovo ministero Menabrea, nel quale egli poneva molta fiducia, passava al Senato.

Pochi anni visse più alla famiglia, ed alla patria; in tutto questo tempo fu

(1) Prezzo L. 1.

sempre quell'attivo e solerte cittadino che era stato nella gioventù pur occupandosi sempre di politica, di scienza e di lettere, deplorando cogli uomini d'ordine lo strano andazzo delle cose ed il doloroso controsenso che divideva gli animi nella confusione delle idee. Al Senato parlò contro la legge sulla leva dei chierici, legge che giustamente fu detta da un deputato nostro amico *parto mostruoso di indegno connubio*, e perchè allora disse coraggiosamente qualche parola sull'esecuzione di Monti e Tognetti giudicando quel fatto più come un errore che come una colpa del governo pontificio, fu attaccato da quel giornalismo che ha, sotto l'apparenza di cristianesimo, la bandiera della calunuia, della diffidenza e della inconciliabilità.

Il libro, piccolo di mole, ma pregevole, del Tommaseo ci rivela tutto quanto si rapporta alla vita del Cittadella sia da giovane, sia sotto la reggenza austriaca. L'amore allo studio, ed alla scienza, la pratica amministrativa, la venerazione che gli prestavano gli stessi officiali dello straniero, ed infine quella generosità d'animo e cavalleria di maniere che era un distintivo particolare del nobile Conte, vero patrizio e intelligente, che comprendeva i tempi e le moderne necessità.

A tutte le doti di spirito e di coltura letteraria accoppiava la pietà religiosa, e la pratica del cattolicismo non la vita indifferente, non volendo essere confuso con quei patrizii che pensano d'essere cattolici e legittimisti col solo mostrarsi clericali e vivendo una vita se non atea, dimentica certo delle leggi della Chiesa. Egli al suo letto di morte, agli ultimi momenti della sua agonia ebbe ancora presso di sè l'imitazione di Cristo che gli era stata da anni lettura consueta.

È inutile infine aggiungere che la popolarità sua era grandissima e che non solo a Padova, ma a Firenze stessa fu amato. È d'altra parte naturale che la carità nascosta, la beneficenza, e la cortesia riunita con tante virtù in un uomo intelligente, e che per giunta accoppia a nome illustre un senso cospicuo, non trovano ammirazione e riconoscenza.

Io ho detto più di quello mi era prefisso, ma non tanto forse da encomiare il libro, chè i lettori devono alla compra esserne invogliati, più che dalle mie parole d'interesse al sincero italiano che abbiamo perduto, dal nome dell'Autore e dallo scopo a cui è destinato il ricavo della vendita; vale a dire: gli Asili d'infanzia di Padova, ed il monumento a Girolamo Savonarola.

MANFREDO DA PASSANO.

NOTIZIE INTORNO AL CONCILIO

20 luglio 1870.

Nella seduta del 19 aprile i R.mi Padri del Concilio tennero congregazione generale; in essa l'Em. Card. anziano dei presidenti partecipò la notizia della recente morte del Card. Eustachio Gonella, Vescovo di Viterbo e Toscanella, e di Mons. Raffaele Biale, Vescovo di Albenga. Annunziò pure che i RR. Giudici delle escusazioni avevano riconosciuto legittime le ragioni di salute e di urgenti affari presentate da diversi Padri per ottenere il permesso di esentarsi dal Concilio, la veneranda assemblea approvò l'implorata dispensa, rimettendone la sanzione alla suprema autorità del Santo Padre.

In seguito venne letta l'ultima relazione sulla costituzione dommatica *de fide catholica*, che die' luogo alla finale votazione. Quindi per ordine di S. Santità fu intimata la *terza sessione pubblica* da tenersi nella Domenica *in Albis*.

In detto giorno gli Em.mi Cardinali, i Rev.mi Mons. Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi, gli Abati *Nullius* e gli Abati Generali, insieme ai Padri Generali e Vicarii Generali delle Congregazioni Regolari e Monastiche ed a quelli degli Ordini Mendicanti, riunitisi nella patriarcale basilica di S. Pietro, e preso posto nella grande aula conciliare, assistettero alla Messa dello Spirito Santo. Dopo di che il Santo Padre recossi all' aula circondato dalla sua corte ed anticamera, e terminate le preghiere, adempite tutte le cerimonie prescritte, il Rev. Mons. Fessler, Segretario del Concilio, insieme a Mons. Valenziani, si fecero al Soglio Pontificio, ed il primo consegnò al Santo Padre la Costituzione da promulgarsi, che ebbela subito passata nelle mani del secondo, e questi, asceso l'ambone, lesse ad alta voce l'intera costituzione dommatica *de Fide catholica*; terminata la lettura interrogò per tal modo i Padri: *Reverendissimi Patres, placent ne Vobis Decreta et Canones qui in hac Constitutione continentur?*

Si procedette allora all' appello nominale dei Padri, dovendo ciascun di essi alla chiamata del proprio nome rispondere con la formola *placet* ovvero *non placet*. I Padri presenti ascendevano a 667, e tutti furono unanimi nel consentire approvando. Terminata la votazione i Prelati che avevano raccolto i suffragi, accompagnati da Mons. Segretario del Concilio, accederono al soglio pontificio e presentarono la somma dei voti al S. Padre, che nella suprema sua autorità sanzionò i decreti e i Canoni pronunziando solennemente questa

formola: *Decreta et Canones qui in Constitutione modo lecta continentur, placuerunt omnibus patribus, nemine dissentiente; nosque sacro approbante Concilio, illa et illos, ita ut lecta sunt, definimus, et Apostolica Auctoritate confirmamus.*

Terminato l'atto della sanzione e promulgazione, Sua Santità diresse ai Padri una breve allocuzione, intonò quindi l'inno del ringraziamento, e detta l'orazione, impartì solennemente l'apostolica benedizione, compiendo in tal modo la terza sessione del Concilio Ecumenico.

Dopo la predetta sessione terza, ebbero luogo tre Congregazioni Generali sullo schema disciplinare *de parvo Catechismo*, proposto nuovamente alla discussione dopo le modificazioni fattene dalla commissione in seguito alle precedenti osservazioni dei Padri.

Nella seduta del 29 aprile, dopo la relazione dei Padri, si cominciò la nuova discussione, che fu continuata e condotta a termine in quella del 30 successivo. Nella seduta poi del 4 maggio, fattasi la relazione dei singoli emendamenti proposti, si procedè alla votazione per appello nominale dell'intero schema. Restando ancora ad esaminarsi le osservazioni proposte da quei padri che diedero il voto, *Placet juxta modum*, secondo la scheda presentata dai medesimi ne fu rimandata la relazione e il giudizio della commissione alla Congregazione del 13 maggio nella quale fu compiuta la trattazione sullo schema disciplinare. Nella seduta medesima si fece la relazione sopra lo schema della nuova Costituzione dogmatica intorno al primato e alle prerogative del Capo della Chiesa. Nei giorni successivi, 14, 17, 18, 19, 20, 21, 23, 24, 25, 28, 30, 31 maggio 2 e 3 giugno, fu continuata la discussione sullo schema in generale, alla quale presero parte 65 Padri e fu chiusa nell'ultima di queste Congregazioni.

Nella Congregazione generale del 6 giugno si cominciò la discussione speciale sopra i singoli capi della proposta costituzione dogmatica intorno al Capo della Chiesa, e venne annunziata la morte di Monsignor Tommaso Grant, vescovo di Southwark in Inghilterra, avvenuta il 1° di giugno. Le Congregazioni generali per la discussione della suddetta materia furono tenute nei giorni 9, 10, 11, 13, 14, 15, 18, 20, 22, 23, 25, 28 e 30 giugno. Le Congregazioni tenute in luglio furono quelle del 1°, del 2 nella quale i Padri passarono alla votazione sul proemio e sopra i due primi articoli. Nel giorno 4, si die' termine alla discussione. Il 5 si cominciò la votazione parziale, seguita nei giorni 11, e 13 in cui fu fatta la votazione per appello nominale sopra il testo della costituzione relativa allo schema generale *de Ecclesia Christi*. I Padri intervenuti erano in numero di 601 dei quali 451 risposero *placet* 88 risposero *non placet* e 62 risposero *placet juxta modum*. Nella medesima Congregazione venne annunziata la morte di Monsignor Antonio de Sthol, vescovo di Erbipoli, avvenuta la mattina dello stesso giorno, e quella del P. Domenico di S. Giuseppe, Generale dei Carmelitani scalzi avvenuta la notte precedente.

Nella seduta del 16 ebbero luogo le definitive votazioni intorno alla materia di Fede accennata. Il giorno 18 poi si tenne in S. Pietro la Sessione 4ª del Concilio Ecumenico Vaticano, la quale cominciata a ore 9 ha avuto il suo termine poco dopo il mezzogiorno. I Padri presenti ascendevano al numero di 535, dei quali 533 han dato il loro voto col *placet* e due col *non placet*. La Costituzione votata, che è la prima *de Ecclesia Christi* fu confermata dal S. Padre e pubblicata. Sua Santità alla formola di conferma ha fatto seguire una breve allocuzione.

CRONACA

26 giugno 1870.

ITALIA — Alla Camera dei Deputati fu approvata, dopo viva discussione, la proroga del tempo per le iscrizioni ipotecarie.

— Il Senato ha approvato la legge sui magazzeni generali.

Il Comitato della Camera dei deputati ha approvato la cessione al Municipio di Genova dell'arsenale e del cantiere della Foce.

— Il progetto di legge presentato dal ministro delle finanze per la benefica istituzione delle casse di risparmio postali, è svolto in 11 articoli. Le disposizioni principali sono:

I versamenti non potranno essere inferiori *ad una lira* e dovranno progredire per moltipli di essa sino a lire duemila, cifra massima delle somme che possono essere versate a favore di ciascun individuo a titolo di risparmio. Le somme versate in eccedenza a lire 2000 non produrranno interesse;

Sulle somme versate a titolo di risparmio vien corrisposto un interesse in ragione eguale a quello fissato pei depositi volontari eseguiti in virtù della legge 17 maggio 1863: l'interesse decorre dal settimo giorno successivo alla data del fatto versamento;

La restituzione di tutte o di parte delle somme versate farassi, mediante esibizione del libretto, entro i primi dieci giorni successivi alla fatta domanda.

— Il ministro delle finanze, Q. Sella, presentò alla Camera il bilancio pel 1871. Eccolo nelle sue cifre di previsione;

Entrate:	ordinarie	L.	959,161,720 02
»	straordinarie . . .	»	193,374,602 92
	Somma	L.	1,152,536,323 94
Spese:	ordinarie	L.	1,039,735,931 39
»	straordinarie . . .	»	110,056,182 13
	Somma	L.	1,149,792,113 52
	Sopravanzo	L.	2,744,210 42

— Il Consiglio provinciale di Lecce votò un sussidio di un milione e mezzo per la costruzione di due tronchi ferroviarii, Taranto-Brindisi e Zollino-Gallipoli.

Oltre a questa sovvenzione i Comuni per dove passano le due linee ferroviarie anzidette corrispondono ragguardevoli elargizioni e sussidi.

— Si è aperto l'esercizio completo della ferrovia da Napoli a Foggia. Tale tratto si percorre oggidì direttamente in sole sei ore.

Questa inaugurazione di servizio è un fatto di grande importanza politica ed economica per l'Italia.

— Il piroscafo del Lloyd austriaco, *Apis*, capitano Benich, nel suo viaggio che fece da Trieste a Bombay per la via del canale di Suez, impiegò 25 giorni, tanto per l'andata quanto nel ritorno, comprese le soste. Da Porto-Said a Trieste v'impiegò 7 giorni, e 15 da Bombay a Suez.

— La maggior parte delle Camere di Commercio italiane, e sicuramente le più importanti e competenti senza nulla detrarre alle altre, inviarono al ministero ragionate memorie, nelle quali appoggiando le istanze di quella di Genova insistono perchè non solo siano conservati i Tribunali di Commercio ma estesi eziandio laddove ancora non esistono. Fu fatta pure l'opportuna proposta di creare speciali Corti commerciali d'Appello per giudicare in ultima istanza sul merito delle cause appellate.

— Il Comitato promotore per la costruzione delle ferrovie complementari italiane presentò al ministero la formale domanda di concessione per la costruzione e l'esercizio delle ferrovie secondarie Cremona-Mantova, Piadena-Casalmaggiore, Mantova-Legnago, Legnago-Cerea-Verona, Legnago-Rovigo.

Queste ferrovie si eseguirebbero senza alcun diretto sussidio governativo e con moderati sussidii di provincie e di comuni. Si inaugurerebbe così un nuovo sistema di costruzioni economiche per provvedere l'Italia di ferrovie secondarie.

Nel mentre plaudiamo di cuore a questo nuovo slancio imitabile di privata iniziativa, raccomandiamo lo sudio delle *ferrovie ad una sola rotaia* secondo il sistema Larmaujat. Tali ferrate non costano che circa 14.000 lire, mentre in terreni uguali le ordinarie costano circa 120,000. Non potrebbero siffatte ferrovie servire mai d'arteria principale, ma servirebbero sempre per diramazioni, beneficando immensamente le regioni secondarie e rurali. D'ordinario si fanno correre parallelamente alle vie rotabili.

La Giunta Municipale di Genova deliberò di unire il suo voto a quello della deputazione provinciale per ottenere dai poteri dello Stato che la linea ferroviaria Firenze-Spezia-Genova-Ventimiglia non sia data in esercizio alla società delle ferrovie dell'Alta Italia, ma che sia tenuta separata o per mezzo di amministrazione diretta dello Stato, o in altro modo da stabilirsi dal governo.

— Le bande (insorte) durarono anche in questo mese, nè sembrano comple-

tamente finite. Si tentò recentemente di formarne anche in Sicilia, ma mancò la stoffa. Si fecero ovunque molti arresti; si faranno in conseguenza processi lunghi, lunghi, poi i tribunali pronunzieranno la condanna, quindi alla prima occasione verrà fuori un' amnistia che avrà reso inutili i dispendi dell'autorità giudiziaria. — Così avvenne altre volte, e così avverrà ancora.

— Dalla *Gazzetta Medica Italiana* di Lombardia riproduciamo una lugubre statistica dedicandola a chi di dovere. La intitolò : La pace armata e la guerra. La mortalità *militare*, essa dice, in tempo di pace risultante dalla sola vita di di casermaggio e di reggimento (tripla della mortalità *civile)* ha mietuto in soli 60 anni almeno 3 milioni di uomini giovani e robusti. La cifra reale delle vittime per la sola guerra di Crimea risale a 785,000.

Le spese militari cogli interessi in questo stesso spazio di tempo arrivano a 500 miliardi, ed i residui dei debiti lasciati dalla guerra e dalla pace armata a carico dei governi, vale a dire dei contribuenti, risalgono da 50 ai 60 miliardi.

Nel mentre aggiungiamo qualche maggior dettaglio a proposito ricavato dalla *Revue d' Economie, d' Histoire et de Statistique* di Ginevra, lasciamo ai lettori i non difficili commenti.

L' insurrezione dell' infelice Polonia ha mietuto 190,000 vittime; l' indipendenza della Grecia, 148,000; la conquista dell' Africa francese non meno di 146,000 uomini, e le guerre d' Italia del 1859-60-61, 59,664 austriaci, 30,220 francesi, 39,380 italiani!

Quanto alla perdita del lavoro, dell' attività, delle popolazioni, della sicurezza, dei progressi industriali, scientifici e morali, essi non possono nemmeno calcolarsi approssimativamente.

— Il ministro Castagnola ha nominato una Commissione di previdenza e di lavoro, ossia una Commissione d' inchiesta per le varie e grandi quistioni che riflettono il proletarismo. Era ora: i filosofi e i romanzieri hanno fatto il loro tempo, era ora che gli economisti e gli amministratori facessero il loro in sollievo di chi suda nelle officine e sui campi.

— La *Gazzetta Ufficiale* ha pubblicato:

R. decreto, con il quale è istituito, presso il ministero delle finanze un consiglio incaricato dell' esame di quistioni relative all' applicazione della tassa sulla macinazione di cereali col mezzo del contatore meccanico.

I lavori del Consiglio verseranno specialmente intorno agli argomenti seguenti:

1° Apparecchi meccanici destinati ad accertare il lavoro dei mulini;

2° Determinazione delle quote per ogni 100 giri di macina;

3° Perequazione della tassa.

R. decreto, con il quale la Società di credito anonima per azioni al portatore, sotto il titolo di *Banca Toscana di anticipazione e di sconto*, è autorizzata.

R. decreto che dà esecuzione alla convenzione tra l'Italia e la Francia per assicurare il benefizio dell'assistenza giudiziaria gratuita ai rispettivi sudditi indigenti.

R. decreto, che approva il Regolamento della regia scuola superiore di Venezia.

— Una nota del ministero dell'interno stabilisce questa giurisprudenza intorno alla nomina degli impiegati comunali;

Quando al primo scrutinio per la nomina di un impiegato comunale uno dei concorrenti ha riportato la maggioranza relativa in confronto degli altri, esso deve ritenersi eletto. I voti poi dati in più del numero dei consiglieri presenti non rendono nulla la elezione, se dedotti da quelli riportati da chi ne ebbe il maggiore numero ed assegnati al suo competitore, questa resta ancora in minoranza;

Che se fu ripetuta la votazione, senza che ne sia stata assoggettata la proposta ai voti del Consiglio, essa è nulla.

Il Consiglio di Stato ha stabilito questa lodevole massima di giurisprudenza comunale:

Le spese anche facoltative dei Comuni debbono avere un fine di utilità generale degli amministrati, e voglionsi considerare come contrarie alla legge quelle deliberazioni in cui si fissano spese facoltative che non rispondano a questo fine di utilità. Ad esse è dunque applicabile la facoltà di annullamento delle deliberazioni comunali data al Prefetto dagli art. 130 e seg. della legge comunale e provinciale.

FRANCIA. — Dal risultato generale del rapporto definitivo sul plebiscito ultimo, proclamato dal presidente Scheneider nelle tornate del Corpo legislativo francese emerge, che i bullettini portanti la parola *Sì* erano 7,350,142; quelli portanti la parola *Nò* erano 1,538,825; 112,975 bullettini furono dichiarati nulli; abbiamo così un totale d'intervenuti alle urne plebiscitarie di 9,001,942; si ha ragione adunque di dire che la Francia ha parlato.

La risultanza finale del plebiscito fu salutata con imbandieramenti, pranzi, illuminazioni, corse di cavalli, feste popolari. La Francia fu soddisfatta, tranne gli irreconciliabili i quali non si sarebbero chiamati soddisfatti nemmeno se l'imperatore avesse proclamata la repubblica.

— La sinistra della Camera francese s'è scissa, mantenendo sempre il broncio gl'irreconciliabili. Il nuovo nucleo d'opposizione moderata parlamentare ha a capi i sigg. Picard e Keratry.

— Il Corpo legislativo francese ha votato la nuova legge sui consigli generali, in virtù della quale queste assemblee hanno non solo il diritto di eleggere il loro presidente, il vice-presidente ed il segretario, ma anche quello di fare il loro regolamento interno. Inoltre, secondo la nuova legge, i consigli

generali possono emettere voti politici e tenere pubblicamente le loro sedute di cui saranno dati dei rendiconti.

— Attualmente si studia un progetto per abbassare a 10 centesimi la tariffa delle lettere per tutta la Francia.

— Il *Journal des Débats* così giudicò l'importanza del voto plebiscitario dato dal dipartimento della Senna:

L'opposizione, che nel dipartimento della Senna, aveva riunito un anno fa più che 240,000 voti, non ha potuto dare (l'8 maggio) che 184,946 no; essa ha perduto dunque in 12 mesi, grazie alle riforme liberali ed alle stravaganze del partito radicale, circa 55,000 voti. Sembra che vi sia stato quest'anno meno indifferenza od astensione sistematica dell'anno scorso. — I 55,000 sopraccennati sono quelli della burocrazia liberale e conservatrice che si è unita al governo dopo le riforme.

— Secondo il *Journal de Paris* e la *Presse* verrebbe tra poco presentata al Corpo legislativo la nuova legge elettorale, ispirata, secondo il *Français*, al programma del centro sinistro. Sarebbe concesso un deputato ogni 25 mila elettori (invece di 35 mila), e le circoscrizioni elettorali sarebbero riformate, non già secondo il beneplacito dei prefetti, ma per voto del Corpo legislativo.

— Dopo lunghissima discussione, la legge sulla stampa è stata votata con soli tre voti dissenzienti. Tutti sono d'accordo che, se essa non è perfetta, segna però un passo decisivo nelle vie liberali. Tra le principali modificazioni che porta, havvi quella della restituzione al giurì del giudizio dei delitti politici, e dei delitti di diffamazione contro i funzionarii pubblici.

— Continua la guerra che si fa d'ogni parte ai grossi emolumenti. Dopo la riduzione dell'assegno ai nuovi senatori da 30,000 franchi a 15,000, si tratta di diminuire lo stipendio dei consiglieri di Stato da 25,000 a 18,000, e di dare soli 50,000 franchi ai membri del Consiglio privato, che ne hanno 100,000.

— Il *Journal officiel* pubblicò un decreto il quale, in attesa della presentazione dei progetti per la riorganizzazione dell'Algeria, scioglie fino da questo momento i Prefetti dalla loro subordinazione verso i Generali comandanti delle provincie. I Prefetti corrisponderanno direttamente col Governatore generale e non dipenderanno che da lui solo. La polizia sulla stampa è riservata al Governatore generale.

— Il Consiglio di Stato ha adottato un progetto di legge in virtù del quale i sindaci e gli aggiunti saranno presi nei Consigli comunali, questi Consigli saranno eletti per cinque anni.

— Il Corpo legislativo ha votato all'unanimità la proposta del sig. Josseau diretta a togliere ai Prefetti la presidenza dei consigli di prefettura. Parimente adottò con 117 contro 83 la proposta della pubblicità delle sedute pur anche dei consigli generali.

— La Commissione del Corpo legislativo, creata per esaminare la proposta di Jules Simon relativa alla abolizione della pena di morte ha presentato il suo rapporto, concludendo energicamente per il rigetto della proposta.

La Commissione del bilancio ha votato una somma di 500,000 franchi in favore delle maestre. Lo stipendio dei maestri sarà poi aumentato di 100 franchi. Queste misure sono insufficienti; tuttavia costituiscono un progresso serio.

BELGIO. — Tra i progetti di legge che furono chiamati a votare i rappresentanti del Belgio figurano i seguenti: abolizione dei diritti sul sale e sui pesci: riduzione della tassa sulle lettere semplici a 10 centesimi; aumento dell'imposta sui liquori spiritosi; codice di commercio; progetto di legge sulle servitù militari; trattato di commercio e di navigazione colla Spagna; riscatto di 1500 chilometri di lunghezza di ferrovia già ceduti alla società generale d'esercizio, ecc. Fu pure presentato il bilancio attivo per il 1871. Le entrate vi sono calcolate a 179,292,000 fr. e le spese a 169,293,395. Di guisa che in cifre rotonde, le entrate sono superiori di 10 milioni alle spese. In paragone col bilancio votato per l'esercizio 1870 l'aumento di quello del 1871 è di 2,567 franchi.

— L'attività e l'intervento alle urne elettorali fu insigne anche nel Belgio, ove si conoscono e si sanno praticare i doveri religiosi e patrii. Si trattava del rinnovamento di metà della Camera dei deputati: i candidati cattolici furono eletti ovunque si sono presentati, ed acquistarono, al dire della *Liberté*, non meno di 24 voti perduti dai contrarii. Il sig. Vander Stichelem, ministro degli esteri, e il sig. Permez, ministro degli interni, non furono rieletti dai loro collegi.

CONFEDERAZIONE GERMANICA. — Il Parlamento federale venne chiuso con un discorso del re Guglielmo, letto di presenza, informato a sentimenti di piena soddisfazione. Sebbene i progetti presentati dal Consiglio federale dopo maturo esame siano, in più d'un rispetto, stati respinti e il partito conservatore abbia dovuto fare importanti sagrifizi, non si può negare d'altro canto che l'opera del Parlamento ha maturato un certo numero di resultati legislativi nei quali la critica non saprebbe trovare difetti essenziali. Ma l'importanza durevole di questa legislatura consiste nella prima attuazione del pensiero di una legislazione germanica fondata sopra basi nazionali. Il Parlamento entrò felicemente nella via aperta allo sviluppo del popolo tedesco dagli avvenimenti del 1866 e le future legislature non potranno a meno di seguire le sue orme. Il Parlamento in momenti decisivi ebbe quasi sempre la coscienza della sua piena responsabilità morale e si tenne lontano del pari dalla sonorità delle frasi dottrinarie e dalle frivolezze di quello spirito che sempre niega. La Germania seppe apprezzare i lavori del Parlamento, e vive congratulazioni ebbero origine ed un'eco in tutte e singole le sue parti.

— Il *Reichstang* prussiano ha adottata la proposta di accordare un sussidio di 10 milioni di lire alla ferrovia del Gottardo.

— Un opuscolo pubblicato nell' Alta Germania sviluppa l' idea d' una congiunzione per mezzo d'un canale del mare del nord col Danubio. L'autore dell' opuscolo crede che il March co' suoi affluenti, il Beczwa e l' Oder sino al confluente del Warthe potranno venire facilmente canalizzati.

Si afferma che il progettato canale avrà in un dato punto una deviazione su Parigi, per mettere in comunicazione il Danubio colla Senna, e quindi il Mar Nero coll'Inghilterra.

— In seguito ad un rescritto ministeriale, la compagnia di Berg-Mark (Prussia renana e Westfalia) ha preso un provvedimento che merita d' essere notato. La domenica gl' impiegati e le loro famiglie che non trovano chiese delle loro religioni nei paesi ove sono stabiliti, possono viaggiare *gratuitamente* fino alla prima stazione, ove si trovi un tempio del loro culto.

— La Prussia, assicura la *Patrie*, lavora gigantescamente all' isola di Alsen. Questi lavori hanno per iscopo di fortificare l' isola e di renderla inespugnabile. Si ultimeranno tre forti a stella a due ordini di fuochi e cinque batterie di costa sul piccolo Belt. Queste saranno a rasa terra ed armate di pezzi di grossa portata. Inoltre si faranno lavori idraulici a Hoerupp-Haff, dove si trova un golfo vasto e profondo, affine di permettere alla flotta federale di potervi dar fondo e ripararvi. Compiuti questi progetti, la Prussia, che è già solidamente stabilita colla formidabile posizione di Duppel, dominerà il mare del nord, il Baltico e gli stretti. Questi fatti presentano un interesse eccezionale.

A ciò il *Times* di Londra aggiunge, che ai perfezionamenti arrecati al fucile ad ago succede l' erezione di nuove fortezze e il perfezionamento o complemento delle già esistenti, come a dire di Memel, Pillau, Graverort e Cuxhaven sull'Elba, Laniuteland, Ham, Gremersheim, Rastadt, ecc. Le fortezze di Magonza e Colonia saranno pure ricostruite; le prime costeranno 36 e le seconde 48 milioni di franchi.

— Il governo prussiano tratta col ragià di Johor per l' acquisto dell' isola Kalamun, che servirà di stazione ai suoi piroscafi per provvedersi di carbone.

— Le elezioni pel Parlamento della Confederazione tedesca del nord sono fissate definitivamente alla prima quindicina di settembre. I deputati in numero di 397, sono nominati dal suffragio universale e diretto. Il periodo legislativo è di tre anni.

INGHILTERRA. — Il governo inglese ha pubblicato un libro destinato a rendere grandi servigi alle classi operaie, non già soltanto dell' Inghilterra, ma del continente. È questa una raccolta di notizie che fa conoscere la condizione delle industrie diverse e il prezzo comparativo della man d' opera nei paesi d'Europa e di America. È il sig. Bright che, fa un anno, ha preso l'iniziativa

di questa pubblicazione, e gli è su questi consigli che il governo inglese incaricò i suoi rappresentanti diplomatici di indirizzargli un rapporto sugli interessi manifatturieri degli Stati nei quali risiedevano. — La raccolta contiene le relazioni degli agenti diplomatici di sedici residenze d'Europa, non che dei rappresentanti dell'Inghilterra agli Stati Uniti, al Brasile, al Perù e in Turchia. Esso si compone di 500 fogli pieni di notizie speciali per gli operai che possono rendersi ragione dello stato dell'industria e della mercede comparativa del lavoro nei principali paesi del globo.

Dopo aver consultato un tal libro, l'operaio che desidera emigrare conosce prima le probabilità di successo che l'attendono nel paese ove si reca.

— Leggesi nell' *International*:

La domanda di restituzione di Gibilterra alla Spagna continua ad essere oggetto di negoziato fra la reggenza di Madrid ed il gabinetto inglese. Nei numerosi *meetings* che furono tenuti nella penisola (spagnuola) questa interessante quistione fu trattata e discussa pubblicamente. Finora l'ufficio degi esteri non ha risposto che in un modo assai evasivo alle domande del governo spagnuolo.

— L'Inghilterra per causa del fenianismo non trovasi in condizioni migliori di quiete di quelle di certe nazioni continentali. Lo stato d'assedio fu proclamato in otto contee dell'Irlanda in seguito al sequestro d'armi e di munizioni operato. A Dublino ed in molte altre città furono tenute pubbliche adunanze in onore del sig. Moore, deputato al Parlamento recentemente estinto. Esso era uno dei capi più popolari del fenianismo e fu egli che dichiarò al primo lord del tesoro che « le concessioni le più liberali non riconcillieranno l'Irlanda maggiormente della compressione la più severa ». Anche l'Inghilterra ha i suoi irreconciliabili, che vorrebbero fondare una repubblica irlandese, avanguardia europea della repubblica degli Stati Uniti Americani.

— La legge testè andata in vigore contro i brogli elettorali ha già dato qualche frutto. La Corte del banco della Regina emise una prima sentenza, con la quale furono condannati due imputati, l'uno a 200 lire sterline di multa e l'altro a 1000, ma più a 12 mesi di detenzione. Un'altra sentenza condannò il sig. Hardiment a 100 sterline di multa e 12 mesi di detenzione e il sig. Hulme all'istessa multa senza prigione. Il *Times* di ciò è pago, non così lo *Standard* che trova adoprato troppo subitaneo rigore alla secolare impunità.

— La gomena sottomarina gettata con pieno successo tra Gibilterra e Malta, è messa a disposizione del pubblico per la trasmissione dei dispacci: così il *Corriere Mercantile Maltese*:

— Il bill che abolisce il giuramento universitario fu approvato da 191 voti favorevoli contro 66 contrari: così vengono aperte le Università ai seguaci di qualunque religione.

RUSSIA. — Il ministero russo delle vie di comunicazione ha proposto al comitato delle strade ferrate 18 nuove linee commerciali ed industriali di cui vennero approvate le sedici seguenti: da Kischenew a Yassy, da Konotop o Romny a Poltawa o a Karkow o Krementchoug, da Nicolajew ad un punto della linea Balta-Krementchoug, situato oltre Elisabetgrado e Krementchoug, da Elisabetgrado a Tastow (linea Kiew-Balta presso di Kiew), da Morchansk per Pensa a Sysran sul Volga, da Sysran a Samara, da Buzulouk ad Oremburgo, continuazione della linea Samara-Bouzoulouk, approvata fin dal 1868, da Skopine a Toulan; da Tula per Kalugo a Wiasma, da Yeletzk a Tula per per raggiungere le linee d'Orel-Gresy e di Mosca-Kouyk, da Yaro-slaw o Rybinsk a Wologda, da un punto della ferrovia del mare d'Azow a Yonza, da Dunaburgo a Schawly, congiunzioni delle due linee di Pietroburgo-Varsavia-Wisepsk-Dunaburgo a Liban, da Grouchewka a Kalasch per la congiunzione delle strade ferrate del Don-Volga, di Grezi-Tsaritzyne e di Woreneje Rostow, da Liony alla linea Orel-Yeletzk, dalla ferrovia del mare d'Azow a quella di Woroneje-Rostow. Un totale di 3000 verste. Tutte queste linee sono eccellenti sotto il rapporto commerciale.

— Un uckase imperiale ristabilisce la pena delle bastonate per gli impiegati d'infima classe, che da qualche tempo era stata abolita.

— Dalla fonderia imperiale di Perm uscì un cannone utilizzabile che pesa 1100 quintali: è una mostruosità. Questo cannone resiste a 315 tiri colla carica di 130 libbre. Il ministro della marina fece portare quel pezzo gigantesco a Kronstadt e ne ordinò la fabbricazione di cinque altri dello stesso calibro.

25 luglio.

FRANCIA e GERMANIA — I giornali ufficiali di Parigi pubblicano il decreto che promulga la convenzione di estradizione conclusa il 12 maggio tra la Francia e l'Italia.

I Francesi domiciliati a Pechino, e con maggior furore i missionari e le suore di carità vennero massacrati durante una rivoluzione scoppiata il 21 giugno. Non furono risparmiati nè il Console nè l'Incaricato imperiale. La chiesa cattolica fu abbruciata.

— Essendo partita da Madrid, in seguito ad un Consiglio di Ministri, una deputazione per la Prussia onde offrire il trono di Spagna al principe Leopoldo di Hoenzollern, il quale ha accettato, tutti i giornali francesi del 4 luglio considerano quest'incidente assai grave. In seguito di che venne mossa un'interpellanza al Corpo Legislativo dove il Ministro dell'Estero, Duca di Gramont, rispondeva assicurando che il Governo si sarebbe energicamente opposto a quel progetto.

Il Ministro francese a Berlino, Benedetti, fu tosto incaricato di insistere perchè sia ritirata l'autorizzazione al principe Hoenzollern di accettare la corona; il Re di Prussia prese tempo a rispondere.

Intanto vien data comunicazione al Corpo Legislativo della dichiarazione trasmessa dall'ambasciata di Spagna, con cui si partecipa la rinunzia del suddetto Principe a quel trono. Ma ciò non basta a soddisfare il Governo Imperiale, e Benedetti chiede nuovamente al Re di Prussia che siano offerte garanzie onde anche per l'avvenire, ove la stessa candidatura fosse offerta, non venga accettata. Replicò con risentimento quel Monarca che tosto avrebbe dato risposta, ma non si tardò a far conoscere al Ministro francese che nulla il Re avea più a dirgli. La partecipazione di simile risposta fu come la scintilla che diè fuoco alla mina; perchè il Duca di Gramont, nella relazione che ne fece all'Assemblea legislativa terminava dicendo: « Noi non abbiamo nulla tra- « scurato per evitare una guerra, ed ora ci prepariamo a sostenere quella che « ci si offre, lasciando a ciascuno la parte di responsabilità che gli spetta » Tutti i progetti tendenti a fornire al Governo i mezzi di sostenere la guerra contro la Prussia furono indi unanimemente approvati.

Il Re di Prussia, a sua volta, nell'apertura della Dieta Federale (19 luglio) finisce il suo discorso protestando che « i Governi della Confederazione del « Nord hanno la coscienza di aver fatto il possibile per mantenere la pace. e « quindi con tanta maggior fiducia ci indirizziamo al patriottismo del popolo « tedesco chiamandolo a difendere il suo onore e la sua indipendenza. Noi « combatteremo per la nostra libertà ed il nostro diritto contro le violenze « straniere, senza altro scopo che quello di assicurare la pace d'Europa, e Dio « sarà con noi. »

Al punto in cui scriviamo due eserciti formidabilissimi stanno opposti l'uno all'altro, separati dalle sponde del Reno, e alla vigilia di dar principio ai più sanguinosi combattimenti. — Non mancheremo di segnare con qualche estensione nel prossimo fascicolo i fatti meritevoli di maggiore rilievo, facendo però voti, insieme alla voce unanime della nostra stampa, perchè la guerra non si estenda al di là delle due emule Nazioni e la medesima sia di corta durata.

ITALIA. — Furono chiamate sotto le armi le classi 1844 e 1845.

Al Parlamento fu approvato il progetto d'imposta sui redditi di ricchezza mobile (che formava l'allegato *N* delle proposte Sella) e quello che mantiene al Ministero dell'interno la facoltà di decretare l'unione di più Comuni o il discentramento delle loro frazioni. — Fu pure approvato il trattato di commercio e navigazione fra l'Italia e la Spagna.

Il 7 luglio venne votato l'allegato *P* dei suddetti progetti Sella, ossia la Legge sulla conversione dei beni immobili delle fabbricerie, con 175 voti, contro 48 e 7 d'astensione; ma, ciò che non fa onore a un'assemblea sì rispettabile,

questa discussione fu così ristretta e accelerata da lasciar forte dubbio che la maggioranza non fosse seriamente penetrata della gravità di quella materia.

Il complesso dei provvedimenti finanziari fu approvato dalla Camera a scrutinio segreto nella seduta del 13 corrente.

— Ieri veniva approvato il 1° articolo della Convenzione colla Banca, a maggioranza di 52 voti, sopra 308 votanti.

La *Gazzetta ufficiale* del 23 pubblica una Nota del Ministero dove, significandosi la dichiarazione fatta al governo del Re della guerra tra la Francia e la Prussia, si ricorda « ai cittadini del Regno l'obbligo di scrupolosamente « osservare i doveri della neutralità conformemente alle leggi in vigore ed ai « principii generali del diritto delle genti ».

G. O. TRAVERSI *Proprietario Responsabile.*

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1870.

	ERRATA	CORRIGE
Vol. XI. Pag. 543 lin. 1	consumationem	effusionem
544 26	nel Pontefice, solo	nel Pontefice solo,
547 2	*(nella nota 1)* sapienza	Sapienza
ivi 21	Concilo	Concilio
548 2	ammette	mette
549 25	Dall' Ongaro	Ungaro
551 10	od	ed
ivi 37	principi	principii

DELLA

SOCIETÀ POLITICA E RELIGIOSA

NEL SECOLO DECIMONONO

CAPITOLO XXII.

Ostacoli della concordia religiosa, politica e sociale, discussi e appianati.

Ostacoli della concordia sarebbero tre antilogie: 1° della fede colla libertà della scienza e del pensiero; 2° del culto cattolico colla libertà civile dei culti; 3° della Chiesa colle forme liberali della società presente. Levando via simili contradizioni, si appianerebbe la via alla pacificazione religiosa, politica e sociale: la quale, cominciando dal fatto, proceda sino alla concordia nella verità e unità dei principii.

Ed in prima, come avverte Guizot nelle sue Meditazioni religiose, tra fede e scienza guerra potrebbe essere, se l'una o l'altra pretendesse al dominio assoluto delle intelligenze. Ma quando i loro dominii sono diversi e distinti, quando la scienza ha per suo libero campo la natura, e la fede sottentra là dove muore l'ultimo splendore della ragione, per guidarla nelle verità soprastanti alla natura; allora si scorge che l'una diviene l'amica e il complemento dell'altra. Querele potranno esservi, aspre e tempestose, o diplomatiche e temperate, come fra potenze vicine; ma la pace può essere ristabilita. E di fatto, credenti veri e filosofi d'ogni ragione crebbero nel seno del cattolicismo. D'altronde, fanatismo nella fede e orgoglio nella scienza, furono colpe degli uomini. Le molestie recate a Galileo non turbarono il sistema celeste: l'ateismo di Laplace non tolse a Dio il governo della terra nè del cielo.

Lungi adunque dall'osteggiarsi la scienza e la fede, rispondono esse a due naturali esigenze: la prima, investigar la natura colle

forze da Dio infuse alla nostra natura; la seconda, non lasciar vuote e disperate le aspirazioni legittime e invincibili che ci portano a comprendere o delibare quell'IMMENSO che supera i limiti della natura.

Negare quell' Immenso è stoltezza. Ogni uomo ne porta in se l'idea e il sentimento, ne ha pieno il cuore e la mente, e quanto più abbraccia del naturale, tanto più sente l'esistenza e la brama del sovranaturale. Naturale e sovranaturale sono vocaboli di tutte le lingue, perchè sono idee correlative, delle quali l'una suppone l'altra: come contigente e necessario, limitato e illimitato, materiale e immateriale, necessità e libertà, bene e male, effetto e causa, creato e increato. Negare il sovranaturale è dunque un'imbecillità che nega la ragione, la logica, il linguaggio, il senso del genere umano. Aristotile medesimo divise le scienze naturali e fisiche, e oltranaturali che disse metafisiche o trascendentali. Ma qui appunto si ferma o si perde la ragione, se non la sollevi o la governi la rivelazione.

Restringiamoci ai problemi morali e sociali, dei quali la ragione ha l'iniziativa, ma non toccò mai il complemento nè la fine. Eccone i principali: — Havvi un Dio? ha esso creato il mondo? lo regge colla sua provvidenza? Quali relazioni tra Dio e l'uomo? Dio è indifferente, giudice inflessibile o padre misericordioso? ascolta le nostre preghiere, ha pietà delle nostre miserie? come placarlo se offeso? Se l'esilio è miserabile, quale e quanto più felice sarà la patria? e quale la via certa per conquistarla?

Avvertasi bene che da simili problemi dipendono tutte le regole direttive della vita presente, e le speranze e l'indirizzo dell'avvenire. Di qui la giustizia privata e pubblica, la moralità, l'imputabilità, i diritti e i doveri relativi, che sono i cardini della vita intellettiva, morale e giuridica. Concediamo che la ragione naturale vi ha la sua parte, ma non compiuta per il presente nè per l'avvenire. Se, ad esempio, alla virtù depressa e all'iniquità trionfante non si sovrapponga la certezza di una giustizia sovranaturale, l'uomo è derelitto nei cimenti più ardui. La virtù perde il suo balsamo e sin la ragione di essere, l'ordine morale e sociale tutto quanto si turba, si sconvolge, nè avrà più dove metter la base. Onde i liberi pensatori dei nostri giorni, se fossero conseguenti, sarebbero scapestrati e insociabili.

Le scienze fisiche o positive attendano dunque al fenomeno e all'esperienza; e faran bene sinchè non pretendano di escludere il sovranaturale del naturale. Ma rammentino che fatti ed esperienze non saranno che un'indigesta congerie, non saranno mai la scienza,

se la loro universalità, dall'intelligenza umana non sia coordinata all'intelligenza prima che li governa. Ora, l'intelligenza che regge i mondi, e conferisce, non dirò solo ai mondi, ma a due molecole la facoltà di attirarsi o di respingersi, non è dall'uomo nè dalla materia passiva e inerta: dunque è sovrumana e sovranaturale. Laplace dicendo che viaggiando ne'cieli non ha incontrato Dio, è meschino e ridicolo. Newton, di altro polso e vigore che Laplace, dall'ordine e dall'immensità de'cieli fu si compreso della grandezza di Dio, che non mai lo nominava senza piegare il capo alla sua maestà. E così tutti i grandi intelletti dal naturale furono condotti al sovranaturale, e videro che la scienza non si termina nè s'incorona senza la fede. I giganti della scienza fermamente credettero al mondo sovrasensibile e sovranaturale: a certe farfalle accademiche, le quali assaggiarono un fiore, od una fibra umana, o anche il teschio di un animale, era riservato di trovare il pensiero, l'anima, Dio stesso nella molecola.

La scienza è dunque libera nei termini della natura: ma come il senso si giova del telescopio e del microscopio, così l'intelletto si perfeziona col telescopio della fede nelle ragioni immense che sovrastanno alla natura. Se la « Teorica del sovranaturale » profondamente meditata da Vincenzo Gioberti, non fosse pane duro a denti infantili, diremmo ai pretesi liberi pensatori: Leggetela. Ma a loro e ad altri non sarà inutile ricordarne almeno le tre parti. « 1° Convenienza della religione rivelata colla mente umana; 2° Convenzione della religione rivelata colla civiltà in generale; 3° Convenienza della religione rivelata col progresso civile delle nazioni ». E mettiamo pegno che tutti i cervelli dei liberi pensatori non pesano un capello di Vincenzo Gioberti.

Levata via la prima ripugnanza che si pretendeva della scienza colla fede, leveremo la seconda che si suppone fra il cattolicismo e la libertà dei culti.

Dichiariamo il senso della proposizione. Libertà dei culti vuol dire: 1° che tutti i culti, anche contradicenti, siano eguali avanti alla ragione e a Dio? 2° Vuol dire che ogni uomo è libero di eleggersi il culto più conforme non già alle sue convinzioni, ma alle sue passioni? 3° Vuol dire che lo Stato non possa mai concedere, ed il cattolico non mai accettare la libertà legale dei culti?

Al solo enunciarsi, il primo ed il secondo senso si manifestano assurdi. Assurdo il primo, perchè assurdità è che il sì e il NO siano veri ad un tempo e nel soggetto medesimo. Per esempio che Cristo

sia Dio, come afferma il cristiano; e non sia Dio, come nega il giudeo ed il musulmano. Assurdo il secondo, che suppone l'uomo libero di conformar la sua religione al piacevole e non al giusto. Solo il terzo senso può venire in discussione.

Fermo adunque che per la libertà dei culti non immorali, e principalmente dei culti cristiani e dell'ebraico che fu preparazione al culto cristiano, non si emette un giudizio dottrinale sulla verità e natura dei culti, ma solo vien permesso l'esercizio di quelli, ed a chi li professa l'indistinta partecipazione ai diritti cittadini; ciò premesso e fermamente stabilito, ecco la *pratica* e la *dottrina* cattolica sopra questo punto. La pratica o la storia si può ripartire in tre epoche.

Epoca prima — Libertà di adorar Dio, secondo coscienza, fu la prima parola dei cristiani, e le relazioni civili e sin di famiglia correvano pacifiche tra cristiani e pagani. Sante matrone vivevano di concordia con mariti pagani e, secondo l'avviso dell'Apostolo, non raramente la donna fedele santificava il marito infedele. Società difettuosa e di transizione certamente, perchè tutto aspira all'unità, ed alla suprema che è la concordia nel vero; ma il cristianesimo vi aspirava per la via dell'intelletto e della volontà. Non è poi giusto il dire che il cristianesimo di perseguitato divenisse persecutore. Quei martiri chi gli ha mai veduti? La requisitoria di S. Ambrogio contro l'altare della Vittoria, colpiva un monumento già inaridito e d'infamia al Senato in gran parte cristiano; nè perciò era negata la libertà al culto pagano. Crescenti immoralità di sacrifizi, di divinazioni, di prostituzioni, avevano sollecitata la graduale repressione delle leggi Teodosiane. Quel baccanale osceno e barbaro doveva scomparire alla luce della civiltà cristiana. Dall'Oriente poi e dall'Occidente, a buon diritto si cacciava il gnosticismo, sentina d'immoralità peggior della pagana. Ma non s'imponeva la fede; e San Gregorio magno e altri papi difesero le persone degli Ebrei da vessazioni quasi universali, e verso la sinagoga ed il culto giudaico furono tolleranti e umani.

Alla civiltà non dovrebbe dispiacere che nel medio evo — epoca seconda — tutta l'Europa fosse cristiana: via unica e providenziale di espugnar quelle barbare genti, iniziandole a civile e fraterna carità. Piuttosto dispiacerà la legge che diceva l'eresia delitto di stato. Ma a quei popoli tanto bisognevoli di fede, di giustizia e di unità, chi negherà il diritto di gittare il fondamento giuridico nella più alta giustizia che è la professione cristiana, giustizia veneranda ai popoli

ed al re? Aggiungi che le eresie del medio evo, oltre alla religione, assalivano principii morali e sociali; la famiglia e la proprietà. L'inquisizione, opera comune dello Stato e della Chiesa, era contro il comunismo degli Albigesi, una sociale necessità; ma l'inquisizione spagnolesca, i cui lunghi orrori però, dice il Balmes, non eguagliarono i brevissimi delle rivoluzioni, era un portato dell'assolutismo politico, prevalente e aspirante a dominare lo Stato e la Chiesa senza freno nè limite. Immaginare la libertà legale dei culti, in quella pienezza di assolutismo era impossibile; nè conveniva di rompere quel solo diritto comune alle nazioni, e ancora temibile all'onnipotenza dei governi.

E la Chiesa che faceva in quel tempo? Nel governo della Chiesa, come in ogni altro governo, è di somma ragione il distinguere i fatti particolari della massima e dello spirito generale. In massima la Chiesa si conteneva nel richiedere dai battezzati l'osservanza delle promesse, e nel punire chi le violasse pubblicamente; i non battezzati, come i giudei, perchè fuori della sua giurisdizione, lasciava liberi. Degli abusi non sono responsabili le istituzioni, le quali si giudicano al paragone; e al paragone di quei tempi e di altri governi, è almeno certissimo che la Chiesa fu allora la più liberale delle istituzioni, e la meno ingombra di abusi. Questa l'epoca seconda, che per la Riforma si volgeva nella terza.

La pretesa Riforma, rompendo l'unità cattolica, costituiva un fatto storico per cui l'eresia cessava di essere delitto politico. La necessità di riconoscere civilmente il nuovo culto, nasceva da quel punto; non però nasceva allora la libertà dei culti. Notiamo di volo il procedere diverso delle due parti. Che la Chiesa si opponesse a quel repentino e violento dissolversi e naufragare della costituzione europea; a quell'imperversare di sette, la più parte immorali e incivili sino ai ferocissimi anabattisti; a quel mercato che recava alle mani e all'arbitrio dei principi le proprietà e gli spiriti; chi vorrà incolparla? Ella non ripugnava alla riforma della casa, ma al turbine che la schiantava dai fondamenti. Al contrario della Chiesa, che facevano i protestanti? Essi che, negando il libero arbitrio, avevano introdotto il fatalismo nelle anime, essi inducevano ancora il fatalismo nello Stato. Essi proclamavano la tirannica sentenza che faceva *il sovrano del territorio egualmente sovrano e arbitro delle anime;* trinciavano alla turca, e soffocavano nei vinti ogni alito di libertà religiosa. Ferocissime le leggi d'Inghilterra, di Svezia e d'altrove. Fecero i protestanti più e peggio di quanto fa ora la Russia. Tre

secoli di schiavitù religiosa furono l'opera del protestantismo, come del pagano cesarismo. Le guerre di religione non sono imputabili alla religione; e i dilettanti di libertà e dell'umanità, prima di sentenziare i cattolici, dovrebbero tirare i conti del dato e del ricevuto. Ed infine se le nazioni di culto misto vivono ora a concordia civile, tale eguaglianza di giustizia era l'antica voce, non delle sètte, ma del cattolicismo.

Sin qui la pratica ovvero la storia: raccogliamo ora i punti della dottrina cattolica.

1° La ragione naturale e cristiana giudica un bene *assoluto* l'unità libera, spontanea, concorde nel vero culto: donde consegue la comune fede, la morale comune, la comune giustizia, ed il comune diritto religioso, potissimo di tutti i diritti per conseguire la concordia della azione e della famiglia. Stimo poi, per le contrarie ragioni, un bene non assoluto, ma *relativo* ai tempi e alle circostanze la libertà dei culti. E per conseguente, dovere universale l'aspirare a quella unità, come bene assoluto del genere umano; non romperla leggermente dove ella esiste; e per legittima via promoverla dove ella non sia.

2° La Chiesa non mai riconobbe in sè, nè in verun potere del mondo, la facoltà di costringere alla fede, risiedente nell' intimo sacrario dell'anima, ed i cui fattori sono la convinzione dell'intelletto, e il libero e pio assenso della volontà.

3° La tolleranza civile dei culti era, tre secoli prima del protestantismo, insegnata da S. Tommaso ad ogni forma di governo ecclesiastico o civile: « Il governo umano deriva dal divino e deve imitarlo. E Dio, quantunque somma potenza e bontà, mali che egli potrebbe evitare li tollera tuttavia, o per maggiori beni da conseguire, o per maggiori mali da evitare (2ª 2°, q. 10 a 11). » Maggior bene dice la conversione degli infedeli per la via della tolleranza e della carità; maggior male, le discordie sociali. Simili beni e mali danno ragione di quel bene *relativo* che sopra abbiamo accennato.

4° Sanzionata la libertà dei culti, lo stato ha il dovere di mantenerla e tutelarla; a ciò solo si estende, dove esista, un ministero dei culti; non mai di reggerli a modo della caserma, come piace alla Russia, e non è guari, piaceva alla Prussia. Proclamare la libertà dei culti, ed escluderli dall'educazione, spogliarli, sopprimerne le fruttifere istituzioni, favorire o non vendicar le offese ai culti legali e alla coscienza dei cittadini, è la più vigliacca e la suprema delle irrisioni.

5° Tollerar culti immorali o la fonte delle immoralità, l'ateismo, da cui tutte le altre derivano, è contro la ragion naturale, divina e sociale.

Da questi principii, due conseguenze. La prima è che si può col cattolicismo avere in ogni tempo pace sincera e civile; nè ha pericolo che nelle presenti legislazioni rinverdiscano le leggi eccezionali di altre età. La seconda che il cattolicismo non si gloria delle tenebre nè del privilegio, non teme le discussioni libere, ragionevoli e sapienti, ma spera il trionfo della verità, come nei primi tempi del cristianesimo.

Dunque il cattolicismo nè per la sua fede ripugna alla scienza, nè per il suo culto menomamente osta alla concordia della società civile, in qualunque forma di ragionevole politica quella si voglia costituire. — Ma se così è, donde il fiero antagonismo tra cattolici e liberali, tra la Chiesa stessa e le forme politiche della società moderna? — Ecco il terzo nodo della questione proposta.

Risponde alla domanda il coltissimo Alberto di Broglie colla scrittura intitolata *le Christianisme et la Société française*, nella *Revue des deux mondes*, 1 févr. 1869. E prima rimoviamo una difficoltà. Gli amori gretti e pervicaci dell'antico o del nuovo, la falsa sapienza, l'orgoglio e l'intolleranza dei partiti, non sono imputabili alla libertà nè al cattolicismo. Dire poi questo, perchè dommatico, inconciliabile coi progressi lodevoli e sinceri della nostra età, o di qualunque altra avvenire, è una follia ripugnante alle ragione, all'osservazione e alla storia.

E di vero, ragiona il duca di Broglie, e noi traduciamo: « Da diciotto e oramai da diciannove secoli, il cristianesimo esiste e la Chiesa ne fu l'interprete. Evidentemente il mondo camminò, e ne mostra profonda la traccia. Da Nerone a Costantino, da Costantino a Carlomagno, da Carlomagno a Carlo V, da Carlo V a Luigi XIV, da Luigi XIV all'89, qual movimento continuo, se non sempre progressivo! E non mai il cristianesimo perdè lena in questo corso, nè mai si lasciò sopravanzare dall'impulso che precipitava gl'imperi e le istituzioni. A ciascuna delle fasi, a ciascuna delle stazioni del grande svolgimento di questa civiltà europea, il cristianesimo non si trovò indietro, ma a fianco, ed ancora avanti alla società, talvolta perseguitato, non mai vinto, sofferente e sempre benefaciente, come il sole che sembra tener dietro al movimento della terra e ne è il dominatore.

« Il cristianesimo, continua il Broglie, si prestò alle costituzioni

più diverse, con una flessibilità che fa l'ammirazione della storia, fedele al vecchio impero sino alla sua caduta, consigliere delle sovranità barbare, feudale con S. Luigi, monarchico a Versailles. Niente in lui che rassomigliasse alla rigida immobilità delle petrificate religioni dell'alto Oriente, delle quali una casta ereditaria custodisce in un rimoto angolo del mondo i simboli senza vita. Che importa il dogma immutabile, se questo, conforme agli eterni sentimenti dell'umanità, sa in un tempo accomodarsi a' suoi bisogni passeggieri, e quasi diresti sino a' suoi capricci? Le leggi della natura sono pure uniformi, e la nostra intelligenza gira ella stessa in limitate categorie le sue idee. E tuttavia nel seno di queste norme invariabili e di mezzi determinati e costanti, sviluppasi tutta la varietà e la ricchezza dell'attività umana, grandeggiano tutte le invenzioni della scienza, i capilavori dell'arte e del genio. Il dogma cristiano è della stessa origine e del medesimo taglio che le leggi primordiali dell'intelligenza e dell'universo. Come quelle, esso piega ai cambiamenti della superficie nelle cose, mentre esso dura immobile nella profondità dell'essere dove risiede. Questa prova di flessibilità e di larghezza, dopo averla fatta nel tempo, esso la mostra ancora nello spazio, avendo ripiene tutte le età e occupato il mondo di sè medesimo. Dal Canadà sino alle Indie, passando per le isole perdute dell'Oceano Pacifico, vedi cristiani e chiese cristiane viventi in pace con ogni maniera di governi e di popolazioni. Perchè dunque vi sarà una sola data, il 1789, nella quale abbia fallito questo spirito di conciliazione cristiana; e una sola società, cioè la francese colle derivate, sarebbe tenuta per incompatibilità d'umore a fare divorzio dal cristianesimo? »

Sin qui il de Broglie, il quale convince con nobile dimostrazione, che il cristianesimo, senza mutare la sua essenza interna, si piegò sempre nella vita civile alle sociali esigenze. Da Jurieu a Guizot, anzi dal principio alla fine, non ammise nè ammetterà fra i dogmi rivelati, i fondamentali e non fondamentali, cioè da credersi o da lasciarsi; ma ammette soggettivamente un'ignoranza invincibile e non imputabile; e l'intolleranza dell'errore non detrae punto alla tolleranza civile delle persone, alla carità, alla fraternità cittadina, alla socievolezza e cordiale convivenza cogli erranti.

Sebbene gli ostacoli proposti siano appianati, l'amplissima questione però non è tutta esaurita, e noi la proseguiremo in altro capitolo.

(continua) G. Audisio.

IL
PADRE E. D. LACORDAIRE

DELL'ORDINE DE' PREDICATORI

SUA VITA INTIMA E RELIGIOSA.

(Cont. a pag. 23 vol. XII)

CAPITOLO X.

Primi Domenicani francesi; Réquédat, Piel, Hernsheim, Besson, Jandel.

Il Padre Lacordaire fece i voti solenni nel convento della Quercia ai 12 aprile, domenica della Palme, 1840, e il giorno di Pasqua predicò a san Luigi de' Francesi in Roma. Il suo sermone cominciava così; *Abbiamo vinto! abbiamo vinto!* Quello ch'ei diceva di Cristo, capo della Chiesa, poteva dirlo altresì della sua opera. Ella era ormai piantata e viva. Quest'opera va svolgendosi, e la vita del Padre Lacordaire si allarga. Dio gli dà sin da principio cooperatori e figliuoli. Quale fu questa prima generazione? Ci sarà egli permesso di fermarci un poco a farla conoscere? Non sarà questo un ritrovare nell'opera l'arteficie, il maestro nei discepoli, l'albero nei suoi frutti? Oltre il diletto che si prova nella storia delle origini, oltre quell'olezzo di pietà, di santa poesia e di sublime sacrifizio di quei primi fiori scelti dalla mano di Dio, che si respira solo in esso, non è senza importanza il conoscere come cotale opera si formasse, quali uomini vi fossero chiamati i primi, qual motivo ve li conducesse, com'ei comprendessero la loro missione, l'amassero e vi si consacrassero. Ei furono pochi di numero; ma che fiore d'intelligenza, d'indole e di annegazione! Il Padre Lacordaire ne esprimeva con rapimento la sua gioia e la sua riconoscenza a Dio. Noi non saremo impacciati a parlarne; poichè dei cinque che primi vennero a lui, tutti, da uno infuori, sono morti; ed erano Fr. Réquédat, Fr. Piel, il Padre Hernsheim, il Padre Besson e il reverendissimo Padre Jandel, che sopravvive agli altri e governa tutto l' Ordine.

Il primo gia'l conosciamo: sappiamo quant'affezione avesse pel Réquédat il Padre Lacordaire; ma non sappiamo ancora quanto costui ne fosse degno. Il Padre Lacordaire disse già di sè medesimo: « Prima di amare Dio avevo amato la gloria e nient'altro ». Del Réquédat possiamo dire: « Prima d'amar Dio egli aveva amato la Francia, e non altro ». In lui l'amor della patria era una passione, una specie di culto. Voleva la Francia grande, libera, felice e la prima in tutto. In questa passione erano assorte tutte le sue facoltà; e dinanzi a quest'amore esclusivo, che'l rendeva folle e nol lasciava fermarsi in altro, la sua personalità spariva. Ei non conobbe per sè medesimo nè ambizione, nè gloria, nè seduzione dei sensi. Questa febbre di amor patrio può oggidì parere bizzarra ed anche un po'stravagante; la è di fatto una malattia onde i giovani dei tempi nostri sono generalmente guariti; ma allora era una cosa grave e da non prendersi a beffe; la non fu, se si vuole, che un'effervescenza di cuori giovani e generosi, ma salutare a molti, innocua a tutti, e in sostanza più sana della nostra presente ignavia e freddezza. Il Réquédat, colto d'ingegno, provveduto dalla sua famiglia di tutti quei mezzi che poteano condurlo a buon termine, non seppe darsi da senno ad alcuna professione. Ei non trovava cosa che rispondesse al concetto della sua religione politica. Intanto studiava le controversie sociali, massime quelle risguardanti il miglioramento delle plebi sofferenti, e ne applicava le teoriche a modo suo, votando la propria borsa a soccorso delle altrui distrette. Di tutto l'oro onde eragli largo il padre perchè l'adoperasse a decoro del suo grado e ad appagamento dai suoi gusti, ei non serbava per sè che lo stretto necessario, vivendo alla spartana e vestendo abiti comprati da rivenduglioli, e tutto il rimanente andava ai poveri. In sostanza tutto il segreto di così strana natura stava in questo: era un'anima appassionata di annegazione di sè in quel modo che altri sono di egoismo. Amare era sua vita, ma amare per darsi anzi che per ricevere; dare sè stesso sempre e a quanti più poteva era il suo unico pensiero, il suo struggimento, il suo martirio. Solo questo era cote alla sua passione per la patria. Dalla quale ei voleva bandire ad ogni costo qualunque cagione di turbamento e d'infelicità, e farne una gran famiglia di fratelli. La era certamente un'illusione, ma illusione di un cuor generoso, che gli fece meritare due grazie: l'una di conoscere ben presto una passione più nobile, quella cioè di salvare delle anime; e l'altra, grazia anche più rara, di conservarsi puro anche in mezzo alle più contagiose seduzioni.

Votato all'ardente ricerca del bene, e da questo nobile amore signoreggiato, non ebbe tempo a vedere il male, e questo giovane di vent'anni, ricco, bello, donno di sè e della sua libertà, potrà porsi ginocchioni appiè d'un sacerdote e aprirgli l'anima sua, senza avere a scoprirgli pur una di quelle precoci sozzure che sono l'iniquo tributo levato anzi tempo dai sensi ribelli sulle primizie della vita.

Ipolito Réquédat nato a Nantes nel 1819 da una famiglia arricchita nei traffici, già a diciott'anni faceva parte d'una brigata di giovani gravi e entusiasti, i quali discutevano sui più alti problemi di filosofia e di religione. San Tommaso d'Aquino era il loro oracolo, qualche volta impugnato, ma sempre trionfante. — *Come San Tommaso intendesse il progresso.* — *Quali fossero le idee e i principii di San Tommaso sul diritto naturale,* — *sulla sovranità?* Tali erano le tesi più in voga in quel crocchio di giovani. Il Réquédat non avea la parte meno operosa in queste dissertazioni scritte, in queste animate disquisizioni onde giudice e dottore era un valentuomo italiano, cattolico ardente, grande conoscitore della *Somma*, come non si è più ormai se non oltramonti, e crudo senza misura contro gli imprudenti contradditori del grande maestro domenicano. E appunto in quel crocchio il Réquédat conobbe il Piel, il quale dovea essere il primo a seguitarlo sotto l'abito di Frate predicatore e il primo altresì a raggiungerlo in cielo.

Il Piel avea sortiti i natali a Liseux nel 1808. Dopo assaggiate varie professioni e non preso amore a veruna, sui ventiquattr'anni ad un tratto dichiara a suo padre essere sua ferma volontà di farsi architetto. Alle obiezioni del padre risponde: « O sarò architetto, o nulla. » La era una vera vocazione. Avendo ricevuto non so donde la sacra fiamma del genio artistico, egli, anima energica, si pone coll'arco dell'osso al lavoro, e ad onta dell'età e della sua predilezione per lo stile gotico, allora assai poco in onore, giunge presto a rendersi tra i suoi emuli rinomato e chiaro.

Chiamato a Nantes da un curato di quella città per edificarvi una Chiesa gotica, fa che 'l suo progetto prevalga su quello d'un suo competitore, spuntandola contra le opposizioni locali, le preoccupazioni amministrative e il partito preso dai giudici. Ei passa colà un anno, usando sovente col suo nuovo amico, lavorando con lui, e preparandosi da parte sua con profondo studio dell'arte cristiana all'alta missione cui gli parea d'esser chiamato. « Ecco, scriveva egli in quel tempo, ecco presso a poco la vita che meno. Oltre il mio progetto e la mia fabbrica, faccio molti articoli per l'Enciclo-

pedia. Ne ho preparato una sul Vitruvio che manderò in breve al mio caro *Europeo* (1). Ho intelaiato un altro lavoro sui numeri impari dell'antico Testamento, che mi verrà a taglio più tardi per la simbolica dei numeri di tutte le antiche tradizioni, e mi sarà scala a svelare uno dei misteri tuttora ascosi della sintesi delle cattedrali gotiche. Per non perdere l'uso di scrivere getto in carta tutti i pensieri buoni che mi vengono. Per esercizio di scrivere traduco talvolta dal latino in francese, e dall'italiano in latino. Sono discussioni d'Origene tradotte dal greco per Ruffino, il quale ci lasciò eziandio alcune vite dei Padri del deserto; e quanto all'idioma italiano, sono strofe del *Purgatorio* o del *Paradiso* di Dante. Ecco su per giù come spendo il mio tempo (2). »

I due amici in questo ridestamento d'idee cristiane e in questi studi gravi avvicinavansi alla piena luce, ma non v'erano ancora arrivati. Ei dicevansi cattolici e ne menavano vanto; ma dentro da sè e dinanzi alla loro coscienza sentivano una voce che diceva loro esservi un altro passo da fare. Il Réquédat, stracco delle teoriche, cercava l'azione, e il Piel, meno virtuoso, pensava semplicemente a convertirsi. « Com'è difficile, diceva il Réquédat, scegliere una specialità oggidì che l'avvenire ci si porge sì oscuro! E nondimeno senza uno scopo speciale non si fa nulla di buono. Me ne convinco ogni dì davantaggio, perchè alla domanda che mi faccio la sera: *Oggi c'hai tu fatto?* non trovo altra risposta che questa: *Nulla, o quasi nulla.* Quanto al Piel, ecco i sentimenti che a lui ispirava l'esempio dell'amico, e di qual tempra fosse quell'anima e quell'indole. Egli scriveva da Nantes a suo padre dopo certi rovesci di fortuna: « Noi non saremo mai ricchi, tanto meglio; avremo doveri meno gravi da compiere, giacchè sarà più domandato a cui ha ricevuto di più. Ma abbiamo in noi un tesoro che nè pure i più prodighi ponno esaurire, intendo dire la carità, e non quella sola che nutre e veste, ma quella altresì che ammaestra, guida e consola; quella carità cristiana che aggrandisce e nobilita l'anima, che gli atti di semplicità rende preziosi e impedisce alle facoltà intellettuali d'isterilire o di dare in errori e in pazzie. Desidero che noi diveniamo ricchi di siffatto tesoro, e il resto ne verrà dato per giunta. Prego Dio che dia salute a tutti voi, e vi benedica come voi l'amate; Ei vi conceda la dolcezza della pazienza e la fermezza della volontà. Se dopo le

(1) Giornale della scuola di Buchez.

(2) *Notice sur Piel* par Am. Teysser, Paris Débecourt, 1843

gioie dell' innocenza, hanno appo Lui ancora un prezzo le lagrime del pentimento, se Ei vuole ascoltare un uomo il quale anche quando fu più colpevole, non fu mai cattivo, mi esaudirà, poichè la mia preghiera esce da un cuore contrito e umiliato (1). » Il giorno della completa riconciliazione con Dio era sul giungere.

Nel 1838 i due amici sono a Parigi. Ei non si lasciano più; conciossiacchè hanno i medesimi pensieri, il medesimo fine, le medesime aspirazioni. Quantunque il Piel fosse d' un' intelligenza più possente e quasi nato pel comando, pure soggiaceva senza contrasto alla dolce influenza del Réquédat, cuore più tenero e più generoso. Il Piel avea preso stanza rimpetto alla chiesa di Nostra Donna per avere sempre sotto gli occhi quel capo lavoro di tempi riputati barbari: ei lo conosceva a menadito e se n' era costituito difensore, denunziando prontamente all' autorità quelle scene di deturpamento ond' egli era giornalmente testimone. Avrebbe potuto fermarsi ancor lungo tempo ad ammirare il magistero dell' esterna struttura di quest' edifizio, senza pensare a prender posto dentro di esso tra i fedeli, se il suo amico non gliene avesse dato l' esempio. Il Réquédat fu il primo a riconoscere come il miglior modo di far dei buoni proseliti era di sottomettersi in tutto alla Chiesa, e come non bastava comperare a centinaia dei vangeli e distribuirgli a chiunque gli capitasse davanti, o richiamare alle semplici nozioni del catechismo que' suoi amici i quali perdevansi dietro le vane teoriche d' uno spiritualismo platonico; ma era mestieri altresì mettere in pratica quanto dal catechismo viene insegnato. Un giorno pertanto egli entra in Santo Stefano del Monte, e viste delle femmine intorno ad un confessionario, s' inginocchia e aspetta egli pure la sua volta. Venuta questa, il sacerdote sentendo questo giovane, dopo la prima comunione non più confessatosi, rendersi in colpa d' aver voluto molto male a tutti i nemici della Francia e rispondere negativamente a tutte le altre sue domande, entrato in dubbio della sincerità di lui ricusò di assolverlo; e ci vollero molte prove prima ch' ei venisse a riconoscere il maraviglioso candore di quest' anima eletta e qual perla Dio gli avesse recato alle mani.

Sotto l' azione della grazia divina questo cuore, diggià si generoso, maggiormente dilatossi. Il suo amor patrio si purifica: « Mio Dio, diceva egli, fate, ve ne prego, che la nazione francese attui liberamente la vostra parola e ch' io abbia parte a cotale attuazione.

(1) *Notice sur Piel*, p. 37.

Rendetemi umile, caritatevole, casto, operoso e paziente. » E alla santissima Vergine diceva: « Ottenetemi la grazia di chiarire la mia vocazione e di conoscere la via di fare il maggior bene possibile, di condurre più anime alla Chiesa, e di essere più casto, più umile, caritatevole, attivo e paziente. » Aveva scritte queste preghiere sendo tuttora al secolo, e recitavale ogni giorno. Avrebbe voluto che tutti i suoi amici seguitassero il suo esempio e fossero pur partecipi della sua letizia. « Se si trattasse di logica, egli scriveva, la debolezza dei loro argomenti mi farebbe credere poco lontano questo bel giorno. Ma no, umiltà ci vuole: l'individuo dee piegare il capo dinanzi a quella società cui furono promessi sino alla fine dei secoli i divini aiuti; e qui sta il punto. Il Piel fu il primo a seguitare il suo amico. Il dì ch' ei si comunicò, sua sorella scrisse al loro padre: « Che giorno, mio caro padre! e quanto sono buoni tutti coloro che lo seguitano! Se tu vedessi con qual passo egli cammina nella via della perfezione! »

Era sulla fine del 1838. Il Lacordaire tornava di Roma con la certezza che tutti colà erano favorevoli al suo progetto. Se ne parlava a Parigi, e non essendo per anco apparsa la *Memoria*, rimaneva libero il campo alla interpetrazione. Ma niuno accolse con tanto ardore quella idea, quanto i due giovani convertiti e il crocchio dei loro amici. Fu deputato il Réquédat a visitare l'abate Lacordaire e a sentire da lui qual fosse in sostanza il suo pensiero. La spiegazione fu pronta, e anche la conclusione non si fece aspettare. L'abate Lacordaire espose i suoi intendimenti. La Chiesa, la Francia, l'apostolato, mercè la predicazione e forse anche il martirio, tutte queste parole passavano come dardi infiammati dal cuore del sacerdote in quello ardente del neofito; pel quale l'ambita *specialità* era trovata e con essa in breve il riempimento della sua vita. Ei si prostrò appiè del suo nuovo maestro, pregandolo ad accoglierlo in suo primo figliuolo. Quello che passasse allora nell'anima del nuovo patriarca, che fossero quegli abbracciamenti, quelle benedette e feconde lagrime di gioia, quell'incontro di due anime nate per intendersi l'una l'altra, è più facile indovinarlo che descriverlo.

Il Réquédat ritornò tutto lieto ai suoi amici per annunziar loro che partiva coll'abate Lacordaire. Niuno ne rimase sorpreso o fè prova di distornerlo. Quella vocazione così improvvisa non destò alcun dubbio in coloro che 'l conoscevano; chè anzi tutti ne lo felicitarono e gli diedero animo, consolandosi di sua partenza col pensiero di rivederlo presto in mezzo a loro sotto l'abito di frate

predicatore. Quanto al Piel, ei soggiacque anche questa fiata all'irresistibile attraimento del suo affascinatore, ed ebbe allora il primo baleno di sua vocazione. Ma cotale attrazione, ove potea avere troppo larga parte l'amicizia, volea essere maturata con il tempo e la riflessione, e fu deciso ch'egli aspetterebbe un ordine più formale dal cielo e dall'Italia. Nel partire il Réquédat gli disse: *Tra un anno, Fra Piel, ti aspetto novizio.*

Alcuni giorni dopo la separazione il Piel scriveva: « Siamo ancora tutti tristi della partenza del nostro migliore amico. Se aveste veduto con quanta semplicità ei fece tutto che Dio gli domandava, vi sareste di subito voi pure convinto al pari di noi della verità di sua vocazione, e sareste rimasto tocco così come noi del candore con cui la seguiva. Fra i veri amici che qui s'era fatti non una voce si levò a rattenerlo, nè ci fu un solo tra quei che l'amavano com'ei merita, che a vederlo partire non rompesse in pianto.... Bella cosa per noi avere un amico che sopra tutte cose dopo Dio ama la Francia, e che questo amico sia locato in un posto dove non gli manchi mai la luce!.... Sono partiti in tre per un viaggio che prego Dio di benedire. Io non gli ho lasciati se non nell'ultimo momento. Ci abbracciammo ancora una volta e poi ci siamo divisi. Deh! ritornino presto! »

L'anima generosa del Piel restò profondamente commossa dalla risoluzione del suo amico. Sebbene ei nulla cangiasse nella sua vita d'architetto, pure i suoi pensieri e i suoi sguardi erano volti all'Italia. Parlava spesso agli amici della sua intenzione di seguitare il Réquédat. A prepararvisi ei prese ad ascoltare ogni giorno la messa, a confessarsi ogni settimana e a porre ogni studio nel correggere l'asprezza naturale della sua indole.

I due religiosi francesi della Quercia nol lasciavano punto in ozio. Il padre Lacordaire, cinto in Roma da giovani artisti francesi e cattolici, avea avuto il pensiero di cominciare da loro il suo apostolato domenicano, e di ribadire in loro i principii religiosi ed artistici per via di aggregazione. Fu eretta una prima confraternita di San Giovanni Evangelista, e il padre Lacordaire dalla sua cella di novizio ne compilò gli statuti. Il primo articolo stabiliva: « Scopo della confraternita di San Giovanni Evangelitsa è la santificazione dell'arte e degli artisti per mezzo della fede cattolica, e la propagazione della fede cattolica per opera dell'arte e degli artisti. » Il Piel ebbe incarico di recare ad atto questo medesimo pensiero in Parigi, e fu nominato primo priore di San Giovanni Evangelista. Il Réquédat, sotto l'abito religioso tutto infiammato di desiderio di

ben fare, stimolava lo zèlo di lui con frequenti lettere. Nulla meglio di questa corrispondenza dipinge quell'anima incesa egualmente dalla fiamma della contemplazione e da quella dell'azione, ed essa porge inoltre nuove e preziose notizie sulle origini domenicane. Per questa doppia ragione noi ne addurremo qualche estratto, e così comprenderemo meglio quali speranze il P. Lacordaire avesse fondate su questo giovane ventenne, e quale indicibile rammarico gli lasciasse nell'animo la prematura morte di lui.

Due giorni prima di prender l'abito egli scrive di Roma al suo diletto fratello Piel:

Roma, 7 aprile 1839, dal convento della Minerva.

« Tra due giorni porteremo per la prima volta la bianca veste dell'innocenza e il nero mantello della penitenza. Ove le mie preghiere vengano esaudite, splenderà anche per te, mio caro fratello, questo gran giorno, e noi potremo allora sotto la regola e l'abito di san Domenico continuare quella fraternità che dopo d'essermi costata tante lagrime, mi ha lasciate le più dolci rimembranze. Il frate predicatore conserva il nome di famiglia e prende un nuovo protettore fra i santi dell'Ordine. Noi abbiamo dovuto scegliere tra i quattro santi maggiori: san Domenico, san Pietro da Verona, san Tommaso e san Vincenzo Ferreri. Il padre Lacordaire prese il nome di Domenico, il padre Boutaud quello di Vincenzo, ed io mi sono posto sotto la protezione di san Pietro. Quando presi questo nome, io sapeva soltanto la fine della vita di questo santo, di cui conosco ora qualche altra parte (1); ma una forza interna onde non sapevo rendermi conto, mi spingeva a questa scelta. Se leggerete questa vita, o penserete al capo degli apostoli e a molte altre cose che immaginerete bene senza ch'io ve lo dica, comprenderete di leggeri il perchè io abbia preso questo nome anzi che un altro. Le memorie religiose onde Roma abbonda ci sono tornate molto in acconcio per prepararci alla nostra vestizione. Non già che il lusso e la grandezza delle sue chiese mi abbagli; no, questo mi prova soltanto che Roma era ricca di bei marmi e largheggiava nello spendere per le sue chiese, e poi non ne ho ancor veduta pur una che possa farmi dimenticare Nostra Donna di Parigi. Ma ci sono tanti pii ricordi, tante sante reliquie che l'onore che loro si rende ispira fidanza. Chi

(1) « San Pietro di Verona, caduto sotto il ferro degli assassini dopo una lunga carriera apostolica, scrisse sulla terra col sangue delle sue ferite la prima parola del simbolo degli apostoli: *Credo in Dio.* » Padre Lacordaire, *Mémoire pour le retablissement en France des Frères Prêcheurs*, ch III.

prega con sincerità ama di farsi schermo dalle difficoltà del mondo con le grandi intercessioni celesti. E quali ricchezze non possiede questa città? Ella si appoggia su san Pietro e san Paolo. Una sola delle innumerevoli sue catacombe rammenta la morte di sessanta mila martiri; ma fo punto, che il tempo m'incalza.

« Qui siamo stati ben ricevuti da tutti; e il nostro progetto è generalmente veduto di buon occhio, e qualche volta con entusiasmo. Non mica che non ci abbiano tuttora ostacoli da superare; chè la Francia qui spaventa tutti, e quando si pensa alla rivoluzione ch'essa minaccia, il nostro progetto si pare favoloso; non si sa concepire come in tempi di tempesta si pensi a gettare simili fondamenti. Tutti gli occhi sono volti alla Francia, la quale è la sola nazione che dia pensiero, avendo ella lasciato qua rimembranze così dolorose, che ad ogni suo piccolo moto pare già di veder qui i suoi soldati bravi sì ma irreligiosi. Rispetto a noi ci vengono difficoltà anche dal considerare il governo francese come assoluto. Arrógete a tutto questo talune inimicizie così francesi come italiane, che sebbene coperte, non perciò sono meno reali. Ma che valgono mai tutti questi ostacoli se li poniamo in bilancia con tutti gli aiuti che debbono venire e dalla speciale benedizione cui ne ha dato il Santo Padre nell'udienza di giovedì scorso, e dalle preghiere di tutti i nostri amici italiani e francesi, religiosi e secolari; se li poniamo a paraggio colla nostra sincerità e finalmente con le domande che non ci ristiamo mai di indirizzare a Dio, affinchè accordi ai nostri nemici tutte le grazie spirituali e temporali che sieno utili alla loro salute? Pregate, cari amici, anche per loro; perchè ei sono più da compatire che non siamo noi. Finalmente martedì prenderemo l'abito, e fra un anno, la Dio mercè, rivedremo la Francia.

« Ai Domenicani apresi un bell'avvenire. Essi sono già nella Russia, a Pietroburgo, dove hanno una parrocchia che passa tremila anime; nella Turchia, a Costantinopoli; nell' Irlanda, nell'Inghilterra, nel Belgio e nella Polonia. Sonosi testè ristabiliti in Olanda. È cessata verso di loro la ripugnanza dell' Imperatore d' Austria, sicchè in breve essi fermeranno stanza a Milano, e domani, mentre tre francesi in nome della loro patria prenderanno l'abito di frati predicatori, si aprirà un convento di Domenicani a Venezia.

« Vi ho già detto, averci il Santo Padre conceduta un'udienza particolare, nella quale ci ha ricevuti tutti, ma precipuamente il Padre Lacordaire, con grande affetto. Stamane il Padre generale è andato a parlargli della nostra vestizione, e il Papa gli ha risposto:

« Gli è un bello e nobile progetto; vadano avanti. » Anche i Cardinali hanno ricevuto benissimo il Padre Lacordaire, e uno di loro debbe offerire il santo sacrifizio pel nostro progetto. Quello che forse vi recherà maggior maraviglia, è l'amicizia che ci mostrano gli Ordini religiosi. I Benedettini ci dicono di aver sempre amato l'Ordine dei Frati Predicatori sopra tutti gli altri dopo il loro. I Francescani si piacciono di ricordarci l'incontro di san Domenico e di san Francesco. Siamo andati a visitare il Padre generale de' Gesuiti, il quale ci ha accolti con somma benevolenza e ci ha raccontato la futura unione dei Domenicani e dei Gesuiti predetta da Santa Macrina di Spagna. Preghiamo dunque, e sia fatta la santa volontà di Dio.

« Il Padre Lacordaire disse una gran verità quando accordò ai Domenicani molta parte del carattere francese. Se vedeste tutti questi buoni padri della Minerva, li prendereste per tanti francesi. Sono tutti più o meno pieni d'entusiasmo pel nostro progetto, e molti avrebbero di grazia di poter consacrare la loro vita al ristoramento dell'Ordine in Francia. Avvi tra loro somma franchezza, e i fratelli conversi sono trattati con grande amicizia e uguaglianza. Tutto questo è cosa francese; gloriamocene, perchè la è anche cosa cattolica, e noi dobbiamo renderla universale. Non avvisaste però che che se mi reputo a gloria di esser francese, sia questo un sentimento inconsiderato di nazionalità. Oh! no, gli è come cattolico ch'io riguardo la mia patria quale prima e più grande nazione. E tengo i francesi essere i primi cattolici, perchè credo che Dio nel concedere le sue grazie miri più al fervore che alla copia delle preghiere e più conceda agli slanci del cuore che ad orazioni di abito. In Piemonte, in Lombardia, di corto in Italia le chiese sono molto più frequentate, molto più lunghe le preghiere, gli esercizi religiosi molto più numerosi che in Francia; ma questa religione d'abito rende tanta somiglianza con lo stato religioso della Francia prima del 1789, che dà forte a dubitare non forse la Provvidenza abbia riserbati questi paesi a rivolture simili a quelle che sconvolsero il nostro. Non già che si debba esser assoluti e ricisi nei nostri giudizi; ci sono senza manco in tutti i paesi dei buoni e santi cattolici, ed anche in gran numero; e nè pure è da prestar fede a quelli scandoli del clero romano che sono in bocca di tutti e che tutti bevono alla grossa, ma che occhio umano non ha mai veduti. Mai no; voglio dire soltanto che in Francia niuno si crede buon cattolico se e come membro della Chiesa, e come membro della nazione e come membro della famiglia non segue il vangelo; laddove in altri paesi

spesso uno credesi buon cattolico, perchè usa alla chiesa, benchè non diasi pensiero alcuno di conformare agli insegnameuti di leì le sue relazioni esterne.

« Gli artisti francesi, già da molti anni venuti in Roma, hanno reso un pessimo servigio alla patria, perpetuando nella mente di molti italiani e massime degli ecclesiastici la trista nomea di ateismo che la Francia ebbe redata dalla rivoluzione. Questa dolorosa considerazione ha condotto il P. Lacordaire a proporre al Besson, al Cabat e al Cartier di fondare in Roma una congregazione la quale intenda a sautificare ed istruire i suoi aggregati, e insieme insieme sia documento che la Francia ha dei figliuoli conoscitori del simbolo degli Apostoli. A voi è noto il Besson, la sua bontà, la sua annegazione; il Cabat è un pittore amico del Padre Lacordaire e di quanti hanno dimestichezza con lui. Ei vive col Besson; due angioli sotto il medesimo tetto. Il signor Cartier è un giovane pittore francese, amico del Besson e del Cabat, e buon cattolico. Egli hanno accolta di buon animo la proposta, e debbono assembrarsi tutte le domeniche per ascoltare la santa messa, non più soltanto come cattolici, ma eziandio come artisti francesi. Poscia metteranno assieme un piccolo fondo comune per fondare una biblioteca e fare in oltre qualche opera di carità. È loro mente di accettare tutti gli artisti cattolici, principalmente francesi, che si presenteranno. Cotale congregazione avrà inoltre l'immenso vantaggio di offerire una numerosa e caritatevole famiglia a tutti que' poveri giovani che vengono a Roma e che nelle infermità e nelle distrette non trovavano una mano soccorritrice. Ma quest'opera, mio caro fratello, impresa da alcuni figliuoli della Francia per sua riabilitazione, non sarà completa, sino a che non abbia dei rappresentanti a Parigi. Sarebbe bene che un futuro domenicano coronasse la sua vita nel secolo con un'opera siffatta, proposta da un Padre che in breve sarà il suo e che già si piace di dirsi suo amico. Noi facciamo tal capitale della operosità vostra e degli artisti cattolici, vostri amici, che non dubitiamo del buon esito di questo progetto. Vi abbraccio da fratello.

E. Réquédat ».

« P. S. Usciamo di refettorio, dove, secondo l'uso, è stata proposta alla Comunità la nostra accettazione. Questi buoni fratelli in luogo di seguire l'antico costume di dare il loro voto, hanno voluto aspettare il nostro arrivo per fare, com'essi dicono, un'accettazione *alla francese*, e si sono messi tutti a battere le mani come tosto

ci hanno veduti. Non c'è memoria alla Minerva di simili acclamazioni. Così ne fossimo degni! Io tremo per me ».

Intanto il nome del Piel cominciava a farsi noto, e la gloria gli sorridea. I suoi articoli di critica nelle *Riviste* erano stati ammirati. Niuno andavagli innanzi nello zelo di levare in alto la sovranità delle arti, niuno più di lui sosteneva vigorosamente la tesi dell'illustre autore del *Vandalismo*. Oltre la sua chiesa di Nantes venia richiesto da varie parti di molti lavori importanti. Il signor conte di Montalembert incoraggiavalo e gli chiedea il disegno d'una chiesa per la Franca Contea. Il signor Vitet, cui il signor Guizot nel partire per l'ambasciata di Londra avealo caldamente raccomandato, gli faceva sperare per l'anno seguente la visita dei monumenti istorici, Dovea egli troncare questa gloriosa e cristiana carriera? Tornavagli egli bene postergare ogni suo impegno, interrompere i lavori incominciati, abbandonare il suo vecchio genitore che a quei primi raggi d'un po' di gloria ringiovaniva, e tutto questo per chiudersi in una cella e maritare i suoi destini a quelli d'un'opera incerta e ancor nelle fascie? Tali erano gli argomenti con cui gli amici del Piel studiavano di rattenerlo. Avutane contezza il Réquédat, gli scrisse: « Quanto alle obbiezioni che vengono fatte alla futura vostra vocazione di domenicano, elle mi paiono così deboli che niente più. Voi aveste da Dio dei talenti: ebbene! potreste voi farne uso migliore di consacrarli al loro autore? Non so poi come il compasso non possa ornare la cintura del Frate Predicatore, quand'esso colleghisi con la corona. Ma lasciamo dire gli uomini e battiamo la via additataci dal Signore. Mi pare sempre ben poco probabile ch' ei voglia separati nell'avvenire due fratelli gemelli nella fede. No, Dio non separerà due amici, i quali entrando insieme in convento non avrebbono altro timore che di amarsi troppo.

« Per me profitto dell'ombra del convento per fare quell'immenso cammino che rimane da percorrere a chiunque, uscito della Chiesa, vi rientri per via obliqua: vale a dire ritornare alla fede come un fanciullo; non prendere più il principio per le conseguenze, nè le conseguenze pel principio; non ammettere la dottrina religiosa per la sua conformità colla dottrina sociale, ma dedurre la dottrina sociale da quella religiosa; non più amare Gesù Cristo perchè amavo i poveri, ma amare i poveri perchè amo Gesù Cristo. Lavoro immenso e impossibile senza l'aiuto della grazia. Ah! amico mio, quanto è più facile dimostrare la falsità del razionalismo, che cessare al tutto di essere razionalista! Un altro vantaggio dell'anno di prova si è quello di farci

conoscere se siamo tali da perseverare nella verità in mezzo alle più pericolose circostanze, ch'è a dire nella solitudine, in balìa al nostro nemico, cioè a noi stessi. Nei contrasti, qualunque fatica l'uomo provi, ei sentesi sempre sorretto dall'azione medesima del lottare, tanto più che se ne mescola anche l'orgoglio: ma nella solitudine tutte le forze che poc'anzi tu dispiegavi contro il nemico esteriore, rivolgonsi contro te stesso, e il combattimento interiore che ne sorge è il più terribile, più pericoloso e, aggiungerò, più glorioso di tutti. Ora io intendo pienamente la necessità, sì pel civile consorzio e sì per l'uomo, dell'azione esteriore; e mi pare certo che, tranne rare eccezioni, ogni nazione o ogni uomo che non cerchi alla sua attività uno scopo esteriore è giuocoforza che cada.

« Con mio gran dolore riconosco ogni giorno quanto io sia indegno d'essere chiamato a quella vita tutta celeste che'l buon religioso può menare sulla terra. Beato è colui il quale nella magione di Dio sentesi il cuore infiammato d'amore! Beati quei momenti quando il baciare il crocifisso brucia le labbra e rende gli occhi molli di pianto! Ma anche infelici quei momenti che per manco di fede, di speranza e di carità, rimangono secchi gli occhi e fredde le labbra al toccare un segno il cui significato c'è chiuso! E perchè mai sono così frequenti per me questi sciagurati istanti (1)! »

Queste lettere, onde ne duole di non poter allegare se non qualche frammento, parvero così belle a coloro cui erano indirizzate, ch'ei vollero renderle di pubblica ragione in un giornale quotidiano. Pensate la sorpresa e il dolore dell'umile fra Pietro! Egli scrisse subito:

« Mio buon fratello Piel,

« Con nostro grande stupore abbiamo vedute sciorinate nell'*Universo religioso* le mie lettere, e vi scrivo in fretta per pregarvi in nome della nostra amicizia a troncare di presente siffatta pubblicazione. Nel corso di mia vita mi ho tante volte caricata la coscienza di giudizi temerari da non dovere ancora accrescerne il grave fardello col condannare senza riserva il partito che avete preso. Ma, consentite che lo vi dica, ho esaurite tutte le spiegazioni che credo possibili, e non ne trovo una che mi appaghi. La è infatti una ben grave determinazione quella di mandare al palio l'intimità d'una corrispondenza. Io amavo di scrivervi così alla buona come vi avrei parlato. Amavo di ricattarmi della lontananza, la quale m'impediva di stringervi fra le braccia, col versare senz'ordine e senza misura nel vostro seno tutti i

(1) La Quercia, 19 maggio, e 6 giugno 1839.

pensieri del mio, e voi avete potuto trovare una ragione talmente forte da non rispettare questa intimità! Mi avete voi dunque obliato in modo da non pensare quanto mi avrebbe personalmente contristato siffatta pubblicità? E inoltre, cosa molto più grave perchè non riguarda puramente la mia persona, avete voi considerato abbastanza che un religioso non apparteneva più a sè medesimo, e che soprattutto ei doveva obbedire ai suoi superiori, i quali Dio voglia che non abbiano ad adontarsene! Checchè ne sia, posto che il solo merito di questa pubblicazione, quello, cioè, di rendere pubblica testimonianza del come Iddio pel compimento dei suoi disegni si piace di mescolare dotti e ignoranti, l'uomo d'ingegno e il povero di spirito, il Padre Lacordaire e un Réquédat, posto che, dico, questo merito è conseguito, di grazia non affidate più una sola linea a'giornali. No, voi non sarete mai tanto crudele da togliermi la consolazione di aprirvi qualche volta il mio cuore (1). »

L'anno di noviziato toccava il termine. Rivedere la Francia, piantare la propria tenda in mezzo a Parigi, cominciare sotto l'abito di san Domenico la vita di apostolo e salvare delle anime era per Fra Pietro tale una gioia ch'ei non cercava nascondere. Ai suoi amici, i quali temevano non forse il Padre Lacordaire andasse da prima a fermare sua stanza nel Belgio dove venivagli offerta una casa, ei risponde cotali timori essere loro d'oltraggio, non doversi obliare com'ei fossero gelosi del loro titolo di Francesi, e per loro quel proverbio: *Qualunque strada conduce a Roma*, significare: *Qualunque strada mena a Parigi.* Ei li prega di far celebrare una novena di messe a santa Genoviefa pel loro felice ritorno in Francia. « Deh! abbiamo, dice loro, santa Genoviefa per noi, ed entreremo in Parigi, quand'anche ci fossero chiuse le porte ».

Erano le cose a questo punto, quando il padre Lacordaire nel febbraio del 1840 prese un partito che dovette essere un duro sacrifizio ad entrambi, ma che chiarisce la savia e prudente lentezza del nuovo religioso chiamato ad informare al vero spirito regolare la sua numerosa famiglia, Ecco come fra Pietro annunzia ad uno de'suoi amici di Parigi (2) cotale determinazione:

« Non ho dimenticato essere voi il protettore dei frati predicatori, e a questo titolo debbo farvi la seguente comunicazione: Il

(1) Quercia 6 luglio 1839.

(2) Il sig. Amedeo Teysser, il quale scrisse la *Notizia biografica* del Piel. Alla partenza del Réquédat per Roma, gli avea detto celiando: « Voi mi scriverete da Roma così: Al signor Teysser, protettore dell'Ordine di San Domenico in Francia. »

padre Lacordaire, dopo meditatovi lungamente dinanzi a Dio, ha scritto al nostro reverendissimo generale per chiedergli la grazia di rimanere, fatta la nostra professione, tre anni a Roma per ammaestrarci nella dottrina del nostro fratello san Tommaso. La è, vedete bene, una grave determinazione cotesta, ma insieme, credo poter dire, la più savia e la più lodevole pel mio amato padre Lacordaire. In primo luogo i servigi che i Domenicani debbono rendere, comecchè molteplici, ponno assommarsi in un solo che può esprimersi algebricamente così: *Roma-Parigi* e che per voi che non conoscete l'algebra tradurrei in questo modo: unire la Francia a Roma, il braccio destro al capo. Ora a tale uopo bisogna avere profonde radici nel centro della cattolicità, e nulla può darcele meglio del tempo che desideriamo rimanervi, degli studi che vi faremo ecc. Quanto alla Francia, siccome noi vogliamo darle la vita nostra tutta quanta, ella avrà, a Dio piacendo, il tempo di conoscere ed amare i figli di san Domenico.

« In secondo luogo, gli è tempo di far rifiorire in Francia gli studi serii della teologia. Oggidì quasi ovunque si studiano solamente i discepoli e i commentatori di San Tommaso: è tempo di ritornare al gran maestro, e sotto quest'aspetto non saprei dire se il mio caro padre Domenico abbia porto alla Francia un più bell'esempio coll'abbandonare la via degli onori per battere quella della povertà, o col volere ora farsi scolare per tre anni.

« Raccomando caldamente prima al mio buon fratello Piel, e poi a voi e a tutti i nostri amici di chiedere sovente a Dio ch'io viva e muoia umile e fedele Frate Predicatore (1). »

Le preghiere e i santi consigli di fra Pietro sortirono buon effetto. Il Piel rinunziando alla sua passione per l'arte cristiana e a tutte le speranze di gloria umana, fermò di lasciarsi andare all'attrattiva che 'l sospingeva alla vita religiosa. Stette lungamente in forse; ma preso finalmente il suo partito, camminò con franco passo al sacrifizio e trovò tutta l'energia di sua indole. Scrive al curato della chiesa ch'ei dovea costruire a Nantes ch'ei lega i suoi disegni e i suoi diritti ad un abile architetto. « Non posso, egli aggiunge, fare alcuna apertura se prima voi non me ne date facoltà. Fatelo dunque perchè, vi ripeto, sieno accettati o rigettati i miei disegni, io sono morto: nè lucro, nè gloria, nè altro che sia può ormai farmi fallire all'obbedienza c'ho promessa. »

(1) La Quercia, 12 febbraio 1840.

« Vi rammenta, egli scrive ad un suo amico, della gratitudine ch'io manifestava verso nostro Signore per tutte le grazie ond'egli non si era ristato mai di colmarmi, principalmente in questi ultimi tempi? Io non ve ne dicea se non una parte, perchè la mia lingua, rattenuta dall'amicizia, non era libera. Ora vi apro il mio cuore. Ai 20 aprile, lunedì di Pasqua, io parto per raggiungere il signor Lacordaire e il nostro caro Ippolito. Nulla, dalla santa volontà di Dio infuori, può farvi ostacolo. Credo alla verità della mia vocazione, e la seguo. Voi non siete già sì tiepido da credere ch'io sia disposto ad unirmi ai figliuoli di San Domenico per isperanza di servirli col mettere a loro disposizione quello ch'io so dell'arte che professo. Ei mi chiamano, e ne sanno il perchè. Io non ho altro da offrire loro che la mia obbedienza, ed essi l'hanno accettata; io non ho da brigarmi punto del rimanente. M'è testimonio Iddio, che unendomi più strettamente a lui, accetto con tutta semplicità le condizioni ch'ei mi fa. Vorrei avere di più da sacrificargli; ma se questo non mi è dato, gli è perchè egli non l'ha voluto, ed io adoro la sua santa volontà. Spero che non mi metterete dinanzi nè il mio interesse, nè la mia gloria, nè i pretesi servigi che nel mondo avrei potuto rendere all'arte cristiana e però alla religione di Gesù Cristo. Ormai non conosco altro interesse che quello della mia anima, la quale mi detta di seguire una vocazione che credo verace; non altra gloria che quella di Dio cui vado a cercare, insieme con la mia salute, nella povertà, nella castità e nella obbedienza. In quanto all'arte cristiana, nostro Signore vi provvederà. Il suo servo non ha punto coscienza di aver ricevuta la missione di farsi maestro di queste cose nel mondo cui egli abbandona. Esso va a Roma per obbedire a lui, e ove sia nei disegni di lui adoperarlo degnamente al ristoramento della religione per mezzo dell'arte, il suo servo è disposto ad obbedirgli così in questo come in ogni altra cosa. »

Tale era il fratello Piel, e tale mostrossi sino alla fine, anima elevata, cuore eroico, incapace di divisione, e aspirante sino dalla prim'ora alla più alta perfezione. In compagnia dell'Hernsheim lasciò la Francia il primo di maggio col presentimento di non più rivederla. Il giorno innanzi scriveva a suo padre: « Ti dico addio ancora una volta prima di partire da questa terra della Francia dove rimarrà il mio cuore finchè sarà permesso dall'obbedienza. Dio mi ha fatto la grazia d'avere sempre amato la patria; io ne lo ringrazio in quest'istante ch'ei giudica bene di allontanarmene. Ci lascio una diletta famiglia, amici molto cari, e principalmente ci lascio preziose tombe. Nell'ultimo

mio viaggio non potei pregare su di esse come avevo ardentemente bramato, e tu pagherai questo mio debito insieme con la famiglia. Quando voi vedrete degli stranieri in distrette, sovvenitegli in nome di Gesù Cristo e in memoria della mia assenza. »

Il Piel potè finalmente abbracciare il suo amico nel convento di Santa Sabina sul monte Aventino. I due primi domenicani francesi cioè il padre Lacordaire e fra Réquédat aveano fatti i loro voti il 12 aprile appiè della Madonna della Quercia, e « per la prima volta dopo cinquant'anni san Domenico avea veduto al banchetto di sua famiglia la Francia. » Ritornati subito dopo in Roma, abitavano il convento di Santa Sabinà, dove riceverono successivamente nuove cerne. Non era ancora determinato il luogo dove i francesi recentemente arrivati avrebbero fatto il loro noviziato; essi aspettavano colà, pregando, studiando divinità in san Tommaso, facendo dei pii pellegrinaggi al sepolcro di qualche martire e fortificando la loro fede in quell'atmosfera di Roma cristiana conosciuta da coloro soltanto che l'hanno respirata. Bisogna sentire l'architetto Piel narrare con quel suo stile maschio e nerboruto, immagine dell'indole sua, le sue impressioni. Egli scrive ad una dama di Lisieux, sua protettrice nella professione d'artista: « Vi prego di non leggere mai codeste noiose relazioni di viaggi alla città eterna. Coloro che le scrissero, non ascoltarono quella voce che dicea a Mosè: *Sciogli i tuoi calzari, chè la terra cui calchi è santa.* A cotale lettura, se voi aveste camminato su questa polvere di santi, perdereste il profumo delle memorie cristiane che questa avesse in voi eccitate; se poi non avete mai fatto il pellegrinaggio alla tomba degli apostoli, è mestieri che tra i vostri amici scegliate il migliore cristiano, il quale lo faccia per voi. Le rovine di Roma non mi hanno insegnato nulla sull'architettura d'un popolo il quale fu grande sì ma senza cuore e senza pietà a' tempi ch'esercitò le arti. Contemplando queste antiche pietre no solamente appreso, quanto loro aggiunga di pompa e di maestà l'istoria sanguinosa dei nostri padri nella fede. Ognuna è un altare su cui è colato il più puro sangue dei giusti; e questo al nuovo cristiano che vi parla le rende molto più care, che all'architetto da voi forse obbliato non le abbia fatte preziose lo scalpello dello scultore. Dalla loggia del convento veggo tutta la città di Roma e massime i rioni istorici. »

Appena giunto a Roma, il Piel dovette soggiacere ad una prova degna della sua grand' indole e tale da mostrare quali progressi avesse fatti la grazia in quest'anima. I suoi disegni della chiesa di

San Niccolò venivano bersagliati dalla critica e manomessi, e i suoi amici lo scongiuravano a prenderne la difesa. « Mi criticano, egli rispose; ah! caro amico, sono giustamente punito in quello in cui ho tanto peccato! Oggi pure che Dio mi chiama ad una vita tutta di dolcezza e di carità, sento ribollire in me l'antico sangue chi mi rendea così aspro nel notare i difetti delle opere che esaminavo, e così tardo a farne rilevare le parti buone. La mia carne non è ancor vinta, e ringrazio Dio dell'avermi fatto sentire la crudeltà c'ho usata verso gli altri. Possa seccarmi la mano, o mio Dio, se debbo mai toccare una penna coll'intendimento di scrivere solo un verso di critica. La lettera vostra è stata come rapido strale che mi ha ferito, ma Dio, sua mercè, me ne ha presto consolato. Se compatissi veramente ai dolori del mio Dio, il quale, non ostante la sua maestà, venne molto più disprezzato di quanto sarò io nella mia bassezza, m'inquieterei io mai di quello che Pietro dica di me, di quello che ne pensi Paolo? Pietro, Paolo, io saremo un giorno tutti giudicati. Allora si tratterà ben d'altro che d'architettura! La legge della carne è così viva in me da non lasciarmi portare degnamente queste umiliazioni, che pure sarebbero dinanzi a Dio la mia ricchezza se ne lo ringraziassi altrimenti che con le labbra (1). »

Nella piccola brigata di religiosi o postulanti di Santa Sabina, il Piel colla energia della sua indole e coll'ampiezza delle sue aspirazioni ascetiche esercitava una specie di prestigio onde nè anche il padre Lacordaire sapea sempre affidarsi. Quest'uomo era veramente nato fatto per essere un grand'oratore e un gran santo. Uno di coloro che meglio l'aveano conosciuto diceva di lui: « La sua parola ritrae dello stile del Pascal. »

Tra questi nuovi fratelli albergava strettissima concordia; ma erano sul cominciare per loro i sacrifizi, base necessaria a tutto ch'è duraturo. « Ecco ormai tre settimane, scriveva il padre Lacordaire, che la nostra piccola colonia ha stanza in Santa Sabina. Abbiamo già avuto il tempo di conoscerci gli uni gli altri, ed io sono molto contento di quest'esperimento. Tutti insieme non abbiamo se non un solo cuore; siamo troppo felici. Ma bisogna sempre che la mano di Dio da qualche lato percuota! All'indomani del nostro possesso di Santa Sabina il fratello Pietro ebbe un fierissimo male di petto. A principio il medico ne fu sgomento; ma poscia fece pronostici più benigni. Egli operò giusta l'urgenza del caso, e la buona mercè

(1) *Notice biographique sur Piel*, p. 85.

delle sue cure, dopo quelle di Dio, il nostro caro malato è ora in piena convalescenza (1). » La era sventuratamente un'illusione dell'amicizia, e lo riconobbe tre mesi dopo anche il padre Lacordaire in una lettera dove è condotto a parlare delle disposizioni testamentarie del suo amico. « Voi certo non avete creduto che io avessi comprata la terra di san Vincenzo, nè che avessi due milioni nei miei forzieri. Non ho mai sentito parlare di questa terra, nè ho il primo soldo per acquistarla. Se la provvidenza mi mettesse in mano dei milioni, riguarderei l'opera mia come maledetta. Quello ch'ella ha fatto, sapendo come noi dovessimo passare parecchi anni lungi dalla nostra patria e però spogli di ogni mezzo a muovere l'altrui carità a pro nostro, è stato di provvedere alle nostre necessità durante questo tempo d'esiglio. Io sono stato anzi cagione che il Réquédat donasse, così per l'avvenire come pel presente, metà del patrimonio alla sua famiglia. Ma oimè! quest'avvenire esisterà egli per lui? La sua salute non ristorasi punto, ed io mi trovo bene spesso in gravi apprensioni. Egli per mio consiglio ha dato contezza del suo stato alla famiglia. Questa è la nostra piaga. Senza questa disgrazia saremmo troppo felici (2). »

Fra Pietro era affetto di tisi pulmonare. Durante questa lunga malattia, il padre Lacordaire custodivalo come figliuolo. Sulla fine dell'agosto apparvero gli ultimi sintomi. Il 28, festa di sant'Agostino, riprese speranza, e ritornò quale era stato prima, gaio, vivace, fiducioso. « Non ho mai veduto, diceva il padre Lacordaire, cosa più dolorosa di questa gioia. » Ei comprese il giorno dopo d'essersi ingannato, e preparossi all'ultimo passo con la più semplice e serena rassegnazione. Ei diceva al Piel: « Il padre Lacordaire assicura che il buon Dio mi tratta con gran bontà; se ei mi vuole ora, mi prenda; se vuole ch'io rimanga, il prego ad accordarmi la grazia di servirlo sotto l'abito del nostro padre san Domenico. » La sera del 30 agosto ei pregò il padre Lacordaire a fargli una *piccola lezione* sul sacramento della estrema unzione ch'ei dovea ricevere al domani. Così preparato, essendoglisi riunita intorno al letto tutta la comunità, ei chiese umilmente perdono a' suoi fratelli degli scandoli e dei dispiaceri loro recati, e s'addormentò nel Signore la mattina del 2 settembre.

Fu durissima ferita al cuore di quei che l'amavano, ma in ispezialtà del padre Lacordaire. « È il primo amico ch'io perdo, scriveva egli, e il più necessario. Niuno più di lui mi si era dato con tanto abbandono, niuno mi promettea più contentezza, niuno accoppiava

(1) Santa Sabina, 3 maggio 1840.
(2) Lettere inedite. — Santa Sabina, 31 luglio 1840.

a tante doti naturali tante virtù cristiane, ed egli mi è tolto! Ah! Dio è imperscrutabile! Nulla finora mi avea percosso così sul vivo come questa morte prematura; e la certezza che nutro della presenza invisibile del mio amico, non basta a riempire il vuoto lasciatomi dalla sua dipartita (1). » Il Piel risentì egualmente vivo il dolore di questa separazione. Nell'atto di deporre nel tumulo l'amato fratello Pietro, non seppe più rattenersi; si gettò sul suo amico, e lo coprì di baci e di lacrime; poscia serrando convulsivamente la mano d'uno de' suoi fratelli, gittò un gran grido davanti al convento stordito. « Oh! Dio è un Dio geloso! scriveva egli sotto il colpo di questa straziante commozione. Noi gli paghiamo ora la decima e le primizie!... Poteva egli morire un miglior francese per l'instaurazione dei Frati Predicatori in Francia! Chi più di lui ha amato la patria? Chi più volontieri di lui sarebbesi sacrificato per essa? Egli l'ha fatto: la è una benedizione per le nostre fatiche. »

Un anno dopo, il P. Lacordaire fece diseppellire dalla fossa dove erano stati depositati gli avanzi di Fra Pietro Réquédat, e li fece locare in un sarcofago di terra cotta all' estremità della navata sinistra della chiesa di Santa Sabina. Ei compose l'epigrafe che si legge sulla tavola di marmo, e che attesta *i precoci e immortali cordogli che egli ha lasciati* (2).

Otto mesi dopo la morte del Réquédat si offerì a Dio pel buon esito dell' opera cominciata una nuova vittima; era il Piel, cui il suo amico, dopo averlo tirato alla fede e alla vocazione religiosa, mostrava attrarre anche al cielo. I postulanti francesi avevano lasciato il convento di Santa Sabina per l' altro di San Clemente, dove finalmente dovevano prendere l' abito e fare il noviziato. Era il mese di maggio del 1841. La cerimonia della vestizione era preceduta da un ritiro spirituale, durante il quale i futuri religiosi recavansi

(1) Lettere inedite. — Santa Sabina, 19 ottobre 1840.

(2)
HIC DOMINUM EXPECTAT
FR. PETRUS REQUEDAT
ORDINIS PRAEDICATORUM
PIISSIMAE MEMORIAE JUVENIS
QUEM MORS
ANNO SALUTIS MDCCCXL
INSTAURATIONI SANCTI DOMINICI IN GALLIA
IMMATURE RAPUIT
UT NUNCIUS OPERIS ASCENDERET
ET PRIMITIAE
ET NUMEN.

ogni giorno in silenzio a visitare qualche santuario di Roma e a pregarvi per l' opera comune. Il venerdì di quella settimana si condussero alla *Scala Santa*, e poichè essi, giusta il pio costume, salivano in ginocchio gli scalini che una vittima divina avea montati la prima, il Piel, rimasto addietro, si sentì ispirato d' offerire la propria vita pei suoi fratelli. Ebbe egli allora il presentimento di essere esaudito? È assai probabile; certo si è che colpito dopo alcuni giorni dai primi assalti del male, egli andò incontro alla morte con tanta calma e serenità che tutti ne furono maravigliati. Il Padre Lacordaire recatosi a visitarlo al Bosco, dov' era stato mandato, racconta così le sue impressioni: « La malattia ha fatto in quattro mesi spaventosi progressi, ed io non ho più trovato di lui se non la sua anima ancora tutta viva, tranquilla, rassegnata ed anche d' una inconcepibile giocondità. Fra Pietro era rassegnato come lui; avea come lui fatto sacrifizio a Dio della sua vita; ma la sua pace avea alcun che di austero; laddove il Piel sembra scherzare con la morte, e non provare nè dispiacere nè tentazioni. Pare ch' ei siasi tutta la vita aspettato di morire come muore, e all' età appunto in cui muore (1). »

Egli era beato di morire per l'Ordine da lui tanto amato e per l'espiazione delle passate sue colpe. Confessavasi ogni giorno, e spesso con abbondanti lagrime. Essendo andato da Parigi a vederlo uno dei suoi amici, ei l' abbracciò, e annunziandogli di non avere più che pochi giorni di vita, « Sono sei mesi, gli disse, che aspetto questo punto; e vedete grazia! Sono venuto a morire in un convento e in un Ordine dove si prega tanto pei morti! Sentite! sono i Padri che dicono il *Deprofundis*: deesi recitare ogni volta che si passa pel chiostro: lo sentirete ogni momento. »

Il P. Lacordaire, ristorato in Francia l' Ordine pel quale moriva il Piel, rivocava all' animo dei fratelli assembrati nel capitolo provinciale la memoria di questa seconda vittima con queste parole: « Il Piel, già insigne architetto, uomo eloquente, ingegno vasto e creatore, ne promettea una di quelle anime che Dio destina a sostegno delle cose che sono sul nascere. Ei ne ingannò colla brevità della vita. Ce lo tolse la morte in quella appunto che noi dispersi lungi da Roma per ordini degni di tutto il nostro rispetto, egli era a noi più necessario per consolarci e fortificarci. La medesima malattia ond'era stato colpito il fratello Réquédat, sorprese a un tratto lui pure

(1) Bosco, 26 settembre 1841.

tra Roma e 'l Bosco, ch' era il luogo destinatogli pel noviziato. Già minacciato e curvo egli entrò nel Bosco, celebre convento fondato da san Pio V di cui egli portava il nome. La sua morte dovea essere il secondo olocausto offerto a Dio per espiazione dei nostri falli e per apparecchiarci nelle avversità a benedizioni maggiori delle nostre sventure. Il Piel spirò ai 19 decembre del 1841. Il corpo suo fu calato nella sepoltura del convento, dove la nostra memoria non cesserà di cercarlo. »

Il Piel venendo di Francia a domandare una cella a Santa Sabina, non era solo. Egli avea un compagno di cui abbiamo già detto il nome: era Hernsheim. Nato a Strasburgo nel 1816 da parenti israeliti, convertito e battezzato di buon' ora, avea nuovamente perduta la fede in aridi studi, quando nell' andare a prendere possesso d' una cattedra di filolsofia, uscito appena della scuola normale, fu sopraggiunto da una malattia che gli richiamò l' anima alle divine chiarezze della verità religiosa. Raccontando ei medesimo come avvenisse in lui questo subito cambiamento, dice: « Sul punto di morire, il mondo mi parve un nulla, e ad un tratto ho amato Dio sopra ogni creatura più caramente diletta; io abbracciava il crocifisso pensando alla passione di nostro Signore; pregavo con fervore non più provato la beata Vergine e i Santi, e in una specie d' estasi ripetevo quelle semplici e consolanti parole: *Ave, Maria, piena di grazia* ..., e principalmente ripetevo con rapimento quella chiusa: *ora e nel punto di nostra morte.* Sentivo infatti essere mestieri che Dio accumulasse sopra di me tutte le sue misericordie, poichè mi trovavo grandemente colpevole dinanzi a lui. Chi allora mi avesse parlato d' un sistema filosofico, mi avrebbe fatto pietà, e pure io avevo colà tutti i miei scartafacci con tutte le dottrine che furono arzigogolate da che il mondo è mondo; e tutto questo al momento della morte mi abbandonava; tutto era vento e fumo. Quando un uomo al punto di morte avrà postergato la fede per seguire la filosofia, e avrò veduto questo co' miei propri occhi, allora si potrà venire a farmi l'elogio della filosofia (1). »

Ritratto dall' abisso, ei mandò la sua rinunzia all' università, e trasse a domandare la piccola colonia francese di Santa Sabina d' una filosofia più sana e più sicura. La *Somma* di san Tommaso il rapiva. « Ho dunque trovato, egli scriveva, la vera filosofia che non è in balia ad ogni sistema, e che è la tradizione dell' Ordine dei Domenicani. Mio caro amico, ne ho letto soltanto mezzo volume e già mi salgono

(1) *Notice sur le P. Hensheim*, per le R. P. Danzas, p. 33.

i rossori al viso, e vergogna mi prende del nostro secolo, che pone in non cale simili libri e ne confuta gli insegnamenti senza conoscerli (1). »

Noi non terremo dietro ai particolari di questa vita. Il P. Lacordaire li epilogò in pochi periodi con mirabile semplicità: « L'Hensheim fu uno di coloro che in San Clemente di Roma soggiacquero all' inaspettata tempesta che divise il nostro piccolo gregge. Vennegli assegnato a luogo di noviziato il convento della Quercia, ed ebbe il rammarico d' uscirne senza aver fatti i suoi voti, a cagione del dubbio cui gli teneano sospeso sul capo i resti del male da cui era scampato. Fu ricevuto al Bosco, dove finalmente fece i voti religiosi. Assegnato al convento di Nancy, il primo che la divina Providenza ci consentisse d' aprire in Francia, vi visse parecchi anni avvantaggiandosi del continuo sia nella pietà, sia nell' eloquenza apostolica. Avea mente salda, ingegnosa, profonda, da cui rampollavano tratto tratto considerazioni che rapivano, condite di dolce e penetrante unzione. Credevamo già possedere in lui un vero predicatore di Dio, quando il malore che l' avea condotto sett' anni innanzi sull' orlo del sepolcro, glielo aprì per sempre. Morì ai 14 novembre 1847, reputandosi una di quelle pietre oscure che la mano dell' architetto nasconde nelle profondità della terra, e che, per isconosciute che sieno, hanno nondimeno la loro parte nella solidità dell' edifizio. Il suo corpo fu sepolto alla Certosa di Bosserville, presso Nancy, ed è il primo dei nostri morti ch' abbia avuto a luogo di sua ultima requie il suolo della patria. »

E il medesimo P. Lacordaire ci narrerà anche, nelle sue Memorie, i primi anni del Padre Besson. « La storia del giovane Besson è singolare. Dal fondo delle valli del Giura condotto a Parigi da una madre povera, egli entrò con essa in casa del curato di Nostra Signora di Loreto. Quest' uomo generoso l' avea locato a sue spese in un collegio di Parigi, ove non facendo quegli troppo buona prova, egli era spesso invitato ad ascoltare rispetto a questo fanciullo le voci della ragione anzi che quelle del cuore. Ma egli con una specie di presentimento profetico rispondeva: *Abbiamo pazienza, il cuore mi dice che questo scolare indocile sarà un giorno un istrumento nelle mani di Dio.* E sì forte era in lui cotale persuasione, che venendo a morte ei lasciò alla madre di lui un legato di 40,000 franchi, ch'era, io credo, tutto il suo patrimonio. Le previsioni del pio curato non andarono fallite, e Santa Sabina accogliendo nella sua piccola colonia francese il giovane Besson,

(1) *Notice biographique*, p. 30.

vi ebbe un incremento di pietà e di grazia ch'era una benedizione. »

Noi nulla diremo della vita del Padre Besson. Essa, meritando un luogo a parte, ha fortunatamente trovato nel signor Cartier un degnissimo interprete (1). Amico di cuore del santo religioso dal primo tirocinio nella pittura sino alla morte di lui, era certamente sopra ogni altro adatto a far rivivere questa stupenda immagine, questo *Fra Angelico* della Francia. Ed egli il fece con tale eleganza di stile, con tanta altezza di pensieri e d'affetti, e con sì cara leggiadria di narrazione, che dall'un capo all'altro di così bella vita tu ti senti rapire l'intelletto e 'l cuore. Il signor Cartier, il quale avea tanto bene meritato della *Biblioteca domenicana* per le molte opere onde l'avea arricchita, ha degnamente coronato i suoi lavori con questo libro, ch'è un pietoso omaggio alla santa memoria dell'amico e insieme un titolo non perituro alla riconoscenza della famiglia Domenicana e del pubblico verso l'autore.

Dei sei francesi, i quali abitarono per un anno il convento di Santa Sabina, i primi cinque morirono, e noi ne abbiamo fatto conoscere il nome e qualche tratto della vita. Il sesto dovea sopravvivere per l'alta missione cui Dio avealo destinato. Era l'abate Jandel. Egli avea conosciuto il Padre Lacordaire a Metz durante la predicazione dell'inverno del 1837. Sendo superiore del piccolo seminario del Ponte a Mousson, a sei leghe da Metz, andò ad ascoltarlo, e rimasto preso come tanti altri all'incanto di quella parola, ricevette la visita di lui a Ponte a Mousson. « Quanto, ei dice, mi avea abbagliato e vinto la possanza e lo splendore di sua eloquenza, altrettanto ero rimasto edificato e rapito dal candore, dalla modestia e dalla semplicità della sua conversazione. E però alla sua partenza da Metz ei lasciò nell'anima mia profonda impressione di affettuosa simpatia e di rispettosa ammirazione ».

Al comparire nella primavera del 1839 della *Memoria sull'instaurazione in Francia dei Frati Predicatori* l'abate Jandel ne fu vivamente commosso. « Tutto quanto quell'impresa avea di generoso, d'importante per l'avvenire della Chiesa di Francia, ed anche di ardito e di arrisicato, il seduceva. » Deciso di entrare tra 'Gesuiti, determinossi di andare a Roma a conferire col Padre Lacordaire e a chiarirsi sulla sua vocazione. Fu un Padre della Compagnia di Gesù, cioè il reverendo Padre Villefort, che mandollo dal P. Lacordaire, dicendogli: « Voi siete chiamato a rendervi Domenicano; presentatevi

(1) *Le R. P. Hyacinthe Besson, sa vie et ses lettres*, par E. Cartier, 2 vol. Paris, 1856.

al Padre Lacordaire, e domani nel dire la santa Messa ringraziate Dio della grazia che vi ha fatta di fermare la vostra vocazione. »

Ei fu dunque della prima generazione di Santa Sabina, prese l'abito alla Quercia ai 15 maggio 1841, fece professione l'anno dopo e partì pel Bosco. Rientrato in Francia con gli altri, e sostenute le prime cariche in vari conventi, dovea in breve essere chiamato dalla fiducia del sommo Pontefice alla sublime dignità di maestro generale di tutto l'Ordine, nella quale l'ultimo capitolo generale tenuto in Roma nel 1862 l'ha poi confermato per dodici anni. Questa vita che sendo d'una santità universalmente riconosciuta, ha reso e renderà grandi servigi al nostro Ordine in tutto il mondo, non può essere ancora narrata; v'è bisogno di maggior libertà così per l'elogio come per una completa imparzialità.

Tali furono gli uomini che Dio si piacque di dare primi cooperatori al Padre Lacordaire. Erano tutti considerevoli per mente, per cuore e per carattere. Ma quel che più comple, furono uomini di rara fede. Ei credettero a ciò che ancora non esisteva, a cosa che da molti cattolici di Parigi e di Roma era stimata follia. Ei credettero non pure alla possanza di Dio (non sarebbe gran merito), ma altresì all'uomo di sua elezione. Credettero che quest'uomo rimasto sospetto ad onta delle sue parole, delle sue azioni e della sua vita, era lo strumento onde Dio volea servirsi per una nobile e pericolosa impresa; e a lui si diedero. Colpiti e dispersi dalla prova, decimati dalla morte, si conservarono uniti ed invincibili nella loro fede e nelle loro speranze. Ah! noi ne li benediciamo, ma non li compiangiamo. Essi, operai della prima ora, apostoli della Chiesa nascente, se ebbero le loro catacombe, ebbero altresì il loro cenacolo. Ei conobbero quel primo svolgimento della fede in cuori dedicati ad un'opera difficile; conobbero quegli slanci nel sacrificio, quei santi entusiasmi, quella allegrezza nei patimenti sì bellamente espressa in quel detto del Padre Lacordaire all'abate Jandel, il quale mostravasi sorpreso delle austerità dell'Ordine: « Oh, diceagli con un accento convinto, quando l'anima è unita a Dio e il cuore è contento, tutto il rimanente riesce facile. » Conobbero quelle pure amicizie, quelle intime espansioni, quei santi trasporti sotto il soffio di Gesù Cristo, che rapiscono l'anima, e letiziano tutta la vita e che facevano dire ad uno di loro: « Vi ricorda egli di quella mattinata di Santa Sabina, che confabulando tutti tre insieme, voi, il fratello Piel ed io, delle cose celesti, il buon fratello Piel mi saltò al collo, e mi abbracciò con effusione di cuore? Ei mi pareva allora che i nostri cuori ne facessero un

solo, e che il buon Dio ne unisse in quell' abbracciamento spirituale per elevarci a lui e renderci acconci a gran sacrifizi (1). »

No, noi non li compiangiamo. Invidieremo anzi la loro parte e la loro corona. Ma è cosa anche più giusta il venerare la loro memoria ed imitare la loro virtù. Ei sono nostri padri: noi guarderemo la loro vita. Oimè! che non possiamo guardare e venerare egualmente la loro tomba! Cosa triste a dire! I resti di ciascuno di loro non riposano in Francia sotto i piedi dei loro fratelli. Il Réquédat, il Piel, l' Hernsheim, il Besson e il Padre Lacordaire medesimo dormono in terra più o meno straniera. Speriamo debba venire un giorno ché facendoci la giustizia del nostro paese meno incerta la sorte, possiamo riunire, non sotto tende del continovo minacciate, ma in edifizi durevoli le ossa venerate di coloro che nel loro amore non separarono mai Iddio e la patria.

(*continua*) T. CORSETTO *dei Predic.*

(1) Il padre Hernsheim al padre Besson.

NUOVE SPIEGAZIONI

Dobbiamo ai lettori, agli associati nostri, a quanti amici si interessano per noi il compimento delle spiegazioni date nei fascicoli 92 e 93. Le profonde nostre convinzioni religiose, la coscienza del rispetto e dell'obbedienza che esse ci impongono, il desiderio di non concorrere come in oggi fa la stampa, ed eziandio una parte della cattolica, al disprezzo dell'autorità episcopale ci dettarono le parole che i nostri benevoli unanimemente approvarono.

Ora in questi ultimi giorni ebbimo la consolazione di sapere che alcuni dei 160 sottoscrittori della protesta pubblicata nell'*Unità Cattolica* e disapprovata da Monsig. di Bolina, spiegarono in senso diverso la loro adesione, dicendo che credevano solamente di firmare un indirizzo al Santo Padre per ottenere la definizione dogmatica dell'infallibilità pontificia, dal che appare non essersi inteso da tutti di voler protestare contro il nostro periodico; forse perchè alcuni non lo conoscevano, altri invece perchè ci conoscevano personalmente e non dubitavano delle nostre opinioni; chi perchè non avea mai sognato che la *Rivista* avesse qualche cosa di solidale col clero in genere, e col genovese in ispecie, in ultimo perchè risultò, dopo aver letto il nostro articolo, non essersi da noi nè scritto nè tampoco discusso contro il dogma intorno al quale stava in quell'epoca discutendo il Concilio. In prova di ciò riferiamo solo la seguente nota, che pubblicava nel numero del 16 luglio 1870 (n. 160) lo *Stendardo Cattolico* di Genova, che avea, coraggiosamente e pel primo, biasimato il progetto dell'indirizzo, e cui era toccato sostenere una lotta con altri periodici, i quali attribuivangli certe frasi, alle quali sembrava alludere l'indirizzo medesimo.

Ecco l'articolo:

« Da tre sacerdoti sottoscritti all' indirizzo latino pubblicato dall' *Unità Cattolica*, e di cui noi abbiamo parlato riceviamo oggi una dichiarazione, in cui « dicendo che i medesimi aveano poste le loro firme sulla fede di chi li richiese « *all' unico fine a viva voce indicato . . . . . di non altro volersi esprimere* « *tranne un fervido voto di preventiva adesione al dogma della pontificia inerranza,* « protestano di restringere a quest' unico intendimento il valore delle loro firme. « Noi ci asteniamo dal pubblicare ora questa protesta e i nomi per consiglio « di carità e di prudenza. »

Ci veniva poi confermato che non solo i firmatarii di città e fuori limitavansi a 160, numero ben scarso a petto di tutto il clero Genovese, ma che fra gli Ecclesiastici distinti per senno e per pietà, quali sono quelli che compongono il Capitolo metropolitano di San Lorenzo, non fuvvene alcuno che v'apponesse il proprio nome; e con ciò non vogliamo per nulla asserire, o fare indurre ai lettori, che questi venerandi personaggi i quali si rifiutarono, approvino, o tampoco dividano le nostre opinioni.

Ma v' ha di più.

Siccome dicemmo nel nostro ultimo fascicolo, avevamo indirizzato a Monsig. Magnasco una lettera che qui per disteso riferiamo, e della quale chiamiamo eziandio giudici i nostri lettori.

« Monsignore Reverendissimo

« Allorchè nello scorso giugno per altre ragioni ci trovavamo a Roma ci era già pervenuto vagamente la nuova d'un atto di riprovazione da parte d'alcuni membri del clero di Genova, atto, dicevasi, secondato da V. S. Ill.^{ma} e lanciato ad un articolo della nostra effemeride *La Rivista Universale*. Non sapemmo dar fede a cosifatte voci, e stimammo prudente consiglio, innanzi di partire dall'eterna città, recarci ad offrire il nostro ossequio alla S. V. R.^{ma} argomentando che, dove alcuna cosa da riprendere fosse in noi, Ella non avrebbe mancato di darcene un segno, e così opportunità a giustificare o spiegare i nostri concetti.

« V. R. ricorderà che, dopo essere stati due volte per riverirla, finalmente ci fu dato compiere al nostro dovere colla visita del 30 giugno p. p., nella quale non degnò pure far motto menomamente allusivo a quella o ad altra nostra scrittura: ci dipartimmo perciò in tutto serenati da una cotal nebbia di sospetti e timori che si era voluto ingenerare nell'animo nostro, non curando più di sapere per opera di chi ed a qual fine si cercava condannarci.

« Pieni di tanta sicurezza, consideri la S. V. R.^{ma} da quale e quanta meraviglia e dolore fummo compresi in veggendo, a caso, pubblicata nello *Stendardo Cattolico* del 4 corrente, una lettera di V. E. nella quale noi per il nostro periodico siamo designati, denunziati come indegni e non aventi rispetto agli insegnamenti ed all'autorità della Chiesa e della S. Sede. Ci parve sognare non credendo a' propri occhi, e nondimeno le nostre coscienze ne restarono afflitte ed incerte.

« Se quel giudizio sulle cose nostre fosse venuto da qualsiasi, anche prete, avremmo potuto tenerlo dettato da spirito di parte o di scuola, e far salve le nostre ragioni in una disputa, procedente sempre ne' confini della schiettezza e carità cristiana; ma noi, per quanto sotto forma di lettera ad un giornale, dobbiamo in quelle parole riconoscere la voce e l'autorità del nostro Vescovo a cui, per debito di fedeli, siamo tenuti di ossequio e di obbedienza.

« Come ci condurremo noi, Monsignore Reverendissimo? Il nostro caso fu si grave a di Lei giudizio, che, senza curarsi dei gradi di ammonimento, benchè avessimo avuto l'onore di presentarci a V. E. in Roma, credette venire d'un tratto all'ultimo modo, di denunziarci cioè alla Chiesa senza nemmeno farci comunicare la condanna. Noi ci sentiamo alieni dall'insorgere a giudicare la di Lei condotta a nostro riguardo, intendiamo invece rivolgerci al Vescovo e Pastore perchè nella sua paterna carità ci sovvenga di consiglio e d'una norma cui attenerci, e indichi *formalmente* i singoli errori contro la religione, contro la moralità e contro la Chiesa, nei quali noi possiamo (involontariamente) essere caduti.

« È possibile che siansi accolti nel nostro periodico fatti attinti a fonti non abbastanza sicure; ma non basterà il dichiarare, quello che sempre abbiamo dichiarato e costantemente abbiamo nell'animo, che sin d'ora accettiamo riverenti tutte le decisioni prese dal Concilio, e che sarà per prendere in avvenire?

« Se ciò non è tutto quanto si richiede in un figlio devoto della Chiesa, che sarà mai Monsignore Reverendissimo? Ecco le incertezze dell'animo nostro dopo la sua lettera allo *Stendardo Cattolico.*

« Il Successore di Pietro, dato uno sguardo ai dubbi ed ai mali morali onde l'umanità è afflitta, intima un solenne Concilio, il quale canonicamente costituito apre le sue discussioni.

« In questo stadio della discussione pare a noi, che coloro i quali pretendono imporre una delle opinioni controverse come verità certa ed inconcussa, facciano opera di poco buon cattolico, come quelli che pronunziata la sentenza della S. Sinodo non vi aderissero con tutte le potenze dell'intelletto e del cuore. Altrimenti governandosi accade che, siccome quest'ultimi spogliano d'autorità divina il Concilio, così quelli di divina autorità rivestono un uomo, una scuola, un partito.

« Durante adunque il periodo dubitativo o del disputare, è sacra la libertà di ognuna delle parti; e diciamo *sacra*, perch'essa in tal periodo trovasi canonicamente costituita in tutta la sua più ampia essenza ed azione, risultando da codesto fondamento il valore sovraumanamente giudicativo delle verità dommatiche, che sarà per istabilire il Concilio.

« Che però potrassi dire se noi, penetrata la mente delle parole di S. Agostino, che scegliemmo a nostra divisa, *In necessariis unitas*, *in dubiis libertas*, *in omnibus charitas*, propugnammo codesta libertà, implorammo la carità, di cui S. Paolo dice, tutto esser nulla senza di essa; se dicemmo che, poco conformemente a siffatte regole si trattasse da certi scrittori una minoranza di vescovi dotti e venerandi ancor essi, parlandosi di loro con parole dissimulatamente avvelenate da uno spirito di parte, che anela ed aspira a farsi credere cattolicismo: se, ripetiamo, fu questo il nostro intento e il nostro operare, quale è il nostro fallo?

« Eppure convien dire che vi abbia, e ben grave per aver meritato la più severa forma di censura dell'autorità episcopale. Voglia credere, Monsignore Rev.^{mo} nella sua paterna carità, che se conoscessimo l'errore nel quale possiamo essere incorsi noi lo ritratteremmo senz'altro, e fin d'ora dichiariamo, che se nel nostro scritto si trovano parole, le quali poterono da alcuni essere intese in un senso irriverente verso la suprema autorità della Chiesa, in questo senso che noi non volemmo loro attribuire, le disconosciamo.

« Gradisca Monsignore, ecc. »

Firenze 20 luglio 1870.

Ora a questa lettera che abbiamo spedita a Roma da Firenze il 25 luglio p. p. e che di là fu rinviata a Genova, non ricevemmo risposta sino ad oggi.

Tutto questo, noi lo diciamo francamente, ci conforta assai. Monsignor di Bolina si sarà persuaso che nel nostro articolo sulla *Costituzione dogmatica del 24 aprile* 1870 noi non attaccammo ciò che pure era ancora discutibile, e che laici di ogni nazione aveano o combattuto o difeso; che se apprezzammo quanto avveniva a quell'epoca relativamente al Concilio Vaticano, nol facemmo con meno rette intenzioni; Egli si sarà persuaso che le nostre parole non erano che l'eco della voce autorevole d'una parte dell'Episcopato, essa pure non meno rispettabile della maggioranza. Molti fatti che noi semplici ed umili laici avevamo veduto coi propri occhi, uditi colle nostre orecchie, ai quali non constava fosse data smentita di sorta, aveano ispirato le nostre parole, ma non certo un qualsiasi sentimento di irriverenza verso la Chiesa, poichè anche a noi stava, e sta a cuore seguire l'antico nostro programma, che è appunto quello dei nostri maggiori, tratteggiato esattamente da Monsignor Magnasco medesimo, cioè « *godere la più intiera libertà ed indipendenza politica, mostrando* « *un inviolabile attaccamento e rispetto agli insegnamenti e all'autorità* « *della Chiesa e della Santa Sede.* »

16 agosto 1870.

P. M. Salvago.
Manfredo Da Passano.

DISCORSO SULLA FILOSOFIA DELLA CHIESA

(Continuazione; V. pag. 81.)

IV.

Concetto rivelato dell'ordine soprannaturale e sue attinenze colla Chiesa.

18. Ma in che consiste quest'ordine soprannaturale preso nella sua specificazione e concretezza? Quali sono i suoi speciali rapporti col genere umano? La rivelazione divina scioglie il problema altrimente, inestricabile mediante il concetto di Cristo, il quale se per un lato si rapporta a Dio come sovrintelligibile, per l'altro si commette intimamente colle esistenze; riesce l'anello intermedio, che insieme collega queste con quello, e comprende tutte le relazioni sovrannaturali e sovrintelligibili che corrono fra Dio salvatore e l'umanità caduta in Adamo. Queste relazioni, per quanto si volgono al creato, vogliono distinguersi in due classi insieme organate, ciascuna delle quali dà luogo ad un fatto corrispettivo e che insieme prese abbracciano il cristianesimo nella sua massima universalità. La prima classe abbraccia quelle relazioni, che dalla Trinità ed in ispecie dalla persona del Verbo partendo, si rapportano ad una natura umana ed individua che *elevano* alla sussistenza del Verbo stesso, e costituiscono il primo fatto dell'ordine sovrannaturale, il dogma dell'Incarnazione. La seconda abbraccia quei rapporti, che dal Verbo umanato partendo, si riferiscono agli altri individui della specie umana e costituiscono il secondo fatto dieale dell'ordine sovrannaturale, il dogma della redenzione universale dell'umanità e del mondo. Questi due dogmi insieme fra loro s'intrecciano a modo delle relazioni dalle quali risultano e si riducono ad unità sintetica in Cristo, il quale non altro essendo che il Dio umanato e redentore, le une e le altre necessariamente abbraccia.

19. Cristo adunque riesce il principio ontologico e la fonte ideale dalla quale procedono ad un tempo tutte le relazioni soprannaturali, che in maniera nuova e meravigliosa innalzano a più alto consorzio colla Divinità le creature. Esso tiene, a così esprimermi, nell'ordine sovranna-

turale quel luogo medesimo, che nell'ordine inferiore occupa il principio di creazione. Come questo è il primo fatto dell'ordine naturale dal quale procedono tutti gli altri che al medesimo si riferiscono, e che vengono posti in essere mediante l'infusione universale della vita che dal medesimo ricevono, così l'incarnazione è il primo fatto dell'ordine superiore dal quale derivano tutti gli altri fatti al medesimo spettanti, e che vengono in generale costituiti dall'infusione più o meno perfetta della vita soprannaturale (1). Questo fatto essendo ontologicàmente e logica-

(1) Che tutte le grazie di ordine soprannaturale e salutare nello stato presente ci vengano da Dio per mezzo di Cristo è dogma cattolico chiaramente insegnato nelle divine scritture e definito dalla Chiesa. S. Giovanni nel suo vangelo (I. 16-17) dice che: « de plenitudine ejus (Christi) nos omnes accepimus, et gratiam « pro gratia; quia lex per Moysen data est, gratia et veritas per Jesum Christum facta « est. » S. Paulo nella sua lettera agli Efesini dice pure che per Cristo siamo stati ricolmati da Dio di ogni celeste benedizione: « Benedictus Deus et Pater Domini « nostri Jesu Christi, qui benedixit nos in omni benedictione spirituali in caelestibus « in Christo, sicut elegit nos in ipso ante mundi constitutionem, ut essemus sancti « et immaculati in conspectu ejus in caritate. Qui praedestinavit nos in adoptionem « filiorum per Jesum Christum in ipsum, secundum propositum voluntatis suae, « in laudem gloriae gratiae suae, in qua gratificavit nos in dilecto Filio suo. In quo « habemus redemptionem per sanguinem ejus, remissionem peccatorum, secundum « divitias gratiae ejus, quae superabundavit in nobis, in omni sapientia et prudentia etc. « (cap. I. 3-8). » Altrove dice ancora che, come uno è Dio, così uno è il mediatore tra Dio e gli uomini, e questo mediatore è Gesù Cristo, il quale diede sè stesso in redenzione per tutti: « Unus enim Deus, unus et mediator Dei et hominum homo « Christus Jesus: qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus (Timot. 1ª. « cap. 2, v. 5-6). » Finalmente il Concilio di Trento confermando i canoni altre volte fatti dalla Chiesa contro gli errori Pelagiani, definì che: « si quis dixerit, ad hoc « solum divinam gratiam per Christum Jesum dari, ut facilius homo juxte vivere « ac vitam aeternam promereri possit, quasi per liberum arbitrium sine gratia « utrumque, sed aegre tamen et difficulter possit, anathema sit. (sez. 6, can. 2). » È dunque dottrina di fede che Cristo è il principio generatore di ogni grazia salutare, la causa per cui ogni bene soprannaturale è dato agli uomini dalla SS. Trinità, l'anello intermedio che riconcilia ed unisce il mondo tutto con Dio (a). La qual dottrina fu molto bene esposta da S. Tommaso nella terza parte della Somma (q. 7. art. 9) dove scrive: « *Similiter quantum ad virtutem gratiae*, (Christus) *plene* « *habuit gratiam*: quia habuit eam ad omnes operationes vel effectus gratiae: et « hoc ideo, quia conferebatur ei gratia, tanquam cuidam universali principio in genere « habentium gratiam. Virtus autem primi principii alicujus generis universaliter se « extendit ad omnes effectus illius generis: sicut sol qui est universalis causa ge- « nerationis, ut Dionysius dicit in 4 cap. de div. nom. ejus virtus se extendit ad « omnia, quae sub generatione cadunt. » Altrove spiegando quelle parole di S. Giovanni « de plenitudine ejus nos omnes accepimus » dice di nuovo: « Primo ostendit « Christum esse fontalem originem omnis spiritualis gratiae: secundo ostendit de- « rivatam in nos gratiam per ipsum, et ab ipso. » Più sotto aggiunge che « ut ergo « evangelista hanc singularem plenitudinem redundantiae et efficientiae de Christo

(a) Si noti però che Cristo come Dio è causa efficiente della grazia insieme col Padre e lo Spirito Santo, come uomo è causa meritoria e instrumentale.

mente inseparabile dalle relazioni che si rapportano agli altri individui della specie umana, e queste relazioni, considerate in ordine alla società, costituendo la redenzione della medesima, e questa società redenta non altro essendo che la Chiesa di Dio; ne seguita che l'incarnazione per via della redenzione si connette intimamente colla creazione ed istituzione della Chiesa, la quale ci apparisce derivare dall'azione di Cristo in modo analogo a quello nel quale l'umana società proviene dalla creazione. E siccome l'Ente creatore sarebbe inconcepibile se insieme non si apprendessero i termini della sua azione, le esistenze, così pure l'Ente riparatore non potrebbe apprendersi dallo spirito se oltre le relazioni eterne che la persona del Verbo tiene col Padre e collo Spirito Santo, e quelle che lo collegano colla natura individua assunta nel seno di Maria, non si concepissero quelle altre che lo collegano cogli altri individui della specie umana. In virtù adunque del concetto stesso di riparatore, la Chiesa si connette intimamente con lui, e per via di esso colla Trinità. Questa esistendo in Cristo, e Cristo nella sua Chiesa, ne seguita che la Trinità esiste nella Chiesa, e la Chiesa nella Trinità. A quella guisa adunque che Cristo è inseparabile dal Principio divino e personale che l'informa, così la Chiesa è indisgiungibile da Cristo nel quale e pel quale sussiste, vive e si perfeziona; e siccome Cristo è la verità assoluta, perciò la esistenza e la vita della Chiesa dipende dall'intima congiunzione che essa tiene colla verità sopranamente manifestata. Se questa venisse meno in quella cesserebbe issofatto conoscenza sovrannaturale della Chiesa, e con essa verrebbero meno tutti gli altri elementi da'quali risulta, come quelli che non possono conservarsi se non mediante la continua e perenne esistenza di essa. Lo spirito pertanto del cristiano apprendendo concretamente questa Chiesa, la percepisce come un effetto immediato, come l'opera più bella e stupenda dell'azione redentrice, e vedendola emergere dall'azione personale del Dio-uomo, non la riguarda come opera umana, ma divina; vede nel suo autore, dal quale non la può disgiungere nel suo pensiero senza annullarla, l'autor stesso della natura, che discende a riformare la sua opera.

20. In virtù di questa intima unione fra la Trinità e la Chiesa per

« ostenderet, dixit: *de plenitudine ejus omnes accepimus*, scilicet omnes Apostoli, et « Patriarchae, et Prophetae, et justi, qui fuerunt, sunt, et erunt, et etiam omnes « angeli (lect. X super. evang. S. Joannis). » È però da avvertire che se si tratta degli angeli e dell'uomo prima del peccato, non è di fede cattolica che abbiamo ricevuto la grazia deificante per i meriti di Cristo; giacchè sonvi non pochi teologi i quali sostengono che se Adamo non avesse peccato, il verbo di Dio non si sarebbe incarnato.

via di Cristo, ne risulta che essa non ha bisogno di uscire di sè medesima per trovare la verità, ma contenendola nel suo seno, non ha che da riflettere in sè stessa per percepirla interamente e compiutamente. I rapporti poi che questa Chiesa tiene colla società umana sono analoghi a quelli che Cristo e la Trinità hanno verso Dio razionalmente considerato in sè stesso e nella sua azione libera. Come la Trinità non è altro, a rispetto nostro, che il compimento sovrannaturale della cognizione razionale ed imperfetta della Divinità considerata in sè stessa, e Cristo non altro che l'atto stesso creativo, sublimato, rispettivamente a noi, mediante la ssusistenza personale, l'unione teandrica ed il merito infinito che ne risulta, come espressamente insegnano fra gli altri S. Giovanni e S. Paolo (1), così la Chiesa non ci apparisce che come l'esaltamento soprannaturale dell'umana società. Onde errano interamente i razionalisti e tutti quelli altri filosofi, che non sanno vedere nel Cristianesimo che una continua depressione dell'umanità e della natura, quando invece il contrario è la pura e pretta verità, e non vi vorrebbe che uno studio alquanto profondo dell'organismo delle varie membra dalle quali risulta, per vedere che ciascuno di essi non si può risolvere che nella sublimazione del relativo elemento razionale (2).

V.

Relazioni di Cristo colla Chiesa.

21. Abbiamo veduto che Cristo è il mediatore tra la Trinità e gli uomini, la fonte della grazia e il principio generatore della Chiesa; egli deve dunque avere verso di questa tante relazioni quante sono necessarie a spiegarne l'origine, la natura e il perfezionamento. Ora tutte queste relazioni, se noi le consideriamo dal lato dei loro effetti, possono facilmente comprendersi nei tre ordini seguenti. Il primo comprende quelle che si rapportano all'essenza interiore degli spiriti umani, e ci danno la genesi della vita intima della Chiesa, la natura deiforme della società soprannaturale delle anime. Il secondo abbraccia quelle che si rapportano alle potenze interiori e divine di questa società so-

(1) S. Giov. Evang. cap. I. vers. 3. — S. Paol. ad Coloss. cap. I. num. 14-21, ad Hebr. cap. 1. et alibi passim.

(2) Lo svolgimento logico di questi varii rapporti di Cristo, nel mentre sparge una luce immensa nelle diverse parti della teologia, e segnatamente nell'ontologia e nell'antropologia rivelata, le comunica ancora un nesso scientifico così rigoroso, che nulla lascia a desiderare rispetto alle altre scienze anche meglio organate.

prannaturale e ci spiegano lo svolgimento della sua vita deiforme. Il terzo finalmente comprende quelle che si rapportano al corpo o alla forma esteriore di questa società, e ci spiegano come la sua vita divina e interna, mediante lo svolgimento delle facoltà soprannaturali di cui è dotata, apparisce negli atti esterni, si esprime ed organizza nei corpi e diviene una società esterna e visibile.

22. La realtà di queste varie relazioni di Cristo colla Chiesa non può essere messa in dubbio se si riflette, che Cristo essendo venuto a redimere la società naturale del genere umano, doveva di necessità riparare le parti principalissime di cui si compone questa società medesima. Ora noi abbiamo veduto che essa non è solamente una società interiore di anime, ma ancora una società esteriore e visibile, una società che si manifesta al di fuori ne' suoi atti sensibili e corporei; egli doveva dunque redimere l'una e l'altra parte, doveva non solo riordinare gli spiriti nelle loro facoltà naturali e sublimarli all'ordine soprannaturale e divino, ma comporre ancora in armonia ed organare i corpi, che dovevano esserne la rappresentazione sensata e visibile, e quindi far sì che l'armonia sociale interna divenisse esteriore ed apparisse nei riti del culto ossia nelle azioni e relazioni corporee; onde le due specie di relazioni, quelle cioè che si riferiscono all'essenza delle anime e creano la società soprannaturale e interna; e quelle che si riferiscono ai corpi e costituiscono l'organamento esteriore del culto e della gerarchia. Ma siccome la vita interna non può trapassare all'atto e manifestarsi esteriormente, se non si svolgono i semi divini racchiusi in essa, se non si esplicano le sue potenze soprannaturali ed infuse; e queste potenze non possono esplicarsi se Dio non le aiuta e muove colla sua grazia interiore e non le eccita colla parola sensibile interna o esterna traendo l' intelligenza soprannaturale a riflettere sopra le verità rivelate (1); quindi è che oltre della operazione interna della grazia sulla essenza degli spiriti e creatrice dell'anima della Chiesa, e dell'operazione institutrice dei riti sensibili e organatrice della sua forma esterna (2), si richiedeva ancora un'altra operazione della grazia medesima, la quale

(1) Oltre il lume interno della grazia creante l'intelligenza soprannaturale nel suo atto primo, si ricerca ancora l' istruzione esterna della parola affinchè la potenza della fede si svolga e si abiliti a far atti attuali e liberi di credenza, onde diceva S. Paolo che *fides ex auditu* (*ad Rom.* 10). E si noti che questa parola esterna a principio non potè essere che un dono di Dio.

(2) Questi riti e questa forma ebbero più momenti successivi corrispondenti allo svolgimento soprannaturale della vita interna. I principali sono tre, cioè la forma patriarcale, la mosaica e la cristiana che è la perfetta e definitiva.

agisse sulle facoltà interiori di questa Chiesa stessa, ne svolgesse la vita divina e ne congiungesse la parte invisibile colla visibile, facendo sì che quella si esprimesse in questa e vi trovasse la sua piena e adeguata rappresentazione (1). Di qui l'altra specie di relazioni colle quali Cristo come redentore si collega colla Chiesa. Passiamo ora a discorrere un po'più ampiamente di ciascuno di questi ordini di relazioni in particolare.

VI.

Relazioni di Cristo coll'anima della Chiesa.

23. Incominciando a ragionare del primo ordine di relazioni, di quelle, cioè, che si rapportano all'anima della Chiesa, diciamo innanzi tutto che esse, prese nella loro fonte divina, non sono altro che quella intima ed arcana azione per cui la Trinità e Cristo si comunicano alla sostanza intellettiva dell'uomo e lo sublimano e deificano. Questa comunicazione considerata dal lato dell'uomo produce due effetti psicologici tra loro congiunti e connessi. Il primo consiste nella remissione del peccato e nella restaurazione delle potenze naturali intellettive e morali; il secondo nella infusione della grazia, ossia in una mentalità soprannaturale e deiforme che rinnova interiormente l'anima e la santifica. Questa mentalità, una nella sua radice, si attua, in ordine al suo oggetto, in tre potenze fondamentali e vitali, corrispondenti ai tre aspetti nei quali si comunica la Trinità; e sono l' intelligenza soprannaturale che apprende inizialmente la Trinità come vero; l'affetto e la volontà parimente soprannaturali che l'abbracciano e l'amano come bene sia relativo sia assoluto. Per via di queste tre potenze l'uomo è sollevato all'ordine divino della grazia e unito intellettivamente e moralmente con la Trinità e con Cristo, e questa unione quando è suprema e dominante nell'anima costituisce la santificazione dell'uomo, ossia quella vita per-

(1) La vita cristiana a ragion d'esempio svolgendosi riflessivamente trova la sua piena espressione nella gerarchia, nei sacramenti e nel culto instituiti da Cristo, perchè tutte queste cose non sono che l'esercizio esterno de'suoi diritti interni o l'attuazione e la rappresentazione sensata delle sue idee, delle sue proprietà e dei suoi sentimenti e affetti religiosi. Questa stessa vita al contrario, se noi la consideriamo in un grado inferiore di perfezione, per esempio, quale era data alla chiesa giudaica, la forma e i riti esterni che corrispondevano alla medesima e al suo svolgimento, non potevano essere che i riti e la gerarchia instituita da Dio per mezzo di Mosè. Ma di ciò in seguito.

fetta Triniforme e Cristiforme che è il grande scopo della redenzione (1). Svolgiamo un poco più diffusamente questa dottrina.

24. La prima attività che è infusa nell'anima da Dio è la potenza della fede, la quale si innesta sull'essenza intellettiva dell'uomo e lo innalza a percepire l'ordine soprannaturale e rivelato. Questa percezione intuitiva e iniziale (2) è la radice di tutte le cognizioni divine e costituisce l'intelligenza soprannaturale nel suo atto primo. Per essa l'uomo redento è trasportato in Dio Trino, come in primo vero rivelato, e di là discendendo passa per via di Cristo alle esistenze riparate e sublimate, in modo simile a quello nel quale l'intelligenza naturale movendo da Dio come intelligibile passa per via della creazione alle esistenze naturali. In questo processo logico della cognizione soprannaturale la Trinità tiene il primo luogo come lo tiene nell'ordine reale, e tutte le altre cose soprannaturali sono percepite per essa, come per essa sono rese esistenti e intelligibili. La Trinità adunque è il vero lume che rischiara della sua luce tutto l'ordine soprannaturale; è quel lume divino ed interno che accende la lucerna della nostra mente, e che i teologi chiamano lume di grazia, e senza del quale nulla si può conoscere che porti a salute: *non quod simus sufficientes cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis*; *sed sufficientia nostra ex Deo est*, diceva S. Paulo. La mente soprannaturale percependo questa Trinità nell'atto che per via di Cristo redime il mondo, percepisce sinteticamente tutte le cose soprannaturali secondo l'ordine e il nesso che hanno realmente tra di loro, e in ciò sta la sua verità, ossia la sua conformità colla rivelazione divina.

25. S. Paulo da noi citato accenna apertamente all'esistenza di quseat intelligenza e al modo suo di conoscere le cose rivelate in vari luoghi delle sue Epistole, ma specialmente nella prima ai Corinzii, dove dice che

(1) Cioè simile alla vita della Trinità e di Cristo, perchè è appunto dalla Trinità che la vita divina si comnnica a Cristo nell'incarnazione e da Cristo in noi colla sua grazia. Un più ampio discorso di questa vita cristiana e delle sue relazioni con Cristo e colla Trinità appartiene all'antropologia soprannaturale, e noi ne parleremo nel secondo e principalmente nel terzo volume dei nostri principii di filosofia soprannaturale

(2) Si avverta che questa intuizione soprannaturale non è l'intuizione che hanno i beati dell'essenza divina. Questa è immediata, diretta ed aperta; quella invece è un'intuizione di fede, una intuizione velata ed analogica. La Trinità nello stato di via si comunica realmente all'anima intellettiva, ma coperta dalle analogie intelligibili, in modo simile a quello, se così posso dire, nel quale Cristo si comunica realmente nella eucarestia coperto e velato dagli accidenti del pane e del vino. Noi discorriamo ampiamente di questa cognizione soprannaturale nel secondo volume dei detti principii.

noi abbiamo ricevuto lo Spirito di Dio, affinchè conosciamo le cose che sono state da Dio donate a noi, e conchiude poi dicendo che noi abbiamo il senso o l'intelligenza di Cristo: *nos autem sensum Crhisti habemus* (Cor. I, 2, 16). Questo sentimento intellettivo di Cristo non è certamente la sola e pura intelligenza naturale, perchè questa è comune a tutti gli uomini, e quello al contrario è proprio degli uomini spirituali ossia de'soli cristiani (1); è dunque un senso intellettivo di ordine superiore, ossia una intelligenza soprannaturale e deiforme infusa in noi dallo Spirito Santo come è detto nella stessa lettera: *nos autem non spiritum hujus mundi accepimus, sed spiritum qui ex Deo est: ut sciamus quae a Deo donata sunt nobis* (affinchè conosciamo le cose soprannaturali).

26. L'oggetto di questa intelligenza è Cristo, che è il centro di tutto l'ordine soprannaturale, e la sintesi massima di tutti i veri rivelati. Essendo egli insieme Dio ed uomo, se per il primo rispetto si collega colla Trinità di cui è la seconda persona, per il secondo si connette col mondo di cui è Redentore; non si può dunque percepire Cristo tale quale è in sè e ci è dato dalla rivelazione, se non si percepiscono insieme queste relazioni. Ora queste relazioni importano che si percepisca il mondo redento come opera di Cristo, e Cristo come opera della Trinità (2); dunque la percezione di Cristo importa innanzi di sè quella della Trinità e dopo di sè quella delle creature redente; e per conseguenza percepire Cristo è lo stesso che percepire la Trinità che per via di Cristo redime il mondo.

27. Anche S. Agostino parlò di questa cognizione soprannaturale in molti luoghi delle sue opere, e ne dichiarò l'origine e la natura. Non è questo il luogo da trascrivere i molti suoi passi, ma non possiamo passare sotto silenzio quello che si trova nel suo trattato *de praedestinatione sanctorum*. Facendosi questo insigne dottore a commentare quel testo evangelico che dice: OMNIS *qui audivit a Patre* ET DIDICIT, VENIT AD ME (S. Giov. cap. 6,45), in questa forma discorre: « quid est omnis qui audivit a Patre et didicit, venit ad me, nisi nul« lus est qui audiat a Patre et discat, et non veniat ad me? Si enim

(1) L'antitesi che fa S. Paulo tra gli uomini carnali e gli uomini spirituali, mostra chiaramente che l'intelligenza di cui parla non conviene ai primi, ma solo ai secondi, e quindi che non è l'intelligenza naturale comune a tutti, ma una intelligenza speciale di ordine superiore, propria solamente di coloro ai quali è data dallo Spirito Santo.

(2) È convenuto da tutti i teologi che l'incarnazione è opera di tutta la Trinità, sebbene la sola persona del Verbo sia quella che individua e personifica in sè la natura umana.

« omnis qui audivit a Patre et didicit, venit : profecto omnis qui non « venit, non audivit a Patre, nec didicit : nam si audisset et didicisset, « veniret. Neque enim ullus audivit et didicit, et non venit; sed omnis, « ut ait Veritas, qui audivit a Patre et didicit, venit VALDE REMOTA « EST A SENSIBUS CARNIS HAEC SCHOLA IN QUA PATER AUDITUR ET « DOCET UT VENIATUR AD FILIUM. IBI EST ET IPSE FILIUS, QUIA « IPSE EST VERBUM EJUS, PER QUOD SIC DOCET : NEC AGIT HOC CUM « CARNIS AURE, SED CORDIS. SIMUL IBI EST ET SPIRITUS PATRIS ET « FILII : NEQUE ENIM IPSE NON DOCET, AUT SEPARATIM DOCET : INSE- « PARABILIA QUIPPE DIDICIMUS ESSE OPERA TRINITATIS.... » E poco dopo nuovamente : « *Valde inquam remota est a sensibus carnis haec « schola, in qua Deus auditur et docet. Multos venire videmus ad « Filium, quia multos credere videmus in Christum : sed ubi et quo- « modo a Patre audierint hoc et didicerint, non videmus. Nimium « gratia ista secreta est: gratiam vero esse quis ambigat? Haec itaque « gratia, quae occulte humanis cordibus divina largitate tribuitur, a « nullo duro corde respuitur. Ideo quippe tribuitur, ut cordis duritia « primitus auferatur. Quando ergo Pater intus auditur et docet, ut « veniatur ad Filium, aufert cor lapideum, et dat cor carneum* (1) ».

Anche secondo S. Agostino adunque vi è una scuola interiore, remotissima dalla scuola dei sensi esterni; scuola tutta spirituale, segreta ed arcana in cui il maestro è la Trinità stessa e il discepolo è l'anima intellettiva. Quella è tutta luce, luce soprannaturale ed eterna che si comunica a questa, la istruisce e la rende abile non solo a percepire le verità altissime dell'ordine soprannaturale e divino, come sono la generazione eterna del Verbo, (*ut veniatur ad Filium*) la sua incarnazione nel tempo ecc., ma la induce anche a crederle attualmente e liberamente, quando non manchino le altre condizioni richieste allo svolgimento riflesso di questo insegnamento interno. Nè questa scuola interiore è propria solamente di un'epoca particolare della Chiesa, ma di tutte, perchè la fede soprannaturale e divina fu sempre necessaria per credere in Cristo, e questa fede col mutarsi dei tempi non variò mai sostanzialmente, giusta la dottrina unanimamente ammessa dai dottori ecclesiastici.

28. Ma qui non si ferma la comunicazione soprannaturale della Trinità all'anima, perchè la sola sublimazione dell' intelligenza alla

(1) S. Agostino parla non solamente del lume interno e primitivo in quanto crea l'intelligenza soprannaturale, ma eziandio in quanto la svolge e trae ad atti di fede riflessa e libera ; e questo lume pieno e adeguato lo ripone nella Trinità che insegna interiormente — (De prædest. Sanct. lib. 1 cap. 8).

percezione specifica e concreta dell'ordine soprannaturale non basta all'intera unione della Trinità colla creatura razionale. L'uomo non è solamente intellettivo, ma quello che più importa e che ha vera ragion di fine rispetto alla stessa cognizione, esso è anche morale vale a dire affettivo e volitivo; in conseguenza oltre dell'infusione di una nuova e più alta virtù nell'intelletto, è necessario ancora che venga soprannaturalizzato come ente morale, che venga infusa, cioè, una nuova attività nella sua essenza affettiva e volitiva, affinchè il libero arbitrio sublimato esso pure sia reso potente ad aderire al bene soprannaturale e ad operare secondo le regole che da esso derivano.

29. E ciò si conforma all'indole delle cose e del nostro spirito, il quale avendo nella percezione dell'ordine soprannaturale nuovi oggetti, veri più sublimi, ha anche nuovi beni, non essendo altro il bene che la verità stessa in quanto attrae a sè l'anima intellettiva. La Trinità adunque nell'atto stesso che come vero si manifesta alla intelligenza e la sublima, come bene si propone all'affetto e alla volontà e trae a sè queste potenze arricchendole di una nuova forza e virtù; forza e virtù che, in quanto proviene dalla Trinità come causa efficiente, e tende ad essa e l'abbraccia come bene finale, assai propriamente nel linguaggio teologico chiamasi affetto e volontà soprannaturale.

30. Di questo affetto e volontà deiforme e santa parlano in molti luoghi le divine Scritture, e attribuiscono ad essa formalmente la divina qualità di rigenerare interiormente l'uomo e di giustificarlo. *Cor mundum crea in me Deus*, diceva il Salmista, *et spiritum rectum innova in visceribus meis* (sal. 50): *effundam*, dice Dio in Ezechiele, *super vos aquam mundam, et mundabimini... et dabo vobis cor novum, et spiritum novum* (36): *charitas Dei*, dice pure l'apostolo S. Paolo, *diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis* (Rom. 5); e S. Giovanni aggiunge: *si quis diligit me, sermonem meum servabit, et ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus* (ev. 14). Ecco dunque un cuor nuovo creato in noi da Dio, una nuova carità prodotta dalla comunicazione dello Spirito Santo, che è l'amore sussistente ed infinito; carità che ci unisce intimamente colla Trinità, *apud eum mansionem faciemus*; che ci monda, ci rigenera e ci rende figliuoli di Cristo e di Dio. Ora domando io: che cosa è questo cuor nuovo, questa carità, considerata dal lato psicologico, se non un nuovo affetto ed una nuova volontà causata in noi dalla presenza dello Spirito Divino (1). L'amore non è forse proprio

(1) Gratia in homine ex praesentia divinitatis, dice S. Tommaso, 3. 61.

della volontà? e se l'amore è soprannaturale e divino, come nel nostro caso, l'affetto e la volontà che ne sono la sorgente vitale, non devono essere egualmente soprannaturali e divine?

31. Diciamo adunque che, allo stesso modo che la Trinità, in ragione dei meriti di Cristo, si comunica all'anima nella sua qualità di vero e crea le intelligenze soprannaturali, così pure si comunica nella sua qualità di bene e crea tutti gli affetti e tutte le volontà soprannaturali; e siccome il carattere proprio dell'intelligenza sublimata, nel suo primo atto costitutivo, è di apprendere potenzialmente e confusamente tutto l'ordine soprannaturale, incominciando dalla stessa Trinità e discendendo per via di Cristo alle esistenze redente, così il primo atto costitutivo dell'affetto e della volontà soprannaturale è di aderire ed abbracciare inizialmente questi stessi oggetti nella loro sintesi obbiettiva e rivelata, amando la Trinità per sè stessa, e per la Trinità Cristo e per Cristo il mondo soprannaturale. In questa genesi e processo della vita soprannaturale si scorge una maravigliosa corrispondenza colla genesi e col processo della vita naturale. Ambedue hanno per soggetto radicale l'essenza dell'uomo, ambedue risultano da attività primitive create da Dio, e ambedue procedono allo stesso modo. La vita naturale è costituita dall'essenza umana in quanto è per natura intellettiva, affettiva e volitiva; la vita soprannaturale è costituita dalla stessa essenza umana (1) in quanto è per grazia deificata mediante l'infusione di una intelligenza, affetto e volontà di ordine superiore; quella sia dal lato della cognizione sia dell'amore parte primitivamente da Dio come autore della natura e abbraccia per via della creazione tutte le esistenze; questa fa altrettanto nel mondo soprannaturale e rivelato, essa muove dalla Trinità e per mezzo di Cristo accoglie nella sua fede e carità tutti i redenti e quelli che son capaci di redenzione.

32. Di qui ne seguita che ambedue queste vite sono essenzialmente sociali. Di fatti, se gli uomini mediante quelle tre prime attività naturali sono elevati al disopra degli esseri sensitivi, fatti individui della specie umana, e per ragion delle relazioni essenziali che implicano con Dio, in quanto autore della natura, e cogli altri membri della specie medesima, vengono a costituire una società incipiente divino-umana; altrettanto deve dirsi dei redenti i quali, in ragione delle

(1) E dottrina di S. Tommaso e dei più valenti teologi che la grazia si porta alla essenza stessa dell'uomo e la sublima e deifica sia in sè, imprimendovi l'immagine della SS. Trinità, sia nelle sue potenze, elevandola ad operare secondo il modo con cui operano le divine persone.

attività soprannaturali date loro nella rigenerazione spirituale, restano elevati al disopra dell'uomo, acquistano nuovi vincoli con Dio, in quanto autore della grazia, e tra di loro, e mediante questi vincoli sovrumani e divini vengono a formare una società soprannaturale divinoumana, che è la perfezione e il compimento della stessa società naturale relativamente all'ultimo fine, e che insieme prese costituiscono il genere umano nella sua piena e compiuta perfezione sociale.

33. Si osservi in effetto anche qui la bella armonia colla quale l'ordine soprannaturale risponde al naturale. Allo stesso modo che in questo, niuno può essere uomo se non è informato primitivamente dal medesimo vero divino che lo fa intelligente, e dallo stesso bene assoluto che lo rende affettivo e volitivo, così pure niuno può entrare nell'ordine soprannaturale se non viene illuminato dallo stesso vero sovrintelligibile e rivelato e sublimato nell'affetto e nella volontà dallo stesso bene soprannaturale. Il quale vero e bene rivelato unendo con sè e tra loro tutti i redenti, come il vero e il bene intelligibile e razionale unisce con sè ed organizza tutti gli uomini, li fa cospirare unitamente a procacciarsi lo stesso fine divino e a goderlo in comune; e siccome in questa cospirazione volontaria ed unita di tutti i redenti consiste la vera nozione di società; ne seguita che come Iddio creando gli uomini, li compone, nella sua qualità di vero e bene intelligibile, a società naturale, così lo stesso Dio, in quanto vero e bene sovrintelligibile, ossia la Trinità redime per via di Cristo gli stessi uomini, li compone ed organizza in una società soprannaturale e divina, che è un esaltamento reale della prima, come il concetto di Cristo è un esaltamento del concetto razionale della creazione, e la Trinità una sublimazione del concetto razionale di Dio.

(continua) R. P.

DI UNA FINESTRA A VETRI DIPINTI

NEL DUOMO DI PRATO

Che il buon Cennini nel suo libro dell'Arte insegnasse « come si lavorano in vetro finestre » s'intende, perchè al suo scrivere fu contemporaneo l'operare di tanti maestri: ma fa maraviglia che il Vasari scrivesse un lungo capitolo « del dipignere le finestre di vetro, e come elle si conduchino co' piombi e co' ferri da sostenerle senza impedimento delle figure, » quando egli stesso dava di « mostruosa e barbara » all'architettura che richiede un tal genere di vetrate, e aiutava a svisarne o demolirne i monumenti, perchè non ne fosse più « ammorbato il mondo ».

E fra gli spregi che dal cinquecento in giù si son fatti a' sacri edifizi del medio evo, quello di sciuparne le finestre mi pare che gli superi tutti. Cancellare i dipinti, empire le navi di altari e cenotafi barocchi, fu grave ingiuria dicerto: ma le pareti potevano non esser dipinte, e que' pietrami erano più ingombro che sfregio. Ma una chiesa di quell'età, in cui l'architettura sacra parve accennare nell'arco acuto, nelle linee lievemente curvate, ne' costoloni che vanno su su svelti e leggeri a incontrarsi nel centro della vôlta; accennare, dico, con nuovo simbolo alle anime che nella speranza si levano al cielo, nella fede si umiliano, nella carità s'abbracciano; una chiesa dove la luce non entra a torrenti ma piove consolata, non investe ma colora le cose; quieta così da conciliare la preghiera, malinconica come s'addice al pensiero di chi vive fra' dolori e medita le gioie di un' altra vita: se a questa chiesa si tolgono le finestre alte e strette, divise in due da una sottile colonna, chiuse da vetri storiati a colori; se lasciamo che il sole penetri sotto quelle vôlte smagliante come all' aperto de' campi, dove sorride alla natura e chiama a vita le cose; non è rotta soltanto l'armonia delle linee con offesa dell'arte, ma il cuore non sente più nulla, non adora, non prega.

Il concetto dell'arte s'andava perdendo ogni ora più: e quando l'arte si studia per l'arte, come la scienza per la scienza, scienza e arte decadono. Il Vasari ragionava del far vetri a colori, perchè « assicuravano le stanze da' venti e dall' arie cattive »; come se i vetri bianchi non bastassero a questo: diceva del modo che si tingono, cuociono, tagliano, commettono. Intanto con Guglielmo da Marcilla la pittura dei vetri finiva; e considerata nei suoi rapporti con l'architettura, non aveva più ragione di vivere. « Quanto le finestre a vetri colorati (bene ha scritto il cavalier Milanesi) erano richieste dalla forma sem-« plice e severa delle chiese antiche, conferendo mirabilmente, coll'ab-« bacinare il troppo vivo lume solare, alla devozione ed al raccogli-« mento; tanto dovevano esse apparire sconvenienti alle chiese mo-« derne, nelle quali si ama e vuolsi, anche da coloro che meno il do-« vrebbero, splendore grande di luce, allegra varietà di colori, ed ab-« bondanza d'ornamenti profani; come se esse altro non fossero che « sale da festini, o teatri, o bagni, e non veramente luoghi destinati « alla religione ed al culto divino » (1).

Ma poi che la storia, la geometria, la liturgia ci hanno spiegate le ragioni di quell' architettura cristiana, che ove fosse stata opera di ignoranza e di capriccio non avrebbe destato mai nell' animo i grandi pensieri, non sarebbe parsa mirabile a forti generazioni, non avrebbe servito a quegli usi che sono più spirituali e più alti: poi che la scienza ci ha dimostrato razionale lo stile « barbaro e mostruoso », e ci ha svolto un sistema di linee maraviglioso per la sua semplicità, unità e armonia così nell'insieme come nelle parti, dalle grandi proporzioni sino a' fregi più minuti, e ci ha indicato nelle quasi infinite trasformazioni un concetto solo, un tipo unico, e quasi una stessa mano; gli uomini del nostro secolo, spaventati dalle rovine di tre lunghi secoli, si sono detti quella parola, che suona pentimento e fiducia: Restauriamo! Non vi ha terra cristiana che non abbia ripetuto questa parola; e l'arte, non favolosa fenice, è risorta dalle sue ceneri. Il secolo che cominciava col restaurare, spero non finirà rovinando!

E bisognò rifarsi da una parte; perchè a nulla avevano perdonato i nuovi vandali. Ricomposte le grandi masse, riordinate le linee, restituite le sculture, ritrovati i dipinti, si richiesero alla pittura i vetri storiati; i quali avevano sofferto non meno dal tempo che dagli uomini. Di questi s'è detto: al tempo non avevano potuto durare que' colori che non si erano saputi fondere col vetro, o s'erano lasciati seccare al sole; secondo gl'insegnamenti di maestro Cennino, perfezionati poi dai Fiamminghi e dai Francesi, che il Vasari per questo chiamò « in-

(1) Prefazione al libro *Dell' arte del vetro per musaico, tre Trattatelli dei secoli XIV e XV*. Bologna, 1864.

vestigatori delle cose del fuoco e de' colori ». E le vetrate più antiche non solamente perderono quel ch' era dipinto a olio, o con gomme e altre tempere, che all'acqua e a' venti non potevano reggere; ma presero una tale scurezza, che a mala pena se n' intendono le invenzioni o le storie: come in Santa Maria del Fiore, dove s' adoperarono vetri veneziani, che per esser più carichi di colore degl'inghilesi e dei fiamminghi, massime dove cadono l'ombre, non hanno quasi trasparenza.

Tornando a rivivere, l'arte dei vetri colorati doveva naturalmente guardare all'opere dei tempi meno lontani: e se agli stranieri piacque accostarsi più all'antica maniera, dandoci le finestre messe insieme di piccoli pezzi a guisa di mosaico, a' nostri parve meglio provarsi in grandi lastre, dove le figure campiscono libere come in un quadro. I primi saggi che ne vedesse l'Italia, fatti da mani italiane, son del 1827: e il Bertini col Brenta in Milano, lo Zabagli in Toscana, non vanno dimenticati: ma quando, dopo il quaranta, si pensò a rifare nella Cupola di Firenze l'occhio, che non s'è poi rifatto, a Monaco ne chiesero i prezzi. Oggi non abbiamo di che invidiare agli stranieri. Rispetto agli antichi, direi che nella tecnica gli passammo, e gli pareggiammo nel disegno: pur ci resta a raggiungerli in una qualità che fu loro propria e principale, cioè la distribuzione e il tono, e la gradazione dei colori; i quali, o troppo vivi o troppo trasparenti, non sempre s'accordano colla severa e melanconica luce degli edifizi medioevali. Pure il cavalier Ulisse De Matteis, restaurando antiche finestre e facendone delle nuove, ha saputo vincere molte difficoltà, e se non ha conseguito in tutto la qualità che io diceva, ci ha rimenato a' be' tempi del Marcilla, quando quest'arte « difficile, artificiosa, bellissima » (per dirla col Vasari), era « condotta a quel sommo grado, oltra il quale non si può appena desiderare perfezione alcuna di finezza e di bellezza ».

Una delle opere più recenti di questo artefice è la gran finestra per il Duomo di Prato; alla quale vengo dopo un preambolo lungo, ma non lontano dal soggetto. Perchè la cattedrale pratese non andò esente dalla sorte comune alle chiese del medio evo; e a' nostri giorni (sia detto a onore di quel clero) fu pensato a rivendicarne il decoro. Che se tutto non è ancora fatto, se tutto non fu fatto bene; pure ogni tanto si dà un passo, e qualch'errore potrà essere emendato. A emendarne uno almeno ne invita la finestra che da vari anni ricondotta alle proprie forme, riebbe oggi la vaghezza dei vetri (1); perchè meno sarà tollerato che la finestra della parete di contro stia murata, e da una finta finestra s'affaccino le canne dell'organo. Nè la spesa farà ostacolo,

(1) L'antica vetrata dipinta fu tolta nel 1742; ed era opera d'un artista pratese, Bernardo Bandinelli. Ma qui non è luogo di parlare delle arti in Prato; e a illustrarne l'opere della Cattedrale, con studi più larghi di monsignor Baldanzi, pensa il canonico Martino Benelli.

ove allo spogliamento delle chiese soccorrano i cittadini, e nel popolo si risvegli coll'amore dell'arte il sentimento della religione, e la bene spesa ricchezza meriti esser detta fortuna. Certo io mi sento nascere nell'animo ogni più bella speranza, pensando che quest'ornamento lo fece a sue spese un cittadino, il signor Vincenzio Corsini: il quale chiese a Pietro Pezzati i cartoni, non perchè al De Matteis manchi (come ai più degli antichi) il disegno; ma per onorare nell'unico alunno d'Antonio Marini la memoria dell'artista concittadino: e volle che i Santi effigiati ricordassero il nome suo e dei suoi più cari, i genitori e il fratello; così l'affetto domestico suggellando con atto pietoso.

In quattro compartimenti è divisa la finestra, larga m. 1,60, alta 8,40; e in ciascuno è un tabernacoletto di stile gotico col suo Santo. Il Padre di Gesù e Andrea de' Corsini vescovo fiesolano stanno nei due compartimenti superiori; negl'inferiori, Vincenzio Ferreri e la martire Margherita. Dove non è composizione, poco ha da dire chi descrive opere d'arte; perchè lodato il panneggiare, e detto che ogni figura ha il suo carattere, non v'è nulla da aggiungere. Ma è forse un dir poco? quando vediamo l'arte battere quella strada che nel quattrocento la condusse alla misera copia del vero, nel cinquecento a far di maniera? E i naturalisti e i barocchi trovarono un nome perchè avevano un merito; i moderni non sanno chiamarsi che artisti dell'avvenire. Or sta a vedere se gli avvenire, più savi, gli vorranno conoscere!

Firenze, nel luglio del 1870. C. Guasti.

DI UNA NUOVA INGIURIA

FATTA

ALLA MEMORIA DI FRA GIROLAMO SAVONAROLA

Il Padre Chery, domenicano che fa parte della sacra Congregazione dell'*Indice*, ha richiamata l'attenzione dei Francesi sovra una nuova accusa, della quale si vorrebbe gravare la memoria di Fra Girolamo Savonarola. « I nostri lettori (egli dice nel quaderno IX della sua *Revue du Concile oecuménique du Vatican*) conoscono quello che si è recentemente scritto sul testo originale della *Somma Teologica* di Sant'Antonino arcivescovo di Firenze, e come ne sia resultato che vari luoghi

a lui attribuiti fino a' nostri giorni, e contrari alla infallibilità del Papa, fossero interpolati da altri... Messo fuori di dubbio il fatto dell'interpolazione, era naturale che se ne volesse trovare l'autore: e quindi abbiamo sentito dire e ripetere, che il Riformatore di Firenze aveva corrotto il testo originale di Sant' Antonino, per servirsene d'arme contro Alessandro VI ». E seguita mostrando come Frate Girolamo non potesse prestare al suo confratello una sentenza ch'egli stesso non tenne nei propri scritti; oltre che di tali basse arti non era capace quella grand'anima: e conchiudendo col riportare un documento, ch'egli dice fatto a richiesta dei Religiosi di San Marco, ma che veramente fu domandato premurosamente da un illustre uomo che, vestendo lo stesso abito del Savonarola e conoscendone bene la vita e gli scritti, si trovava appunto colà dove l'accusa nacque ed ebbe credito. Non piace a noi entrare nelle prove d'un'innocenza che ha a suo favore tante testimonianze di Santi, di Pontefici, di pii e dotti scrittori: ma vogliamo che il documento pubblicato in francese dal Padre Chery si conosca nella lingua in cui venne scritto, e venga sempre più conosciuto a confusione dei detrattori del Frate.

Firenze, a dì 24 di gennaio 1870.

Dichiarano i sottoscritti di aver veduto ed esaminato diligentemente un Codice in 4° di foglio, quasi tutto in carta di lino, contenente una parte della *Somma* di S. Antonino arcivescovo di Firenze, scritto, come si dice, di sua propria mano, e conservato nella cella detta delle Reliquie di esso Santo, nel convento di S. Marco di Firenze. Per il quale esame sono venuti nella concorde opinione, che il Codice non sia stato scritto da una sola mano, e che questa varietà più apertamente apparisca nel quaderno dove è compreso il Trattato *De Concilio;* la scrittura del quale, sebbene contemporanea, ha notabili differenze col restante del Codice, oltre l'essere in carta più piccola e più bianca.

Dichiarano ancora, che avendo posto a scrupoloso e minuto confronto la scrittura del detto quaderno con quella di Fra Girolamo Savonarola in un Codice tutto di sua mano, conservato nella Libreria del detto Convento, non hanno riscontrato tra l'una e l'altra scrittura nessun termine di somiglianza, così nel carattere e forma generale come in ogni più minuto loro particolare. Tantochè possono affermare che il Trattato *De Concilio* nel Codice della *Somma* di Sant' Antonino non è solamente di mano diversa da quella dell'autografo Savonaroliano, ma è di carattere proprio della prima metà del secolo decimoquinto.

GAETANO MILANESI.
PIETRO BERTI.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Indice delle materie trattate nella Divina Commedia di Dante Alighieri *per cura dell' Avvocato* Teodoro de' Baroni Bonanni *Socio Onorario dell' Accademia di Scienze e Lettere di Catanzaro.*

Uno de' più ammirabili parti della mente umana si fu senza dubbio quella grande Epopea cui posero mano cielo e terra, e che al sovrano Poeta Dante Alighieri piacque intitolare la *Divina Commedia*, rappresentandosi in essa la Umanità nei tre stati della vita futura, e svolgendosi così la storia del mondo col giudizio della moralità delle azioni de' più famosi personaggi che ne furono i protagonisti. Non era possibile di spiegare una più ampia scena per dar campo al poetico genio di spaziare su tutto il creato e tutta la durata del tempo: ond'è che il *Poema sacro* sovrasta su quelli degli Epici di tutte le genti e di tutte le età per la sterminata grandezza del suo teatro e la comprensione di tutti i tempi, e per la potenza dell' intelletto che cielo e terra osava abbracciare nel suo triplice canto. Fu esso pertanto una delle più maravigliose pruove della superiorità della mente italiana nell' innalzarsi ai grandi concetti di universale interesse, e nel fare un uso così potente di una lingua che allora poteva dirsi appena nata.

Con questi sensi di verissima definizione l'egregio autore Teodoro de' Baroni Bonanni fa rilevare al suo illustre amico Barone Rodinò la importanza dell' utilissimo lavoro che gli consacra. E questa, dirò così, anotomia dell'immenso poema era richiesta dalla varietà prodigiosa de' ricordi, delle allusioni e dei giudizi inappellabili di quel sommo intelletto che col suo poetico viaggio pel mondo invisibile parvi quasi volere preludere al gran sindacato del Figliuolo dell' uomo che *cum majestate magna* verrà sulla valle di Giosafat a giudicare tutte le umane generazioni.

Questo elenco diligentissimo di tutte le minime parti della maggiore delle grandi epopee della nostra bellissima lingua, che sola fra tutte ritenne la gravità e l' armonia della greca e della latina, dalle quali ebbe origine, è certamente per riuscire di sommo vantaggio agli studiosi della *Divina Commedia*, che con questa sicura guida ad ogni tratto potranno senza fatica ritrovarne le parti che sarà loro in piacere di richiamare alla memoria e di rivagheggiarne il dettato e la forma, quale che sia la edizione dell' opera che si avranno alle mani. E ben è da supporsi che per innanzi non si farà ristampa del *Poema Sacro*, senza che vi si vegga riprodotto l' utilissimo repertorio che il coltissimo ed infaticabile avvocato Teodoro de' Baroni Bonanni, lasciando per poco i suoi più gravi

studi, si compiacque di fare di pubblica ragione ad accendere sempre più negli Italiani l'amore e lo studio dell'opera di Colui che, già scorsero cinque secoli, elevò la nostra letteratura sopra tutte quelle che illustrar dovevano i fasti della civile Europa. Ne sia fatto plauso pertanto al benemerito compilatore che dell'amor della patria e delle buone lettere e di tutto ciò che conferisce alla gloria della nostra santissima religione è tra noi un nobilissimo esempio, e ne sia premiata la non lieve fatica dal pieno conseguimento del fine ch'ei si propose, senza alcuna vista di suo particolare vantaggio, quello cioè di richiamare la nostra gioventù studiosa al culto del vero bello, disgustandola delle frivolezze della moderna poesia che ha perduto di mira l'alto e naturale suo compito di moralizzare i popoli *delectando, pariterque monendo.*

LUIGI *Marchese* DRAGONETTI.

Non più astensioni, *per il* MARCHESE DI PASCAROLA. *Napoli*, Tip. Fabricatore, 1870.

Il sig. Giorgio Palomba marchese di Pascarola è fondatore e direttore d'un giornale ebdomadario, *L'Eco,* nel quale con spirito di moderazione e di vero amor patrio osserva e giudica le cose politiche e sociali del giorno, specialmente per ciò che riguarda l'Italia ed il suo paese nativo, Napoli.

In occasione delle ultime elezioni comunali in quella città, che riuscirono svantaggiose al partito Italiano unitario per causa di un connubio tra i così detti clericali, o per meglio dire i borbonici, ed i repubblicani, rivoluzionari puro sangue, questo rispettabile gentiluomo volle spezzare ancor egli una lancia in favore della partecipazione alla vita pubblica e specialmente alle elezioni. In Napoli più che in ogni altro paese d'Italia vi è un elemento, estesissimo, imponente e a molti titoli rispettabile, di persone che, per una devozione malintesa al governo caduto, si credono in obbligo di non fare il minimo passo che implichi anche indirettamente l'accettazione dello stato attuale di cose. A questi tali s'aggiungono quei molti cittadini, specialmente del clero, che s'infatuano alle diatribe del giornalismo clericale-politico ed alla vergognosa formola: nè eletti, nè elettori. Errori gravissimi, come bene osserva il brioso scrittore; poichè fu ben lo stesso Francesco II che il 6 di settembre 1860 raccomandava in una lettera ai suoi compatriotti la *santità de'doveri cittadini.* Ma i nostri lettori conoscono quanto e noi ed altri abbiamo sempre combattuto, e invano, contro questa malaugurata astensione. Essi sanno come noi abbiamo annichilito tutti i più robusti argomenti dei nostri avversari, smascherando la loro poco cristiana politica. A qual prò?

Costanti e tenaci propugnatori dei nostri principii, noi non possiamo che salutare con piacere un nuovo commilitone su questo terreno, un uomo franco, leale ed onesto. Qualunque sia il partito d'un cittadino, s'egli vuol essere amico zelante

del suo paese, deve prestare l'opera sua alla conservazione, alla riedificazione, non alla distruzione ed alla rovina. Scompaiono le istituzioni politiche, le famiglie dei regnanti, le aspirazioni al passato, ma resta sempre il paese governato da uomini del paese, florido o avvilito secondo che questi uomini furono intelligenti ed onesti, o traditori ed ignoranti. La storia scriverà un giorno come e per causa di chi, tanto ai comuni che alle provincie, ed alla nazione, avvennero così gravissimi danni. E molta colpa cadrà su quell'aristocrazia elegante, principesca, doviziosissima ed anche tenuta in considerazione, la quale ritirandosi nella tenda, come lo sdegnoso Achille, lasciò che le cose andassero alla peggio quasi schifando di curarsene. Per essa non v'è legittima scusa, come non vi sarà nessuna compassione il giorno probabilissimo della sua stessa rovina. Ed a lei anche un pò, e più con diritto che altri, si indirizza il Marchese di Pascarola, al quale inviamo pel suo vivace opuscolo i nostri rallegramenti ed auguriamo seguaci ed amici.

M. DA PASSANO.

Suor Eloisa, o la Madre dei Colerosi — Ricordi di uno Spedale *del Parroco* D. LUIGI BRUNO, *2 volumi in 16°, di pagine 382*. Napoli, Libreria Cattolica, 1869.

Ecco un libro buono nella sostanza, e bello della forma, che abbiamo letto con assai edificazione e diletto del cuore; e però, quanto è da noi, caldamente raccomandiamo, e vorremmo venisse largamente diffuso nelle famiglie cristiane. Non è un romanzo, ma ne ha tutti gli incantesimi, diciamo gli incantesimi che si derivano da un sapiente racconto di quelle, che sono scene reali della umana vita, in ammaestramento e conforto del cristiano consorzio, non fantastiche creazioni, da mettere in violento commovimento le passioni del cuore. È la storia di quel che fu il primo manifestarsi, e di poi mano mano svolgersi, imperversando, l'ultimo colera in Napoli, nell'Ospedale di Piedigrotta; e la santa missione di carità, che, veri angeli di Cielo, vi adempirono le Figlie di San Vincenzo de' Paoli. È racconto storico, e nulla più, ma così sapientemente congegnato in scene rapide ed improvvise, e nondimeno infra loro tanto bene intrecciate e congiunte, di ciò che per due mesi accadde in quell'ospedale, che non possiamo a meno di rallegrarci col bravo D. Luigi Bruno di aver saputo vincere le gravissime difficoltà, che da questo lato ebbe ad incontrare nel suo lavoro. E questo da capo a fondo ti mostra quel che fu l'orrore del terribile flagello della mano di Dio, che appellasi colera, quanto di ansie, di affanni e di dolori ne patisse la povera umanità che ne fu colpita, e le divine consolazioni che a mitigar quella sventura, e rendere meno pesante il flagello sa mettere, essa solo, in mezzo la Cattolica Religione. E le Suore della Carità di San Vincenzo de' Paoli, come è facile l'intendere, vi tengono il campo: sublime ministero di

carità così bello, così ammirabile, così divino, che il solo odio di Satana può astiare e muover guerra a quelle nobili e perenni vittime del loro purissimo amore di Dio e dei prossimi. Oh ! quanto di bella virtù, innamorandosene, impareranno dalla lettura di questo libro, le madri di famiglia, e le loro figliuole, alle quali sventuratamente non capitano alle mani che sciocchi e brutti romanzi, specialmente di Francia, onde in gran parte è la presente lagrimevole corruzione della famiglia e del civile consorzio ! E il Parroco D. Luigi Bruno ben può essere lieto del suo lavoro ; nel quale un solo piccolo neo ci è paruto di incontrare, da potersi facilmente togliere in una 2ª edizione che gli auguriamo. Ciò è che il dialogo mirabile, come la più parte è, non corre in qualche luogo così piano e naturale siccome il lettore potrebbe per avventura desiderare : il che abbiamo anche notato, perchè si vegga quanto coscienziosa fosse la nostra raccomandazione. MARCELLINO DA CIVEZZA *M. O.*

Rivista della Massoneria Italiana; *Periodico ebdomadario semiufficiale del Grand' Oriente della Massoneria in Italia e sue colonie.* Firenze, tipografia Nazionale.

Annunziando questa nuova pubblicazione non farà bisogno di ripetere ciò che altre volte fu detto intorno alla Massoneria dalla *Rivista Universale* che ebbe a qualificarla come istituzione avvolta in formole e iniziamenti inintelligibili, ispirata da sentimenti deisti, condannata infine dalla Chiesa. Tali sincere dichiarazioni non permetteranno agli avversari di questo periodico, non massoni, di fraintenderlo anche su questo argomento. Appunto perchè liberale, la *Rivista* rigetta qualunque setta che, vincolando la libertà dell'uomo a profitto esclusivo d'una associazione qualsiasi, distrugga l'iniziativa individuale; al contrario dei dolci vincoli che sono imposti dalla Chiesa Cattolica, che non soffoca ma rialza la libertà inviduale. Sia lecito pertanto rallegrarsi che la Massoneria Italiana esca dalle tenebre, perchè il farsi conoscere gioverà alla causa della verità, ponendo in evidenza se essa sia solo un' opera di beneficenza o circondata tuttora da misteriosi prestigi; ad ogni modo sarà sempre da preferirsi l'avversario aperto al nascosto, nulla più movendo a disprezzo ed a schifo che l'ipocrisia, sia dell'ateismo come della religione. La pubblicazione del suddetto giornale fu decisa dal Grand' Oriente della Massoneria in Italia il 26 luglio scorso sotto la direzione di Mauro Macchi, e quattro giorni dopo usciva il primo Numero (1).

(1) Dai Numeri successivi risulta che il G. O. in Italia, residente in Firenze, era composto nel 1867 dai FF. — Giuseppe Garibaldi — Francesco De Luca — Ludovico Frapolli — Giorgio Tamaio — Francesco Curzio — Giuseppe Dolfi — Filippo De Boni — Mauro Macchi — Pio Aducci — Cesare Correa — Mattia Montecchi — Antonio Mordini — Vincenzo Sylos-Labini — Giovanni Sperandio — G. I. Raineri —

Nel 2° Numero è riprodotta una dichiarazione del ff. di Gran Maestro L. Frapolli nella quale sono interessanti il 5° articolo, in cui si stabilisce « che, « comunque desideroso quant'altri mai, di veder elevata la condizione e per- « fezionata l'educazione della donna, il Grande Oriente in Italia non riconosce, « per ora, *Mopse* o figlie d'adozione » ed il 6°, in cui « Il G. O. in Italia . . . . « rispetta ed ama gli uomini addetti a riunioni oneste, non massonicamente « riconosciute, di qualunque genere esse siano e sotto qualunque nome esse « si riuniscano » Il Giornale si occupa di notizie politiche, dandone un sunto in senso radicale, e non lascia trascorrere occasione di pubbliche calamità senza fare appello alla beneficenza ed erigere Comitati di soccorso, ad esempio per gli incendiati di Costantinopoli, per gli inondati di Pisa, per la nuova opera in Firenze dell' allattamento materno, pei feriti franco-prussioni ecc. ecc. Duole però l' osservare fin d' ora una tendenza, poco imparziale, che rivelasi nell' ultima puntata del Giornale, dove è detto « quando si fanno sen- « tire alle classi povere benefizi materiali, quando, per mezzo di visitatori e « visitatrici, si mettono queste classi in contatto immediato colla Massoneria, « quando si procura che le famiglie sussidiate non affidino l' educazione dei « figli a sodalizi religiosi, si fa opera eminentemente massonica, si combatte « la superstizione, si paralizza l'oscurantismo. » Bastino questi pochi cenni per aver fatto conoscere il nuovo periodico ai lettori della *Rivista*, promettendo loro di ritornare sull' argomento qualora il caso si giudicasse opportuno.

S. V.

Antonio Semenza — Domenico Farini — Leopoldo Caccavale — Francesco Giunti — Enrico Chambion — Francesco Camerata Scovazzo — Gioachino Rasponi — Effisio Thermes — Giuseppe Natoli — Ariodante Fabretti ed Oreste Regnoli. — Nell'assemblea costituente del 1869 vennero poi eletti diversi nuovi dignitari, fra i quali: a 1° Gran Sorvegliante, G. Asproni, deputato al Parlamento; 2° Gran Sorvegliante, F. Pescetto deputato al Parlamento, a Gran Cancelliere M. Macchi, deputato al Parlamento, a Grand' Oratore, A. Oliva, deputato al Parlamento, a Gran Tesoriere, C. Correa Capo Sezione al Ministero dell' Istruzion Pubblica, ecc.

CRONACA

25 agosto 1870.

ITALIA. — Al Parlamento dopo l'approvazione del complesso dei provvedimenti finanziari, e dopo dell'approvazione della convenzione ferroviaria colla Società dell'Alta Italia, nella quale fu dato un colpo mortale all'iniziativa privata per essersi respinte le vantaggiose proposte della Società ferroviaria genovese, nulla di rimarcabile avvenne tranne della discussione nella quale fu risvegliata la quistione romana. Conclusione della stessa fu l'approvazione del seguente ordine del giorno: « La Camera confida che il governo si adoprerà per la soluzione della quistione romana nel senso delle aspirazioni nazionali ». Si afferma che un corpo forte di circa 40 mila uomini, fornito d'ogni occorrente, si trovi aggruppato lungo tutto il confine pontificio.

— Per iniziativa d'Italia ed Austria furono attivate pratiche dirette a formare una lega tra le potenze neutre. Degli accordi importanti ne furono presi, e a questi accordi aderirono tutte le Potenze non escluse l'Inghilterra e la Russia. È desiderio comune che ora, collettivamente intese, facciano sentire la loro voce ai belligeranti, perchè cessi una carnificina orribile sù i migliori campi d'Europa.

— Il Principe Napoleone visitò Firenze di questi giorni. Molte sono le voci che si misero in giro sui motivi di questa visita: le meno improbabili pare sieno quelle che lo vorrebbero qui venuto per impegnare l'Italia a sostenere la Francia imperiale nelle trattative di pace.

Affermasi pure che due uomini politici partirono, dopo tale visita, per Vienna e per Londra.

— Torbidi minacciano dalla banda di Napoli. Borbonici e Mazziniani avrebbero fatto alleanza, di circostanza, e si organizzerebbero nell'eventualità d'un'imminente crisi. — Per carità di patria speriamo queste voci assai esagerate: ad ogni modo il governo vigila, e farà il suo dovere.

— Venne instituito un Comitato locale d'artiglieria sotto la dipendenza della Divisione territoriale di artiglieria di Genova.

— Il Ministero dei lavori pubblici concesse al Municipio di Adria la facoltà di procedere agli studi per una ferrovia da Rovigo a Chioggia. Essi devono essere terminati entro sei mesi.

FRANCIA. — Di tale nazione null'altro dobbiamo ora narrare che questo: *tutti lavorano per la guerra.*

Certi accordi e certi provvedimenti vennero a frenare la condannabile loquacità dei giornali, i quali per oltre un mese mirabilmente servirono la causa tedesca.

In sul partire per l'armata del Reno l'Imperatore conferì alla sua Sposa il titolo e le prerogative di Reggente. Pubblicò pure i proclami di circostanza agli uomini d'arme di terra e di mare.

Prima delle ostilità sul Reno cominciarono le ostilità a *parole* tra le cancellerie prussiana e francese. Il sig. di Bismark dal 1866 in poi cullò Napoleone III, lusingandolo sempre, affine di preparare la Germania ad ogni eventualità, perchè potesse raggiungere la sua meta, qual si è quella di unificarsi, volente l'Europa oppure nò.

Francia e Prussia hanno dato ordini formali per l'esecuzione della Convenzione di Ginevra del 1864 e degli articoli addizionali del 1868 che assicurano i benefizi della neutralità alle ambulanze ed ospedali militari. Secondo il quinto articolo di questa Convenzione, la presenza di un ferito in una casa dispensa gli abitanti della medesima dall'obbligo di alloggiare le truppe e da qualunque contribuzione di guerra.

— Si vocifera che possa formarsi a Parigi un *Comitato di salute*, stante i rovesci subiti dall'armata francese (vedi le *Notizie della guerra Franco-Prussiana*).

CONFEDERAZIONE GERMANICA. — Da giornali francesi si rilevano le seguenti nozioni riflettenti la Prussia:

Allorchè morì il re Federico Guglielmo IV, il 2 gennaio 1861, il territorio della Prussia copriva una superficie di 278 mila chilometri quadrati, cioè esattamente la metà della Francia attuale; successivamente ingrandita sotto Guglielmo I del Lussemburgo, del granducato di Schleswig Holstein, del regno d'Annover, del Nassau, del territorio di Francoforte e di qualche distretto ceduto dalla Baviera e dall'Assia Darmstadt, l'estensione superficiale della Prussia fu portata a 35 milioni di ettari, ossia ai tre quinti circa di quella della Francia che è di 54 milioni. All'aumento della superficie corrisponde un proporzionale accrescimento di potenza politica. Mediante la conquista dei Ducati danesi, la Prussia ha ottenuto sul mar Baltico e sul mar del Nord un littorale marittimo e porti, obbiettivo cui da lungo tempo agognava: mediante l'annessione dell'Annover e di diversi Stati interni della Germania essa ha unito in un territorio continuo tutte le sue provincie, dalla Russia ad oriente fino al Belgio ed alla Francia ad occidente, e dalla linea del Meno al sud fino alle rive dei mari settentrionali. In conseguenza di ciò, l'unità del regno e della nazione si è trovata costituita, e la popolazione della Prussia è stata portata da 18 milioni, alla qual cifra ascendeva nel 1861, a 24 e mezzo approssimativamente.

Ma non è questa ciononostante che una sola parte della nuova potenza della Prussia. Per le vittorie del 1866, avendo assunto la direzione di tutta la Germania del Nord, ha a sua disposizione un nuovo territorio di 6 milioni di ettari e di 5 milioni e mezzo di abitanti, lo che porta gli uomini che obbediscono al suo comando a 30 milioni d'anime, 10 milioni circa meno della popolazione francese.

È noto inoltre come la Prussia abbia chiamato nella sua orbita i quattro Stati del sud della Germania, ossia i granducati di Baden e d'Assia Darmstadt ed i regni di Baviera e di Wurtemberg: 8 milioni e mezzo d'abitanti ripartiti sopra 11 milioni d'ettari di territorio. La Prussia s'appoggia adunque sopra 38 milioni d'uomini, stabiliti sopra un territorio di 54 milioni di ettari, l'esatto equivalente della Francia, confortata da un bilancio complesso che oscilla appena tra i 600 ed i 700 milioni di franchi.

INGHILTERRA. — Anche questa Potenza, pur neutra nella attual guerra franco-prussiana, prese tutti quei provvedimenti che convengono a potenze neutre.

Un ordine marittimo del Trinity proibisce ai piloti di servire alle navi francesi e prussiane, durante la guerra, oltre le acque brittaniche.

Ogn'altro provvedimento del caso fu dato sotto l'ispirazione della più stretta neutralità.

— L'ultima sezione del filo telegrafico che unisce l'Inghilterra alle Indie, è oramai stata inaugurata. L'America è ora in comunicazione diretta coll'Indostan. Il primo dispaccio che ha percorso l'enorme distanza che separa Simla da Washington fu spedito dal Vicerè delle Indie al Presidente degli Stati Uniti, e giunse a Washington in 40 minuti. Esso percorse ottomila quattrocento quarantadue miglia, vale a dire duecento undici miglia al minuto.

Un dispaccio spedito il giorno dopo della inaugurazione da Londra a Simla ha fatto il tragitto in 9 minuti, un altro spedito da Londra a Bombay non impiegò che *cinque* minuti.

DANIMARCA. — I bollori belligeri risvegliatisi non appena udironsi i primi clamori, dettero giù, e, vuolsi, per i buoni uffici di Russia e d'Inghilterra: la neutralità fu dichiarata ufficialmente.

BELGIO. — Le elezioni nel Belgio avvennero nel modo seguente: pel Senato 35 cattolici, e 27 liberali; per la Camera dei rappresentanti 74 cattolici 37 liberali.

— Anche il Belgio, neutrale, si pose sul piede di guerra. Tutte le classi dal 1861 al 1870 sono rientrate sotto le armi; furono armate prontamente tutte le fortezze del regno, specialmente quelle che fronteggiano il teatro della guerra.

— L'Olanda fece altrettanto, come pure la Svizzera.

RUSSIA. — Viene annunziato da Teheron che lo Sciah di Persia avrà a Tiflis una conferenza col granduca Michele, fratello dell'imperatore di Russia. Lo Sciah abbandonò l'idea di fare un viaggio a Costantinopoli.

— Anche la Russia si dichiarò neutrale; ciò non ostante armossi considerevolmente, e un grande accampamento militare, che merita d'esser notato, fu stabilito a Varsavia, del quale prese la direzione il generale Berg.

— La Russia ha attualmente quattordici campi d'istruzione militare, ripartiti nei seguenti distretti: di Pietroburgo, di Finlandia, di Riga, di Vilna,

di Karkoff, di Varsavia, di Kiel, di Odessa, di Mosca, di Casan e del Caucaso.

— IMPERO AUSTRO-UNGHERESE. — Dichiarata la guerra, questa Potenza dichiarossi pure neutrale. Per tutelare gl'interessi generali, dietro richiesta del Consiglio dei ministri, il Cancelliere dell'impero propose alle potenze belligeranti di riattivare le norme stabilite nel 1866 a tutela degli interessi del commercio marittimo. Nel 1866 nessun bastimento mercantile poteva essere catturato o dichiarato di buona presa.

— Le armate austriache furono aumentate colla chiamata di qualche classe sotto le armi.

— La dieta di Boemia fu sciolta: le elezioni avranno luogo immediatamente, e la nuova dieta si adunerà il 27 andante: il Reichsrat il 5 settembre.

— La Camera dei Deputati di Pesth approvò il progetto che accorda un credito supplementare di 5 milioni pel ministero della difesa nazionale, non che il progetto che autorizza di chiamare eventualmente la leva del 1870 anche prima dell'ottobre.

EGITTO. — Da Londra il sig. di Lesseps, ove recossi invitato dal principe di Galles, telegrafò al Kedivè, e il dispaccio giunse al Cairo in circa tre minuti.

La medaglia in oro del principe Alberto venne assegnata in quest'anno al sig. F. di Lesseps, pei servigi resi alle arti e commercio nell'apertura del canale di Suez.

Il totale generale delle entrate della Compagnia dal giorno dell'apertura del Canale al 31 maggio, montò a circa due milioni e mezzo di franchi, cifra che è di ben lieto augurio per l'avvenire del Canale.

Le corrispondenze d'Egitto assicurano della perfetta navigabilità del Canale. Il famoso *Kamsin* è passato senza aver riempiuto il Canale, sicchè pare che la storia delle sabbie finirà per essere dimenticata.

COSTANTINOPOLI. — Secondo i dati forniti dal *Levant-Herald*, basati su un comunicato della polizia, il numero delle case distrutte dall'ultimo incendio colà avvenuto è di 7 mila, e i danni sono valutati a 125 milioni di franchi.

— I lavori di demolizione per l'allargamento delle strade di Galata continuano alacremente, ed il municipio sta per contrarre un imprestito di 450,000 lire ottomane, ammortizzabile in 25 anni, per i lavori di abbellimento.

— Al Divano si studia un progetto di legge per organizzare i tribunali giudiziari in Turchia sul modello dell'ordinamento giudiziario francese. Sarebbero formati dei Tribunali di Prima Istanza, delle Corti d'Appello, una Corte di Cassazione e un Ministero Pubblico. I Magistrati sarebbero dichiarati irremovibili.

ORIENTE. — A Sciangai si muovono lagnanze contro gl'indigeni perchè profanano i cimiteri stranieri in quella città.

— A Taiwon (Formosa) fu preso e portato via un bastimento estero carico di canfora. Siccome le autorità non volevano dare riparazione ai proprietari, questi se la presero da sè e riebbero i loro averi senza incontrar resistenza di sorta.

— Si annunzia che l'importante porto di Simonosaki (Giappone) verrà aperto fra breve al commercio estero.

— Le ultime notizie da Tien-tsin recano che in seguito alle stragi avvenute in quella città, tutto il corpo diplomatico indirizzò energici reclami al governo cinese; si spera, giusta le assicurazioni date dal principe Hong, che i richiami verrebbero favorevolmente accolti e che i colpevoli sarebbero puniti in modo esemplare. Si aspettava da un momento all'altro la risposta ufficiale del governo.

NOTIZIE DELLA GUERRA FRANCO-PRUSSIANA.

Scoppiata la guerra, non sarà inutile conoscere lo stato militare di Francia, Prussia e Germania.

Secondo l'organico del primo febbraio 1868 l'esercito francese risulta composto: forza attiva, uomini 400,000; riserva 400,000; guardia nazionale mobile 538,823; quindi in tutto circa 1,350,000.

L'esercito di Prussia e Germania del Nord sul piede di guerra si compone all'incirca così: esercito di campagna, uomini 511,826; truppa di deposito 180,672; truppa di guarnigione 265,082; ufficiali 15,000; gendarmi 2,250; totale uomini 974,830. — L'esercito di Baviera consta di 120,640 uomini; quello del Wurtemberg di 35,000, quello di Baden di 43,700, sicchè il totale delle forze di cui può disporre la Prussia ascende a 1,174,170 uomini.

— Per quanto la Francia, dirimpetto alla Prussia, abbia un'assoluta superiorità in mare (fa galleggiare 6784 cannoni) ad ogni modo è considerevole la flotta germanica.

È composta come segue: 6 legni di prim'ordino corazzati; 15 corvette a batteria coperta; 5 corvette a ponte raso; 8 scialuppe cannoniere di prima classe; 14 di seconda classe; 6 altri legni tra avvisi, trasporti e rimorchiatori. In tutto 44 legni a vapore armati con 333 cannoni.

La flotta a vela si compone di tre fregate, 8 brick, 32 scialuppe cannoniere ed altri minori legni; totale della flotta a vapore ed a vela 125 legni armati con 563 cannoni.

Il materiale è eccellente; gli equipaggi sono composti in gran parte degli uomini dello Schestary, Holstein e del littorale del Baltico.

— Ecco, secondo la *Neue Freie Presse* di Vienna, l'ordine di battaglia dell'armata prussiana:

Guardia del Corpo principe Augusto di Wurtemberg, 1ª divisione della fanteria reale: Costantino de Alvensleben, 2ª divisione: de Leowenseld. Divisione della cavalleria della guardia reale: conte de Goltz.

1° Corpo d'armata (Prussia occidentale): barone de Manteuffel. 1ª divisione: de Bentheim. 2ª divisione: de Hartman.

2° Corpo d'armata (Pomerania): de Fransecki. 3ª divisione: de Werder, 4ª divisione: de Weyherm.

3° Corpo d'armata (Bardeburgo): de Göben, 5ª divisione: de Stulpnagel, 6ª divisione: de Buddenbrock.

4° Corpo d'armata (Provincia di Sassonia): Gustavo de Alvensleben. 7ª divisione: de Gross Schwarzhoff. 8ª divisione: de Schöler.

5° Corpo d'armata (Posnania): de Steinmetz. 9ª divisione: barone de Reinbaben. 10ª divisione: de Kirchbach.

6° Corpo d'armata (Slesia): de Tümpling. 11ª divisione: de Gordon. 12ª divisione: conte Stolberg.

7° Corpo d'armata (Vestfalia): de Zastrow. 13ª divisione: . . . . . 14ª divisione: de Blumenthal.

8° Corpo d'armata (Provincia renana): Eberardo Herwsarth de Bittenfeld, 15ª divisione: barone de Weltzien, 16ª divisione: barone de Barnekow.

9° Corpo d'armata (Schleswig Holstein): de Monstein, 17ª divisione: de Schimmelmann. 18ª divisione: barone de Wrangel.

10° Corpo d'armata (Annover): de Voigts-Reetz. 19ª divisione: de Schwartzkoppen. 20ª divisione: de Bose.

11° Corpo d'armata (Assia-Nassau): de Plonski. 21ª divisione: de Boyen. 22ª divisione: de Gersdorff.

— Le forze francesi destinate al campo d'operazione furono organizzate in sette corpi d'armata, e in un corpo di riserva formato dalla guardia imperiale. Questi corpi, composti di 3 e 4 divisioni di fanteria, vennero posti sotto gli ordini dei marescialli Mac-Mahon (primo corpo), Bazaine (terzo), Canrobert (sesto), e dei generali di divisione Frossard (secondo), de L'Admirault (quarto), de Failly (quinto), Douay (settimo).

L'ottavo corpo, come riserva generale dell'esercito, e composto della guardia imperiale, è comandato dal generale Bourbaki. Il comando in capo è tenuto dall'imperatore, il quale pose alla testa del suo stato maggiore il maresciallo Leboeuf, e i generali di divisione Lebrun e Jarras.

Le forze francesi dipendenti da questi corpi si dicono sommare approssimativamente a 300,000 uomini, ogni arma compresavi.

— Secondo una lettera scritta da Metz all'*Independance Belge* il 22 caduto luglio, tutte le forze francesi si sarebbero poste in marcia per la frontiera la notte innanzi all'anzidetta data. Ciò è ancora molto dubbio.

L'imperatore francese abbondonò Parigi pel campo il 28 luglio, e re Guglielmo di Prussia lasciò la sua capitale, per raggiungere i suoi eserciti convergenti al Reno, il 31 successivo.

— Il *Journal Officiel* annunziò che Napoleone prese il comando in capo dell'esercito il 29; il 30 ordinò una forte ricognizione a Saarbruk, che non raggiunse alcun scopo, essendo stato respinto l'attacco. Importava però ai francesi il rifarsi del piccolo insuccesso ed occupare Saarbruk; perciò il 2 agosto alle ore 11 del mattino prendendo l'offensiva passarono la frontiera, e all'una dopo il mezzo giorno eran padroni dell'alture dominanti Saarbruk e del posto agognato. L'imperatore e il principe imperiale trovaronsi presenti a quel primo combattimento, e non ritornarono al loro quartiere generale di Metz che alle 4 pomeridiane.

A questa data i belligeranti occupavano le seguenti posizioni. I francesi forti d'un 300,000 combattenti erano aggruppati lungo le provincie renane ed il Palatinato, da Sierk sino a Lauterburgo, passando per Saint-Avold, Forbach, Sarreguemines, Bitsche e Wissemburgo. Dietro di loro aveano, come piazze forti, Thionville, Metz, Phalsburgo e Strasburgo. Mediante un' opportuna rete ferroviaria l'armata francese alimentavasi e rinforzavasi facilmente, mentre con rapidità potevasi portare da un estremo all'altro delle sue posizioni.

Dal campo tedesco poco si sa e saprassi, pel religioso e commendevole quasi-silenzio che intorno alla guerra conservò la stampa germanica: fa ad ogni modo supporre che prendeva le seguenti posizioni. I tedeschi occupavano di fronte ai francesi il quadrilatero irregolare formato dalla Sarre e dal Lauter al sud, dalla Mosella all'ovest, dal Reno all'est ed al nord. Il Lussemburgo neutro copriva la loro destra. Le fortezze di Sarrelouis, di Landau, di Germershein sul Reno erano i punti d'appoggio della loro prima linea: Magonza e Coblenza li proteggevano alle spalle. Sufficienti ferrovie davano ai tedeschi gli stessi vantaggi che le ferrovie francesi davano ai francesi.

Non si hanno neppure adesso esatte informazioni circa le forze che la Prussia ha sul teatro della guerra; è però un fatto che, tranne un grosso esercito tenuto scaglionato al confine ovest per proteggere i punti minacciati dalla flotta francese, fornita di truppe da sbarco, e tranne le assottigliate guarnigioni, i depositi e il piccolo servizio interno, il resto delle forze vive di tutta la Germania era ed è tuttora applicato ed impegnato nelle operazioni del campo di battaglia. — Superiormente abbiamo indicato quanto sommano le truppe germaniche, or qui non ci resta altro a dire fuorchè il 28 luglio *sedici Classi* erano già raccolte sotto le patrie bandiere.

— Dopo il combattimento di Saarbruck, 2 agosto, che costò ai tedeschi secondo il *Bureau Wolff*, giornale prussiano, la perdita di *mille* uomini, (i giornali francesi la dissero di *tre mila*): il dispaccio ufficiale pubblicato il 4 a

Berlino annunziò la perdita in *due* soli ufficiali e *settanta* soldati; il *Journal Officiel* pubblicò il rapporto di Frossard, nel quale si legge che i francesi vi ebbero soltanto 6 morti e 67 feriti...) dopo di questo secondo combattimento di Saarbruck, i fatti d'armi si succedettero con una rapidità quasi incredibile, prendendo i Germanici l'offensiva.

D'ora in poi è impossibile dare cifre e dettagli esatti sui molti fatti d'arme che narreremo, incalzandosi troppo gli stessi, per cui ci mancano i rapporti ufficiali ed apprezzabili notizie da fonti neutre; ci limitiamo dunque a compendiare dai sunti telegrafici, riservando i maggiori dettagli al venturo nostro quaderno.

— 4 agosto. — L'armata tedesca composta in gran parte degli eserciti della Germania del Sud, formanti l'ala sinistra delle forze belligeranti germaniche, posta sotto gli ordini dell'eroe di Sadowa il principe reale di Prussia Federico Guglielmo, attaccò i francesi nei pressi di Wissemburgo. I francesi non resistettero a tanta carica, e dovettero ripiegare lasciando in potere dei lor nemici alcune centinaia di prigionieri, un cannone e il corpo d'un comandante d'una loro divisione, il generale Douay Abele, morto sul finire della mischia. I tedeschi ebbero ferito il generale Kirchbach: i francesi erano comandati da Mac-Mahon.

Wissemburgo è piazza di guerra di quarta classe, situata nel dipartimento del Basso Reno: conta circa 7000 abitanti.

— 6 agosto. — Il principe reale di Prussia incalzando il Corpo di Mac-Mahon, lo raggiunge a Woerth battendolo un'altra volta e scompaginandolo completamente. In questa grande battaglia i francesi perdettero 30 cannoni, 6 mitragliatrici, 2 bandiere e qualche migliaio di prigionieri.

Da questa data si manifestò chiaramente il piano del Moltke, generale comandante lo stato maggiore tedesco, che è quello di isolare i corpi nemici e di far combattere i suoi sempre in dieci contro uno, senza mai dar tregua, e valendosi anche mirabilmente dei telegrafi e delle ferrovie. — Si calcolarono in questo fatto un 150 mila i tedeschi contro 33 mila francesi.

— 7 agosto. — Il Corpo di Frossard si trovò impegnato in un combattimento sulla Sarre, che terminò sul cadere del giorno. Frossard con gravi perdite dovette ripiegare su Forbach.

I tedeschi erano dell'esercito dell'ala destra, comandata dal vecchio generale Steinmetz. I tedeschi si presentarono in grandi e fitte masse anche in questo combattimento, nel quale i francesi si disse non fossero che un 30 mila. Le perdite furono dolorose da ambe le parti: i tedeschi vi perdettero il generale François: Steinmetz lasciossi vedere sul campo di battaglia.

Da questo momento l'esercito francese cominciò un movimento di ritirata su tutta la linea, accennando alla Mosella.

— 8. — Il maresciallo Bazaine fu incaricato della direzione generale delle operazioni militari: Le Boeuf lasciò il posto di capo dello stato maggiore dell'esercito. — Grande agitazione per tutta la Francia: grandi proposte alle Camere legislative, e al 10 mutamento del ministero.

— 10. — Il generale Decaen è nominato comandante il 3° corpo, lasciato libero da Bazaine per avere assunto il comando generale dell'esercito del Reno lasciato libero dall'imperatore.

Il generale Changarnier è applicato allo stato maggior generale.

— 13. — L'esercito francese si ritirò dietro la Mosella; esploratori e piccoli corpi tedeschi inseguono persistentemente l'esercito che si ritira, e ne occupano tutti i posti che abbandona.

Le truppe germaniche sotto le armi giungono ormai attualmente all'enorme cifra di 1,124,000 uomini bene armati. Cinque settimane fa, sul piede di pace, non erano più di 360,000.

— 14. — *Borny* presso *Metz:* alle 4 pom. mentre che segnalossi la partenza d'un corpo francese per Châlons, fu impegnato un combattimento dai tedeschi per impedire la ritirata. Dopo un' accanita e sanguinosa lotta i francesi furono costretti a ripiegare su Metz.

— 15. — Il comandante in capo Bazaine tentò energicamente una sortita dal campo trincerato di Metz per rompere le linee nemiche, affine di aprirsi un varco per riunirsi alle truppe di Châlons ed avere libera la comunicazione con Parigi. Non riuscì nell'intento; e per tutta la giornata il cannone ha tuonato tra Metz e Verdun.

— 16. — Altro combattimento diretto allo stesso fine di quel d'ieri.

— 17. — Bazaine ha dato battaglia tra Doncourt e Thionville al principe Federico Carlo e Steinmetz. I tedeschi furono respinti dal campo di battaglia: il combattimento è durato 12 ore.

— 18. — Il generale Trochu è nominato governatore generale di Parigi, comandante di tutte le forze, incaricato della difesa della capitale — Bazaine a Joumont fu vittorioso.

— 19. — In seguito d'un serissimo combattimento avvenuto oggi presso Gravelotte, vennero interrotte tutte le comunicazioni con Parigi all' esercito di Bazaine. Il 12° corpo germanico occupa la posizione di Metz-Thionville.

L'armata del principe reale di Prussia marcia verso Châlons.

Si valutano già a più di 200 mila i soldati messi fuora di combattimento da questa ultima titanica guerra.

— 24. — Da *Bar-le-Duc* scrivono a Berlino, che Châlons fu abbandonata e che le teste delle truppe germaniche si trovano al di là di Châlons, mentre l'esercito continua la sua marcia in avanti.

GLI AVVENIMENTI

I. La guerra dolorosa che va lacerando due grandi nazioni, la posizione del nostro paese innanzi ai gravi problemi che stanno forse per essere sciolti, la convenienza del parteggiare più per uno che per l'altro dei belligeranti, ovvero il restar neutrale, le simpatie nostre, i nostri doveri verso la Francia, ed in ultimo questo *prussofilismo* esagerato, che reazionari e clericali dividono co' repubblicani, co' sinistri e cogli arruffoni, ci aveva determinati a compendiare in poche pagine la storia del governo prussiano da venti anni a questa parte, ed illuminare quei ciechi che nell' umiliazione della Francia altra cosa non vedono se non il bene dell' Italia, il trionfo della moralità, del progresso, del liberalismo. Gli avvenimenti ci hanno sopraggiunto, ci hanno avanzato e profondamente colpito. È egli possibile scrivere tranquillamente qualche riflessione, ricercare con calma qualche documento mentre ad ogni istante il telegrafo ci fa battere il cuore con i suoi sibillini, e ciò nondimeno pur troppo attristanti responsi? Perchè, è giocoforza il confessi chiunque, sia o no partigiano, a qualunque setta abbia giurato servizio, questa guerra è attristante, umiliante, vergognosa. Ci attrista, ci umilia, ci fa arrossire sì orrenda carneficina, fatta in proporzioni mai note al mondo, con tutte le arti, le raffinatezze che ingegno umano possa rinvenire, e resa necessaria colla maggiore ipocrisia che umana nequizia abbia mai potuto concepire. È una vergogna pel secolo al quale apparteniamo, un' umiliazione per i principii che professiamo, un dolore per la filantropia di cui ci vantiamo. Davvero che noi nel progresso credevamo vi entrasse qualche cosa di più che il telegrafo e la ferrovia, qualche cosa di più efficace che l' insegnamento gratuito ed il suffragio universale. Che più? Noi non avremmo voluto che quel filo di ferro che valica distanze e traversa gli Oceani per darci in poche ore le notizie de' fratelli di un'altro mondo, che quella locomotiva che passa sotto le montagne ed unisce ogni distanza fossero divenuti mezzi coefficienti di esterminio e di strage.

II. Ciononostante se ci arrestiamo alquanto, e se tra un dispaccio e l'altro consideriamo attentamente le relazioni, i rapporti tra il progresso

che va al suo trionfo e la guerra che ci balza nei più grossi errori dei tenebrosi secoli passati, vi è una grande distinzione a farsi esaminando le condizioni dei combattenti. Ed allora si fa luce all'oscurità delle nostre idee, si fa chiaro quanto il nostro cuore commosso ci impediva di vedere. Perchè da una parte sta una nazione, compatta nel sentimento della propria difesa, dell'onore secolare, della propria integrità ed unità a tanto duro prezzo conquistata. Dall'altra invece non è in realtà una nazione, non un popolo vero, ma una casta aristocratica capitanata da un uomo. E quale uomo? Non è per certo il Conte di Cavour che egli crede di scimmiottare, e che tutti vorrebbero farlo redivivo in lui. Un uomo che ha pensato di formare della Prussia una grande agglomerazione, una potenza col capo al Nord, coi piedi, forse sull'Adriatico, e le sue braccia stese per inceppare di continuo l'Austria e la Francia. A questo suo sogno non gli si debbono parare ostacoli. Tutto è buono pel suo fine, ed è fautore della nota massima, « il fine giustifica i mezzi. » Appena appena egli lascia che il giornalismo da lui stipendiato faccia campeggiare l'idea dell'unità germanica e chiegga un futuro governo liberale. Ma i liberali veri soffoca; nel 1859 arresta la santa liberazione d'Italia, nel 1863 colla teoria del più forte sbrana la Danimarca, nel 1866 scherza con noi per battere l'Austria e dopo la sua vittoria corbellarci coll'abbandono.

Nè è più onesto nel proprio paese. Al Parlamento egli grida « che « la Germania non deve guardare al liberalismo della Prussia, ma alla « sua potenza...... che le grandi quistioni del tempo nostro si hanno « da risolvere non con discorsi e proposte ma col *ferro e col sangue* » (1). Al suo re, che guida e dirige nella audace impresa, fa dire all'atto della incoronazione (2): « I sovrani della Prussia ricevono la corona da Dio. « Ecco il perchè io prenderò domani la corona sulla tavola del Si- « gnore e me la poserò sul capo. È questo il significato della potestà « regia per la grazia di Dio, ed è su ciò che è fondata la santità della « Corona che è inviolabile. » Curioso episodio della storia dei despoti! In verità che bisogna domandarsi dove siamo, se è uno sbaglio cronologico, o se in realtà ci troviamo all'anno di grazia 1870!

III. Ciò malgrado non ci è dato arrestare neppur qui le nostre meditazioni. La via lunga ne sospigne. In un mese il trionfo di un monarca assoluto è pure la tomba di un imperatore liberale: e già in Francia si dimentica la dinastia napoleonica per non pensare oggi che alla difesa della patria, domani agli Orleans od alla Repubblica. Il trionfo del plebiscito dello scorso maggio, le riforme liberali, il leale abbandono dei privilegi governativi fatto da Napoleone III e tanto lealmente ac-

(1) Chiala, Preliminari alla guerra del 1866, vol. 1°.
(2) Il 18 ottobre 1861 a Konisberga.

cettato dalle più distinte intelligenze della Francia, tutto è scomparso. Le più strane voci corrono sulla salute stessa di un uomo testè così potente, e le più esatte sono certo quelle che fanno presagire sin d'ora la sua decadenza dal trono di S. Luigi. Non saremo noi di quei pubblicisti poco cristiani che scherzano sulle fortune dei troni e delle nazioni e che chiamano sulle umane vicende la vendetta del cielo. Non abbiamo potuto leggere che con dolore le spiegazioni date dai falsi profeti al dito di Dio ed agli *scherzi della Provvidenza:* nè abbiamo potuto intendere a qual vangelo attingano la fede coloro, che interpretano secondo le umane passioni il *ludit in orbe terrarum.*

A noi che non siamo nè napoleonici, nè ad ogni costo monarchici e perciò abbiamo maggior diritto di poter dare un giudizio scevro da secondi fini, è impossibile non rammentare un'epoca nella quale i nostri cuori hanno palpitato vivissimamente. Quando nella primavera del 1859 l'Imperatore dei Francesi scendeva in Italia per debellare la potenza straniera, colonna dell'assolutismo nel paese nostro, nemica della libertà, noi ricordiamo che mentre l'emozione era universale, tutti riconoscevano che senza di lui e senza della sua armata il valore italiano non sarebbe bastato. E, vogliasi o no, è storico che egli disse un giorno a Parigi: che cosa possiamo fare per l'Italia? E fece.

E per quanto tutto vogliasi attribuire alla necessità della sua politica chi se non egli ruppe colle tradizioni della sofistica vecchia diplomazia ed infranse i malaugurati trattati del 1815? Chi se non egli, ci fè riconoscere da tutte le potenze straniere? Chi per noi, se non egli, infine si addossò l'ira della stessa Francia mutando le vecchie e grette tradizioni della politica francese di dividere e tener umili le potenze vicine? Ma, debbasi pure cancellare dall'albo già decimato dei re costui, che non ne fu per certo il meno intelligente ed accorto, forsechè il nostro odio a quella augusta persona deve riversarsi su di una nazione che razza, interessi e costumi vogliono nostra amica?

Non possiamo persuaderci di questa simpatia italiana verso il militarismo teutonico, e ci stupisce maggiormente quando la vediamo ne' caporioni del partito avanzato: negli archimandriti della sinistra parlamentare.

IV. Benchè a dir il vero nulla ci dovrebbe stupire anche di queste poco patriottiche aspirazioni. I più inesperti politici, come i più sensati osservatori si sono oggidì avveduti che nel programma del Signor di Bismark si usavano tutti i minimi artifizii, e appunto perchè semplici, prima d'ora poco sospettati. I documenti testè pubblicati e quelli che man mano si vanno pubblicando, e i fatti stessi palesano come egli avesse ricorso a due mezzi per riuscire nell'intento di umiliare le due potenze del mezzogiorno che gli si sarebbero opposte. Metterle in disistima presso le altre nazioni e seminarvi la zizzania rivoluzionaria interna.

Alle seduzioni del Bismark sorrise il partito dell' opposizione parlamentare costituzionale capitanata dal Rattazzi, l'estrema sinistra diretta da Bertani, fuori dell' aula dei Cinquecento, Mazzini stesso e dietro di lui le associazioni democratiche e la framassoneria agitatrice. Il che naturalmente si spiega.

La Prussia avea di bisogno d'un elemento rivoluzionario che non solo fosse d'ostacolo in Parigi stessa all' Imperatore, ma lo combattesse a Madrid ed in Italia, e quest' ultima specialmente rendesse inabile, qualora lo avesse pensato, ad aiutare la Francia. Il partito della sinistra, che comincia da Rattazzi e va nelle proteiformi sue varietà a finire nel Mazzini, avea per iscopo la caduta di Napoleone III e l'abbassamento della Francia, unici difensori del potere temporale ed il primo più specialmente in questo momento sinonimo di ordine, ed avversario della licenza e della rivoluzione. I due elementi estremi si allearono con naturale e spontanea benevolenza; per cui appare evidente che se in questi giorni la Francia rappresentava più gloriosamente la razza latina, la potenza della civiltà, Napoleone III per noi, siccome dicemmo, valeva ordine, consolidamento del nostro regno, rispetto alla nostra unità e spauracchio a quella caterva di nemici che essa ha, nemici di tutti i colori, di tutte le lingue, di tutte le coscienze.

V. Ed uno ne ha specialmente che, non richiesto di certo, entrò in questa lega (antifrancese ed antinapoleonica allo stesso tempo) della Prussia e del partito repubblicano non onesto (1). Esso è nemico di lunga data del Bonaparte, e lo salutò sempre ringhiando e lo riverì sempre stentatamente, riconoscendo in lui il rappresentante di quei principii che esso anatemizza e condanna. Questo nemico della nostra Italia è il partito reazionario, ingrossato da qualche anno, piuttosto che dimagrito, e che per alcuni reali malcontenti, che per avventura può affacciare, ha apparentemente ragione quando invoca il passato.

Io non difenderò qui Napoleone dalle accuse che gli si fanno pel modo con cui si è regolato colla Santa Sede. Bisognerebbe allora esaminare ogni cosa, ed anche se è vero che il cambiamento della politica napoleonica riguardo a Roma dal 1859 in poi avvenne perchè l'Imperatore si era accorto che il governo pontificio, accettando i di lui benefizi, ne trascurava i giustissimi consigli per farsi centro d'una cospirazione legittimista, che dovea poi avere il suo trionfo contro lo stesso Bonaparte. Capisco che fino a tanto egli aveva in mano le redini dello

(1) È necessario distinguere gli onesti repubblicani dai facinorosi che abbiamo in Italia. I primi costituiscono teoricamente un elemento ragionato e compongono, a parer nostro, quel partito più legittimo che la civiltà e la società cristiana comporterebbe; i secondi al contrario sono sempre la peste delle nazioni e sarebbero domani la causa di una nuova schiavitù italiana se avessero in mano le redini del governo.

Stato doveva essere responsabile dell'indipendenza del sovrano Pontefice così verso la Francia, come verso l'intiera cattolicità: ma è indubitato che dopo la abdicazione dei suoi privilegi, dopo le riforme concesse alla Francia, dopo che essa si era incamminata verso quel regime liberale che i principii dell'89 vogliono imperiosamente attuato, il ministero, la pubblica opinione e l'Imperatore non potevano più tollerare le truppe a Roma, e solo ci fa specie che esse siano rimaste colà tanto tempo, poichè dal gennaio all'agosto presente sono trascorsi ben sette mesi: nuovo ritardo dato all'adempimento esatto della convenzione di settembre. E (se l'abbiano in pace i cattolici che nella politica generale dell'imperatore non veggono se non la sua condotta verso il governo politico di Roma), Roma stessa ha fatto segno di non voler più dell'aiuto di Francia quando ne ha sprezzato i consigli, quando ne ha escluso dal Concilio il rappresentante. Perchè attuando con ciò una delle più radicali conseguenze della separazione della Chiesa dallo Stato, obbligava il governo francese a regolarsi secolei colla stessa misura. Contuttociò è pur vero che, ignoranti su questo punto, molti cattolici di buona fede vedono nella caduta del secondo impero, nell'avvilimento della Francia la realizzazione dei loro sogni dorati, e non solo l'ordine e la moralità trionfanti in Italia, ma ritornato il Papa in tutti i suoi possessi temporali. Smemorati! essi dimenticano che il concetto napoleonico era di porre il Papa a presidente della Confederazione Italiana.

Ma non v'ha tregua per essi, nè pei cattolici di nome ma politici retrivi e cospiratori. Fiacchi e scaltri allo stesso tempo, questi ultimi hanno capito che la bandiera del cattolicismo era la migliore per coprire le loro simpatie. Tra questi nemici dell'Impero Francese stanno tutti i calunniatori, e i mettimale d'ogni casta di quel partito, che vedendosi umiliato e messo da parte per la sua ignoranza, ha giurato guerra a tutto ciò che v'è di bene nei tempi moderni, che è ferito nei propri interessi materiali e nella sua influenza, insomma gl'intriganti d'ogni tempo e d'ogni specie. Sono essi che, nel loro giornalismo, non cessano di sperare nella distruzione di Napoleone III contro il quale hanno usato in Italia ed in Francia tutte le loro armi. E che armi! hanno essi in mano l'apparenza della giustizia e della religione perseguitata! Per chi conosce un poco solo le attuali condizioni dell'Italia sa s'io dico il vero, se tali intriganti sono potenti (1).

(1) Che il partito reazionario sia cresciuto in potenza lo proverebbe una voce che si va spargendo da qualche anno, ed a noi fu assicurata da autorevolissime persone. La riferiamo, per quanto ci costi immensa fatica a crederla vera. Parrebbe adunque che alcuni onorevoli membri della sinistra, molto influenti e conosciuti nelle loro simpatie Prussiane, non farebbero costituire la loro opposizione solo nel chiedere un governo più democratico, più ostile alla Chiesa, più rivoluzionario, ma anzi con questo maschererebbero il loro desiderio di veder caduto il Regno d'Italia

VI. Di fronte ad avvenimenti così gravi, che pensa di fare l'Italia? Quanti crolli e quante scosse proverà nella sua esistenza, che data da poco tempo e per tante cagioni è ancora sconnessa? L'incerta e debole politica a cui si attenne, il partito che ebbe in mano il governo d'Italia, non ha forse le pastoie di una tradizionale inettezza, per mancanza di un programma apertamente italiano come apertamente liberale?

Il commercio nazionale è sospeso ed incagliato; l'erario ricaduto nell'oscura tomba del disavanzo, dal quale parea dovesse uscirne, benchè lentissimamente; le popolazioni commosse ed atterrite come alla vigilia di una nuova catastrofe. L'elemento demagogico (da Cavour aiutato con soverchia leggerezza per compiere il suo programma) ha rialzato la testa ed ha ravvivate le fiamme che finora crepitavano sommesse sotto la cenere di un'opposizione legale. L'universale malcontento di un'amministrazione fiacca e poco ordinata, un esercito valoroso, ma che non ha ancora ben radicata la coscienza di sè medesimo, il sentimento morale e religioso oltraggiato, hanno accresciuto quel gran numero di indifferenti che non cospirano pel danno d'un regno, ma ne sono i demolitori colla teoria del non intervento. Dietro a questi vi hanno, eccitatori di disordine, i fedeli servi delle piccole dinastie cadute, gli autonomisti della Sicilia e chi sa quanti altri utopisti, poichè, a compier le nostre disgrazie, v'ha ancora una metà di cittadini che sogna il perfetto, per non sapere, o volere adattarsi al presente.

Questo all'interno — All'estero che ci attende? Tutto il bene dal partito liberale, tutto il male dai partiti esagerati. Non è più questa o quella nazione in genere, che osteggi l'Italia, ma i partiti esagerati che signoreggiano le nazioni medesime. Vi sono delle eccezioni a questa teoria, ma in sostanza la è così. Ora vorrebbesi credere che il vero partito liberale abbia il trionfo in Europa? E se mai lo avesse quanto non facciamo noi perchè ci giudichi poco favorevolmente e per alienarcelo? Non è la quistione della libertà religiosa, non è quella del territorio pontificio che vogliamo definire lealmente; non è la severità della nostra condotta che gli presentiamo per potergli dire: Voi avete applaudito al concetto della nostra unità, all'attuazione del concetto medesimo, siatene soddisfatti; trecento anni di schiavitù ci hanno ammaestrato, noi lavoriamo pacificamente alla costituzione della nostra stabilità ed alla pace d'Europa, alla quale apporteremo i frutti di buoni cittadini, colti e liberi. Nulla di tutto ciò.

per il ritorno dei Borboni a Napoli: desiderio che sarebbe effettuato nello spingere il governo a passi estremi. E quasi prova di questa voce sarebbe il tacito accordo che passa tra essi onorevoli e certi organi della stampa clericale. Non vogliamo credere assolutamente l'altra voce, che questi signori fossero in corrispondenza collo stesso Francesco II, ed avessero precisamente pel loro scopo un giornale della democrazia italiana.

Al contrario ci troviamo in una situazione più grave di quello che si creda, poichè non v'ha dubbio che l'Italia non passò dal 1859 in poi crisi più funeste di questa. Che farà essa?

VII. La risposta fu data prontamente, e la davano in questi giorni gli organi della sinistra — profittare della nostra posizione per stendere un braccio amico alla Prussia e calpestare il morente impero. — Altri invece replicava — ricordiamo i benefizi ricevuti, ricordiamo che un nuovo regno ha più naturale simpatia con un giovane impero, che colle vecchie tradizioni; uniamoci alla Francia.

Fortunatamente nè il desiderio, più ragionato a parer nostro, di questi ultimi, nè quello dei primi trionfarono. Pare che, per una dolorosa contradizione, mentre al capo dello Stato sorrideva la cavalleresca e generosa idea d'un'alleanza Francese, ai capi del partito disordinatore sorrideva ancor più l'alleanza col despota di Berlino (1). Fortunatamente, dico, l'idea della neutralità prevalse e non già per l'erronea massima che in politica non esiste gratitudine, ma perchè un passo qualunque dell'Italia poteva suscitare altre potenze e rendere gigantesca ed Europea una guerra già abbastanza estesa. Ciononostante avvi in Italia un partito che, amando davvero il suo paese, possa desiderare e compiacersi delle sconfitte non solo dell'Imperatore, ma della Francia? Non può assolutamente ammettersi: perchè in fin de' conti mentre nell'avvenire l'Italia sarà, se non osteggiata, lasciata certo in disparte dalla Prussia, la Francia non potrà mai slacciarsi da un'alleanza innata, che la razza, le consuetudini ed il commercio hanno stabilito tra essa e noi.

VIII. Ora a rendere incerta la nostra condotta sorge un nuovo intoppo, che in questi ultimi giorni apparve quanto offuschi la mente delle popolazioni e dei governanti.

Il ministero s'era alfine accorto che il Mazzinianismo faceva progressi: che i prefetti, deboli o semicomplici, non sapevano più frenare l'ardire delle sette e che un disordine in Francia sarebbe stata la parola d'ordine per un rivolgimento in Italia. Pretesti non ne mancano, mezzi neppure, punto di partenza Roma, affidata alle poche truppe avventizie. Era facile capire che la rivoluzione trionfante in un dato punto ed a Roma specialmente, aveva cento volte un'eco in tutte le città d'Italia. Non già, lo si noti bene, che questo partito abbia per sè almeno un'imponente minoranza, ma perchè consta di gente arditissima, e che come è capace di ogni azione, così non trova contrasto che nella forza dell'esercito.

Ne venne il bisogno di armarsi e di riordinare l'esercito stesso (deci-

(1) Assicurasi che il Mazzini prima di intraprendere la sua recente missione in Italia, nella quale fu interrotto dal governo, avesse scambiato una lunga corrispondenza col Bismark.

mato dall'intelligente, ma troppo economo generale Govone) e perciò la necessità di chiedere al Parlamento i mezzi opportuni.

Mentre scriviamo siamo ancora sotto l'impressione del lungo dibattimento avvenuto alla Camera ed al Senato, del progetto della sinistra e della transazione offerta in segreto dall'onorevole Sella.

Le parole abbastanza chiare dal Visconti-Venosta dette al Parlamento si contraddicono, secondo noi, non solo con quelle che pronunziarono poscia i suoi colleghi Lanza e Sella, ma con quelle ch'egli diresse più tardi al Senato. E da tutte queste dichiarazioni ministeriali una cosa sola risulta, che il governo non ha su questo punto una politica chiara e definita. Accetta la Convenzione sì o no? Lo negano gli straordinarii armamenti, benchè lo dica il Venosta. Scioglierà la convenzione colla caduta dell'Impero? – D'accordo colla Francia o colla Prussia? – Tutto è un mistero, ma che non si richiede molto acume politico a spiegare da qual causa sia prodotto. Altro è occupare il restante territorio pontificio, e tenere anche una guarnigione a Roma, usando riguardi alla persona del Pontefice, alla sua piccola corte, alle sue relazioni coll'estero, alla sua indipendenza, alla sua libertà di principe e di capo della Chiesa Cattolica, altro è il portare la capitale a Roma. Il Gabinetto attuale, o almeno i membri suoi più intelligenti, e con essi tutti gli uomini più distinti del partito liberale, sanno che il primo modo è attuabile, il secondo per ora, e forse per sempre, impossibile.

I membri della sinistra, su questo punto più sinceri che i loro avversari, ne sono pure persuasi. Ma non v'ha un uomo in Italia nè al potere, nè tra i suoi amici, che abbia il coraggio di proclamare tale verità, ed ecco perchè si vive sempre su questo punto nell'equivoco e nella diffidenza. Ecco perchè il Venosta si limitò a dire, che il *Governo Italiano non mancherà al debito suo di tutelare gli interessi nazionali nella questione di Roma*, mentre nella stessa seduta il Lanza faceva dichiarazioni più esplicite ed il Sella poco dopo andava ad ampliarle in seno della sinistra (1). Ecco perchè al Senato lo stesso ministro delle finanze si trincerava in una locuzione più guardinga, e mutando alla lor volta le parti, il Lanza attenuava al Senato quello che parea esplicasse di più il Visconti-Venosta.

Così, ingannando il paese, ai cattolici si alimenta il sospetto che il ministero voglia l'assoluto compimento del programma mazziniano: al partito radicale si lascia credere che i mezzi cosidetti legali fecero un passo verso Roma, e si continua la politica dell'equivoco e del malinteso.

IX. Che ne avverrà? Inutile lo scrutare negli avvenimenti futuri quando ci danno abbastanza a pensare gli attuali. Tutti aspettano una

(1) Vedi Riforma, 23 agosto 1870.

soluzione; i rossi nella repubblica universale, come i clericali nel cataclisma profetizzato, i borbonici che affilano le armi e creano i comitati, e i malcontenti oziosi che sognano di pagar meno imposte e di dormire più tranquilli nel dolce far niente.

Il partito degli uomini onesti, della moderazione e della giustizia non si fa vivo. È quel partito che avrebbe potuto far capire alla Francia che non ci conviene odiarci reciprocamente, e far comprendere al Papa che questa tensione continua è di danno ad entrambi, poichè a Roma come a Firenze abbiamo un comune nemico da combattere. Domani il primo governo che ritornerà in Francia riprenderà anche per politica la questione del potere temporale: e siccome avremo Roma nemica, alle pretese della Francia si uniranno i cattolici tedeschi, belgi, inglesi é tutti avremo avversari all'Italia per la meschina e sterile questione della capitale.

E questo partito onesto, franco, schietto, forte, e perciò più apprezzato da tutti, amici o no, nè esiste, nè si vede sorgere ancora. Uomini nuovi, senza antecedenti rivoluzionarii o reazionarii ne abbiamo pochi e più andiamo innanzi è necessario dichiararsi per una o l'altra delle due strade, o coll'Italia o contro di essa. E per essere con l'Italia vuolsi un programma liberale per tutti, intelligente e fermo, rispettoso per la libertà religiosa e pel capo del cattolicismo, come indipendente da ogni alleanza straniera: amico delle tradizioni latine e grato a chi ci ha tolti dalla schiavitù; perfetto rappresentante dei principii liberali moderni. Questo programma può salvare l'Italia, un altro, se non la distrugge, la allontana da quella meta che si è proposta, cioè stabilirsi su basi solide e mettersi davvero a un posto distinto tra le nazioni libere e forti.

X. In quanto a noi, che due abbiamo altissimi scopi: rendere forti l'Italia e la libertà col sentimento religioso, non ci pare possa esservi dubbio sul nostro compito.

Se sette anni or sono, quando la *Rivista* innalzò un nuovo programma, si fosse dato ascolto alle parole di tanti buoni italiani, forse sarebbe già costituita una minoranza rispettabile, che potrebbe nei gravi frangenti in cui ci troviamo dar appoggio al Ministero quando tenesse una dignitosa condotta, e costringerlo a rispettare l'indipendenza del Papa. Ora questo non si volle mai. Ciò malgrado non intendiamo di metterci nella dura situazione o di allearci col partito che dimanda di andare a Roma e quivi stabilire la capitale del regno, nè con quello che vuole la distruzione della unità italiana, per far trionfare il potere temporale (1). All'unità italiana, lo dicemmo altre volte, non abbiamo

(1) Alcuni Deputati per la maggior parte amici nostri e del nostro programma diedero segno di approvarlo, astenendosi per appello nominale dal prendere parte al voto dell'ultima discussione alla Camera. Ad essi si uni, e ci parve buona cosa,

collaborato, non l' approvammo nel modo di formarsi, ma oggi che è costata tanto sangue e tant'oro, tante vittime e tanti interessi morali e materiali, la vogliamo duratura. Ci spaventa troppo il pericolo del cataclisma, per tollerare anche l'idea d'un nuovo sconvolgimento, e crediamo fermamente ciò non avverrebbe che con gravi danni di tutte le parti e gravissimi della religione.

Teniamo fermamente che tutti i buoni italiani prendano l'esempio magnanimo e splendidissimo di patriottismo che oggi ci dà la Francia. È indispensabile salvare dalla crisi europea, che può sorgere, il paese nostro e di questo paese l'importante unità che ci è venuta da soli nove anni. È impossibile comprendere come vi siano cittadini intelligenti che pensino a disputare, in questi momenti, sulle forme di governo o sulla politica del gabinetto o su questioni dinastiche e di possessi territoriali.

L' unità che è sanzione della indipendenza vuolsi salvare, ed in questo programma devono convenire perfino quei repubblicani o reazionarii onesti, che sanno anteporre il bene della patria alle loro simpatie.

Qualunque avvenimento sconforti e turbi l'Europa, noi non potremo che uscirne bene se terremo fisso in mente l'unico pretesto perchè l'Europa possa schierarsi contro di noi, essere la quistione romana, che perciò bisogna sciogliere senza urtare le coscienze cattoliche : — che questa soluzione stessa, ed un governo liberale ed onesto tranquillizzeranno i nostri avversari interni, — ed in ultimo che il sentimento della difesa nazionale deve unirci tutti sotto le bandiere dell'ordine, per schiacciare quei due partiti dannosissimi che sono i demagoghi rossi e i demagoghi neri.

27 agosto 1870.

MANFREDO DA PASSANO.

il Deputato Crotti; e forse questo fatto impedì ad un noto giornale di ripetere che quelli Onorevoli eransi regolati al modo di Pilato come avea detto pell'astensione identica nell'identico voto del dicembre 1867.

Quale contraddizione in questi giornalisti di mestiere!

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Elogio funebre di Monsignore R. Biale Vescovo di Albenga, *letto dal suo segretario canonico* Filippo Allegro *nell'occasione di solenni funerali.* Albenga, tip. Craviotto 1870 (1).

Il venerando Pastore che testè perdeva la diocesi d'Albenga, ottuagenario, erasi recato in Roma per assistere alle sessioni del Concilio Vaticano, e dispensato per sopraggiunta malattia, moriva in Firenze lontano dalla diocesi che amava e governava da moltissimi anni. Egli era uno di quel dotto Episcopato italiano che in tutte queste ultime crisi, malgrado la persecuzione ingiustissima mossa al clero cattolico, si è attirato anche il rispetto degli avversari, per avere saputo colla dignità e colla moderazione separare decisamente le quistioni religiose dalle politiche. La carità e lo zelo evangelico che aveva in grado eminente gli aveano guadagnato l'affetto di tutto il suo popolo, che ne sentì vivamente la perdita, tanto più in questi giorni difficilmente riparabile.

Basti, per apprezzare tant' uomo, che i lettori della *Rivista* conoscano come nella sua umiltà egli sapesse mantenere ferma ed indipendente la dignità del carattere, tanto in faccia alle autorità civili, come di contro agli uomini del partito retrogrado e rivoluzionario.

Egli fu uno dei Vescovi italiani che sottoscrissero l' indirizzo contro l' opportunità della definizione dell' infallibilità, e divideva le opinioni di monsignor Dupanloup, al quale offeriva la sua amicizia e la sua ospitalità in Albenga. Ci assicurano che in quel'occasione egli dicesse: « Io non ho più nulla da temere o sperare quaggiù; faccio quello che la coscienza mi impone ».

(1) Si vende al prezzo di cent. 40 presso l'amministratore della *Rivista Universale* a benefizio dei chierici della diocesi d'Albenga soggetti alla leva.

Ci congratuliamo col Rev. Allegro del bel lavoro che ha fatto, e gli attestiamo la nostra gratitudine per averci dato a conoscere un prelato che fa l' onore della Chiesa e dell' Italia.

C. D. C.

Reminiscenze di una escursione in Oriente *fatta da* Salvatore Lanza *prete dell'Oratorio, nell'ottobre e novembre* 1869. Palermo, tip. Tamburello.

Mentre testè raccomandavansi in questo nostro periodico le carovane in Terra Santa, un prete siciliano c'inviava una particolareggiata relazione di un suo viaggio in Oriente compiuto con intelligenza e con un cuore così cattolico come italiano. Il suo viaggio cominciato da Costantinopoli prosegue a Mitilene, Smirne, Larnaca, Beyrouth, S. Giovanni d'Acri, Caifa, al Carmelo, a Nazaret, a Gerusalemme, a Gerico, al Giordano, e finisce a Porto Said ed all' istmo di Suez ove assistette all' inaugurazione di quel canale; il tutto nel breve spazio di due mesi.

Se rincresce che questo benemerito viaggiatore non facesse parte della prima carovana Italiana, alla quale avrebbe accresciuto lustro col suo nome e col suo ingegno, è consolante il vedere che l' istituzione di questi pellegrinaggi trova in ogni punto della penisola amici e favoreggiatori.

Noi perciò raccomandiamo la lettura di questo libro, che nella sua brevità è abbastanza interessante e dilettevole, ed all'esimio Autore noi suggeriamo di mettersi in corrispondenza col marchese Salvago fondatore Presidente del Comitato italiano per prender parte anche nella sua città alla diffusione dell' opera nascente. Sappiamo che è intenzione di riordinare per quest' anno meglio il Comitato, ed è bene fin d'ora prepararsi perchè nel prossimo inverno la seconda carovana

riesca più numerosa, al che contribuirà di certo il signor Lanza Trabia prestandovi il suo concorso. C. D. C.

Pandetta delle Gabelle e dei diritti della Curia di Messina; *edita da* Quintino Sella. Torino, stamperia Reale, 1870.

Il Sella, attuale ministro della Finanza, fu uno dei membri della Commissione d'inchiesta mandata dal Parlamento nell'isola di Sardegna. Nella biblioteca dell'Università di Cagliari fermò la sua attenzione su questo codice rimasto inedito e che ora è pubblicato per di lui cura. Ne aveva anzi cominciato l'illustrazione, quando gli affari di Stato vennero a vietarglielo, per cui ne affidò il compito al signor Pietro Vayra.

È questo un libro importantissimo, come quello che dà chiara idea della legislazione doganale non solo di Messina, ma anche della Sicilia, cui era, in molta parte, comune.

È adunque doveroso un sentimento di viva gratitudine all'editore ed all'illustratore di questo prezioso documento, che è una nuova pietra apportata all'immenso lavoro della storia italiana. Oltrechè lo studio delle memorie dei commerci e delle industrie dei tempi di mezzo, epoca in cui le città italiane avevano il primato od almeno gareggiavano con tutte le loro rivali d'Europa, può giovare assai oggidì mentre esse si studiano di rialzarsi dall'abbassamento ove erano cadute.

È bene eziandio osservare che Messina era sino dal tempo dei Normanni scalo ed emporio principalissimo del commercio col Levante, e che in essa erano fondate case ed alberghi per accogliere le persone che andavano e tornavano di Terra Santa nel tempo delle Crociate.

Il movimento unitario, verso il quale va costante la nuova generazione e la democrazia italiana, impongono l'obbligo agli studiosi di meditare ogni pagina delle nostre memorie e considerarne tutti i lati, tutti i rapporti, tutte le fasi. Perciò raccomandiamo a questo volume molti lettori fra gli studiosi della storia finanziaria ed economica delle nostre diverse provincie.

M. D. P.

---

24 agosto, 1870.

Era già stampato il foglio che conteneva la lettera da noi scritta a Monsignor Magnasco, quando ci venne comunicato il numero dello *Stendardo Cattolico*, che conteneva un documento che profondamente ci commosse e che, per ossequio all'Augusta Persona da cui emana, ci crediamo in dovere di pubblicare.

« *Ai diletti figliuoli canonici della Chiesa metropolitana, parrochi, professori, e sacerdoti genovesi. Genova.*

« PIO PAPA IX.

« Diletti Figliuoli, salute e benedizione apostolica. Comechè aveste di già con ossequentissime ed amantissime espressioni manifestata la vostra fede verso le divine prerogative di questa Sede Apostolica, e del pari il desiderio onde eravate accesi, che venissero desse asseverate più chiaramente e più irrepugnabilmente dall'autorità del Concilio ecumenico, nulladimeno non reputammo Noi nè inopportuno, nè inutile che voi abbiate di nuovo confermati espressamente i voti anteriori nel caso che si pubblicavano contrarie opinioni da un periodico propugnatore di dottrine, come dicono, *liberali*: acciocchè voi non poteste esserne per niuna maniera tenuti partecipi, od esserne per lo meno considerati come lettori indifferenti. Il quale vostro reclamo tornò a Noi certamente meglio accettevole da che si unì in accordo colla riprovazione fattane

dall'egregio Prelato, vostro Vicario capitolare; imperocchè, si ebbe così quel consenso di giudizi e di affetti che, necessario sempre, devesi ora in ispecie apertamente mostrare, mentre la definita quistione non lasciò mezzo fra la verità e l'errore: e tolto via il pretesto di adoperarsi per la conciliazione, e chiuso ogni sotterfugio, diparti la schiera in siffatto modo, che corra ad ognuno la necessità di confessare con chi egli sia. Noi quindi ricevemmo volentierissimo le reiterate vostre significazioni; e confidiamo dover esse riuscire non solo a fomite di più stretta fra unione voi e col vostro venerabile Prelato, ma di allettamento eziandio ad altri, se ve ne fossero, che non avessero ancora onninamente reiette le pregiudicate loro opinioni; sicchè, in un sol cuore e in una sola anima a voi s'uniscano finalmente. Tanto Noi supplichiamo con tutta l'anima dal Padre dei lumi, mentre che, com'auspice del suo favore, e come contrassegno della Nostra benevolenza, con pieno affetto vi compartiamo la apostolica benedizione.

« Dato a Roma presso San Pietro il 28 di luglio dell'anno 1870, del Nostro Pontificato l'anno vigesimoquarto. « PIO PAPA IX ».

Noi leggemmo e meditammo con profonda venerazione le parole del S. Pontefice, ed è nella calma e serenità della nostra coscienza, che possiamo constatare:

1° Di non aver pubblicato nella *Rivista* opinioni contrarie al dogma dell'infallibilità pontificia, dacchè esso venne proclamato.

2° Che ne parlammo quando tutto il giornalismo laico ed ecclesiastico entrava in senso diverso nelle viscere della questione; ma noi ne discorremmo incidentalmente ed attenendoci a brevi considerazioni di opportunità, all'apprezzamento di fatti estraconciliari.

Ora poi, confermando le dichiarazioni dell'ottobre 1869, ripetute nei fascicoli 91. 92. 93., di accettare tutte le decisioni che la Chiesa adunata in Concilio avrebbe adottate — ad evitare qualsiasi equivoco, e le meno benigne interpretazioni che si vollero dare, e si potrebbero rinnovare, alle nostre parole — aderiamo alla Costituzione dommatica del 17 luglio 1870, con quella pienezza di rispettosi sentimenti che furono spontanei, e naturali in noi, che da molti anni volendo confessare pubblicamente con chi fossimo in religione, ci proclamammo *Cattolici col Papa*.

Possiamo sperare che quel giornalismo, tanto sollecito a pubblicare documenti a noi sfavorevoli, vorrà dare uguale pubblicità a queste ed alle anteriori nostre dichiarazioni?

P. M. Salvago.
Manfredo Da Passano.

ERRATA				CORRIGE
Pag. 123.	lin.	13	L'amore	Ci rivela l'amore
» id.	»	27	riunita	riunite
» id.	»	28	senso	censo
» id.	»	29	non trovano	trovino
» id.	»	32	parole d'interesse	parole, dall' interesse

G. O. Traversi *Proprietario Responsabile*.

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1870.

IL PADRE E. D. LACORDAIRE

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

SUA VITA INTIMA E RELIGIOSA.

(Cont. a pag. 172 vol. XII)

CAPITOLO XII.

1840-1841.

Primi principii dell' Ordine a Santa Sabina — Discorso a Nostra Donna sulla *Vocazione della nazione francese*. — *Vita di San Domenico*. — Prova di San Clemente. — Bosco.

Il Padre Lacordaire, l'abbiamo già detto, avea fatto i suoi voti solenni ai 12 aprile 1840 nel convento della Quercia. Di tutti i discepoli che doveano venirgli fino dall'ora prima, e dei quali abbiamo sbozzati alcuni tratti, un solo allora era con lui, cioè Pietro Réqnédat, il quale dovea in breve morire di etisia. Egli entrava dunque nella lizza quasi solo, e la sua libertà era ormai impegnata per sempre. O riescisse a buon termine o arenasse, la sua vita era irrevocabilmente legata ai destini del suo Ordine: giustificato e coronato, se, nonostante le previsioni contrarie, il buon successo avesse data ragione alla coraggiosa sua fede; o colpito irreparabilmente dall'onta d'una sconciatura, se la sconfitta gli desse torto. Di tutte le difficoltà che egli avea prevedute quando nel suo soggiorno di Roma maturava il suo disegno, nessuna dovea mancare alla chiama, sia dal lato della sua propria natura e di quella della sua opera, sia da parte del governo francese e di Roma medesima. E nondimeno ei non provò nel momento decisivo esitazione di sorta; chè anzi lieto e coraggioso andò incontro al sacrifizio. E Dio per guiderdonare cotale semplicità nell' obbedienza volle dargli durante un anno come una beata prospettiva e un saggio delle gioie che un giorno avrebbe

ricevute dalla vita religiosa ricoverata finalmente dentro i chiostri da lui restaurati.

All'indomani della sua solenne professione prese la via di Roma recando seco lui l'immagine della madonna della Quercia, come gli antichi Romani i loro Dei penati. A Ponte Molle, sulle porte della città, l'aspettavano molti giovani Francesi per fargli onore.

Gli venne dato per abitazione il convento di Santa Sabina, ove i suoi antichi compagni trassero successivamente per ritirarsi con lui sino che non fosse regolarmente statuito il luogo e il modo del lor canonico noviziato. Il Padre Lacordaire descrive così nella Vita di san Domenico il convento che fu il primo ricovero della colonia francese. « La Chiesa di Santa Sabina era edificata sul monte Aventino. Le sue mura sorgevano dalla parte più elevata e più scoscesa del monte e al di sopra della stretta riva dove il Tevere fugge mormorando da Roma, e urta colle sue onde negli avanzi del ponte che Orazio Coclite difese contro Porsenna. Due ordini di antiche colonne, sorreggendo un tetto senza soffitto, partivano la chiesa in tre navate, con in cima a ciascuna un altare. La era la basilica primitiva in tutta la gloria di sua semplicità. Dalle finestre del convento l'occhio penetrava nelle interne parti di Roma e arrestavasi ai colli del Vaticano. Due scendenti e tortuose vie conducevano alla città: l'una riusciva sul Tevere, l'altra ad un angolo del monte Palatino presso la chiesa di Santa Anastasia. E poichè san Domenico prendeva questa via per andare da Santa Sabina a San Sisto, ben può dirsi che niun'altra sulla terra meglio di questa conservi le orme de'suoi passi. Imperocchè per lo spazio di sei mesi e più egli scendeva ogni giorno o risaliva quell'erta per portare dall'un convento all'altro l'ardore delle sua carità. All'ombra delle mura di Santa Sabina, alla quale anche la bellezza dell'architettura fu protettrice, ha sempre vissuto una colonia di figli di san Domenico. Il convento possiede la piccola cella ove il santo talvolta si ritirava, la sala dove diede l'abito a san Giacinto e al beato Ceslao; e in un angolo del giardino un arancio piantato da lui porge i suoi aurei frutti alla pia mano del cittadino e del viaggiatore (1) ».

(1) *Vie de saint Dominique*, c. XII. — San Francesco di Sales conferma la tradizione che fino da'suoi tempi attribuiva a San Domenico la piantagione di quest'arancio. « Ho véduto, scrive egli alla Chantal, un albero piantato da San Domenico in Roma: ognuno va vederlo e lo ama per amore a chi l'ha piantato; il perchè avendo io veduto in voi l'albero del desiderio della santità che Nostro Signore ebbe piantato nell'anima vostra, l'amo teneramente e mi diletto a contemplarlo. »

Dal vecchio tronco di quest'albero uscì appunto quell'anno un nuovo e rigoglioso pollone, anche oggi pieno di vigore e coperto di fiori e di frutta. Parve questo fatto come un felice presagio di ringiovanimento di succhio nell' Ordine di San Domenico, e come un profetico incoraggiamento del Patriarca ai suoi nuovi figliuoli.

Erano colà sette Francesi viventi da religiosi, quantunque soli i due primi ne portassero l'abito. Avevano tutti un sol pensiero e una sola vita. Il loro tempo, diviso tra lo studio e la preghiera, passava in una soave pace che niun esterno rumore veniva a sturbare. Di tratto in tratto qualche Francese, tiratovi dalla curiosità, saliva a Santa Sabina, e ne tornava maravigliato di quello che avea veduto ed inteso. Sentivi un profumo di santità antica olezzare da quelle giovani anime, tutte piene di fervore, e divorate da quel nuovo fuoco che Dio raccende nel cuore delle generazioni da lui volute salvare. La era la vita di famiglia così sovente vagheggiata dal Padre Lacordaire, e della quale ei gustava la prima volta la dolce effettuazione. « Nulla, scriveva egli, potrebbe ritrarre questi buoni giovani, nè la vita che tutti insieme meniamo con Dio ». Le loro frequenti visite ai principali santuari di Roma, la santità e i miracoli di Domenico e dei suoi primi compagni, onde parlavano loro tutte le pietre di quel convento, infiammavano il loro coraggio e li sospingevano a quelle sante follie dell'amore, che riscontriamo nei gloriosi primordi d'ogni risurrezione monastica. Un giorno il Padre Lacordaire passeggiava col Padre Besson per la campagna romana. Ei discorrevano dell'amore di nostro Signor Gesù Cristo per noi, tema prediletto del Padre Lacordaire. Giunti nel bosco della ninfa Egeria, il Padre Lacordaire si ferma dinanzi ad un prunaio tutto irto di spine, e, mostrandolo al suo compagno: « Vuoi tu, gli dice, patir qualche cosa per Colui il quale tanto ha patito per noi? » E, prima della risposta, già ambedue eransi gettati in quello spineto, donde si alzarono tutti sangue, rinnovellando così, per isbramare la loro sete d'immolazione, quello ch'altri santi aveano fatto per attutire gli ardori della carne. Senza voler dare a questi fatti più valore che non abbiano nell'ordine della santità, vogliamo farne menzione, poichè non che sieno solitari, hanno anzi gran parte nella vita spirituale del Padre Lacordaire. Il nostro solo impaccio sarà nello scegliere e nel dir tutto. Scriveva ei medesimo del suo amico Réquédat: « Io possiedo tutti i segreti della sua vita spirituale; appena oserei dire quello che ne so, cotanto ciò sembrerebbe poco credibile ». Oserò io a mia volta dire quello che so di un maestro che formava tali discepoli? Dio voglia!

Dopo menati otto mesi in questa dolce e santa vita co' suoi fratelli, avvisò essere tempo di rivedere la Francia e « d' uuire, com'ei diceva, l'attività alla laboriosa preparazione del ritiramento ». Era questo del resto il desiderio dei suoi; i quali temevano non forse una troppo lunga assenza potesse nuocere al buon successo dell'opera. Anche a lui godeva l'animo di mostrare *al suo paese il più devoto servitore*, rimasto quel desso sotto l'antico abito del medio evo; era tempo di vedere il nuovo arcivescovo di Parigi, e di ricomparire, se era possibile, sul pulpito di Nostra Donna, in una parola di tastare da uomo prudente il terreno, prima di venire a piantarvi le sue tende.

Ei mosse da Roma ai 30 novembre 1840, e attraversò la Francia sotto quell'abito religioso ch'ella da cinquant'anni non avea più veduto. La era cosa sì nuova e sì ardita, ch'ei si provvide d'una veste da prete per poter all'uopo schermirsi da qualunque sinistro avvenimento. Ma non così tosto ebbe messo il piede sulla terra francese, sentì onta di cotal precauzione come di debolezza e di manco di fede, e si affrettò di dare quella sottana ad un povero prete spagnolo in cui erasi abbattuto. Il suo viaggio non fu turbato da alcun fastidioso accidente. Qua e là solamente segni di stupore e talvolta anche di nimistà accolsero questa strana riapparizione dell'abito religioso. A Parigi, dove, tranne gli amici più intimi, non era persona che l'aspettasse, molti se ne allegrarono; i nemici di una volta non ebbero tempo di pensare ai loro raffreddati rancori, nè i legulei alle vecchie e rugginose lor leggi; tutti cedettero alla curiosità del fatto. Tutti volevano vedere un monaco, apparizione d' un' altra età, un figliuolo di Domenico *l'inquisitore*, e sapere in particolare ciò che costui avrebbe fatto o detto. Monsignor Affre, nuovo arcivescovo di Parigi, mostrossi lieto di accogliere il Padre Lacordaire, nè vide difficoltà ch'egli predicasse a Nostra Donna sotto quel nuovo abito, e il pregò semplicemente ad indicargli il giorno ch'ei riputasse da ciò. Lasciamo che il Padre Lacordaire medesimo racconti questa fortunata arditezza.

« Io mi mostrai in Nostra Donna col capo rapato, con la tonaca bianca e la cappa nera. L'arcivescovo presiedeva; il guardasigilli, ministro dei culti, ch'era il Signor Martin (del Nord), avea voluto chiarirsi da sè stesso d'una scena onde persona non conosceva l'esito; molti altri maggiorenti nascondevansi nell'udienza in mezzo ad una folla che riversavasi dalla porta nel santuario. Io avevo preso a soggetto del mio dire la *Vocazione della nazione francese*, affine d'inorpellare con la popolarità delle idee l'audacia della mia presenza. E vi riuscii. All'indomani il

guardasigilli m'invitava ad un banchetto di quaranta piatti ch'ei dava alla Cancelleria. Durante il pranzo il signor Bourdeau, antico ministro sotto Carlo X, piegandosi verso un suo vicino gli disse: « Che strano cambiamento nelle cose del mondo! Se, quando ero io guardasigilli, avessi invitato alla mia mensa un domenicano, al domani sarebbe stata bruciata la Cancelleria ». Non ci fu incendio, nè i giornali invocarono contro il mio *autodafè* la vendetta del braccio secolare (1) ».

Fu in fatti uno dei più felici colpi di mano, una di quelle sorprese ch'egli amava cotanto, e che si affacevano così bene alla parte ardimentosa del suo genio. Il valore di questa riapparizione era inapprezzabile: lo stendardo religioso era stato piantato nel cuor medesimo della piazza; ma la vittoria non era ancora interamente guadagnata, e molti fra coloro ch'erano rimasti sconcertati e abbarbagliati dalla subitezza e dallo splendore dell'assalto, preso fiato non tardarono a rivoltarsi contro di lui e a domandargli ragione, a nome dello Stato, dell' illegalità del suo trionfo.

In quella che il Padre Lacordaire come religioso faceva vedere alla Francia l'abito del suo Ordine, come storiografo le recava una nuova *Vita di San Domenico.* Ei l'aveva scritta durante il suo noviziato; e la diede alla luce quest' inverno del 1841. Ella ebbe quel buon successo che meritava e che 'l tempo ha poi confermato. Il signore di Chateaubriand, di cui ne abbiamo già citato il giudizio, ne parlava con rapimento. « Nessuno, diceva egli, era in istato di scrivere quelle pagine che più vi ammiro. Gli è un ingegno più unico che raro. È di una bellezza e d'uno splendore impareggiabile; io non conosco uno stile più bello (2). » Eravamo allora più poveri che al presente di buone vite di Santi. Solo il signor di Montalembert avea dato nella Vita di santa Elisabetta d'Ungheria un modello di agiografia che non è stato superato. Il Padre Lacordaire senza imitarlo, ma con eguale ingegno, seppe sciogliere felicemente il difficile problema d'un santo diseppellito dalle leggende del medio evo e dalle fredde e aride diseccazioni degli storici più moderni; d'un santo che rivive sotto i nostri occhi, che si vede, si ascolta, si ama; d'un santo che insieme è uomo, vale a dire c' ha cuore e lagrime, amici e fratelli, e movimenti d'una tenerezza tutta materna e d'una mirabile ingenuità; d'un santo dal cui corpo spiritualizzato riverbera un'anima splendente di luce, di dolcezza e di

(1) Memorie.
(2) *Correspondance du P. Lacordaire avec M.me Swetchine.* p. 346.

amore; d'un santo finalmente di cui non possiamo leggere la vita senza sentirci trasportati in un aere più puro, con desideri migliori e con maggior sete di Dio e della perfezione. Il gran merito di questa vita è d'essere scritta con amore. Bisogna aver amato questi illustri morti, se si vuole aver diritto di narrarne le gesta ai vivi. Ora, ecco appunto quello che maggiormente ne alletta a questa lettura: si sente un figlio che scrive di suo padre, un artista che dipinge in ginocchio, come Fra Angelico dipinse quella immagine di San Domenico che sta a principio del libro.

Questa vita è nelle mani di tutti; e però non ne faremo una analisi nè lunghi estratti. Ci si permetta nondimeno di recarne qua due pagine, le quali ne mostrano, l'una quello che fosse Domenico, l'altra che cosa fosse il suo Ordine, e le quali serviranno altresì a farci meglio conoscere la famiglia religiosa ov'era entrato il Padre Lacordaire.

« Domenico viaggiava a piedi, con in mano un bastone, e un fagotto in spalla. Quando era fuori dei luoghi abitati, si cavava le scarpe e cominciava a piedi nudi. Se urtava in qualche pietra, diceva ridendo: « Ecco la nostra penitenza. » Preferiva di albergare nei monasteri, nè si fermava come meglio a fantasia gli tornasse, ma secondo che la stanchezza e il desiderio dei frati che erano con lui richiedesse. Viaggiando nè pur una lasciava delle sue pratiche di pietà. Tutti i giorni, salvo che non gli mancasse una chiesa, offeriva a Dio con grande abbondanza di lagrime il santo sacrifizio. Perocchè gli sarebbe stato impossibile celebrare i divini misteri, e non sentirsene intenerito fino alle lagrime. Quando l'ordine del sacro rito gli annunziava prossima la venuta di colui ch'egli sino dai primi suoi anni avea amato sopra ogni cosa, avresti potuto accorgertene alla viva commozione di tutta la sua persona. L'orazione domenicale era da lui recitata con un accento serafico, che rendea sensibile la presenza del *Padre che sta nei cieli*. La mattina teneva egli e faceva tenere ai suoi compagni il silenzio sino a nona, e così la sera dopo compieta. Nel tempo di mezzo parlava sempre di Dio, ora in forma di conversazione, ora in conferenze teologiche, e in tutti i modi che potesse immaginare. Talvolta, principalmente se si trovasse in luoghi solitari, pregava i suoi compagni che si stessero a certa distanza da lui, graziosamente dicendo loro col profeta Osea: *Io il condurrò nella solitudine e gli parlerò al cuore.*

« In chiunque per via s'incotrasse, a tutti predicava: nelle città, nei villaggi, nei castelli, e fino nei monasteri. E la sua parola era

possente della fiamma ond'egli era acceso. Imperocchè i lunghi studi da lui fatti a Palenzia e ad Osma, l'aveano iniziato a tutti i misteri della cristiana teologia, i quali uscivano poi dal suo cuore con tal piena d'affetto che ne rendeva sensibile agli animi più duri la verità. Un giovane, rapito di questa eloquenza, gli domandò un giorno in quali libri l'avesse studiata. « Figliuol mio, rispose Domenico, più che in altri libri, in quello della carità; questo insegna tutto. » Anche in pulpito sovente piangeva, e ordinariamente era pieno di quella sovrannaturale melanconia cui dà il profondo sentimento delle cose invisibili. Allorchè da lontano gli apparivano i contigui tetti d'una città o d'un borgo, il pensiero delle miserie e dei peccati degli uomini l'immergea in una profonda riflessione, la cui tristezza gli si dipingeva subitamente sul volto. Così ei passava rapidamente alle più diverse espressioni dell'amore; e la gioia, il turbamento e la serenità succedendosi ad ogni nuovo motivo e improntandosi variamente nelle pieghe della sua fronte, aggiugnevano in lui alla maestà dell'uomo potenti e incredibili attrattive.

« Ei solea darsi il giorno alla predicazione, ai viaggi e alle faccende. E quando il sole ritirandosi disponeva la natura al riposo, egli pure lasciava il mondo e cercava in Dio quel ristoro onde abbisognavano la sua anima e il suo corpo. Al finire dunque della compieta ei restavasi in coro, ma procurava di far in modo che nessun frate il dovesse imitare, sia che non volesse imporre agli altri un peso superiore alle loro forze, o che una santa verecondia gli facesse temere non forse venissero a discoprirsi i segreti del suo commercio con Dio. Ma l'altrui curiosità più d'una volta mandò fallite le sue precauzioni; poichè alcuni frati appiattandosi tra le oscure ombre della chiesa per spiare le sue vigilie, poterono farne conoscere le più toccanti particolarità. Adunque com'ei sentiva d'esser solo, in quel silenzio e in quella oscurità che affidavano la libertà dell'amore, entrava in ineffabili dimostrazioni di tenerezza con Dio. Il tempio, simbolo della città permanente degli angioli e dei santi, gli diventava quasi come un esser vivo ch'ei potesse intenerire colle sue lagrime, coi suoi gemiti, colle sue grida. Ei ne faceva il giro fermandosi ad ogni altare per orarvi, ora profondamente inclinato, ora prosteso, ora inginocchioni. E le lagrime non gli bastavano; chè tre volte ogni notte mesceva il sangue alle preci, satisfacendo così, quanto ei poteva, a quell'ardente sete d'immolazione ch'è generosa compagna dell'amore. L'avresti veduto ammaccarsi i reni con nodi di ferro: e la grotta di Segovia,

testimone di tutti questi eccessi di penitenza, ha per più secoli conservato la traccia del sangue da lui sparsovi. Tre parti faceva il santo in suo cuore di questo sangue espiatorio: la prima pei suoi propri peccati; la seconda per quelli dei vivi; la terza per quelli dei morti. Costrinse anche più d'una volta qualche frate a percoterlo, acciocchè l'umiliazione e il dolore del suo sacrifizio fosser maggiori. Giorno verrà che al cospetto del cielo e della terra gli angioli del Signore porteranno sull'altare del giudizio due coppe piene: una mano infallibile le peserà tutte e due; e a gloria eterna dei santi si conoscerà che per ogni goccia di sangue versato dall'amore, molte onde ne furono risparmiate dalla giustizia.

« L'ora era giunta di creare la legislazione della famiglia domenicana; perchè è d'uopo che le leggi secondino i costumi, affine di perpetuarne la tradizione. Domenico, già padre, ora dovea essere legislatore. Dopo d'aver tratto del suo seno una generazione d'uomini simili a lui, dovea provvedere alla lor propria fecondità, e armarli contro l'avvenire di quella forza misteriosa che assicura la durata delle cose. Ma tosto gli si facea innanzi una prima quistione: un Ordine, il cui ufficio fosse l'apostolato, dovea egli abbracciare le costumanze monastiche, o ponendo da banda la più parte degli usi claustrali, imitare le forme più libere del sacerdozio secolare? Non poteva certamente porsi in dubbio se i tre voti di povertà, di castità e d'obbedienza fossero da tenersi, senza i quali società spirituale non si può concepire, come popolo non può sussistere senza la povertà dell' imposta, la castità dei matrimoni, e l'ubbidienza alle medesime leggi sotto i medesimi capi. Ma recitare pubblicamente il divino ufficio, astenersi perpetuamente dalle carni, i lunghi digiuni, il silenzio, il capitolo detto delle colpe, le penitenze per le trasgressioni alla regola, il lavoro manuale erano elle pratiche da doversi conservare, siccome comportevoli collo scopo dell' apostolato? Tutta questa rigida disciplina, buona a formare il cuore del monaco solitario e a santificare gli ozi della sua vita, poteva ella andar di conserva con l'eroica libertà dell'apostolo, che va seminando davanti a sè a diritta e a manca il buon grano della verità? Domenico fu di questo avviso. Ei fu di credere che sostituendo lo studio della scienza divina al lavoro, addolcendo la severità di certe pratiche, dispensando all'uopo i religiosi più strettamente occupati nell' insegnamento e nella predicazione, sarebbe possibile con la vita apostolica consertare le monastiche osservanze. Il perchè fu statuito che l'uffizio divino dovesse dirsi brevemente e succintamente per non iscemare nei frati la devozione

ed impedire lo studio; che i frati in viaggio fossero esenti dai digiuni regolari, tranne l'Avvento, certe vigilie e tutti i venerdì dell'anno; che fuori dei conventi dell'Ordine potessero mangiar carne; non fossero astretti a silenzio assoluto; potessero, anche dentro ai conventi, comunicare con estranei, eccetto con femmine; alcuni vacassero agli studi nelle più famose università; si prendessero i gradi delle scienze, e si tenessero scuole ad altrui insegnamento. Le quali costituzioni tutte senza distruggere nel Frate Predicatore l'uomo monastico, lo elevano al grado di uomo apostolico.

« Riguardo all'amministrazione, ogni convento dovea essere governato da un priore; ogni provincia, composta di un certo numero di conventi, da un provinciale; e l'Ordine tutto quanto, da un solo capo che poi ebbe il nome di generale. L'autorità, scesa dall'alto, collegandosi col trono medesimo del sommo pontefice, dovea consolidare tutti i gradi di questa gerarchia; mentre l'elezione, risalendo dal basso alla cima, avrebbe conservato fra l'obbedienza e il comando lo spirito di fratellevole concordia. Laonde sulla fronte di ogni depositario della potestà governativa risplenderebbe un doppio segno: la scelta dei loro confratelli e la conferma della superiore potestà. Al convento apparterrebbe l'elezione del suo priore; alla provincia, rappresentata dai priori e da un deputato di ciascun convento, quella del provinciale; a tutto l'Ordine, rappresentato dai provinciali e da due deputati per ciascuna provincia, quella del maestro generale. E con progressione inversa, il maestro generale confermerebbe il superiore provinciale, e questi il priore del convento. Tutti questi uffici, salvo il supremo, erano a tempo, affinchè il beneficio della stabilità andasse accoppiato con l'emulazione del cangiamento. Capitoli generali, tenuti a non grandi intervalli, dovevano contrappesare la podestà del maestro generale; capitoli provinciali, quella del provinciale; e al priore conventuale era assegnato un consiglio che l'assistesse nei più importanti doveri del suo ministero. L'esperienza ha dimostrata la saggezza di questa forma di reggimento. Imperocchè per esso l'Ordine dei Padri Predicatori ha liberamente compiti i suoi destini, lontano così dalla licenza come dalla oppressione, e professando sempre alla autorità quel sincero rispetto, da certa natural franchezza nobilitato, che ti fa tosto ravvisare il cristiano libero da timore perchè disciplinato all'amore. La più parte degli ordini regolari patirono riforme che li divisero in diversi rami: quello dei Padri Predicatori, sempre uno, ha traversato le vicissitudini di sei secoli di esistenza. Esso ha sparso per tutto il mondo

i vigorosi suoi rami, senza che un solo venisse mai a divellersi dal tronco che lo nutriva (1). »

Da questo saggio delle costituzioni dei Frati Predicatori tu puoi di leggeri rilevare il perchè avesse il Padre Lacordaire antiposto quest'Ordine agli altri e il credesse meglio adatto a certi spiriti dei tempi presenti. Se, come venivagli consigliato, avesse fatto prova di fondare un ordine nuovo, avrebbe mai potuto dargli basi sì *ardite?* Possiamo dubitarne, e per parte mia ho più d'una volta sentito il fondatore dell'*Era novella* maravigliarsi dell' arditezza degli spiriti liberali del preteso fondatore dell'Inquisizione.

Dopo sei mesi di soggiorno a Parigi, il Padre Lacordaire rientrava in Roma, 7 aprile 1841, con cinque nuovi fratelli. La piccola colonia di Santa Sabina era stata trasportata nell'antico chiostro di San Clemente, perchè in quella bella basilica e in quel convento facesse il suo noviziato. Dieci francesi dovevano prender l'abito, e non si attendeva più che la decisione della Congregazione dei Regolari per la canonica creazione del noviziato. Il nuovo religioso, dal suo ingresso nell'Ordine, l'avea sempre spuntata in tutto, ed anche lungo il cammino avea ricevuto i più alti incoraggiamenti e le testimonianze d'una sempre crescente benevolenza. A Parigi l'internunzio invitavalo alla sua mensa; a Genova il cardinale Tadini dicevagli: « Andate, andate innanzi, e non vi lasciate punto sbigottire. » Rattenuto dal vaiolo dieci giorni alla Quercia, ebbe la visita del cardinale arcivescovo di Viterbo, come pure del delegato governatore; e il Santo Padre che gli avea mandato colà i suoi complimenti di condoglianza, il ricevette poi a Roma con somma benevolenza. Tutto parea dunque andargli a seconda; eppure soprastavagli l'ora della prova più dura e più inaspettata. Ne ebbe quasi un presentimento, perchè il giorno innanzi scriveva: « Sono tocco da tutte queste dimostrazioni di stima e d'affetto; ma mi rassicura il pensiero che non m'è stato mai così facile di riferire tutto a Dio e di sentire la mia miseria. *Veggo come basterebbe un soffio a farmi rovinare dintorno ogni cosa*, e conosco la insufficienza dei miei mezzi naturali e spirituali a condurre a buon porto l'opera che mi grava il dosso. Eccomi padre d'un intera famiglia: diciassette persone da nutrire e vestire e da renderne conto a Dio (2). » Questo tranquillo

(1) *Vie de Saint-Dominique*, c. VIII e XIV.
(2) Lettere alla Swetchine. — 28 aprile 1841.

sguardo su Dio e sulla propria miseria il gioverà a sostenere la contraddizione senza turbamento e senza fiacchezza, e a trovarvi quello che alla sua vita tuttora mancava, cioè la sacra aureola della sventura.

Il 29 aprile la congregazione avea data la sua risposta, ed era questa, che i religiosi francesi erano liberi a scegliersi un convento della provincia romana per farvi il lor noviziato. D'accordo col maestro generale essi aveano scelto il convento della Quercia; ma prima di lasciare San Clemente vollero prepararsi alla vestizione religiosa con un ritiro comune. La chiesa fu ornata di fiori e di fogliami: in tutti i cuori regnava la gioia e la pace; ogni giorno quel sodalizio francese recavasi in silenzio ad una delle chiese della città per la devozione delle stazioni, sì commovente e sì popolare in Roma. Una sera ritornati nel chiostro di San Clemente, il Padre Lacordaire ricevette un ordine dalla Segreteria di Stato che gli imponeva di rimaner lui solo in Roma, e disperdeva la piccola colonia, dovendo mezza condursi alla Quercia e mezza al Bosco nel Piemonte. Fu un colpo di fulmine. Per la dispersione di quei religiosi, la separazione del loro capo e l'aperto disfavore ond'era colpita, l'opera umanamente era disciolta. Ma fortunatamente il Padre Lacordaire avea locato più in alto le sue speranze. Rispose che l'ordine verrebbe incontanente eseguito. Congregò i frati, e dichiarato loro con massima calma che in quanto a sè il suo dovere eragli chiaramente segnato dalla professione religiosa, e che però avrebbe semplicemente e senza indugio obbedito; rammentò che da parte loro, non avendo essi ancora contratta alcuna obbligazione, erano liberi, e dovevano prendere dinanzi a Dio, alla loro coscienza e all'incertezza dell'avvenire quel consiglio che reputassero più conveniente. Tutti furono ammirabili, e con unanime cuore risposero, che avrebbero obbedito come lui e sarebbero rimasti saldi nella vocazione che credevano aver ricevuto. Fatto questo, fu con massima tranquillità continuato il ritiro, e dopo alcuni giorni, ai 13 maggio, il Padre Lacordaire rimasto solo in Roma vergava questi tristi e rassegnati versi: « Vi scrivo da San Clemente deserto. Stamane sono partiti i nostri francesi destinati pel Bosco; quelli per la Quercia gli avevano preceduti di trent'ore. Dopo d'essermi veduto intorniato d'una numerosa e incantevole famiglia, sono solo. Ci siamo separati con sommo dolore e con somma gioia, pieni di fiducia gli uni negli altri, amandoci tutti e sperando di rivederci un giorno riuniti in Francia. Ieri era il giorno della mia nascita, oggi quello del mio battesimo (1). »

(1) Lettera alla Swetchine.

Pensava egli, legando queste due date, ad un ravvicinamento d'idee? Quello in fatti ch'ei riceveva, a quarant'anni di distanza dal primo, era un secondo battesimo, il battesimo cioè della virilità religiosa, che secondo l'energico detto di san Paolo, *seppellisce tutto l'uomo nella morte* (1). Da semplice sacerdote, il Padre Lacordaire avea saputo tacersi e sottomettersi, quando la Chiesa avea censurato alcune proposizioni per lui sostenute nel giornale l'*Avvenire;* ma divenuto religioso, saprà egli piegare il capo, anche quando ella mostrerà rigettarlo nell'ora appunto ch'egli avrà fatto di tutto per andarle a grado, e quando un ordine sottoscritto da quella mano che il giorno innanzi lo benediva, colpirà il pastore e disperderà il gregge? Vorrà egli guardare addietro, o domandar ragione alla Chiesa del suo diffidare del figliuolo più sommesso, e diffidarne nell'atto ch'ei rinunzia a tutto pel servizio di essa? Egli non farà nè l'una nè l'altra cosa: ubbidirà e tacerà.

Il mondo la chiamerà debolezza. E non pertanto chi potrà dire di qual forza quest'atto fosse principio e germe nella vita del Padre Lacordaire? La sua indole ha ella per questo perduto alcun che della virile sua tempera? è egli stato per questo meno costante nelle opinioni, meno tetragono ad ogni seduzione dell'orgoglio, meno abborrente da ogni bassezza, meno franco e sincero nel dire la verità in faccia a tutti, meno uomo finalmente in tutta la sua vita? Anzi mi è avviso che questa prova e quelle che le tennero dietro sieno state cote alla grandezza del suo carattere e una delle condizioni del buon successo dell'opera sua. Il Padre Lacordaire, non altrimenti degli altri e forse più degli altri, avea bisogno di cosa che correggesse quel lievito d'orgoglio che è il fondo dell'umana natura e il nemico di ogni progresso morale. L'ostacolo allo svolgimento dell'indole, alla perfezione dei nostri atti e al buon esito delle nostre imprese, è, molto più che di fuori, dentro di noi. Non credere e non obbedire che a sè, è la più feconda sorgente di errori e di miserie, e la piaga principale di questo secolo onde il Padre Lacordaire avea amate tante cose! Nulla di grande fu egli mai fondato nel mondo da un uomo che non abbia saputo sovente abbassare la sua ragione all'altrui senno, e talvolta credere senza comprendere? Qual più nobile uso un'eletta intelligenza può far di sè stessa, che diffidare di suo acume e inchinarsi umilmente dinanzi a Dio? Al Padre Lacordaire, chiamato a comandare altrui, facea d'uopo, più che ad ogni altro, d'apprendere le difficoltà e il merito del-

(1) Consepulti per baptismum in mortem.

l'obbedienza, ed era giusto ch'ei porgesse in sè medesimo ai suoi figliuoli l'esempio di quelle virtù e di quei doveri, ai quali poscia gli avrebbe voluti informati. Laonde in quella che tutto nel suo disegno parea andare in rovina, ei gettava la pietra angolare dell'edifizio, e fondava tra' suoi la più essenziale delle virtù, vo' dire il rispetto all'autorità; imperocchè vuolsi ripetere sopratutto della vita religiosa quell'elogio fatto con tanta verità del cattolicismo, che sia la più grande scuola di rispetto.

Dinanzi a questa religiosa condiscendenza agli ordini de'suoi superiori ci sentiamo meno curiosi di conoscere le cagioni di questa tempesta che scoppiò sul capo del Padre Lacordaire. Aveva egli dunque demeritato in qualche cosa? No, grazie a Dio, e fu tanto più ammirabile la sua obbedienza tacita e sincera, in quanto egli era al tutto innocente delle accuse ch'erano mosse contro di lui. Lettere e libercoli venuti di Francia denunziavano il Padre Lacordaire qual continuatore delle idee del La Mennais, ma più scaltro e più disinfinto di lui; pretestando il ristoramento di un Ordine religioso, ei non mirasse ad altro, dicevano, che a ripigliare sotto mano e per isbieco l'opera data a terra dall'enciclica del 1832, e a spandere nel clero francese l'idea della separazione della Chiesa dallo Stato. Colla sua pronta e filiale sommessione il Padre Lacordaire dava la miglior risposta a queste abbiette calunnie ch'egli conobbe solo più tardi, e riguadagnavasi così fino dal primo giorno il favore e la stima di coloro, la cui buona fede esse avevano potuto per breve tempo trarre in inganno.

Il Padre Lacordaire, diviso da coloro ch'ei chiamava *suoi figliuoli*, e ritirato a Roma nel convento della Minerva, ripigliò con la sua ordinaria tranquillità le sue abitudini di studio e di ritiramento. « Il mio tempo, egli scrive, è partito tra lo studio e il preparare le mie conferenze. Il passaggio dall'attività alla contemplazione, dalla vita di famiglia alla solitudine m'è meno penoso che ad altri, la buona mercè dell'abitudine c'ho da lunga pezza di cotale alternativa. I primi giorni soffro, ma poi trovo la piega, e senza questa flessibilità chi sa già da quanto tempo sarei morto. Io ho passato degli anni senza veder anima viva, e senza mescolarmi di nulla, ed ora me ne ricordo con una specie di spavento; poichè non son già lo stesso; le acque sono calate, e verrà il tempo del riposo tra i fratelli e i figliuoli. Io mi maraviglierò allora di ben molte cose di me, come un vecchio soldato che non può più muover la spada. I nostri figliuoli della Quercia e del Bosco sono felici.

Il noviziato del Bosco e tutto il convento sono in uno stato di gran fervore e di regolarità. Abbiamo trovato colà ciò che ci abbisognava (1). »

Sulla fine di quest'anno 1841, ei domanda ed ottiene la permissione di ritornare in Francia a riprendervi il corso delle sue predicazioni. Partì nel mese di settembre, e visitò di passaggio i suoi poveri esiliati della Quercia e del Bosco. Rimase rapito dell'unione e della pace che regnava fra que' fratelli, e del loro avvantaggiamento nella vita spirituale. Alla Quercia il Padre Jandel erasi in breve guadagnata la confidenza degli altri religiosi francesi. Essendo egli il solo sacerdote, quei frati volgevasi a lui come a padre per essere diretti e condotti. Egli giustificava così quello che un anno dopo diceva di lui il Padre Lacordaire: « Il Padre Jandel è ammirabile. Gli è quegli proprio chi mi ci voleva. Io sarò l'uomo del di fuori, ed egli del dentro; imperocchè per progresso ch' io faccia nella vita spirituale, fa sempre in me capolino l'uomo attivo ed ardente (2). »

Al Bosco trovò il fratello Piel morente; ma adusato a riconoscere la bontà di Dio meglio ancora nelle afflizioni che nei favori, levava in alto la mente e diceva: « Sotto l'aspetto umano la è certamente per noi una gran perdita; ma Dio sa quello che fa: ei vuole senza dubbio darci nel cielo dei protettori capaci a sostenerci nelle difficoltà e nelle tribolazioni che ci sono destinate. Sia fatta sempre la sua volontà! (3) » Egli poi più tardi gettò giù in una lettera al signor Di Falloux alcuni appunti su questa prima sua visita al Bosco e a' suoi figli. È un mirabile schizzo, che sendo poco conosciuto, ci si vorrà sapere buon grado, se qua il pubblichiamo.

« Mio caro amico,

« Voi mi chiedete che rimanga più di quel famoso convento di Santa Croce del Bosco, fondato dal nostro caro e santissimo papa Pio V. Quel che ne rimane è giustamente tutto. Avendovi alloggiato per due o tre giorni nel 1796 il generale Bonaparte, vi lasciò un ordine scritto di suo pugno ch'esso fosse rispettato. Nelle guerre posteriori vi fu piantata una compagnia di veterani francesi, che vi si condusse con tale dolcezza e regolarità come se fosse un corpo di religiosi. Ei presero principal cura della chiesa, monumento ricco di marmi e di quadri preziosi, di cui non fu tolto nè pur uno. La domenica

(1) Lettere alla Swetchine. — Roma, 5 giugno 1844.
(2) Lettera alla Signora della Tour-du Pin.
(3) Lettere alla Swetchine. Bosco, 28 settembre 1841.

vi assistevano alla messa, e ogni dì avreste veduto, sia di giorno o di notte molti di quei vecchi soldati venire a inginocchiarvisi. Nondimeno fuvvi, un momento che cotale fortunata condizione venne turbata. Avendo Napoleone stabilito di fare d'Alessandria un'immensa piazza d'armi, il genio bramò i mattoni e i materiali di quel convento, e mandò gli ordini da ciò. L'uffiziale che comandava i veterani del Bosco, era protestante; ei rispose che il convento era sotto la sua protezione; che quando ad esso fosse recato danno, ei sarebbe mallevadore di tale rovina, e che avendo già lasciato l'Imperatore un ordine scritto che quel convento fosse rispettato, ei non poteva permetterne la demolizione, se prima non ne avea direttamente riferito a lui. Subito ei mandò a sue spese un corriere a Parigi. Il giorno che ritornò il corriere, egli avea dinanzi alla porta della chiesa un gran numero di carri, mandati da Alessandria per caricare i marmi e gli oggetti preziosi: fu aperto il dispaccio, ed esso conteneva l'ordine imperiale di non torre una pietra dal convento del Bosco. E in tal modo Napoleone salvò l'opera di san Pio V. È tuttora in quel convento un vecchio frate converso che servì Napoleone in quel suo soggiorno del 1797, e che si piace a raccontare come uno di quei giorni recandogli al mattino il caffè, lo trovasse accanto al fuoco, appoggiato del gomito ad una paletta, sveglio, ma sì profondamente assorto, che per vari minuti non si avvide del frate che gli era dinanzi. . .

« Nel mese di settembre del 1841 poi ch'ebbi seguitato qualche tempo la strada che d'Alessandria conduce a Novi, piegai a dritta, e dopo un quarto d'ora di cammino in mezzo ad una pianura coronata di verdeggianti alberi mi vidi d'innanzi un edifizio imponente nella sua mole. Scesi dalla scellerata vettura in cui ero solo, e v' entrai con commozione: un religioso che v' incontrai mi condusse ad una piccola porta sopra la quale era scritto: *Domus probationis*; ella si aprì, e salita una scala, mi trovai tra le braccia di cinque o sei Francesi, vestiti come me dell'abito di san Domenico. Uno di loro, artista d'un merito già sperimentato, uomo sui trent'anni, uscito del secolo per un colpo vigoroso della grazia, giaceva sul suo letto donde non dovea più alzarsi. Come noi avevamo lasciato a Santa Sabina di Roma la cara salma d'un'anima anche più cara, così dovevamo lasciare al Bosco, qual memoriale del nostro passaggio, l'amato fratello Piel. Poscia siamo stati riuniti colà, dove ci raggiunsero i nostri fratelli rimasti alla Quercia di Viterbo, e alcune altre anime venute dal caro paese di Francia. Dopo la Quercia, Santa Sabina e San Clemente, il Bosco fu l' ultimo asilo della colonia di Domenicani francesi. Ce l'avea preparato e conservato san Pio V.

In mezzo alla più amabile ospitalità dei nostri Frati d'Italia, solo che alzassimo gli occhi potevamo vederci dinanzi le brillanti cime delle Alpi, confine della nostra patria. Oh! Bosco! tempo verrà che noi non riposeremo più all'ombra dei tuoi chiostri, non c'inginocchieremo più nella devota tua chiesa, non mireremo più intorno a te la tua bella e fitta cintura di salici e di pioppi, non seguiteremo più il corso degli innumerevoli e piccoli ruscelli che irrigano i tuoi prati, nè ti lasceremo più in guardia i nostri cari morti; ma, o Bosco! nè anche la patria ci farà dimenticare la tua ospitalità, la tua pietà, l'avvantaggiamento che da te ricevemmo, la gioia e l'unione onde ci fosti largo, e prima di morire l'occhio nostro ti cercherà da lungi tra il cielo e la terra. »

T. Corsetto *dei Predic.*

LE FINANZE FRANCESI

dal 1814 al 1830.

(*Contin. e fine* — V. pag. 107.)

VI.

In seguito al ritiro del Conte Corvetto, veniva richiamato al Ministero delle finanze il Barone Louis.

Il bilancio del 1819 presentato da questo Ministro, offriva per la prima volta dopo la Ristorazione un' eccedenza dell' entrata sulla spesa.

Con questo bilancio, le spese venivano ridotte a soli 869 milioni, e le entrate saviamente aumentate con tasse in rapporto ai progressi del paese, ascendevano ad 886 milioni, superando così le spese di 17 mllioni.

Nell' esame di questo bilancio, la Camera fece ancora altre riduzioni di spese per la complessiva somma di 20 milioni, 8 dei quali vennero diminuiti sulle spese del Ministero della Guerra, e 10 su quelle del Ministero delle Finanze.

Le entrate vennero poi aumentate di 17 milioni sui capitoli delle contribuzioni indirette, e del lotto, cosicchè l' avanzo generale tra maggiori economie ed aumenti d' entrate salì a 37 milioni.

Si determinò allora di applicare una parte di questo avanzo in 20 milloni alla diminuzione delle imposte dirette, ed il rimanente si tenne in riserva per i bisogni straordinarii che potessero occorrere nell' anno.

Così dopo soli tre anni dacchè erasi intrapresa l' opera del restauro delle finanze, il bilancio presentava già un tale sopravanzo da consentire la riduzione delle imposte !

Questo splendido risultato era dovuto in special modo alla coraggiosa risoluzione adottata sin dal bel principio, di voler affrontare i maggiori aggravii possibili anzichè richiedere al credito tutte le somme mancanti ai bisogni del bilancio, sapendo così resistere alle attrattive del facile ma rovinoso sistema degli imprestiti, i quali quando eccedono una data misura sono la rovina degli Stati.

Il bilancio del 1820 presentava risultati non meno soddisfacenti di quelli dell' anno precedente.

Le spese erano calcolate dal Ministro Roy succeduto in quell' epoca al Barone Louis, in 877 milioni, e furono votate dalla Camera

nella somma di 875. Le entrate poi furono proposte e votate in 876, milioni.

Esaminando in dettaglio questo bilancio si trova nel passivo un aumento di 4 milioni 800,000 franchi per le spese del Ministero di Marina al quale le migliorate condizioni delle finanze consentivano di restituire una parte delle somme tolte negli anni precedenti in causa delle ristrettezze dell' erario: altri piccoli aumenti si consentivano pure ad altri Ministeri per dotare meglio i diversi servizii. Nello stesso tempo si facevano diminuzioni per 7 milioni sul bilancio del Ministero delle finanze al capitolo delle pensioni ed altri.

Nell' attivo, la ritenuta sugli stipendi degli impiegati che nel bilancio del 1816 era stata iscritta per 13 milioni, non figurava più in quest' anno e per l' ultima volta che per 5 milioni.

Il giuoco del lotto rendeva nove milioni netti, nè si giudicò per allora conveniente di sopprimerlo, ritenendosi che la sua soppressione non avrebbe fatto cessare il giuoco, ma solo ne avrebbe recato ad altri il provento, togliendolo al Governo, come realmente si verificò più tardi quando se ne decretò l' abolizione, la quale recò un danno rilevante allo Stato, senza produrre i vantaggi morali che se ne aspettavano.

La Cassa d' ammortizzazione del debito pubblico, aveva già acquistato 18 milioni di rendita, e disponeva in quel momento di un fondo per nuovi acquisti di 54 milioni, provenienti dal fondo ordinario annuo d' ammortizzazione, e dai benefizii della Cassa dei depositi e prestiti del laquale le era affidata l' amministrazione.

Insomma nel 1820 i sacrifizii erano finiti, e più non restava che diminuire i carichi pubblici, e raccogliere i frutti degli aggravii sopportati nei passati anni con tanto patriottismo dalla Nazione!

A quest' epoca scadeva il pagamento del primo quinto delle ricognizioni di credito emesse nel 1817. pel pagamento dei debiti arretrati, che si dovevano rimborsare in cinque anni a cominciare dal 1821.

Il Ministro delle finanze propose di pagare la prima annualità che ascendeva a 60 milioni sul debito totale di 300, mediante alienazione di rendita 5 per cento: e le annualità sucessive colla creazione di nuove annualità rimborsabili in sei anni coll' interesse del 6 per cento.

Questo sistema delle annualità aveva il vantaggio di evitare pel momento nuove emissioni di rendita ad onerose condizioni, e di poterle così rimandare ad un' epoca ulteriore, quando il miglioramento del credito pubblico avrebbe permesso di farle a patti più vantaggiosi.

Il parlamento approvò queste proposte, ed il risultato che se ne ottenne, comprovò sempre più la bontà del sistema inaugurato dal Barone Louis al principio della Restaurazione e costantemente seguito dappoi, mediante il quale si riuscì a protrarre l' effettivo pagamento

dei debiti arretrati, sino all'epoca in cui la migliorata situazione delle finanze permise di effettuare il rimborso delle annualità mediante alienazione di rendita fatta a vantaggiosissime condizioni.

Infatti, quando nel 1815 il Barone Louis proponeva la creazione delle obbligazioni pel pagamento dei debiti arretrati, la rendita 5 per cento era al 65 e discese più tardi sino al 56, quando il Conte Corvetto applicando le idee del suo predecessore creava le ricognizioni di credito che ora si trattava di rimborsare.

L'emissione di rendita 5 per cento fatta ora dal Ministro Roy pel pagamento della prima di dette annualità quinquennali essendosi fatta al tasso di 85,55, e le ulteriori emissioni in pagamento delle nuove annualità a sempre migliori condizioni chiaramente apparisce di quanto giovamento sia stato all'erario questo abile e prudente sistema.

Il bilancio del 1821 presentato egualmente dal Ministro Roy era ancora più favorevole del precedente, perchè permetteva una nuova e più importante riduzione dell'imposta fondiaria.

In questo bilancio, il passivo era calcolato ad 882 milioni. Il debito pubblico vi figurava per 189 milioni compreso il servizio delle annualità di cui sopra. Vi era qualche diminuzione nelle spese delle pensioni e di altri capitoli: in generale però i servizi dei diversi Ministeri non presentavano notevoli differenze.

La situazione invece del bilancio attivo era molto più soddisfacente.

Con esso si proponeva di accordare una diminuzione di 28 milioni all'imposta fondiaria; i prodotti delle imposte indirette erano calcolati a due milioni di più dell'anno precedente; quelli delle dogane a 10 milioni di più; e sulle poste e sul lotto si prevedevano altri aumenti.

In totale, le spese essendo proposte in 882 milioni, e le entrate, dedotti 28 milioni sull'imposta fondiaria, in 888, eravi una eccedenza attiva di 6 milioni, ai quali bisognava aggiungerne altri 24 per avanzo sui conti consuntivi del 1820, per cui rimaneva disponibile una somma di 30 milioni, che si proponeva di tenere in riserva.

Le spese dopo essere state diligentemente esaminate dalla Camera, furono votate nelle somme proposte dal Ministero, ed era questa la miglior prova della regolarità delle sue proposte.

Il bilancio delle entrate fu votato coll'aumento di un milione, cosicchè l'avanzo divenne di 7 milioni.

Poco dopo avvenne il ritiro del ministro Roy, il quale lasciò il ministero delle finanze nella più brillante situazione.

Il credito pubblico era fortemente stabilito: la cassa d'ammortizzazione avea già acquistato 22 milioni di rendite: il consolidato 5 per 100 aveva in sei anni guadagnato 33 franchi per 100, ed in dicembre 1821 avea raggiunto il tasso di 87 franchi.

Le entrate dello Stato che nel 1814 non ascendevano a 600 milioni, ora superavano i 900.

I crediti degli Stati esteri in dipendenza del trattato di pace erano pagati: l'imposta fondiaria diminuita, le imposte indirette in continuo aumento, il catasto fondiario quasi terminato: la Francia insomma era rinata a novella e più rigogliosa vita sotto il rapporto amministrativo e finanziario, mediante il fecondo impulso ricevuto dal Governo nei passati anni.

VII.

Il nuovo Ministro delle finanze fu il Sig. De Villèle, che rimase per ben sei anni alla direzione di quel Ministero, rappresentando una parte importantissima nella storia politica e finanziaria della Francia.

Il primo bilancio presentato dal nuovo ministro fu quello del 1822, ed offriva perfetto equilibrio delle entrate colle spese, cioè 902 milioni nell'attivo come nel passivo.

Altri 14 milioni di diminuzione venivano con quel bilancio accordati all'imposta fondiaria la quale era riconosciuta come la più aggravata di tutte.

Dopo molte discussioni, le Camere approvarono il bilancio con alcune piccole modificazioni, portando così l'attivo a 913 milioni, ed il passivo riducendolo ad 899, con un avanzo per conseguenza di 14 milioni.

La prospera situazione delle finanze continuava ad influire favorevolmente sul corso della rendita pubblica, la quale era salita in quell'anno al tasso di 90 per cento, con 34 franchi di aumento sul corso del 1815, e quindi si avevano nuovi benefizi nell'alienazione della rendita necessaria pel pagamento delle annualità delle quali scadeva il rimborso.

Si ebbe pure in quell'anno un grande miglioramento nella votazione dei bilanci, la quale sino allora non erasi mai compiuta prima del cominciamento dell'esercizio. Il parlamento volendo por termine ad uno stato di cose tanto irregolare e dannoso alla buona amministrazione dello Stato, decise di tenere due sessioni consecutive, nella prima delle quali chiusa al 1 maggio 1822, si discusse ed approvò il bilancio del 1822, e nella seconda aperta ai 4 giugno stesso anno si votò il bilancio del 1823, e così venne regolarizzata questa importantissima parte della pubblica amministrazione.

Il bilancio del 1823 era stato attentamente studiato dal Ministro Sig. De Villèle, il quale vi aveva introdotto tutte le maggiori economie possibili sui capitoli censurati nelle passate discussioni. Le spese erano proposte in 900 milioni 475 mila franchi, con una economia di due milioni sul capitolo delle pensioni ed altre su differenti articoli. Le en-

trate sommavano a 909 milioni 130 mila franchi, con un eccedente sulle spese di 8 milioni circa.

Con questo bilancio poi si proponeva di terminare la liquidazione degli arretrati passivi anteriori al 1815, fissandone la somma totale in 727 miloni dei quali 366 erano già pagati, e 361 rimanevano a provvedersi.

Il Ministro delle finanze proponeva di pagare tutto il residuo in una sol volta mediante emissione di rendita, e di chiudere così l'era degli imprestiti destinati al pagamento delle passività cagionate dai passati disastri.

Il bilancio fu approvato pressochè nelle medesime somme proposte dal Ministro, cioè riducendo le spese ad 899 milioni 838 mila franchi, ed ammettendo l'attivo nella cifra proposta di 909 milioni 130 mila franchi, con un avanzo quindi di 9 milioni 617 mila franchi.

Vennero pure accettate le proposizioni del Ministro circa la questione degli arretrati, dei quali venne dichiarata chiusa definitivamente la liquidazione.

Il parlamento approvava contemporaneamente una legge che doveva influire potentemente sullo sviluppo della prosperità del paese. Con questa si provvedeva alla costruzione di nuovi canali navigabili pel servizio del commercio e dell'industria con una spesa complessiva di oltre 100 milioni. La costruzione di questi canali essendosi affidata per la massima parte alla speculazione privata, ne rimaneva quindi di molto alleviato l'onere imposto alle finanze dello Stato, alle quali d'altra parte dovevano derivare da queste opere rilevanti benefizi.

La guerra di Spagna, intrapresa dalla Francia per recare aiuto al re Ferdinando VII tenuto prigioniero in Cadice dalle Cortes, fu causa in quest'anno di un nuovo aggravio alle finanze. Il Ministero domandò ed ottenne un credito straordinario di 100 milioni per le spese della guerra, da realizzarsi mediante corrispondente emissione di rendita.

Questa rendita venne negoziata assieme a quella destinata al pagamento degli arretrati per la somma complessivamente di 23 milioni.

L'alienazione ebbe luogo a concorso mediante presentazione di offerte sigillate, e venne aggiudicata alla casa Rotschild, al tasso di 89 franchi ed 85 cent. per cento.

Un tale successo era il pronostico di una più grande operazione, da lungo tempo meditata dal Ministro delle finanze, cioè della conversione della rendita.

Se infatti, come tutto dava a sperare, la rendita cinque per cento oltrepassava il pari, si aveva il mezzo di diminuirne l'interesse con grande vantaggio del pubblico erario.

E questa speranza non tardò ad avverarsi, poichè la felice riuscita della guerra di Spagna e l'ottimo stato delle finanze fecero salire la

rendita in poco tempo al disopra del pari, sino a raggiungere il tasso del 110 per cento.

L'effetto adunque delle sagge e pronte misure adottate dalla Francia per riparare ai suoi disastri finanziari era stato tale che in meno di dieci anni, e nonostante le spese di una guerra, la favorevole situazione del credito pubblico poneva il governo in grado di intraprendere l'importante operazione della conversione della rendita!

Questa operazione era stata preparata con grande accorgimento dal Ministro delle finanze. Una società di potenti capitalisti, alla quale si erano assicurati rilevanti vantaggi, si obbligava a fornire i capitali necessari pel rimborso dei titoli di rendita i cui possessori non avessero accettata la conversione, assumendo a suo carico tutte le eventualità di rialzo o ribasso dei fondi.

Il Ministro proponeva la conversione della rendita 5 per cento in rendita 3 per cento calcolata a 75 franchi di capitale, concedendo ai portatori della rendita 5 per cento la facoltà di cambiarla nella nuova 3 per cento al tasso indicato, o di chiederne il rimborso in numerario.

Con questa operazione, l'erario avrebbe profittato di una diminuzione di 30 milioni di rendita, ed i vantaggi che perciò presentava erano tali da meritarle tutto l'appoggio del paese e del Parlamento.

Sgraziatamente l'operazione, attesa la sua novità, non fu per allora compresa dalla popolazione, la quale venne quindi facilmente indisposta contro il progetto dai nemici del Ministero che la dichiaravano una ingiusta spogliazione ed una mancanza di buona fede verso i portatori della rendita i quali si vedevano arbitrariamente diminuiti i loro redditi, e specialmente una misura crudele contro i possessori di piccole rendite, che, si diceva, sarebbero così ridotti alla miseria.

Nonostante queste opposizioni, la Camera dei Deputati approvò la Legge con una maggioranza di 93 voti, ma la Camera dei pari a piccola maggioranza la rigettò, ritardando così questa misura finanziaria di una incontestabile utilità, ma che era giunta troppo improvvisa a sorprendere l'opinione pubblica non ancora abbastanza preparata a riceverla.

Terminata questa discussione venne chiesta al parlamento la convalidazione delle spese supplementari della guerra di Spagna che ascendevano a 107 milioni, oltre i 100 già autorizzati.

Malgrado le più vive lagnanze sul modo veramente poco regolare con cui fu condotta l'amministrazione militare in quella campagna, la chiesta approvazione fu per necessità accordata.

Si passò quindi alla discussione del bilancio del 1825, nella quale furono impiegati dalla Camera soli sedici giorni, cioè dal 6 al 22 luglio 1824, la qual celerità prova sempre più il grado di regolarità al quale erasi giunto nella compilazione dei bilanci.

Il bilancio era presentato dal Ministro nella somma di 899 milioni di passivo, ed 899 milioni 577000 franchi di attivo, quindi con una differenza attiva di circa mezzo milione.

In questo bilancio il servizio del debito pubblico, compresi i 40 milioni di dotazione della Cassa d'ammortizzazione, figurava per 237 milioni, con un aumento quindi di 174 milioni sulla somma richiesta per tale servizio alla caduta dell'Impero in soli 63 milioni.

Le Camere approvarono il bilancio quasi nelle identiche somme proposte dal Ministero, e fu questo il secondo bilancio votato in tempo, ossia prima del cominciamento dell'esercizio.

VIII.

Verso il fine del 1824 cessava di vivere il Re Luigi XVIII lasciando al suo successore Carlo X un regno pacificato ed in una prosperità materiale da lungo tempo sconosciuta.

Carlo X non seppe però imitare la savia condotta del suo predecessore, e scontò nel 1830 i suoi errori colla perdita del trono e coll'esiglio.

Qualunque però sieno stati i suoi errori politici, la regolarità dell'amministrazione finanziaria non ebbe a risentirsene: come del resto non ebbe neppure a soffrire dai molti cambiamenti avvenuti in appresso nel reggimento politico della Francia, il quale fecondo ma difficilissimo risultato si ottenne col essersi sempre mantenuta dal Governo e dal Parlamento la necessaria e naturale distinzione fra l'amministrazione e la politica, nulla essendovi di più dannoso al buon andamento della cosa pubblica che il confondere e subordinare le esigenze dell'una a quelle dell'altra.

Il nuovo Re appena assunto il governo dello Stato, confermò in carica il Ministero che si trovava al potere, ed il Sig. De Villèle continuò così ad amministrare le finanze.

Il primo atto importante del nuovo Regno fu la presentazione di un progetto di Legge per l'indennità degli emigrati.

Già nel 1814 erasi trattata tale questione, ma la ristrettezza delle finanze avea impedito che si provvedesse interamente a tal riguardo, limitandosi i fatti provvedimenti alla restituzione dei beni degli emigrati, non ancora venduti. Ma questa incompleta riparazione che diventava un'ingiustizia verso gli emigrati i cui beni essendo stati venduti non aveano ricevuta alcuna indennità, chiedeva che si adottasse una misura generale e quindi eguale per tutti, ed a ciò tendeva appunto il progetto presentato ora dal Governo al parlamento.

Con esso si proponeva di assegnare pel pagamento di queste indennità, una rendita di 30 milioni al tre per cento ed al pari, corri-

spondente al capitale di un miliardo, da emettersi in cinque rate annue di sei milioni ciascuna a cominciare dal 1825.

Le regole per l'accertamento dei diritti all'indennità venivano accuratamente stabilite col progetto di Legge, col quale si proponeva inoltre di dichiarare che tale provvedimento era definitivo, e che nessuna altra somma avrebbe potuto essere destinata a tale scopo.

Onde provvedere poi i mezzi necessari per l'esecuzione della Legge senza aggravare l'erario, si proponeva di annullare annualmente e per cinque anni di seguito una somma di tre milioni di rendita riscattata dalla Cassa d'ammortizzazinne, e pei rimanenti tre milioni si faceva calcolo sul progressivo aumento che si presumeva sarebbesi verificato nei prodotti delle tasse di registro in seguito all'attuazione della Legge, potendosi ritenere che col rendere liberi da ogni vincolo o deprezzazione tanti beni per un valore di circa un miliardo e mezzo che sino allora erano considerati come colpiti da una specie d'interdetto, sarebbero notevolmente cresciuti gli atti di mutazioni di proprietà, transazioni ecc. su detti beni, ed in proporzione aumentato il prodotto dei diritti fiscali cui detti atti andavano soggetti.

A completare poi queste misure finanziarie si ripresentava la proposta della conversione della rendita già rigettata l'anno precedente dalla Camera dei Pari, con modificazioni dirette a togliere gli inconvenienti che erano stati segnalati nella discussione, dagli oppositori della Legge.

In conseguenza la conversione veniva questa volta dichiarata interamente volontaria, accordandosi soltanto facoltà ad ogni portatore di titoli di rendita 5 per cento di chiederne il cambio contro titoli 3 per cento calcolati a 75 franchi, oppure contro titoli 4 e mezzo per cento al pari, garantiti dal rimborso pendente 10 anni.

Il vantaggio di questa combinazione pei portatori di rendita 5 per cento stava in ciò che il corso di tal rendita essendo allora al disopra del pari, e lo Stato avendo il diritto di rimborsarla al pari i proprietarii della rendita aveano facoltà di garantirsi per dieci anni dal rimborso, e per conseguenza dalla perdita che ciò avrebbe loro recato, cambiando i loro antichi titoli 5 per cento, nei nuovi.

Con questo sistema si evitava anche l'intervento dei banchieri nell'operazione, e così si risparmiavano i lucri loro assicurati nella prima combinazione, per la considerevole somma di 35 milioni.

L'economia poi che si sarebbe ottenuta con questa operazione era destinata ad accordare una nuova diminuzione alle imposte dirette.

Queste proposizioni, dopo vivissime discussioni, furono accolte dal parlamento e divennero quindi la Legge 27 aprile 1825, che ebbe una grandissima e benefica influenza sulle condizioni politiche e finanziarie della Francia, proveniente non solo dalla giusta riparazione accordata

ad una numerosissima classe di cittadini, quanto dalle garanzie d'inviolabilità che ne scaturivano per le proprietà state acquistate dopo la confisca.

I risultati finanziarii dell'operazione furono poi favorevolissimi, poichè le rendite presentate per la conversione ascesero a 31 milioni 723 mila franchi, sulle quali il Governo ottenne un'economia di 6,230 mila franchi di rendita, e l'ammontare totale delle indennità pagate non ascese che a 625 milioni cosicchè si potè farvi fronte coll'alienazione di soli 26 milioni di rendita a vece dei 30 assegnati a tal uopo dalla Legge.

Terminata la votazione di questi importantissimi provvedimenti il Ministro delle finanze presentò il bilancio del 1826, calcolato in L. 924 milioni 504 mila franchi di passivo e 924 milioni di attivo, e quindi con un'eccedenza attiva di 9 milioni e mezzo.

Questo bilancio venne adottato dalle Camere con piccolissime variazioni, e la discussione non durò che 15 giorni.

Il servizio del debito consolidato figurava in detto bilancio per 241 milioni.

Le spese di culto ascendevano a 32 milioni coll'aumento di due milioni e mezzo sul bilancio precedente. Esse erano state di soli 11 milioni e mezzo nel 1815, di 16 milioni 500 mila franchi, nel 1816, di 21 milioni 500 mila franchi nel 1817, e successivamente erano state aumentate fino a 32 milioni.

Anche quest'anno il bilancio venne approvato in tempo utile, cioè nell'estate del 1825, continuandosi così nel sistema regolare e necessario per il buon andamento dell'amministrazione.

In quest'anno venne pure terminata felicemente una pendenza che da lungo tempo era causa di aggravio al bilanci dello stato, quella cioè dell'indennità ai coloni francesi dell'isola di San Domingo stati spogliati dei loro averi da una sollevazione di neri capitanati da Toussaint Louverture, i quali coll'aiuto dell'Inghilterra erano riusciti a costituirsi in repubblica durante le guerre del primo Impero.

Ritornata quell'isola dopo i trattati del 1815 nel dominio della Francia, erasi tentato ma sempre invano, di ristabilirvi il Governo francese, e nel frattempo ai coloni francesi privi d'ogni loro avere venivano dal Governo accordati dei soccorsi temporarii che il Ministro delle finanze desiderava far cessare. Ed a questo si riuscì mediante una convenzione stipulata con quella repubblica, in forza della quale essa si obbligava pagare ai coloni un'indennità di 150 milioni, e la Francia rinunziava ad ogni diritto di sovranità sull'isola.

La convenzione venne approvata dalle Camere che ne riconobbero l'utilità, e fu accolta con riconoscenza dai coloni che finalmente trovavano un compenso ai danni per tanti anni sofferti.

Il bilancio dell'anno 1827 presentava di nuovo risultati soddisfacen-

tissimi. Con esso si proponeva una nuova diminuzione di 19 milioni sulle imposte dirette, e ciò nonostante il bilancio attivo offriva ancora una piccola eccedenza sul passivo, essendo il primo calcolato a 915 milioni, 773 mila franchi, ed il secondo a 916 milioni.

La prosperità pubblica continuava ad essere in aumento. In sei anni dal 1821 al 1827, le entrate dello Stato erano cresciute di 70 milioni, e le imposte dirette aveano ottenuta una diminuzione di 45 milioni, compresi i 19 contemplati nel bilancio del 1827.

D'altra parte i conti consuntivi dei bilanci che si andavano man mano presentando alle Camere, mostravano che quasi sempre le entrate aveano superate le previsioni del bilancio. Questo favorevole risultato era conseguenza della savia norma tenuta nella compilazione dei bilanci, in forza della quale non si iscrivevano mai nei presuntivi dei bilanci che somme certe basate sui risultati degli anni precedenti, e non su calcoli di presunzione molte volte fallaci. Con questo prudente sistema, costantemente di poi seguito in Francia, si evitavano gli inconvenienti derivanti dalle diminuzioni che si verificano spesso sulle cifre degli introiti portati figurativamente nei progetti di bilanci, e si aveva invece il mezzo di far fronte coll'aumento delle entrate alle eccedenze di spese che quasi sempre si verificano nei bilanci di un grande Stato (1).

Il bilancio del 1828 presentava un nuovo aumento d'entrata di 8 circa milioni, e permise quindi di aumentare di quasi altrettanto le dotazioni dei diversi servizii. Esso venne approvato in 924 milioni 400

(1) A sostegno di quanto abbiamo ora accennato, aggiungiamo i resultati dei bilanci francesi dell'ultimo triennio 1867, 1868, 1869 definitivamente stabiliti per mezzo dei conti consuntivi approvati dal Parlamento.

Il bilancio presuntivo del 1867 era stato approvato nella cifra di 1,862,954,865 per le entrate ordinarie, e nella somma di 1,769,057,169 per la parte passiva ordinaria.

Dal bilancio definitivo risulta che le entrate ordinarie aumentarono sulla cifra presunta di 96,494,700 e le spese ordinarie superarono le previsioni di 21,008,660.

Il bilancio presuntivo del 1868 era stabilito per la parte ordinaria in 1,932,528,578 di attivo, ed 1,807,977,614 di passivo.

Il bilancio definitivo porta invece un aumento d'entrate di 27,470,448 ed una maggiore spesa di 61,054,703.

Ed in ultimo il bilancio presuntivo per la parte ordinaria del 1869 stabiliva le entrate nella cifra di 1,700,948,237 e le spese in 1,619,562,116.

Dal bilancio definitivo si rileva che le entrate ebbero ancora un accrescimento di 33,398,300, e le spese pure un aumento di 24,664,595.

Da queste cifre riesce quindi dimostrata la impossibilità d'impedire gli aumenti imprevisti di spese nei bilanci di un grande Stato, per quanta cura si ponga nello stabilire esattamente i preventivi, e quindi la assoluta necessità di calcolare le entrate su basi certe e conosciute, lasciando la possibile eventualità di aumenti nell'attivo come mezzo di sopperire agli accrescimenti delle spese senza che ne sia turbata l'economia del bilancio.

mila franchi d'entrata, e 922 milioni, 711 mila franchi di spese, e quindi con un avanzo di circa un milione e mezzo.

Questo bilancio fu l'ultimo presentato dal Ministero presieduto dal Signor De Villèle, il quale nei sei anni che rimase al potere si mostrò eminente amministratore, abilissimo finanziere, e diede prova di una onestà superiore ad ogni elogio.

Egli fornito di larghi mezzi di fortuna, al suo primo giungere al Ministero vietò che i suoi capitali venissero impiegati in acquisto di rendita pubblica, dicendo non voler profittare degli aumenti che tali valori avrebbero certo ottenuto, mediante i provvedimenti che egli come Ministro delle finanze intendeva di mettere in atto.

Alla sua uscita dal Ministero che fu cagionata unicamente da motivi politici, egli lasciò l'amministrazione finanziaria in uno stato di ordine e prosperità fino allora sconosciuto in Francia.

Come prova di questo basti l'osservare che al 1 gennaio 1828 la rendita 3 p. 100 era ad 86 franchi, e le rendite 4, $4\frac{1}{2}$ e 5 per cento al di sopra del pari.

Dopo il suo ritiro dal Ministero, il Sig. De Villèle prese ancora lungamente parte agli affari pubblici come Ministro di Stato e membro della Camera dei pari, e cessò di vivere in Tolosa nel 1852 in età di 82 anni, ed ora che sono cessate le lotte dei partiti che resero così agitato il suo Ministero, egli viene unanimente riconosciuto come uno dei più grandi Ministri di finanza che abbia avuto la Francia.

IX.

Ad occupare le eminenti funzioni di Ministro delle finanze nel nuovo Gabinetto formatosi al 4 gennaio 1828, fu richiamato il Sig. Roy, avversario implacabile del Ministro precedente, ma intelligentissimo di cose finanziarie, come già vedemmo, e quindi anche sotto la sua amministrazione continuò l'aumento della prosperità finanziaria della Francia.

Il primo importante atto finanziario del nuovo Ministero fu la domanda di un imprestito di 80 milioni destinati a far fronte alle spese della guerra che ebbe per risultato la liberazione della Grecia dal giogo Ottomano.

L'imprestito fù votato con entusiasmo dalle Camere, che lasciarono in facoltà del Ministro il determinarne le condizioni, fissando intanto una somma annua di 800 mila franchi per l'ammortizzazione.

Si passò in seguito all'esame del bilancio dell'anno 1829.

Questo bilancio presentava un aumento nelle spese, che però era abbondantemente compensato dagli aumenti nelle entrate. Si avevano infatti 986 milioni nell'attivo, e 975 milioni nel passivo, e quindi una

notevole eccedenza di entrate. Il bilancio fu votato dalle Camere con pochissime variazioni.

Così si continuava nelle buone tradizioni finanziarie del passato Ministero nonostante le vivissime lotte dei partiti politici che preludevano alla rivoluzione del 1830. Ma il senso pratico del Governo e delle Camere sapeva distinguere l'andamento amministrativo e finanziario del paese dalle lotte politiche, e nel mentre queste erano causa di discordia quello riuniva tutti nel comune intento di assicurare l'ordinato e regolare procedere della cosa pubblica.

Il bilancio del 1830 che fu l'ultimo votato sotto il governo della restaurazione era egualmente in ottime condizioni, presentando 979 milioni 787 mila franchi all'entrata, e 972 milioni 839 mila franchi all'uscita, con un eccedente attivo di 6 milioni 947 mila franchi.

In questo bilancio le spese ecclesiastiche che erano andate sempre crescendo di anno in anno per far fronte ai molteplici bisogni del culto interamente a carico dello Stato, giungevano a 35 milioni 891 mila franchi (1).

X.

Appena chiusa la sezione del 1829 saliva al potere l'ultimo Ministero della Ristorazione, il famoso Ministero Polignac. Il Sig. De Chabrol tenne in esso il portafoglio delle finanze e si dimostrò pari all'altezza delle importanti sue funzioni (2).

Dotato di grande attività, possedendo una somma pratica amministrativa, egli nei pochi mesi che rimase al potere introdusse molte semplificazioni nelle amministrazioni da esso dipendenti, realizzando in tal modo la considerevole economia di sei milioni. Fu egli che al 12 gennaio 1830 negoziò l'imprestito degli 80 milioni votato dalle Camere per la spedizione della Grecia, e che sino allora era rimasto in sospeso essendosi sopperito alle spese della guerra con buoni del Tesoro che si negoziavano vantaggiosamente al 3 per cento.

Questo imprestito venne emesso al tasso di 102 franchi e centesimi 7 ½, con titoli al 4 per cento.

(1) Nel bilancio passivo dell'Impero francese pel 1870 le spese di culto superano i 50 milioni.

(2) Nella sua lunga carriera amministrativa, il signor De Chabrol, esercitò anche eminenti funzioni nelle provincie Italiane facienti già parte del primo Impero francese, avendo coperto per un tempo notevole la carica di Prefetto del Dipartimento di Montenotte, ove è ancora ricordata favorevolmente la sua solerte ed intelligente amministrazione, della quale rimane documento nella celebrata statistica di detto Dipartimento da esso pubblicata, e che puossi in molte parti ancora consultare con vantaggio al presente.

Ài 4 marzo 1830 si riaperse il Parlamento.

Il discorso del trono constatava che le entrate del 1829 aveano oltrepassate considerevolmente le previsioni del bilancio ed annunziava la presentazione di un nuovo progetto per la conversione della rendita 5 per cento in rendita 4 per cento, colla quale sarebbesi ottenuta una economia di 40 milioni annui parte dei quali si intendeva destinarli a far fronte alla soppressione dei diritti di circolazione sui vini ed acquavite, impiegandosi il rimanente in lavori di pubblica utilità, cioè, fortificazioni, strade e canali.

Disgraziatamente gli avvenimenti politici dei quali fu allora teatro la Francia non permisero di dar seguito a così utili proposte del ministro Chabrol.

Infatti per dissensi sorvenuti tra il Governo e la Camera dei Deputati la sessione fu subito prorogata al 1° settembre.

Il Sig. De Chabrol profittò di quell'intervallo per continuare i suoi utili lavori.

Egli preparava infatti il progetto del bilancio 1831 che presentava un attivo di 986 milioni, contro una spesa di 983 milioni, e redigeva inoltre il suo famoso resoconto dell'amministrazione finanziaria dal 1814 al 1830, che è rimasto il più considerevole documento relativo alle finanze francesi di quell'epoca.

Ma gli eventi politici sempre più incalzanti determinarono l'uscita dal Ministero Polignac del sig. De Chabrol che venne rimpiazzato dal Ministro dell'Interno Sig. Di Montbel il quale nel suo breve passaggio alle finanze non ebbe tempo ad operare nulla che meriti essere ricordato.

Convocati i Comizii elettorali per le nuove elezioni nei giorni 28 giugno ed 8 luglio 1830 esse riuscivano contrarie al Governo.

Al 27 luglio 1830 comparvero le deplorabili ordinanze che scioglievano le Camere, cambiavano la Legge elettorale, e sopprimevano la libertà della stampa.

In seguito a tali provvedimenti Carlo X dovette abdicare e riprender la strada dell' esiglio, e così ebbe termine il Governo della Ristorazione che noi abbiamo esaminato soltanto sotto l' aspetto finanziario, ed i cui risultati ora brevemente riepilogheremo.

XI.

Nell' assumere il governo della Francia la Ristorazione ebbe a soddisfare agli aggravii derivanti da due invasioni di eserciti nemici, alle indennità di guerra alle potenze alleate ed alle ingenti passività lasciate dall' Impero.

Per far fronte alle spese di guerra cagionate dalle due inva-

sioni nemiche comprese le paghe ed il mantenimento delle armate alleate, si dovettero incontrare debiti per 95 milioni di rendita: il pagamento degli arretrati dell' Impero e dell' indennità ai comuni per l' incameramento dei loro beni stati venduti a profitto dello stato richiese l' emissione di altri 25 milioni di rendita e così in totale la rendita emessa per procacciare all' erario i mezzi onde sopperire alle passività lasciate dall' Impero, ascese alla somma di 120 milioni.

Coll' alienazione di queste rendite, unite alle economie su tutti i rami di servizio ed ai sacrifizii richiesti senza dilazione a tutte le classi dei cittadini, cioè raddoppiamento provvisorio delle contribuzioni dirette, un imprestito forzato di 100 milioni, abbandono d' una parte della dotazione della Corona, e ritenuta sugli stipendii dei pubblici uffiziali, il Governo della Ristorazione pervenne a mantenere la promessa fatta sin da principio, di voler pagare lealmente ed integralmente tutti i debiti dello Stato provenienti dal cessato governo.

Ma le passività pervenute propriamente dall' Impero non erano le sole alle quali abbia dovuto sopperire la Ristorazione.

Ad esse conviene aggiungere gli sbilanci dei due primi anni del nuovo Governo nella somma di 233 milioni: le passività incontrate durante l' esiglio dalla Casa dei Borboni ed ascendenti a 30 milioni che furono dichiarate debiti dello Stato, e l'indennità agli emigrati pei beni loro confiscati durante la rivoluzione che cagionò una spesa di 625 milioni, oltre le restituzioni in natura di tutti i beni non ancora venduti.

Per procurarsi i mezzi onde sopperire a queste altre passività, il Governo dovette emettere altri 70 milioni di rendita, che uniti ai 120 dianzi indicati, danno la complessiva somma di 190 milioni.

In seguito però ai salutari effetti della conversione della rendita, ed all' azione continua della Cassa d' ammortizzazione istituita da bel principio dal Conte Corvetto, questa rendita al cadere del Governo della Ristorazione era già residuata a soli 101 milioni (1).

Riguardo poi all' andamento generale dei servizii finanziarii si deve osservare che durante il regime della Ristorazione si erano introdotti nell' amministrazione finanziaria tante economie per la rilevante cifra di 21 milioni annui: che l' imposta fondiaria era stata sgravata di 91,

(1) Diamo, come documento lo stato attuale del Debito Pubblico francese quale risulta dal bilancio passivo del 1870:

		rendita	capitale
Consolidato	4 1/2 %	37,452,525	832,278,340
»	4 %	446,096	11,152,400
»	3 %	326,026,213	10867,540,433
	Totale	363,924,834	11710,971,173

milioni annui, e che l'aumento del prodotto delle diverse contribuzioni ottenuto coi miglioramenti introdotti nella loro amministrazione, e collo svolgimento della pubblica prosperità dovuta al buono stato delle finanze ascese ad oltre 212 milioni annui.

XII.

Così splendidi risultati ottenuti in sì breve lasso di tempo, e malgradi così imponenti e straordinarie difficoltà, dovrebbero animare a provvedere con risolutezza al ristauro delle loro finanze, quelle nazioni che involte, come ora noi, per straordinarii eventi in gravi imbarazzi finanziarii, trovano in questi il maggiore ostacolo, allo sviluppo della loro prosperità, ed al buon andamento della cosa pubblica.

Nel buono stato delle finanze sta infatti il mezzo più efficace per promuovere il progresso e la prosperità nazionale.

Le buone finanze esercitano nello Stato, lo stesso ufficio del sangue nel corpo umano: se esso circola, porta con sè il movimento e la vita: se si arresta, bentosto ne nasce la paralisia e la morte. Così la buona organizzazione, l'ordine e la florida situazione delle finanze esercitano dappertutto e sempre un'azione positiva salutare e vivificante sul governo dello Stato, ed il procurare che non facciano difetto deve esser precipua cura dei governanti.

Facciamo quindi voti, perchè i reggitori della Nazione, convinti di queste verità, diano opera sollecita e perseverante al completo assettamento delle finanze dello Stato, per assicurare il pronto e generale sviluppo della prosperità nazionale.

G. Arnaldi.

Questo debito avuto riguardo alla sua origine, e non comprese le rendite ammortizzate, si riparte fra i diversi governi della Francia, nel modo seguente:

Rendite esistenti avanti il 1° aprile 1814 . . .	68,368,743
Rendite create in seguito all'invasione del 1815.	101,203,000
Rendite create durante il regno di Luigi Filippo.	12,277,983
Rendite create durante la Repubblica del 1848.	53,923,496
Rendite create sotto il secondo Impero	133,156,612
Totale	363,924,834

PELLEGRINAGGIO

DELLA PRIMA CAROVANA ITALIANA AI LUOGHI SANTI

nel 1870.

Costituitosi a Firenze sotto la presidenza del Marchese Paris Maria Salvago di Genova, Deputato al Parlamento, un Comitato Italiano per rendere più facile e meno dispendioso il pellegrinaggio in Terra Santa, io proposi di approfittare della occasione che mi si offriva, e che da tanti anni avea sospirato, di recarmi a visitare que'luoghi santificati dalla nascita, dalla vita, dalla passione, dalla morte e dalla risurrezione del Nostro Divin Salvatore Gesù Cristo. Comunicai la mia risoluzione all'amico cav. Sacerdote Luigi Salvi, priore dell'Istituto Botta a Bergamo, il quale non solo accettò di essermi compagno, ma si associò anche gli ottimi giovani suoi nipoti Dottor in legge Sig. Luigi e Ragioniere Sig. Giovanni Salvi. Spedimmo a Firenze al Marchese Bellini, Tesoriere del Comitato, la nostra domanda per l'ammissione, corredata dagli attestati della veneranda Curia Vescovile, e della somma di lire mille in oro a persona, come porta lo Statuto. Avutane risposta affermativa ci accingemmo a fare gli apparecchi per la partenza. Conservando l'abito corto ecclesiastico, non facendo che calzare lunghi stivali fino al ginocchio, riserbandoci di cangiare ad Alessandria di Egitto il cappello nero con uno bianco a larghe falde, come necessario a difendersi dagli ardori del sole in quelle calde regioni. Anche negli equipaggi ci limitammo allo strettamente necessario, essendo cosa molto incomoda il viaggiare in parti lontane con grossi carichi, come l'ebbi a provare io stesso, che solo fra tutti aveva arrischiato un baule alquanto voluminoso.

Il giorno 14 febbraio colla prima corsa della ferrovia partivamo da Bergamo per Milano e Genova, dove dovea riunirsi la Carovana dell'Alta Italia, per indi partirne il 15. La giornata era piovosa e fredda, le terre di Lombardia e Piemonte erano coperte di alte nevi, e un senso di mestizia ci occupava l'animo nel distaccarci dalle nostre famiglie e

dai nostri amici, quantunque ciò fosse per un viaggio cotanto desiderato. Passate le ultime gallerie degli Appennini e sboccati sul versante Ligure meridionale ci trovammo in una atmosfera primaverile, e ai tiepidi raggi di un sole sereno, e questo valse non poco ad esilararci l'animo rattristato. Eravamo ansiosi di vedere o riconoscere i componenti la Carovana, che immaginavamo assai numerosa, e capitanata da uomini esperti e già pratici dei paesi che volevamo visitare. Ma quale e quanta fu la nostra sorpresa, quando radunatici come vuole lo Statuto, per eleggere a voti le cariche della stessa, ci trovammo essere noi soli quattro bergamaschi col M. R. Sac. Gaetano Zucchi, Coadiutore a S. Maria alla Porta di Milano? Lo stesso Sig. Presidente del Comitato Marchese Salvago ed il suo amico e socio corrispondente Marchese Manfredo Da Passano ne parvero sconcertati, ma il vederci risoluti ad intraprendere il viaggio anche da soli li riconfortò e si venne alle elezioni. La presidenza toccò al M. R. Sig. Zucchi, io fui eletto tesoriere, Don Luigi Salvi cappellano, suo nipote Sig. Luigi segretario e Sig. Giovanni computista. Mancava la Carovana, e dovea formarla il M. R. Sac. Giuseppe Ravignani di Povegliano Veronese, il quale trovandosi a Roma sarebbe venuto a bordo nel Porto di Napoli.

Alle 6 pomeridiane del giorno 15 montavamo sul Cagliari, battello a vapore della Compagnia Rubattino, accompagnati dai sunnominati gentilissimi Marchesi e dai genitori dei Signori giovani Salvi. Seguìti li abbracciamenti ed i saluti di congedo, mentre essi tornavano a Genova, noi tutti salpavamo lieti e fidenti nella protezione di Dio e di Maria Vergine Immacolata.

Il viaggio fino a Livorno è stato felicissimo, e niuno ebbe a soffrire il minimo malore. Ordinariamente si giunge in porto in sul far del mattino e vi si rimane parecchie ore, fino a tanto cioè che si è fatto lo scarico delle merci importate, e il carico da quelle da esportarsi. Bisogna avere l'avvertenza di leggere sulla tavoletta esposta dal Capitano l'ora designata per la partenza, onde arrivare in tempo, se si volesse scendere a terra a passarvi le ore della fermata. Noi infatti andammo a Livorno a celebrare la Messa, e avemmo tempo di fare una gita anche a Pisa ed essere di ritorno per le 4 pomeridiane del 16. Così facemmo il 17 a Napoli e il 19 a Messina, da dove partimmo al mezzogiorno. Il mare si era fatto grosso, e tale continuò ad essere tutto quel giorno e la notte e il dì veniente e tutto pure il ventuno, quando scorgevamo l'isola di Candia. Invece di rimettersi a bonaccia infuriò sempre più quando usciti dal mare di Grecia e d'Europa entrammo nel mare di Egitto e d'Africa. Le ondulazioni del battello erano noiosissime, le onde investivano rabbiosamente il vascello, e parecchie volte raggiungevano il ponte e lo scavalcavano, infracidando or l'uno or l'altro crocchio de' viaggiatori, e suscitando le risa di coloro che ne

andavano esenti. Conseguenza affatto naturale si fu che alcuni avessero a risentirne incomodo, ed io fui tra'primi, come sempre in ogni viaggio di mare. Ho esaurito invano tutte le pratiche che svariatissime si suggeriscono a chi soffre il mal di mare, ma senza sensibile vantaggio, ed ho finito col dar ragione al Sig. Capitano il quale diceva che l'unico specifico sicuro si è un bagno di terra per due ore ai piedi. Siccome so però che è un male di cui non si muore, così non tralascierei mai di fare un viaggio per ciò solo che sono certissimo di avere a soffrire. La società del battello era variatissima, ma la maggior parte era di giovani che, avendo consumato il lor patrimonio in Italia, andavano a cercar fortuna in Oriente. Vi era pure un medico ed un farmacista che doveano far parte della Colonia Italiana composta di seicento persone, che conta di stabilirsi in Abissinia, dove il Re Fallax, succeduto a Teodoro suicidatosi a Magdala nell'assedio fattone dagli Inglesi, assegna loro un largo tratto di paese da fertilizzare. Bisogna però confessare ad onor del vero che nissuno mancò mai di rispetto al nostro carattere sacerdotale, e che anzi per distrarci dalla noia che soffrivamo cantavamo qualcuno dei bei cori del maestro Verdi nell'Opera dei Lombardi alla prima Crociata e del Nabucco, o del maestro Rossini nell'Opera del Mosè.

Erano le 2 pomeridiane del 23 quando giungemmo a vista di Alessandria, che si presentava ampiamente dalla riva bella di una smagliante bianchezza, e i cui edifici sembravano ondulazioni di colline coperte di neve. Essendo il porto di assai difficile approdo per gli scogli ciechi che si trovano al suo ingresso, le Compagnie di assicurazione non concedono ai legni stranieri di entrarvi senza uno dei piloti Turchi, praticissimi del luogo e a ciò deputati. Si issò la bandiera per invitarlo, ma esso rispose dal faro con bandiera nera, che significa non essergli possibile lo uscire e guidare senza grave pericolo il battello in porto. Allora sì che fu veramente universale lo sbigottimento. Si stette fino alle 5 tra la speranza e il timore, ma poi cadde fosca la notte, e noi dovemmo restare incatenati a bordo, girovagando in alto mare tutta la lunghissima notte e colla terribile incertezza di non poter forse scendere nemmeno il dì veniente. Quando piacque al Signore comparvero i sospirati albori del 24; il mare era tuttavia sconvolto, ma non tanto però che ci togliesse la speranza di entrare in porto. Il Capitano e il Sotto-Capitano si stavano spiando coi canocchiali le navi ancorate per vedere se tra esse spuntasse la scialuppa del pilota Egiziano, ma fu il grido di un giovinetto che da un albero della nave ne avvertì che Mustafà si avanzava verso di noi. Un subito scoppio di acclamazioni accolse la lieta novella, e gli occhi di tutto l'equipaggio si rivolsero a quella direzione. Veniva Mustafà guidato da due robusti rematori Arabi, ma era tanta ancora l'agitazione dei flutti, che ad ogni

tratto ci dispariva dagli occhi e sembrava affogarsi. Accostatosi coraggiosamente al battello balzò d'un salto sulla scaletta e in un attimo fu sul ponte. Era un giovine Arabo a larghi pantaloni turchini, a gran turbante in capo, con ricca fascia ai fianchi ed eleganti calzari ai piedi. Scambiatisi col Capitano i saluti di uso, e innalzata la bandiera turca, Mustafà si mise alla direzione del vascello e ci addusse in breve tempo felicemente in porto. Passammo in mezzo a navigli di tutte le nazioni e alle navi di guerra del Vicerè che'guardano il porto e si calarono le ancore a poca distanza della riva.

Erano le 10 antimeridiane, una squadra di più di cento barche assediavano l'ancorato naviglio, ed uomini d'ogni vestito, d'ogni colore, d'ogni favella, si arrampicavano, si precipitavano sul ponte, e gittatisi a tre, a sei, a otto, a dieci sui nostri bagagli se li disputavano, se li rubavano come fossero cosa loro, senza alcun riguardo a noi che ne eravamo i padroni. Ci volle un bel difenderci, finchè contrattammo il trasbordo a mezzo franco la persona, compresi i bagagli fino alla dogana. La visita si è fatta senza fiscalità, e subito dopo con due facchini ci recammo al Convento di S. Caterina dai Religiosi Francescani di Terra Santa che ci accolsero colla più cordiale ospitalità.

La Missione di Terra Santa venne già da più secoli affidata ai Francescani Osservanti, Italiani e Spagnoli, i quali vi compiono con zelo esemplarissimo il glorioso ma difficile incarico di onorare con culto perpetuo i Santuari della Palestina, di propagare la Fede Cattolica in quelle regioni, di assistere i fedeli che già vi sono nei loro bisogni spirituali e temporali, e di mettere caritatevolmente la loro esperienza a servizio di tutti i pellegrini. Però oltre ai Conventi che possiedono in Palestina ne hanno anche in altre località, dove cioè può loro tornar vantaggioso a meglio raggiungere lo scopo della Missione che hanno ricevuto dalla Santa Sede. Tale si è questo in Alessandria di Egitto. Il Convento è annesso alla Chiesa Latina, che è tutt'insieme anche parrocchia e cattedrale cattolica. I Religiosi vestono l'identico abito che portano in Europa, ed è soltanto nell'estate che vien loro concesso un cappello di feltro a larghe falde e del colore dell'abito. Nelle domeniche e nelle feste predicano in arabo, in italiano, in francese ed in tedesco, a norma del bisogno delle varie popolazioni che frequentano la loro chiesa.

Contavamo di ripartire all'indomani col vapore del Loyd Austriaco, ma non vi trovammo piazze disponibili, essendo state accordate preventivamente da due Arciduchi Austriaci e loro seguito, che pur si recavano in Gerusalemme. Ci convenne aspettare fino al 27 la partenza delle Messaggerie Imperiali Francesi. Intanto volevamo visitare la città, ma come uomini nuovi avevamo bisogno di una guida. A tale ufficio si sarebbe prestato di buon grado qualcuno de'bravi Religiosi, ma noi

uscimmo a cercare di un nostro bergamasco Sig. Giovanni Marchetti, addetto al Consolato Italiano in Alessandria, e non è a dire l'accoglienza che ci fece ed i servigi che ci prestò e in questa prima occasione e al nostro ritorno dopo il pellegrinaggio in Palestina, e le escursioni nella Fenicia e nell'Egitto. Qui sarebbe bello descrivere questa gran de capitale marittima, e l'incremento meraviglioso che va prendendo per l'impulso datole dall'attuale Kedivè, e le vie e le piazze fiancheggiate da palazzi che sorgono come per incanto, e la varietà de' costumi dei popoli che dall'Europa, dall'Asia e dall'Africa vi convengono come a mercato comune, ma non entra nello scopo di queste brevi memorie. Ammirata la Colonna di Pompeo, che è la più bella che si conosca, e la Guglia di Cleopatra, soli avanzi di un epoca gloriosa, e fatta colla ferrovia una corsa a Ramleh a visitarvi la Cappella Cattolica, ufficiata dal Padre Giuseppe, ne partimmo alle 2 pomeridiane del 27, domenica di Quinquagesima.

Il piroscafo si chiamava *Tage* ed era non solo bello, ma buonissimo e tenuto con tale proprietà che confina col lusso. La navigazione è stata felicissima e alle 7 antimeridiane del 28 avevamo imboccato il gran Canale di Suez, e ci trovavamo in faccia a Porto-Said. Scesi a terra ci recammo insieme con due Padri Francescani, che erano a bordo con noi, nell'Ospizio del loro Ordine, ma trovammo che i Religiosi erano tutti affaccendati nel trasporto delle mobiglie al nuovo ospizio di loro proprietà, essendo, quello che lasciavano, proprietà della Compagnia dell'Istmo. Passammo quindi al nuovo ospizio; io celebrai la Messa nella Chiesa parrocchiale dedicata a S. Eugenia, e appresso accettammo tutti il caffè dai buoni Religiosi, essendo così i primi peregrini che vi venivano ospitati. Convento, chiesa e ortaglia tutto è piantato dove era mare, sulle sabbie importatevi dal Canale e dal lago di Mezaleh. Anche la città è fondata sulla sabbia e nelle larghissime vie si affonda ancora il piede. Dovendovi rimanere fin oltre il mezzo giorno visitammo il villaggio Arabo poco discosto dalla città e vi abbiam trovato una gente misera e sudicia in baracche di legno, e ragazzi mezzo o affatto nudi, coperti d'insetti e girovaganti a torme sulle sponde del mare. Consumammo il resto del tempo cacciando lungo le rive, e visitando i bacini grandiosi ed i cantieri della Compagnia. Alla una pomeridiana tornammo a bordo ed entrati nel mare di Asia a cielo serenissimo, con caldo soffocante, con prospero vento arrivammo in vista di Jaffa alle 5 antimeridiane del martedì 1° di marzo.

Palestina.

Vedevamo dal ponte del piroscafo la Terra sospirata, quella Terra Santa di Promissione che fino dai primi anni di nostra educazione era stata argomento de' nostri studi, sulla quale si sono compiti i grandi

fatti della umanità e della Redenzione; quelle scene grandiose e commoventi, che narrate con inimitabile semplicità dalle labbra materne hanno ottenuto il tributo de' primi nostri affetti, delle nostre lagrime, della nostra ammirazione. Jaffa, (l'antica Joppe) veduta dal battello, ha somiglianza coll'alta città di Bergamo veduta dalla stazione della ferrovia, ma non ha i monti che le facciano spalliera, ed ha invece il mare che ne lambe le mura. Eravamo ansiosi di scendere anche per vedere come si potesse organizzare la pellegrinazione del paese quando venne a bordo col dragomanno Giovanni Anad anche Fra Lavinio il celebre conduttore de' pellegrini, autore della rinomata: *Guide indicateur des Sanctuaires et lieux historiques de la Terre Sainte.* Desso è Belga di nazione, ma da 12 anni trovasi aggregato ai Religiosi Francescani di Terra Santa, ed è incaricato dai superiori di accompagnare i pii viaggiatori nella visita ai Santuari della Palestina. È frate laico, assai dotto, e di carattere sì amabile, e di maniere sì squisitamente gentili che veramente innamora. Il Reverendissimo Custode di Terra Santa, Missionario e Visitatore Apostolico, Padre Serafino Milani, con paterna bontà lo aveva mandato ad incontrare la prima Carovana Italiana, e lascio pensare la gioia che ci apportò l'apparizione di quell'angelo tutelare. Strettici subito in intima relazione come a vecchio amico, con lui andammo all'Ospizio dei Padri Francescani e dopo celebrata la Messa e preso un po'di ristoro, ci ponemmo in giro per la città.

Per prima cosa ci disponemmo a lucrare l'indulgenza Plenaria accordata a tutti i pellegrini che vanno a visitare i Luoghi Santi. I sentimenti che si provano approdando ai Luoghi Santi non hanno nulla di comune con quelli che si provano visitando le grandi città, come Milano, Firenze, Napoli, Parigi, Londra. Non vien nemmeno in pensiero di cercarvi le agiatezze dei paesi civilizzati; anzi pare che perderebbero assai del loro carattere orientale e biblico se fossero intersecati da grandi vie, coperti da reti di strade ferrate, e abitati da popoli vestiti alla europea. Ed ecco perchè ci tornava caro il trovarci frammischiati a gente d'ogni abito e d'ogni colore, tra cavalli e cammelli, mentre ci recavamo alla Moschea eretta sul luogo ove era la casa del cuoiaio abitata dall'Apostolo Pietro, dove ebbe la visione del lenzuolo ripieno di animali immondi, e dove ricevette i messi del Centurione Cornelio da Cesarea. Ci sembrava di essere trasportati a que' tempi, quando tali cose accadevano. Anzi da quella casa che è posta sulla spiaggia del mare ci pareva di veder giungere le zattere dei legni incorruttibili dei cedri spediti da Hiram Re di Tiro a Salomone per la fabbrica del Tempio. Su quella spiaggia si imbarcava un giorno anche il profeta Giona per fuggire dalla faccia del Signore, che gli aveva comandato di andare a Ninive a predicare la penitenza. Là approdava S. Luigi Re di Francia e tante migliaia di crociati e pellegrini che andavano a liberare o a visitare Gerusalemme.

Insomma fin dal primo passo che si muove sulla Terra Santa si è circondati dalle rimembranze dell'Antico e del Nuovo Testamento, si cammina sulle orme dei Profeti, degli Apostoli, dei conquistatori fino al Generale Bonaparte, la cui fama in Jaffa non è senza macchia. Mentre andavamo visitando la città ci abbattemmo in una processione che facevano i Mussulmani per ottenere la pioggia. Un Santone quasi affatto ignudo la precedeva, facendo salti e atti da uomo pazzo, e una moltitudine di popolo lo seguiva a suono di tamburo e gettando grida altissime e discordanti, che mettevano ribrezzo e pietà. Prima di ritornare al Convento facemmo una passeggiata anche nei giardini magnifici che circondano largamente la città, e restammo maravigliati al vedere que' boschi di aranci cinti da alte siepi di fichi d'India e di gelsomini che spandono una fragranza deliziosa. Al pranzo fummo serviti con montone di Mesopotamia, albicocche di Damasco, vino di Cipro e un bicchiere di vino bianco del Libano. Noto una volta per sempre che l'ospitalità che danno ai pellegrini i Padri di Terra Santa nei loro Ospizj è così cordiale, così spontanea, così generosa che trae l'ammirazione anche di coloro che non sono i più bene affetti agli Ordini Religiosi. Oltre poi al custodire i Luoghi Santi e propagare la cattolica Religione, tengono aperte scuole ai giovinetti Arabi e li istruiscono nelle lingue italiana e francese, nell'aritmetica e nelle discipline più utili, informandoli a mitezza di costumi, all'amore del buono e del bello, propagando insieme colla religione la civiltà. Noi abbiamo visitato quelle scuole, ed i bravi maestri si compiacquero darci un saggio dell'abilità de' loro discepoli, e tale che superò ogni nostra aspettazione.

La partenza da Iaffa per Ramleh era stabilita per un'ora pomeridiana, ma non potemmo esser pronti che per le due, e anche allora montati sui nostri cavalli, non potendo penetrare nella via principale accalcata di popolazione, dovemmo deviare per stradicciuole coperte e sdrucciolevoli, finchè riuscimmo in aperta campagna. Traversati i giardini si arriva ad una fontana circondata da cipressi e da sicomori, ed è a nord della stessa che sorgeva la casa della caritatevole Tabite risuscitata da S. Pietro. Siamo nella bella e vasta pianura di Saron, e camminiamo verso oriente dove si scorgono in lontananza i monti della Giudea. In tutta la Palestina non vi sono strade carrozzabili, e conviene percorrerla a cavallo o a piedi. Tuttavia da Jaffa a Ramle e Gerusalemme si è recentemente aperta una larga strada che si fa comodamente a cavallo e che rende molto meno disagiato il viaggio. Impiegammo circa quattro ore nell'andare a Ramle, avendo fatta una diversione di mezz'ora per Lydda, dove l'Apostolo Pietro ha guarito il paralitico Enea, e dove si osservano le rovine della Chiesa fatta costruire dall'Imperatore Giustiniano ad onore di S. Giorgio che vi sortì i natali, e dove vennero trasportate le sue reliquie da Nicomedia ove ha subìto il martirio.

Ramle è città di 4000 anime, ma con assai pochi Cattolici. Era la patria di Nicodemo e di Giuseppe d'Arimatea. Alloggiammo nell'Ospizio de'Padri di Terra Santa e vi ci trovammo in 28 pellegrini di varie nazioni. Il Convento sorge sul luogo ove era la casa di Nicodemo. Napoleone vi aveva collocato il suo stato maggiore, e fu per questo che, dopo la sua partenza, i Saraceni vennero a saccheggiare il convento e a massacrarvi i Religiosi. Sentendoci stanchi per la prima cavalcata ci mettemmo a riposo, e alle 4 e mezzo del giorno 2 marzo balzammo di letto per celebrare la Messa e avviarci di buon mattino alla santa città.

Scesi dall'altura di Ramle si rientra nella pianura di Saron, che ricorda le messi abbruciate da Sansone ai Filistei, e le numerose greggie che vi pascolavano per conto di Davide e di Salomone, a servizio del Tempio e della mensa. Il sole era cocentissimo, la strada era letteralmente coperta di sciami sterminati di allodole, ma nè i disagi nè gli allettamenti potevano distrarci dal pensiero di avvicinarci alla tanto sospirata Gerusalemme. Dopo poco più di due ore di viaggio giungemmo al termine della pianura ed entrammo nelle prime ondulazioni delle montagne della Giudea, lasciando a destra una collina sulla quale si vedono gli avanzi di el-Atroun, dove abitava S. Disma, il buon ladrone che si è convertito sul Calvario. Facemmo la colazione ad Abougoche sul margine di una bella sorgente e all'ombra degli olivi. Era il primo giorno di quaresima, ma S. E. l'Arcivescovo di Firenze avea accordato dispensa dal magro e dal digiuno a tutta la Carovana in vista delle fatiche e degli strapazzi inerenti a tal viaggio, e del conseguente bisogno di più copioso e nudritivo ristoro. È soltanto da circa sessant'anni che questo villaggio porta un tal nome, venutogli dal suo Cheik, famoso brigante, che colla sua famiglia imponeva fino a questi ultimi anni un forzoso tributo a tutti i passeggeri. È l'antica Kariatiarim, dove in casa di Abinadad stette per 20 anni l'Arca dell'Alleanza restituita dai Filistei, finchè Davidde la fece trasportare a Gerusalemme. Valicate poscia altre cime ed altipiani scendemmo a Colonich nella valle di Terebinto che ricorda le guerre del popolo d'Israele contro i Filistei, e la prodigiosa vittoria del giovanetto pastorello Davidde contro il superbo gigante Golia. Qui ci aspettava un'assai grata sorpresa. Vedevamo da lungi un bel gruppo di quattro brillanti cavalieri montanti superbi cavalli arabi, e dietro ad essi un frate e un'altro uomo in differente divisa al suo fianco. Discendevano essi dall'opposta sponda della valle, e lo scalpitare de'cavalli e il luccicar dell'armi davano alla scena un'aria tutta romantica e orientale. La solitudine del luogo e le non lontane memorie di famose agressioni colà avvenute non ci lasciavano affatto senza timore. Quando li vediamo arrestarsi, d'un tratto balzar di sella, trarre da una borsa oggetti che non potevamo bene distinguere, e rivolta la faccia verso di noi mostrare apertamente di stare in nostra aspettazione. Fra Lavinio forse

era informato di tutto, ma non ne disse nulla per vedere l'impressione che tale incontro farebbe sopra di noi. Intanto ci eravamo avvicinati, e al gentilissimo saluto dei cortesi cavalieri ci accorgemmo che erano amiche persone, e entrammo tosto in confidenziale conversazione. Erano nientemeno che il Rev.° Padre Camillo Segretario, il dragomanno e due giannizzeri del Convento, e due altri del Consolato Francese venuti ad incontrare a due ore da Gerusalemme la prima Carovana Italiana e accompagnarla nella Santa Città. Aggraditi i rinfreschi che vollero favorirci ci rimettemmo in via in buon ordine con alla testa i quattro giannizzeri. Era imminente la comparsa della figlia di Sion, poichè già superata la seconda corona di monti si vedeva ad oriente il monte Oliveto, e le montagne di Moab all'estremo orizzonte. Il tumulto degli affetti era tale che nissuno de' pellegrini più non diceva parola; e quando all'apparire delle merlate mura di Gerusalemme balzammo da cavallo, e genuflessi a terra cantammo il salmo *Lætatus sum*..., quel bellissimo salmo tutto proprio della circostanza solenne di chi si avvicina alla Casa del Signore quì sulla terra, a quella augusta città patria comune dei Servi di Dio, dove già ascesero tutte le tribù a rendere omaggio al suo Nome, secondo la legge d'Israele; allora fu uno scoppio universale di acclamazione, di singhiozzi, di sospiri, di lagrime d'una ineffabile commozione e tenerezza. Rimontati ci avviammo meditabondi verso la porta detta Iaffa, dove appena entrati e ricevuti i saluti del Corpo di guardia e dei vari gruppi di Cattolici venuti ad incontrarci, scendemmo tutti a terra, anche i quattro giannizzeri e il dragomanno, e traversando il grande bazar ci recammo processionalmente al sacro Tempio. Là ci aspettavano i Religiosi posti alla custodia del Sepolcro, e da essi guidati al luogo santo ci prostrammo sul Ss. Avello che racchiuse il Corpo del Crocifisso Salvatore, dando libero sfogo alla nostra divozione. Intanto si accendevano i cerei sull'altar maggiore della Cappella dell'Apparizione, e noi avvisati che tutto era in pronto per l'esposizione del Ss. Sacramento vi ci recammo per assistere al *Te Deum*, che venne solennemente cantato in ringraziamento al Signore pel felice arrivo della prima Carovana Italiana in Gerusalemme, e vi ricevemmo la benedizione. Avremmo voluto, come gli Apostoli sul Taborre, sceglierci colà il nostro tabernacolo e dimorarvi sempiternamente, ma ci convenne pure partircene e accettare la generosa ospitalità dei Francescani nel grande Ospizio di Casa Nuova.

Quanto è mai dolce, dopo un lungo e faticoso viaggio in terra straniera, il trovarsi in mezzo a fratelli, ed amici che vi accolgano come i benvenuti, che vi parlano il vostro natio linguaggio, che prevengono i vostri bisogni, che rispondono ai vostri affetti! Questo avveniva a noi in seno alla religiosa famiglia dei Padri di Terra Santa. Già un trenta viaggiatori si trovavano alloggiati in Casa Nuova, tra i quali due Signori

fratelli di Bergamo e tre Signori con una Signora di Milano. Poichè anche le donne come gli uomini sono ospitati dai Francescani, e nella Casa di Gerusalemme gli Europei possono dimorare *gratis* per un mese. Vivono que'poveri Religiosi di elemosina, e fanno eglino stessi prodigi di carità.

Gerusalemme.

Gerusalemme è stata fondata da Melchisedecco, Re e Sacerdote di Salem, verso l'anno 2000 del mondo, ed essendo stata dappoi occupata dai discendenti di Jebus, figlio di Canaan, le venne dato il nome di Jebusalem, d'onde col tempo Gerusalemme. Giosuè condottiero del popolo d'Israele, liberato da Mosè dalla schiavitù dell'Egitto, se ne impadronì verso l'anno 2550. Nel 599 avanti Gesù Cristo, cioè 413 anni dopochè Salomone ebbe gettato le fondamenta del tempio, Nabucodonosor venne a distruggerla e ne condusse il popolo schiavo in Babilonia. Dopo settant'anni Ciro re di Persia diede agli Ebrei la permissione di riedificare il tempio, il quale fu compito nel decimo anno del regno di Dario. Resa la Palestina all'indipendenza per opera dei Maccabei, fu governata da principi Asmonei, finchè venne conquistata dai Romani, 63 anni avanti Gesù Cristo. L'anno 70 dell'era volgare il celebre tempio di Gerusalemme venne abbruciato e la città distrutta dalle legioni Romane condotte da Tito. Nell'anno 136 l'imperatore Adriano la fece rifabbricare e le diede il nome di Elia Capitolina. L'imperatore Costantino, dopo convertito al cristianesimo le restituì l'antico suo nome. Nel 614 Cosroe II saccheggiò la città, e distrusse la Chiesa del Santo Sepolcro, eretta da S. Elena. Nel 637 cadde in potere di Omar, nipote di Maometto. Esso fece innalzaze una Moschea sul luogo istesso ove sorgeva il Tempio di Salomone, e le diede il suo nome, che tuttora conserva. I Crociati conquistarono Gerusalemme nel 1099, ma nel 1187 ricadde nelle mani di Saladino. D'allora in poi gemette sempre sotto il giogo de' Mussulmani, e non è che in questi ultimi anni che ai cristiani di colà se ne fa sentir meno la pesantezza. La pianta della città ebbe a subire varie trasformazioni. Da Salomone a Gesù Cristo non conteneva nelle sue mura che tre monti, Sion, Acra, e Moria. Erode Agrippa vi rinchiuse il monte Bezeta e il monte Goreb, oggi chiamato Quartiere Cristiano, e che comprende pure il Monte Calvario. Le mura attuali di Gerusalemme vennero costrutte dal 1536 al 1539 sotto il Sultano Solimano II, figlio di Selimo. La popolazione che raggiunse i 150 mila abitanti, non ne conta adesso che 21 mila, e di 100 mila cattolici che ne uscirono nel 1187 all'ingresso di Saladino, ora non ne ha che 2 mila. I frati Francescani vi si stabilirono nel 1222, e quantuuque vessati, e parecchie volte massacrati, pur vi durarono costanti, e vi stanno adesso più che mai rispettati e venerati. È una singolarissima città, santa per i Giudei che vi ebbero il loro Tempio, e che ogni ve-

nerdì si raccolgono intorno agli avanzi delle sue mura a piangerne la distruzione; preziosa per i Mussulmani che vi hanno la più celebre Moschea dopo quella della Mecca, e santissima a ben più forte ragione per i cristiani, poichè Gesù Cristo vi operò la redenzione degli uomini.

Marzo 3. — Alla mattina ci recammo di buon' ora alla Chiesa del Santo Sepolcro. Non è mia intenzione di fare la descrizione dei luoghi Santi da noi visitati, ma soltanto la enumerazione, perchè altrimenti mi porterebbe troppo in lungo e non potrei che ripetere imperfettamente quanto sta scritto in molte opere di pregio e che corrono nelle mani di tutti. Sei diverse nazioni, ciascuna nel suo rito particolare, officiano nella basilica del Santo Sepolcro, e sono i Latini, i Greci, gli Armeni, i Cofti, gli Abissini detti anche Etiopi, e i Sirj. Soltanto i Francescani Latini sono cattolici, ed hanno abitazione nell' interno della stessa basilica, come anche i Greci, gli Armeni e i Cofti. Le chiavi della Chiesa si tengono dai Turchi, che aprono al levare e chiudono al tramontare del sole mediante un tributo, in danaro, in caffè, in candele ecc. La facoltà di offrire il Sacrificio della Messa sul Santo Sepolcro di Nostro Signore, era esclusivo dei Francescani, i quali vi possono celebrare tre Messe al giorno, ma da qualche tempo anche i Greci e gli Armeni vi possono dire una Messa quotidiana. I sacerdoti pellegrini che che bramano celebrare sul Santo Sepolcro devono ottenere il permesso dal Segretariato della Custodia di Terra Santa, pernottare nella basilica e dire la Messa negl' interstizi che rimangono liberi tre le officiature delle diverse nazioni. Le officiature cominciano al punto della mezzanotte. Noi questa mattina abbiam celebrato negli altri Santuari annessi alla basilica del Santo Sepolcro, nella Cappella dell' Invenzione della Croce, in quella dell'Apparizione di N. Signore a S. Maria Maddalena, e sul Monte Calvario. Oh quanto è commovente il trovarsi sul Golgota ed offrire il divin Sacrificio sul luogo medesimo ove il Sacerdote eterno offriva sè stesso ad espiazione dei peccati di tutto il mondo! Qui fu crocifisso l'Unigenito Figliuolo di Dio .... questo monte rosseggiò del sangue di Gesù Cristo ... queste rupi ripercossero le sue ultime parole ... quest'aura accolse il suo estremo anelito ... qui fu compito l'umano riscatto ... qui fu soggiogata la morte ... qui fu vinto l'inferno, qui io sono stato redento! ...

Fra Lavinio sen venne a noi per dare cominciamento alle nostre escursioni. Innanzitutto ci condusse a fare la conoscenza di sua Paternità Reverendissima Fra Serafino Milani da Carrara, Custode di Terra Santa, Lettore in Teologia, Missionario e visitatore Apostolico, il quale ci accolse con grande benignità e si offerse a' nostri servigi. Andammo poscia a baciare l'anello a Monsignor Vescovo Vincenzo Bracco, il quale colla cortesia che lo distingue s'intertenne lungamente con noi parlando d'Italia, comune nostrapatria, e del Concilio Vaticano, ove pur ritrovavasi

S. E. M. Valerga Patriarca di Gerusalemme. Ci rilasciò la permissione di celebrare la Messa, anche sull'altare portatile, in tutti i Santuari della Palestina. Ci recammo finalmente dall'Illustrissimo Console di Francia a ringraziarlo dell'onore fattoci di mandarci i suoi giannizzeri ad incontrarci, e per domandare il suo appoggio per le escursioni pericolose che intendevamo di voler fare. Il Ministro degli Esteri d'Italia aveva già scritto ai Consoli e suoi rappresentanti di accordare tutta la loro protezione alla piccola Carovana, e dobbiam dichiarare con riconoscenza che molto ci ebbero a giovare, poichè in vista di tali raccomandazioni ci vennero usati tutti i riguardi anche dalle autorità Turche.

Adempiti questi uffici di tutta convenienza e di dovere, ai quali tutti risposero col renderci personalmente la visita, o col mandarci ragguardevoli rappresentanti, l'ottimo Fra Lavinio ci guidò dapprima a vedere la colonna sulla quale venne affissa la sentenza che condannava alla morte Gesù Nazareno. È piantata in una bottega che sta vicinissima alla Porta Giudiziaria, per dove uscì il Divin Salvatore portando la sua Croce, e per dove passavano anche tutti gli altri condannati all'estremo supplizio. Poco più avanti sull'angolo formato dalla via Cristiana e dalla via che viene dalla porta di Damasco ci mostrò la casa del ricco Epulone, e dirimpetto a quella l'abitazione del povero Lazzaro. Continuando pochi passi ci fece vedere la chiesa degli Armeni Cattolici e dopo passato l'Ospizio Austriaco ci additò l'Arco dell'*Ecce Homo*, da dove Pilato mostrò Gesù Cristo flagellato e coronato di spine al popolo ammutinato per muoverlo a compassione. Un piede del Lithostratos, ossia dell'arco or ora nominato, resta incastrato nel Convento delle Dame di Sion, fondato dal celebre ebreo convertito Ratisbonne. Ci narrava egli stesso piangendo, come dopo la sua conversione non potesse darsi pace al pensiero che i suoi padri avevano provocato il Sangue di Cristo sul loro capo e sopra de' loro figli: *Sanguis ejus cadat super nos, et super filios nostros*. Venne quindi nella risoluzione di fondare una Congregazione di Figlie, le quali si adoperassero alla conversione delle fanciulle Israelite, ed implorassero perdono e pietà nel luogo stesso ove i loro padri aveano provocata la divina giustizia. E noi fummo testimoni di uno spettacolo il più tenero e commovente. Uno de' Sacerdoti della Carovana celebrata la Messa nella chiesa di quel Convento, quando dopo fatta la consacrazione, e che il vero Sangue di Gesù Cristo si trovava in sull'altare, ecco levarsi tutte le ebree fanciulle che ivi stanno in educazione, e che assistevano al divino Sacrificio, con gemito di innocenti colombe a ripetere tre volte quelle parole di Cristo all'Eterno divin Padre *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt.* L'anima di tutti intenerita si riversò per gli occhi in lagrime. Il palazzo di Erode, Tetrarca della Galilea, lo stesso che ha fatto troncare la testa a San Giovanni Battista, e che mise in derisione Gesù Cristo quando gli fu

inviato da Pilato, trovavasi poco distante di là, ma ora non è che una vecchia fabbrica che abbiamo veduto dal di fuori senza entrarvi a visitarla. A poco meno di cento passi dall'Arco dell'*Ecce Homo* si arriva all'ingresso di una caserma Turca, dove anche i Romani tenevano una guarnigione e dove era pure l'abitazione del Governatore. È stato là che Ponzio Pilato quantunque avesse riconosciuta e dichiarata l'innocenza di Gesù Nazareno, tuttavia lo abbandonò alle mani de' Giudei per essere crocifisso. Un cento passi ancora più in là si trova una porticina in ferro che dà sul cortile che mette alla Chiesa della Flagellazione, eretta per la generosità di Massimiliano duca di Baviera su quel terreno che rimase inaffiato dal Sangue di Gesù Cristo.

Si compie la escursione della prima mattina col praticare il divoto esercizio della *Via Crucis* sul luogo stesso ove avvennero i dolorosi misteri che si van meditando. Ed è cosa di ineffabile pietà e tenerezza il trovarsi, oltre ai sopra accennati, nei luoghi ove l'amorosissimo Salvatore cadde sotto la Croce, dove si incontrò coll'addolorata sua Madre, dove gli venne dalla pietosa Veronica rasciugato il volto divino, dove venne spogliato dalle sue vesti, dove fu inchiodato sull'infame patibolo, dove morì per dare a noi la vita, dove è stato deposto dalla Croce e ove è stato sepolto. Le ultime cinque Stazioni della *Via Crucis* restano rinchiuse nei Santuari della basilica del Santo Sepolcro; ed oh chi potrebbe esprimere la consolante amarezza che innonda l'anima nel recitare lo *Stabat Mater* colà stesso ove l'addoloratissima delle Madri, e dolce Madre nostra, se ne stava sotto la Croce del morente Figlio, e ne udiva le parole, e ne divideva i patimenti, e ne consumava il sacrifizio! Io era edificato dalla pietà e divozione de' miei compagni, e spero che, essendo fatta in comunione colla loro, sarà salita accetta al Signore anche la mia preghiera.

Dopo il pranzo, che è circa il mezzogiorno, l'infaticabile Fra Lavinio ci condusse sul Monte Sion. Nel luogo ove stava il palazzo di Davide sorge adesso una fortezza che ancor si chiama del suo nome, e in una delle quattro torri che la fiancheggiano e che dominano tutta la città, la tradizione mette la terrazza da dove quel Re vide Bersabea, e in un altra l'oratorio ove pianse il suo peccato e compose i suoi Salmi. A duecento passi circa di distanza si vede il luogo della casa di Uria, che Davide fece morire per isposare la moglie che poi divenne madre di Salomone. È sul Monte Sion che anche Salomone fabbricò quella casa di legno del Libano tutta risplendente di ricchezza e beltà, dove pronunciò i celebri suoi giudizi e dove accolse la regina Saba. Geremia è stato rinchiuso nella prigione del monte Sion per aver predetto che la città sarebbe presa da Nabucodonosor. I protestanti hanno un tempio sul monte Sion piantato sulle rovine del palazzo di Erode il grande, dove i Magi si recarono a domandargli notizie del nuovo Re, e da dove

partì l'ordine scellerato di far morire Gesù Bambino insieme a tutti gli innocenti di Betlemme e dei dintorni. Un poco più in là si trova il convento dei Sirj, fabbricato sul sito della casa di Maria, madre di Giovanni cognominato Marco. Tutto il rimanente di questo grande spazio fino alla porta di Sion è occupato dagli Armeni, di cui questo quartiere porta il nome, ed è il più ricco di Gerusalemme. Vi hanno convento e cattedrale dedicata all'Apostolo S. Giacomo Maggiore, e in una cappelletta laterale mostrasi il luogo preciso in cui quell'Apostolo reduce dalla Spagna, dove aveva predicato l'Evangelo, venne decapitato da Erode Agrippa. Vi ha anche un convento di monache fabbricato sul sito ove era la casa del Grande Sacerdote Anna, davanti al quale fu condotto nostro Signore dopo di essere stato catturato nel giardino degli Ulivi, e dove ricevette lo schiaffo. Una parte del monte Sion resta fuori della cinta delle mura attuali, e là si trova un altro convento Armeno eretto sulle rovine della casa del Pontefice Caifasso, dove Gesù passò la notte dal giovedì al venerdì, e dove Pietro rinnegò il suo divino Maestro. La mensa di un altare della Chiesa di questo convento è formata dalla pietra che chiudeva il S. Sepolcro e che venne rovesciata dall'angelo. Ma il luogo più celebre del monte Sion nella sua parte più meridionale è il S. Cenacolo. Quivi Gesù Cristo dopo l'ultima cena lavò i piedi a' suoi Apostoli e istituì la Ss. Eucaristia; predisse il tradimento di Giuda e la negazione di Pietro; qui apparve dopo la sua Rissurezione due volte a'suoi discepoli e fece toccare le sue piaghe a S. Tommaso, e qui scese lo Spirito Santo sopra gli Apostoli. Qui ancora venne adunato il primo Concilio, fu consacrato S. Giacomo Vescovo di Gerusalemme e furono scelti i sette Diaconi. Qual luogo più santo? e qual luogo più profanato di questo! Dei due piani di cui è formato, il primo serve di Harem, ossia di abitazione alle donne Mussulmane di Nabi-Daoud, e il secondo è convertito in Moschea custodita da un Dervich, al quale si paga un *bacxis*, un piccolo tributo per visitarlo! . . . Imperscrutabili giudizi di Dio! Terminammo la escursione di questo giorno visitando la grotta ove S. Pietro, dopo sentito il canto del gallo, si ritrasse a piangere il suo peccato; e rientrando nella città per la porta di Sion vedemmo a canto alle mura interne le miserabili capanne dove giacciono i lebbrosi, che mettono ribrezzo a rimirarli.

Marzo 4. — Eravamo in piedi di buon mattino, e dopo la Messa e bevuto il caffè ci mettemmo in via. L'ordine seguito nelle nostre escursioni è stato quello stesso che Fra Lavinio ha stampato nella sua *Guida*. Quindi volendo percorrere oggi una parte della valle di Giosafat e salire sul monte degli Olivi uscimmo dalla porta di Santo Stefano, chiamata già dagli Israeliti porta del Gregge. Avevamo di fronte ad oriente il monte dell' Ascensione coronato di un gruppo di

case, e sotto di noi la valle di Giosafat, di cui non v' ha luogo sulla terra che richiami più solenni pensieri. È la valle di lagrime, del raccoglimento e della morte. Valle di Giosafat vuol dire valle del Giudizio. Il Signore ha detto per bocca di Giaele: *Adunerò tutte le genti e le condurrò nella valle di Giosafat, e ivi disputerò con esse.* (III° 2.) E altrove: *Muovansi le genti e vengano alla valle di Giosafat, perchè ivi io sarò assiso per giudicare le genti che verranno da tutte le parti.* (III° 12.) E ben sembra ragionevole che l'onore di Gesù Cristo venga riparato pubblicamente sul luogo ove fu sì iniquamente oltraggiato, e ch' Egli giudichi giustamente gli uomini dove Egli fu sì ingiustamente condannato.

La valle di Giosafat è solcata dal torrente Cedron, e non ha in media che cento metri di larghezza e tre kilometri circa di lunghezza. La sua destra riva è tutta disseminata di tombe di Mussulmani, che si collocano alla destra per essere più sicuri di averla quando nell' estremo giorno verrà il Profeta a giudicare. La sinistra invece è occupata da sepolcri degli Ebrei, che ogni anno vi vengono da lontani paesi a cercare riposo nella terra dei loro padri. Prima di giungere al torrente si fa vedere la pietra sulla quale è stato lapidato S. Stefano. Passato poscia il Cedron sul ponte di pietra ci portammo a visitare la chiesa dell' Assunzione di Maria Vergine. É una chiesa sotterranea alla quale si discende per una larga scala di 48 gradini. Al 21° gradino si trova a destra una cappelletta con due altari, uno di fronte all'altro, i quali occupano il luogo de' sepolcri di S. Anna e di S. Gioachino. Quasi in faccia ai medesimi, dall' altro lato della scala vi é il sepolcro del glorioso patriarca S. Giuseppe. Arrivati in fondo si è nella chiesa, fabbricata in forma di croce, che racchiude il sepolcro della Vergine Santissima, e da dove la gloriosa Immacolata Madre di Dio salì in anima e in corpo al Cielo. Quanti tesori in sì breve spazio! E anche questi sono in mano ai Greci non uniti, i quali ne usano arbitrariamente, quantunque un Firmano del Sultano ne riconosca legittimi possessori i Francescani.

Dopo risaliti entrammo per una porta di ferro nella vicina grotta dell' Agonia, dove il nostro divin Salvatore la vigilia della sua morte sudò sangue, ed ebbe l'apparizione dell' Angelo che lo confortò. Vi è un altare dove un Padre religioso di Terra Santa celebra ogni giorno il santo Sacrificio, e sopra del quale stà un quadro rappresentante in modo commovente la pietosa scena. Presso la grotta vi è il giardino di Getsemani, chiuso da muro e dove si venerano otto ancora di quegli olivi che furono testimoni delle preghiere, dei sospiri, degli slanci d'amore che il Figliuol di Dio mandava all' eterno Genitore per la nostra salute. Il terreno è coltivato a fiori, che ogni giorno si rinnovano freschi al Santo Sepolcro. Alla distanza di un tiro di sasso fuori

dell' Orto si vede la pietra sulla quale riposavano gli Apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni, e vi si addormentarono, mentre il loro divino Maestro stava facendo orazione; e finalmente un frammento di colonna indica il luogo dove Giuda con un bacio tradiva Gesù.

Saliamo il monte Oliveto. Dopo pochi passi vedesi una pietra bianca; su quella pietra stava l'apostolo S. Tommaso nel giorno e nel momento in cui la Vergine Ss. veniva assunta in Cielo. La vide egli risplendente di luce, ma si rammaricava di non essersi trovato insieme cogli altri apostoli intorno al suo sepolcro in quel glorioso istante. Quand'ecco vede la celeste Regina slacciarsi la nuziale cintura e lasciargliela cader vicino, come in pegno di materno affetto. La raccolse con ineffabil gioja il fortunato Apostolo, e conservatosi lungo i secoli si venera in presente nella città di Prato in Toscana. Continuando la salita si trova il luogo da dove Gesù Cristo pianse sopra Gerusalemme nel giorno del suo trionfale ingresso. Di là infatti volgendosi a occidente si vede tutta quanta la città e si sente correre un brivido nelle ossa al considerare come terribilmente sia compita la profetata desolazione della Figlia di Sion. Si visita poscia la caverna nella quale gli apostoli non potendo adunarsi in Gerusalemme a motivo della persecuzione di Agrippa, hanno composto il *Credo* prima di separarsi. Non molto distante di là si trova il luogo dove Nostro Signore insegnò ai suoi discepoli il *Pater noster*. La principessa la Tour d' Auvergne acquistò recentemente quella località, vi fece innalzare un muro di cinta ed una bella abitazione, e per garantirne il possesso alla cristianità ne fece un dono alla Francia. Viene appresso il romitaggio di S. Pelagia, che da Antiochia, dove avea menato una vita di peccato era venuta in abito virile a nascondersi in questo antro del monte Oliveto, e vi fece asprissima penitenza. Visitammo pure i sepolcri scavati dagli ebrei in onore dei Profeti uccisi dai loro padri, e de' quali li rimprovera Gesù Cristo. Sono 36 nicchie scavate nel vivo masso, e che danno un' idea precisa del genere di sepolcri che apprezzava quel popolo. Sono servite per lungo tempo di abitazione agli anacoreti, e Rufino il quale vi avea una cella, vi scrisse la *Vita dei Padri del deserto*. Ma ormai siamo sulla cima del monte, da dove si gode la più magnifica vista. Ecco in lontananza la montagna della Quarantena, la pianura di Galgala, il fiume Giordano, il mar Morto, le alture di Ramathaim Sophim, e cento altri luoghi scritturali e storici. Oltre di questo il monte ha due altre cime, una a settentrione che si chiama *Viri Galilei*, perchè era l'accampamento de' Galilei quando venivano per le feste a Gerusalemme, e l' altra a mezzogiorno chiamata *Monte dello Scandalo*, perchè fu colà in faccia al tempio del vero Dio, che Salomone fece fabbricare dei templi agli idoli delle sue mogli. Quella ove ci troviamo è all' altezza di 800 metri sul livello del Mediterraneo.

Dalla chiesa dell' Ascensione non restano che rovine, e la pietra che porta impressa l'orma del piede sinistro lasciatavi da Gesù Cristo nel salire al Cielo, è chiusa in un piccolo tempietto posto in mezzo ad un cortile. Ne tengono la chiave i Turchi i quali si prestano volentieri ad aprire dietro una piccola retribuzione. Ecco l'ultimo segnale della dimora del Figliuol di Dio qui sulla terra! Tornammo in Gerusalemme prima del tramonto del sole, per andare a vedere gli ebrei a piangere sotto le mura del Tempio, come fanno ogni venerdì, ma il tempo che si era messo alla pioggia ce lo impedì.

Marzo 5. — Non sono molti anni che era divietato ai cristiani sotto pena di morte il penetrare nella Moschea di Omar, ma dopo la guerra di Crimea è diventata accessibile mediante un'autorizzazione del governatore della Provincia. Noi lo potemmo ottenere per mezzo del Consolato di Francia, e questa mattina vi ci recammo a visitarla.

Il monte Moria sorge nella parte orientale della città in riva alla valle di Giosafat. È questa la montagna ove Abramo voleva immolare il suo figlio, ed è questa dove Salomone fabbricò il Tempio. Esso fece appianare il monte Moria in guisa da presentargli un'area assai spaziosa all'uopo, e affinchè il suolo non avesse a cadere dai due lati per lo scoscendimento delle due valli di Giosafat e di Mello, dal profondo di queste innalzò le costruzioni che reggessero la spinta del monte e il gran muro che dovea cingere in quadro il Tempio, e servire in pari tempo dal lato di oriente e di mezzogiorno di fortificazione alla città. Rimangono ancora dei grandi avanzi di queste mura, specialmente dal lato di occidente, ed è quella parte ove si recano gli ebrei a piangere la distruzione del Tempio. Nell'interno di queste mura e a lor ridosso Salomone eresse il primo grandioso quadriportico. Questo nella distruzione di Gerusalemme fatta da Nabuccodonosor non fu perfettamente distrutto, e si dise distrutto in quanto aveva perduto la regolare sua forma e destinazione. Zorobabele nel costruire il secondo tempio si servì della pianta e delle costruzioni del primo, conservando scrupolosamente tutto ciò ch'era rimasto salvo dalla distruzione; e così rispettò in guisa anche questo nobile avanzo del primo grandioso quadriportico, che restauratolo completamente volle si chiamasse per antonomasia, a distinzione degli altri che ivi erano, il *portico di Salomone.* Rimane ancora in piede parte di questo portico per farci conoscere il carattere dell'architettura che venneadottata nel Tempio primitivo, mentre del secondo Tempio eretto da Zorobabele e ristaurato dai Maccabei e da Erode nulla è rimasto.

Quando il Califfo Omar I nel 636 prese Gerusalemme fece sgombrare tutta quell'immensa area dalle rovine e vi edificò in onore dello pseudo profeta Maometto, suo zio, una delle più belle moschee dell'Islamismo, chiamata *El-Sacharh* (la roccia) per il gran masso di roccia

che in essa si trova. È un superbo edificio ottagono di architettura moresca. Le pareti esterne sono coperte di mattoni di terra cotta smaltati a vari colori, frammezzati da un ornato in arabesco e da versetti del Corano scritti a lettere d'oro. Una gran cupola rivestita di lastre di rame un tempo dorato ne forma la copertura, nel cui vertice si innalza un'elegante piramide, che regge la mezzaluna. Le otto finestre di questa cupola sono chiuse da invetriate rotonde, i cui vetri dipinti a vari colori e rappresentanti ornati bizzarri fanno un mirabile effetto. Ha quattro porte rivolte ai quattro venti, ossia punti cardinali. Graziosi colonnati con propilei di stile moresco formano decorazione alle facciate dell' edifizio.

Prima di entrare bisogna calzarsi i piedi di un pajo di babbucce per coprire le scarpe profane. Le pareti interne sono rivestite di bellissimi marmi tramezzati da pilastri, sopra i quali ricorre una lunga fascia, in cui sono scritte in oro alcune sentenze del Corano. Sedici grandi colonne compongono la nave concentrica, e sormontate da piccoli archi sostengono il tetto, la cui travatura è ornata e dorata con finissimo gusto. Un secondo circolo di dodici eguali preziose colonne sostiene la cupola, il cui interno è perfettamente dipinto con dorati rabeschi. Sotto la cupola sorge dal pavimento quell' immenso masso roccioso che i Maomettani chiamano *la pietra sagra di Dio*. I Santoni della Moschea dicono che su quella pietra il grande Maometto era asceso al cielo, e che Omar suo nipote l'ha fatta portare dalla Mecca in una sola notte sulle spalle dei diavoli. Ma il gran masso non è altro che la roccia del Moria, lasciata in quel piano più degli altri elevato, perchè servisse di base e di fondamento alla cella del Tempio; ed è quella pietra chiamata dai Profeti *pietra angolare e fondamentale*, su cui posava il trono di Dio in terra. Una balaustra di legno lucido circonda il masso roccioso, che è ricoperto per venerazione di un tappeto persiano, le cui fimbrie sono sospese alle colonne che sostengono la cupola con grossi cordoni di seta.

Ma il permesso ottenuto di poter visitare la Moschea di Omar non era stato per noi che un pretesto e un mezzo sicuro di ricercare entro quelle soglie sì gelosamente guardate dal fanatismo mussulmano, monumenti ben più preziosi di nostra augusta Religione. Usciti infatti da quella Moschea entrammo in un'altra di rango inferiore, distante circa trenta metri. Era un tempo la basilica della Presentazione, eretta da S. Elena e abbellita dall' Imperatore Giustiniano. I Crociati la restaurarono, rifacendo anche il portico che presenta l' innesto dello stile gotico col lombardo. Saladino, disfatti i Crociati e riconquistata Gerusalemme la convertì in Moschea. Entrando dalla porta di mezzo si rimane sorpresi all'aspetto di quel sontuoso edifizio innalzato dalla generosa pietà de' nostri Padri. Ha 97 metri in lunghezza e 54 in lar-

ghezza. Sette navate costituiscono l'insieme del Tempio, ciascuna navata è divisa da otto colonne alla distanza di metri 7, 50 dall'una all'altra. A capo di questo edifizio corre la nave traversa colla sua abside, che costituiva l'antico presbiterio. Le colonne che sostengono la volta sono delle più preziose, cioè di porfido, verde antico, giallo, serpentino, breccia d'Egitto, e coronate da capitelli Fenicj colle foglie di palma. Si ritiene che Giustiniano disseppelisse quelle colonne dalle macerie del tempio, e ristauratele le destinasse a decorare la parte più nobile della sua basilica. Entrando in un piccolo uscio si scende per una scaletta in una piccola stanza al livello degli antichi ruderi del Tempio. È il luogo ove avvenne il colloquio dei parenti del divin Bambino col vecchio Simeone, quando lo presentarono al tempio. Attualmente si entra per dodici porte nella piattaforma del tempio, mentre le antiche non erano che sette. La porta Aurea, che ancora esiste, è chiusa e guarda ad Oriente, ed è quella per cui passò G. C. trionfalmente nel dì delle palme. Fra le porte del lato di tramontana vi è la porta Speciosa, così chiamata per i suoi bellissimi ornati in bronzo ed in marmo. Quivi avvenne la prodigiosa risanazione dello storpio avvenuta nel nome di Gesù Nazareno pronunciato dall'apostolo Pietro. Nella seconda delle quattro porte che mettono ad occidente vi è la sala ove il Kadì amministra la giustizia. Quinci è anche un *bazar* coperto, molto comuni in tutto l'Oriente, luogo destinato ai mercati di commestibili, erbe, profumerie, drappi, masserizie, animali, ecc. e dove era anche in antico il mercato per comodo di coloro che recavansi al Tempio. Siccome poi per l'ingordigia di lucro al tempo di G. C. i mercadanti di buoi, di agnelli, di colombe aveano varcato le soglie della porta, ed erano penetrati coi loro animali fin sotto l'attiguo portico delle Genti, Gesù nel giorno della Palme ne li scacciò.

Meravigliati a sì grandiosi avanzi dell'antico tempio, e mesti ad un tempo al considerare la presente desolazione a fronte di quello che dovette essere ai tempi di Salomone e di G. C., uscimmo dal grande recinto della piattaforma. Ed eccoci subito dal lato di oriente e poco distante dalla porta già chiamata del Gregge, ed ora S. Stefano, alla Probatica piscina, fatta costruire con grande magnificenza da Salomone per raccogliervi le acque che egli condusse in abbondanza da ricettacoli da esso costruiti presso Betlemme. L'immensa vasca che conteneva queste acque era rinchiusa in un edificio pentagono con rispettivi cinque portici per comodo di quelli che vi attingevano acqua, o vi facevano bagni, o vi lavavano gli agnelli per uso del tempio. La virtù dell'Onnipossente vi si manifestava ogni anno in giorno indeterminato, ed ivi fu che il divin Salvatore tra ciechi, storpi e paralitici trovò il povero affetto da 38 anni da paralisi e sanollo da ogni infermità. Al presente non ne rimane che un grande rettangolo della lunghezza di metri 104 e di 50 di larghezza

e 42 di profondità. Le pareti sono formate di pietre squadrate, sopra le quali si vede ancora in certi punti l'antico intonaco a stagno, che lavoravano con tanta maestria i Palestini per resistere al continuo moto ed infiltratura delle acque.

Di fronte alla Probatica piscina vi è la porta d'ingresso che mette al piazzale della Chiesa di S. Anna. Nel 1843 Tayar Pascià di Gerusalemme l'aveva convertita in moschea; ma dopo la guerra di Crimea Abdul-Medjid, imperatore ottomano, la donò alla Francia, che ne ha quasi compiuta la restaurazione. È fabbricata sulla casa di S. Gioachino, nella quale fu concepita e nacque l'Immacolata Vergine Maria.

Prima di tornare a Casa Nuova per il pranzo, visitammo anche il luogo ove stava la casa di Simone il Fariseo, nella quale entrò la Maddalena ad ungere i piedi di G. C.: adesso vi è una fabbrica di stoviglie.

Oggi volevamo compire la escursione nella parte non ancor visitata della valle di Giosafat, e della valle di Gehenna, ma prima abbiamo voluto assistere alla solenne processione ai Santuari della Chiesa del Santo Sepolcro. Essendo un sabato di quaresima vi intervenne anche M. Vescovo Bracco, col clero e col seminario della diocesi Patriarcale, oltre ai religiosi Francescani ed ai sacerdoti e secolari pellegrini cattolici di tutte le nazioni. Gli altari di tutti i Santuari erano riccamente illuminati, ma il Calvario e il santo Sepolcro sembravano investiti da una luce celeste, tanto sfolgoreggiavano per cerei ed infinite lampade d'argento e d'oro. Parte la processione dalla Cappella del SS. Sacramento, passa alla colonna della Flagellazione, al carcere di Gesù Cristo, al luogo della divisione delle vesti, all'Invenzione di S. Croce, alla Cappella di S. Elena, alla Colonna dell'Incoronazione e degli Improperi, ascende al monte Calvario fermandosi al posto della Crocifissione, indi al luogo dove il patibolo con Gesù Cristo Crocifisso venne eretto e collocato; discende poscia alla pietra sulla quale fu unto il cadavere del Salvatore, quindi al suo gloriosissimo Sepolcro, poi al sito ove dopo risorto apparve alla Maddalena e termina nella Cappella dedicata alla Vergine SS., dove è tradizione che il divin Figliuolo subito dopo la Risurrezione apparisse prima che ad ogni altro alla beatissima sua Madre. È una funzione commoventissima; ad ogni santuario si cantano inni propri e si fanno preci relative, e dura circa due ore.

Finita la funzione Fra Lavinio ci condusse in fondo alla valle di Giosafat e ci fece vedere le tombe di Giosafat, d'Àssalonne, di Zaccaria e la grotta di S. Giacomo. È tradizione che l'apostolo S. Giacomo Minore al vedere la cattura del divino Maestro nel Getsemani si nascondesse in questa grotta e vi stesse celato fino alla Risurrezione del Salvatore il quale anzi dicesi gli comparisse in questo luogo. Camminando verso sud ci indicò il villaggio di Siloe situato sul versante del monte dello Scandalo, ma che non visitammo perchè abitato da Arabi selvaggi e

fanatici. Appresso andammo alla fontana di Siloe, chiamata dai Mussulmani Aïnsetti-Mariam, e dai Cristiani fontana della Vergine. Dessa è intermittente e vi si discende per una scala di 32 gradini, e l'acqua è alquanto salmastra. Fra Lavinio, che non lascia alcun angolo inesplorato, si è altra volta introdotto in un canale sotterraneo che parte dalla fontana della Vergine e va fino alla piscina di Siloe. Dice che è della lunghezza di 540 metri, fatto a zig-zag e tuttto intagliato nella roccia, éd è d'opinione che sia opera di Salomone. Noi ne abbiamo visitato un piccolo pezzo, ma per quanto possiamo essere amanti di antichità non lo siamo al punto di correr pericolo di ammaccarci la testa, ed abbiamo creduto senza contrasto alle sue dotte osservazioni. Colà appresso si vedono i giardini di Siloe, anticamente chiamati giardini del Re; l'unica situazione fra tutti i dintorni di Gerusalemme, dove anche oggidì si coltivano legumi in ogni stagione dell'anno. Passato poscia lo stagno di Salomone arrivammo alla piscina di Siloe, presso la quale G. C. ha guarito il cieco nato comandandogli di lavarsi nella piscina medesima. La valle di Giosafat termina all'estremità del giardino del Re, e là trovasi il pozzo di Neemia, dove, dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia, si cercò il fuoco sacro fattovisi nascondere dal profeta Geremia, e vi si trovò invece un'acqua fangosa e grassa. Si sa come Neemia facesse estrarre di quell'acqua, e avendone fatto aspergere le legna e le vittime, al battervi sopra i raggi del sole si accese un gran fuoco che consumò il sacrificio. Entrammo dopo nella valle del figlio di Hennon, chiamata anche di Gehenna. È là che gli Israeliti immolavano i loro figli e le loro figliuole a Moloc, e dove Geremia cogli anziani del popolo e co'sacerdoti venne per ordine di Dio con un vaso di terra cotta e spezzandolo gridò: *Ecco ciò che dice il Dio degli eserciti: Io spezzerò questo popolo e questa città come si spezza questo vaso che non può più essere rifatto.* Basta volgere intorno lo sguardo per vedere quanto terribilmente siasi compita la profezia. Tutta la valle non sembra che una vasta necropoli, le cui tombe sono scavate nel vivo masso. Dalla valle di Gehenna andammo alla grotta del rifugio dei SS. Apostoli, dove parecchi di essi si ritirarono subito dopo la cattura del divino Maestro nell'orto di Getsemani. Questa grotta dal suo lato ovest tocca all'Haceldama, ossia al campo del Sangue comperato col danaro dell'Apostolo traditore per la sepoltura degli stranieri; che fosse di un vasaio ben si scorge anche di presente, perchè il terreno è sparso di un'infinità di cocci o pezzi di vasi di terra cotta. Di là guardando al lato destro della valle si vede la montagna chiamata dai cristiani Montagna del cattivo consiglio, perchè il gran sacerdote Caifasso vi aveva una casa di campagna, ed è tradizione che ai Sacerdoti ed ai Farisei colà congregati desse il perfido consiglio, essere meglio che uno morisse per la salvezza del popolo. Salimmo quindi a visitare la piscina chiamata Inferiore, che

è una delle più grandi che si conoscano e rientrammo in Gerusalemme dalla porta di Jaffa. Cadeva qualche goccia d'acqua che dava speranza di pioggia a questa arsa città e a tutta la Palestina. Si tratta che l'acqua per abbeverare un cavallo costava quaranta centesimi, e quasi una lire per dissetare un cammello, e non bastavano sessanta lire al giorno a provvedere l'acqua necessaria pel convento de'Francescani e de'pellegrini.

Marzo 6. — Avevamo un estremo bisogno di riposarci, e lasciar tranquille le gambe per dare un po'più di sfogo agli affetti del cuore. Il giorno di domenica era nato fatto per noi. Ciascun sacerdote della Carovana ha potuto celebrare in qualche distinto santuario, ed i secolari ricevere la Ss. Comunione. Anch'io ho potuto soddisfare ad un impegno preso con una divota persona offerendo il santo Sacrificio sul monte Calvario all'Altare di M. V. Addolorata. Officiavasi contemporaneamente in tutti tre gli altari del sacro Monte, poichè mentre io diceva messa all'Addolorata, il reverendissimo custode Padre Milani la celebrava all'altare della Crocifissione per gli Arciduchi d'Austria, e i Greci all'altare dove stava eretta la Croce. Il Santuario qnindi presentava una strana varietà di usi e costumi che richiamavano assai bene le diverse nazionalità presenti sul Calvario alla morte di Gesù Cristo. Non è forse inopportuno di qui notare, come per ispeciale indulto, riconfermato il 31 agosto 1865, dal gloriosissimo regnante Pontefice Pio IX, in tutti i Santuari di primo ordine, tanto in Gerusalemme, che a Betlemme, S. Giovanni in Montana, Nazaret, Lago di Tiberiade, Giordano e Monte Tabor si celebra in ogni giorno dell'anno la Messa relativa al Mistero o al Santo che vi si venera. Abbiamo assistito anche al Pontificale di Monsignor Vescovo Vincenzo Bracco, e ascoltata un'omelia in Arabo.

Dopo il desinare stavamo seduti a conversazione nel divano di Casa Nuova cogli ottimi Religiosi e coi gentili e divoti forestieri, con tutta la buona volontà di passarvi qualche oretta, quando Fra Lavinio ci fu a'panni: e che l'aria si era rinfrescata per la caduta pioggia, e che parecchie altre cose ci restavano a vedere prima di intraprendere escursioni lontane, che forse non avremmo più avuto agio e occasione di vedere, e... e... Fatto sta che con quel suo fare tutto spirito e grazia ci tolse al dolce riposo e condottici fuori della porta all'angolo nord-est della città ci mostrò il luogo per dove nel 1099, Goffredo di Buglione entrò il primo in Gerusalemme. Non ci voleva di più per rimetterci in tutta lena. Avevamo già veduto nella sacristia dei Francescani alla basilica del santo Sepolcro la spada e gli speroni di quell'invitto Capitano — Che il gran Sepolcro liberò di Cristo — ed ora vedevamo il muro che primo aveva scalato per piantarvi il vessillo della vittoria. Fu lieto per noi il pensare che un poeta bergamasco ne aveva in un immortale poema cantato l'armi *pietose*.

Andammo poscia alla punta nord del monte Bezeta per visitare la grotta dove il profeta Geremia compose le sue Lamentazioni; indi entrammo nelle Caverne Reali, le quali non sono che un immenso scavo da dove si estrassero le pietre per la costruzione della città e delle sue mura. Più sorprendenti sono le tombe dei Re, intagliate nella roccia e ornate all'ingresso di colonne e fregi e ghirlande facienti un corpo solo col vivo masso, ma che non descrivo per non dilungarmi di troppo in queste funerarie dimore. Faccio cenno qui anche delle tombe dei Giudici, quantunque da noi visitate più tardi. Queste nella ricchezza del vestibolo la vincono anche sopra quelle dei Re. Ma io le nomino soltanto per mostrare quanto fosse comune il costume di scavarsi la tomba nell'interno del monte, come avea fatto per sè Giuseppe d'Arimatea con quella che poi fe' servire a sepolcro del Crocefisso Salvatore Gesù. *(continua)*

G. M. Gelmi.

IL MARCHESE LUIGI DRAGONETTI

Il Marchese Luigi Dragonetti Senatore del Regno, ed uomo per tanti titoli benemerito dell'Italia, non potendo recarsi in Firenze all'epoca della discussione della Legge d'incameramento dei beni delle Fabbricerie, indirizzava ai suoi colleghi del Senato un'eloquente protesta contro il progetto ministeriale, che faceva nota per le stampe. Per quanto sia riuscito vano il suo nobile atto, pure è bene registrare per noi e per i posteri tutti i conati di questi venerandi uomini che furono i primi Cattolici liberali Italiani.

La Direzione.

CRONACA

25 settembre 1870.

ITALIA. — Sbrigate alcune pratiche d'interesse secondario, il Parlamento nazionale venne chiuso. Il Governo abbisognava d'un po' di tregua parlamentare per occuparsi di faccende internazionali, e specialmente delle agitazioni che da Milano a Palermo si annunziavano minacciose ed incalzanti, apparentemente dirette a spingere il Gabinetto all'annessione del territorio che era rimasto alla dipendenza ed al governo del Papa. Furono scoperti depositi di arme in vari luoghi, e specialmente di *bombe*, cosiddette all'*Orsini*, in Milano. Il Governo, ond'essere pronto per ogni eventualità, vuoi interna che estera, portò l'esercito nazionale all'egregia cifra di 400,000 circa soldati. Con tal forza sul piede di guerra, anche nei congressi della pace si potrà dire una parola colla certezza che verrà apprezzata.

— A Nizza vi fu seria agitazione in senso italiano. Le popolazioni nizzarde bramano di ritornare a far parte della madre patria l'Italia, ma non poterono avere sinora nemmeno la speranza di riescire allo scopo.

— Una disposizione del ministro della guerra, in relazione a reale decreto, porta sul piede di guerra il corpo del treno d'armata, aumentandolo di quattro compagnie, e portando la forza del corpo ad uomini 7927 e cavalli 10,430.

— In Alessandria furono fatte esperienze di mitragliatrici a modello, dicesi, perfezionato.

— Leggesi nella *Sentinella delle Alpi*;

Il Ministro delle finanze promise nella lettera da lui diretta al Presidente della Camera Comm. Biancheri che se i Corpi morali interessati davano un sussidio di lire seicentomila, il Governo avrebbe presentato il progetto di legge pel traforo del Colle di Tenda.

Il 19 andante settembre il Consiglio Provinciale Cuneese ha votato il chiesto sussidio di lire 600,000, riservando però alla Provincia di esigere dai Comuni interessati i sussidi votati e che si voteranno.

— Il Governo italiano ha creduto di dover procedere alla soluzione della quistione romana proprio nel momento che l'immensa lotta franco-germanica volge al suo termine. Il gabinetto di Firenze ha ordinato l'occupazione del territorio pontificio quando i primi ulani facevano la loro comparsa sotto i bastioni di Parigi. Le due grandi città, Sionne e Babilonia come direbbero i nostri padri, attraversano ora una solenne crisi, nei medesimi giorni. Singolare coincidenza!

Non essendo nostro compito giudicare gli avvenimenti ma solo narrarli, il cronista, attenendosi il più che può alla *Gazzetta Ufficiale* italiana ed al *Giornale di Roma,* sinchè per questo sarà libero il corso alla posta, indicherà i fatti sotto la rubrica ufficiale:

OPERAZIONI DELLE TRUPPE ITALIANE NEL TERRITORIO ROMANO.

La *Gazzetta della Germania del Nord,* parlando di questi giorni dell'entrata delle truppe italiane nel territorio romano, disse:

« La città dominatrice del mondo, la città antica e del medio-evo, sta per essere riunita al regno moderno italiano.

« Il Governo italiano, spinto dall'agitazione dei partiti nazionali, si è deciso ad entrare nel territorio romano dopo essersi assicurato in via diplomatica che non verranno fatte obbiezioni da alcuna terza Potenza ».

— Il Conte Ponza di San Martino fu indi chiamato in Firenze dal Gabinetto per ire in missione diplomatica straordinaria a Roma. Il Re gli consegnò la seguente lettera, da rimettersi a S. S. Pio IX, che noi leviamo dalla *Gazzetta Ufficiale*:

Beatissimo Padre:

Con affetto di figlio, con fede di cattolico, con lealtà di re, con animo di italiano, m' indirizzo ancora, come ebbi a fare altre volte, al cuore di Vostra Santità.

Un turbine pieno di pericoli minaccia l' Europa. Giovandosi della guerra che desola il centro del continente, il partito della rivoluzione cosmopolita cresce di baldanza e di audacia, e prepara, specialmente in Italia e nelle provincie governate da Vostra Santità, le ultime offese alla Monarchia ed al Papato.

Io so, Beatissimo Padre, che la grandezza dell'animo Vostro non sarebbe mai minore della grandezza degli eventi; ma essendo io re cattolico e re italiano e come tale custode e garante, per disposizione della Divina Provvidenza e per volontà della nazione, dei destini di tutti gl' Italiani, io sento il dovere di prendere, in faccia all' Europa ed alla Cattolicità, la responsabilità del mantenimento dell'ordine della Penisola e della sicurezza della Santa Sede.

Ora, Beatissimo Padre, le condizioni dell'animo delle popolazioni dalla Santità Vostra governate, e la presenza fra loro di truppe straniere venute con diversi intendimenti da luoghi diversi, sono un fomite di agitazioni e di pericoli a tutti evidente. Il caso e l'effervescenza delle passioni possono condurre a violenze e ad effusione di sangue, che è mio e Vostro dovere, Santo Padre, di evitare e d' impedire.

Io veggo la indeclinabile necessità, per la sicurezza dell' Italia e della Santa Sede, che le mie truppe, già poste a guardia dei confini, s' inoltrino ad

occupare quelle posizioni che saranno indispensabili per la sicurezza della Santità Vostra e pel mantenimento dell'ordine.

La Santità Vostra non vorrà vedere in questo provvedimento di precauzione un atto ostile. Il mio Governo e le mie forze si restringeranno assolutamente ad un'azione conservatrice e tutelare dei diritti facilmente conciliabili delle popolazioni romane coll'inviolabilità del Sommo Pontefice e della sua spirituale autorità e colla indipendenza della Santa Sede.

Se Vostra Santità, come non dubito e come il suo sacro carattere e la benignità dell'animo suo mi danno diritto a sperare, è ispirata da un desiderio eguale al mio, di evitare ogni conflitto e sfuggire al pericolo di una violenza, potrà prendere col conte Ponza di S. Martino, che Le recherà questa lettera e che è munito delle istruzioni opportune dal mio Governo, quei concerti che meglio si giudichino conducenti all'intento desiderato.

Mi permetta la Santità Vostra di sperare ancora che il momento attuale, così solenne per l'Italia come per la Chiesa e per il Papato, aggiunga efficacia a quelli spiriti di benevolenza, che non si poterono mai estinguere nell'animo Vostro verso questa terra che pure è Vostra patria, e a quei sentimenti di conciliazione che mi studiai sempre con instancabile perseveranza tradurre in atto, perchè soddisfacendo alle aspirazioni nazionali, il Capo della cattolicità, circondato dalla divozione delle popolazioni italiane, conservasse sulle sponde del Tevere una sede gloriosa e indipendente da ogni umana sovranità.

La Santità Vostra, liberando Roma da truppe straniere, togliendola al pericolo continuo di essere il campo di battaglia dei partiti sovversivi, avrà dato compimento all'opera maravigliosa, restituita la pace alla Chiesa e mostrato all'Europa spaventata dagli orrori della guerra come si possano vincere grandi battaglie ed ottenere vittorie immortali con un atto di giustizia e con una parola d'affetto.

Prego Vostra Beatitudine a volermi impartire la Sua Apostolica Benedizione e riprotesto alla Santità Vostra i sentimenti del mio profondo rispetto.

Firenze, 8 settembre 1870. *Firmato*, VITTORIO EMANUELE.

Consegnata la lettera dal di San Martino nelle mani di Sua Santità, il *Giornale di Roma* ci avvisò che la risposta fu quel che era da aspettarsi, negativa; le truppe italiane allora ricevettero ordine di avanzarsi su Roma.

— L'11 settembre del 1860 le truppe italiane passarono il confine pontificio, e la conseguenza di tale entrata fu l'annessione al regno dell' Umbria e delle Marche: dieci anni dopo, l'11 settembre del 1870 le truppe italiane ripassano la frontiera del piccolo Stato, che era allora rimasto al Pontefice, per annetterlo all' Italia, esclusa di Roma quella parte che appellasi *città Leonina*: allora l' Eu-

ropa era in pace, ora è travagliata dai danni e dalle apprensioni della terribile guerra franco-germanica.

Il 12 la brigata Savona, della divisione Angioletti, passa il confine a Ceprano, e la divisione del generale Bixio lo passa ad Orvieto. Le truppe invadenti formano il 4° corpo dell'esercito italiano, posto sotto gli ordini del luogotenente generale Cadorna: alcune entrano per Ponte Felice, la brigata Pavia per Collenoce: le sparse truppe pontificie ripiegano su Roma e Civitavecchia.

Non mancarono in questa circostanza i soliti proclami d'uso, dati da ambe le parti.

In questo stesso giorno la guarnigione di Civita Castellana dopo un'ora di fuoco si arrende e i prigionieri furono mandati a Spoleto.

Le truppe si avanzano rapidamente all'obiettivo Roma e Civitavecchia, percorrendo persino 50 chilometri in 20 ore.

— 14. — A Sant'Onofrio, 3 chilometri distante da Roma, i lancieri di Novara ripiegano in un'avvisaglia dinanzi al fuoco de' zuavi: il luogotenente Cavalier Crotti di Costigliole vi resta prigioniero, non ferito.

— 15. — Civitavecchia si arrende e capitola senza punto bruciare una cartuccia: alle 10 antim. la truppa italiana entra in città.

Le truppe da tutte le parti si avvicinano ed accerchiano Roma.

— L'ambasciatore prussiano accreditato presso la Santa Sede, conte Arnim, s'interpone tra il Papa e l'Italia per tentare un accordo. Ottiene dal generale Cadorna una sospensione delle ostilità: ma non essendo riescito nello scopo, scrive il 18 all'anzidetto generale ringraziandolo della deferenza usatagli e avvisandolo in pari tempo ch'era libero delle sue operazioni.

Le truppe del 4° corpo con quelle delle divisioni Angioletti e Bixio circondano allora Roma da tutte le parti, all'infuori di quella della città Leonina.

— 20. — Questa mattina alle 5, 30 le truppe poste sotto l'immediato comando del generale Cadorna aprono il fuoco tra Porta Pia e Porta Salara: alle 10 entrano, dopo viva lotta, in città: i soldati pontificii cessano il fuoco inalberando bandiera bianca su tutte le batterie per ordine del Papa.

La presa di Roma è costata alle truppe italiane 21 morti, tra cui tre ufficiali, e 117 feriti, tra cui cinque ufficiali. Delle truppe pontificie nulla finora sappiamo: solo ci consta che circa 9,300 sono i prigionieri fatti a Roma, 4,800 indigeni, 4,500 esteri. Queste cifre sommate con quelle dei prigionieri fatti precedentemente, ci dànno un totale di 10,700 prigionieri fatti in questa campagna.

NOTIZIE DELLA GUERRA FRANCO-PRUSSIANA.

In questa guerra le mitragliatrici non sono esclusiva proprietà dei francesi. Anche i prussiani le posseggono, e con esse ancora altro strumento ter-

ribile di distruzione detto cannone *Sharpnell*, di grande portata e di somma precisione. I loro proiettili scoppiano in alto ed havvene di quei che spargono una mitraglia di 360 palle.

— Nella battaglia del 4 agosto i germanici, prendendo decisamente l'offensiva, attaccarono (con le truppe di tre corpi d'armata dell'ala sinistra del grande esercito, comandata dal principe reale di Prussia Federico Guglielmo) tre reggimenti della divisione Douay Abele, e la sbaragliarono. Secondo la *Presse* di Vienna, non meno di 80,000 erano i tedeschi assalitori, tra prussiani e bavaresi, sostenuti da forte nerbo d'artiglieria e di cannoni *Sharpnell* da campagna, i quali lanciavano granate da 15 funti, rapidissimamente e con tale precisione che persuade dire al predetto giornale che nessun colpo andava fallito. (I *Sharpnell* da 15 funti hanno 88-92 palle da carabina, ognuna delle quali contiene un lotto e mezzo di polvere da fucile.)

Giornali di Monaco di Baviera resero altissimo onore a quei pochi francesi che, non pertanto lasciati in abbandono, difesero palmo a palmo le loro posizioni a Weissemburgo, e non ripiegarono per vinti che verso le cinque ore di sera: queste truppe erano composte quasi intieramente di Savoiardi e di Nizzardi.

Questo fatto d'arme, che fu cosa da poco sotto il rispetto tattico, fu decisivo invece sotto il rispetto strategico.

— Mac-Mahon, del cui corpo eran le truppe che furono battute il 4, amò di prendere il 6 una rivincita, ignorando certamente come il principe reale di Prussia avesse raccolto in pochi giorni sopra uno spazio di poche leghe un esercito forte di 150 mila combattenti, perfettamente equipaggiati, mentr'egli non contava che un 35 o 40 mila soldati al più. L'urto avvenne a Wörth, obbiettivo a cui mirarono i due eserciti nemici, sebben vi si conducessero per vie diagonali.

Alle 7 del mattino, secondo il sommario rapporto di Mac-Mahon, datato Sauerne 7 agosto, i germanici comparvero innanzi alle alture di Guersdorff e cominciò l'attacco con un cannoneggiamento seguito bentosto da un vivissimo fuoco di moschetteria. Il forte della zuffa durò dal mezzogiorno alle 4, con brillanti fatti di vero eroismo; ma su quest'ora i francesi ripiegarono su Sauerne per Niederbronn, abbandonando sul campo trenta cannoni, sei mitragliatrici e 4000 prigionieri. — Solo a Niederbronn, cioè dodici ore dopo che il combattimento era cominciato a Wörth, trovò la divisione più vicina del 5° corpo, che De-Failly mandava in suo aiuto.

Le cause adunque di tal disastro furono la troppa distanza in cui trovavansi i corpi francesi l'un dall'altro, aggruppati lungo la frontiera del Nord; il non conoscere i movimenti delle forze germaniche, e finalmente l'eccessiva fiducia nei talenti dei capi e nella bravura delle truppe, talenti e bravura

ineccezionabili, ma impotenti sempre ogni qualvolta hassi a combattere contro d'un esercito che, oltre ad avere valenti capi e bravo truppe, presentasi per soprappiù in grandi e compatte masse. — Secondo la *Gazzetta di Breslavia* è costata alla Prussia più questa battaglia che non tutta la campagna del 1866.

— Per divertire l'attenzione dei francesi, i prussiani meditarono una forte dimostrazione verso l'estremità opposta, cioè sull'ala sinistra francese.

Steinmetz, racccolta intorno a Saarbruck tutta la sua armata composta del 7° ed 8° corpo, una sessantina di battaglioni ed altrettanti squadroni di cavalleria, mentre che là giungevano le avanguardie dell'esercito del principe Federico Carlo, forte di *sei* corpi d'armata, attaccò il corpo di Frossard, che occupava le posizioni conquistate nel fatto del 2 agosto (vedi il fas. precedente a pag. 205). Codesto 2° corpo dell'esercito francese componevasi di 12 reggimenti di fanteria, 36 battaglioni, di 3 battaglioni di cacciatori a piedi, e di 24 squadroni di cavalleria, 12 di linea e 12 di leggera.

Intorno a questa battaglia assai confuse sono le notizie che si hanno; peraltro appare certo che i francesi fossero sorpresi mentre erano al rancio del mattino: i tedeschi vennero ad assaltarli protetti e nascosti dai terrapieni della ferrovia che da Saarbruck va a Sarrelouis; ad ogni modo non si comprende ancora come gli esploratori e corridori francesi non gli abbiano a tempo segnalati. — Il fatto si è che sulle 9 impegnossi il combattimento, e la vittoria pare che arridesse ancora al corpo di Frossard verso le 3 pomeridiane. Se non che su quest'ora nuovi e formidabili corpi di truppe fresche furono presentati al fuoco dai germanici. Tra queste vi si trovavano le prime colonne dell'esercito del principe Federico Carlo. Vistisi allora i francesi nella impossibilità di più oltre proseguire la lotta, estenuati di forze, ripiegarono su S. Avold e Metz. La ritirata si compì in buonissim'ordine, senza abbandonare cannoni e bandiere, permettendoli anzi di respingere ancora sul tardi un'ultima carica, che loro veniva dalla banda di Forbach; dal qual luogo prese il nome questo combattimento.

Ed ecco un altro rovescio che pare frutto della poco buon'armonia dei generali capi francesi, e della brama di voler combattere da soli. « Al principio del (*di questo*) combattimento — scrive il *Paris Journal* — sapendo che il generale Frossard stava per affrontare con 35,000 uomini un esercito di 100,000, il maresciallo Bazaine gli fece dire se voleva dei rinforzi. — È inutile, rispose Frossard: vinceremo da soli. E infatti fu a un pelo di vincere. Tuttavia, dopo parecchie ore di lotta, siccome il numero minacciava di prevalere, il Sig. Gerolamo David, vice-presidente della Camera, che è stato soldato e che lo è ridivenuto per combattere contro i prussiani, partì dalla mischia alla volta di Bazaine e gli annunziò che bisognava soccorrere Frossard. — V'ingannate, gli fu risposto; Frossard ha fatto dire che era in un'eccellente posizione e

voleva finire la giornata da solo. Il maresciallo Bazaine non si mosse e Frossard fu vinto. »

— Come accennammo nel precedente quaderno, dopo di questa battaglia tutte le forze francesi ripiegarono, pigliando per obiettivo Metz; per conseguenza i dipartimenti dell'Alto e Basso Reno, tranne Strasburgo e qualche altro punto fortificato, caddero in potere dei Tedeschi, che li occuparono con truppe badesi e würtemberghesi, e gli organizzarono anche civilmente come fossero di già provincie annesse. I tedeschi occupavano sempre ogni luogo lasciato libero dai francesi, ed incalzavano persistentemente il nemico che ritiravasi.

Mentre che i belligeranti cercano un posto ove fermarsi e combattere nuovamente, non sarà inutile sottoporre al lettore qualche notizia sulle forze delle due armate.

Le truppe francesi tuttavia intatte, e che ormai passarono dal comando dell'Imperatore a quello del maresciallo Bazaine, erano: 2 divisioni della guardia; 4 di Decaen, già corpo di Bazaine; 3 di Ladmirault; 2 di Failly, chè la terza sua divisione aveva combattuto presso Niederbronn, sul cadere del giorno 6 per proteggere la ritirata al vinto corpo di Mac-Mahon: 4 di Canrobert; 2 di Douay, e così in tutto 17 divisioni, ossia 68 reggimenti, ossia 204 battaglioni. A queste forze vuol essere aggiunto un 32 battaglioni di cacciatori, che colla cavalleria, artiglieria e le altre armi speciali, sommando tutto insieme possono dare una forza di poc'oltre a 220 mila combattenti. Se a questa cifra aggiungiamo un 30 mila uomini, tuttavia validi, delle divisioni danneggiate dal fuoco, che possono essere tra non molto ripresentati al nemico, avremmo allora una forza francese militante nei campi di Metz d'un 250 mila soldati. (In questo computo non entrano gli avanzi del 1° corpo, sendo che Mac-Mahon ripiegò su Nancy.)

I prussiani avevano di contro all'esercito fuggente: 27 divisioni di fanteria composte di 9 reggimenti caduna, e cioè 117 reggimenti, ossia 351 battaglioni: aggiungi 18 battaglioni di cacciatori, più forti in numero dei battaglioni francesi, e così avrai 350 circa mila uomini di sola fanteria della Germania del Nord. Aggiungansi a queste cifre quelle risultanti dalla forza delle armi speciali e dagli eserciti della Germania del Sud, un 150 mila almeno, avremo allora la rilevante cifra di mezzo milione di combattenti, ebbri di vittorie e d'amor di patria, egregiamente comandati, perfettamente equipaggiati e serviti dalle loro amministrazioni, contro di 250 mila eroi, ma abbattuti dall'avversa sorte e pugnanti senza d'uno scopo ben certo e determinato.

— I successivi combattimenti, che cominciarono il 14 e terminarono il 19, non aveano altro scopo per parte dell'esercito francese che di compiere la sua ritirata a Châlons e poi a Parigi per aumentarsi con tutti i rinforzi e proce-

dere poscia alla riscossa, e per parte dei germanici d'impedire questa importante ritirata.

Operato il congiungimento delle due armate del principe Federico Carlo e del generale Steinmetz, s'impegnò il 24 il combattimento innanzi a Metz; in esso le truppe tedesche toccarono perdite considerevoli che si fecero ascendere a 10 mila uomini. Il maresciallo Bazaine che aveva fino a quel giorno cercato di rallentare la marcia dei tedeschi, allo scopo di lasciar tempo al generale di Failly ed al maresciallo Mac-Mahon di riparare dietro la Mosella, vistosi soverchiare sulla destra dal principe ereditario che aveva già toccato Nancy e serrare da presso dalle mosse del principe Carlo e di Steinmetz, cominciò ad effettuare il suo movimento verso Verdun. Troppo tardi! I tedeschi passarono il 16 la Mosella prendendo posizione a Gravelotte, punto nel quale si fa la biforcazione delle due vie che menano da Metz a Verdun, l'una al nord per Doncourt e Conflans, l'altra a sud per Vionville e Mars-la-Tour. Il maresciallo Bazaine prese a sua volta posizione sulle alture che corrono fra Doncourt e Vionville. Era così frapposto fra Steinmetz, che moveva da Thionville, ed il principe Federico Carlo che aveva traversata la Mosella al disotto di Metz. Al maresciallo Bazaine riuscì di respingere l'attacco, ma, sia per le perdite sofferte, sia per l'incertezza sul numero delle forze che avrebbe avuto a combattere, egli, invece di progredire verso Verdun trovò prudente di ripiegare sopra Metz. Ciò spiega il combattimento di retroguardia che ebbe luogo il 17, e spiegherebbe anche in parte il grande combattimento del 18. In quest'ultimo i germanici avrebbero potuto mettere in linea quella parte dell'armata che non si era battuta il 16. Bazaine si avrebbe così trovato di contro truppe superiori di numero e in buona parte fresche, e protette al sud dall'armata del principe ereditario Federico Guglielmo.

Perciò, se nei giorni precedenti le armi di Francia riportarono brillanti ed importanti successi sulle armate di Germania, non così accadde il 18, per essere stato l'esercito tedesco notevolmente accresciuto e rinvigorito. Bazaine dovette abbandonare definitivamente il suo piano di proseguire a Verdun per unirsi all'esercito di Châlons, e ripiegare invece sopra Metz, attendendo un'armata benefica che l'aiuti a rompere quel cerchio fatale d'acciaio che serralo tutto intorno.

I prussiani dànno alla battaglia del 18 il nome ufficiale di battaglia di Gorze.

— Secondo la *Presse* di Vienna le perdite subite dalle due armate nelle battaglie sotto Metz, sono di 90,000 uomini: 40,000 tedeschi e 50,000 francesi. I francesi vi avevano 5 corpi, però assotigliati dalle precedenti lotte, e quindi compresa la cavalleria, circa 180,000 uomini. Dalla parte tedesca erano impegnati il 2, 3, 7, 8, 9, 10 e 12° corpo e quello della guardia, e quindi compresa

la cavalleria da 280,000 a 300,000 uomini. I due eserciti combattenti avevano dunque al fuoco 450,000 uomini ed hanno perciò perduto un quinto dei loro combattenti. — Il *Monitore Prussiano* conferma approssimativamente questi dati del foglio viennese.

L'armata di Châlons, sotto gli ordini di Mac-Mahon, sul cadere d'agosto erasi spinta su Reims, accennando a volersi congiungere con quella di Bazaine. I germanici hanno creduto di non dover permettere questa riunione di forze francesi, ed attaccarono Mac-Mahon tra Mouzon e Carignan il 29. Il combattimento proseguì il 30 e il 31 sotto i bastioni di Sédan, ma la vittoria finale sorrise ai tedeschi; cosichè il piano di soccorrere Bazaine andò fallito, e l'armata di Châlons, su della quale eransi fondate tante speranze, fu cacciata sulle frontiere del Belgio.

Anche il maresciallo Bazaine attaccò i tedeschi il 1° settembre per unirsi a Mac-Mahon, ma per quanto siasi battuto con singolare bravura, ad ogni modo fu respinto su tutta la linea.

Il 2 settembre fu conchiusa una capitolazione, in virtù della quale l'armata di riserva francese, forte ancora di 80,000 combattenti, deponeva le armi, e Napoleone, che era con essa a Sédan, consegnava la sua spada nelle mani del re di Prussia.

Su questo fatto sì importante ed inatteso ritorneremo nel prossimo quaderno, per mancanza ora di spazio, ed anche perchè bramiamo avere ulteriori e più certe notizie. Basti ora sapere che, confrontate e purgate le novelle che s'ebbero dalle due parti belligeranti e passate per organi diversi, Mac-Mahon non avrebbe avuto in questi decisivi combattimenti che 100 mila combattenti, mentre che i tedeschi il 31 agosto schierarono sul campo 200,000 uomini: anche questa volta il duca di Magenta Mac-Mahon, come a Wort, avrebbe dovuto lottare contro forze di troppo superiori alle sue. Secondo il *Monitore Prussiano*, Napoleone sarebbe stato per quattro ore di seguito esposto al fuoco nemico. — Il re di Prussia assegnò per dimora all'imperatore prigioniero il magnifico castello di Wilhelms-Hoehe, nei pressi di Cassel, principesca residenza ordinaria dei tempi d'estate.

— Le liste ufficiali delle perdite sofferte dagli eserciti tedeschi dal principio della campagna a tutto il 28 agosto e pubblicate dal *Monitore Prussiano* recano che hanno avuto la enorme cifra di 165,000 uomini tra morti e feriti.

— Mentre in Francia si preparano ad una disperata resistenza e i vincitori si avviano all'assedio, o meglio alla conquista di Parigi, diremo in ultimo poche cose delle forze tedesche in Francia, e delle difese di Parigi.

Secondo c' informa la *Freie Presse*, ogni corpo d'esercito della Germania del Nord conta due divisioni, un reggimento di cavalleria (dragoni, in alcuni, usseri), due batterie leggere (da quattro) e due pesanti (da sei) a piedi. Oltre

di questi v'è l'artiglieria di riserva di due batterie leggere, due pesanti a piedi e due a cavallo, sei pezzi, un battaglione di pionieri ed uno del treno insieme con una colonna di pontieri. La forza normale di questo corpo è di 34,313 uomini, e la sua forza combattente di 25,798 uomini di fanteria, 1,250 cavalli, 83 cannoni.

Vi sono però dei corpi formati su basi diverse. Il 12° p. e. (real sassone) conta 40,408 uomini, ovvero 29,918 uomini di fanteria, 3,812 cavalli e 90 cannoni; il corpo della guardia 43,828 uomini, ovvero combattenti 29,918 uomini di fanteria, 5,067 cavalli e 90 cannoni.

Le truppe della Germania del Sud differiscono alquanto nella loro organizzazione, ma non sostanzialmente.

Nonostante che i tedeschi abbiano assai sofferto pur loro in questa guerra di giganti, ciò non pertanto siccome pullularono dai loro morti altrettanti battaglioni, così afferma l'articolista militare del rispettabile succitato giornale che le truppe tedesche che attualmente calcano il suolo di Francia ascendono a 615 mila uomini con circa 1600 cannoni!

— La speranza della Francia è ora tutta riposta nella difesa di Parigi, mentre che in altre città si formano eserciti di 80 e 100 combattenti, e i volontari della campagna si organizzano in compagnie di franchi-tiratori.

Parigi è situata tra i confluenti della Marna e dell'Oise con la Senna (navigabile) in mezzo ad una vasta pianura, nella quale si elevano, intorno alla città, sulla riva destra della Senna, le alture di Montmartre (294 p.; il livello medesimo della Senna e ad 80 p. al di sopra di quello del mare), di Menilmontant e di Charonne; poi, sulla riva sinistra del fiume, quelle del monte Valérien (495 p.), di Saint-Cloud (306 p.), di Sèvres, di Meudon e d'Issy. La città è divisa dalla Senna in due parti ineguali, la più considerevole delle quali è al nord, e che son poste in comunicazione tra loro da 21 ponti.

Secondo il censimento del 1866, Parigi contava 1 milione 825,274 abitanti, con 90,000 case, cioè 200,000 anime più dell'intero regno di Danimarca e 80,000 più del regno del Wurtemberg. La sua superficie è di 7,800 ettari, e la sua circonferenza è di 34 chilometri, cioè più di sette leghe.

I dintorni di questa città gigantesca ne formano una continuazione quasi non interrotta in tutte le direzioni; in un perimetro distante dalla sua cinta non più di $^{3}/_{4}$ di lega si trovano non meno di 40 località, delle quali la più popolata è Saint-Denis con 27 mila abitanti, e tra le quali devesi citare Neuilly, Courbevoie, Puteaux, Clichy, Boulogne, Saint-Cloud, Sèvres, Arcueil, Pantin, Aubervilliers, ecc. Questa zona esteriore di piccole città racchiude più di 200 mila abitanti. In un circuito distante tre leghe dalla cinta, si trovano Versailles con 44 mila abitanti, Saint-Germain 17 mila, Argenteuil 9 mila ecc.

La cinta si compone di un bastione continuo, che comprende una strada

militare, un parapetto, una fossa ed uno spalto: 85 bastioni di forma pressochè identica, con alcuni altri salienti, hanno per oggetto di battere il terreno dinanzi alla cinta, e la fossa larga 35 passi, e che può essere inondata mediante canali e colle acque della Senna.

La scarpa è rivestita di una murata, che è coperta dallo spalto. La strada militare di comunicazione, che corre all'ingiro nell'interno, è tutta pavimentata. In prossimità a questa strada e quasi parallelamente alla sua direzione si estende la linea di cinta: 66 porte, cogli uffizi daziarii, dànno accesso attraverso il bastione.

Al di fuori di questa cinta, e sino ad una distanza di circa tre quarti di lega, sono eretti quindici forti staccati, senza contare Vincennes, che sono in parte collegati tra loro da trinceramenti e ridotti.

Per dominare le vallate di Sèvres e di Ville d'Avray, tra il monte Valérien e il poggio di Meudon, si sta ora costruendo una grand'opera militare a Montretout.

I forti situati al sud, Issy, Vannes, Montrouge, Bicêtre ed Ivry, hanno ognuno da 40 a 50 pezzi: quelli a nord-ovest, Charenton, Nogent, Noisy, Romainville ed Aubervilliers, da 50 a 70: il forte Vincennes 118, il Mont Valérien, all'ovest, 80; ed infine St-Denis, il punto d'attacco e di difesa principale, 40 all'ovest, 50 al nord e 60 pezzi che difendono il fiume.

È superfluo ora aggiungere che i Parigini, per ricevere degnamente i tedeschi, piantarono i cannoni ove meglio poterono, abbattendo e distruggendo tutto ciò che poteva impedire il tiro del cannone, o servir di ricettacolo e di riparo ai nemici.

L'*Allg. Zeitung*, emesse alcune apprezzabili idee sulle difficoltà di prendere Parigi, conchiude dicendo che « Parigi è la più grande ed anche una delle più forti piazze di guerra del mondo ».

RUSSIA. I preparativi militari sono spinti con calma ma senza posa. Sono stati già comperati molti cavalli per l'artiglieria e sono stati stretti contratti con un negoziante per 200 mila franchi di piombo. Alla manifattura Nobel sono state ordinate 800 mitragliatrici, da consegnarsi al 1° ottobre prossimo. Sono pure stati organizzati sei equipaggi da telegrafo di campagna. Dal 13 agosto si lavora dì e notte nei magazzini d'artiglieria e vengono giornalmente fabbricate 60 mila cartucce.

— Un dispaccio di Londra del 20 andante mese assicura che la Russia è decisa di protestare risolutamente contro qualunque siasi annessione di territori francesi alla Germania.

— Sebbene la Russia si prepari ad ogni eventualità, di questi giorni volle dare una nuova prova della sua neutralità e della sua fiducia nell'avve-

nire. — Essendo terminate le grandi manovre delle armate russe, ha deciso d'inviare in congedo di un anno un considerevole numero di soldati che facevano parte dei campi d'istruzione.

— Il 16 andante mese l'imperatore delle Russie ha conferito al principe reale di Prussia l'ordine militare di s. Giorgio di 2ª classe *per onorare i trionfi* delle truppe germaniche, come dice il testo del telegramma.

INGHILTERRA. — Nelle chiese cattoliche di Dublino fu data lettura di una lettera del cardinale Cullen che ordinava preghiere perchè la vittoria arridesse alle armate di Francia.

— Alcuni giornali di Berlino pretenderebbero di annettersi l'Alsazia e la Lorena. Lo *Standard* di Londra combatte con molta energia un sì fatale progetto. Per domandare l'annessione di ogni distretto dove si parla il tedesco dovrebbe la Prussia rinunziare innanzi tutto agli Stati della Polonia e della Slesia, e dei Danesi dello Schleswig. Nancy è francese per lo meno quanto Konisberga è prussiana.

Ma oltre a ciò havvi che l'Alsazia e la Lorena sono diventate francesi fino al midollo, e furono conquistate dal genio più che dalle armi della Francia due secoli e mezzo or sono.

COSTANTINOPOLI. — Il governo ottomano ha commesso alle fonderie di Vienna la fabbricazione di 100 mitragliatrici.

Per iniziativa inglese si sta ora discutendo un trattato d'alleanza offensiva e difensiva tra la Turchia e la Grecia. Finalmente! Questo progetto sarebbe peraltro assai vivamente combattuto dal generale Ignatieff, ambasciatore di Russia a Costantinopoli.

OLANDA. — Il governo dell'Aja prende l'iniziativa di una nuova legge elettorale. Il ministro dell'interno ha sottoposto alle camere un progetto di riforma. La base del medesimo è ispirata a sentimenti liberali, giacchè il diritto di suffragio è esteso a parecchie classi che ne furono prive sinora.

ORIENTE — Hongkong. — Il sentimento di ostilità contro gli stranieri aumenta e si teme una sollevazione contro essi.

Il ministro di Francia dichiarò che abbasserebbe la bandiera, se i mandarini condannati per l'ultimo massacro non verranno quanto prima giustiziati.

GLI AVVENIMENTI

I.

Dalle nostre parole dell'ultimo fascicolo ad oggi quali avvenimenti! Essi sono tali e di così grande importanza che è indispensabile il fermarvisi ed il seguirli dal nostro punto di vista.

Noi avevamo sperato che le vittorie della Prussia si fossero arrestate, e che quel temporeggiare silenzioso degli eserciti fosse per essere un cambiamento nella sorte delle armi. La Provvidenza non volle così. L'armata francese dopo vari giorni di combattimento subiva sotto le mura di Sédan una inaudita disfatta, e quivi cedeva al vincitore prussiano la sua spada Napoleone III, già moralmente scaduto dal trono e dalla sua augusta posizione. Il pronunciare giudizi strategici e militari sarebbe vera follia, e non si può credere finora nè alle voci di tradimenti nè a quelle di imperizia da parte dei Francesi. È comune sorte che ai vinti si attribuiscano gli errori più grossolani e che ai vincitori si dia lode ed encomio. Invece di annettere una così sconfinata importanza agli errori, sarebbe giusto che non si dimenticasse quanta influenza esercita sulle sorti di un combattimento la fortuna. Dal Maresciallo Villars, che chiamava le battaglie *jeux de hasard*, all'Arciduca Alberto il quale nell'aureo suo scritto sulla ***Responsabilità in guerra*** ricorda « le disdette della fortuna » cui anche il generale più abile deve rassegnarsi, tutti i militari hanno sempre attribuito, nei loro giudizi intorno ad una battaglia, una parte notevolissima agli accidenti della sorte. Così mi pare abbia sciolta bene la quistione un intelligente di cose militari (1) e qui non v'è da arrestarsi più a lungo.

Un giudizio severo, che forse avrebbe potuto evitare, piomba sul capo dell'imperatore Napoleone III. Alcuni avrebbero voluto che la sua caduta fosse stata più eroica e più gloriosa; ed infatti nessuno s'alzò in Francia per difenderlo, nessuno di quei deputati che egli aveva troppo largamente favoriti, nessuno di quei senatori che si era accaparrati all'epoca del favoritismo ufficiale, nessuno tra quel giornalismo poco sincero che ricordava i tempi più floridi dei cortigiani d'Augusto.

(1) Chiala. Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza.

Però non vogliasi, no, gettare il sasso sulla disgraziata famiglia, e sul più disgraziato monarca. In quella famiglia vi fu anco la regina della sventura, una donna italiana, la principessa Clotilde, che partì da Parigi pianta e sinceramente amata da tutti. E l'Imperatore? Sbagliò certo nella condotta politica, e tanto sbagliò che si creò in venti anni quell'odio tanto esteso. Ma pure amava la Francia, aveva in mente idee grandi e liberali. É troppo presto perchè l'opinione pubblica riconosca come il suo concetto era vasto e cristiano allo stesso tempo. Fu egli che osò imporsi alla dominazione Russa quando minacciava la Turchia, che aveva concepito di portare la civiltà nell'imbarbarita America spagnuola, che aveva difeso le nazioni europee nella Cina, e che era venuto (come ben disse un giornale di Milano) (1) in Italia primo re straniero a combattere per liberarci non per conquistarci. E questo sentimento di gratitudine da nessun altro fatto può esserci cancellato nel cuore, gratitudine che è un dovere ed un legittimo orgoglio insieme, poichè da un oriondo italiano e da un paese di schiatta comune noi accettavamo la libertà ! (2)

Ma ciò che è più grave della sua sconfitta e della sua caduta è la caduta della Francia, è la capitolazione dell'esercito di Mac-Mahon, è la strage di Sédan. Il fatto di ottantamila uomini che cedono le armi dinanzi al nemico ha sbalordito talmente le intelligenze che davvero non si arrivava a capirne la possibilità ed ancora adesso se ne leggono ansiose le relazioni dove ci appare sempre con ispavento la mole degli invasori nordici. Ed è fortuna che la nazione francese non siasi accasciata anche moralmente sotto il peso di così grande sventura, poichè, come scriveva Giulio Cesare, quei popoli subiscono assai assai lo spavento morale, e sono soggetti a demoralizzazione ed indebolimento. La è una grande fortuna, poichè ormai questa lotta che il mondo atterrito contempla senza poter arrestare è riconosciuta da tutti come una lotta di due elementi contrarii, che la civiltà moderna non aveva ancora saputo moderare, nè avviare per i suoi diversi cammini. Tutti hanno compreso che è la razza nordica che viene dopo tanti secoli a funestar la latina, ed esservi questa gran differenza tra esse, che mentre l'una ha la robustezza e la costanza della gioventù, l'altra ha lo snervamento dell'età vecchia e consumata.

(1) La *Perseveranza*.

(2) Nessuno potrà intravedere qualunque senso nascosto in queste nostre parole. Non siamo mai stati napoleonici, ma anzi suoi avversari finchè egli teneva la Francia nella mancanza di ogni totale libertà. D' altronde noi per principio generale teniamo che nessuna famiglia reale, nessuna dinastia sia necessaria al benessere delle nazioni, della libertà, della religione. Stanno a prova di queste nostre convinzioni tutti i fascicoli della *Rivista* ogni volta che ci occorse di parlare di siffatto argomento.

II.

Vent'anni di potere assoluto che hanno dominato la Francia dal 2 dicembre 1851 in poi non le hanno cagionato che molto male. Il sistema preconcetto di allontanare dal governo la classe intelligente della popolazione fu il maggior controsenso che mai si possa dire, fu il dare apparenze di ragione ai socialisti ed ai legittimisti, fu eliminare dalla amministrazione della cosa pubblica i consigli delle persone più illuminate e più capaci. L'Impero ebbe venti anni di tempo per compiere quella trasformazione seriamente liberale che la Francia era in diritto d'avere dopo che era cessato il pericolo dell'anarchia e dopo tanto rivolgersi in cerca d'una vita rigogliosa e pacifica: venti anni per costituirsi in una monarchia liberale simile alla florida Inghilterra, per dare in mano al paese il governo di sè medesimo, per creare quel *self-government* che ragione e diritto oggidì richiedono imperiosamente. E l'Imperatore possedeva per giunta ciò che disgraziatamente non hanno altri monarchi, l'intelligenza, la capacità e l'accorgimento voluto per dirigere e guidare il paese, per accelerare i ritardatarii e frenare a tempo i troppo veloci, per guidare la Francia ad una via gloriosa.

Ciò che egli non volle intendere fu lo sbarazzarsi dai cortigiani che lo rovinarono, facendolo responsabile della loro intrigata e despota politica: fu il rifiutare il concorso di quel partito al quale poi dovette chiedere appoggio l'inverno scorso e che quasi si compromise nell'accettare lealmente la responsabilità dell'amministrazione. Fu adunque l'assolutismo politico che causò lo snervamento della nazione, che lasciò infiltrare il mal costume, l'ozio e la mollezza nelle diverse classi, che permise ai sobillatori degli operai di far nascere le congiure, che pretestò la guerra al cristianesimo accomunato coll'impero, e tutti questi mali ne vennero dall'aver tolto a quella attività energica e naturale alla nazione francese d'occuparsi di politica e la diressero a tutt'altre vie meno nobili e meno oneste.

In questa disfatta della Francia hanno dunque assai ed assai ragioni coloro, che attribuiscono l' imperizia dei capi e la debolezza dei soldati al governo assoluto: così in altri tempi il governo d' Augusto avea infiacchito la potenza Romana, il dispotismo di Filippo II avea evirato la nazione spagnuola.

Ma ci dobbiamo pure arrestare atterriti dinanzi ad un problema vastissimo, e che ha basi di solido ragionamento. È la Francia sola che soggiace in questo momento, ed è il governo assoluto che l' ha intorpidita, ovvero si umiliano colla Francia le nazioni latine tutte e piegano alle interne magagne ed al depauperimento totale della razza nostra? Non ne è per certo causa il cattolicismo, come scrivono i tedeschi luterani, non la

rivoluzione come vorrebbero gli amici del tempo passato. Sarebbe allora il momento della decadenza d'una razza che, giunta al colmo del suo benessere, s'è dimenticata di pensare a sè stessa per darsi in balìa dei piaceri ed obliare il proprio altissimo còmpito? Non sembra forse che la virtù latina sia ormai una parola di nome e fittizia nella sostanza? Si sente essa la forza e l'antico slancio per correre la prima in ogni grande intrapresa? Noi vediamo intorno a noi disgraziate le famiglie dei regnanti, caduta in basso intellettualmente e svergognata l'aristocrazia, egoista la borghesia, ignorante e furiosamente rivoluzionaria la plebe. Ecco sventuratamente di che si compongono queste grandi nazioni che si chiamavano latine e che costituivano il baluardo, il palladio della civiltà. L'Oriente è perduto per noi, il progresso materiale ci ha lasciato addietro e mentre senza posa ci avvolgiamo intorno a noi stessi, viene dal Nord una nuova vita a distruggerci ed a divorarci. E la religione stessa è bene rappresentata nei suoi ministri? Il cattolicismo, quella forza viva che è stato un tempo lo stendardo d'una rivoluzione sociale, non si direbbe che per opera dei suoi banditori abbia ripiegato il vessillo e si sia accasciato dinanzi alla scienza, alla discussione, alla ragione?

Così discorrono alcuni. Non spetta a noi il sentenziare ora se trovinsi abbastanza generalizzati nella razza latina gli studii, la severità dei costumi, l'onestà e la scienza.

III.

Una turba sfrenata ha illegalmente fondato in Francia un governo che ebbe l'avvedutezza di farsi accettare come legale. Il governo per la difesa nazionale che constava d'elementi repubblicani e che fu stabilito al palazzo municipale di Parigi ha avuto il buon senso di costituirsi su basi abbastanza serie per ottenere non solo il tacito appoggio dell'intera nazione, ma il riconoscimento delle potenze estere. Gli uomini che lo compongono sono quasi tutti i rappresentanti venerandi dell'opposizione dichiarata contro l'impero e tra le più distinte intelligenze che quest'opposizione stessa possa presentare all'Europa. Trochu, Favre, Gambetta, Simon, Cremieux, Arago, Glais Bizoin, Garnier Pagès, Pelletan sono uomini che impongono rispetto pel loro ingegno e per la nobiltà del carattere, di fermo proposito, e costanti sostenitori dei loro principii. Essi si hanno aggiunto altri uomini del loro partito e due dobbiamo solo eccettuarne perchè niente simpatici, il Ferry ed il Rochefort. Il primo, uomo sconosciuto o piuttosto noto come giovane avventato fu nelle ultime elezioni l'avversario dichiarato di quella sommità francese, che ci onoriamo d'avere per amico, Agostino Cochin, l'altro è il Rochefort, un giorno pazzo tumultuante, oggi rinsavito e che i suoi

colleghi incorporarono nella rappresentanza del governo per non averlo, come dichiararono essi stessi, contrario nei chiassaiuoli di piazza.

Al primo terrore sparsosi negli onesti per l'installazione di questo governo succedette un nuovo sentimento quando i fatti vennero a provare che gli uomini che lo componevano erano elementi più omogenei alla situazione ed incapaci di esagerazioni di partito. Parve un istante ch'essi volessero assumere il sistema della vendetta contro i membri del passato governo, ma poi non solo fecero causa a parte dal socialismo stabilito a Lione, non solo, come dicemmo, ottennero il riconoscimento diplomatico ed ebbero l'adesione dei veri Francesi, ma compierono un atto che bastò per renderli simpatici a tutti. E questa fu la convocazione dei rappresentanti del paese, l'elezione dei quali detto governo stabilì prima al 16 poi al 2 ottobre prossimo venturo: elezione che costituirà certamente un potere regolare.

Intanto un uomo distintissimo, Adolfo Thiers, ha accettato dal Favre l'incarico di visitare le potenze Europee e di prepararle od anzi eccitarle ad un intervento in favore della Francia. Il nome del Thiers basta per servire di guarentigia all'Europa, e se è vero che nelle circostanze eccezionali in cui si trova la Francia ogni cittadino ha dato segno di patriottismo cedendo ai governanti che si sono installati da sè medesimi, è pur vero che esso e tanti altri suoi amici non avrebbero aderito al grave incarico se non avessero riconosciuto una certa legittimità di fatto nelle azioni dei governanti medesimi.

I quali, sia detto a loro elogio, specialmente coll'opera del Trochu si preparano ad una difesa ostinata, vigorosa e splendidissima di Parigi ed adoperano un'energia che certo sarebbesi richiesta nel Lebeuf e nel Conte di Palikao, mistero fatale che sarà un giorno spiegato a chi con ragione domanda lumi sui tanti eventi di questa guerra.

L'Europa però sembra siasi scossa e dalla neutralità forzata abbia mandato una voce di simpatia per la Francia, come pare che diplomaticamente l'abbia fatta sentire severa alla Prussia che invade, minaccia e distrugge barbaramente quel valoroso paese.

Due potenze naturalmente dovevano riconoscere la repubblica per le prime, la Svizzera e gli Stati Uniti, perchè il loro governo ha le spontanee simpatie per la forma repubblicana, indi con esse si univano a mostrare sentimenti amichevoli l'Austria e la Spagna, l'Inghilterra e l'Italia.

Si fu in questi frangenti che il venerando Guizot addolorato di sapere che in Inghilterra vi erano delle antipatie contro il suo paese confessò pubblicamente che uno dei suoi continui scopi era stato per l'appunto quello di togliere le prevenzioni che esistevano tra gli Inglesi ed i Francesi e di stabilire una vera unione tra di essi, cemento della pace e della civiltà. Nobile scopo che sarebbe altrettanto utile in Italia e che avrebbe dovuto comprendere qualcuno di coloro che ebbero dal 1860 in poi la mano negli affari.

La Spagna dovette intanto sospendere di cercare un re, poichè colla repubblica vicina vi sono ritornati in auge i repubblicani e ne ha qualcuno, tra cui il Castelar, veramente sommi. La Russia si è dichiarata nè contraria nè favorevole alla Francia ed il governo italiano fece dire a Nigra quelle stesse benevole parole ch'egli solea dirizzare al governo imperiale.

IV.

In questo stato di cose, colla sospesa di ogni trattativa perchè la Prussia non vuol venirvi che dopo essere entrata a Parigi, colla sua armata che invade e sta già a pochissime miglia distante dalla gran città noi ci domandiamo di nuovo che cosa vuole Bismark ed il suo re.

Sonovi alcuni politici che pretendono che uno Stato che è arrivato a un certo punto non debba più pensare ad ingrandirsi; perciocchè il sistema e l'equilibrio ha fissato a un dipresso a ciascuna potenza il suo posto. Non pensava così Federico il grande, il perno della casa degli Hohenzollern e parmi che dopo un secolo il suo successore continui in questa opinione di credere cattiva politica quella che non ammette il sistema dei continui ingrandimenti. Ed infatti esso non è ancora disposto a trattare e porrà forse a base della sua pace qualche brano di territorio francese. Nè è certo a pensarsi che qui si arresterà la Prussia, ormai dal successo delle sue vittorie resa potente e dominatrice in Europa: dopo il suo pasto è impossibile che essa non si senta vogliosa d'altre conquiste, e nessuno s'attende davvero che s'accheti alla pace, essa che da varii anni trionfa de' più potenti nemici. La Prussia, o meglio il Bismark che ora la personifica, hanno risvegliato nel paese stesso un concetto che ha qualche cosa di seducente e di inebbriante per quelle popolazioni.

Noi siamo la Germania, essi dicono, vale a dire la scienza e la ragione alleate in questo momento nel modo più distinto: la vittoria delle armi e quella della dottrina, la grandezza della conquista e l'arbitrio del potere ci appartengono: chi più contro di noi? Noi dobbiamo dominare questa civiltà latina che nella leggerezza dei suoi trionfi si è indebolita, noi uomini del libero esame portiamo la guerra ed il dominio sugli uomini della religiosa superstizione.

È inutile che si vada dicendo che le armate Prussiane hanno molti cattolici, e che la Francese ha molti protestanti, inutile il dire che v'è tanta onestà nelle popolazioni germaniche, quanto indifferentismo vizioso nelle Francesi, sta vera una cosa, che cioè la bandiera del Nord è la bandiera del luteranesimo: e che il concetto di quel germanismo invasore e monarchico, è radicalmente opposto ai sentimenti democratici del cattolicismo e della razza latina.

La civiltà prussiana lascerò lodare agli altri, quella civiltà che

basa la sua stabilità sulla teoria dell'umanità selvaggia e che fa ogni uomo prima soldato e poi cittadino. Una cosa sola è ben da osservare ed è che nulla è cambiato pel mezzogiorno d'Europa dai tempi del Romano Impero al giorno presente. Affiacchiti gli animi, snervati i caratteri, indebolite le razze latine vengono a scuoterle nel loro torpore armata mano i Germani successori di quelli che Tacito descrisse in così vivi racconti.

V.

E l'Italia che fa? quale nobile missione non avrebbe essa presentemente la sola più forte delle nazioni latine? quale momento propizio per dar prova del suo senno e mettere un argine a quelle orde precipitose che lacerano la Francia come in altri tempi le aveano lacerato il seno? Ma no che essa è sempre pur troppo contro se stessa, sente ancora l'educazione dei signorotti litigiosi che l'hanno dominata, è peranco fremente di guerre interne, di interni dissapori e sente il triste bisogno sinora di darsi ad una vita di grette e meschine quistioni.

Oh se gli Italiani fossero assennati davvero e tra essi fosse un elemento degno ed onesto che sapesse intendere l'alto còmpito che ci spetta, quale momento più favorevole non ci porgono le circostanze e quale dovere non ci comanda la situazione per imporre più energicamente alla Prussia, che invade, la pace ed il rispetto verso quella nazione che re Guglielmo avea dichiarato di non voler attaccare e che testè per bocca del Favre ha ripetuto essa stessa non avrebbe voluto la guerra impostale dal governo imperiale? (1) Volubili ed incoerenti gli amici del partito Mazziniano parlano ora freddamente di soccorsi alla Francia dopo averla condannata prima, e tentano di pregiudicare quella politica di neutralità nella quale saggiamente il governo si è messo, sapendo di non poter esser arbitro attivo.

Ma, quasi non bastassero le divisioni interne ed i malumori delle popolazioni, si colse questo malaugurato momento per sciogliere la gravissima delle questioni e quanto mai pericolosa per l'Italia. E come fu sciolta? Coll'invasione e colla forza dopo avere un po' ipocritamente mostrata la volontà di entrare in trattative diplomatiche, che non poteano riuscire, per la strettezza del tempo, che ad un'intimazione.

Il governo Italiano che va a Roma sulle baionette dei suoi soldati e poi di là vuole proclamare la libertà del Pontefice, agisce contro ogni regola dei più elementari principii moderni.

E per vero, basta a far salva l'equità la missione del conte di San Martino? bastano i riguardi e le temperanze avute dal generale Cadorna? bastano le assicurazioni date dal Lanza e dal Visconti Venosta?

(1) Vedi l'ultima sua circolare.

Se il governo Italiano si credeva in dritto od in dovere di cedere alle instanze della demagogia cosmopolita, dinanzi alla quale molti opinano egli abbia fatto atto esplicito di sommissione, se giudicava giunto tutto ad un tratto il tempo, che due mesi fa avea creduto assai lontano, di finirla col potere temporale, giacchè inviò un ambasciatore al Papa, doveva del pari circondare di questo atto tutte le maggiori garanzie di buona fede, poichè era da prevedersi che il Papa non sarebbe troppo facilmente venuto a patti per i precedenti del governo italiano. Questo ministero che dimostrava tanto interesse al bene del cattolicismo dovea subito procacciarlo quest'interesse coll'atto più splendido e più liberale che mai si possa dire *la libertà della Chiesa* e poscia occuparsi, se così amava, di sciogliere la quistione Romana.

Noi non dimenticheremo mai che da un uomo, pure nostro avversario, il Ricasoli, era stata fatta l'offerta della libertà alla Chiesa in Italia per una quistione non così grave come Roma, per un'usurpazione non così grande, per i beni ecclesiastici, ed essendo ministro ne presentava un apposito progetto di legge (1).

Di tal guisa doveva operare il governo; sancire con leggi esplicite e chiare la perfetta e totale indipendenza della Chiesa dallo Stato, e così sarebbe caduto l'unico motivo per cui attesa la tristezza dei tempi il Papa dovette da tanti secoli occuparsi e mantenersi un temporale dominio. A questo modo solo il Ministero poteva giustificare in faccia al mondo la sua condotta ed operare lealmente. Altrimenti no. Nè con ciò intendiamo approvare l'atto dell'invasione attuale. Ma poichè il governo volle troncare colla spada quest'intricatissimo nodo, almeno non doveasi sacrificare il principio della libertà.

Ma la è inutile e per quanto valga la perspicacità del Visconti Venosta, e l'onestà del Lanza, conosciamo pure gli intendimenti tristi e ambiziosi del Sella, non ignoriamo che il Raeli è uno dei capi della Massoneria Italiana che odia qualche cosa di più nel Papa oltre il re di Roma: ora come sperare, anche secondo le idee dell'attuale gabinetto, un buon risultato?

VI.

Se scrivessimo queste poche pagine alcuni giorni or sono si potrebbe ancor chiedere se il Ministero ha meditato l'atto che stava per compiere, se ha creduto poterlo fare con fondamento di durata. Per noi fu di pessimo augurio all'esito delle trattative diplomatiche che doveano aver

(1) «... fino dall'anno 1850, pochi giorni dopo essere stato assunto a membro « del Consiglio della Corona, io francamente proclamava questo principio, quando « respingeva la protesta d'incamerare i beni del clero e di renderlo salariato e di« pendente dallo Stato. » Cavour discorso alla Camera il 27 marzo 1861 sulla questione Romana.

di mira l'indipendenza della S. Sede, e il mantenimento dell'unità italiana, la scelta dell'uomo politico inviato presso S. S. Nessuno ignora che il Ponza di San Martino fu capo di quell'*Associazione Permanente* parto di schifoso municipalismo, larvato dallo scopo apparente della *capitale* a Roma: ma in realtà uno dei più fatali episodii della storia contemporanea Italiana. Il San Martino già ministro passato si distinse per la guerra alla libertà della Chiesa, ricorda i giorni della persecuzione del clero in Piemonte e della repressione della libertà. Non si trovò altro uomo politico che volesse incaricarsi di tale missione o non vi pensarono i ministri? Perchè fu lasciato in disparte il La Marmora? Qualcuno credette che debbasi attribuire la scelta del Ponza all'aver egli un fratello che sta tra i capi della compagnia di Gesù: ma questa non possiamo accettare per ragione seria e leale; che se la politica del padre Ponza (qualora abbia una politica fuori di quella del Vangelo) può accordarsi in qualche punto con quella del Conte fratello nè l'una nè l'altra sono la politica del capo della Chiesa Cattolica.

Ma che farassi a Roma nol sappiamo: vedremo quali saranno i riguardi dell'Italia al Papa, che tutto il giornalismo domanda e persino qualcuno della sinistra. (1) Il Ministero ha però perduto, e per sempre, una splendida occasione di far trionfare il principio liberale: la indipendenza reciproca della Chiesa dallo Stato: i liberali del mondo intero lo avrebbero applaudito, egli non ne ha avuto il coraggio. Intanto se prima si parlava d'occupazione di Roma, ora si parla chiaramente del *trasporto della capitale*, e quella stampa moderata che prima v'era più contraria ora la chiama una imperiosa necessità.

Un'ultima occasione si presentava al partito di destra ed alla monarchia per romperla una volta colla rivoluzione; la franca e schietta rinuncia della capitale a Roma. Questo partito aveva le armi per difendersi ed il paese con sè, perchè il paese vuole pace alle coscienze e seria amministrazione, non frase e trionfi passeggeri. Vuole consolidare l'erario, diffondere l'insegnamento, riformare i codici, compiere i lavori pubblici, le ferrovie, organizzare le imposte, salvar bene tutto quello che ha acquistato, non acquistare ciò che può mettere in pericolo l'esistenza del Regno, non andare incontro ad un nuovo crollo, ad una spesa, ad un gravame nuovo: la capitale a Roma. A questo punto la schiera dei veri italiani si sarebbe finalmente dipartita e si sarebbe veduto fin dove gli uomini di destra sono onesti, fin dove i rivoluzionari sono ipocriti (2). Non si volle neppur questo, si preferì dar ragione ai nemici dell'Italia che dicono il partito moderato essere

(1) Vedi *Opinione Nazionale* 19 settembre.

(2) Basta seguire attentamente le discussioni parlamentari e gli organi più importanti delle diverse frazioni per riconoscere che in un punto tutti s'accordano gli uomini trionfanti in Italia al dì d'oggi: nel negare la libertà alla Chiesa.

peggiore del suo avversario, e si rallegrano in fondo del cuore, poichè ogni debolezza del governo verso la rivoluzione è un passo alla distruzione totale delle cose e l'avvicinamento del cataclisma sospirato.

I Sonzogno (1) i Billia, ed i loro amici la vinsero, e neppure colle apparenze della legalità, ma colla violenza il governo entrava a Roma il mattino del 20!

Dicesi sarà chiamato il Parlamento per decidere sul trasporto della capitale, e sulle condizioni di grazia che l'Italia farà al Papa. Avremo allora a vedere una gara fra i deputati di destra e di sinistra, per approvare la prima, e forse una gara pure per attenuare le seconde? Ci saremmo creduti il contrario sul primo punto, ma gli organi moderati che raccomandavano tanta prudenza al governo avanti decidesse di entrare nel territorio Pontificio e che tacitamente aveano quasi accettata l'idea giustissima della rinunzia a Roma come capitale, ora, giova ripeterlo, sono tra i più caldi a domandare il contrario. Noi sappiamo pure per prova che in fatto di libertà a destra se ne è avari quasi totalmente; ed a sinistra è difficile vi siano uomini spassionati verso la Chiesa. Intanto le truppe saranno a Roma, a Roma il governo, a Roma fors'anco la capitale, e la libertà promessa l'avremo da vedere: oppure la sostenesse anche l'attuale gabinetto, potrà egli accordarla? Si parla d'elezioni generali, ma i retrivi hanno già ricordato l'astensione (2), i sinistri sono aumentati, ed una nuova Camera anche non provocando il cambiamento di Ministero non sarebbe più liberale di questa. Che resta allora al Papa? Chi lo difenderà? I seguaci di quella politica che per chetare l'opposizione, le danno a sbranare un tozzo di prete? I cattolici inesperti, umiliati, titubanti che si ritireranno allora anche più, se fosse possibile, dalla vita pubblica? La monarchia che, mentre attuava il programma nazionale non ha mai saputo avere nè l'energia di Luigi Filippo per resistere alle intemperanze della rivoluzione, nè l'iniziativa della regina Vittoria per secondare le esigenze della libertà? Nessuno difenderà il Capo della Chiesa in Italia, e Dio non voglia che la sua posizione sia un nuovo pretesto a nuovi stranieri, a nuove invasioni!

VII.

Quali terribili timori ci si presentano dinanzi! di quanta grave responsabilità non si è caricato il ministero attuale! chi lo sosterrà nei giorni possibili dell'accusa?

(1) Un poco splendido processo ha testè provato a Milano che questo onorevole amico della Prussia e della Repubblica era un collaboratore dell'Imperiale e Reale *Gazzetta di Milano* sotto il governo Austriaco. Tanto è bene notare per la storia di questi liberalastri avanzati.

(2) Per essi esplicitamente l'*Unità Cattolica:* ripetiamo pure che l'andata a Roma da noi è attribuita quasi interamente al sistema della tanto malaugurata politica astensionista.

Che se quest'atto imprudente della politica dell' attuale ministero fosse il fatale passo pel nostro regno, fosse la rovina di questo paese costituito di recente all'unità, la storia poi, ma prima gli Italiani, hanno l'obbligo e il diritto di chiederne severissimo conto agli uomini che l'hanno consumato.

Tutto indica che essi sono indecisi e mal fermi nel loro concetto. In pochi mesi dalle riserve diplomatiche sulla quistione Romana, precipitarono alla lettera del re, al trasporto della capitale. È stata una seconda edizione della brutta pagina di Mentana, meglio combinata e meglio riuscita. Ma qualche cosa di grave v'ha da essere stato per accelerare in tal guisa gli avvenimenti. Le parole rispettose di Re Vittorio Emanuele sono in contradizione con quanto esprime ora ad alta voce l'*Opinione*, organo ufficioso, giammai sconfessato del ministero.

Mal cauto gabinetto! imprudente politica! alla quale un giorno noi chiederemo conto strettissimo del modo con cui ci ha amministrati, delle finanze che non ci ha risarcite, della pace che ci ha turbata, se non dovremo domandare conto strettissimo di ben peggio ancora. Noi sin dall'ultimo nostro fascicolo avevamo già segnato a dito questa politica diffidente ed equivoca del gabinetto attuale, che mentre dovea vedere l'impossibilità di appagare gli insani desideri della sinistra non avea il coraggio di far conoscere ad essa la schietta e nuda verità. Ma, lo confessiamo, eravamo lungi dal sospettare, che la debolezza sua fosse giunta al punto di dover cambiare così repentinamente. « Se in politica, come in ogni altra cosa, *c'est le ton, qui faît la chanson*, bisogna confessare che in questa impresa ultima nostra, se la canzone è stata eccellente, il tono è stato pessimo. » Così parla naturalmente nel suo senso la *Perseveranza* di Milano (1) e continua dicendo chiaramente che il ministero ha fatta al Papa promesse che non potrà poi mantenere.

VIII.

E quì poche parole ci arrestino sul grave fatto che stà tra l'ultima discussione alle Camere e le truppe entrate in Roma.

Dopo che il còmpito del governo italiano si limitava a mantenere *il debito suo di tutelare gl'interessi nazionali nella quistione di Roma*, S. M. il Re scriveva al Papa *con fede di cattolico*, annunziandogli che si preparano in Italia e nelle provincie governate da S. S. le ultime offese alla Monarchia ed *al Papato:* che come *Re cattolico* sentiva *il dovere di prendere in faccia all'Europa ed alla cattolicità la responsabilità del mantenimento dell'ordine della Penisola e* DELLA SICUREZZA DELLA SANTA SEDE: che per la *sicurezza dell'Italia e della Santa Sede*, egli vedeva

(1) 23 settembre.

la *indèclinabile necessità,* che le truppe italiane, poste a guardia dei confini s'inoltrassero ad *occupare quelle posizioni che* fossero *indispensabili per la sicurezza del Papa e pel mantenimento dell'ordine.* Il Papa non avrebbe veduto in *questo provvedimento di precauzione un atto ostile.* L'azione del Governo e delle forze italiane si restringerebbero ASSOLUTAMENTE *ad un'azione conservatrice, e tutelare dei diritti facilmente conciliabili delle popolazioni Romane coll' inviolabilità del Sommo Pontefice e della sua spirituale autorità e coll' indipendenza della Santa Sede.*

In ultimo Sua Maestà il Re sperava nei sentimenti italiani del Papa e su quei sentimenti di conciliazione che si era studiato *sempre con instancabile perseveranza tradurre in atto* perchè *soddisfacendo alle aspirazioni nazionali il Capo della cattolicità, circondato dalla devozione delle popolazioni italiane, conservasse sulla sponda del Tevere una* SEDE GLORIOSA E INDIPENDENTE DA OGNI UMANA SOVRANITÀ.

Così scriveva S. M. il Re l'8 settembre corrente. Questa lettera ci aveva alquanto rassicurati.

Vedevamo che se il ministero, che avea chiesto al Re di firmare questa lettera, si era scostato dalle dichiarazioni prudentissime dello agosto, pure non intendeva nè venire ad una invasione totale del territorio pontificio, nè molto meno togliere al Papa quella città santa che è da tanto tempo il suo asilo venerato.

Invece quale ne fu il risultato? quale la conclusione su queste trattative? I fatti, il plebiscito, le notizie di ogni giorno lo dimostrano e rispondono meglio di noi. Sarebbe forse la rivoluzione cosmopolita accennata dal Re che spinse a tale mutamento il ministero? Nol sappiamo; certo si è che giammai il ministero operò con maggiore imperizia, giammai tanto compromise la Corona della quale è il consigliere, giammai diede saggio così aperto d' immensa debolezza, se non d' immensa malafede.

Si era detto male di Rattazzi per la commedia da lui giuocata all'epoca di Mentana, ma almeno non avea fatta salire sì alta la responsabilità del suo operato: avea compromesso solo la propria fama. Invece si facciano i confronti!

IX.

È indispensabile però che noi consideriamo i nostri doveri nella attuale situazione. Il Papa giudicherà nella sua sapienza ciò che dovrà fare, noi ne seguiremo rispettosi i consigli e l'esempio. Ma ci è un punto nel quale dovremo guidarci da noi stessi, essere giudici noi laici, cattolici, Italiani sinceri come qualunque altro, ma affezionati alla libertà come alla religione ed al paese.

Il Papa starà in Roma, finora almeno vi si trova, e dove potrebbe portare il suo piede quel venerando vegliardo che vede già per la seconda volta invaso il suo Santuario? Le potenze straniere, cattoliche o no, persuase tutte che alle aspirazioni delle coscienze religiose bisogna pur rendere omaggio, stabiliranno di certo presso di lui un ambasciatore il quale lo difenderà sempre verso il governo italiano e permetterà che siano libere le comunicazioni dirette tra lui e le popolazioni cattoliche. Ma noi chi ci assicurerà? Chi ci guarderà da questo spirito d'usurpazione e di conquista, che tale lo chiamava il liberale e simpatico nostro pubblicista Beniamino Constant? Il Ministero fiacco e debole (1), disordinato in sè stesso, ha già tradito evidentemente noi cattolici in pochissimo tempo. Noi non avevamo in lui gran fiducia, perchè non v'era uomo nè del nostro programma nè delle nostre convinzioni, ma non potevamo temerne male dietro la sua condotta indifferente ma rispettosa verso il Concilio, e per le sue dichiarazioni alla Camera relativamente alla quistione di Roma. La caduta di Napoleone III ne mutava le idee, ma pure le parole sue, officiali ed officiose, erano piene di riguardi, e venivano spontanee ad offrire proteste e dichiarazioni, delicati modi e condizioni che nessun cattolico avea domandato. Ciononostante l' *Opinione* dal 1° di settembre in poi presentò quotidianamente una serie di articoli che potrebbero dirsi la contradizione continua l'uno dell'altro. Ora questo ministero e questi uomini debbono sciogliere la questione religiosa e del potere temporale?

Sino dal 1861 Cavour diceva al Parlamento: « Abbiamo visto, pur « troppo spesse volte, i partiti liberali, dopo aver combattuto per ot- « tenere la distruzione degli antichi sistemi, per conquistare in nome « della libertà un principio, conseguito il trionfo, fare uso del principio « stesso, per opprimere coloro contro i quali avevano combattuto. (2) » E questo diceva egli giustificando la *diffidenza*, il *timore* che suscita nella Chiesa, la proposta di applicare il principio della libertà religiosa. Ora che ha mai fatto il partito che vuole andare a Roma per dare al Papa ed a noi cattolici almeno una garanzia in favore del suo programma? Appunto dalla fatale proclamazione di Roma capitale pare si sia studiato a bella posta, tanto collettivamente come per mezzo dei singoli rappresentanti, di negare la libertà alla Chiesa. Tutte le leggi promulgate ne sono una eloquente dimostrazione ed ultima è il colpo ai monumenti religiosi ed alle fabbricerie portatovi dall'onorevole Sella. Fu chiesta la libertà di insegnamento e non fu abrogata, fu difesa l'esenzione limitatissima dei cherici dalla leva e fu annullata, si proposero da alcuno

(1) Lo confessano non solo tutti gli organi indistinti dell'opposizione, ma vari di destra.

(2) 5 aprile 1861.

dei suoi amici stessi mezzi conciliativi, furono respinti, e fu abbattuto chi li proponeva. Quasi ancora fosse stato troppo gentile verso il Concilio l'onorevole Venosta, il collega Raeli emanava una circolare segreta per occuparsi della promulgazione del dogma dell'infallibilità. Che diritto ha sui dogmi e sulle coscienze il Ministro di grazia e giustizia? Chi lo ha eletto a custode delle medesime? Per giunta l'onorevole Raeli ha creduto bene di rivolgersi con lettera particolare nell'occasione di questa occupazione di Roma ai Vescovi Italiani. Atto impolitico secondo il suo fine stesso perchè in tal modo ha porto al clero un motivo più esplicito per potergli dare un'alta disapprovazione unanime del suo operato, atto antiliberale ed antigeneroso.

In ultimo che cosa possiamo noi sperare da questo partito che oggidì sta in Roma? nulla assolutamente, poichè quasi a smentita delle sue dichiarazioni egli ha permesso che al domani dell'ingresso delle truppe colà, vi entrassero pure quei disordinatori d'Italia, che sono i soliti faccendieri della sinistra e che hanno subito fatto chiasso al Colosseo, al Campidoglio ed al Vaticano profanando e turbando non solo il decoro romano, ma anche quel sentimento religioso che il Re, il Ministero, i generali tutti aveano dichiarato caldamente di voler mantenere (1).

Il severo Sella ed il severissimo Lanza ci erano almeno un giorno comparsi come i campioni della moralità. Il primo combattendo altro gabinetto avea perfino osato asserire in pieno Parlamento che l'*immoralità in Italia viene dall'alto;* il secondo, austero per eccellenza, avea lasciato il seggio presidenziale della Camera per combattere l'*immorale* contratto della Regìa dei Tabacchi. Ora questo passo da loro fatto in grazia della loro pervicace ostinazione è immorale sotto ogni rapporto. Tanto nella sua subitanea esecuzione quanto nella forma: tanto nella meschinità del concetto quanto nell'inopportuno momento in cui è compiuto. Perchè, per quanto i legami che forse tenevano i due prefati Ministri segretamente uniti alla estinta Permanente, potessero eccitarli a sfogare la mal compressa bile e punire Firenze, quasi nuovi vindici della decapitata Torino, pure essi doveano capire che la presa di Roma non è se non il trionfo della rivoluzione e di quell'elemento reazionario ed eziandio *permanente*, che sogna nella capitale a Roma la causa di un futuro ritorno della capitale in Piemonte: sogno che taluni (e con non infondati motivi) si perfidiano a credere esista nella mente di uno dei dichiarati nemici della libertà e del cattolicismo, il Ponza di San Martino e de' suoi intimi.

(1) Quasi il disordine e la mancanza di rispetto al Papa non bastassero per offendere quella libertà religiosa che il Lanza vuol mantenere, pare che nei primi giorni in Roma avvenissero veri delitti di sangue e di rapina che amiamo siano smentiti affinchè non cada più grave la responsabilità sul ministero e sul Cadorna suo principale esecutore.

A questi mali i Ministri hanno aggiunto il permettere che i tripudi per l'entrata delle truppe in Roma siano stati un pretesto ad ogni atto il più incivile contro la libertà religiosa. Cominciando da Firenze per venire alle più umili borgate d'Italia, ovunque sono state violate le sacre torri per festeggiare colle campane destinate al culto cattolico un'avvenimento che il clero, anche per il semplice decoro, non poteva approvare: furono insultati quei cittadini che, credendosi d'essere in uno stato libero e non ai tempi anteriori al 1859, hanno voluto protestare contro la politica ministeriale, pel semplice e sacro diritto di Italiani e cittadini; furono oltraggiati, e ripetutamente, i membri del clero, sforzandoli ad applaudire quanto si capiva non poteano approvare. Oh, se vi fosse una legge (che i veri liberali soli hanno invocato) sulla responsabilità ministeriale, questi onorevoli ministri avrebbero forse pensato più di due volte prima di iniziare ciò che hanno osato compiere!

X.

Ora se noi ancora nell'ultimo fascicolo raccomandavamo l'unione nel programma dell'ordine pel bene del paese e perchè credevamo (come moltissimi altri) precisamente che il ministero si armasse per guarentirsi dai disordini di piazza e dagli intrighi dei demagoghi, adesso raccomandiamo a tutti i buoni cittadini di sorgere, prender parte alla vita pubblica ed appunto in difesa di quella salvezza del paese che va al precipizio condottovi da coloro che non dovrebbero che custodirlo.

È ormai sperimentato che i veri ed utili difensori della Chiesa non potranno essere se non quelli uomini che chiedono pienamente la libertà. « Non si illudano i cattolici: la corte di Roma è stata troppo « spesso e per troppo tempo l'alleata del potere assoluto perchè la « sua causa non sia sospetta agli amici della libertà. Perciò quando « essa è in pericolo quante persone esitano ad aiutarla! Gli uni me- « mori e diffidenti, gli altri per riguardo al potere civile, i terzi infine « per timore dell'impopolarità. E quando i partigiani, dichiarati o pre- « supposti, della reazione assolutista prendono i primi in mano la difesa « della Chiesa, la compromettono più di servirla. Essa non può avere « per campioni efficaci, fuori come dentro del cattolicismo, che gli « uomini che vogliono seriamente la libertà e che sono ben risoluti a « mantenerla a profitto di tutti, come verso e contro tutti (1) ».

Come adunque raccomandavamo l'unione pel timore del disordine, ora la domandiamo perchè crediamo che esso stia per ricomparire incoraggiato dall'altro disordine legale che è appunto la capitale a Roma.

Bisogna però anzitutto persuadersi che se l'unità è cosa difficile a

(1) Guizot, *l'Eglise et la Société Chrétiennes*. Paris, Levy, p. 91.

consolidarsi, può benissimo essere senza la capitale a Roma: mentre è certo che, come dice lo stesso Guizot, se le popolazioni cattoliche di Francia, Spagna ed Allemagna ed altre vedessero la stessa sede del papato invasa, il Papa fuggiasco, la Chiesa cattolica scossa nei suoi fondamenti, e reclamante dappertutto con ansietà il suo governo, il suo diritto, la sua capitale, il suo riposo, allora esse ne farebbero provare il loro risentimento e gli italiani ne sentirebbero il colpo.

« La Repubblica Francese è morta sul palco di Luigi XVI, che « diverrebbe il nuovo regno italiano in presenza del Papa detronizzato, « vagabondo e mendicante in mezzo della Cristianità? (1) »

Dunque vogliamo anzitutto libertà completa per la Chiesa pel Papa e per noi: questa libertà vogliamo scritta in capo allo Statuto che ci governa e praticata dai ministri che ci hanno detronizzato il Pontefice; libertà alla nostra stampa, al nostro clero, al nostro insegnamento, alla nostra coscienza e giustizia per noi come per gli altri; rispetto alle nostre credenze come noi l'abbiamo e lo vogliamo e dobbiamo avere a quelle di tutti i cittadini Italiani.

In quanto al trasporto della capitale a Roma noi vi ci opponiamo con tutta l'energia dell'animo nostro per due grandi ragioni che nessuno non vorrà non ammettere precisamente dettate dal nostro cuore cattolico ed Italiano.

1° Perchè vediamo che le due sedi di governo, la spirituale e la temporale, si urterebbero troppo e che almeno questo rispetto estremo è dovuto al Monarca più legittimo del mondo, nell'indipendenza del quale sta la garanzia di tutte le coscienze cattoliche, sta l'omaggio alla libertà religiosa, sta il diritto e la libertà contro la violenza ed il dispotismo, sta infine il solo mezzo per avere amici all'Italia i cattolici ed i liberali.

2° Perchè abbiamo la certa convinzione che il trasporto della capitale a Roma sia la rovina dell'attuale regno d'Italia, che amiamo conservato nell'attuale unità.

Prevediamo benissimo che le nostre parole non saranno ascoltate. Ma come l'*Armonia* in uno dei suoi ultimi numeri lo disse chiaramente: l'impotenza dei cattolici è dovuta a loro stessi. Siamo buoni a scrivere molto, a gridare ed insultare, ma a far poco il giorno del pericolo: non vogliamo agire ma contare sull'aiuto del Cielo come i fatalisti Maomettani.

I pochi cattolici liberali sono scarsi e sanno a mente troppo bene il detto di Royer-Collard per lusingarsi di qualche trionfo: « Voi fate della buona politica, egli scriveva ad un suo amico, della « politica giusta ed onesta, vi fate molto onore, ma non riuscirete: voi « avete contro i legittimisti ed i rivoluzionari, fuoco dall'alto e fuoco « dal basso, è troppo tutt'assieme ». Contuttociò per non mancare al

(1) Guizot — id. — p. 174.

loro dovere, i deputati che dividono il nostro programma per iniziativa privata di uno di loro (1), iniziativa presa sin dal primo annunzio delle intenzioni del ministero dato dal dall'*Opinione*, si abboccarono in Firenze per deliberare sul da farsi.

La *Rivista* si associa a qualunque protesta o petizione che si vorrà fare al Parlamento; essa accorda all'esercizio di questo diritto la pubblicità delle sue pagine, l'appoggio de' suoi Direttori, naturalmente in guisa tale che, come in qualunque altra opera di buon cittadino, debba risultarne l' attaccamento al paese; e qui è dove l'azione della *Rivista* si distinguerà dagli altri giornali nemici della capitale a Roma. Noi speriamo che per amore della concordia, pel sentimento profondo delle necessità urgenti in cui ci troviamo, tutti quelli che ci onorano delle loro simpatie vorranno occuparsi di ciò quello che noi domandiamo loro e collaborare con noi col maggiore zelo possibile.

Intanto nuovi avvenimenti vanno consumandosi: il ministero dovrà spiegare la sua poco schietta politica e noi, da veri liberali, che avevamo sempre raccomandata la pazienza ed il sacrifizio ogni qualvolta questo partito, non nostro, avea da frenare la rivoluzione, da assicurare il benessere del paese, da guarantire l'ordine, ora dobbiamo prepararci ad una lotta aperta contro di lui, perchè ha tradito l' aspettazione di tutti e ci minaccia di trasportare la capitale politica del Regno per invadere quella che è la Capitale religiosa d' Italia e del mondo.

28 Settembre 1870.

MANFREDO DA PASSANO.

In questi giorni alcuni pubblicisti si sono occupati della grave quistione di Roma, chi su pei giornali, chi nelle riviste, chi infine in opuscoli a parte.

Di questi ultimi, due ne conosciamo: uno di certo F. Montefredini che si finge demagogo furibondo per distogliere gl' Italiani dall'andare a Roma. È scritto con empietà così esagerate che non invita certo ad essere letto, e non appare scritto coscienziosamente (2).

Il secondo è scritto da un letterato, illustre contemporaneo, Deputato al Parlamento e membro di quella destra che grida forte oggi essa pure di voler andare colla capitale a Roma, da Ferdinando Ranalli (3).

(1) Il deputato Salvago con sua lettera del 7 settembre.

(2) *Roma ci è fatale.* Firenze, Tip. Cavour 1870.

(3) Ci viene assicurato che parecchi giornali d'Italia, i quali in fondo pensavano come il Ranalli, non ne abbiano voluto dare neanche un cenno pel timore di apparire troppo cattolici. Così il rispetto umano, indizio di animo volgare, domina questo nostro infelice paese nei giovani tempi della sua risurrezione, e quando più si avrebbe bisogno di animi forti e generosi.

Egli si pronunzia appunto contro il trasporto della capitale sulle sponde del Tevere, e se nol fa con quella franchezza con cui altri il potrebbe, lo dice abbastanza apertamente per dare un' importanza non comune alle sue parole, che noi vorremmo lette ed anche confutate (se è possibile) dai suoi avversari.

Un libro che non hanno letto certo l'attuale ministero e i suoi amici, è la collezione delle lettere del d' Azeglio al Rendu, da quest' ultimo stampate in un bel volume alcuni anni or sono (1) e che sono uno dei manuali (ci si passi la frase) più istruttivi per questi signori che si sono assunti l'incarico di sciogliere la quistione romana. Il d'Azeglio era un gentiluomo liberale, un onesto italiano, unitario e più amante del paese che i Lanza, i Sella e tanti altri rigidi piemontesi della Permanente: e su questo punto di Roma parlò chiaro assai.

In ultimo fu pure un piemontese, il Fea, che scrisse quelle pagine che noi abbiamo pubblicate due anni or sono e che ci attirarono le grosse strida dei giornali clericali (2). Questo notar si deve perchè da molti è pensato il ministero attuale, piemontese, che va a Roma, essere l'espressione del regionismo, la vendetta contro la innocente Firenze, il desiderio infine di produrre chi sa quale scissione vantaggiosa per Torino. Ma questo speriamo non possa essere, poichè se il Piemonte, come tutte le regioni d'Italia, ha degli uomini acciecati dall'ambizione, dall'odio alla Chiesa e dal municipalismo, e pieni di tanta ignoranza politica da non vedere e non amare l'Italia se non per quanto ne è vantaggiata la loro ex capitale, quella nobile provincia italiana ha pure una maggioranza onesta e tenace che può col suo carattere nobile e disinteressato dar bello esempio al paese, e sconfessare i tristi consiglieri, attuali caporioni.

30 settembre. **M. D. P.**

(1) Parigi — Didier.
(2) Roma non può nè deve esser Capitale del Regno d'Italia, per *R. De Gismondis.*

ERRATA CORRIGE

Pag. 198, lin. 12 franco-prussioni; *leggasi* franco-prussiani
220, 8 fra unione voi — unione fra voi

G. O. Traversi *Proprietario Responsabile.*

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1870.

IL

PADRE E. D. LACORDAIRE

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

SUA VITA INTIMA E RELIGIOSA.

(Continuazione a pag. 336.)

CAPITOLO XIII.

1841-1844.

Predicazione di Bordò e Nancy. — Lotta col governo per la libertà degli Ordini regolari. — Prima fondazione di Nancy e di Chalais.

La vita del P. Lacordaire dopo il suo ritorno in Francia riducesi tutta, se ne eccettui l' incidente del 1848, a soli due atti, che sono il suo insegnamento dal pergamo e'l rinnovamento dell'Ordine di San Domenico. Prima di dire quello ch'ei fosse come religioso e di metterci più addentro nei segreti del suo commercio con Dio e con le anime, seguitiamolo ancora nella sua vita pubblica pei primi due o tre anni del suo ritorno in patria, che fu il più fecondo periodo del suo apostolato, e'l più prospero per la sua opera e per la Chiesa di Francia.

Partì dal Bosco nell'autunno del 1841 e si condusse a Bordò per predicarvi tutto l' inverno. Questa predicazione durò quattro mesi, cioè dal dicembre del 1841 sino alla fine del marzo 1842, e fu per la città di Bordò uno strepitoso avvenimento. Per aggrandire la navata della cattedrale, quantunque vastissima, eranvi state erette due spaziose tribune; e tutte le autorità, niuna eccettuata, magistratura, foro, esercito, vi aveano il loro posto in un recinto riservato. La commozione e l'entusiasmo di quest' innumerevole uditorio rendevano lo oratore superiore a sè stesso, e più volte ei dovette comprimere applausi ch'erano lì per iscoppiare. Era una specie di farnetico: nelle

sale, nei caffè, per le piazze non sentivi parlar d'altro che delle conferenze domenicali; e cotal favore popolare andò crescendo sino alla fine. Molti e importanti furono i frutti di conversione e di ravvedimento. Ma la cosa più notabile in questi trionfi sono gli effetti che essi operarono sulla pubblica opinione e'l valore che ebbero per la causa della Chiesa.

Entravasi allora nel periodo delle gloriose pugne a pro della libertà dell'insegnamento e dell'aggregazione. In quella che gli odii inveterati dei liberali della *Restaurazione* collegavansi ai timori della Università e del governo per far resistenza, il clero e'l laicato univano le loro armi e schieravansi in ordine di battaglia. Esercito più bello non erasi veduto da gran pezza. Ne era anima e guida l'unità: parea si fossero indettati di raccogliersi sotto lo stendardo della libertà cristiana quanti vi erano animi capaci di annegazione e di sacrifizio, cotanto n'era ogni dissensione bandita. Voleano tutti per amore o per forza riconquistare la più santa e imprescrittibile fra tutte le libertà, la libertà religiosa; voleano esser liberi di allevare i loro figliuoli nella propria fede e di dar loro maestri secondo la propria credenza; voleano poter servir Dio sotto tutte le forme di annegazione approvate dalla Chiesa, e non esser per questo messi al bando della nazione e trattati da stranieri, da pària, da ribelli: libertà d' insegnamento e di voti religiosi, tale era il *Dio lo vuole* di questa crociata. Si contavano tra loro, eleggevano i loro capi, o meglio i loro capi sorgevano improvvisi da sè medesimi in mezzo alla pugna, e capi illustri, eloquenti, infaticabili. I vescovi gli animavano con la loro voce; possenti oratori toglievano sopra di sè il carico di rispondere agli avversari nelle due camere; la stampa loro faceva eco, e andavano componendosi delle giunte per reggere e aiutare l'impresa. Tale è il punto in cui riappariva in Francia l'oratore di Nostra Donna. Ma chi era quest'uomo, il quale da quattro mesi tenea sospesa la città di Bordò al prestigio di sua parola; quest'uomo, che dovea poco stante affascinare egualmente Nancy, Grenoble, Lione, Parigi e tante altre città; quest'uomo, il primo che, dopo più secoli, procacciasse alla divina parola più uditori che non ne avessero mai avuti i Bossuet e i Bourdaloue? Gli era un proscritto, un frate, un discendente degli antichi inquisitori; uno il cui capo rasato e le cui bianche lane mal celavansi sotto le trine del roccetto (1). La sola sua pre-

(1) Il ministro dei culti avea pregato Monsig. Arcivescovo di non permettere al P. Lacordaire di predicare con l'abito religioso. Fu allora convenuto ch'ei l'avrebbe coperto col semplice roccetto.

senza era un delitto; il popolo il portava, è vero, in palma di mano, ma egli avea contro di sè non so quale articolo d'una vecchia legge. Ei giungeva con in capo un'aureola intrecciata delle più pure glorie: parola infocata, fronte illuminata dal genio, servigi resi, errori riparati e quindi più splendidi delle sue virtù, culto quasi esagerato della sua patria e del suo tempo, anima di santo in un cuore d'uomo grande; ma era frate ... Ei non se ne sgomentava gran fatto, e pareva anzi non aver abbandonato Parigi e la Francia se non per ricomparirvi sul buono della mischia, e per fare scudo al nuovo suo abito della popolarità di sua rinomanza e dello splendore di sua immortale eloquenza. Quale più forte argomento a pro della libertà religiosa che un tal frate? Sendo la sua presenza una trasgressione della legge, non era ella altresì una perentoria dimostrazione dell'assurdità di siffatta legge? Ecco il perchè ei chiamava sè stesso *una libertà;* ecco pure l'altezza da cui vogliono essere veduti e misurati i prodigiosi trionfi della sua parola, tenerli cioè come trionfi non d'un uomo, ma d'un principio; ed ecco il perchè, giudicandone appunto così ei medesimo, poteva parlarne senza falsa umiltà e senza orgoglio. « Quando Dio vuol servirsene, diceva egli, crea gli uomini e dà loro giustamente ciò che è mestieri, con un seguito d'impreveduti avvenimenti il cui legame non si discuopre se non alla lunga. Riandando tutta quanta la mia vita, da qualunque parte io la miri, la veggo convergere al punto ove sono (1). » Non sarà certo una delle meno ammirabili dispensazioni di questa divina Sapienza l'aver dato alla Francia, allora appunto che vi si trattava la causa degli Ordini religiosi, i due maggiori e più intemerati personaggi monastici di questo secolo, il Padre di Ravignan e'l Padre Lacordaire, e l'averli presentati l'uno accanto all'altro sul pulpito di Nostra Donna un po'al di sopra dei combattenti, acciocchè si potesse giudicare dell'albero da'suoi frutti. Ecco del resto come il signor di Montalembert, il cui nome, ove parlisi di questa lotta immortale, viene naturalmente il primo, essendosi acquistati tali titoli alla gratitudine degli Ordini regolari ch'io per parte mia non oblierò mai; ecco, dico, come il signor di Montalembert fa rilevare la parte ch'ebbe il suo amico in questo grande combattimento. « Non dobbiamo dimenticare che questa causa (degli Ordini monastici) ei l'avea pienamente vinta e non pure la causa del suo Ordine, il quale parea schiacciato per sempre sotto il peso della impopolarità dell'Inquisizione, ma altresì quella di tutti gli istituti religiosi, compreso i Gesuiti medesimi. Costoro erano stati per

(1) 2 novembre 1838.

un momento minacciati da una famosa deliberazione del Parlamento e un istante apparentemente dispersi per comando del loro Generale; ma l'odio antimonastico non avea osato andare più in là. E perchè? Perchè il P. Lacordaire avea avuto animo di mostrarsi in abito religioso a Nostra Donna, e invocando ardito e franco la libertà di coscienza bandita nel 1789, trarre dalla sua quella moltitudine ondeggiante di persone che in ogni quistione ha sempre ed ovunque dato l'ultimo tratto alla bilancia (1). »

La predicazione di Bordò fu una delle più splendide fra quelle fatte in provincia. Qualche tempo dopo un ragguardevole avvocato di quella città scriveva al P. Lacordaire: « Voi avete lasciato a Bordò altrettanti amici che ammiratori. Ebbi altra volta l'onore di dirlovi, voi avete trovato il segreto, sì difficile a'tempi che corrono, di guadagnarvi tutti i voti, di amicare tutte le varietà politiche e di richiamare tutte le menti ad un solo soggetto, maggiore d'ogni altro. »

Ei partì di Bordò al mese d'aprile, e passando per Parigi, si condusse al Bosco presso i suoi frati e vi si trattenne tutta l'estate di quest'anno 1842. Il tempo della dispersione era per finire. I religiosi della Quercia aveano terminato l'anno del noviziato. Tre di loro ai 15 maggio 1842 fecero la solenne professione dei loro voti, non avendo potuto il quarto, fra Hernsheim, fare il medesimo a cagione del misero stato di sua salute. Andarono tutti e quattro a raggiugnere i loro fratelli del Bosco. Erano sette professi e tre novizi. Così trovavasi nuovamente riunita sotto il padre comune la piccola famiglia un anno innanzi dispersa dalla bufera di San Clemente. Niuno mise ostacolo a cotale riunione: le accuse, perchè false, erano cadute da loro medesime, e quello che meglio valse a difendere la causa dei religiosi, fu la santità della lor vita.

Di questa dimora del P. Lacordaire al Bosco il reverendo Padre Morassi, maestro dei novizi italiani e francesi, ci lasciò memoria in una sua lettera onde copiamo alcuni passi.

« Era, egli dice, un religioso osservantissimo della regola e di somma edificazione. I'ero allora maestro dei novizi, e però avevo alle mani que'giovani francesi ch'egli ammetteva al noviziato. In tutti quei casi ov'ebbi a trattare con lui di negozi di qualche rilievo, dovetti sempre ammirare in lui un'anima grande, la quale abbandonavasi totalmente alla Provvidenza, e gli umani avvenimenti giudicava da questa altezza. Due volte mi lasciai andar dinanzi a lui ad uno sfogo di

(1) Le Père Lacordaire, par M. de Montalembert, p. 127.

amarezza, poichè da una malattia e da un impensato accidente mi ero veduto rapire due coraggiosi ed abili soggetti, ed io lamentavo la perdita di questi giovani che mi compiacevo a riguardare quali colonne del progettato edificio. Ma egli, tranquillo e fidente, mi disse: « Lasciamo fare alla divina Provvidenza, lasciamo che le cose seguano il loro corso. »

« Ei non poteva patire nè distinzioni, nè singolarità. A non conoscerlo, l'avreste confuso col più umile religioso, cotanta affabilità e rispettosa piacevolezza ei metteva nelle sue relazioni con tutti. Era indifferente all'onore e al rispetto, sino a tornargli gravi le visite che gli facevano persone di molto momento venute da lungi a parlargli.

« Nel tempo delle ricreazioni preferiva alla passeggiata lo starsene in convento, e quivi insieme co'novizi coltivare il giardino, trasportare terra, darsi a simili esercizi. La sua affabilità e la semplicità de'suoi modi facevanlo prendere dagli stranieri per un semplice studente; tanto più che la sveltezza della persona, la vivacità del colorito e quel suo sguardo trasparente, dove dipingevansi tutti i movimenti dell'anima, gli davano un'aria di giovinezza.

« Un ragguardevole ecclesiastico era venuto molto da lungi a vedere il P. Lacordaire e offerirgli l'omaggio di sua ammirazione. Appena giunto, si fa condurre dal superiore e gli espone lo scopo della sua venuta. Il superiore, sendo appunto l'ora della mensa comune, l'invita a pranzo, e affine di porgergli il destro di appagare a più bell'agio il suo desiderio, il pone, senza fargliene motto, accanto del P. Lacordaire che stava in capo ad una tavola. Quell'ecclesiastico, impaziente di conoscere l'uomo ch'ei cercava, si piega verso il suo vicino e a voce bassa lo prega d' indicargli il reverendo P. Lacordaire. « Gli è, risponde il Padre con quella finezza ond'egli avea il segreto, è colui che sta in capo alla tavola. » L'ecclesiastico non potendo immaginarsi che fosse il suo vicino, credè che gli fosse indicato un religioso che sedeva in capo alla tavola di rimpetto a lui, e si pose a sguardarlo quanto gli era dalla civiltà consentito, studiandone tutti i movimenti. Poscia, levata la mensa, ei gli corre incontro e gli manifesta la sua contentezza di poter riverire un uomo sì grande per merito e per rinomanza. Quel religioso avvedutosi dell'errore, gli rispose sorridendo: « Non sono io il P. Lacordaire: è quegli che a tavola avevate accanto. » Il P. Lacordaire era già sparito . . .

« Ei trattava il suo corpo con sì poca cura che mostrava non farne conto. Ogni cibo per lui era buono; non ne ricercavava alcuno, o se

talvolta sceglieva, era per prendere il più ordinario. Ardentemente innamorato di ogni austerità dell'Ordine, abborrente per sè d'ogni delicatezza e d'ogni agio, adusava i suoi giovani discepoli a vita aspra e severa, a dormire su duro letto, a coprirsi di rozze vesti, ecc. Ei voleva apparecchiarli alle difficoltà che loro avrebbe porto il ristoramento dell'Ordine in Francia, e alla rigida disciplina ch'ei s'era proposto di farvi rivivere, desideroso ch'ei fossero come lui presti a superare ogni ostacolo.

« Nelle conversazioni non amava far mostra di sè, ma piuttosto sentir discorrere gli altri, pronto però sempre a rispondere con affabilità e modestia alle altrui domande; e ove il corso della conversazione il menasse a toccare qualche punto importante, ei manifestava il suo pensiero con tanta grazia e maestria che tutti i suoi uditori ne rimanevano rapiti.

« Il suo libro prediletto era la Somma teologica di san Tommaso, ch'ei leggeva e meditava lungamente, facendone la sua delizia.

« Il generale di Sonnaz, governatore d'Alessandria, l'invitò due volte a predicare alla brigata di Savoia, ch'era allora di guarnigione in quella città, ed egli, sempre degnevole altrui, tenne l'invito, e i suoi discorsi acconci all'uopo ebbero il successo che se ne dovea aspettare.

« Tale fu il P. Lacordaire nella sua dimora fatta in questo convento, e tale il viddero que' religiosi che'l conobbero come me. Vi mando con piacere questi pochi ricordi e credetemi, ecc. »

Il Bosco restò pei religiosi francesi luogo di noviziato sino al 1845 che vi fu sostituito il convento di Nostra Signora di Chalais, presso Grenoble. L'anno di prova ch'era spirato, anzi che affievolire il loro coraggio, gli avea confermati nel santo proposito; sicchè il P. Lacordaire, sicuro omai degli elementi che aveva alla mano, potea disporsi a prendere ben tosto piede in Francia con la fondazione a Nancy del primo convento.

Partì dal Bosco nel novembre del 1842 e trasse direttamente a Nancy. La signora Swetchine lamentavasi ch'ei non avesse fatto una corsa a Parigi per rivedervi gli amici; ed egli risposele festevolmente che essendo ormai legato dal voto di povertà, dovea spendere il tempo e'l danaro in ciò ch'era strettamente richiesto dal proprio dovere. « I' sono mendico, dicevale, io e i miei viviamo di limosina, e però nulla io posso più fare per le mie affezioni e il mio piacere; sì tutto per dovere e per necessità. Ogni spesa che,

pesata alla lance del santuario, io non possa a' miei occhi giustificarla, la è reprensibile. Tutti gli stati hanno le lor debite convenienze. Dipendeva da me il non farmi mendicante, ma preso questo partito, debbo ben guardarmi di far dire alla gente: Il P. Lacordaire se la sciala col danaro che gli diamo noi. I miei procedimenti vogliono esser tutti chiari e irreprensibili. Quando siamo alla presenza di Dio e del pubblico, non possiamo già adoperare a fidanza e alla spensierata. La mia coscienza e l'altrui opinione richiedono, che tutto il tempo lasciatomi vacuo dalle funzioni apostoliche, io sia in convento co'miei fratelli; convento e pulpito, ecco dove l' occhio de' miei amici e de' miei nemici dee sempre trovarmi. In ogni altro luogo ho un conto da rendere e sono sospetto. La è dura, ne convengo, ma l' ho voluta (1) ».

La predicazione di Nancy durò cinque mesi, ch'è a dire dal dicembre 1842 al maggio 1843. « Tutt'altro, racconta ei medesimo, che questa città eguagliasse l'ardore di Bordò, e nondimeno era quella che la Provvidenza avea eletta a luogo della nostra prima fondazione. Quivi, tra miei uditori trovossi un uomo tuttora giovane, libero di sè, e possessore d' un patrimonio non molto pingue, ma tale almeno da porgergli il modo di sodisfare con qualche larghezza gusti elevati e generosi. Artista, viaggiatore, dotato di tutte quelle parti che sono acconce a far brillare nelle conversazioni, e d'un'amenità che allettava chiunque, egli avea vissuto sino allora nei piaceri onesti sì, ma vani d'una società che l'amava, straniero del resto da ogni grave pensiero di religione, E tuttavia egli era improntato del segno invisibile de' predestinati. Alcuni mesi innanzi, di ritorno da un suo viaggio d' Italia, entrato per caso in una chiesa di Marsiglia, vi avea sentita la prima chiamata di Dio. D' allora in poi la sua anima portandone seco lo strale, andava errando su que' cocenti confini ove il Vangelo e il mondo si danno gli ultimi combattimenti. La luce non era più dubbia, ma non regnava ancora se non imperfettamente sulla sua nuova conquista. Il signor Thiéry di Saint-Beaussant, così avea nome, fu ben tosto uno del bel numero di que'giovani Lorenesi che facevano della mia predicazione un obbietto d'affezione insieme e di fede. Circospetto sotto il fuoco d'una viva immaginazione, ei m' incantava così pel suo ardore come per la sua sodezza, e stetti molto prima d' indovinare il disegno ch'ei ruminava in mente;

(1) *Correspondance du R. P. Lacordaire avec Mad. Swetchine*, p. 338.

imperocchè mentre tutti i discepoli che mi erano venuti sino allora dal laicato, v'erano stati sospinti da un entusiasmo onde non aveano saputo, a così dire, esser padroni, al signor di Saint-Beaussant facile riusciva di signoreggiare sè stesso. Finalmente ei mi si aprì intorno al suo progetto di fare che noi ci stabilissimo a Nancy, e allora tutti e due d'accordo andammo tastar l'animo del superiore della diocesi, il quale era Monsignor Menjaud, coaudiutore della sede con diritto di successione. Questi ebbe il coraggio di darci la sua parola senza sentire innanzi l'avviso del ministero, benchè prevedesse chiaramente come l'attuazione del nostro progetto dovesse andare incontro a difficoltà da parte e della pubblica opinione e del governo.

« Il signor de Saint-Beaussant ci comprò dunque una piccola casa capace d'albergar tutt'al più cinque o sei religiosi. Fornitala i nostri amici degli arredi più necessari, e eretto in una stanza un'altare, io ne presi possesso il giorno della Pentecoste del 1843. Tutto era piccolo, stretto, modesto quanto dir si può; ma pensando che da cinquant'anni noi non avevamo più in Francia un palmo di terra sotto a' piedi, nè un tegolo che ne coprisse il capo, io non capivo in me dalla contentezza. Dopo alcuni giorni ricevemmo una magnifica libreria di dieci mila volumi, che l'abate Michel, curato della cattedrale, avea legato a' suoi nipoti con ordine di farne un presente al primo sodalizio religioso che fermasse stanza a Nancy. Non molto stante il signor di Saint-Beaussant compì la sua fondazione, aggiungendovi una cappella, un refettorio e alcune celle per gli ospiti; tra' quali volle essere il primo. Conciossiacchè, come una volta gli illustri fondatori andavano riposare la loro vita all'ombra dei chiostri da loro edificati, così ei si fece una gioia di abitare con noi; e comecchè ei fosse di sì fievole salute da richiedere infiniti riguardi, volle astringersi al nostro cibo, e cimentare a poco a poco le sue forze in quelle austerità cui agognava un giorno abbracciare. Ebbi la sorte di vederlo novizio. Ma questo gran cambiamento nella sua vita non ne recò alcuno nelle grazie del suo trattare, conservando ei sempre sotto l'abito religioso tutti i vezzi della sua brillante natura, sempre gaio, semplice, seducente, facente amare Dio e sè stesso. Non lo conservammo lungamente; chè ei morì il 1852 nel nostro collegio d'Oullins, nella cui cappella fu sepolto. Io posi sulla sua tomba un'iscrizione, così com'avevo fatto pel fratello Réquédat. L'uno e l'altro furono sotto diverso aspetto le primizie

della nostra resurrezione, avendomi dato il Réquédat la prim'anima, e il Saint-Beaussant la prima pietra dell'edifizio. (1) »

Le cure di questa prima fondazione il ritennero a Nancy tutta l'estate del 1843; e vi stette senza compagno sino al mese di giugno, non senza volgere sovente lo sguardo alla cara sua comunità del Bosco. Il suo cuore tiravalo verso quella vita di fratellanza in cui avea trovato e forza e consolazione. « Mi addolora grandemente l'esser solo, scriveva egli al P. Besson; vorrei avere ormai un compagno, per poter prenderne almeno edificazione e conforto: da soli siam troppo deboli e impossenti a mille cose. Voi sapete quello ch'io sono per voi e quello che siete voi per me. Il mio principale rammarico è di non poter credermi nè anco alla vigilia di trovarmi presso di voi (2). »

Al mese di giugno chiamò presso di sè il P. Jandel, e ne diede avviso ai suoi fratelli del Bosco con la lettera seguente, ove senti l'accento semplice e ingenuo delle antiche età cristiane.

« Miei carissimi Fratelli,

« Il P. Jandel è per lasciarvi e venire da me a Nancy, ove la divina Provvidenza ne ha data la prima casa che da cinquant'anni in qua venga abitata in Francia dai Frati Predicatori. Comecchè sia grande consolazione per voi, per me, per noi tutti di gettare in Francia la prima pietra del nostro edifizio, ne viene tuttavia una

(1) *Memoires*. Ecco questa tenera iscrizione che compendia tutta la vita del Fratello Saint-Beaussant.

HIC
DOMINUM EXPECTAT
FR. AUGUSTINUS THIERY DE SAINT-BEAUSSANT,
ORDINIS FRATRUM PRAEDICATORUM,
QUI
POST MULTOS ULTRA JUVENTUTEM ANNOS
IN SAECULI ERRORIBUS ET FLORE DUCTOS,
LUCEM AETERNAE PULCHRITUDINIS, IMPROVISO ICTU,
ASPEXIT
ET FRATRIBUS PRAEDICATORIBUS E FRANCIA EXULIBUS
PRIMAM DOMUM IN PATRIA DEDIT,
CORPUS DEINDE SUUM, ANIMAM ET NOMEN,
DONO FAUSTIORI,
ET TANDEM
POST BREVE, SED MIRABILE, RELIGIONIS STADIUM,
ANNO SALUTIS MDCCCLII,
DULCITER HIC AD DEUM TRANSIENS
MORTEM SUAM ILLIS PIISSIMAM
ULTIMUM ET AETERNUM DONUM
RELIQUIT.

(2) Nancy, 4 marzo 1843.

separazione che per mia parte molto mi accuora. Dio certamente ne avea a questo già preparati con altre precedenti separazioni; ma questa è maggiore di tutte le altre, ed io sento il bisogno di dirvi quanta pena la mi cagioni. Giorno verrà che Dio ci riunirà nella nostra patria, ove noi faremo tutti insieme sola una casa e un sol cuore; ma ei solo sa l'ora da lui stabilita ne'suoi eterni decreti. Cura nostra è di operare giorno per giorno senza darci pensiero della domane, certi ch'ei veglia sopra di noi qual tenerissimo padre. Voi ne avete già molte prove, e quella ch'ei ne porge oggidì debbe aprirci il cuore a illimitata fidanza. Eccoci possessori in una delle maggiori città della Francia d' una casa e d' una biblioteca: d' una casa dataci da un uomo che tre anni fa non era nè manco cristiano; d' una biblioteca frutto di cinquant'anni di pazienza, e raccolta di sì preziosi e rari tesori che noi non avremmo mai potuto a niun costo raggranellare. Non vediamo forse verificarsi in noi quelle parole di Nostro Signore, che *chiunque abbandonerà per lui e padre e madre e fratelli e sorelle e casa, riceverà quaggiù padre, madre, fratelli, sorelle e 'l centuplo di quello che avrà lasciato, anche in mezzo alle persecuzioni?* Non ci conturbiamo dunque, nè ci lasciamo cader d'animo; abbiamo del continovo presenti al pensiero le prove cui da cinqu'anni siamo andati soggetti, i Fratelli passati di vita, le calunnie colle quali fu tentato di perderci, la nostra dispersione, le predizioni che noi non avremmo mai posato il piede in Francia: tutto questo ci ha purificato ma non dato a terra, e il medesimo sarà in avvenire; poichè quanto più noi andiamo innanzi, tanto meglio acquistiamo, la Dio mercè, il merito della perseveranza, della preghiera, della mortificazione e di tutte le opere buone, secondo la misura dello spirito che c'è donato.

« Dopo queste parole d' incoraggiamento, debbo compiere con voi, miei cari Fratelli, un altro dovere, pensando chi sostituire presso di voi al P. Jandel. I'dovevo naturalmente far disegno su colui che, dopo di me e del P. Jandel, è il più anziano, vo'dire sul Fratello Besson; il quale e mi fu dato da Dio a compagno già da tre anni, e fu dei Fratelli di Santa Sabina e di San Clemente, ed ha veduto morire i Fratelli Réquédat e Piel, ed è stato partecipe di tutte le nostre passate tribolazioni. Vi presento pertanto Fra Besson come incaricato di tutta l'autorità c' ho io sopra di voi, così per volontà de' miei superiori, come per disposizione della Provvidenza; presiederà egli dunque ai vostri capitoli e corrisponderà con me per tutti i negozi della piccola nostra comunità. I' sono certo che voi gli renderete facile il governo con la vostra obbedienza,

com'egli vi renderà amabile l'obbedienza con quello spirito di fratellanza onde è ripieno. Sarà questo per me un dolcissimo ristoro alle fatiche ogni dì rinascenti che mi vengono imposte, e in mezzo alle quali non cesso di pensare a voi, dicendo fra me stesso ch'è per voi ch'io travaglio, e che un giorno voi raccoglierete il frutto di quella laboriosa semenza onde piacque a Dio d'incaricare me il primo. Viene ora ad aiutarmi il P. Jandel: ognuno di voi aspiri a rendersi degno di cooperare un giorno ai nostri deboli sforzi. La Francia è affamata della parola di Dio; il suo ritorno alla fede va apertamente operandosi a malgrado delle contradizioni, e il nemico che vede i nostri progressi, studia di attizzare contro di noi gli antichi rancori; ma essi non approderanno a nulla, e serviranno soltanto ad avvertirne che noi dobbiamo raddoppiare di studio e d'ardore per diventare un giorno buoni operai in questa ricca messe dell'avvenire.

« Mi raccomando caldamente, miei cari Fratelli, alle vostre preghiere, e sono tutto vostro col più profondo dell'anima. »

Il medesimo giorno egli scriveva al P. Besson: « Quest'officio è per voi, mio caro amico, un gran peso; ma voi il porterete come impostovi da Nostro Signore per l'avvantaggiamento d'un'opera profittevole alla sua Chiesa. Vi raccomando, caro Figlio, gran dolcezza verso i fratelli e rispetto a' Padri; sfuggite nelle conversazioni di buttar là il vostro parere con modo troppo assoluto; sappiate tollerare e prendere in bene le altrui opinioni, e fatevi tutto a tutti, affinchè il giogo dell'obbedienza torni sempre soave ed amabile. Il governare richiede certamente fermezza, ma insieme grande flessibilità, pazienza e compatimento. Vi dico, mio caro figliuolo, soltanto queste poche parole, e vi metto nelle braccia di Nostro Signore e della sua santa Madre, abbracciandovi io stesso con tutto il cuore (1). »

Intanto la fondazione di Nancy non erasi condotta a capo senza gravi opposizioni per parte e del governo e delle autorità paesane. Queste opposizioni rinnovaronsi a Parigi pel ricominciamento delle Conferenze, e a Grenoble in occasione della fondazione di Chalais; e certamente il P. Lacordaire avrebbe dovuto rimanerne fiaccato, ove non avesse trovato nella stima in cui l'aveva la pubblica opinione, un provvidenziale e onnipossente soccorso.

Come prima si sparse la voce della presa di possesso a Nancy, il ministro dei culti, quel medesimo signor Martin (del Nord) il

(1) Nancy, 9 giugno 1843.

quale nel 1841 avea invitato a pranzo il P. Lacordaire il giorno dopo del suo discorso a Nostra Donna, forte adombratosene, prese a scriver lettere sopra lettere a monsignor di Joppé, coadiutore di Nancy (1), per ispingerlo a negarvi il suo assenso, dicendogli questa essere faccenda gravissima, appellarne lui alla sua buona fede, e non dissimulargli l'importanza di quello che 'l P. Lacordaire volea fare. Queste medesime cose ripeteva e amplificava il Prefetto in lunghe visite a monsignor Menjaud. Il coadiutore, più fermo che mai, rispondeva com'ei non potesse cacciare dalla sua diocesi un buon sacerdote ch'egli amava e stimava, e principalmente cacciarlo mentre esercitava presso di lui il ministero più sublime, consolante e fruttuoso non pure sotto l'aspetto cristiano, ma ancora sotto quello civile; che però ei lascerebbe fare, e che più tardi, ove si trattasse di un convento reale, ei se la intenderebbe col governo. Que'messeri, lasciati in asso per parte dell'autorità ecclesiastica, pigliarono un'altra via, e tentarono appoggiarsi alla fazione antireligiosa per costringere il P. Lacordaire a cessarsi da Nancy. Ma era un conoscerlo assai male.

Egli avea fatto un discorso al liceo di quella città, dopo il quale il rettore dell'accademia, preso dal timore d'essersi tirato addosso dei pericoli per aver permesso ad un religioso di predicare pubblicamente in una casa dello Stato, avea vietato a'suoi dipendenti qualunque relazione pubblica o privata col Padre Lacordaire. L'odiosità di siffatto arbitrario provvedimento era stata anche rincrudita dalle declamazioni del *Patriota*, giornale di Nancy, il quale facendosi forte di quell'atto del rettore, avea per più d'un mese sparsi improperi contro la dottrina e la persona del P. Lacordaire. Invitato dal coadiutore il ministro dei culti di far giustizia al religioso oltraggiato, ei ricusò, come quegli che non vedea di mal occhio le malvagie passioni venire a dargli spalla nella sua malaugurata guerra contro l'abito religioso. Ma il P. Lacordaire non era uomo da lasciargli questa facile sodisfazione. E prese risolutamente l'offensiva, e diede querela di diffamazione contra il *Patriota;* il che era un trarre indirettamente in ballo il rettore ed anche il governo. La pubblica opinione si commosse, e quasi tutta la città, la quale avea per quasi cinque mesi applaudito all'oratore e si recava ad onore d'averlo concittadino, ora vedendolo in sì disonesto modo pubblicamente calunniato, ne prese caldamente le parti. Il primo

(1) Monsig. Menjaud, morto arcivescovo di Bourges.

avvocato di Nancy tolse a patrocinare pel P. Lacordaire; il quale doveva ei medesimo prendere la parola e difendere la legalità in Francia degli Ordini religiosi. In quest'affare ei vedeva un colpo della Provvidenza per affrancare i sodalizi monastici dalle meschine e bieche querele della pubblica autorità e locarli sotto più equa salvaguardia, sotto quella delle persone dabbene. Ei vi si preparava dunque da buon religioso e insieme da intrepido soldato. A questo fine domandava preghiera ai suoi figli del Bosco. « La nostra causa, scriveva loro, verrà trattata il dì 25 d'agosto. Prego tutti i fratelli professi a recitare in tal giorno le litanie della Santissima Vergine e l'*O spem miram;* e la domenica precedente essi offriranno la santa comunione con questa intenzione (1). » Il governo s'addiede di essersi ingolfato in un brutto ronco, e di non potere, qualunque fosse l'esito del processo, uscirne al pulito. Allora esso si diede attorno per attutire la questione: fu messa la sordina alle diatribe della stampa di Parigi e di Nancy, e trattossi di conciliazione. Monsignor Menjaud dichiarò con una lettera pubblica che il P. Lacordaire era stato calunniato, essendo sempre stata pura così la sua dottrina come la sua vita, e che avendo il rettore oltrepassati i suoi diritti, ei si riservava a chiedergliene satisfazione per ciò che riguardava la persona del cappellano del liceo. Nessuno reclamò, e il P. Lacordaire tenendosi bastevolmente giustificato, e cedendo in oltre ai consigli di un prelato cui avea tante obbligazioni da non dovere star sul tirato, consentì a levar via la querela.

Non così tosto rimase libero da quest' impaccio, colse il momento per recarsi al Bosco ad abbracciare i suoi Fratelli, comunicar loro le nuove della Francia e dar regola a quanto riguardava i loro studi. Vi si trattenne tre sole settimane e si affrettò di ritornare a Nancy per timore di qualche nuovo storpio. Vi giunse ai 28 d'ottobre, e trovò ogni cosa come l'aveva lasciata, cioè in perfetta calma. Da questo lato tutto era finito; la era una partita guadagnata, ed ei potè far venire a Nancy uu nuovo Padre, senza che ne sorgesse altra manifestazione che un accrescimento di favore.

La piccola casa di Nancy dunque contava già tre religiosi: il P. Lacordaire, il P. Jandel e il P. Hiss. Ma il P. Lacordaire non vi stette lungamente; chè un mese dopo il suo ritorno dal Bosco dovette andare a Parigi per la predicazione dell'Avvento in Nostra Donna. Quivi l'aspettavano nuovi e più gravi contrasti.

Il P. di Ravignan non era riuscito a far obliare in Nostra Donna

(1) Nancy, 30 luglio 1843.

il P. Lacordaire. Quanto più veniva gustata la parola elevata, patetica e supplichevole del primo, tanto più era desiderata quella sovrana, unica e inimitabile del secondo; e consideravasi con ragione che se la Francia avea potuto esser così ricca da produrre contemporaneamente questi due impareggiabili maestri di sacra eloquenza, c'era posto, nel primo pulpito del mondo, per l'uno e per l'altro. Monsignor Affre avea più volte fatto istanze al P. Lacordaire, che ripigliasse le sue Conferenze, già da sett'anni interrotte, e questi finalmente arrendendovisi, avea data la sua parola per quest'Avvento del 1843, lasciata al P. Ravignan la predicazione della Quaresima.

Il momento era solenne. Ferveva da sei mesi la zuffa tra l'università e 'l clero a cagione della libertà dell' insegnamento; da l'una parte tutti i privilegi minacciati: dall'altra speranze ingannate d'una libertà officialmente promessa e ostinatamente negata; quinci ferma volontà di non cedere in nulla e di difendersi a tutt'oltranza: quindi il grido d'una guerra senza pace nè tregua sino a piena vittoria; di là tutte le resistenze d'un possesso di lunga data: di qua tutte le forze e tutti gl'ingegni ravvivati nel seno di una Chiesa, la quale per la prima volta dopo cinquant'anni intendeva riconquistare a suo rischio e pericolo la sua parte di libertà. All'ora che correva non c'era un solo che fosse d'avanzo tra gli sforzi collegati di tutti i capi del movimento religioso, e Monsignor Affre chiamando il P. Lacordaire a Parigi sapeva bene qual valido campione si procacciasse. E tutti egualmente il compresero. Il governo se ne spaventò: il re chiamò l'Arcivescovo alle Tuileries e là in presenza della regina fe' prova per un'ora d'ottenere da lui che ritirasse la parola data al P. Lacordaire. L'Arcivescovo rispose con fermezza: « Il P. Lacordaire è un buon sacerdote, che appartiene alla mia diocesi e vi ha predicato con onore. Sono io che volontariamente l' ho chiamato e gli ho dato pubblicamente la mia parola: non potrei ora ritorgliela senza disonorarmi dinanzi alla mia diocesi e a tutta la Francia. » Vedendo il re di non poter vincere la costanza di lui, conchiuse con dirgli: « Or bene, signor Arcivescovo, sappiate che ove accada qualche disgrazia, non avrete nè un soldato, nè una guardia nazionale che vi protegga (1). »

Se non che l'Arcivescovo, dopo aver resistito con tal energia da non poter mai lodarnelo abbastanza, volea una concessione riguardante l'abito religioso: domandava che il P. Lacordaire lasciasse il cappuccio per la sottana. Quanto più egli avea tenuto il fermo nel mantenere

(1) *Mémoires.*

l'oratore sul pulpito di Nostra Donna, tanto meglio credeva d'aver ragione d'insistere per ciò ch'egli stimava cosa al tutto accidentale, e soddisfazione atta ad impedire gravi sconci. Quest' incidente fece risaltare l'altezza dei concepimenti, l'indomabile coraggio e principalmente la nobiltà e grandezza di propositi del P. Lacordaire. Là dove i migliori suoi amici non avevano scorto altro che una concessione da nulla la quale salvava l'Arcivescovo e l'avvenire, ei fece vedere con invincibile forza di ragioni e di stile, come si trattasse di una questione di principio, e come colà fosse il vero coraggio e la salvezza tanto per l'Arcivescovo quanto per lui, così pel clero come per gli Ordini religiosi. L'Arcivescovo a meglio conseguire il suo intento, avea pregato madama Swetchine di scrivere al suo amico, ed ella vi avea prestato la mano, sebbene *tremando.* « Considerate, ella dicevagli, che ricusando di far cosa cui sarete forse necessariamente costretto, voi abbandonate la Chiesa in una delle più deplorande crisi che abbiamo mai viste, e che ci troncate ogni nostra speranza. Date mente ai due gravi e tremendi carichi cui andate incontro; quello degli Ordini regolari, i quali patiranno le conseguenze d'ogni vostr'azione, e quello del biasimo che ricadrà sull'Arcivescovo, se ricusate di predicar qua. » Ella svolgeva siffatte considerazioni in una lunghissima lettera (1), e scongiuravalo di venire senza porre tempo in mezzo a San Germano, dove, o presso di Monsignor Arcivescovo o presso di lei, avrebbe potuto farsi un giusto concetto della gravità del caso. Il P. Lacordaire rispose allora quella magnifica lettera che dobbiamo riferire tutta intera, bastando essa sola da sè, a mostrare qual cuore di uomo e di sacerdote battesse sotto quell'abito religioso, obbietto di tanti timori.

« Non potevate, cara amica, darmi maggior prova d'affetto di quella onde la vostra lettera del 6 novembre è viva e santa espressione; e se io dessi retta soltanto al desiderio di testimoniarvene la mia riconoscenza, vi ubbidirei ipsofatto senza riflessione e senza riserva. Ma voi di certo non mi approvereste, se in sì grave occorrenza io mi lasciassi guidare al solo sentimento dell' amicizia, trattandosi qui d' interessi, che così a' miei come a' vostri occhi vanno innanzi ad ogni altro, e che ne comandano a tutti e due di porre in non cale noi medesimi. Io dunque, cara amica, non temerò punto d' affliggervi, e v' esporrò con la maggiore schiettezza i motivi che non mi consentono di lasciare nè a voi, nè al signor arcivescovo alcuna speranza d' una condiscendenza la quale più che mai mi è vietata.

(1) 6 novembre 1843.

« Non vo' ritornar sul passato; non esamino punto se col vestir pubblicamente l'abito religioso abbia io aggiunto ostacoli al rinnovamento del mio Ordine in Francia. A buon conto io l'ho fatto; ho portato quest'abito sui pulpiti di Parigi, di Bordò, di Nancy; ho attraversato con esso sei volte la Francia e gli ho ottenuto dovunque rispetto; l'ho serbato malgrado delle persecuzioni del ministero: è un guadagno fatto. E a chi dovrei ora farne sacrifizio? Agli schiamazzi della stampa irreligiosa! ai timori del governo! ad animi irritati contro di noi da tre mesi di guerra implacabile! Andrò io dunque in Nostra Donna a dare a' nostri nemici lo spettacolo d'un religioso c'ha paura dopo d'aver affettato coraggio, che nascondesi dopo d'essersi fatto vedere, che domanda venia e mercè in grazia del suo volontario travestimento! Ah! non sia mai. Quanto più il caso è grave, e i cattolici aspettano dalla mia parola una splendida consolazione, tanto più debbo guardarmi di cagionar loro così dolorosa sorpresa. Essi hanno bisogno di provare alla Francia non essere il loro coraggio affievolito e la loro parola aver conservata tutta la sua libertà. Meglio cento volte tacere che tradire le loro speranze! La religione non ha mestieri di trionfi, ella può fare a meno della mia parola in Nostra Donna. Dio la sosterrà e onorerà nell'obbrobrio; ma ella ha bisogno che non la inviliscano i suoi figliuoli medesimi e non disonorino le sue tribolazioni. Tutto quello che le viene da' suoi nemici, tutto a lei torna in bene: la sola cosa che sia capace a ispirarle scoraggiamento, è l'onta che l'è fatta dai suoi.

« Quanto a Monsignor arcivescovo, voi sapete i sentimenti che nutro verso di lui: io l'amo per gratitudine, per sincera estimazione delle sue belle doti, e per certa familiarità che mi ha aperta la via a meglio conoscere quanto avvi in lui di rettitudine, di elevazione e di bontà; e forte mi dorrebbe d'esser a lui cagione di amarezza. Ma non siamo a questi ferri. Monsignor arcivescovo nella condizione severamente interpetrata in cui l'ebbe posto il suo spirito d'imparzialità, abbisogna di solenne occasione a far vedere a tutti la sua episcopale independenza; ed ei la trova in me. In questo momento sono per lui una di quelle rare fortune che la Provvidenza accorda a cui ella ama. Monsignor arcivescovo sa bene che niuno m'insulterà sul pulpito di Nostra Donna; sa bene che un immenso uditorio mi proteggerà contro qualche desiderio malevolo o villano che qua o là fosse per ispuntare; sa che io non darò tempo a tutta questa moltitudine di rinvenirsi, e che alla mia

terza frase mi sarò già fatto nel loro cuore un sacro asilo. Non si può nulla contra la corrente popolare. Basterà la sola curiosità a tener l'odio in rispetto, e l'audacia stessa toccherà que' medesimi che non vorrebbero esser tocchi; poichè la Francia ha tale istinto dell'onore, che dovunque ne scorga l'ombra, rimane incantata. Se in Nostra Donna alcun che potesse annientarmi, sarebbe il comparirvi sotto un vestiario accattato. Stupore, diffidenza, dispregio, rammarico occuperebbe prima d'ogni riflessione gli animi, e nulla più potrebbe salvarmi. Monsignor Arcivescovo è dunque al coperto; ei debbe sapere che non ha nulla a paventare, e che a salvar Nostra Donna non occorre altro dopo il desiderio che si ha di vedermivi. Certo che il governo non ha la medesima fiducia; ma che monta? Il fatto lo rassicurerà. Fa d'uopo aver coraggio e imperturbabilità per coloro che ne son privi. Se al contrario io cagliassi, renderei a Monsignor Arcivescovo il più tristo servigio del mondo. Apparirebbe avermi lui conceduta la parola a prezzo da parte mia di una viltà, e l'umiliazione dei cattolici ricadrebbe tutta quanta sopra di lui.

« C'è inoltre un altro vescovo cui debbo molto, ed anche più che all'arcivescovo di Parigi. Parlo di Monsignor Joppè, il quale non pure mi ha permesso di aprire un convento a Nancy, ma ha eziandio postergato il suo riposo per difendermi contra il rettore di Nancy. E contra che se la prendeva quel rettore, se non contra l'abito religioso? Dopo d'aver dunque impegnato Mons. di Joppè in un combattimento che non è ancora finito, e che può abbeverargli d'amarezza l'episcopato, andrò io, lasciando l'abito, a darla vinta a' nostri comuni nemici, al rettore di Nancy, ai giornali irreligiosi di quel paese e a tutti quelli di Parigi, che l'hanno coperto d'ingiurie! Andrò io abbandonarlo alle beffe per rimeritarlo del suo coraggio e della sua generosità verso di me! Vi domando, è egli possibile?

« Finalmente dopo tutte le altre considerazioni, posso bene pensare un poco anche a ciò che in questa controversia riguarda la mia persona. Quello che sempre e innanzi tutto vuolsi salvare è il carattere, costituendo esso la possanza morale dell'uomo. Or bene, non vedete voi, cara amica, voi, il cui ingegno e l'amicizia sono così perspicaci, non vedete come sconciamente abbietterei il mio carattere, se per salire sul pulpito di Nostra Donna mi spogliassi dell'abito religioso? Chi non si recherebbe a pensare che, presolo io per vanità, lo gittassi poi da banda per la gloriuzza di predicare nella cattedrale di

Parigi? Chi vedrebbe altro in me che uno spirito debole, leggero, incostante, signoreggiato precipuamente dalla libidine di far chiasso? Ah! sappiamo mostrare com'io non merco la parola, nè accetto la gloria a prezzo d'infamia. Sappiamo mostrare ch'io so tacermi in un momento che la parola sarebbe sì riguardata e sì fastosa. Sappiamo mettere innanzi a tutto il dovere e la dignità. Via via che invecchio, sento meglio la grazia di Dio operare in me l'alienamento dal mondo sicchè ormai solo mio pensiero è di fare la volontà di Dio. Se a lui piace ch'io predichi in Nostra Donna, vi predicherò; se ei me ne chiude le porte, predicherò altrove; ed ove tutti ad uno ad uno i pulpiti della Francia, com'è forse disegno del governo, mi vengano interdetti, attenderò altri tempi, e farò comecchessia quel bene che mi sarà possibile. Il presente è un nonnulla; ciò che rileva è l'avvenire. Ma quand'anche, mia carissima amica, tutte queste ragioni non tornassero in chiave, ne rimane un'altra che basta e rende inutile qualunque deliberazione. Io non ho punto diritto a porre giù il mio abito, sendomi stato dato con obbligo di non più spogliarlo, pena la scomunica, tranne il caso di forza maggiore. Ora, qui non siamo nel caso. E nè anche il mio generale ha diritto di permettermi di lasciar l'abito, essendosi riserbata la Santa Sede questa facoltà. È inutile pertanto qualunque discussione, chè la brevità del tempo non ci consente di ricorrere a Roma.

« I' arriverò a Parigi la mattina del 15, e debbo scendere in via Chanoinesse al n° 16 presso Nostra Donna in casa della madre d'uno de'nostri, la quale mi offre stanza e tavola. Quest'alloggio mi allontana da voi, e me ne duole grandemente, ma insieme mi porge molti vantaggi che debbo accettare. Era convenevole che non discendessi ad una locanda, posto che n'avevo il modo. Checchè accada, le mie faccende mi terranno a Parigi sino ai 25 gennaio. Appena giunto, mi condurrò a visitar voi e Mons. Arcivescovo in San Germano. La mia ferma determinazione vi chiarirà il perchè io non accetti pienamente il vostro invito a San Germano: il piacere di tale soggiorno mi verrebbe amareggiato da una lotta inutile, ed io preferisco di finirla in un giorno e in una volta. Sarei ben fortunato, se le mie ragioni giungessero a capacitarvi; ma esse vi proveranno almeno ch'io ho studiato la quistione e che ne sento la gravità, come sento la bella parte che vi prende la vostra cara e inestimabile amicizia (1). »

Ciò che ne maraviglia si è come dopo questa lettera Mons. Affre

(1) Correspondance du P. Lacordaire avec M. Swechine. Vendières, 8 nov. 1843.

non siasi arreso. Tanta era l'agitazione degli animi e tanti i timori dell'Arcivescovo, ch'ei credette dovere scriver al Sommo Pontefice per togliere gli scrupoli al P. Lacordaire e costringerlo a lasciar l'abito religioso. E in fatti dopo alcuni giorni questi riceveva per mezzo del Nunzio apostolico e dell' Arcivescovo una lettera del Padre Maestro generale, il quale gli dava facoltà di predicare da *prete secolare.* Fu convenuto allora con Mons. Affre che, solamente per predicare, egli avrebbe messo sul proprio abito il roccetto e la mossetta da canonico. Acconcie così le cose, il Domenicano ricomparve, il 2 dicembre 1843, sul pulpito di Nostra Donna. Che avveniva egli? Tutti l'aspettavano; l'immensa navata riusciva troppo piccola alla gran folla che agitavasi con cupo rumore. L' Arcivescovo sul suo stallo parea chiaramente in preda a viva commozione. Appiè del pulpito stavano alcuni giovani armati per difendere, ove occorresse, il loro grande oratore. Ti saresti creduto in Firenze a' tempi procellosi del Savonarola. Che dirà egli questo nuovo Fra Girolamo? Recherà egli nelle pieghe delle sue vesti la pace o la guerra? Quand' egli apparve si fece profondo silenzio. Ei condusse lentamente il suo sguardo su quelle strette file, ove potè riconoscere de' lupi accanto a' fratelli, i Piagnoni e gli Arrabbiati della sua turbolenta Firenze, e cominciò così: « Dopo la battaglia d'Arbelle, Dario, re di Persia... » Tutti tesero l'orecchio; non aveano avuto tempo di riconoscersi, chè « alla sua terza frase, così appunto come l'avea preveduto, ei s' era fatto nel cuor di tutti un sacro asilo. » Non vi fu un grido nè alcun disordine. La stampa o si tacque o fu favorevole, e sino il *Siècle* fece un articolo in elogio, « senza ch'io sappia — diceva il P. Lacordaire — come ciò sia accaduto. »

Ei trattò in quell' anno degli effetti della dottrina cattolica sull' intelletto, della passione degli uomini di Stato e d' ingegno contra la Chiesa. Era un terreno che bruciava; erano, in quelle ardenti lotte della Chiesa di Francia, vive fiamme su di aride stoppie. Ei non fu mai per avventura più grande e insieme più temperato. Seppe tenersi nella regione dei principii, e non discese mai a quelle maldicenze personali che disonestano le cause più sante. E però la sua voce ottenne successo più puro e impero più universale. Se ebbe a cuore di risvegliare nell' animo dei cattolici il coraggio nella lotta e la fiducia nell' avvenire, non per questo ebbe mai verso i suoi avversari un accento di odio o una parola amara; chè al contrario prima di combatterli prendeva diletto a pubblicamente magnificarli. Diceva loro con quel suo tono di cara e nobile cortesia: « La controversia è grave, o signori, e delicata. Ma non temete; io userò con voi a quella guisa che 'l Mas-

sillon con Luigi XIV nella cappella di Versailles. Quali che sieno le vostre esigenze e la mia buona volontà, io non posso far meglio per voi che trattarvi come il gran secolo trattava il suo gran re (1). »

Chi non rammenta quel suo ritratto sì nuovo, singolare e maestrevole dell'uomo di Stato? « Un uomo è colmo di tutti i doni di natura e di fortuna; ei può vivere in mezzo alle gioie della famiglia, dell'amicizia, del lusso, degli onori e della pace; e non vuole. Ei chiudesi nel suo gabinetto, e vi ammassa a sua posta fatiche e difficoltà. Egli incanutisce sotto il peso di negozi che non sono suoi, non cavandone altra ricompensa che l'ingratitudine di coloro che ei serve, la rivalità di ambizioni eguali alla sua e il biasimo degli indifferenti. Il primo giovinetto uscito dei banchi della scuola prende in mano la penna, e senz'altro che un'ombra d'ingegno nella sua aurora, senz'avi, senza servigi resi, senza che la civile società gli vada debitrice di altro che di perdono alla di lui improntitudine, toglie a combattere l'uomo di Stato, il quale in luogo di godersi i suoi agi e la sua rinomanza, si è serbato appena il tempo di bere, tra le inquietitudini del mattino e quelle della sera, un bicchier d'acqua tutto insanguinato. L'uomo di Stato non vi bada; passa dal suo gabinetto sul campo di battaglia, veglia a lato della spada d'Alessandro per dirigerla, segna trattati onde le passioni gli domanderanno ragione davanti ai posteri. E finalmente ei muore, sospinto anzi tempo al sepolcro dai travagli, dalle brighe, dalle calunnie; ei muore, e aspettando che si levi per lui l'avvenire, i suoi contemporanei gli scolpiscono sul sepolcro un epigramma (2). »

Dopo salutato così il nemico, ei potea rivolgersi verso la numerosa falange dei preti che l'ascoltavano, ed esclamare: « A noi preti cattolici fu data virtù e grazia di far a voi resistenza ... Poca cosa è il martirio: quello che torna più difficile è di far testa alle podestà non persecutrici, a' desideri d'uomini di Stato degni sovente di altissima estimazione, e di lottare piede a piede, giorno per giorno con loro. Ah! quando un sacerdote ha vaghezza di viver tranquillo e di godersi il mondo, il suo cammino è bello e piano. Purchè ei ceda e di fronte alla umana sovranità si ritiri, purchè a qualunque pretensione egli adoperi, non da sacerdote cristiano, ma sì da pagano; gli onori, la pubblica pietà, la fama di tolleranza e il pubblico favore gli terranno dietro quanto gli aggrada, e nè manco gli farà uopo di molto accorgimento ad inorpellare la sua debolezza e a

(1) Conferenza XVI.
(2) Ivi.

salvar le apparenze della dignità pontificale e cattolica. Ma se un povero prete fa più conto della sua coscienza che della vita, e quella affidi dagli sforzi della umana sovranità; allora comincia per lui il doloroso martirio di dover combattere quei medesimi cui stima ed ama, e di bere al calice d'un odio tanto più immeritato quanto ei travaglia e patisce a pro di que' medesimi che lo perseguitano (1). »

Ei poteva altresì, per un impulso a lui molto familiare, indirizzarsi alla parte del suo uditorio più simpatica, a' suoi cari giovani, e dire loro: « Parlo a voi, a voi che siete la speranza e la presente corona della Chiesa di Dio. Amici miei! Solo Iddio sa i vostri destini; ma checchè avvenga, in prima e sopra tutto non vi stupite: il cristianesimo cattolico è Milone di Crotone sull'unto suo disco; niuno sarà che ne lo faccia sdrucciolare, niuno che ne lo spicchi. Quando voi dunque vedrete imperversare i venti e annerarsi le nubi, vi rammenti, che se la è cosa tutta da voi provare con la fermezza del vostro assenso e del vostro amore la verità della dottrina; gli è anche uffizio dei vostri avversari di darne lor malgrado argomento colla violenza del loro astio; vi ricordi che lo scontro continuo di questi due moti e l'incrociamento invincibile di queste due spade sul capo della Chiesa compongono eternamente il suo arco trionfale. E in secondo luogo, amici miei! sieno sempre le vostre virtù maggiori e più appariscenti dei vostri infortuni; acciocchè la posterità, ch'è il primo giudizio di Dio, trovandovi per terra, vi trovi come que' soldati che cadono col petto volto all'inimico, i quali, tutto che morti, fanno fede ch'erano degni di vincere, se la vittoria fosse sempre premio del valore e della giustizia (2). »

Se questi accenti ne commovono anche oggidì in tanta distanza di tempo e in tanta nostra sonnacchiosa apatia, fate voi ragione dell'effetto che dovettero produrre su quegli spiriti riscaldati dalla pugna e nel più bello della mischia. Ah! se questa era eloquenza da tribuno, come fu detto allora e come poscia fu scritto, sia pure: noi faremo voti che la Chiesa di Dio abbia molti di questa sorta tribuni.

Ormai ei proseguì sul pulpito di Nostra Donna, senza interruzione, sino al 1851 l'esposizione del domma cattolico. Continuò egualmente le sue predicazioni di provincia, le quali gli servivano come d'abbozzo delle grandi Conferenze e insieme porgevano occasione alle principali sue fondazioni religiose.

(1) Conferenza XVI.
(2) Conferenza XV.

Sul finire dell' inverno del 1844 predicò a Grenoble. « È un popolo diceva egli, schietto, buono e generoso, il quale non che tenga il broncio alla religione, prende anzi diletto a sentirne parlare (1). » Ebbe a sostenervi l'ultimo e definitivo assalto dal *vigilante signor Dessauret* (2) contro l'abito religioso. « Ho predicato, scriveva egli alla signora Swetchine, col mio abito religioso senza verun impedimento; rimane a vedere se il vigilante signor Dessauret, il quale da quattr' anni bracca questo povero abito, non ci scaraventerà qualche lettera fulminante. » Questa lettera non si fece aspettare, e noi la riporteremo in memoria di uno zelo sì bello per l'avvantaggiamento religioso e dell' ingrata indocilità del frate contumace. La lettera era indirizzata a monsignor Filiberto di Bruillard, voscovo di Grenoble, « vecchietto di oltre ottant' anni, robizzo, sorridente, arguto, più fermo e più generoso di tal altro vescovo che non abbia sulle spalle il peso di tant' anni (3). »

Parigi, 4 febbraio 1844.

« Monsignore,

« Mi vien riferito essere il signor abate Lacordaire partito per Grenoble con intenzione certamente di farvi qualche predicazione. Io mi sono recato finora a debito di far sapere a tutti i prelati, nella cui diocesi conducevasi quest'ecclesiastico, come la sua ostinazione di farsi vedere in Francia con l'abito d'un Ordine non punto approvato, dovea naturalmente mettere ammirazione nel popolo e ingenerare gravissimi inconvenienti. Laonde ho impegnato successivamente Mons. Arcivescovo di Bordò, Mons. Coadiutore di Nancy e Mons. Arcivescovo di Parigi a non permettere al signor abate Lacordaire di predicare nelle lor diocesi, se non a patto ch'ei vestasi da prete secolare e adoperi nelle sue parole temperanza e prudenza. I prelati cui mi son rivolto, hanno accolto bene il mio invito, e tutti hanno prescritto al signor Lacordaire di tenerlosi per detto. E però recentemente ei non ha potuto comparire sul pulpito della chiesa metropolitana di Parigi, se non prendendo le vesti di canonico onorario del capitolo.

« Confido, Monsignore, che ove il signor Lacordaire predichi nella vostra diocesi, gli imporrete la medesima condizione cui ei

(1) Lettera XXXIII alla signora Della Tour du Pin.
(2) Direttore del ministero de' culti.
(3) *Lettres à Mad. Swetchine.*

dovette conformarsi a Parigi, Bordò e Nancy. Voi sapete quanto il governo nutra buona volontà verso tutto quello che riguarda la religione; ma sapete egualmente quanto ai sacri interessi, cui voi avete speciale missione di difendere, importi di non porgere alle passioni pretesto alcuno a levar la voce e di non provocare la pubblica opinione. Mi affido, Monsignore, sulla vostra prudenza e fermezza, e desidero d'essere da voi informato del corso che avrete giudicato conveniente di dare a questa comunicazione.

« Gradite, ecc.

« *Il guardasigilli,*
« *ministro di giustizia e de'culti*
« Sottoscritto: Martin. »

Il vescovo stimò conveniente alla sua *prudenza e fermezza* di non rispondere, e il signor Dessauret non insistette; ma dopo alcune settimane il suo zelo dovette risvegliarsi per una bisogna molto più grave. Il P. Lacordaire avea comprato sulle montagne a tre leghe da Grenoble un antico convento mezzo diroccato. Il ministro e il suo segretario non durarono fatica a intendere a che mirasse l'audacia di tale impresa e come dovesse derivarne *necessariamente il danno della religione.* Il perchè scrissero subito:

Parigi, 10 aprile 1844.

« Monsignore,

« Indarno l'abate Lacordaire ha più volte cercato di rimettere in Francia l'Ordine dei Domenicani; chè i tentativi da lui fatti a tale uopo sia a Parigi, sia a Bordò, sia a Nancy, hanno sempre trovato il governo invariabile, intorno a questo, nelle sue risoluzioni. E però in risposta alla vostra del 1 corrente, la quale mi dà contezza del progetto da lui concepito di fondare un convento nell'antica Certosa di Chalais, m'affretto d'avvisarvi, Monsignore, che la suprema autorità non presterà mai alcun assenso nè tacito nè espresso all'attuazione di siffatto progetto. Se alcuni istituti religiosi, esistenti già da lunga mano, hanno potuto continuar finora a goder di una certa tolleranza, bisogna almeno cercar d'impedire ogni novella fondazione, che sarebbe un aperto e presente trapassamento delle leggi vigenti. Per quantunque l'abate Lacordaire non possa ignorare queste disposizioni del governo, essendogli state fatte conoscere da parecchi vostri colleghi nell'episcopato, vi prego di mettergliele nuovamente dinanzi.

« Ei non può senza vostro beneplacito, Monsignore, stabilirsi da religioso nella vostra diocesi, ed io per questo lato fo capitale sulla vostra prudenza e fermezza.

« Tante sono già le preoccupazioni contra il clero e contro le usurpazioni ond'esso viene accagionato; tanta la indignazione che perciò n'è nata anche nell'animo dei migliori, da rendere necessario che i supremi pastori della diocesi pongano ogni opera a render vane o impedire imprese, le quali non potrebbono far di non nuocere inevitabilmente al bene della religione.

« Poichè il solo vostro intervento, Monsignore, può bastare a mandar a monte i disegni dell'abate Lacordaire, io ho speranza di non dover adoperarvi mezzi coercitivi, cui all'uopo dovrei certamente appigliarmi.

« Mando al signor Prefetto dell'Isère una copia di questo dispaccio, raccomandandogli di aver l'occhio a tutti i passi del signor Lacordaire, e d'informarmi di tutto che questi possa tentare, nel caso che contro la mia speranza egli non obbedisse. Mi faccio un debito di rendervene avvisato.

« Gradite, ecc.

« *Il Guardasigilli*
« *ministro della giustizia e de'culti*
« MARTIN ».

Il degno e savio vecchio, poco scosso da tanta sollecitudine, e pienamente tranquillo circa gli interessi della religione nella sua diocesi, rispose:

« Signore,

« Ho comunicato al signor Lacordaire il contenuto della lettera che Vostra Eccellenza mi fece l'onore d'inviarmi il 10 del corrente mese.

« Ei mi ha confermato quanto già m'avea detto, che, cioè, comprando Chalais in nome suo e di quattro suoi amici, tre de'quali non sono preti, mirava ad aver per sè e per loro un luogo da darvisi di tempo in tempo al ritiramento e allo studio.

« Questi signori sono dunque proprietari ed abitanti nella mia diocesi. Il signor Lacordaire ha tuttavia due conferenze da fare, dopo le quali lascerà Grenoble.

« Gradite, ecc. »

Pochi giorni dopo il P. Lacordaire ringraziava Monsignor di Grenoble dell'appoggio che sperava trovare nel suo cuore di Vescovo e nella sua fermezza, scrivendogli:

Grenoble, 1 aprile 1844.

« Monsignore,

« Ho l'onore di rimetterle la lettera del signor Prefetto dell'Isère (1), che V. Grandezza si piacque di comunicarmi. Gliel'avrei portata io medesimo, se non avevo già fermato per oggi di fare per la prima volta una corsa a Chalais. Sono ormai dieci giorni che la prudenza me ne ratteneva; ma ora che la cosa è pubblica, non c'è più ragione di astenersene, tanto più che aspetto da un momento all'altro i nostri quattro Domenicani; i quali arriveranno certamente prima che Vostra Grandezza abbia risposto al Ministro dei culti. Noi abbiamo tutto disposto per riceverli in casa del Signor Gaime, mio notaro, donde si trasferiranno a Chalais con carrozza particolare e sul calar della notte, affine di evitare, se non la pubblicità, cosa impossibile, almeno il rumore.

« Non fa mestieri, Monsignore, ch'io le dica nulla intorno il carteggio ch'è per aver luogo tra Vostra Grandezza e il Ministro. Vostra Grandezza sa meglio di me a qual punto sono le cose, e qual sia il vero valore di queste opposizioni. Nelle condizioni presenti il governo si lascerebbe meno che mai andar ad atti violenti, contrari a'suoi interessi, a'nostri costumi, al suo fare precedente, e tali insomma che ci procaccerebbero a Grenoble più partigiani che non ci abbiamo. Quanto io vengo ad apprendere mi prova che la città tutta, cioè clero, laicato, magistrati, giovani, vede di buon occhio la nostra fondazione. Vostra Grandezza, sostenendo questa lotta, non farà che guadagnarsi nuova estimazione ed accrescere al suo episcopato, già così colmo di meriti, più splendida gloria. Il clero ha in mano tutte le armi per conquistare le libertà evangeliche: basta ch'ei ne usi. Niuno più di Lei, Monsignore, è degno di contribuire all'emancipazione in Francia del dovere e del Vangelo.

« Io mi affido pienamente nel suo cuore e nella sua fermezza. Starà a me di renderle più facile la sua parte con la mia prudenza e moderazione, come anche di non dimenticar mai quant'obbligo dovrà averle il nostr'Ordine pel suo ristoramento in Francia. Il nome del suo

(1) Il signor Pellenc, Prefetto dell'Isère aveva scritto ai 31 marzo a Monsignor di Bruillard nel medesimo senso del Ministro de'culti.

predecessore Sant'Ugo si è maritato per sempre alla fondazione dei Certosini, e il suo, Monsignore, andrà sempre unito alla memoria della restaurazione in Francia degli Ordini religiosi e massime di quello di San Domenico.

Sono, ecc. »

Avvenne come il P. Lacordaire avea preveduto. Il governo, così minaccevole a parole, non era poi tale egualmente nei suoi atti: spavaldo per impaurire, non per usare violenza. Anche di questa, è vero, volle fare un saggio contro la compagnia di Gesù; ma sia che gli paresse dover meno paventare dei progetti del Domenicano, sia ch'ei temesse il favor popolare in cui questi era tenuto, o gli strali d'una difesa che ne fosse presa dalla stampa, fatto sta ch'ei lasciollo vivere in pace in quel suo nido d'aquile di Chalais. Del resto, il P. Lacordaire, avea già fermato in animo di conquistare a forza e con tutti i mezzi legali il diritto, scritto solennemente nella Carta, di vivere secondo la propria coscienza. « Lasciarsi strascinar fuori di casa dalla forza, ritornarvi non così tosto la forza fosse cessata, protestare pubblicamente, reclamare giuridicamente il godimento della sua possessione, e, conseguitolo, rientrarvi con tutti i suoi: cotale era il partito ch'egli avea eletto per sè e che consigliava ad ogni comunità minacciata (1). »

Il convento di Nostra Signora di Chalais, surto dalle sue rovine e preparato in fretta, era per divenire il primo convento regolare in Francia. L'ampiezza dell'edificio, la sua primitiva destinazione e la quiete di quella solitudine permetteranno di trasferirvi presto i novizi e gli studenti del Bosco, e di farne la prima casa ove la vita religiosa, le osservanze monastiche e le gioie della fraternità possano a tutto bell'agio far prova e fiorire. Per tutte queste ragioni Chalais sarà ormai la stanza di predilezione del P. Lacordaire. Colà appunto, nel silenzio di quella dolce solitudine, in mezzo a'suoi fratelli e figliuoli, egli amerà riposarsi dalle sue apostoliche fatiche e starà più volentieri che altrove; e colà pure noi potremo studiarlo più da vicino nella sua vita religiosa propriamente tale. Lasciamolo in prima disegnarci da sè medesimo il quadro di quella magnifica solitudine, e vediamolo ritrovava sul suo letto di morte così vive e leggiadre le rimembranze di quel primo arrivo insieme co'suoi fratelli su quella santa montagna.

« Quasi nel medesimo tempo che san Brunone instituiva la gran Certosa fra quelle aspre montagne che'l corso dell'Isère divide dalle

(1) *Le Père Lacordaire*, par M. de Montalembert, p. 125.

Alpi, alcuni religiosi dell'ordine di san Benedetto tolsero a fondare su quelle medesime alture una riforma, la quale non ebbe gran rinomanza, nè lunga durata. Ma in vece di nascondersi nella parte più inaccessibile di quel deserto, essi scelsero sulla pendice meridionale, tra rocce, foreste e prati, una spianata inondata dal sole, donde per due larghi spacchi la vista distendesi dall'un lato sulla vallata di Grainsivaudan e dall'altro sulla pianura ove la Loira e'l Rodano intorniano con le loro acque Lione. Essi edificarono in questa ridente solitudine un convento cui diedero nome di Chalais, prendendo essi medesimi quello di Calesiani. Dopo avervi dimorato pel corso di due secoli, lo cederono ai religiosi della gran Certosa, i quali lo destinarono a farvi godere un po' di sole a que' loro vecchi che non potessero più reggere all'austerità dei chiostri di san Brunone. A'tempi della rivoluzione cotal dominio fu staccato dal vasto corpo onde componevasi il patrimonio della gran Certosa e venduto a nome della nazione. Durante la mia predicazione a Grenoble l'ultimo proprietario venne ad offrirmelo, ed io il comprai avutone il consenso dal capo della diocesi, monsignor Filiberto Bruillard, il quale nonostante la sua vecchiezza, avea allora ottantadue anni, non ebbe riguardo ad esporsi per noi a gravi contrasti col governo civile. Ne fu stipulato con gran segretezza il contratto, e non fu fatto alcun preparativo di possesso per timore non forse venisse a svegliarsi la pubblica attenzione e specialmente quella del Prefetto. Mi ricorda tuttora di quel giorno che, raccoltici, io e alcuni nostri giovani religiosi che avevo fatto venire dal Bosco, in una casa di campagna sulle porte di Grenoble, partimmo per la nostra cara montagna di Chalais. La vettura ci scaricò a'piedi di essa a capo della via maestra, donde ci bisognarono tre ore di cammino per salirne l'erta e i tortuosi sentieri. Vi giungemmo al tramonto del sole, affranti dalla fatica, senza provvisione, nè mobili, nè utensili, con non altro che il nostro breviario sotto il braccio. Fortunamente non erano ancor partiti i fittaioli, e noi avevamo appunto fatto assegnamento su di loro. Ei ne fecero un gran fuoco, e ci mettemmo allegramente a tavola intorno ad una zuppa e ad un piatto di patate. La notte, passata sulla paglia, ci diede un profondo sonno, e il domane alla punta del giorno potemmo ammirare il magnifico ritiro che Dio ne avea preparato. La casa era povera, e la chiesa, con i suoi grossi muri del medio evo, era convertita in fienile; ma quanta maestà in que' boschi! quanta potenza in quelle scogliere che ci si elevavano sopra il capo! come ridenti e incantevoli quelle praterie che stendevano più vicino a noi le loro soffici erbette e i loro fiori! Lunghi viali secolari, ombreggiati da alberi di varia

forma e grandezza, menavano ad ogni maniera di luoghi nascosti, all'orlo di qualche precipizio, al fondo di torrenti, sotto macchie di abeti e di faggi, tra selve più giovani, e sino alle vette ch' erano come corona di que' luoghi incantati. Ci volle del tempo a riparare la casa e ad ordinare il servizio; ma i disagi riuscivano dolci in mezzo di quella natura che già da più di sette secoli la grazia di Dio avea eletta, e cui le rovine di alcuni anni non avevano ancor tolto il profumo dell'antichità religiosa. Esisteva tuttora sul suo campanile coperto di tegoli d'abete la campana dei Benedettini e de'Certosini, e l'orologio ch'avea battuto per loro le ore della preghiera, chiamava ad essa noi pure.

« Poco si stette a sapere che il deserto di Chalais era rifiorito sotto la mano di Dio. Ci vennero ospiti da tutte le parti, e quel luogo, che non era più soggiorno se non di guardie e di mandriani, ritornò frequentato pellegrinaggio di anime pie. Noi cantavamo alla sera nella cappella, non ancor finita di restaurare, la *Salve* secondo il costume dell'Ordine, e tornava di gran dolcezza il sentire su quelle cime tra il mormorio del vento la salmodia che reca sino agli angioli l'eco della lor propria voce (1). »

T. Corsetto *dei Predic.*

(*continua*)

(1) *Memoires.*

DISCORSO SULLA FILOSOFIA DELLA CHIESA

(Continuazione; V. pag. 188.)

VII.

Proprietà dell'anima della Chiesa.

34. Dalle cose dette fin qui intorno all'anima della Chiesa se ne deducono varie proprietà, che ne determinano sempre meglio la natura, e che noi dobbiamo brevemente accennare. Queste proprietà sono, tra le altre, l'unità, la universalità, la santità e la perpetuità.

35. La società interna della Chiesa innanzi tutto deve essere una, perchè uno è il vero rivelato che illumina ed unisce tutte le intelligenze, ed uno il bene soprannaturale che trae ed organizza tutte le volontà; e questa unità interiore di fede e di amore nel medesimo obietto infinito è la radice di quella uniformità di pensieri, di affetti, di sentimenti e di operazioni che si ravvisa nella società cristiana, e che non si trova altrove.

36. Se la Chiesa è una nella sua vita sociale interna, essa è anche universale, cioè destinata ad abbracciare tutti gli uomini. Imperocchè niuno può essere partecipe della redenzione se non è unito con Cristo e colla Trinità, e non può essere unito con Cristo e colla Trinità, se non è unito anche cogli altri redenti per l'unità della vita divina che li costituisce (1). Se adunque la redenzione è universale, come abbiam provato di sopra (num. 3), universale pure deve essere la vita sociale della Chiesa, che ne è l'attuazione concreta nelle anime.

Si osservi ancora che nell'ordine di natura lo stesso Ente infinito, che crea gli uomini comunicandosi loro come vero e bene intelligibile, è quello che non solo li costituisce in società naturale, una ed organica per l'unità obbiettiva del vero e del bene, ma eziandio in società universale. Imperocchè esso esige che tutti gli uomini abbiano gli stessi vincoli essenziali con lui e trà di loro, e

(1) Si noti che la vita divina può essere perfetta o imperfetta, e però i peccatori non sono affatto esclusi da essa quando non abbiano perduto la fede.

siccome questi vincoli sono quelli che appunto costituiscono la società naturale delle anime, ne seguita che in forza della stessa creazione ogni uomo è chiamato a far parte di questa società. L'universalità adunque della società naturale degli uomini è una conseguenza della sua unità essenziale, e come dire un allargamento e una estensione della medesima a tutti gli individui umani (1).

Altrettanto avviene nell'ordine soprannaturale, di cui niun uomo può far parte e divenir membro se non per i vincoli divini che lo uniscono con Cristo e per via di Cristo colla Trinità. In conseguenza lo stesso concetto di Cristo inchiude che tutti i redenti, affinchè possano essere veramente tali, abbiano con lui le medesime relazioni vitali di generato a generante (2); e siccome tutti gli uomini sono chiamati alla redenzione, perciò queste relazioni vogliono estendersi a tutti, vogliono abbracciare tutti quanti gli individui umani, purchè non osti il libero arbitrio, o le leggi cosmiche; e però la società soprannaturale che da essi risulta, deve essere non solamente una ma eziandio universale, deve tendere ad allargarsi quanto la stessa società naturale.

37. Dalla unità e universalità della società spirituale ne derivano ancora le altre due doti di sopra menzionate, vale a dire la santità e la perpetuità. La prima non consistendo che nella piena unione di Dio in quanto autore della natura e della grazia colle creature razionali, e questa unione non potendosi trovare che in quella società la quale risulta appunto dai vincoli naturali e soprannaturali che la stringono al Dio creatore e Redentore, è manifesto come questa sola società possa essere quella nella quale si trova la vera giustizia e santità completa; onde seguita che fuori di essa è impossibile conseguire la vera salute dell'anima nel tempo e nella eternità.

38. Finalmente la perpetuità è una conseguenza immediata della universalità. Imperocchè se gli uomini tutti sono chiamati alla redenzione e quindi a partecipare all'anima di questa Chiesa, e gli uomini non possono esistere che successivamente mediante un processo generativo, è evidente che in una colla società naturale doveva in qualche modo propagarsi anche la soprannaturale, ed esistere insieme successivamente in tutti i momenti del tempo dal principio alla fine del mondo. E siccome è legge cosmologica, sì nell'uno che

(1) In breve Iddio coll'atto stesso col quale crea gli uomini li fa membri di questa società.

(2) Dedit eis potestatem filios Dei fieri. *Giov.* I.

nell'altro ordine, che Iddio non si comunichi senza miracoli all'atto secondo che per via del primo, quindi è che la vita spirituale dovea, di legge ordinaria, comunicarsi agli individui seguenti mediante gli antecedenti, alla stessa guisa che per mezzo di essi si propaga la vita naturale. Perciò se questa, in virtù d' una sequenza non mai interotta, rimonta sino al primo atto che procede immediatamente da Dio, e se senza di questa continuazione, — che fòrma di tutti gli individui come una catena i cui anelli s'intrecciano gli uni agli altri in guisa che gli antecedenti sono necessarii alla sussistenza de'seguenti, e ciascuno la fa da mediatore fra quel che lo precede e quel che lo seguita, e tutti insieme congiuntamente presi formano l'unità della catena medesima, — se senza di questa continuazione dico, non si può concepire nè spiegare; così parimente la vita soprannaturale dal primo uomo ricevuta immediatamente da Dio deve per via di quello trasfondersi ne'nascituri, e formare una continuazione interiore ed invisibile, una concatenazione degli spiriti gli uni con gli altri, che retrocedendo per via degli intermedi fino alla comparsa del primo uomo in questo mondo, si connetta con Dio redentore e stendendosi sino all'uscita degli ultimi da questa terra, ritorni e si congiunga novellamente al suo principio sotto l'aspetto di glorificatore. La famiglia umana adunque tanto nel suo ramo naturale che sovranaturale può essere rappresentata da una linea curva, i cui estremi basano nell'eterno, il cui principio è eziandio il fine, e nella quale se mai potesse avvenire la minima interruzione ne' punti di mezzo non sarebbe cosmologicamente più possibile il passaggio dagli uni agli altri, non si potrebbero più raggiungere i primi, e tornando impossibile il ritorno all'atto creativo e redentivo, verrebbe anche meno l'atto finale e glorificativo. Oppure può anche paragonarsi, come afferma un'illustre Filosofo moderno di tutto il creato, ad un sillogismo la cui maggiore è nell'eterno, la minore nel tempo, e la conseguenza nell'eterno. La minore che è la linea costituisce il corso mondano degli uomini e de'redenti, fra quali non potendo infrapporsi alcuna sconnessione senza che vengano meno, ne seguita che come alla propagazione de'primi ricercasi una generazione materiale, all'occasione della quale Iddio comunicasi in quanto autor della natura, così alla propagazione de'secondi addomandasi un'altra specie di generazione, una generazione soprannaturale e divina mediante la quale lo stesso Dio si comunichi in quanto riparatore della natura medesima ed autore della grazia. La vita soprannaturale dello spirito ci apparisce pertanto non meno che quella del corpo come

una universalità attuata e contratta nell'individuale unità, la quale svolgendosi per virtù divina mette fuori la varietà potenziale degli individui, e perfezionandosi gradatamente s'avvia alla grande unità morale, e ritorna ampliata al suo principio. Havvi perciò tra gli spiriti redenti un' intima unione, una stretta relazione che si stende fino all'anima di Adamo, di colui, vale a dire, che primo uscì dalle mani di Dio, e per cui si svolse la varietà immensa degli uomini e dei redenti in Cristo. Giusta le leggi universali delle forze tutte esiste adunque una comunicazione della vita interiore, della vita soprannaturale degli spiriti, che si può considerar come una tradizione invisibile, per cui Iddio si comunica alle anime, e la vita degli uni si trasfonde negli altri. Conchiudiamo adunque che la società spirituale vuol essere non solo una, universale e santa, ma ancora perpetua, come uno, universale, santo e perpetuo è il suo principio generatore, il Cristo dal quale non può disgiungersi un solo momento senza cessare di esistere (1).

39. *Corollario.* — Di qui si deduce di nuovo che la mente del redento apprendendo, in virtù di questa generazione, Cristo come principio della medesima, non può a meno di percepire nel medesimo tempo, almen confusamente, le relazioni sovrannaturali che esso Cristo tiene tanto colla Trinità che colle altre creature redente, e se pel primo rispetto deve abbracciare tutti quei dogmi divini che, insieme organati, costituiscono la metafisica rivelata, pel secondo non può a meno di apprendere quelli altri che si riferiscono alle esistenze e che insieme presi ci danno l'antropologia e la cosmologia rivelata con tutti gli altri veri soprannaturali, che da quelle dipendono per sintesi logica, come sono i sacramenti ecc.

(1) In questa guisa l'andamento sovrannaturale e progressivo della Chiesa consuona con una legge da cui niuna forza va esente in questo mondo. Questa legge è quella di esplicamento, il quale non potendo essere che uno sviluppo di germi persistenti importa che esso si faccia per via di generazione e non di creazione isolata, e che quindi i susseguenti provengano dagli antecedenti e così si formi una catena non interrotta, che nell'ordine spirituale e morale si chiama tradizione, e fa meraviglia come i protestanti non si peritino di porre la Chiesa di Dio in contraddizione con tutte le forze mondiali, negando questa tradizione sovrannaturale e divina.

VIII.

Relazioni della Trinità e di Cristo collo svolgimento dell'anima della Chiesa.

40. L'operazione della grazia di Cristo non si limita a creare l'anima della Chiesa, a sublimare e deificare la società naturale degli uomini, facendola entrare in commercio di cognizione e di amore con Cristo stesso e colla Trinità, ma essa esige di più che questa anima si svolga, che questa società iniziale ed invisibile si esplichi e perfezioni mettendo in atto quei germi soprannaturali e divini che a modo di potenze e virtù covano nel suo seno. Come per rispetto agli uomini non basta che Iddio creatore comunichi loro quelle attività primitive e sostanziali che formano l' abbozzo iniziale ed invisibile della società naturale ed essenziale delle intelligenze, e che contengono impigliato tutto ciò che di vero e buono in seguito si svolge e manifesta nell'umana famiglia, ma si ricerca altresì che metta in moto le facoltà riflessive dei medesimi, affinchè diano principio a quel graduale progredimento, senza del quale tornerebbe impossibile la consecuzione del fine naturale e comune dell'umanità medesima: così pure nell'ordine sovrannaturale non basta che Iddio redentore infonda i primi germi d'una vita superiore, mediante una nuova intelligenza, un nuovo affetto, e una nuova e santa volontà, ma fa bisogno ancora che svolga questa vita, la esplichi e perfezioni, mettendo in movimento le attività costitutive della medesima; e così si incominci quel corso di opere buone che, accrescendo la santità iniziale dei redenti, li rende degni di conseguire il fine sovra naturale. Ora che cosa è mai cotesta attuazione delle attività costitutive della vita soprannaturale se non un germoglio di nuove facoltà che, a cagione del maggior concentramento ed unione col loro oggetto, pigliano il nome di riflessive. Egli è pertanto in virtù di queste nuove facoltà sì intelletive sì morali, che è possibile lo sviluppo della vita soprannaturale.

Il qual vero psicologico apparirà ancora più manifesto se si considera che quel complesso organico e vario di forze che costituisce il mondo naturale e sovrannaturale non solo riconosce Dio per suo principio, ma ancora per suo fine, non solo vuol venire da

Dio per creazione e redenzione, ma deve al medesimo far ritorno per concreazione e per corredenzione, agendo in modo che l'opera divina progredisca tanto nelle forze naturali che sovrannaturali. Ora come mai potrebbero perfezionarsi in entrambi gli ordini senza emettere azioni corrispondenti ai medesimi, e come produrre queste azioni senza una duplice serie di potenze non solo intuitive, ma ancora riflessive (1)? L'uomo redento adunque non può perfezionarsi che mettendo in atto le sue facoltà sì naturali che sovrannaturali.

41. Ma in qual guisa potranno esse passare dall'atto primo agli atti secondi? La teorica generale delle forze spirituali e sensitive ci insegna, come abbiamo già accennato (parag. 1), che il passaggio loro dallo stato implicato a quello di esplicazione non è possibile negli ordini presenti, che a queste due condizioni: 1° che Iddio come causa prima della natura e della grazia continui la sua azione sulle potenze dell'uomo e dall'atto primo ed essenziale le muova agli atti secondi ed accidentali; 2° che in virtù della congiunzione e dipendenza che queste potenze hanno dalla sensibilità e dal corpo, vesta e circoscriva mediante segni sensibili le verità ideali sì intelligibili che sovrintelligibili, e così le faccia passare dal campo dell' intuito naturale e sovranaturale in quello della riflessione filosofica e religiosa. Non rispondeva adunque ai disegni della Provvidenza ed all'indole dell'uomo una rivelazione e comunicazione soltanto interiore di Dio nel suo triplice aspetto di vero, bene e legge razionale e sovrarazionale, ma si richiedeva ancora che questa prima manifestazione confusa, e piuttosto potenziale che attuale, venisse svolta e distinta mediante la creazione del linguaggio, che come occasione eccitante addomandasi fisicamente all'attuazione e sviluppo della riflessione. Il quale linguaggio dovendo a principio provenire da Dio, come quello che non potrebbe essere inventato dalla riflessione che di già lo suppone, non può esser che perfetto e non può a meno di non contenere ed esprimere integralmente ed esplicitamente tutti quei veri naturali e sovrannaturali che si ricercano al compito morale dell'uomo, e comprendere poten-

(1) Tutti i teologi riconoscono essere necessarie potenze sovrannaturali per produrre azioni del medesimo ordine. La grazia che tutti i cattolici ammettono e che vien detta di possibilità è appunto quella che in ogni caso ricercasi ad agire sovrannaturalmente. Ora che vuol dire render possibile ad una creatura razionale un'azione sovrannaturale se non darle una virtù ed una potenza sovrannaturale? E non sarebbe contraddizione in termini il far uscire un'azione sovrannaturale da una potenza naturale? Del resto questa materia appartiene propriamente all'antropologia rivelata, nè qui noi vogliamo toccarne che in quanto ricercasi al nostro scopo. Chi bramasse vederne una lunga esposizione, legga S. Tommaso, 2. 2.

zialmente e virtualmente tutte le verità dell'uno e dell'altro ordine.

42. Il primo idioma fu dunque una seconda rivelazione divina ed esterna, la ripetizione sensibile del verbo interiore di Dio. La quale riuscendo una parte integrante della redenzione, ed il compimento della rivelazione interiore, a quel modo che queste due per la loro virtuale unità, universalità e perpetuità sono indirizzate ad abbracciare tutti gli spiriti componendoli a stretto organismo e creando la repubblica sovrannaturale dei medesimi, così la rivelazione esteriore vuol pure essere fornita di queste qualità, propagarsi in tutti gli individui della specie umana, e trasferendo dal dominio dell'intuito in quello della riflessione i vincoli pei quali si collegano naturalmente e sovrannaturalmente con Dio e tra di loro, tradurre in atto la duplice società interna e potenziale degli spiriti. Si osservi di fatti che venendo essi resi consapevoli dei rapporti naturali e sovrannaturali che tengono con Dio e cogli altri individui della medesima specie, e questi rapporti essendo tali che oltre di proporre a tutti un medesimo vero, uno stesso bene ed una stessa legge, esigono ancora che ciascuno di essi cospiri unitamente agli altri al conseguimento e possesso comune del fine supremo ed ultimo — il che costituisce propriamente l'attuazione d'una società; — ne seguita che essi non possono non percepirsi membri d'una stessa società naturale e sovrannaturale; onde s'inferisce che il principio creatore e redentore, a quella guisa che per la sua azione sull'essenza dell'anima crea e forma la comunanza divina e potenziale degli spiriti, così per la sua azione sulle facoltà riflessive e per la sua manifestazione esteriore mediante l'infusione del linguaggio, traduce in atto questa società spirituale e compone la famiglia teocratica.

IX.

La società interiore e soprannaturale delle anime svolgendosi riflessivamente si traduce in società esterna e visibile.

43. La Chiesa non è composta di puri spiriti, ma di anime congiunte organicamente ad un corpo; e se pel primo rispetto la rivelazione esteriore vuole riferirsi all'essenza di quelle, pel secondo vuole includere degli intimi rapporti col corpo loro, i quali corrispondano armonicamente allo stretto commercio che insieme collega e stringe in unità di persona le due sostanze spirituale e materiale. Questo commercio per quanto si attiene al nostro scopo possiamo

in generale rappresentarlo come risultante da due specie di relazioni fra loro opposte (1). Le une sono attive, le altre ci si mostrano invece come passive, ed entrambe si ricercano allo sviluppo progressivo dell'uomo. Per le passive lo spirito viene eccitato a percepire ciò che esiste e si fa fuori di esso; per le attive al contrario tramanda al difuori ciò che si opera nel suo interno, e lo manifesta sensibilmente. In questo modo egli si pone in comunione riflessa col mondo sensibile e co'suoi simili, si appropria in qualche guisa gli acquisti di questi e rendendo visibili i suoi, nel mentre migliora sè stesso, coopera alla perfezione degli altri. In conseguenza di questo vincolo attivo che insieme stringe le due nature dell'uomo, ciò che trovasi invisibile ed insensibile dentro lo spirito attuandosi per la riflessione, si rende più o meno visibile e sensato nel corpo, la vita interiore, sia naturale sia soprannaturale, sviluppandosi, dismette la sua forma puramente spirituale, prende a così esprimermi, una sussistenza materiale e sensata ed apparisce agli occhi di tutti. Ma l'uomo in quanto forza spirituale ed invisibile non è già un essere solitario, isolato e ristretto, a così dire, nella sua individualità; ma esso, come più volte abbiam notato, ha dei rapporti strettissimi che lo uniscono con Dio e cogli altri uomini, coi quali ha comune la origine, e identica la natura. In virtù di queste sue relazioni la sua vita non può raccogliersi tutta quanta in lui solo, ma deve estendersi, ampliarsi ed essere per molti aspetti condizionata a quelli altri esseri, che, sebbene distinti, hanno però con lui comune il principio e il fine. Esso ha dunque dei vincoli indissolubili di società, e la sua vita è necessariamente una vita comune. Lo sviluppo in conseguenza della medesima, oltre di abbracciare il lato suo individuale, deve comprendere altresì il sociale, oltre di pensare ed agire giusta i rapporti che tiene con Dio, deve eziandio pensare ed agire in conformità dei rapporti co'quali è stretto agli altri individui della medesima specie. Ciò si fa tanto più evidente quanto più si considera non essere i secondi che una derivazione necessaria dei primi e quindi l'osservanza di quelli importare di necessità la ricognizione pratica di questi. Imperocchè volendo Iddio che noi lo stimiamo per quello che egli è, ed egli connettendosi per via della creazione colle sue opere, anche queste, giusta la loro natura vogliono essere oggetto della nostra stima; e siccome fra queste opere primeggiano nel nostro globo gli uomini, ne'quali vediamo estesa

(1) Noi togliamo questi dati dalla psicologia nella quale si sogliono per disteso svolgere e provare.

ed attuata quella medesima natura che s'individua in noi, perciò la nostra stima pratica vuole abbracciare in questi altrettanti noi medesimi, e non può disconoscerli senza rendersi colpevole in faccia di Dio e della sua stessa natura.

44. Ma Dio dicevamo ancora non è solo creatore, ma eziandio redentore e come tale oltre di restaurare la natura la eleva ancora, ed in specie il genere umano, sopra la sua nativa condizione, e le infonde una vita nuova e soprannaturale risultante dai legami superiori coi quali è unita con Dio in quanto Trino ed incarnato e seco stessa in tutti i suoi individui. In conseguenza la legge suprema della moralità, *riconosci l'essere in qualunque forma si manifesti*, importa il riconoscimento non solo di Dio Trino e incarnato, ma anche redentore, e quindi di agire non solo in conformità dei rapporti che individualmente ci stringono con Cristo, ma altresì secondo quelli che per via di Cristo ci uniscono in qualità di fratelli rigenerati con tutti gli altri redenti; onde seguita che anche nell'ordine soprannaturale il perfezionamento della nostra vita è condizionato a quello degli altri, che non possiamo accrescerlo e portarlo a compimento, se non procuriamo, per quanto è in nostra forza, di cooperare al bene altrui, facendo in modo che vie più si stringano i legami deifici con Cristo e tra di noi. Ora ciò esige che lo sviluppo della nostra vita soprannaturale, oltre di comprendere quel lato che, per virtù di astrazione, può concepirsi come individuale, abbracci eziandio quell'altro che, in quanto stendesi agli altri redenti, nomasi sociale. In conseguenza la vita naturale e sovrannaturale deve estrinsecarsi e farsi visibile sotto ambedue questi aspetti; i vincoli che insieme ci stringono in ordine al conseguimento e possesso comune dell'ultimo fine debbono apparire esternamente, ed instituire tra gli uomini ed i redenti un'unione fraterna, una comunicazione sensibile, che, atteso lo scopo cui mira, ed i mezzi che adopera, riesce essenzialmente religiosa. In una parola la vita soprannaturale delle intelligenze, tanto ne'suoi rapporti con Cristo quanto cogli altri redenti, sviluppandosi, deve, a guisa della naturale, esprimersi nel complesso di quelle forze materiali che per natura sono unite agli spiriti, venire a constare anche essa di corpo, ed avere col medesimo quel mutuo commercio, per cui ambe le nature spirituali e materiali si trasmettono i loro dati e si aiutano al conseguimento di quella perfezione, che è necessaria alla loro finale trasformazione.

45. In seguito al fin qui discorso è palese come le relazioni, che atteso il vincolo attivo passano fra l'anima ed il corpo, ci presentino

molte analogie corrispondenti ai rapporti che corrono fra la divinità e l'anima. Come Dio in virtù della causalità naturale e sovrannaturale, estrinsecandosi, non può a meno di esemplarsi finitamente negli spiriti, e renderli vive immagini di sè medesimo, così le forze spirituali esplicandosi mediante la loro causalità efficiente non possono a meno di effigiarsi ne' loro corpi, renderli espressioni parlanti di sè stesse, e destinati a rappresentarle sensibilmente, tanto che per questo rispetto, ad uso de'matematici, potrebbe dirsi che — *i corpi stanno agli spiriti, come questi a Dio* —; e siccome queste forze costituiscono tra loro, in virtù della vita comune, una società invisibile ne seguita che questa società deve esprimersi *ad extra*, apparire nel tempo, e prendere luogo determinato nello spazio.

46. Tutto ciò riuscirà più manifesto ancora se si considera che il voler confinare la società spirituale ad uno stato invisibile, non è altro che un'applicazione dell'idealismo alla società divina; il quale se ripugna alla natura visibile e fenomenica — come quella che non si risolve se non nella manifestazione esterna e sensata delle forze semplici ed invisibili della materia, corrispondente al grado di sviluppo interiore nel quale si trovano, — non meno deve ripugnare alla società umana sì naturale sì sovrannaturale, la quale risultando da individui, che non possono vivere ed agire senza espandersi al di fuori, — come lo mostrano evidentemente oltre il pendio naturale ed irresistibile che a ciò gli sprona, l'innumerevoli bisogni fisici e morali cui nón possono altrimenti soddisfare, e senza il cui appagamento è impossibile che vivano e si perfezionino, — è chiaro che il volerla restringere ad una condizione puramente insensibile, non è altro che un romper per mezzo gli individui de'quali si compone, e un distruggere la società medesima; onde io mi meraviglio dell'infinita incoerenza dei Protestanti positivi i quali, nel mentre ripudiano come assurdo l'idealismo in ordine al mondo materiale, non si peritano poi di farlo buono per rapporto al mondo intellettivo e morale, ne vada pure in rovina e distruzione la comunità religiosa di Cristo. Ma lasciamo che cotesti traviati se la intendano colla filosofia e col buon senso.

Epilogo. — Dal ragionato si deduce, che se il mondo fenomenico come risultato fisico dello sviluppo delle forze materiali non può essere una perpetua ed universale fallacia, ma deve anzi esprimere la natura ed il grado di esplicazione nel quale si trovano le forze materiali, così la parvenza sensata del mondo intellettivo e morale, come effetto fisicamente necessario dell'esistenza e dello sviluppo degli spiriti, non può essere una perpetua ed universale ipocrisia,

ma deve più o meno essere una vera espressione della loro natura e del loro successivo progresso. E siccome la natura di questi spiriti contiene degli intimi legami naturali e sovrannaturali con Dio e cogli altri individui, questi pure mediante lo sviluppo riflessivo vogliono esser resi esteriori, e così costituirsi una comunicazione sensata con Dio e cogli altri uomini; ma questi vincoli presi nella loro invisibilità costituiscono una società interiore ed insensibile colla divinità, dunque nella loro esterna manifestazione debbono formare una società religiosa e sensibile esprimente più o meno perfettamente l'interiore (1).

(*continua*) R. P.

(1) Ecco alcune brevi riflessioni dell' illustre Rosmini comprovanti quanto da noi si è ragionato nel testo. « Il rapporto attivo, quello onde l'esterno della società diviene una veritiera e fedele rappresentazione dell' interne disposizioni delle anime, deve avverarsi come una qualità necessaria alla perfezione della società umana. Di più si può dire che esso ne sia la *legge costituente*. E di vero, se la società fosse solamente esterna, ella non differirebbe da un' unione di inanimati semoventi; e se l'esterna rappresentasse falsamente l' interna, non vi sarebbe che una società apparente; sarebbe un fatto senza diritto, che è sempre nullo per sè stesso. Si osservi che gli uomini consentono di vivere in società solo per questo, che essi suppongono che l'esterno generalmente corrisponda all' interno di quelli con cui convivono, e con cui sono associati. Quelli stessi che ingannando e mentendo si lusingano di fare la propria fortuna, non se ne lusingano per altro, se non perchè troppo bene sanno che su quella legge di veracità si fonda la società. In fatti se fosse diversamente, non si potrebbe mai con un atto esterno ingannare altrui, mentre quest'atto non sarebbe creduto una manifestazione del vero; perciò egli è impossibile immaginare una società esterna, senza che i membri di essa ritengano, che tutto quello che è esterno, di sua natura ha una reale ordinazione a manifestare l' interno. Benchè dunque si possa dare nella società un grado maggiore o minore di mutua diffidenza; tuttavia non potrebbe la diffidenza scambievole crescere oltre a certo segno, senza che la società andasse a distruggersi, a rendersi impossibile. Riconosciamo adunque per legge costituente delle società fra gli uomini questa che: — La società esterna deve essere una rappresentazione della loro società interna. — Rosmini, *Soc. e suo fine*, lib. I, cap. 13.

PELLEGRINAGGIO
DELLA PRIMA CAROVANA ITALIANA AI LUOGHI SANTI
nel 1870.

(*Continuazione e fine;* vedi pag. 374).

Escursione a Betania, Gerico, Giordano, Mare Mortó e S. Saba.

Lunedì 7 *marzo*. Soltanto in questa notte ho potuto celebrare la Messa sul S. Sepolcro di G. C. Fattomi chiudere ieri sera nella basilica insieme con Don Giuseppe Ravignani, e accolti con paterna bontà da quei Religiosi Custodi, e forniti di letto nelle loro celle, fummo svegliati poco oltre la mezzanotte dal frastuono de' Greci e degli Armeni che celebravano i loro offici con canti e suoni e piagnistei. Quando tutto era tornato nella quiete, io col solo fra Pasquale da Romano, bergamasco, entrava negli augusti penetrali e celebrava i sacrosanti misteri. Oh beata notte! Oh momenti solenni e preziosi, ma troppo brevi e fugaci!

Dovevamo partire per una escursione di tre giorni, che è la più faticosa e pericolosa di tutti i viaggi della Palestina, cioè pel Giordano e per il mar Morto. Il nostro bravo dragomanno Giovanni Anade avea patteggiato con un capo Beduino il tributo da pagarglisi, perchè ci garantisse dalle ostilità delle tribù che dovevamo trapassare, ed aveva pure ottenuto una scorta armata dal Governatore della città. Venti cavalli erano al nostro servizio pel trasporto delle nostre persone, delle tende, dei letti, della mensa, delle stoviglie, della cucina e dell' altare portatile, che ci sarebbe abbisognato per celebrare la Messa sulle sponde del biblico fiume. Alle 8 e mezza antimeridiane eravamo in sella, e partivamo dalla Casa nuova per alla volta di Betania. A mezzo il cammino ci si mostrò il luogo ove stava la ficaia maledetta da Gesù Cristo, e quello dove Giuda s' appiccò. Betania è una piccola terra, ma ha l' incomparabile pregio di avervi più volte ospitato il divin Redentore. Vi si visita il sepolcro dove stette quattro giorni sepolto Lazzaro, fratello di Marta e Maddalena, del cui castello non restano che rovine. Poco più innanzi si trova la pietra chiamata del Colloquio, dove cioè le due sorelle andarono incontro a Gesù Cristo per annunciargli la

morte del fratello e per dirgli che se esso fosse stato presente non l'avrebbe lasciato morire. Scena commovente della più tenera e più santa amicizia, e strepitoso miracolo della risurrezione di un morto quatriduano che sono dipinti a sì vivi colori nel santo Evangelo. Si comincia a discendere per un sentiero ripido e sassoso e si giunge in una valle dove trovasi la fontana degli Apostoti e dove si fa la colazione. Non vi è più traccia di coltura o di abitazione e si è nel deserto della Giudea. Montagne e vallate senza alberi, senza arbusti, senza un filo d'erba, senza una goccia d'acqua. A giusta metà viaggio da Gerusalemme a Gerico si trova in mezzo al deserto un Kan in rovina. Questi Kan sono quelli che noi chiamiamo Caravanserraglio, e sono gli alberghi d'Oriente, dove non si trova nè letti, nè cucina, ma soltanto un luogo per ripararsi dai raggi del sole e dalla rigidezza della notte. Su questa via di comunicazione tra le due allora grandi città, colloca Gesù Cristo la pietosa parabola del Samaritano, e le rovine di questo Kan sono quelle dell'unico albergo, dove il caritatevole Samaritano trasportò il viaggiatore ferito dagli assassini e raccomandollo alle cure dell'albergatore. Ora trovasi in sì cattivo stato che non offre più riparo nemmeno dal sole, e appunto perchè questo era cocentissimo, giudicammo miglior consiglio affrontarlo continuando il viaggio che restare a cuocersi a' suoi raggi. Tre ore dopo entravamo nella vallata che spiegasi tra le montagne di Giuda e le montagne di Moab. La vegetazione ricomincia a farsi vedere in alcuni arbusti spinosi, finchè si giunge alla fontana di Eliseo sul sito dell'antica Gerico, nelle cui vicinanze trovammo piantate le tende dai militari che ci avevano preceduto. Era la prima volta che ci toccava abitare sotto a padiglioni, e l'avvicinarsi della notte, la solitudine del luogo, il sinistro aspetto d'una città distrutta, e la dubbia compagnia e sorveglianza di Drusi, Arabi e Beduini ci infondevano un po' di tristezza e di terrore. Di quella città, la prima che Giosuè conquistò sopra i Cananei, le cui mura caddero a suono di trombe, quantunque più volte rifabbricata, non vi ha più che una torre quadrata, anch'essa in rovina, e una misera capanna difesa da siepe. Invano vi ricerchi le palme che un tempo la circondavano e l'abbellivano, o un solo sicomoro a somiglianza di quello sul quale si arrampicò Zaccheo. La fontana è buona e copiosa, ed è quella sorgente che di salmastra che era, venne raddolcita ad istanza de' cittadini dal profeta Eliseo coll'immersione del sale, come tuttogiorno si ricorda nel fare l'acqua santa. A mezz'ora di distanza vi è la montagna chiamata della Quarantena, per il digiuno di quaranta giorni e quaranta notti che vi praticò Gesù. Noi la vedemmo soltanto dalle nostre tende, ma ci fece sorpresa allo scorgerla tutta crivellata di caverne, già abitate da anacoreti che vi si erano ritirati ad imitare la penitenza fattavi da Nostro Signore.

Intanto era calata la notte, brillava di stelle il cielo e spirava fresco il vento a ristorarci dai calori della giornata; quando apparve alle nostre tende il Capo Beduino, dicendo di voler darci lo spettacolo di una fantasia. Noi eravamo in forse sull'accettare, ma alfine convenimmo a patto che non venissero donne. Bisogna sapere che i Beduini si considerano come i padroni della pianura del Giordano e delle montagne che la fiancheggiano. Essi vi stanno colle loro gregge, che guidano a pascolare in certi semi, dove il suolo è coperto di un verde tappeto anche in mezzo a tanta sterilità. Lo Cheik loro capo ha il diritto di vita e di morte sopra tutti gli individui della tribù, ed essi accorrono pronti a suoi fischi convenzionali. Tiratosi alquanto in disparte emise un grido, cui fecero eco le grotte della montagna, ed ecco da vari punti discendere e presentarglisi i suoi sudditi, incerti ancora a quale impresa venissero chiamati. La missione questa volta era pacifica. Lo Cheik ne scelse 24 i quali guidati da due anziani si schierarono a semicerchio davanti alla tenda principale. I due direttori, fattisi artificialmente storpi e piccoli come nani, erano ignudi fino alla cintura, e roteando ciascuno una lunga spada regolavano a cadenza la danza selvaggia. Quando ad un tratto si distesero della persona e si fecero alti come giganti, il convenzionale stupore de' Beduini scoppiò in un urlo prolungato, diedero mano alle pistole e alle daghe che portavano ai fianchi, e stringendo il cerchio sembravano venire a disperata lotta. Non accadde poi mai che quelli tra loro che si trovavano a noi più vicini si dimenticassero di domandarci il *bacxis* e con cipiglio poco rassicurante. Al vederli involti in tunica di grossa lana a larghe righe bianche e brune, col capo chiuso in un fazzoletto, e al semichiarore delle candele parevano altrettanti spettri. Lo Cheik invece coperto di una veste di seta rossa e ravvolta la testa in un ampio velo di seta gialla le cui frangie gli cadevano sulle spalle, con lucide armi alla cintura e una lunghissima asta in mano, assisteva impassibile alle spettacolo, e non mostrò di avervi parte se non quando noi, desiderosi di veder terminata quella ridda, gli ponemmo alcune monete d'argento in mano e lo ringraziammo dell'onore che ci aveva fatto.

Martedì 8 marzo. I letti erano buoni e ben preparati e noi abbiam passata una notte ristoratrice, quale ci voleva dopo la faticante cavalcata di ieri. Ai primi albori ci mettemmo in viaggio verso il Giordano, traversando la vasta pianura di Galgala, dove stette attendato il popolo d' Israele, dopo il prodigioso passaggio di quel fiume. Fra Lavinio ci fece osservare in mezzo a quel piano un rialzo circondato da alquanti alberi, come il posto ove fu collocata per circa sei anni l'Arca dell' alleanza, fino a tanto che venne trasportata in Silo. L'altare sul quale stava collocata era stato formato colle 12 pietre che le 12 tribù avevano per ordine di Giosuè raccolto nell' asciutto letto

del Giordano al loro passaggio. In due ore ci trovammo alle sponde sempre verdi e fiorite di quel fiume, e sul luogo istesso che la tradizione designa per quello ove passò il popolo d' Israele, ove San Giovanni Battista predicò la penitenza e battezzò Gesù Cristo, e dove S. Cristoforo tragittava sulle spalle i viandanti, innalzammo l' altare e celebrammo il sacrosanto sacrificio. Era pure la prima volta che dicevamo la Messa sotto l' azzurra volta del cielo, al canto degli augelli che riposavano sugli alberi fronzuti che ci facevano ombra, al leggero sussurro dell' acqua corrente di quel fiume che richiamava tante religiose memorie, e non è a dire la soave consolazione che ci si effondeva nell' anima.

All' opposta riva del Giordano si estende il deserto santificato dalle penitenze dell' austero precursore, della penitente S. Maria Egiziaca e dell' anacoreta S. Zosimo. Ma è pericoloso a visitarsi, perchè vi comanda un altro capo di tribù che non dà quartiere a chi viola i confini del suo regno. Dovemmo quindi contentarci di considerarli dalla posizione ove ci trovavamo, come facemmo coi monti Abarim e Nebo che ci sorgevan di fronte, sul primo de' quali salì Mosè a contemplare la terra promessa, e sul secondo morì. Appena asciolto ci indirizzammo al mar Morto sempre a traverso di una pianura coperta di cespugli di spine. A misura che il sole si alzava, il calore diveniva tropicale, e quando alla una pomeridiana arrivammo sulle rive del lago asfaltideo il termometro centigrado segnava il cinquantesimo. Vi trovammo attendati i tre signori colla signora di Milano, che vi erano giunti per la via di S. Saba, per la quale noi intendevamo di ritornare.

L' acqua del mar Morto è chiara e limpida, ma il sapore ne è disgustosissimo, come se tenesse in soluzione del nitro invece del sale. Uno de' compagni vi si bagnò e potè provare col fatto che il suo peso specifico è superiore a quello del corpo umano, il quale per conseguenza vi galleggia con tutta facilità. Il bacino di sessanta miglia di lunghezza e di 12 di larghezza occupato dal mar Morto era un tempo una fertile pianura, chiamata dalla Scrittura la Valle dei boschi e il giardino del Signore, era la deliziosa Pentapoli formata di Sodoma, Gomorra, Adama, Seboim e Segor, e distrutta dalla collera di Dio con un diluvio di fuoco in causa della malvagità de' suoi abitanti. Sentivamo bisogno di allontanarci da quelle spiagge infuocate e maledette, e alle 3 pomeridiane prendevamo la via per S. Saba.

Questa via è più al sud di quella che abbiamo percorso ieri, ma è anche più alpestre e scoscesa, nè mai rallegrata dal verde di una pianta, dal canto d'un augello, dal rumore di una sorgente. Quando dopo alcune ore di marcia si entra nella valle del Cedron, il deserto diventa anche più spaventoso. Le montagne che precipitano a picco nel disseccato letto

del torrente metterebbero le vertigini, se i religiosi di S. Saba non vi avessero aperto un largo sentiero, intagliato tutto nella viva roccia. A misura che si approssima al convento si vedono le bocche d'infinite caverne, dove abitavano isolati migliaia di anacoreti sotto la direzione di S. Saba. L'apparire del monastero poi arreca nuova sorpresa. Ha tutta l'aria di una fortezza con torri e mura merlate, sospeso sul fianco più erto e dirupato della montagna. Adesso vi sono monaci Basiliani Greci non uniti, ma la sua origine rimonta alla fine del quinto secolo, quando S. Saba ridusse a vita cenobitica gli eremiti di quella Tebaide. Noi non domandammo a que'monaci se non l'acqua da abbeverare i nostri cavalli, ma essi ci risposero che non avrebbero dato un secchio d'acqua, se tutta la Carovana non fosse entrata a ricevere la loro ospitalità. Era un modo gentile di obbligarci, e noi entrammo e vi fummo alloggiati e serviti in un bel quartiere appartato, dove potemmo ristorarci dalle sostenute fatiche.

Mercoledì 9 marzo. Alla mattina visitammo il convento che è uno de' più pittoreschi che si possano vedere. Ci si mostrò il sepolcro di S. Giovanni Damasceno, quello di S. Saba e la Grotta chiamata del Leone, perchè il santo vi coabitava col re del deserto. Vi è anche una palma che dicesi piantata da S. Saba, i cui dattari sono senza nocciolo. È bello e sorprendente a vedersi come gli augelli che si posano su quell'albero sono così addomesticati, che calano a prendere cibo sulle mani stesse di quei religiosi. Ringraziati i Greci di loro ospitalità, partimmo per Gerusalemme, dove siamo arrivati alle 11 antimeridiane.

Il dottor fisico signor Carpani di Milano, che è il medico di tutti i religiosi Francescani di Terra Santa, ci invitò dopo il pranzo a fare una gita ad una sua villa, situata sul monte Gion, dove l' Angelo del Signore sterminò in una notte l'armata di Sennacheribbo. È suo acquisto, ma ne ha fatto dono all'Italia, che è l' unica grande nazione la quale non possedesse un palmo di terra in Gerusalemme. Vi sta fondando un istituto italiano, la cui prima pietra vi fu posta con solennità dal Duca d'Aosta Principe Amedeo, in occasione del suo pellegrinaggio ai luoghi santi. L'onorevole marchese Paris M.ª Salvago fin dallo scorso anno faceva istanza al conte Menabrea presidente del Consiglio per l'erezione di un Consolato in Gerusalemme e n'ebbe promessa pel 1871. Quest' anno nella tornata 28 marzo ne rinnovarono la domanda gli onorevoli Arrivabene e Dell' Ongaro, e l' onorevole Visconti Venosta ministro attuale promise pure di venire presto all'effettuazione ad onta delle distrette finanziarie in cui l' Italia si trova. Se veramente andasse a posto una tale istituzione, e vi si mandassero persone di conosciuta probità e di sentimenti indubbiamente cattolici, allora soltanto non avremo a pentirci di aver sostituito la protezione del nostro governo a quella della Francia, che finora ce l'ha accordata con tanta generosità.

Escursione a S. Giovanni in Montana ed a Betlemme.

Giovedì 10 *marzo*. Veduto dove il nostro divin Salvatore ha patito ed è morto ci pareva mill'anni il momento di baciare quel santo presepio dove esso è nato, ma tuttavia, per meglio ordinare la nostra gita, questa mattina ci avviammo prima per S. Giovanni in Montana a visitarvi la patria del suo Precursore. Il viaggio è di due ore per una pessima strada, ma a traverso di un paese ben coltivato. Si incontravano ad ogni tratto gruppi di donne che portavano sul capo cesti ripieni dei frutti delle loro terre, specialmente di ortalizi, alla capitale. A un mezzo chilometro da Gerusalemme si trova la Piscina superiore, in mezzo ad un cimitero Mussulmano, ed è là dove il Profeta Isaia 740 anni prima della venuta di Cristo profetizzò che una vergine avrebbe concepito e partorito un figlio, che sarebbe chiamato Emanuele. Deviando un poco dalla strada visitammo il convento di S. Croce, dove tengono seminario i Greci scismatici. È piantato sul luogo ove fu tagliato il cipresso che ha servito per fare la croce di Gesù Cristo. Avvicinandosi a S. Giovanni in Montana tutto spira allegrezza e giocondità. Gli arabi lo chiamano Ain-Karim, ed è l'antica Ain, città sacerdotale dove abitavano Zaccaria ed Elisabetta genitori di S. Giovanni Battista. Il convento e la chiesa dei francescani, che è anche la parocchiale, occupano il sito della casa di Zaccaria. Da una delle tre navate della chiesa si scende per una scala in una cappella scavata nella roccia, che è il luogo della natività del più Grande fra i nati di donna. Il santuario della visitazione di M. V. a S. Elisabetta resta a qualche distanza, dove cioè Zaccaria teneva una sua casa di campagna. S'egli è dolce e commovente il recitare il *Benedictus Dominus Deus Israel*, nel luogo dove Zaccaria lo improvvisava alla nascita del figliuol suo, lo è molto di più il qui ripetere quel cantico sovrumano che le vereconde immacolate labbra di Maria discioglievano all'incontro della sua vecchia cugina. Visitammo pure col viaggio di una buona ora la grotta ove fin da fanciullo si era ritirato S. Giovanni Battista a fare vita austera e mortificata, e si ritiene quella stessa grotta nella quale S. Elisabetta lo aveva nascosto bambino per camparlo dalla strage degli Innocenti. Tornati poscia al convento de' padri vi accettammo la loro cordiale ospitalità, ma ne partimmo alle 3 ½ pomeridiane per poter arrivare a Betlemme prima della sera.

Il paese che si traversa è tutto ridente e fiorito; le montagne hanno terrapieni con vigne, frumento ed alberi fruttiferi, e i colli e le valli hanno selve di olivi. Nel seno di una vallata deliziosa visitammo la fontana di S. Filippo, che è quella bella e copiosa sorgente nelle cui acque quell'apostolo battezzò l'eunuco della regina Candace. Più innanzi

vedemmo brillar dal colle il grosso villaggio di Beil-Diallah, l'antica Gelmon, dove l'attuale patriarca di Gerusalemme monsignor Valerga ha stabilito il seminario per il clero indigeno; e alle ore 7 giungevamo a Betlemme.

Non appena salutati i padri, che ci accolsero colla festività di vecchi amici, corremmo alla beata capanna che vide nascere il Salvator del mondo. Come esprimere la piena degli affetti che inondano l'anima, di stupore, di tenerezza, di riconoscenza, di amore! In questa piccola buca della terra nacque Colui che fabbricò il Cielo; qui fu involto in poveri panni; qui fu adagiato sopra un po' di paglia in una mangiatoia di animali; qui vagì bambinello nel rigore dell'invernale stagione; qui fu scaldato dal bue e dall'asinello; qui fu trovato dai vigilanti pastori; qui fu indicato dalla stella; qui fu adorato dai Magi; qui venne festeggiato dagli angeli che cantarono gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà...... !

La chiesa che sovrasta alla grotta è una delle più belle basiliche non solo della Palestina, ma della cristianità. Venne incominciata da S. Elena, terminata da suo figlio l'imperatore Costantino, e ristaurata ed abbelita dall'imperatore Giustiniano. Al tempo delle crociate Tancredi la protesse dalla distruzione dei Saraceni, ma adesso che è in mano dei Greci è molto mal tenuta. Si scende nella grotta della Natività dal coro dei Greci per una scala di 15 gradini. È una caverna naturale lunga 15 passi, larga cinque, ma verso il fondo si va restringendo. La volta e le pareti sono state tagliate quando vennero rivestite di marmo. Il pavimento è incrostato di diaspro e di porfido. Il santuario della Natività resta nella parte orientale, formato da un abside semicircolare, che ha nel suolo incastrata nel marmo una stella d'argento sulla quale sono scolpite queste parole: *Hic de Virgine Maria Jesus-Christus natus est.* Discendendo tre gradini si va nell'oratorio del santo presepio. Si sa che il presepio venne portato a Roma in S. Maria Maggiore, ma nelle pareti di questo oratorio si vede il luogo ove era la mangiatoia, nella quale la Vergine Madre depose il divino fanciullo. Di fronte vi è un altare dedicato ai Re Magi, eretto sul luogo dove si prostrarono ad adorare Gesù e gli offrirono i loro doni. Scorrendo un corridoio sotterraneo si trova a mano destra una cappella dedicata a S. Giuseppe, e di rimpetto un altare dedicato ai SS. Innocenti. Si passa dopo all'oratorio di S. Girolamo, che è una cappella sotterranea dove il santo dottore ha lavorato nella traduzione latina dei libri santi, che la Chiesa ha autenticato sotto il nome di Volgata. Accanto alla cappella vi è il di lui sepolcro, cui stanno di fronte quello di S. Paola e quello di S. Eustochia.

Venerdì 11 marzo. Dopo aver celebrata la Messa nella grotta della Natività andammo a visitare la grotta del latte, che è quella dove si

ritirò la Vergine SS. a nudrire il bambino prima della fuga in Egitto, per non essere sorpresa dai satelliti di Erode mentre Giuseppe allestiva il necessario per la partenza. È in grande venerazione non solo presso le cristiane, ma presso tutte le madri e le nudrici anche ebree, arabe e mussulmane. Usciti dalla grotta del latte ci recammo al paese, e quindi alla grotta e al campo dei pastori che ricevettero dall'Angelo l'annuncio della nascita del Salvatore. Di ritorno alla città di David traversando un piano detto tuttora campo di Booz ci sparpagliammo a fare acquisto di oggetti religiosi presso gli arabi cattolici, che quasi tutti sono occupati in lavori di madreperla, olivo, cocco, denti d'ippopotamo, ecc.

Pranzato in sul mezzogiorno e visitata un'ultima volta la grotta della Natività, dalla quale non si vorrebbe staccarsi, alla 1 ½ ci mettemmo in viaggio per ritornare a Gerusalemme. Incontrammo dapprima la cisterna di David, la cui acqua, che egli aveva desiderato, procuratagli da tre dei suoi soldati con pericolo di loro vita, non volle bevere, dicendo che gli sarebbe parso di bevere il sangue di quei generosi. Di là salimmo a vedere le vasche di Salomone, seguendo per lungo tratto l'acquedotto che mena le acque a Betlemme, ma che all'epoca di quel saggio re le guidava fino a Gerusalemme. Sono costruzioni grandiose e sorprendenti. Scendemmo la scala che conduce nell'interno della detta montagna a vedere il fonte sigillato, indi riprendendo la via di Gerusalemme trovammo l'orto conchiuso, il sepolcro di Rachele e il convento greco di S. Elia, da dove si vedono Betlemme e Gerusalemme, e il monte degli olivi, cioè dove il figliuol di Dio nacque, dove fu crocifisso, dove risorse e dove salì al Cielo. Non tralasciammo di osservare il luogo dove il Profeta Abachuc fu preso dall'angelo che lo trasportò in Babilonia; la fontana dei Magi, perchè è nel luogo dove riapparve loro la stella che si era nascosta al loro entrare in Gerusalemme; la pianura di Rafaim sulla quale Davide sconfisse due volte i Filistei; la casa del profeta Simeone, e tante altre memorie che sarebbe troppo lungo il solo enumerare.

Alle 6 pomeridiane entravamo nella santa città col cuore esulcerato al pensiero di dovere così presto abbandonarla per non rivederla forse mai più.

Sabato 12 marzo. La giornata d'oggi l'abbiamo tutto occupata nel visitare per l'ultima volta i più celebri santuari, nel far benedire sul santo sepolcro gli oggetti divoti acquistati, e nel disporre i bagagli per la partenza. Andati a riverire e ringraziare il reverendissimo custode padre Milani, fummo noi pure onorati d'una sua visita nella quale ci fece dono generoso di preziose reliquie dei luoghi santi e ci rilasciò il consueto diploma di Pellegrini.

Da Gerusalemme a Nazaret per la Samaria.

Domenica 13 marzo. Ho potuto dire la Messa sul Calvario all'altare della Crocifissione, chiudendo così con un sacrifizio espiatorio il mio soggiorno in quella città, nella quale Gesù Cristo ha patito ed è morto per espiare i peccati di tutti gli uomini. Alle 7 e mezza antimeridiane lasciammo la Casa Nuova, accompagnati dai saluti e dalle felicitazioni di quegli ottimi religiosi, di Ibraim e di Abdalah bravi e diligenti camerieri, dell'egregio dottor Carpani e dal bravo ed amabile pittore fra Antonio Livella da Bergamo. Motivo del partire così presto da Gerusalemme era che il nostro dottissimo e amicissimo conduttore fra Lavinio dovea pel giorno 29 trovarsi a Jaffa per mettersi a capo della carovana francese che vi sarebbe capitata in quel dì. Ma non per questo abbiam voluto dimenticare alcuna cosa che meritasse di esser veduta. Anzi ci dilungammo dalla retta via più di tre ore per andare ad Emmaus, dove Gesù Cristo dopo risorto accompagnatosi a due discepoli, ed entrato con essi ad ospital refezione in casa di Cleofa, vi si fece conoscere nella frazione del pane. Anzi prima ancora che ad Emmaus salimmo a Ramathaim Sophim, patria e sepolcro di Samuele, ultimo dei giudici d'Israele. Dai terrazzi della Moschea che venne sostituita dai Mussulmani alla Chiesa che sorgeva su quel sepolcro si gode della più vaga e più estesa veduta della Palestina. Di là l'estatico sguardo mira e vagheggia la vasta pianura di Saron con tutto il paese dei Filistei lungo le sponde del Mediterraneo, la catena dei monti di Giuda colle loro valli interposte, il castello di Modin, la valle di Raphaim, gl' istoriati contorni di Gerusalemme, il colle di Gabaa, la pianura di Galgala, le rovine di Gerico, le rive del Giordano, le lande del mar Morto, il deserto del Battista, la solitudine di S. Maria Egiziaca, gli altissimi gioghi di Galaad e cento altri luoghi memorandi e cari.

Ad Emmaus la contessa Nicolay di Parigi faceva inalzare sulla casa di Cleofa una chiesa ed un convento pei francescani di Terra santa, ma per la morte della pia signora l'opera rimase incompiuta. Vi sta a custodia il frate laico Francesco d' Assisi che ci diede cordialissima ospitalità.

Da Emmaus si scende nella valle lasciando in sulla sinistra Gabaa la patria di Saule, e si arriva a Gabaon, dove Giosuè per compire la disfatta di Adomisedecco re di Gerusalemme arrestò con suo comando il sole. Poi lasciando Ramallach sulla sinistra si giunge a el-Bireh, l'antica Beeroth, dove secondo la tradizione Giuseppe e Maria nel ritorno da Gerusalemme a Nazaret s' accorsero della mancanza del fanciullo Gesù. Volgeva all' occaso il sole quando arrivammo a Beitine, l' antica Betel, dove trovammo spiegate le tende.

Era la feria seconda della seconda domenica di quaresima e nei versetti delle lezioni del mattutino leggevasi l'apparizione del Signore a Giacobbe, nella quale dopo d'averlo benedetto gli disse: *Ego sum Deus Betel, ecc.*, e noi eravamo proprio accampati in quel luogo stesso dove Giacobbe aveva avuto la visione della scala misteriosa, e dove alla città già chiamata Luza impose il nome di Betel, che significa casa di Dio.

Lunedì 14 marzo. La notte era bella e serena, ma è stata freddissima, per modo che usciti dalle tende in sull'albeggiare trovammo il prato tutto bianco per le brine. Partendo da Betel si lascia la Tribù di Beniamino per entrare in quella di Efraimo, amena per colline e vallicelle piantate a fichi e olivi, e tappezzate di una verdura la più fresca e rilucente. Ecco Silo sopra il pendio di un colle alla nostra destra, alla distanza di poco più di mezz'ora. È là che Giosuè fece trasportare da Galgala l'arca dell'alleanza che vi stette per 328 anni fino al tempo del sacerdote Eli, quando cadde in mano ai Filistei. È anche a Silo che Anna moglie di Elcana andò a piangere davanti al Signore e gli chiese un figlio e n'ebbe Samuele, che condusse in Silo a servire al Signore. Insomma è uno dei luoghi più celebri della Terra promessa, ma non vi potevamo salire, perchè era lungo il viaggio che ci rimaneva ancora a fare. Dopo una marcia di parecchie ore si arriva nella gran valle ove trovasi il pozzo di Giacobbe. È una vallata senza piante, ma coperta di campi ben coltivati e di belle praterie. In capo alla valle che separa il monte Garizim dal monte Hebal si è vicini a Naplusa, l'antica Sichem, e nell'Evangelo chiamata Sichar. Là vi è il pozzo di Giacobbe, che ora si vede in una cripta della Chiesa che vi era stata fabbricata sopra. È sull'orlo di questo pozzo che Gesù Cristo si è seduto in sull'ora del mezzo giorno stanco dal viaggio ed ebbe il colloquio colla Samaritana. Sono que' bei campi di grano che si stendono davanti a noi quelli che mostrava Gesù a' suoi discepoli dicendo: *Levate i vostri occhi e contemplate le campagne. Io vi dico che sono già bianche per la mietitura.* È al monte Garizim, che sta sopra di noi, e sul quale si vedono ancora le rovine del tempio dei Samaritani, che alludevano le sue parole, quando disse: *Ecco l'ora è venuta, nella quale non sarà più su questo monte nè in Gerusalemme che adorerete il Padre, ma in cui i veri adoratori lo adoreranno in ispirito e verità.* È un luogo pieno di sublimi e care memorie. Egli è vicino a questo pozzo che Abramo venendo da Haran colla sua moglie Sara e col nipote Lot drizzò le sue tende e innalzò un altare al Signore, che gli apparve e gli promise di dare questa terra alla sua posterità. Anche Giacobbe reduce dalla Mesopotamia piantò le tende su questo campo che avea comperato dai figliuoli di Hemor, padre di Sichem, e dove scavò questo pozzo, che ancora porta il suo nome dopo circa 3740 anni. Qui venne anche Giuseppe dalla valle di

Mambre, mandato dal padre suo a trovare i suoi fratelli, che poi incontrò in Dotaim, dove fu da essi venduto a mercadanti ismaeliti. Finalmente è questa la proprietà che Giacobbe sul letto di morte legò per antiparte al figlio Giuseppe, e dove gli Israeliti, usciti dall'Egitto seppelirono le ossa di Giuseppe, il cui sepolcro abbiamo pure veduto.

Entrando ora nella valle di Sichem si è nel luogo ove gli Israeliti nella loro marcia conquistatrice si arrestarono per rinnovare l'alleanza con Dio. L'arca circondata dai sagrificatori stava nel mezzo della valle, tutto il popolo copriva il pendio delle due montagne vicine. Sei tribù collocate sul monte Garizim, ripeteano ad alta voce la benedizione contenuta nella legge per quelli che temono il Signore; le altre sei schierate di fronte sui fianchi del Gebal, pronunciavano le maledizioni. E tutto il popolo rispondeva: *Amen.*

L'avvicinarsi di Naplusa, che è il nome dell'antica Sichar, si annuncia da oliveti di una singolare bellezza, e tutt'intorno alla città da piante di frutti d'ogni specie; ciò che sarebbe giocondo e delizioso in qualunque paese, in una regione nuda e desolata come è la Palestina riesce di una sorpresa e di un incanto veramente ineffabile. Non deviando dalla città e facendone la circonvallazione ci recammo alle nostre tende piantate a nord-ovest della medesima, dove erano pur piantate quelle di altri viaggiatori. Si distingue la nazionalità dei pellegrini dalla bandiera che sventola sulle loro tende, e a Naplusa la nostra Italiana venne onorata dalla visita del Pascià, che poscia ordinò al Kaimacan di farci montare la guardia a difesa per la notte. Approfittando dell'ora non troppo tarda entrammo a visitare la città, che era tutta in festa per la chiusa del Ramadan ossia quaresima turca. È città tutta mussulmana e d'un aspetto non inferiore a Gerusalemme. Vi sono alquante famiglie di Samaritani, soli avanzi di un popolo numeroso, e soli settatori di quella religione. Ciò che vi ha di più interessante a Naplusa si è il Pentateuco, scritto in lingua e in caratteri Samari, sopra fogli di pergamena. Si conserva nella sinagoga dei Samaritani, chiuso in ricco forziere, che a noi venne mostrato e aperto sulla porta della lor Sinagoga, non venendoci permesso di entrarvi. Quando tornavamo alle tende tuonava ancora il cannone della fortezza, e si vedevano sparsi a grandi gruppi i Maomettani per la campagna dediti ai giuochi ed alle corse.

Martedì 15 marzo. Di buon mattino lasciammo Naplusa e traversati i suoi magnifici giardini irrigati dalle fresche sorgenti dell'Hebal e di Garizim, arrivammo in due ore a Sebaste. Questa città era originariamente chiamata Someron, indi Samaria e diede il suo nome a tutta quella regione, di cui divenne la capitale. Erode il Grande l'abbellì e decorò di maestosi edifici, e chiamolla Sebaste, che significa augusta, in onore dell'Imperatore Augusto che gliel'aveva donata. Si stordisce vedendo le selve di colonne ancora in piedi sparse per la campagna,

che attestano l'antico splendore di questa regale città. Vicino a Sebaste, che in presente è abitata dagli Arabi più fanatici che siano in Palestina, visitammo il sepolcro di S. Giovanni Battista in mezzo alle rovine della chiesa già eretta in suo onore dai Crociati. Ne tengono le chiavi i Maomettani, ma si ottiene di visitarlo mediante una mancia al custode; esso è scavato nelle pareti di una stanza sotterranea tra i sepolcri dei Profeti Abdia ed Eliseo.

Di montagna in montagna e trovando sul nostro passaggio parecchi villaggi arabi, arrivammo in una vallata, da dove sopra un vicino colle vedemmo Sanur, l'antica Betulia, cinta anche in oggi di muraglie ad uso fortezza e che domina la valle di quel poggio che resta all'estremità di una catena di colline più elevate. Traversato Kubatieh entrammo in una gola ancora più stretta, fiancheggiata da basse colline che dovevano mettere nella pianura di Esdrelon. All'uscire di questa gola; ai piedi e sul pendio dell'ultima collina stà il grosso villaggio Arabo di Ginnin, in vicinanza del quale, presso un giardino di palme e di fichi di Faraone erano spiegate le nostre tende. Si ritiene essere probabilmente l'antica Engannin, città Levitica della Tribù di Issacar, sulla frontiera della Samaria e della Galilea; dicesi pure che fossero di Ginnin i 10 lebbrosi guariti da Gesù Cristo. Noi vi passammo la notte.

Mercoledì 16 marzo. Anelavamo di arrivare a Nazaret, e quindi accelerammo la partenza. La pianura di Esdrelon, in cui siamo entrati è la più grande, la più fertile e la più famosa di tutta la Palestina. È intersecata da parecchi fiumi de'quali il principale è il Cison, che va a gettarsi nel Mediterraneo, ed è detta il granaio della Siria. Ci stanno di fronte i monti di Gelboe, tristamente celebri per la sconfitta di Saule. Arriviamo a Zerain, l'antica Jezrael, dove il Re Acabbo vi aveva un palazzo, e Nabot una vigna che non volle vendere al Re. Si sa come l'empia Gezabele moglie del Re fece lapidare Nabot come bestemmiatore, per impadronirsi della sua vigna, e si sa anche come sia stata precipitata da una finestra e mangiata dai cani, ricevendo così un terribile castigo de'suoi delitti. Dall'alto di Zeraim vedemmo il riflesso di quel bacino d'acqua posto alle falde di Gelboe, dove Gedeone per comando del Signore scelse trecento de' suoi prodi per combattere e sbaragliare i Madianiti.

Deviammo alquanto dalla retta via per andare a Sulem, l' antica Sunam, piccolo villaggio posto ai piedi del piccolo Ermon. Abisag, quella giovine di rara bellezza che venne data in moglie a Davide nella sua tarda età era di Sunam; ed è pure a Sunam che il profeta Eliseo abitò spesse volte presso una pia donna, cui risuscitò il defunto figliuolo in riconoscenza della ricevuta ospitalità.

Facemmo pure la diversione di un'ora di viaggio per visitare Naim, dove nostro Signore risuscitò il figlio della vedova; finalmente entrati

nelle montagne della Galilea, dopo una lunga salita scoprimmo in capo ad un'amena valletta sul pendio di un colle la vaga e sospirata città di Nazaret. Anche a Nazaret vi è la Casa nuova, ossia l'ospizio eretto dai Francescani di Terra Santa per alloggio dei pellegrini. Vi fummo accolti festosamente da quegli ottimi religiosi che ci assegnarono un bel quartierino. Ma fatti appena i primi saluti, corremmo a quella Chiesa che sorge sul luogo, ove posava l'umile casa dell'Immacolata Vergine Maria, nelle cui viscere venne il divin Verbo a vestire umana carne per operare la Redenzione degli uomini.

Nazaret.

Giovedì 17 marzo. Ho celebrato all'altare eretto sul luogo ove stava la Vergine SS. quando venne annunciata dall'Arcangelo Gabriele. La chiesa è tutta rinchiusa nel convento, e si scende per una larga scala in una cappella rettangolare, già occupata dalla Santa Casa. Si sa come la casa della Vergine per sottrarla alla profanazione dei Mussulmani venne miracolosamente trasportata dagli angeli in Dalmazia, e poi a Loreto ove si visita e si venera dai pellegrini di tutto il mondo. Ora sotto la mensa dell'altare dell'Annunciazione si leggono scolpite in marmo bianco queste parole: *Hic Verbum Caro factum est.* Ma sarebbe impossibil cosa cercare i fondamenti della Santa Casa dopo le devastazioni e gli incendi cui andaron soggetti il convento e la chiesa, specialmente nel 1638 in causa dell'invasione fattavi dalle tribù nomadi al di là del Giordano. Ma è indubbiamente questo il luogo ove si operò il mistero dell'Incarnazione; ove Maria era pronta a rinunciare alla dignità di Madre di Dio, se avesse dovuto costarle il sacrificio della sua verginale integrità; qui dove lo Spirito Santo discese sopra di Lei, e dove la virtù dell'Altissimo l'ha velata coll'ombra sua! Dietro questo altare vi è una piccola stanza scavata nella roccia, e si crede che sia quella assegnata dalla Madre SS. al divin Figlio Gesù, dopo il ritorno dall'Egitto. Vi è pure un altare dedicato a S. Giuseppe. Chi potrebbe dire le sublimi virtù esercitatesi in questo santuario dalla Sacra famiglia?

L'officina del Santo Patriarca è a qualche distanza dalla casa della Vergine, e i Padri di Terra Santa vi hanno recentemente fabbricato una chiesa, in fronte alla quale si legge: *Hic erat subditus illis.* Visitammo pure la sinagoga che Gesù Cristo frequentava e dove faceva stupire della sua sapienza nello spiegare le divine scritture. Vi hanno chiesa i greci cattolici. Si è eretto un oratorio anche sopra la pietra sulla quale è tradizione che il Divino Maestro sedesse parecchie volte co'suoi discepoli, istruendoli e prendendo insieme con essi un po' di refezione.

La piccola città di Nazaret è posta in amenissima situazione sul pendio di un colle a capo d'altipiano circondato da colline rocciose

coperte di cespugli. I cristiani vi formano la maggiorità della popolazione e le religiose, dette dame di Nazaret, vi danno educazione alle ragazze arabe. Noi vi passammo una giornata deliziosa percorrendo la città in ogni senso, e passeggiandone i dintorni. Non potevamo contenere la piena della consolazione al pensiero di trovarci in quella città nella quale Gesù era cresciuto in età e in grazia in seno alla sua famiglia, dove si era trastullato da fanciullo, dove avea faticato da giovine. Non potevamo saziarci dal contemplare e correre quella contrada dove non vi è sentiero che Gesù non abbia percorso, non collina sulla quale non sia salito, non angolo in cui non abbia pregato. Fra Lavinio ci condusse alla distanza di tre kilometri fino al precipizio da dove i nazareni volevano precipitare Gesù, dopo cacciatolo dalla sinagoga, e sul colle del Timore, dove era corsa la SS. Madre, quando venne avvisata del pericolo in cui si trovava l'amato figliuolo.

Escursione al Monte Tabor e Tiberiade.

Venerdì 18 marzo. Alle 7 e mezza partivamo da Nazaret pel monte Tabor e Tiberiade con una escursione di tre giorni. Appena fuori della città si trova la fontana della SS. Vergine, tenuta in venerazione anche dagli arabi, e specialmente in questi giorni, perchè è la sola fontana che ancora somministri acqua in sì grande siccità. Si impiegano quasi tre ore da Nazaret alla cima del Tabor. Alle sue falde vi è un villaggio chiamato Daborich, l'antico Dabereth, dove rimasero i nove apostoli che non salirono il Tabor con Gesù Cristo, ed è dove si sforzarono invano di liberare un ossesso, mentre aspettavano il ritorno del divino Maestro. Il monte Tabor distaccato dagli altri monti è il più alto di quelli che lo circondano; s'innalza verso il cielo come un altare risplendente di gloria, fondato dall'Eterno per la manifestazione del figliuol suo. Per la sua forma conica, per la ricchezza della sua vegetazione, per l'ampio panorama che di là si gode, e innanzi tutto pel mistero della gloriosa trasfigurazione di Gesù Cristo è il più vago, il più sublime, il più poetico, il più divino di tutta la Siria. Avevamo fatto trasportare l'altare e quindi abbiamo potuto celebrare nel Tabernacolo di mezzo, tra quello di Mosè e di Elia, ripensando alla gloria di Gesù Cristo e quella che dev' essere in noi manifestata. Le tre celle sono di proprietà dei padri francescani, ma finora non vi possedono nè chiesa nè convento, mentre i greci scismatici vi hanno a poca distanza chiesa e ospizio pei pellegrini loro correligionari.

Scesi nella pianura di Esdrelon, passatala ed entrati nella pianura di Hittin ci trovammo in mezzo ad un accampamento di beduini inseguiti dai loro cani, e veduticí appostati in vari punti dai beduini armati di lunghi fucili, cominciammo a sospettare di qualche sinistro disegno. Ci

ricordavamo che quella località era infausta ai cristiani, che nel 1187 vi hanno perduto la vera Croce nella più grande sconfitta loro toccata in Palestina. Mi rivolsi a fra Lavinio per sentire un poco il giudizio che, come praticissimo de' luoghi, faceva di que' galantuomini. Mi rispose con tutta serietà: *ils ne sont pas très mechants.* Grazie dell' avviso. Si capisce tuttavia che si mettevano in sentinella per semplice precauzione, poichè non fummo menomamente molestati.

Quando dalle alture di Hittin si giunge in vista di Tiberiade e del suo bel lago, si gode di una veduta paragonabile ai più bei laghi della Svizzera. Per meglio goderla, e anche perchè la discesa è precipitosa, scendemmo di cavallo e facemmo la via a piedi. Le tende erano spiegate a nord della città, sopra una bella altura a lato del castello della fortezza. Di là prospettavamo la moderna Tiberiade, alla quale alcuni gruppi di palme sparsi nell'abitato danno un aspetto gradevole e tutto orientale.

Sabato 19 marzo. Abbiamo detto la Messa nella chiesa de' Francescani, dedicata a S. Pietro principe degli apostoli, eretta sul luogo nel quale Gesù Cristo istituì S. Pietro capo supremo di tutta la chiesa discente e docente, incaricandolo di pascere gli agnelli e le pecore, il gregge e i pastori; *pasce agnos meos; pasce oves meas.* A me l'ha servita il capo dell'unica famiglia di cattolici latini che sia in Tiberiade, al quale aveva parlato di Monsignor Alessandro Valsecchi, nostro concittadino, Vescovo di Tiberiade. Anzi avendogliene raccontato le eminenti qualità, gli ho messo in animo un vivissimo desiderio di farne conoscenza. E siccome ci pregava a nome della piccola comunità di indurre Monsignor Vescovo ad intraprendere la visita ai Luoghi santi, gli abbiamo risposto che ci bisognavano le credenziali per farci riconoscere mandatari dei cattolici della sua diocesi. Aggradì la proposta ed al mattino veniente ci recò due bei pesci vivi, chiamati pesci di S. Pietro, perchè si ritiene che dalla bocca di un pesce di questa specie, che si trova solo nel mare di Galilea, togliesse Pietro la moneta per pagare il tributo per sè e pel suo divino maestro. Commossi a questo atto di figliale ossequio di quegli ottimi arabi al loro lontano pastore, che ancor non conoscono, e che forse non vedranno mai, abbiamo assunto volentieri l'incarico di recarglieli e presentarglieli; ciò che faremo appena che ritorni a Bergamo dal concilio vaticano ove si trova.

Eravamo sulle sponde di quel mare (1) solcato tante volte dal Messia e testimonio di tanti suoi prodigi; la giornata era splendida, e come tenersi dal montare in barca e visitar le rovine delle tante città che un dì si specchiavano nelle sue acque? A stento potemmo trovare disponibile una delle sole tre barche pescherеccie che spiegan la vela su quell'infido elemento. Il vento era prospero e drizzammo la prora

(1) La S. Scrittura chiama mare qualunque vasto recipiente d'acqua come mare Morto, mare di Tiberiade, ecc. mentre mare grande è il nostro mare.

verso Cafarnao, indi passammo a Betsaida, quindi a Magdalo. Quale solitudine! Colonne spezzate, enormi piedestalli, capitelli di ricco fregio, rovesciati su' pavimenti a musaico, sparsi a lunghi tratti per la deserta campagna. Non orma d'uomo vivente, se ne eccettui alcune tane scavate di mezzo ai marmi degli antichi edifici, le quali indicano come talvolta vi si ricoverino i beduini vaganti in quelle lande disabitate. Eppure al tempo di Gesù Cristo tutto vi era vita, commercio, festività. E appunto per questo Gesù Cristo volendo incominciare la sua missione venne da Nazaret a Cafarnao in casa della suocera di Pietro, la quale guarì dalla febbre, scelse i più de' suoi discepoli fra gli abitanti delle sponde di quel lago di Genezaret, e vi operò que' strepitosi prodigi che misero in gelosia i suoi concittadini di Nazaret. Il paese è tuttavia bello e ridente pei boschi di oleandri che fioriscono sulle rive del mare, e come le acque sono ricche di pesci, così le campagne sono gremite di uccelli, specialmente di quaglie e di pernici che si fanno levare ad ogni piè sospinto.

Tornati a Tiberiade innanzi sera visitammo la città. Fabbricata da Erode Antipa appena 16 anni avanti la venuta di Cristo, divenne in breve tempo la capitale della Tetrarchia, ed ebbe la denominazione di Tiberiade in onore di Tiberio amico del fondatore. Non essendo stata distrutta dai romani divenne, dopo la distruzione di Gerusalemme, una città di rifugio per la giudaica nazione. Tuttavia la moderna Tiberiade non è quella del Tetrarca Erode, la quale era fabbricata al sud dell'attuale, ma sibbene quella dei crociati, eretta da Tancredi in capitale del principato di Galilea. Visitata internamente toglie tutta quella illusione che cagiona veduta dal difuori. Ha una sola porta, ma in causa del terremoto che ebbe a soffrire nel 1837 le mura che la circondano, quantunque di basalto, lasciano entrarvi da qualunque parte.

Domenica 20 *marzo*. Celebrata la Messa e ringraziati i buoni padri che ci avevano usato infinite gentilezze ci ponemmo di buon mattino in viaggio per ritornare a Nazaret. Facendo un'altra strada ci recammo prima ai bagni termali di Emmaus (diverso dall'altro Emmaus) traversando le rovine dell' antica Tiberiade, indi salimmo a quel luogo dell'altipiano di Hittin, dove G. C. ha moltiplicato il pane e i pesci per saziare le fameliche turbe che da tre giorni lo seguivano; poi al monte chiamato delle Beatitudini, dove Gesù Cristo insegnò quelle sublimi virtù e quelle massime così contrarie allo spirito del mondo; poi al campo delle spighe, dove i discepoli di Gesù affamati colsero le spighe di frumento per mangiare i grani, e finalmente a Kefr-Cam, l' antica Cana di Galilea, dove il divin Salvatore in casa di Simone il cananeo, ad istanza della sua SS. Madre cangiò l'acqua in vino. La prima casa che si incontra a Cana di Galilea si ritiene essere quella di Natanaele, che poi divenne apostolo col nome di Bartolomeo. In una capella di

greci scismatici, moschea di Maomettani, che pure abbiamo visitato si mostrano due idrie, in pietra lavorata rozzamente, e si dicono far parte di quelle che furono riempite d'acqua per comando della SS. Vergine alle nozze di Cana. Alle 5 pomeridiane arrivavamo a Nazaret, aspettativi e accolti con ansietà da quegli ottimi francescani.

Lunedì 21 marzo. Vi sono nel mondo certe località che hanno una potente attrattiva sul nostro cuore, e dalle quali si prova amaro rincrescimento a distaccarsi. Tali furono per noi Betlemme e Nazaret. Non è che per un'anima dedita alla meditazione dei patimenti di Gesù Cristo non sia più propria Gerusalemme, dove lo squallore della città, la sterilezza dei monti e delle valli che la circondano, la presenza dei monumenti che ricordano, la passione e la morte dell'Uomo-Dio, mantengono un lutto indefinito, e inducono al raccoglimento e al pianto: ma per un carattere un po' vivo, che dopo piante le proprie colpe ha bisogno di ricreamento e di sollievo, ah! Nazaret e Betlemme sono tali città, che coll'amenità di loro posizione, colla soavità de' misteri gaudiosi che in esse si compirono, riempiono l'anima di sì esuberante spirituale consolazione, che rendono similitudine di quella pace e di quella felicità che godremo un giorno in Paradiso. Ma appunto perchè non ancora beati, bisogna distaccarsi da ciò che più si ama, e continuare la via segnataci in questo mortale pellegrinaggio.

Discendendo la montagna si cala in quella parte della pianura di Esdrelon, dove una piccola colonia prussiana credendo stabilirvisi per coltivare quel fertile terreno quasi incolto, in due anni vi si ammalò e si spense. Dopo traversatala da nord a sud si costeggia la catena del Carmelo, sulle cui estreme falde si vedono parecchi grossi villaggi drusi, quindi si valica la dolce ondulazione delle colline di Zabulon per entrare nella pianura di S. Giovanni d'Acri e tenendo sempre la sinistra si giunge a Kaifa, l'antica Halba sul Mediterraneo. È una città piuttosto ben fabbricata e vi è commercio discretamente attivo. Lasciammo a Kaifa il grosso bagaglio e traversando un'antica selva di olivi salimmo al convento de' carmelitani, che è posto sullo sprone più dirupato di di quella montuosa catena, e sembra sospesa sul mare che lambe i piedi della scoscesa montagna.

Il convento è fabbricato a guisa di fortezza, e il primo monumento che si vede entrando nel cortile che gli stà di fronte, si è una piramide innalzata sulla tomba, nella quale i religiosi deposero le ossa de' soldati feriti ed appestati, massacrati dai mussulmani dopo la partenza del Generale Bonaparte nell'assedio di S. Giovanni d'Acri. Vi fummo accolti con isquisita cortesia da frate Cirillo, che ci assegnò un magnifico quartiere. Intanto che ancora era giorno ci recammo all'augusto santuario della B. V. del monte Carmelo, eretto sulla grotta abitata dal Profeta Elia, di quel Profeta che primo aveva innalzato un tabernacolo

alla Vergine paritura. Visitammo pure sul declivio della montagna la cappella dedicata a S. Simone Stok, e a' suoi piedi la scuola dei profeti Elia ed Eliseo.

Martedì 22 *marzo*. La notte è stata burrascosissima; il vento imperversava con tanta forza che sembrava minacciasse di rovesciare il convento. Allora capimmo il perchè di quelle grosse mure che dapprima ci erano parse esagerate. Il sottoposto mare si vedeva tutto sconvolto e spumante e si udiva il fragore degli irati flutti a guisa di tuono prolungato interminabile: ma noi eravamo al sicuro, e il nostro pellegrinaggio poteva dirsi compito. Passammo infatti alla chiesa, la quale è tutta rinchiusa nel convento, e dopo di avervi celebrata la Messa in ringraziamento del felice viaggio ai luoghi santi, vi ricevemmo la benedizione, che quel degnissimo Padre Vicario, dopo cantato solennemente il *Te Deum* col concorso di tutti i religiosi, si compiaque darci col SS. Sacramento.

Alcuni de' componenti la carovana avrebbero preferito di fermarsi sul Carmelo, fino a tanto che il mare si rimettesse in calma, e allora navigare per Porto-Said, rinunciando alla Fenicia che avevamo divisato percorrere fino a Bairut. Rimessa la decisione al signor Presidente, inclinò per la Fenicia, e allora senza reclamare ci disponemmo alla partenza. Non pareva tuttavia possibile l' uscir dal convento senza pericolo, e quegli ottimi RR. Padri Carmelitani instavano cortesemente per la permanenza. Circa il mezzodì l' infuriar del tempo sembrò alquanto rimettere, e noi sperando che più in basso si potesse trovare un po' di calma, saltammo a cavallo e ci avventurammo al viaggio.

Da Caifa a S. Giovanni d' Acri si percorre una curva camminando sempre nelle sabbie del mare, e guadando i fiumi che vi mettono foce. Il primo fu il Cison, il quale ingrossato dalla pioggia della notte era torbido e fangoso e non lasciava scernere il suo fondo. Ma noi avevamo un capitano audace. Fra Lavinio vi si cacciò entro pel primo, e noi, un po' pel coraggio inspiratoci, un po' per amor proprio e non parer vigliacchi, uno dopo l' altro lo seguimmo. Venne poco appresso il Nahar-en-Naaman, l' antico Belo, dove i Tiri andavano a cercare la sabbia per fabbricare il vetro, e valicammo anche quello con discreta disinvoltura. Ma quando inoltrati nelle sabbie senza orma di sentiero, ci trovammo investiti dalle onde che ci oltrepassavano di dieci e quindici metri, e che ritornando a mare sembravano travolgerci nei flutti, quasi quasi ci tenemmo perduti. A disorientarci di più, sopravvenne un forte acquazzone con grandine, per cui gli stessi cavalli si ricusavano a proseguire il viaggio. Ma più bisognava sforzarvisi, non essendoci luogo di mettere a ricovero una sola mano, non che le persone e le cavalcature. Intanto che ognuno cercava come meglio avanzare, il cavallo di un compagno si affondò nelle sabbie, e il cavaliere, men-

tre puntava gli stivali per reggersi della persona, sentì mancarsi la terra sotto i piedi e credette di affogare. Emise un grido domandando aiuto, ma il frastuono delle onde forzantesi era sì forte, che quel grido non potè farsi sentire da anima viva. Per buona sorte fra Lavinio vegliava a nostra sicurezza, e quando, rivoltosi a numerare i compagni, s'avvide che uno mancava, spinse l'acuta pupilla indietro, e venutogli veduto un uomo che immerso nella sabbia e nell'acqua fino a mezza persona lottava per disbrigarsene, gli fu sopra celere come una saetta, e fattolo abbrancare alla coda del suo cavallo, ne lo estrasse e condusse a salvamento.

È proprio vero che nella lotta l'uomo prende coraggio e si rinforza. Anzichè arrestarci a S. Giovanni d'Acri, non volemmo neppure smontare, ma fatta una corsa per la città proseguimmo intrepidi il viaggio. S. Giovanni d'Acri è l'antica Acco della tribù di Aser. Tolomeo che la prese 286 avanti Gesù Cristo le diede il nome di Tolemaide, e i cavalieri di S. Giovanni che vi si stabilirono all'epoca delle Crociate, la chiamarono S. Giovanni d'Acri. Dagli arabi vien detta Akka. È celebre l'assedio di tre anni che ebbe a sostenere dai Crociati, durante il quale si diedero più di cento combattimenti e nove grandi battaglie. Anche sul finire dello scorso secolo Diezar-Pascià, assistito dal generale Inglese Smith la difese contro Napoleone I, mentre invece nel 1840 dopo un bombardamento di sole due ore aprì le porte alla flotta Anglo-Austriaca, comandata da Stopforde-Napier. È una città bastantemente fortificata con 8000 abitanti, e con discreto commercio in grano ed in cotone, ma che non ha di interessante se non la sua storia.

A poca distanza dalla città si ammirano i bei giardini d'Abdallah Pascià fertilissimi in aranci, e il magnifico acquedotto che corre sopra un ponte di cento archi, costrutto da Dierzar-Pascià. Dopo circa tre ore si arriva a er-Zib, l'antica Achzib, e nelle sue vicinanze si piantano le tende in riva al mare. Credevamo di riposarci dalla faticosa cavalcata e di asciugarci gli abiti inzuppati, ma il vento investiva furiosamente le tende che sembrava ad ogni tratto rovesciarle. Già parecchie corde erano schiantate, l'acqua cadeva a rovescio, giudicammo miglior consiglio il cercarci un ricovero in er-Zib. Il dragomanno Giovanni ce lo trovò presso l'Agà del villaggio. Era l'appartamento più bello dei dintorni. Una grande stalla a volta con quattro piloni che disegnavano quattro riparti. Nei due più comodi stavano le bovine, le pecore, le capre, il giumento. Nei due altri dovevamo dormire noi colla famiglia araba del padrone; il che ci annunziava sarebbe stata una scena molto noiosa. Ma fra Lavinio, indicando noi quattro sacerdoti, ci rapprsentò al capo come Dervichs molto venerandi, e quell'uomo dabbene si rassegnò a serenare all'aperto colla sua famiglia, lasciando noi con quei maggiori comodi che poteva offrirci nella sua posizione.

Mercoledì 23 marzo. L'avevamo indovinata: la burrasca era cresciuta al punto che il mare aveva invaso la spiaggia fin dove la sera innanzi avevamo le nostre tende, e buon per noi che ci eravam posti a riparo dell'ira sua. Nè prometteva di essere migliore la giornata che stava sul cominciare. Ma ormai sfidavamo le tempeste, e avanti. Eppure già correvano voci di battelli o arenati alle spiagge, o sfracellati negli scogli, di mercadanti rovinati, di marinai affogati. E non era che troppo vero. Ne abbiamo veduto e visitato parecchi con raccapriccio, che stavansi disarmando da quei poveri naufraghi che non erano stati affogati nelle onde. Questa volta per difenderci dalla pioggia abbiam dovuto domandare ospitalità a due guardie in una capanna affumicata lungo la spiaggia. Erano due soldati uno greco, e l'altro abissino, ambedue di forme atletiche, colà posti a guardare le coste, e che accettarono una tazza di caffè che loro offrimmo dopo la colazione. Prima di arrivare a Tsur, l'antico Tiro, visitammo i pozzi di Salomone, ma che fra Lavinio prova essere di costruzione Fenicia. Sono due voluminosissime sorgenti che si innalzano a circa sei metri sul livello della campagna entro due torri quadrate, e che di là un tempo conducevano le loro acque sino a Tiro, mentre adesso, dopo di aver servito di motrici ad alcuni molini, ed irrigata un po' di terra, cui apportano una grandiosa fertilità, si perdono nel mare Sino-fenicio.

Ma eccoci a Tiro. Questa città si ritiene fondata da Sidone, figlio primogenito di Canaan, dopo una sconfitta che i Sidoni ebbero dal Re di Ascalona. Dall'ampiezza del suo commercio, di cui uno dei principali articoli era la porpora, ne parlano tutte le storie. Ma dopo essere stata parecchie volte distrutta e riedificata, adesso è ridotta a 5000 abitanti la maggior parte cristiani e il resto mussulmani Metuali. Non avendo però perduto la sua indole commerciale, fa traffico fin degli avanzi grandiosi de' suoi superbi edifici, delle cui rovine è largamente seminata la spiaggia. Alloggiammo nell'ospizio de' padri francescani, dove abbiamo avuto la consolazione di conversare con un drappello di vispi giovinetti istruiti da que' bravi religiosi. Discorrevano italiano con disinvoltura e con accento che ci faceva sembrare di essere in Toscana anzichè in una città della Siria.

Giovedì 24 marzo. Siamo in viaggio per Saida, l'antica Sidone. La strada alterna tra le sabbie e la campagna, ma sempre sulle sponde del mare. Dopo il cammino di quattro ore si giunge a Sarepta, e la prima abitazione che si vede a sinistra è una moschea, che occupa la posizione di una chiesa eretta sull'area della casa di quella vedova, presso la quale abitò il profeta Elia, e alla quale in tempo di carestia moltiplicò la farina e l'olio, e risuscitò il defunto figliuolo. A Saida trovammo le tende piantate nel cimitero mussulmano, in alta posizione, da dove si godeva una bella vista della città e dei giardini che

l'adornano. È questa la capitale della Fenicia, quell'antica Sidone, regina dei mari, il cui nome è ripetuto con tanta gloria negli annali del mondo, che ebbe a figliuolo Tiro e Cartagine, che ha dato le grandi scoperte della navigazione, e secondo alcuni anche della scrittura. I Sidoni, famosi in ogni industria ed arte, somministrarono materiali, architetti e operai a Salomone per la costruzione del suo Tempio. Nostro Signore vi passò nell'andare da Tiro al mare di Galilea, e l'Apostolo Paolo vi sbarcò, quando veniva condotto prigioniero a Roma. Adesso è una città di 12000 anime, posta leggiadramente su di un dolce pendio in riva al mare. Le ultime ondulazioni del Libano che si spingono fin presso alla città le danno un'aria di festa e di freschezza, che in quelle regioni riesce di un incanto inesprimibile. Dopo pranzato sotto le tende andammo a dormire nel convento de' padri francescani, affine di poter celebrare la Messa di buon mattino, quando sarebbe chiusa l'unica porta della città.

Venerdì 25 marzo. La chiesa e il convento de' francescani sono compresi in un gran fabbricato che ha un cortile nel mezzo, circondato da bei portici ed abbellito da una fontana ombreggiata da banani; chiamasi Kan francese, ed era nel secolo XVII il centro del commercio tra la Francia e la Siria. Nell'istesso fabbricato vi sono pure le chiese parrocchiali di rito Greco, Armeno e Maronita, e il convento delle suore di S. Giuseppe dell'apparizione, le quali vi hanno scuola e orfanatrofio; vi si incontrano quindi uomini d'ogni colore e vi si odono tutte le lingue. Anche le altre case sono ben fabbricate, ed il bazar centrale è animatissimo. I Gesuiti vi hanno collegio e scuole riputatissime e molto frequentate.

Ringraziati dell'ospitalità quei cortesissimi religiosi, ci avviammo verso il punto estremo del nostro viaggio. Il tempo si era alcun poco rimesso dal suo imperversare e anche il mare che costeggiavamo o sulle sabbie o sulle scogliere non era più così tempestoso come l'avevamo veduto ne' tre giorni precedenti. Però anche qui fummo rattristati dalla vista di molte grosse barche e parecchi bastimenti a vela naufragati. In tre ore arrivammo al fiume Nhar-el-Daamm, l'antico Bostrene, che segnava l'estremo limite della Terra Promessa, come Sidone era l'ultima città di Canaan dal lato del nord. Alla nostra destra vedevamo grossi e bei villaggi sulle pendici del Libano, che spiccavano smaglianti per bianchezza dalle selve degli olivi e dai gelsi, che pure vi prosperano e si coltivano da quella montana industre popolazione. La strada che percorriamo è delle più sassose che mai abbiamo trovato. Eppure i francesi che nel 1860 erano venuti in Siria per proteggere i cristiani maroniti contro i Drusi, avevano resa carrozzabile la via che congiunge Saida a Bayrut, e due anni appresso gli inglesi l'avevano restaurata; e con tutto questo l'indolenza mussulmana non solo non ha pensato a

mantenerla, ma l'ha lasciata ridurre in uno stato che è peggiore di molte altre dove la mano dell'uomo non si è mai fatta vedere.

Due ore prima di arrivare a Bayrut il paese subisce una meravigliosa trasformazione diventando di una ricchezza spettacolosa. La foglia di gelso era già spiegata, ed i bachi levati dalla seconda muta si educavano all'aperta campagna, in capanne di frasche, esposti a tutte le variazioni della temperatura che anche in giornate regolari porta una differenza di 10 e 12 gradi dal giorno alla notte. Io non ho veduto nulla di più incantevole della città di Bayrut. Mi si dice che la sua posizione emuli quella di Costantinopoli; ed è veramente stupenda. Posa sopra tre colline; ed i suoi minareti spiccano di mezzo a boschetti di cipressi, di aranci, di palmizi di rara bellezza. Ha la forma di un triangolo, due lati del quale sono bagnati dal più bello dei mari, mentre il Libano le sorge maestosamente alle spalle. I poeti arabi dicono che la Siria è il paese più benedetto dal cielo, perchè ogni montagna porta sul capo l'inverno, sulle spalle la primavera, l'autunno in seno, mentre l'estate le dorme pigramente ai piedi. Che se nelle località da noi visitate finora, tale proverbio può sembrare un'esagerazione di fantasia di poeta, qui a Bayrut non fa che rappresentare con forme graziose una magnifica realtà. Prendemmo alloggio all'albergo di Costantino Baos, vicino al porto.

Sabato 26 *marzo*. I padri di Terra Santa non hanno a Bayrut che un piccolo convento, poichè la parrocchia cattolica è servita dai RR. padri Cappuccini. Noi però ci recammo parimente alla loro chiesa a dire la Messa, e vi abbiamo trovato, come dappertutto, cortesia e bontà. Il R. padre vicario ci intertenne con interessantissimi discorsi sui fatti del 1860, quando i Drusi congiurati coi Maomettani incendiarono una grande quantità di villaggi del Libano, e massacrarono quanti cristiani loro caddero nelle mani. A quell'epoca Bayrut era divenuta il ricovero di tutti i cristiani che poterono sfuggire alla morte, e l'armata francese venuta a combattere contro que' crudeli e snaturati, aveva pure in Bayrut il suo quartier generale. Anche i RR. padri gesuiti, ed i lazzaristi, e le dame di Nazaret e le suore di carità vi hanno chiesa, convento e scuole. La città conta 70 mila abitanti, 20 mila dei quali sono cattolici, la maggior parte maroniti, e gli altri latini o greci ed armeni uniti. Una strada carrozzabile recentissimamente costrutta congiunge Bayrut a Damasco, quotidianamente percorsa da una diligenza in 12 ore di viaggio. Volevamo noi pure visitare quella capitale della Siria, ma le nevi cadute sugli alti gioghi del Libano avevano interrotto le comunicazioni, e ci fu forza rinunciare a quella escursione. Bayrut è l'antica Berito; ed ora è una città mezzo europea, con alberghi di primo ordine e con tutte le agiatezze delle città più civilizzate.

Alle 7 pomeridiane lasciavamo la rada incantata di Bayrut dirigendoci per Porto-Said con un piroscafo russo.

Il battello è pieno zeppo di pellegrini russi e greci, uomini, donne, vecchi, giovani, fanciulli e bambini lattanti. Il ponte è tutto ingombro e stipato dei loro letti e tappeti, e fa meraviglia il vedere come tanta povera gente siasi col risparmio e colle privazioni di molti anni procurata la faticosa consolazione di visitare i luoghi santi. Ne avevamo incontrati delle centinaia anche in Palestina, e dal fondo del cuore amareggiato, al confrontarle colle sottili carovane delle grandi cattoliche nazioni, non potevamo tenerci dall'esclamare: *Non inveni tantam fidem in Israel.*

Domenica 27 marzo. L'itinerario della carovana sarebbe stato di portarci direttamente ad Alessandria di Egitto, per indi salpare per l'Italia con un battello della compagnia Rubattino, dalla quale ci si era rilasciato biglietto di andata e ritorno. Ma come non percorrere il gran canale di Suez, e non visitare almeno una parte del paese dei Faraoni? Di comune accordo adunque stabilimmo di mandare i grossi bagagli direttamente ad Alessandria, e noi smontare a Porto-Said per fare anche questa escursione. Notisi che la spesa di tale gita non è compresa nelle mille lire in oro che si pagano al tesoriere del Comitato, ma che si compie comodamente con duecento lire d'aggiunta.

Alle 9 antimeridiane arrivammo nella rada di S. Giovanni d'Acri, ma non ci venne fatto di poter discendere a terra per celebrare la Messa, perchè appena finito lo scambio delle merci, il battello faceva rotta per Jaffa. Salutammo passando il delizioso Carmelo, e Cesarea di Palestina, dove si cercano invano la torre di Strabone, la reggia di Erode, il teatro, l'ippodromo e il porto, che senza risparmio di spesa vi fece fabbricare l'uccisore degl'innocenti, mentre da milioni di credenti si visita la grotta dove nacque quel Bambino, quel nuovo Re ch'esso tentò affogare nel sangue. A Jaffa discesero tutti i pellegrini greci e russi per incominciare quella visita dei luoghi santi, che noi venivamo di terminare. Si sente una stretta al cuore nell' abbandonare quella terra de' nostri padri, quella terra dell'Evangelo, dove la mancanza stessa degli agi della vita civilizzata, par che contribuisca a distaccarci da tutto ciò che sa di mondano e di sensuale, per meglio raccoglierci nella meditazione dei grandi Misteri di un Dio umanato che opera, che prega, che soffre, che muore per la salvezza degli uomini.

P. G. Gelmi.

I DESTINI DELLA FRANCIA

NE' SUOI RAPPORTI COL CRISTIANESIMO E COLLE ALTRE NAZIONI CATTOLICHE

(*Sunto di un Discorso del* P. VENTURA).

> « Credono di agire da sè; e non sono che gli esecutori di alta Giustizia. »
>
> D'ALEMBERT.
>
> « L'Europa non può essere salvata che per mezzo di una rivoluzione morale e per mezzo della forza restituita allo spirito religioso. Le scosse che essa ha provate e quelle da cui è minacciata mostrano che senza questa rivoluzione religiosa e morale il legame sociale è disciolto: appartiene dunque alla Francia l'operarla. »
>
> BATTUR.

I. L'illustre padre Ventura, che colla eletta feracità dell'ingegno e colla vastità della molteplice dottrina tanta parte prese negli ardui problemi che si vanno agitando nella sconnessa e convulsa società, fino dal 1825, ebbe rivolto l'animo ai dibattuti studi delle scienze sociali, e dato saggi di quelle teorie politiche, che i nuovi tempi mostravano di voler informati dai veri principii del Cristianesimo. E queste teorie aveva posto mano a svolgere in un apposito lavoro, da lui promesso col titolo di *Catechismo dei principii sociali.* Non sappiamo se egli veramente compisse e pubblicasse l'ideato lavoro; ben ci venne a notizia com' egli ne diede alcun saggio in due articoli, da lui inseriti in quell'anno nel *Giornale ecclesiastico di Roma: « Della disposizione attuale degli spiriti rispetto alla Religione; »* e *« Sullo spirito pubblico della Francia nel suo rapporto col Cristianesimo ».*

E poichè quegli articoli, fuori di Roma dove erano venuti in luce, furono sì poco noti da non vederli guari ricordati, e poichè d'altra parte codesti articoli possono fornire argomento di serie riflessioni, massime quando gli avvenimenti accennano di voler dar ragione ai criteri politici che da quelli articoli emergerebbero: crediamo far cosa di qualche importanza ed opportunità, dandone quasi colle stesse parole dell'autore un breve ma accurato sunto; onde per le razionali e storiche considerazioni dell'insigne pubblicista sia abbastanza compreso il rilevante criterio provvidenziale che egli ha voluto stabilire: essere cioè la Francia nell'attuale società cristiana la nazione influente sì pel bene come pel male; e, non avendo essa in questi ultimi tempi sa-

puto trarre le altre nazioni per la via della verità e della rettitudine, essere stata forse la principale cagione perchè esse pure si mettessero nella via dell'errore e dell'ingiustizia; e poter poi essere che dal fondo dell'umiliazione, a cui, colpa certo del suo degeneramento morale e religioso, si vede ora precipitare, sappia rifarsi dalla spaventosa catastrofe, approfittando essa prima, ad esempio delle altre nazioni, di quella terribile ma pur troppo provata predizione del Visconte di Bonald, che mettendo in avvertenza contro i prestigi di una falsa politica, anche non ascoltato, non cessava di gridare: « L'Europa da lungo tempo batte un falso cammino: e guai ai Governi, cui la rivoluzione non avrà rimesso sul buon sentiero ».

II. « Trenta milioni d'uomini (entra di slancio l'autore a segnalare lo spirito e i destini della grande Nazione), che parlano lo stesso linguaggio, che ubbidiscono allo stesso potere e che professano la medesima religione, malgrado le piccole frazioni di comunioni diverse, che sarebbero affatto nulle se la politica non avesse lor data una nominale esistenza; trenta milioni d'uomini, che hanno le stesse debolezze, gli stessi vizi e le stesse virtù, le stesse maniere e le stesse abitudini; trenta milioni d'uomini ardenti per indole, fervidi d'ingegno, nobili per carattere, teneri per sentimento, arditi nei loro progetti, attivi e destri nelle loro intraprese, pronti a levarsi in massa quasi il medesimo giorno per secondare con impeto cieco il buono od il reo impulso di chi li governa: trenta milioni d'uomini, pei quali tutto è legittimo ciò ch'è di moda, tutto è di moda ciò che a forza di essere accreditato è divenuto onorevole, e tutto è onorevole ciò che promette successi sotto qualunque rapporto straordinari e nuovi: trenta milioni d'uomini, nel di cui cuore tacciono tutte le affezioni, tutti i sentimenti e tutti gl'interessi personali in faccia alla voce del nome e dell'onore della nazione; e per tutto ciò capaci di tutto intraprendere, di compier tutto, e di tutto sopportare: queste sono le singolarità sorprendenti, che formano della nazione francese un popolo unico, al quale l'universo non ha nulla da opporre di somigliante.

« Tante qualità straordinarie però non saranno certamente riunite indarno in un popol solo; ma nei disegni di quella Provvidenza divina, che tutto ordina, dispone, prepara al bene maggiore della sua Chiesa, questo popolo terrà senza dubbio un posto particolare; poichè una nazione così costituita è una nazione privilegiata, come un privilegiato individuo è sempre dalla Provvidenza formato per un particolare destino da sostenere o per una missione particolare d'adempiere (§ 1.).

III. « Sì, questa per l'appunto (seguita più avanti l'autore) si è la nazione la di cui influenza, pel bene come pel male, sopra gli altri popoli cattolici è più visibile e di un successo sempre sicuro. « Essa, « dice il Conte de Maistre, è una terribile potenza. Non vi ebbe mai

« nazione nè più facile ad essere ingannata, nè ad ingannare altrui
« più possente. Due particolari caratteri la distinguono da tutti i po-
« poli del mondo: lo spirito di associazione e quello del proselitismo.
« Tutte le idee sono presso di lei nazionali. Sembra che un profeta
« l'abbia assai al naturale dipinta, venticinque secoli sono, con un sol
« tratto del suo ardito pennello, allorchè disse: *Ogni parola di questo
« popolo è una congiura*; la scintilla elettrica, che percorre, come la
« folgore da cui essa deriva, una massa d'uomini, che sono in comu-
« nicazione fra loro, rappresenta assai debolmente l'invasione istanta-
« nea e direi quasi fulminante di un gusto, di un sistema, di una
« passione tra i francesi, che non possono vivere isolati. Che se essi
« non operassero che sopra loro stessi, il mondo li lascerebbe fare;
« ma l'inclinazione, il bisogno, il furore di agire sopra degli altri, è
« il tratto più notevole del loro carattere. Ogni popolo ha la sua mis-
« sione: questa è quella dei Francesi. La più meschina opinione, che
« essi lanciano sull'Europa, è un ariete sospinto da trenta milioni d'uo-
« mini. Sempre avidi di successi e d'influenza, si direbbe che essi non
« vivono, se non per contentare questo bisogno; e siccome una nazione
« non può aver ricevuto un destino separato dal mezzo di compierlo,
« essi hanno ricevuto questo mezzo nella lor lingua, per la quale re-
« gnano assai più, che col mezzo delle armi, quantunque queste ab-
« biano scosso l'universo. Cristoforo Wren dice, parlando dei francesi
« oratori: *Un orator francese farebbe intendersi assai più lungi, essendo
« la di lui pronuncia più distinta e più ferma.* Ciò che Wren ha detto della
« parola bene altrimenti penetrante che risuona nei libri. Sempre quella
« dei francesi è intesa più lungi; poichè lo stile è anch'esso un accento ».

« Pertanto un giudizio francese, sia sopra di una istituzione, sia sopra un sistema, sia sopra un libro, diventa tosto, come una moda francese, un giudizio Europeo. Questa nazione, col genio della sua lingua, collo spirito del suo proselitismo, coll'impero delle sue mode, colla tirannia delle sue abitudini, colla seduzione delle sue grazie, esercita una specie di dispotismo sopra gli spiriti Europei. Anche le nazioni rivali della sua grandezza non sanno contenersi dall'adottarne i costumi e le mode, e dal parlarne il linguaggio. Lo scettro delle opinioni e l'impero delle intelligenze sembra appartenerle. Tutte le forze riunite degli altri popoli potrebbero ben esse soggiogare l'Europa ; ma la sola Francia può rivoluzionarla, facendole cangiare sentimenti, opinioni ed idee; e dove il popolo più meschino si crederebbe degradato dall'adottare i costumi e le idee dei popoli più possenti; i popoli più possenti al contrario e i più orgogliosi delle proprie istituzioni si prostrano a rendere omaggio sino alle frivolezze francesi. La rivoluzione che in quest'ultima età ha desolata la terra, il filosofismo Inglese ed il fanatismo Germanico poteron pensarla ma la sola Francia potè compierla (§ IX).

« Due secoli erano di già trascorsi, dacchè il principio della *sovranità del popolo* in politica predicato dal protestantismo, in unione del principio *della sovranità della ragione* nella fede trovasi sviluppato in tutte le opere di diritto pubblico e di religiose controversie d'Inghilterra e di Germania; e due secoli erano ancora trascorsi dacchè, da uno in altro errore passando, la fede eterodossa di molti uomini di grande ingegno non era più che un deismo angoscioso e la filosofia un abietto scetticismo. Ma siccome la rivoluzione e l'incredulità non parlava allora che in cattivo latino, in inglese ed in tedesco, essa non facevasi udire se non presso i popoli che parlano o intendono questi linguaggi; e nè anche fra loro ebbe già moltissimi seguaci. Appena però essa parlò francese, che divenne Europea.

« Due uomini celebri, non tanto pei loro talenti quanto per l'abuso detestabile che ne han fatto, Rousseau e Voltaire sono bastati a far passare nelle contrade cattoliche tutte le dottrine immorali, irreligiose ed anarchiche che trovavansi in voga tra protestanti. Essi dissero che i monarchi sono tiranni, che i nobili sono oppressori, che il poter religioso è una usurpazione sacrilega di tutti i poteri; essi chiamarono l'obbedienza servaggio, la fede pregiudizio, l'amor dell'ordine viltà, la virtù una illusione; e perchè essi lo dissero, rimase dimostrato che essi avean ragione; ed all'appello fatto da loro a tutti i popoli a rivoltarsi (il quale, finchè fu fatto in altre lingue, fu ascoltato con indifferenza), perchè francese, i popoli risposero quasi come le stelle di Giobbe: *Eccoci pronti*. La Francia intera dapprima, e l'Italia, il Portogallo, la Spagna, la Polonia ripeteron tutte nelle loro lingue particolari, ed ognuna nel modo che lor fu possibile, e per lo più senza intenderle, le parole di tirannia, usurpazione, oppressione, viltà, servaggio, libertà. Il mondo intero cangiò ad un tratto foggia di pensare e di vivere; e la più grande, la più strana, la più ampia delle rivoluzioni, di cui la storia presenti l'esempio, rivoluzione nei costumi, nelle idee, nelle opinioni, negli usi, nelle mode, nella letteratura, nel giro di pochi soli e pel ministero tremendo di pochi scrittori si compì. Che se l'eco di quelle medesime ruinose parole risuona ancora in Europa, ciò non avviene, se non perchè quelle frasi disgraziatamente in Francia odonsi ancora.

« Hanno i moderni Francesi (osserva l'autore) un non so che di somigliante coi Greci antichi. I Greci, come gravissimi scrittori hanno osservato, furono i sensali delle scienze, delle superstizioni, degli errori tra l'Asia e l'Europa; e l'ateismo in particolare sarebbe restato sepolto tra le orgie clandestine di Memfi in cui nacque, e non sarebbe mai passato in Europa, se non fosse prima divenuto greco; e bisognò che parlasse prima in greco in Atene, per poter poi parlar latino in Roma. I Francesi poi sono i sensali di tutti gli errori, di tutte le imposture politiche, di tutti i vizi tra i cattolici e protestanti; e nessuna scienza, nessuna scoperta, nes-

suna utile invenzione alemanna od inglese, farebbe fortuna nè sarebbe pur conosciuta attualmente nei cattolici paesi, se non fosse presentata e quasi direi preparata alla francese; siccome anticamente nessuna scienza, nessuna utile scoperta passò dall' Oriente all' Occidente, da Alessandria a Roma, se non col mezzo o nella lingua dei Greci. La Francia è dunque la nazione *influente* del mondo Cristiano, come la Grecia lo fu del mondo idolatra. Anzi essa è alla testa del vero cristianesimo ossia del cattolicismo in Europa, come alla testa del cristianesimo falso o del protestantesimo è l'Inghilterra; e questo rango sublime, dal quale essa ripeter deve tutta la sua grandezza, anche nell' ordine temporale o politico, cominciò ad occuparlo e ad esercitarne le corrispondenti funzioni quasi nello stesso momento in cui si rendette cristiana (§ x.).

IV. « Nelle grandi rivoluzioni però (osserva sagacemente l'autore), nelle quali può dirsi non solo che la Francia ha avuto gran parte, ma che ne è stata il possente strumento ed il mezzo efficacissimo, è facile ad ognuno il riconoscere il genio affatto singolare di questa misteriosa nazione, ed un carattere tutto suo proprio, quello cioè di sviluppare e di applicare nella sua maggiore ampiezza e colla maggior possibile celerità il principio, qualunque esso sia che la governa; e di seguire senza arrestarsi giammai l' impulso, qualunque sia esso pure, che la spinge, la dirige e la domina. Nel secolo XI, unitasi al principio religioso, lo sviluppò in tutti i modi, lo applicò in tutte le istituzioni, e produsse nelle leggi, nei costumi, nelle opinioni pubbliche, religiose o politiche quella rivoluzione importante, che civilizzò il mondo, ed elevò la società ad uno stato di perfezione, al disopra del quale non vi è che la società del cielo. Nel secolo XVIII però al contrario, prostituitasi al principio della miscredenza, partorì parimente nelle leggi, nei costumi, nelle opinioni pubbliche religiose o politiche una rivoluzione d'un' indole affatto differente, che ha ricondotto nel mondo gli orrori della pagana barbarie, ed ha fatto discendere la società ad un grado di tanto scompiglio, di tanta abiezione e di tanta miseria, al disotto del quale non vi è che la società dell'inferno, che ha il disordine per principio, la tetraggine e le tenebre per vita, per alimento la morte e l'orrore, e la disperazione per conforto. Le conseguenze della prima rivoluzione sono durate circa sei secoli, quelle della seconda, Dio sa quanto dureranno ancora. Quello però che possiamo avanzare con una specie di sicurezza si è: che esse finirebbero all'istante, se la Francia desse un passo solo retrogrado, che dietro a se strascinerebbe tutto il mondo; e che, fino a tanto che ciò non succeda, la rivoluzione farà il suo corso, a dispetto di tutti i buoni desideri. Poichè a che servono i *desideri* dove è mestieri di *volontà* positive e decise, di un' azione pronta, vigorosa, franca, disinteressata, rapida, impetuosa; volontà insomma ed azione, che la sola Francia può prestare, poichè è la nazione che

vuole efficacemente tuttociò che *desidera* ed *eseguisce*, e compie tuttociò che vuole? (§ XII.).

V. « Ma siccome la Francia (come ben nota l'autore) non può, pel bene o pel male, *agir sola;* così per riuscire in questa grande controrivoluzione, o vogliam dire in questa grande espiazione della rivoluzione che ha fatta, dev' esser unita alla religione *sua naturale*, da cui prende tutta la sua forza. Poichè le cose non son forti che pel principio medesimo per cui esistono; e la Francia, dovendo alla Religione cattolica la sua esistenza politica, mentre questa Religione ne ha formato il carattere nazionale, come ne ha costituita la monarchia, non può essere forte che nella cattolica religione. La Francia dunque, unita con legami non apparenti e provvisori, ma stabili e reali all' Apostolica Sede, e la Sede Apostolica coadiuvata dalla Francia, non vi è intrapresa, per grande e difficile che sia, che non possano compiere pel bene universale del mondo. All'azione riunita di queste due forze, o a meglio dire di quest'unica forza, in cui tutto ciò che vi ha di più imponente e di più augusto nell'ordine spirituale, è congiunto tutto ciò che nell'ordine politico v'è di più grande e di più imponente, gli ostacoli svaniscono, le difficoità si appianano, si moltiplicano i mezzi, e i grandi disegni hanno il loro compimento. E fu certamente un consiglio, dettato dal più profondo accorgimento ed appoggiato a queste riflessioni, quello di Napoleone I, onde cercò nel principio della sua elevazione l'alleanza della Religione. Felice, se inebriato poscia dalla prosperità e dalla grandezza, cui non era nato, non avesse preteso di quest'alleanza servirsi per rendere la Religione schiava come tutto il resto!

« Se dunque la Francia colla Religione, e la Religione colla Francia possono, quando arrivino a combinarsi perfettamente di disegni, di interessi e di azione, cambiare la faccia del mondo, si intende bene il perchè il genio del male siasi studiato mai sempre di destare gelosie, di fomentare diffidenze funeste tra la Francia e la Chiesa, cioè per privar questa del suo più *influente* ministero, e quella rendere incapace di imprese da ampliarne la gloria o di renderne immortale il nome. Imperciocchè, tenti pure l'orgoglio irreligioso tutti i mezzi, faccia pure tutti gli sforzi, la Francia separata dalla Religione non è capace che di distruggere e non di edificare. La sua attività prodigiosa è allora un mezzo di ruina e di morte, e non mai di prosperità e di vita, per sè stessa e per altrui. I suoi successi le partoriranno rammarico ed ignominia, i suoi trionfi saranno passaggeri e coperti d'infamia. Tutto sarà o compassionevole o disonorato, o nulla assolutamente, ciò che essa farà senza l'impulso religioso. La sola gloria invidiabile, durevole per lei sarà quella che essa si acquisterà quando è Cristiana. E come nò, se cessando di essere Cristiana, non dico solo che essa non *può* nulla, ma che essa non è più nulla, perdendo l'essere di nazione; mentre una

turba di feroci cannibali, che pel bene comune dev' essere distrutta, non è già una nazione. Quindi verrà sicuramente un tempo, nel quale essa ritornata interamente da quei falsi pregiudizi che tuttavia la predominano in parte, conosciuto il suo nobile e grandioso destino, e la perfezione e la grandezza cui solo le è lecito di aspirare, si affretterà essa stessa di cancellare dalla sua storia tutto ciò che avrà operato senza il concorso e contro la Religione; senza eccettuarne le ultime militari sue imprese, i di cui brillanti successi, in grandissima parte persuasi dall'ambizione e dalla temerità, e seguiti da un cieco e momentaneo entusiasmo, agevolati dal tradimento, seguiti da tante stragi, da tante rapine e da tante ingiustizie, saranno da essa riposti nel numero dei falli da lei commessi contro la felicità ed il riposo dell'Europa, che non espiati potrebbero farla detestare, e non già nei titoli di gloria che potranno raccomandarla presso l' incorruttibile posterità; come lo ha rivelato e confessato uno dei più grandi uomini, di cui oggi a ragione si gloria la Francia, il visconte di Bonald (§ XIV.)

VI. « Ma vi è ancora un'altro rapporto (riflette qui l'autore, basando sodamente sulla storia le sue deduzioni), non meno importante e non meno per lei onorevole, sotto del quale la Francia *influisce* altresì nel Cristianesimo, cioè nel proteggere e nel difendere la sovranità temporale della Chiesa Romana, perciò dalla Provvidenza affidata direbbesi quasi esclusivamente alla Francia; e qual cosa più naturale di questa, che il *primogenito* sia incaricato di difendere la libertà e la proprietà, e con ciò la indipendenza ancora della sua *madre*, indipendenza che nell' ordine politico non può sussistere senza proprietà?

« Pria di tutto uopo è osservare, che la Francia colla forza della sua *influenza* ha, direbbesi quasi, *costituito* ciò che la liberalità religiosa dei Principi e dei popoli avea incominciato, cioè la monarchia temporale del Papa; monarchia preziosa per l'intera Europa, che *di essa*, come osserva il Michaud, *ebbe bisogno per essere civilizzata*, *siccome quella che era la sola avanzata nella carriera della civiltà;* preziosa per le altre monarchie, che da quella furono in certo modo santificate e costituite sopra una base divina; preziosa finalmente per tutto il Cristianesimo, poichè solleva l'augusto di lui Capo al rango che conviene alle sue divine funzioni: mentre il sommo Pontefice senza una sovranità temporale, suddito e dipendente nell' ordine politico, sarebbe, dice De Maistre con troppa verità, poco più di un Patriarca di Costantinopoli, miserando trastullo o dei Sultani cristiani, o dei Musulmani autocrati.

« Il sommo Pontefice all'epoca di Carlo Magno era sovrano temporale almanco di fatto. A nome degl' imperatori lontani da prima, e poscia per propria autorità, disponeva egli da arbitro supremo dei destini di quasi tutta l'Italia, e governava solo quei popoli, che abbandonati dai loro Principi al furore de'barbari, si erano gettati spontaneamente fra

le braccia del Padre di tutti i fedeli, per trovare sotto il paterno suo scettro difesa ed aiuto; come infatti sovente la maestà del gran Sacerdote dei cristiani e l'ascendente della religione valse, più che la forza delle armi, ad arrestare il torrente dell'invasione barbarica, ed a salvare l'Italia e Roma.

« Carlo Magno dunque non fece che riconoscere un'autorità, di cui nulla può immaginarsi di più legittimo, consolidarne il diritto, rivestirlo di nuove forme politiche, e consacrare a perpetua difesa di essa l'imperiale sua spada. Eccco perciò due imperatori, *Costantino il Grande* e *Carlo Magno*, dei quali uno rendette al Pontefice la libertà e l'indipendenza religiosa, l'altro la politica; l'uno fece che il Vicario di Cristo potesse liberamente esercitare le funzioni di Pontefice, l'altro che potesse esercitare quelle di Sovrano; l'uno rendette il Cristianesimo la religione dell'Impero, l'altro assicurò un impero alla Religione: degni perciò amendue del soprannome di *Grande*, onde non i contemporanei ma la posterità li ha distinti. Indarno dunque i nemici del nome Cristiano, i quali perdonando a Giuliano le sue bizzarrie crudeli in grazia del merito della sua apostasia dal Cristianesimo, non sanno poi perdonare a quei due grandi Principi il menomo torto, pel peccato d'avere amendue protetta e difesa la Chiesa; indarno, dico, i nemici del nome cristiano sonosi studiati mai sempre d'ingrandire le macchie della loro vita privata. Queste, malgrado le lor declamazioni insensate, all'occhio dell'osservatore imparziale scompaiono in faccia allo splendore sfavillante di un nome venuto a noi cinto di gloria, e che cinto di gloria passerà altresì alla posterità più rimota; mentre il soprannome di *Grande* malgrado tutti gli sforzi dell'ambizione non accompagnerà che il nome del Principe protettore del Cristianesimo; i persecutori potranno temporaneamente usurparselo, ma l'incorruttibile posterità ne li spoglia e noi stessi negli ultimi tempi ne abbiamo avuto un terribile esempio.

« Ma Carlo Magno non contentossi di difendere la Chiesa Romana colle sue armi, di onorarla co' suei templi, di illustrarla colla sua divozione, di farla rispettare e direi quasi di predicarla ancora colla sua condotta; ma volle altresì legarne nel suo testamento la tutela a' suoi discendenti. « Questo legato, dice De Maistre, ripudiato dagli Imperatori d'Allemagna, era passato come una specie di fedecomesso alla corona di Francia ». Gli Imperatori Alemanni, finchè l'Impero non divenne ereditario nella Casa d'Austria, non furono che consoli a vita in una vasta repubblica chiamata Impero Germanico; ed essendo eletti da diverse famiglie, non potevano conservare un medesimo spirito, il quale non si conserva d'ordinario che col medesimo sangue e nella famiglia medesima; perciò tra quelle *creature umane*, elette per lo più per l'influenza delle passioni dell'uomo, non si potè mai stabilire un sistema od uno spirito uniforme riguardo alla Chiesa. Questa pertanto

se alcuna volta trovò tra loro dei santi che la difesero, il più delle volte però trovò dei persecutori che la travagliarono, e che, ritenendo il titolo di *capitani generali degli eserciti della Chiesa*, divennero capitani generali degli eserciti contro l'Italia cui volevano sottomettere, e più tardi ancora contro la Sede Apostolica. Fu allora però che il Pontefice si trovò nella necessità di difendere l'Italiana indipendenza, onde il Romano non fosse obbligato a sevire al Goto; e questa fu la principale cagione della lotta lunghissima che allora si accese tra il Sacerdozio e l' Impero, la quale, come lo stesso Voltaire ha confessato, *non ebbe mai la Religione per oggetto*, e nella quale il Pontefice trovò sempre presso i Francesi asilo e difesa.

« V'ha nello spirito di quella nazione un certo sentimento di nobile generosità che mai non l'abbandona, e che ne rende tollerabile l'impero anche quando esso è dispotico. Siccome il carattere nazionale è l'onore, e la passione dominante la gloria, che essa compra volentieri a costo di qualunque sacrificio; così con enormi dispendii e con guerre per lei rovinose ha sovente comprato l'onor di proteggere; ed anche quando certe protezioni che ha prese non le han partorito che imbarazzi e pericoli, ha saputo però onorare sè stessa e rispettare la disgrazia, e la sua generosità non s'è mai invocata invano. Non vi è esempio che essa abbia mai abbandonato il suo alleato o abbia mai mancato di fede a colui che si è a lei confidato; e nelle sue protezioni ha mirato sempre all'onore di *influire* e se si vuole anche a quello di dominare, non mai all'abietto vantaggio di potersi arricchire delle spoglie di coloro che ne hanno implorata la difesa. La Francia era dunque la sola nazione, cui il Pontefice poteva confidarsi senza pericolo. E infatti cacciato dalla sua sede, non solo trovò colà un sicuro ricovero, ma il trono pontificale in Avignone fu circondato di tanto splendore quanto il trono di Roma. Quando poi terminavasi la specie di *missione*, cui pareva dalla Provvidenza ordinata la dimora dei Pontefici in Francia, le mani medesime, che lo avean salvato dal Gotico furore, lo restituivano in tutta la sua grandezza in Vaticano (§ xv.)

VII. « In quanto poi a ciò che, nelle attuali singolarissime e straordinarie circostanze, la Religione e la società cristiana sembrano doversi aspettare dalla Francia, una è la voce (forse un po' precocemente a'suoi giorni, ma con fondamento di ben pensata previsione conchiudeva l'autore), una è la voce di tutti coloro che conoscono lo spirito di quella nazione e del tempo, cioè che essa dal genio conservatore della società è destinata ad esercitare una missione di fede, di virtù e di vita; come già dal genio della distruzione parve nel secolo trascorso scelta per una missione di miscredenza, di scandalo e di morte. Questa missione novella, di cui la Francia sembra essere stata da Dio incaricata, al conte De Maistre sembrava così chiara e così evidente come la luce

del sole; e non ebbe difficoltà di avanzare: che *la verità ha bisogno della Francia.* Ma siccome l'avviso di questo conoscitore profondo degli uomini e delle cose non fa grande autorità, presso certi uomini presso i quali dovrebbe pur farne moltissima; così ci piace di citar un autore non sospetto, e che non è stato mai accusato di favoritismo, cioè il famoso pubblicista sig. Buttur, autore del celebre *Trattato sui privilegi e sulle ipoteche.* Il quale nell'altro suo *Trattato di diritto pubblico e di diplomazia*, pubblicato pel congresso di Verona, ecco come si esprime in un tratto in cui ha riunite quante parole, altrettante verità importanti: « È giunto il momento per la Francia di esercitare sul rimanente dell'Europa quella grande magistratura, che il genio della sua lingua e lo spirito di proselitismo proprio del popolo francese pare che le abbia conferito. La preminenza, la gloria, e le persecuzioni della Chiesa gallicana, danno alla Francia sotto il doppio rapporto religioso e politico, *una grande missione da adempiere* ed una grande influenza da esercitare sul rimanente. *L'Europa non può essere salvata che per mezzo di una rivoluzione morale*, e per mezzo della forza restituita allo spirito Religioso. Le scosse che dessa ha provato, e quelle da cui è minacciata, mostrano, che *senza questa rivoluzione religiosa e morale* il legame sociale è disciolto: *appartiene dunque alla Francia l'operarla.* »

« Ora tutto già, più che mai, sembra colà disposto per una catastrofe strepitosa, che riempirà prima di costernazione, e poi, chi sa forse, di gioconda maraviglia l'universo. I due popoli, le due città, le due armate sono colà a fronte l'una all'altra, e già sul punto di venire alle mani. Uno sbaglio ancora, un passo di più nei sentieri della rivoluzione, ed avrà principio la gran lotta, la lotta perentoria e decisiva tra la verità e l'errore, l'anarchia e l'ordine, fra l'uomo e Dio, lotta dalla quale dipende il trionfo della Religione ed il riposo del mondo. La società deve essere condotta all'orlo dell'abisso, e forse precipitarvi, per quindi risorgerne, dopo di essersi spogliata di tutti i principii di disordine, che il protestantismo vi avea sparsi, e che l'ultima crisi sì spaventevole non è stata sufficiente a farle deporre.

In generale questo avvenimento, noi lo ripetiamo, al punto cui si è ridotti, è necessario. La politica non è da sperare, che dopo di essersi volontariamente accecata in faccia alla luce di tanta esperienza, voglia ora aprire gli occhi sopra sè medesima, od ascoltare qualche voce isolata, che l'adulazione cerca di spegnere, e che predice grandi catastrofi. L'Europa non può essere salvata, che per mezzo di una rivoluzione morale. Intanto, come lo abbiamo più volte osservato, uno spirito di zelo, di fervore e di fede superiore ad ogni prova divenendo in Francia sempre più energico, più costante, quanto maggiori sono gli ostacoli e gl'inciampi, che gli si creano, accrescerà colà alla verità i suoi

atleti, che devono a suo tempo esserne gli apostoli, seppure il vanto pria non ottengano di esserne i martiri. Gli elementi di una *ristaurazione verace*, perchè avrà il suo principio in Dio, e non negli abietti interessi dell'uomo, si moltiplicano, si riuniscono a vista d'occhio, a misura che dall'altra parte la stampa, oggi più che mai per l'addietro impudente, e le società secrete, oggi più che mai tumultuose ed attive, moltiplicano le cause di discioglimento e di distruzione.

IX. « Dal detto finora (conchiude da ultimo l'autore) è facile il formarsi una idea giusta dell'indole della *influenza*, che la Francia sembra destinata ad esercitare mai sempre nel Cristianesimo. Tribolando talvolta gli ecclesiastici, ha sempre però mantenuta e difesa la Chiesa; attaccandone anche le fondamenta, ne ha fatto sempre più conoscere la stabilità e la fermezza. Provandone ed esercitandone la virtù, ne ha dimostrata la divinità; e strascinando possentemente dietro a sè le altre cattoliche nazioni, senza che queste quasi lo avvertissero, o pei sentieri del retto o per quelli della stoltezza e del delirio; così pel bene come pel male *è sempre la principale influente nella società cristiana,* ed il cieco istrumento di quella mano suprema che nelle grandi prove e nei grandi castighi prepara, secondo la Scrittura, grandi consolazioni e grandi misericordie; che ferisce per risanare, spoglia per arricchire, umilia per glorificare, spinge nell'abisso della tribolazione, per quindi elevare all'altezza del gaudio. Finora la Francia non ha adempiuta che la parte umiliante, la parte disastrosa, la parte odiosa ed affliggente di questa missione: speriamo che ben presto si metta in istato di poterne adempire ancora la parte consolante per la Religione e per lei gloriosa; ed allora solamente i suffragii dell' universo, comandati dalla persuasione e dal sentimento, si riuniranno a quelli della Chiesa per proclamarla la GRANDE NAZIONE (§. XVIII.)

Can. GIO. FINAZZI.

MONSIGNORE ANDREA CHARVAZ

Allorchè nell' agosto del 1869 annunziammo le dimissioni accordate a Monsignor Andrea Charvaz dall' arcivescovato di Genova, era lontano dall' animo nostro il timore di dover piangerne così presto la morte. Speravamo anzi che l'aria natia, il riposo dalle fatiche dell'apostolico ministero, la vita tranquilla alternata fra lo studio e le dolcezze dell'amicizia, ch'egli altamente apprezzava, potessero conservare ancora alcuni anni all' affetto di quanti lo conobbero il dotto e santo prelato, che noi, benchè lontano, chiamavamo sempre nostro arcivescovo. Il miglioramento, ahimè troppo breve! succeduto un mese fa alla recrudenza del male ond' era tormentato, venne a confermarci nelle dolci speranze. Sembrava infatti che Monsignore ripigliasse a poco a poco lena, per passare l'inverno, non certo nelle fredde montagne della sua Savoia, ma sotto il più mite ed azzurro cielo della Liguria.

La sera del 19 ottobre il telegrafo distrusse le ridenti speranze annunziandoci la morte dell'Arcivescovo avvenuta il 18!

Egli era nato il 25 dicembre in Hautecourt, provincia di Tarantasia, ed entrato giovane nella carriera ecclesiastica, fu ben presto ammirato per la prontezza dell'ingegno accoppiata alla più insigne virtù sacerdotale, ed alla cortesia dei modi che tanto giovano ad accapparrarsi gli animi in chi deve evangelizzare colla parola, ma molto più coll'esempio. Scelto da Carlo Alberto a precettore dei due Principi suoi figli, adempì al difficile incarico senza mai smentire quanto prometteva la nobiltà del suo carattere e la forza del suo intelletto. Monsig. Charvaz non avea tempra d'animo da lasciarsi sedurre da una reggia, nella quale si mantenne colla decorosa indipendenza del vero sacerdote Cattolico. Ma giustizia vuol si constati che la corte di Re Carlo Alberto non era di quelle nelle quali si desiderasse come il prete ornamento del palazzo reale, nè si cercasse ch' esso vedesse o parlasse come gli uomini del mondo. Fu questo un male pur troppo lamentato in altre reggie d'Italia; male che riuscì sempre di sommo danno alla Chiesa, la quale ebbe a vedere, mercè siffatti sistemi, timidi leviti abbandonare l' Arca del Signore in mani indegne, o lasciarla errare senza guida e custodia.

Compiuta l'educazione del Principe di Piemonte, Vittorio Emanuele, e del Duca di Genova, Monsignore andò a governare la diocesi di Pinerolo, alla quale era stato proposto vescovo da S. M. e nominato dalla Santa Sede. Noi intendiamo solo pagare al compianto Pastore l'ultimo tributo d'affetto e di gratitudine accennandone brevemente le virtù; non può

pertanto essere nostro compito il narrare l'attività e l'intelligenza da lui spiegata nelle nuove funzioni di pastore, d'una Diocesi di somma importanza, fosse solo perchè in essa sonvi le celebri valli di Luserna rifugio dei Valdesi, che le abitano da secoli sotto la tutela delle leggi, anche prima della promulgazione dello Statuto di Carlo Alberto. Restano monumenti della sua dottrina e dell' interesse suo per la salute delle anime, opere di molta dottrina dettate in quell'epoca, le quali manterranno riverita la memoria del compianto Prelato fra gli scrittori ecclesiastici del secolo XIX.

Nel 1847, durante il periodo così detto delle *Riforme*, precursore della libertà inaugurata dallo Statuto, non ricordo quale disposizione delle nuove leggi sottoponeva le circolari vescovili ad una censura, la quale determinò Monsig. Charvaz, che giudicolla non consentanea colla libertà e colla indipendenza del Vescovo, a chiedere le dimissioni che furongli concesse. Ritornato ai prediletti studi non se ne sarebbe forse più diviso, se nel 1852 non fosse stato convinto di servire utilmente la Chiesa col sacrifizio della propria libertà, e pur troppo, possiamo ora aggiungere, della salute, aderendo alle istanze del Re e della santa Sede, che voleanlo Arcivescovo di Genova. E in vero nessuno meglio di lui potea essere scelto a riparare i danni della ligure metropolitana da molto tempo vacante; nessuno meglio di lui potea pacificare gli animi, sventuratamente sempre discordi in tempo di parteggiare politico: nemmeno il Clero ne resta alieno!

Il lungo periodo durante il quale Monsig. Charvaz amministrò l'Arcivescovato di Genova, porgerà a chi sta scrivendone la biografia messe abbondante di fatti insigni non solo per carità e per zelo, ma eziandio per prudenza ch'egli annoverò sempre fra le virtù più necessarie oggidì a chi si trova al governo d'una diocesi. Convinto che l'episcopato è un ministero di fermezza non che di amore e di pace, egli si stette rigorosamente fedele ai sacri diritti del sacerdote, praticando il precetto evangelico di dare a Dio ciò che è di Dio, senza negare a Cesare ciò che gli appartiene. Nè credasi abbia giammai spinto l'amore ond' era animato per la concordia e per la conciliazione, sino al sacrifizio non dirò certo del dovere, ma tampoco delle convenienze dovute al suo grado, ed alle legittime esigenze delle coscienze cattoliche, che nella sua dottrina trovavano guida e consiglio. Monsignore incontrò nell'arduo còmpito ostacoli ove era in diritto di trovare aiuti e conforto, e, duole il dirlo, gli uomini nemici che osteggiano il sacerdozio cattolico non furono i suoi avversari più perseveranti. Imperocchè se costoro fecero opposizione al prelato quando venne a prender possesso della nuova sua sede, rimasero poscia disarmati allo spettacolo delle virtù evangeliche e cittadine ond'egli era largamente fornito. E nessuno potrà rimproverarlo di compiacenze biasimevoli, nè di timide dissimu-

lazioni le quali negli uomini volgari sono un manto per coprire la codardia e la debolezza. Se nelle sventure dei tempi e nelle discordie civili offriva sè stesso esempio di pace e di concordia; se l'anima sua fu un luogo di pace in tempi ne' quali fremono le passioni politiche e religiose; se cercava impedire la divisione nel Santuario, ricordava il buon Pastore, e Salomone il quale fece dichiarare per vera madre quella appunto che non voleva fosse scisso il corpo del figlio.

Per me affretto co' miei voti più ardenti il giorno in cui saranno resi di pubblica ragione tanti fatti da Monsignore consumati senza pompa ed affettazione, ma nel segreto a difesa del diritto conculcato, e del Clero spogliato.

Poichè egli ebbe sino all'ultimo prove di benevolenza da parte del suo Augusto alunno, e se ne valse nell'interesse della verità e della giustizia. Egli ignorò l'arte di tacere al cospetto dei grandi, tenendosi per altro lontano « dai negozi importanti che togliendo il Vescovo dal Santuario, lo respingono nei tumulti del secolo, e sotto il pretesto del pubblico bene l'autorizzano a violare i doveri del proprio stato, lontano dagli intrighi spiacevoli, ne' quali scorgonsi gli interpreti dei segreti divini fatti depositari dei segreti delle corti; le sentinelle di Sion vegliare solo alla difesa di Gerico, ed i dottori delle tribù d'Israello gloriarsi d'essere i legislatori delle nazioni » (1).

Un altro desiderio vivissimo voglio manifestare, se per caso queste pagine saranno lette da qualcuno degli intimi amici dell'estinto Prelato, io vo' dire di veder raccolte le pastorali da lui pubblicate, gli elogi funebri delle regine di Sardegna, del principe Oddone, del marchese Brignole Sale. Sarebbe un ricco dono alla repubblica letteraria, un insegnamento eloquente ed efficace a tutte le classi della società.

Mi ripeterei se ricordassi quanta gratitudine la *Rivista* ed i suoi Direttori debbano a Monsig. Charvaz. Per noi, conservando eterno ricordo della benevolenza onde ci fu prodigo, ci studieremo di non demeritare i suoi incoraggamenti.

Le ultime ore del nostro Arcivescovo ci furono narrate da chi l'assisteva con affetto di discepolo, in una lettera che merita essere qui riprodotta (2):

« Moutiers, 19 ottobre 1870.

« *Mio caro sig. Canonico,*

« Il venerato Arcivescovo nostro, Monsignor Charvaz, ci ha abbandonati iersera alle dieci e un quarto. Dopo aver passata la notte e la mattina in cattivissimo stato, circa le tre ore e un quarto l'asma l'assalì così terribilmente che ci fu forza cominciare a raccomandar la sua anima a Dio. Monsignore si univa alle nostre preghiere collo spirito e col cuore, più non potendo colla voce,

(1) Massillon. Elogio di Monsig. De Villars.

(2) V. *Stendardo Cattolico* del 23 ottobre, 1870, lettera al Canonico Graffagni.

chè la parola già gli era mancata. Tuttochè così fosse affievolito, serbò piena e perfetta l' intelligenza fino alle dieci. Alle cinque io l'aveva pregato di benedire l'ultima volta alla sua famiglia ed ai Canonici Collomb e Martinet ch'erano presenti: ed egli li benedisse colla più tenera emozione. Allora io soggiunsi: « Monsignore, i vostri cari Genovesi della città e della diocesi, sarebbero pure assai fortunati di ricever da voi la pastorale benedizione. » A tali parole, quasi scosso da soave rimembranza, alzò gli occhi e le mani al cielo che già gli sorrideva, e mi fe' cenno d'aver implorato ogni desiderabile benedizione sopra i suoi antichi diocesani: io conobbi ch' egli avrebbe voluto poter parlare per dirmi parole di tenerezza verso i suoi Genovesi cha lo commossero fino alla lagrime per le loro sante preghiere: ma la voce già venutagli meno gli negava questo affettuosissimo sfogo.

« La sua agonia fu lunga, ed egli ebbe molto a soffrire; tuttavia sopportò ogni ambascia con pazienza e rassegnazione angelica. Colla sua morte egli mi mi mostrò qual sia la morte del giusto: egli col suo ammirabile esempio mi ha insegnato a ben morire.

« La città fu stamattina costernata all'annunzio della perdita fatta del suo più illustre e dotto concittadino.

« Mi aiuti a sopportare il mio acerbo dolore e mi creda costantemente.

« *Il suo Aff. Collega*
« Canonico Enrico Jorioz. »

Monsignor Vescovo di Bolina Vicario capitolare della diocesi di Genova ordinò preghiere speciali per Monsig. Charvaz, ed una Messa solenne fu cantata pel riposo dell' anima di lui il 25 corrente nella cattedrale di S. Lorenzo, con numeroso concorso di popolo. Vi assistevano i fanciulli degli Asili infantili, alcuni Parroci, non che il Sindaco con uno degli Assessori Municipali.

Possano le fatali passioni partigiane, alle quali ben pochi resistono oggidì, non cancellare la memoria delle virtù pastorali del compianto Arcivescovo, dall'animo di tutti i Genovesi ecclesiastici e laici! In essa ciascuno troverà la guida e il consiglio nell'adempimento de' propri doveri.

Come non ricordarsi dello zelo pastorale mostrato nella visita della Diocesi, la carità con cui visitava i colerosi, la generosità verso i poveri, a cui imposero un limite le condizioni dei tempi, poco favorevoli ai redditi d'un vescovo? chi potrà dimenticare l' affabilità con cui intratteneva alla sua presenza, la dolce e dignitosa cortesia dei modi, la sollecitudine colla quale si occupava degli affari sia rispondendo scrupolosamente alle lettere indirizzategli, sia col dare udienza ad ogni ora del giorno? Si direbbe che il segreto suo per guadagnarsi i cuori fosse la lealtà, e la franchezza; questo il suo sistema di governo, che rendeva inutile il sistema delle cautele, e delle ambigue riservatezze, come del sibillino silenzio, che costituiscono la volgare prudenza del mondo.

P. M. Salvago.

CRONACA

25 ottobre 1870.

ITALIA. — Firmata a Villa-Albani la resa di Roma, il venti settembre scorso, il 22 successivo venne nominata dal Cadorna una Giunta provvisoria di governo, nelle persone dei seguenti signori:

Michele Caetani duca di Sermoneta, presidente; principe Francesco Pallavicini; duca Francesco Sforza-Cesarini; Emanuele dei principi Ruspoli; principe Baldassarre Odescalchi; Ignazio Buoncompagni dei principi di Piombino; professore Carlo Maggiorani; avv. Carlo Placidi; avv. Raffaele Marchetti; avv. Vincenzo Tancredi; Vincenzo Titoni; Vincenzo Rossi; Pietro De Angelis; Achille Mazzoleni; Felice Ferri; Augusto Castellani; Filippo Costa e Alessandro Del Grande.

Fu pure istituita una Giunta per la conservazione degli Istituti scientifici della quale fanno parte, oltre del Sermoneta e del Piombino, anche i seguenti:

Prof. conte Carlo Rusconi; prof. Giuliano Pieri; marchese Francesco Vitelleschi; prof. Giuseppe Ponzi; prof. Luigi Galassi; prof. Pietro Rosa e cavaliere Alessandro Castellani.

Comandante militare della provincia romana fu nominato il Masi, maggior generale dell'esercito italiano.

— Il plebiscito avvenne il due corrente mese; e ogni romano maggiorenne nato e domiciliato in esse provincie, non colpito da sentenze infamanti e godente della pienezza dei diritti civili, era chiamato a votare per ***Sì*** o per ***No***, la seguente formola: *Vogliamo la nostra unione al regno d'Italia sotto il governo monarchico costituzionale del re Vittorio Emanuele II e suoi successori.*

Riassunto generale della votazione plebiscitaria.

Provincie	Iscritti	Votanti	pel Sì	pel No	Nulli
Roma e Provincia . . .	80620	68466	67518	858	90
Civitavecchia	5488	4243	4220	13	10
Frosinone	32288	25964	25645	319	»
Velletri	14719	10968	10912	56	»
Viterbo	34433	25650	25386	261	3
Totale	167548	135291	133681	1507	103

— Il giorno 9 fu ricevuta a Pitti con grande pompa la Deputazione incaricata di presentare al Re l'atto del plebiscito di Roma. Dessa era composta :

per *Roma*, dei signori: duca Caetani di Sermoneta, principe Emanuele Ruspoli, duca Sforza Cesarini, principe Odescalchi, principe di Teano, Marchetti avvocato Raffaele, De Angelis Pietro, Castellani cav. Augusto, Maggiorani cavaliere prof. Carlo, Tittoni cav. Vincenzo, Silvestrelli cav. Augusto, Rossi cav. Augusto. — Per *Viterbo*, Manni conte Giuseppe, Vallerani avv. Franco. — Per *Civitavecchia*, Guglielmi marchese Giulio, Lesen avv. Annibale. — Per *Frosinone*, Moscherini Girolamo, Conti Andrea, Marcocci. — Per *Velletri*, Borgia conte Ettore, Novelli avv. Luigi.

Inoltre si unirono alla predetta Deputazione anche i signori: Don Fabrizio dei principi Colonna, Lovatelli conte Giacomo, Calabrini marchese Luigi, Galletti Vincenzo, Peretti Paolo, Samuele Alatri, Don Augusto dei principi Ruspoli.

Il discorso che il Re pronunciò alla Deputazione romana fu poscia stampato a parte dal Governo nazionale, e affisso agli albi pretorî municipali come manifesto al paese. Era del tenore seguente:

« Infine l'ardua impresa è compiuta e la patria ricostituita. Il nome di Roma, il più grande che suoni sulle bocche degli uomini, si ricongiunge oggi a quello dell'Italia, il nome più caro al mio cuore. Il plebiscito pronunziato con sì maravigliosa concordia dal popolo romano, e accolto con festosa unanimità in tutte le parti del regno, riconsacra le basi del nostro patto nazionale e mostra una volta di più che, se noi dobbiamo un poco alla fortuna, dobbiamo assai più all'evidente giustizia della nostra causa. Libero consentimento di volontà, sincero scambio di fedeli promesse, ecco le forze che hanno fatto l'Italia e che, secondo le mie previsioni, l'hanno condotta a compimento. Ora i popoli italiani sono veramente padroni dei loro destini. Raccogliendosi dopo la dispersione di tanti secoli nella città che fu metropoli del mondo, essi sapranno senza dubbio trarre dalle vestigia delle antiche grandezze gli auspici d'una nuova e propria grandezza, e circondare di riverenza la sede di quell'impero spirituale che piantò le sue pacifiche insegne anche là dove non erano giunte le aquile pagane.

« Io, come re e come cattolico, nel proclamare l'unità d'Italia rimango fermo nel proposito di assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sovrano Pontefice, e con questa dichiarazione solenne io accetto dalle vostre mani, egregi signori, il plebiscito di Roma e lo presento agli italiani, augurando ch'essi sappiano mostrarsi pari alle glorie dei nostri antichi e degni delle presenti fortune. »

La *Gazzetta Ufficiale* pubblicò indi il seguente decreto, datato a Firenze il 9 andante e sottoscritto dal Re e da tutti i ministri:

Art. 1. Roma e le provincie romane fanno parte integrante del Regno d'Italia.

Art. 2. Il Sovrano Pontefice conserva la dignità, la inviolabilità e tutte le prerogative personali di sovrano.

Art. 3. Con apposita legge verranno sancite le condizioni atte a garantire, anche con franchigie territoriali, l'indipendenza del Sommo Pontefice, e il libero esercizio dell'autorità spirituale della santa Sede.

Art. 4. L'art. 82 dello Statuto sarà applicabile alle provincie romane sino a che le provincie medesime non siano rappresentate nel Parlamento nazionale.

Art. 5. Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per essere convertito in legge.

— Si vanno poco a poco promulgando le leggi italiane nella provincia romana. A tale effetto Alfonso Lamarmora venne nominato luogotenente del Re per le nuove terre annesse.

— Dalla Direzione generale del Demanio e delle tasse è stato pubblicato il progetto delle vendite dei beni immobili pervenuti al Demanio dall'asse ecclesiastico, progetto che riassumiamo nel seguente modo:

Nel mese di agosto 1870, nelle provincie del regno (astrazion fatta da quelle di Girgenti e di Teramo, di cui mancano le notizie), furono venduti n. 520 lotti che messi all'asta sul prezzo di L. 2,413,792, 57 vennero aggiudicati per la somma complessiva di L. 2,916,265 38.

Dal 26 ottobre 1867 al 31 agosto 1870 il numero dei lotti venduti fu di 47,126 che messi all'asta sul prezzo di L. 224,853,910 98 furono aggiudicati per la complessiva somma di L. 225,051,041 43.

FRANCIA. — Nel nostro precedente quaderno non abbiam detto, per mancanza di spazio, come la disfatta di Sèdan abbia portato un cambiamento di governo in Francia. — Conosciuta a Parigi la fatale catastrofe l'allarme fu grandissimo, e si pensò ad organizzare un governo per la difesa nazionale, essendo ormai esautorata la reggenza. Tal governo fu composto dei deputati della città di Parigi. Poscia il 4 settembre si costituì un governo provvisorio repubblicano nelle persone dei sigg. Favre, Sermon, Picard, Pelletan, Cremieux, Ferry, Bizoin, Rochefort, Arago, Pagès, Keratry, Gambetta.

All'approssimarsi dei tedeschi alla capitale tal governo portò la sua sede a Tours, e di là presentemente dirige le cose di Francia.

Recentemente emanò un decreto in virtù del quale sospende durante il tempo della guerra il regolamento per le promozioni nell'esercito: solamente il merito e le azioni di valore daranno diritto a gradi superiori; e più gradi in una volta potranno essere guadagnati.

— L'armamento della Guardia nazionale procede attivamente: furono distribuiti già 1,133,341 fucili, ed un'altra distribuzione si farà fra breve.

— Il generale italiano Giuseppe Garibaldi avendo offerto i suoi servigi alla Francia, il Governo di Tours accettolli e lo nominò generale in capo dei franchi-tiratori dell'Est. Un buon numero di amici suoi lo seguirono indi subito,

ed ora stanno organizzando in varii punti un ragguardevole corpo d'armata per poscia combattere nei Vogesi la guerra di guerriglia.

Il generale repubblicano spagnuolo Pierrad sta organizzando un corpo di volontari, suoi connazionali, all' istesso scopo e per la medesima destinazione.

— Da ogni parte si fa appello al patriottismo di questa generosa ed infelice nazione: Keller, Cothelineau, Charette, Stofflet . . . , clericali e legittimisti: Trochu, Thiers, Changarnier, Favre, Gambetta . . . , orleanisti e repubblicani onesti, si dànno moto con eroica costanza per levare in armi il popolo di Francia e lanciarlo contro del popolo di Germania che ha già invaso circa un quarto di territorio, non suo. Nè il clero cattolico colà, ora come sempre, è indifferente alle sciagure nazionali. Già alcuni illustri vescovi levarono la voce per la patria; e dopo, a quanto ci consta, degli arcivescovi di Parigi e d' Algeri e del vescovo di Saint-Brieuc d'Angers.

Le circolari degli altri vescovi son improntate agli stessi principii.

Ma fatalmente manca ora alla Francia non uomini per liberarla dagli eserciti di Germania, non danari, non armi, sibbene un uomo generoso ed eroico, che, compresi nettamente i bisogni di questo eccezionale lasso di tempo, riesca ad ispirar larga fiducia e a conquistare il cuor dei francesi. Bazaine è tuttavia chiuso in Metz: intanto la nazione ammala; e i bagliori sinistri, d' intolleranza e di ferocia, che manifestaronsi specialmente a Marsiglia, Lione, Tours e nell' istessa assediata Parigi offendono gli slanci del patriota, e fanno temere che vogliansi tradurre in atto i fatali principii della *Patrie en danger*.

— Col 1° novembre i bollini per la francatura postale verranno mutati per portare l'effigie della repubblica colla divisa: *Libertà*, *Uguaglianza*, *Fratellanza*.

— Il Governo di Tours avea ordinato i comizii elettorali per la nomina d'un'Assemblea nazionale o Costituente, ma lo stato attuale della Francia non permettendo tali adunanze l'ordine fu revocato e rimandata la convoca a tempi migliori.

— Fu da tutti approvata la nomina dell'illustre Thiers a negoziatore per la Francia presso i governi di Londra, Pietroburgo, Vienna e Firenze. Voglionsi spingere i neutri a imporsi ai belligeranti. Il Thiers partì il 18 andante da Firenze per tornare a Tours, ove affermerà che l'Italia non dimentica i sacrifici fatti a suo vantaggio dalla Francia, e che tra tutte le potenze d'Europa l'Italia le è la più sincera amica.

Roma. *Epistola di Giorgio Briano.* Firenze, dai principali librai. — Il nome dell'A. di questi versi è noto e caro agli antichi lettori della *Rivista.* Egli trattò già molte volte il grave argomento della questione romana in questo stesso periodico, e se ora lasciando la prosa appalesa la profonda convinzione dell'animo suo in versi, non cangia per questo di pensieri e di concetti, che sono sempre quelli dell'onesto cittadino, dello scrittore coscienzioso, del cattolico ardente e dell'Italiano vero.

Le angustie di un cenno bibliografico non consentono un giudizio sul merito della poesia, della quale facciamo giudici i lettori, mentre li invitiamo a procurarsi quest'elegante opuscolo. Come pegno e saggio dei sentimenti che ispirarono l'A. citeremo pochi versi:

....Son nomi altisonanti
Aspirazioni, plebiscito, è il detto
Sempre abusato e non mai fatto vero
Libera chiesa in libero paese =
Ombre son queste che non han di sodo
Che il vento, che le forma, e le disperde.

P. M. Salvago.

Vita della serva di Dio Anna Finelli nei Lappini *pel* P. Mauro Ricci *D. S. P.* Firenze 1870. — Chi ha visitato qnel prodigio, e direi quella colonia di carità ch'è lo stabilimento della Palma fondato in Napoli a Capodimonte dal P. Ludovico da Casoria, si ricorderà di certe povere Suore che vestono le ruvide lane francescane e là assistono le accattoncelle, curano l'economia e la pulizia di quel vastissimo albergo d'ogni virtù. Quelle Suore sono le Terziarie Stimmatine, Congregazione Toscana, fondata da una umile vedova popolana, l'Anna Fiorelli nei Lappini. Si è di questa eroina di carità che l'aurea penna del P. Mauro Ricci ci narra la vita ricca di alti insegnamenti a chi vive nel secolo, come a chi si consacrò alla perfezione ecclesiastica, al ricco come al povero. Questo volume, ch'è il 3° degli scritti delbenemerito Calasanziano, merita uno studio da sè, e questa raccomandazione che ora ne facciamo non è che un tenue omaggio, e insufficiente, alle virtù della Lappini, ed allo stile nitido e allettante del suo storico, il quale in questo libro fece un'opera buona esaltando i meriti di un'umile ancella del Signore, ed invogliando i lettori ad imitarne gli esempi, e a propagare la benemerita Congregazione delle Stimmatine.

P. M. S.

Lorenzo Neri di Empoli, già collaboratore della *Rivista*, tanto buono, valente scrittore ed operoso, quanto sventuratissimo, moriva, dopo compassionevoli stenti provati, nella miseria, e lasciava quattro individui: la moglie e tre figliuoli disperati dell'avvenire.

Pochi giorni innanzi la morte aveami trasmesso, perchè ne tentassi presso qualche tipografo la pubblicazione, forse il più bello ed utile de'suoi lavori: Giannino, ovvero la Scuola dell'avversità, *libro prima pei poveretti e poscia per tutti.*

La ditta Giacomo Agnelli di Milano, si benemerita nel dare in luce utilissimi libri per l'educazione popolare, ora ne assumerebbe generosamente la stampa in numero di tre o quattro mila copie, perchè ne tornasse alla famiglia, fatta orfana del padre, tutto il profitto: e della gestione di questa caritatevole impresa se ne incaricherebbe un uomo già noto in Italia per meriti innumerevoli di quest'indole, un operaio tip. milanese, Angelo Colombo.

Gli Associati e i Lettori della *Rivista* non isdegneranno di favorire quest'opera pietosa, che raccolta sotto valido patrocinio non fallirà allo scopo.

Il libro nitidamente e correttamente pubblicato, con *vignette* illustrative, non costerà più di L. 2,50.

Per tutto che occorra a quest'uopo, e per l'invio delle schede di soscrizione si faccia capo al sig. Angelo Colombo direttore della tip. Giacomo Agnelli, via S. Margherita 2 - Milano.

La lettura di un ottimo libro, da potersi mettere in mano di tutti securamente, è un bene che si offre; la compera in questa circostanza è una carità che si compie, e le animo affettuose, che pur son tante, non mancheranno di farla.

J. B.

G. O. Traversi *Proprietario Responsabile.*

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1870.

NÈ ELETTI NÈ ELETTORI?

Al marchese Paris Maria Salvago.[1]

Carissimo Collega

Sul grave argomento dell'elezioni politiche mi conceda scrivere a Lei che, compagno di propositi e di voti nella Camera, tanto mi giovò de'suoi consigli e del suo esempio; e voglia, prego, pubblicare ciò nella *Rivista Universale*, non quasi *Programma* mio (come dicono) agli Elettori, che mi conoscono e i cui voti, se dati a uomo di più autorità, molto loderei, gratissimo io sempre al mio buon luogo natale e a quel Collegio, che serba tuttora gran parte dell'antica grazia toscana, e i cui soldati nell'esercito son bravi soldati; ma scrivo per soddisfare alla dignità e alla coscienza.

1. Nelle prossime elezioni è debito religioso e cittadino che tutti vi rechiamo l'opera nostra: ecco il parere mio, e che vorrei efficacemente contrapporre a quell'altro: *nè eletti nè elettori*; a quel modo (sia detto senz'ingiuria) che, in tempo d'incendio, contro chi grida, fuggi fuggi, vi ha chi grida, aiuto aiuto. Certuni, stimando non buona la corrente, ove cala rapida la nave d'Italia, non voglion tirare l'alzaio contr'acqua, e stanno a mirare il prossimo precipizio; ed è gente di due partiti opposti. Ma del primo partito, ch'è de'*novatori democratici*, que'che pensano di tal guisa si contano sulle dita; e i più, i molti più non s'appartano dalla cosa pubblica niente affatto, vi dànno entro invece operosissimamente, credendo che a mescolarsi nelle facende, un po' per conto proprio si lavora sempre; un po's'impedisce altrui, un po'si traggono gli altri all'opinione propria, un po'si guadagna tempo, s'affrettano l'occasioni, si preparano, e,

(1) La pubblicazione di quest'opuscolo che si leggerà pure sulla *Rivista*, e che doveva stamparsi a parte alcuni giorni addietro, da vari accidenti venne impedita.

venute, s'afferrano, e, persistendo, i due diventano quattro, e i quattro otto, e gli otto sedici, e che il mondo è della operosità perseverante. Credo che i novatori mirin diritto, e il fatto lo mostra.

2. Nell'altro partito poi, ch'è de' *Conservatori Cattolici*, la cosa procede a rovescio. Piange il cuore a sentir dire in Italia *partito cattolico*, dacchè sia religione e civiltà universale il cattolicesimo, che non determina punto i particolari modi del Governo; ma infine, piaccia o no, partito cattolico v'è; nata discordia per cause generali all'età nostra, e speciali a noi, tra'conservatori cattolici da un lato, i conservatori non cattolici e i novatori dall'altro. E siccome le opinioni umane non puoi spartirle con la squadra, cattolici, che si professin tali, all'altre due parti non mancano; tuttavia parte cattolica è quella, che da leggi o fatti pubblici crede offesi più o meno i diritti della Chiesa, mentrechè coloro non pensano vi sia offesa, o vi fosse diritto, e indi si schierano da un'altra banda, contrari o, alla men trista, indifferenti. Or qui rilevare, quas' in ispecchio, le varietà del partito cattolico non si può: chi per timore di licenza è nemico a' liberi reggimenti, chi amico (e sono i più), taluni desiderano il passato, taltri non credon possibile ciò nè desiderabile, bensì vorrebber composte in pace libertà e coscienza, o il mutabile con l'immutabile, chi poi è avverso ad ogni novità d'attinenze fra Chiesa e Stato, chi soltanto all'arbitrio dell'innovare. Non può, dico, definirsi ora tante varietà; e solo va notato che di parte cattolica due campi principali v'è in Italia oggi; dieci che stimano dover loro esercitare i diritti di politica elezione, novanta che o per isfiducia o per isdegno seguono la sentenza *nè eletti nè elettori*. Mi sembra che i democratici sappian meglio i loro interessi, e che, diversificando il mezzo ed il fine, alla scuola loro si potrebbe imparare assai; come suggerisce una parabola sacra, che a certi molto assoluti può parere il caso, e che in ogni modo è un grande avviso. *Eletti ed elettori*, ecco invece il modo che religiosamente, moralmente, politicamente si salvi l'Italia; e aggiungo, che ciò dee premere a'conservatori non cattolici, quanto a'cattolici e più.

3. Da quali ragioni son mossi coloro che vogliono ci astenghiamo? Forse dall'autorità? Ma è notorio che da Roma non venne mai divieto; e che Vescovi pii e di molta dottrina tengono l'opinione nostra, benchè il Clero minore, turbato da sospetti e da peritanze o dall'assidua lezione di giornali opposti, seguisse per lo più altro consiglio;

e che infine gli altri Vescovi han lasciato libertà, ogni volta che dai dubbiosi venivano interrogati.

4. O tal esercizio de'diritti politici par forse un usurpare il diritto di sovranità cadute, quasi un entrare ne'poderi altrui dopochè altri sfondava le siepi? Ma, lasciando difficili controversie, che non si definiscono mai a fil di sinopia, rammenterò che i Governi di fatto la Chiesa rispettò sempre, e meglio è governino gli amici dei non amici; o che, ove l'usurpazioni vietassero prender parte agli uffici, non troveremmo Stato in tutta la terra da parteciparne; ma piuttosto, bisogna essere lieti se libertà di leggi conceda luogo a qualche riparo. Se Cesare Balbo, di sempre onoranda memoria, dell'aver accettato a Roma un ufficio da Napoleone I si dolse per tutta la vita, il caso muta; perchè altro è l'esecutore non libero e che liberamente accettò, altro è partecipare alla sovranità di far leggi; non franco il primo da comandi non giusti, franchissimo il secondo, che una legge può accettare o rigettare, o proporne altra, o recarvi mutazione: talchè, a citar qui un esempio singolare, più libero fu il Crotti nel Parlamento, che non il valoroso figliuol suo, caduto prigione de'Pontificj. Asserire, poi, come asseriscono, che lecito a'costretti sia ciò che a'liberi non è, parmi confusione strana; primo, perchè (ripeto) i liberi, come liberi, han libera la voce del sì e del no, ma i costretti, o sì o no; secondo, perchè (non ci ha via di mezzo) l'intrinsecamente malo non può farsi da niuno, e se intrinsecamente malo è prender parte alla cosa Italiana, ogn'impiego pubblico ed ogni assisa dovrebbe da' cattolici esser posta giù, come un drappo raccattato sulla spiaggia e che ci dicon venuto da paesi di febbre gialla. Comodo invero sarebbe, nè da martiri, scusare sè con la necessità o con gli stipendi!

5. Temono, han detto, che tra'Deputati non cattolici si perverta il cattolico, e il vento de'più faccia rapina de'meno; quasichè le volontà non debbano addestrarsi virilmente ne'contrasti. Or che partito è mai quello, e che popolo, dove si tema combattere per paura di perdere, o, per dubbio di codardia, si sconsigli il coraggio? Ma, in ogni modo, sapete voi signori, quando il pericolo d'abbandonarsi è maggiore? Quando un partito si ristringe a pochissimi, mentrechè potrebb'essere di molti, esoso poi, non dirò come un tale, a Cristo e al diavolo, sì a un diavolo e all'altro; e diavoli nel popolare significato,

non in quello da bolge dantesche, vuol dire gli accaniti e gli arrabbiàti d'ogni partito.

6. Così accade, aggiungono, siete pochissimi, perduti nella folla, e spregiati; a che prò dunque? a che decoro di vostra parte? a che vittoria? Or bene, rispondo, la scarsità e l'impotenza sono effetto, di che siam causa noi, disertando dall'elezioni. Come può dunque recarsi ad argomento della bontà d'un fatto la sua conseguenza non buona? Il farmaco sta nelle medesime mani che produssero la malattia. Reputiamo forse, che da dieci anni a questa parte, se tanto di vigoria s'adoperava nello spronare, quanto se n'adoprò nell'infrenare, le cose sarebbero a certi estremi? E che avverebbe del Belgio, se il cattolico stesse con le mani in mano? Tanto più, che la maggioranza di deputati nostri non occorre, bastando e' sieno tanti, che, voltando da una parte o dall'altra il suffragio, acquistino peso e autorità nelle votazioni, facciano ritegno a intemperanze di ministri, o dien loro aiuto da intemperanze di partiti, e mostrino che non è zero il nostro favore a Legge da proporsi o la nostra contrarietà; onde il peso acquistato renderebbe pregevole ad alcuni votare con noi, anzichè contraddire o rimpiattarsi. E tuttavia, sì pochi com'erano i deputati di nostra parte, chi giudicasse non aver mai nulla potuto essi a fare od impedire, nulla tardare, nulla impetrare, nulla rendere più leggero, non si apporrebbe, bastando rammentare qui una caduta del Menabrea.

7. Dice taluno, più o meno apertamente: asteniamoci, perchè vada in isfacelo questa unità d'Italia; lasciamo il Governo a repentaglio co'democratici, suoi nemici ch'egli ha tanto accarezzati; talchè, rinascendo gli errori del quarantotto, l'armi straniere provvedano alla pace nostra e d'Europa. Buon Dio!; tacerò che il pericolo d'armi straniere nel proprio paese fa raccapriccio ad ogni anima umana, per legge naturale, ch'è pur legge divina; tacerò, che le passioni han sempre dell'ostrogoto, compiacersi nelle rovine; nè dirò gl'infortunj di tanto rovinio; ma questo dirò: volete voi dunque il bene per mezzo del male, voi che ammonite altrui del contrario? giacchè il male si fa, non solamente col farlo, ma col non impedirlo, quando s'abbia d'impedirlo la LIBERTÀ e la *possibilità; e lo stretto dovere* altresì, perchè mal comune. E che, buona cosa è dunque non opporsi alla licenza? e gli effetti suoi passano forse, qual folata di venti; o rimangono invece, quasi sperperamento di procella? E le coscienze si medicano esse col ferro, con la polvere da schioppo, coi

rancori? O aiutare per fatti nuovi la vecchia calunnia, che il cattolicesimo è causa di servitù e d'obbrobrio all' Italia, credete voi renda più sanabile il nostro paese, il paese che Dio ci ha dato, e che tanto abbisogna di credenze vive; le quali soltanto dànno agl' intelletti elevazione, a' sentimenti ardore, alle volontà costanza indomabile? Del resto, assioma cattolico e morale si è: non doversi prender parte a operare fatti non giusti, nè approvarli seguiti, dopo averli disapprovati alla vigilia, nè il fatto compiuto essere mai un diritto da sè solo, e, nondimeno, se il bene pubblico richieda che quel fatto duri, doversi volgere a benefizio comune, affinchè nasca il diritto e la giustizia.

8. S'aggiunse, dicono, altra cagione d'astenersi, cioè Roma, la sede medesima del Papa, e che venne affermato esser nostra non solo, ma capitale del Regno e sede anco del Re. Anzi tutto, aprirò senza dissimulazioni l'animo mio. Disapprovo, qualunque sia la felicità o l'infelicità de' successi, l'acquisto di Roma con l'armi, mentrechè Governo e Parlamento promettevano sempre mezzi *morali*, cioè (spiegavano essi) *non violenti;* disapprovo, che, cessato il timore dell'armi francesi, corressimo là ove non era più timore; non approvo che si dicesse *tutelare*, quando s'aveva in animo di *acquistare;* non approvo che si rompessero, con moti tanto insoliti, le relazioni fra due Stati politicamente riconosciuti nel mondo; nè posso approvare, che, senza concetto ben definito, ci siam posti ad impresa tanto difficoltosa, qual è di comporre in accordo le ragioni del Papato e le ragioni del Regno; disapprovo non si fossero determinati prima gli accordi Europei, e che il non esservi tempo a ciò si credesse opportunità da rischiarvisi felicemente; riprovo poi, dal profondo dell'anima, queste perturbazioni d'ogni coscienza, queste afflizioni e umiliazioni recate al Pontefice, questo aprir le porte di Roma eterna ad ogni profanità di scherni e di oltraggi, senzachè sappiamo come *legalmente* poi serrarle, o come l'altre podestà del Regno vi consentiranno; riprovo che tante leggi anteriori nemiche al Clero credessimo preparazione d'amicizia, e con atti ostili si disponesse l'altrui fiducia nelle promesse nostre, o che Roma volessimo politicamente Italiana, primachè, agguerriti, disciplinati, ordinati, e ben provveduto l'erario, ci rendessimo agli occhi del mondo rispettabili davvero, non meritevoli dell'altrui repugnanze agli accordi; nè finalmente approvo chi, usando termini assoluti, dice cattiva in ogni tempo la temporale autorità de' Papi, la quale come *giuridica* guarentigia d'autorità spirituale, la Chiesa

riconobbe per tanti secoli, e che solo felicemente può cessare quando ne cessi *l'opportunità*, e v'abbiano *uguali sicurezze* o *maggiori*.

9. Ma via, non facciamo domma di ciò che la Chiesa non definì mai domma, nè domma può essere mai. Se da ogni cura di fisco e di spada restasser libere le mani benedicenti, senza pericolo di sudditanza o di servitù, non dovrebbe forse la cristianità gioirne? Non pareva desiderabile ormai, che Roma divenisse città italiana *politicamente*, com' il Papa desiderò e procurò nel quarantotto? I modi son difficili a trovare, ma la cosa è buona. Cessata ogni via di confederazione fra gli antichi Stati d' Italia, non senza errori e colpe di Principi, non senza errori e colpe di fazioni, succeduta invece l'unità, espedienti vari potevano pensarsi, questo ad esempio: che la città di Roma liberamente amministri la cosa sua, e il Pontefice sia sovrano a nome del quale s' amministri la giustizia, e si regga la nostra guarnigione per difesa sua e onoranza; poi, s' incoroni là il Re d' Italia, in quella capitale d'onore, due capitali, la sacra e la politica, e ogni cittadino romano sia cittadino italiano, bellissima concordia, e sovreminente grandezza del paese nostro; dacchè sembri generalmente indubitata (e i tempi lo mostreranno) l' impossibilità, che stieno insieme, con indipendenza uguale, con sicura pace d'Italia, con fiducia del mondo cattolico, Papa e Re. Ma, in ogni modo, credono forse i fautori dell'astensione, che non possiamo noi disapprovare nella Camera ciò che disapproviamo fuori? O credono essi, che non debba, non debba ripeto, nè possa una deputazione cattolica, meno assottigliata, porre ostacoli a risoluzioni temerarie, o stradare gli animi a men difficili concordie, o tentarlo almeno validamente? O stimano essi, che non venire ad accordo sia utile alla Chiesa ed all'Italia? I frutti del non operare si sono assaggiati finora; voglia Dio non se ne gustino di peggio, e mortali.

10. Resta, parmi, un'ultima scusa: non andate a'voti, perchè non vi lasciano fare, tanto v'aizzano contro giornali e circoli, e tante dicerie si levano contr' i maneggi clericali; nè vi lasciate eleggere, perchè non vi lasciano stare, tanto armeggiano d' inquisizioni e di processi; talchè ci mettiamo alla gogna, nè approdiamo. Le difficoltà che ci attraversano fra'piedi non le impugno io, chè i fatti parlano chiaro; ma, d'altra parte so, che perde chi si sgomenta; e chi perdura, vince. Usò sempre (Tucidide ne parla fin d'allora) dar nomi odiosi a ciò che s'odia, per togliere col vituperio autorità d' uomini e di cose.

Ma se in gente bambina o rimbambita quest' arti giovano, in cuori maschi e risoluti son meno che nulla. Vien dietro agli animosi la stima; purchè sappiam fare, nobilmente, con virile alacrità e fermezza, senz'escandescenze redicole o selvagge, senza perdere il garbo e la misura ch' è de' forti: nè in altro modo mai s' è vinto durevolmente.

11. Bensì, non per accattare patrocinio, ma per utilità comune di nostra patria, vorrei a'Conservatori non cattolici persuadere, che a loro, non meno che a noi, preme vengano nel Parlamento Conservatori cattolici non tanto scarsi. Vi proponete voi, signori, la conservazione dello Statuto, del Regno e del Re? Bene sta, lo voglio anch' io; ma rigetterete voi ciò che conserva il Re, la Monarchia e lo Statuto, ossia i principj religiosi e morali? Perchè, voi lo sapete, sotto le parvenze c'è la sostanza, sotto l'aggregazioni umane c'è l'uomo, entro l'uomo c'è la coscienza; e tal è l'uomo qual è la coscienza sua, e qual è l'uomo tal' è ogni aggregazione umana, com' appunto le parvenze traggono l'esser loro dall'occulta realtà: cose antiche davvero, pur nuove, pur tanto dimenticate! Permettetemi un altro ricordo; se legge di coscienza non comanda rispetto alle leggi, le leggi comandano invano; e se a'popoli persuaderete, che legge di coscienza sia un'astratta o dottrinale quiddità, piuttostochè realissima, viva, divina, essi ci ridono su, e han ragione. Indi comincia, pertanto, l'autorità, l'autorità efficace; indi la libertà, la libertà morale, senza cui la libertà politica è parola vuota di senso: talchè ci dee premere davvero, che l'autorità esterna e civile s'avvalori per l' interna e religiosa; e, del contrario, avemmo esempi testè non aspettati e terribili.

12. La Francia non è più forse un popolo grande, così vinta e umiliata? Sì, popolo grande, nè moribondo, com'altri grida, e che presto risorgerà, poichè i soldati morirono a migliaia per la patria e per l'onore; e frati e preti col sacco in ispalla corsero a curar feriti, a consolare moribondi, e le suore di carità restarono mutilate dalla mitraglia, e i poveri cari soldati le chiamavano mamme; e i Missionari di Francia son più che di tutta insieme la Cristianità, e ora per la Fede si versa in Cina, sì ora, propriamente ora, sangue francese: popolo grande, popolo benedetto! Chè mai dunque l'ha gettato così a terra? L' Impero, dicono molti. Ma l'Impero è l'effetto della Repubblica seconda: e questa, del regno di Luigi Filippo; e questo, delle tre giornate; ed esse della Restaurazione borbonica;

ed essa del primo Impero; questo della Repubblica prima e del terrore. L'abito sì lungo dell'odiare il governo perchè governo, della rivoluzione per la rivoluzione, del beffeggiare tutto ciò a guardare il quale bisogni alzar gli occhi, questa è la causa prima che ha scongegnato l'unità morale della Francia. Chi l'avesse detto jeri, n'avrebbe avuto le beffe; perchè, anzi, la Rivoluzione, non solo in ciò ch'essa ebbe di buono, ma in ciò singolarmente ch'essa ebbe di cattivo, l'insubordinazione cioè ad ogni autorità di cose non visibili, e all'autorità d'ogni reggimento, si citava per esempio di meraviglia; quasichè bontà di cause debban provare gli effetti non mediati e vicini. A che riusciremo noi, tanto men forti, tanto men consistenti e, diciamolo, tanto men virtuosi della Francia, se n'imitiamo l'esempio?

13. E ora si cita la Germania, i figliuoli (dicono) di Lutero; quasichè i Tedeschi non sien cattolici la metà, o quasichè Guglielmo non si vanti re per diritto divino, e ordini preghiere nel campo e nel tempio! La Germania si rilevò, non per l'odio a ogni autorità di cose più alte, sì per la forte sua disciplina e per gli studi. Ma de'frutti, che maturarono in Francia, le semenze si gettarono in Germania, e il clima più freddo li tenne addietro: aspettate gli effetti della *negazione* che si dice *positiva* e vedrete.

14. Senz'autorità di legge interna e di leggi esterne, ricademmo in barbarie. Noi strombazziamo civile l'età nostra; e pur siamo barbari. Segno di civiltà, perchè segno d'umanità, la parola; nè mai si parlò, e si scrisse, peggio d'ora, non dico per corruttela di voci o di frasi soltanto, ma principalmente per non accozzare con semplicità il discorso, con ordine, con creanza. Segno di civiltà le buone leggi; nè mai si compilarono peggio; segno l'istruzione che mai non cadde sì basso; segno, uomini di dottrina o di letteratura egregi, che in ogni città vennero a mancare, nè altri succede. Segno di barbarie non credere se non a ciò che si tocca o si vede, uomini di senso e di tumultuosa fantasia, non d'intelletto; segno di barbarie le guerre micidiali e frequenti; segno, la grandezza materiale degli eventi, come di fulmini o terremoti, senza grandezza morale; segno nel conversare, la dimenticata urbanità de' modi; segno pessimo, il vile bestemmiare del popolo, seguace al non men grosso bestemmiare degli addottrinati. Ne par d'essere civili, perchè ci moviamo tra illustri reliquie di tanti secoli, da ogni parte, ad ogni piè sospinto, e con la parola materna imparammo tanta sapienza, e all'arti applichiamo la dottrina

degli avi; o perchè, non volendo, respiriamo con l'aria il Cristianesimo; ma barbari siamo, finchè da tutto ciò *conservato* non si trae possibilità di *rinnovamento.* Ecco il perchè dissi, non meno che a noi, dover parere non disutile una *più alta conservazione* ad ogni conservatore, che ami rinnovato di libertà morale e politica il suo paese.

Quando gli uomini stanno in fin di vita, molti, mentre il tempo loro è per finire, lamentano il tempo perduto; e così spesso succede alle nazioni, se franano loro addosso grandi sciagure. Afferriamo dunque il tempo che fugge.

Suo affezionatissimo
AUGUSTO CONTI.

LA DECIMA LEGISLATURA

E L'ASTENSIONE POLITICA

Fra deputato ed elettore non si stringono solo vincoli di stima e di gratitudine, ma doveri e diritti. Venuta a fine la legislatura incumbe obbligo all'eletto del suffragio popolare di rendere conto della condotta da lui seguita in Parlamento affinchè chi gli conferì l'onorevole incarico possa valersi del diritto, che gli compete, di giudicare, se egli abbia corrisposto o no al mandato ricevuto, se debba o no dargli di bel nuovo il voto. Ne' paesi educati alla vita politica, i quali forse ignorano persino l'esistenza della dottrina anticristiana, ed antipatriottica dell'astensione, il deputato trovasi in frequenti rapporti co' suoi elettori, e sia al finire di ogni sessione, come all'epoca dello scioglimento della Camera in pubbliche riunioni, consulta l' opinione del proprio Collegio, e dallo scambiarsi le idee, sui voti dati, acquista la coscienza se realmente rappresenti i concetti, le aspirazioni de' cittadini che l'inviarono al Parlamento. Per grave, Dio non voglia, irreparabile sventura nostra, l' Italia è ben lungi da queste abitudini d' un popolo libero; non ne cercherò ora le ragioni, constato un fatto da tutti gli onesti lamentato, il quale condanna il deputato a ricorrere alla pubblicità della stampa per parlare di sè, e lo toglie in tal guisa agli amici nelle riunioni elettorali, ove la parola spontanea risponderebbe meglio alle ispirazioni dell' animo, che non la parola scritta, meditata e. freddamente corretta.

L' essermi dovuto ritirare dalla vita parlamentare per ragioni domestiche, mi dispensa dal compiere a ciò ch' io reputo dovere se mi presentassi per la rielezione, cioè di rendere pubblici tutti i voti da me dati, ed i principii a cui mi ispirai durante la cessata legislatura (1).

(1) Non potendo attendere regolarmente alle discussioni della Camera, rinunziai all'onore d'essere rieletto a Pontedecimo, colla seguente lettera agli amici politici:

« Vedendomi impedito da circostanze domestiche di attendere coll'assiduità necessaria, e come feci nella passata legislatura, ai lavori parlamentari, che saranno più gravi ancora, sia per le condizioni generali, come per quelle del paese,

In essa, e durante il periodo di sua durata, supremi interessi della nazione vennero dibattuti; distrutto l'asse ecclesiastico, richiamati una seconda volta i forastieri a calpestare il suolo italiano; aumentati nuovi balzelli; mantenuto l'equivoco e l'incertezza sulla maggiore delle questioni del secolo XIX, quella di Roma, la quale avendo avuto uno scioglimento imprevisto colla breccia aperta a Porta Pia, rese indispensabile le elezioni generali.

Il titolo che sta in fronte a queste pagine circoscrive la cerchia del mio lavoro; dispensato dal riandare minutamente i voti e le diverse discussioni che occuparono la legislatura testè compiuta, mi propongo porre in rilievo i danni principali che in questo periodo di tempo s'aggravarono sulla patria, mercè degli astenzionisti, limitando il mio esame a quei fatti, che più davvicino riguardano gli interessi religiosi, poichè si è solo fra i cattolici, che la dottrina dell'astensione è ormai passata, direi, a domma. Sento inoltre di non poter tacere sui gravi avvenimenti consumatisi sul territorio pontificio, in Roma stessa. Il silenzio mio potrebbe essere giudicato o pusillanimità, o calcolata circospezione, dalle quali abborro; il silenzio in tal caso sarebbe esso pure un'astensione.

Forse uno sguardo anche rapido alle nuove gravezze della patria, alle recenti ferite onde furono contristate le coscienze, gioverà ad illuminare chi di buona fede va al rimorchio di un giornalismo, che vuol farsi guida ai cattolici, consigliere all'episcopato; gioverà a porre una volta di più in evidenza i danni della malaugurata formola « nè eletti nè elettori »; giustificherà quei pochi che credenti alla libertà ed al cattolicismo andarono a ritroso delle correnti faziose, raccomandando ed attuando la partecipazione alla vita politica. I fatti hanno un'elo-

non che per le quistioni accennate dal Ministero nella relazione a S. M., il dovere di delicatezza verso gli elettori m'impone di rinunziare all'onorevole incarico che essi vorrebbero di nuovo affidarmi di rappresentarli al Parlamento.

« Questa irrevocabile determinazione non mi venne suggerita da altro sentimento: perciò dichiaro di non ritirarmi dalla vita parlamentare, perchè sia venuta meno nell'animo mio la convinzione, che nessun errore di governo, nessuna violazione dei principii fondamentali di ogni Società, può dispensare l'onesto cittadino dall'adoperarsi per quanto è in lui al maggior bene della patria, alla tutela dell'ordine pubblico.

« Nè tampoco mi ritiro perchè trovi ragionevole la pretesa incompatibilità di deputato al Parlamento colle credenze cattoliche, come si studiano provare certi pubblicisti, zelanti falsamente i principii religiosi, pubblicisti i quali aggiunsero sempre pretesti alla rivoluzione e la fecero sempre più potente.

« Debbo agli amici, che mi onorarono della loro fiducia nella scorsa legislatura, far conoscere come apprezzi gli ultimi avvenimenti relativi alla questione romana. Non consentendomelo i limiti di questa dichiarazione, apro ad essi, in uno scritto a parte, tutto l'animo mio su così vasto ed arduo argomento. »

quenza ben altrimenti più persuasiva, che le argomentazioni, quantunque dotte.

I.

La decima legislatura fu convocata dal barone Ricasoli, dicevasi, per poter attuare il progetto da lui vagheggiato della libertà della Chiesa. Egli e gli amici suoi fedeli ai vecchi assiomi di quella nuova scienza, ch'è detta economia politica, recisamente avversi alle estese proprietà di mano-morta accarezzavano il pensiero della vendita delle vaste proprietà ecclesiastiche; ma la vendita dovea essere operata dai possessori diretti per evitare il deprezzamento della proprietà, e lo scadimento del credito pubblico. E questo modo di facile e certa riuscita, non che benefico allo Stato, fu sventura non venisse attuato. Tale concetto, modesto disegno di un frate francescano, non ben definito, ma solerte aspirazione di patriottismo e di concordia religiosa, si tradusse nei progetti Scialoja, Minghetti, Ferrara; fu programma di novelle elezioni; cadde, si rialzò e ricaduto forse per sempre, resterà come ricordo di animi onesti, liberali, italiani (1).

(1) A questo fatto fece allusione il Tommasèo nella lettera al Dep. Bortolucci pubblicata in questa *Rivista* a pag. 117, vol. 12.

Ecco il progetto originale presentato dal frate: è un documento di storia contemporanea, e forse di giustificazione del Francescano.

Art. 1. È imposta una tassa dell'otto per cento all'anno sulla estimazione del capitale in oggi reperibile di tutti i beni ecclesiastici del regno.

Art. 2. La tassa suddetta dovrà essere pagata per quattro anni solamente ed a scadenze annue, la prima delle quali principierà col giorno anniversario della promulgazione della presente legge e terminerà coll'ottavo giorno seguente.

Art. 3 La tassa medesima dovrà essere pagata dai reverendissimi vescovi, o da chi ne sostiene le veci per l'ammontare di tutti i beni ecclesiastici esistenti in ogni diocesi.

Art. 4. Il valore dei beni ecclesiastici e l'ammontare della tassa verrà determinato da due periti da deputarsi l'uno dal regio governo, l'altro dall'autorità diocesana ecclesiastica, e in caso di disparere fra questi, da un terzo perito eletto di comune accordo delle parti.

Art. 5. A fine di poter procedere al pagamento della tassa ed alla esecuzione delle altre disposizioni della legge presente, le autorità episcopali diocesane restano autorizzate dal momento della promulgazione di essa legge a ipotecare o a vendere tutti e singoli i beni ecclesiastici nella loro diocesi.

Art. 6. Il Regio Economato e la Cassa ecclesiastica sono aboliti.

Art. 7 Gl'impiegati in queste due amministrazioni vengono posti in disponibilità col godimento dell'intero loro stipendio. Resta però al governo la facoltà di chiamarli ad altri uffici senza cumulo o aumento di soldo sotto pena della dimissione immediata.

Art. 8. I beni esistenti in mano dell'Economato regio e della Cassa ecclesiastica verranno consegnati in mano dell'autorità episcopale della diocesi, nella quale esi-

Perchè naufragò? Alla Camera non ebbe nemmeno gli onori della pubblica discussione, mercè il concorso dato dagli astensionisti a coloro, che non hanno altra meta se non quella di indebolire l'influenza della Chiesa spogliandola delle sue proprietà. Fuori della Camera il progetto venne combattuto dal giornalismo, compreso quello, che, dovendo riconoscere indispensabile un'alienazione, (e come non ammetterlo?) dovea pure adoperarsi perchè fosse effettuata da una Commissione in nome della Chiesa. Sarebbe stata più ristretta, legale, economica. Che cosa dissero per lo contrario quei giornali? Di voler salvare i principii. E non avvertirono che la Chiesa non ha mai sacrificato il principio della proprietà colla concessioni dei molti Concordati; ricorderò solamente il celebre con Napoleone I, e l'altro con la Spagna nel 1852.

Si è il principio delle astensioni su tutta la linea, che si volle mantenere! Eppure nella pratica non è pietà naturale il salvare quello che si può da un certo naufragio, cautelando però quello che si salva?

Ritiratosi dal Ministero il Ricasoli, e venuto al potere Rattazzi fallì eziandio il disegno di legge presentato dal Ferrara, che avvicinandosi a quello di Scialoia, aggravava bensi d'una esorbitante imposta l'Asse ecclesiastico, ma ne rispettava la proprietà.

stono, onde servire agli effetti della presente legge, dentro lo spazio di tre mesi a datare dal giorno della pubblicazione di essa.

Art. 9. La parte dei beni ecclesiastici venduta dall'una, come dall'altra delle due amministrazioni suddette verrà valutata in isconto della tassa di cui nei precedenti articoli e specialmente nel primo.

Art. 10. Compiuto il pagamento della tassa la Chiesa non verrà più riconosciuta dallo Stato e nello Stato, se non che come istituzione privata e libera, e quali istituzioni private e libere tutte le congregazioni religiose.

Art. 11. In conseguenza ed esecuzione di questo precedente articolo 10, ai reverendissimi vescovi, compiuto che abbiano il pagamento della tassa di cui qui sopra, verranno consegnati, non nel nome della loro spirituale autorità, ma nel loro nome individuale e privato, e non quasi proprietà dello Stato o della Chiesa, o di altro ente morale qualsiasi, ma a titolo di privata e personale proprietà tutti e singoli gli edifizi delle chiese, episcopi, seminari, canoniche, presbiteri sì parrocchiali che altro di qualsiasi genere, conventi, collegi, spedali, reclusori di uomini e di donne di qualunque ordine e specie, nonche tutti i capitali fruttiferi esistenti nella circoscrizione di ogni diocesi, onde provvedere in quella a tutte le spese occorrenti all'asercizio del culto, e al mantenimento del clero.

Art. 12. I consegnatari dei beni enumerati in quest'articolo che immediatamente precede, restano però obbligati di convertire, dentro uno spazio di dieci anni, tutti i capitali immobili fruttiferi in tanti capitali mobili di loro scelta e convenienza maggiore.

Art. 13. In caso di renuenza delle autorità diocesane di prestare ubbidienza, e mettere in esecuzione le prescrizioni di legge che precedono, il reale governo avrà autorità di farli eseguire da altre persone di sua fiducia.

Colla caduta del Ferrara, provocata, si disse, con poca lealtà dal Rattazzi, ci trovammo invece su d'un altro campo, in mezzo a difficoltà grandissime, in circostanze solenni, di fronte ad un fatto grave per le sue conseguenze. che venne virilmente combattuto dai pochi deputati cattolici. Fummo soli 34 che apertamente respingemmo quella legge, nella quale combattemmo la rivoluzione, e la violenza. Si offese in essa un'altra volta il principio della proprietà ch'è santa, anteriore, e superiore ad ogni legge; fu violato in odio ai preti; non vi sarà motivo perchè nol sia domani per un altr'odio. Se dalla catena provvidenziale dell'ordinamento della società si rompe un anello, la catena è sciolta, e ne risulta la confusione; confusione tra le masse, confusione nelle idee più elevate, tra gli spiriti più eletti.

Infatti dopo questa legge e perch'essa non rispondeva ad un pensiero politico, e non accennava ad alcuno scopo pratico, utile, si dovette imporre la rendita, malgrado le larghe promesse fatte intorno all'Asse ecclesiastico, che poi nella realtà si ridusse a minime proporzioni e andò perduto.

Ma la via lunga mi sospinge, e molto mi resta a ricordare dei danni arrecati agli interessi generali del paese durante la legislatura testè finita, la responsabilità de' quali ricade su chi potea attenuarli, ma nol fece; danni, che intanto contristano famiglie intere nell'ordine morale, come nel finanziario. Tralascerò la tassa del macinato, la leva pei chierici, le nuove imposte del Sella, i beni delle Fabbricerie scomparsi, leggi tutte ch'io non votai e mi fermerò sulla grave e suprema questione Romana.

II.

Dopo il celebre voto della Camera, emesso nel marzo 1861 a Torino, e più specialmente dacchè la capitale era a Firenze in virtù della Convenzione di settembre, la così detta questione di Roma venne a galla pressochè in tutte le legislature. La decima se ne occupò in modo più particolare dopo la deploranda catastrofe di Mentana, di cui l'Italia è debitrice a quel Rattazzi, il quale si direbbe voglia giustificare e confermare ciò che di lui leggesi nel *Rinnovamento* ov' è stigmatizzato con eloquenza da Demostene. Fatale condizione per un uomo di Stato italiano il passare alla posterità rivelato in quelle terribili pagine di Vincenzo Gioberti!

Se i Francesi nel 1867 ritornarono in Italia, se lamentammo l'autorità caduta nel fango, se fummo in pericolo gravissimo di veder turbata la nostra ancor giovane esistenza politica, l'opinione pubblica, le discussioni stesse avvenute alla Camera ne attribuirono la responsa-

bilità al Rattazzi. Il Ministero del generale Menabrea che gli succedette, fece concepire le più belle speranze e fu salutato dagli uomini d'ordine come foriero di tranquillità interna non disgiunta da libertà onesta, e perciò duratura. Fu un'illusione presto dissipata. L'illustre uomo di stato che presiedea quel gabinetto avea dichiarato solennemente di voler abbandonare gli equivoci; di andare a Roma se il Papa l'avesse richiesto, — e poi, che Roma era necessaria all'Italia, come Parigi alla Francia. Non era questo un continuare l'equivoco? E in balìa di così evidenti incertezze, dalle quali non seppe liberarsi, indizio di non troppo meditate convinzioni, per concludere le avvenute discussioni intorno a Roma, accettò un ordine del giorno proposto dagli onorevoli Bonfadini e Guerrieri-Gonzaga, nel quale si ribadiva l'equivoco proclamando le aspirazioni nazionali all'eterna città, capitale d'Italia. L'astenersi dei deputati cattolici provocò la crisi del gabinetto che fu battuto per due voti di differenza. La nostra condotta in Parlamento ci meritò, a quell'epoca, d'essere paragonati a Pilato, non certo dai giornali umoristici e rivoluzionari. Mi sia lecito qui riferire alcuni brani della dichiarazione da me pubblicata per ispiegare il motivo che mi determinò ad astenermi; essa mi giova far a conoscere quali siano le mie convinzioni intorno alla questione Romana.

« L'*Opinione* d'oggi (23) nel constatare che nella votazione dell'ordine del giorno Guerrieri-Gonzaga e Bonfadini il ministero non potea a tutto rigore d'esattezza chiamarsi privo della maggioranza si apponeva al vero. Poichè ove fosse stata accordata la divisione chiesta inutilmente dall'on. D'Ondes, a nome dei deputati cattolici, e a cui si aveva diritto, l'opposizione avrebbe avuto qualche voto di meno, e pressochè tutti coloro che si astennero sarebbersi pronunziati pel ministero. Trovandomi io del numero di questi ultimi dichiaro essermi astenuto perchè nelle deplorabili condizioni del nostro paese non mi credevo poter votare contro un ministero che mostrava voler riparare i danni prodotti dagli ultimi avvenimenti rivoluzionari; d'altra parte le mie convinzioni religiose non mi permettevano di approvare, anche indirettamente, un programma, il quale vuole Roma per capitale politica del Regno d'Italia. Mi sembrerebbe per lo meno temerità mettermi, per ciò che riguarda il potere temporale, in opposizione col Papa e coll'Episcopato (ch'io riconosco soli giudici e interpreti degli interessi della Chiesa), i quali lo proclamarono replicatamente non dogma, ma necessaria guarentigia *nelle attuali circostanze*, all'indipendenza spirituale del Pontificato.

« Non solo come cattolico, eziandio come uomo politico avrei votato contro il primo paragrafo dell'ordine del giorno Bonfadini e specialmente per le seguenti ragioni:

« Gli avvenimenti dei mesi scorsi misero in evidenza quale sia oggimai la vera posizione d'Italia all'interno nonchè al cospetto d'Europa, e perciò qualsiasi manifestazione di voler Roma è un'inopportunità politica priva di utili risultati, se non una puerile aspirazione a ciò che pur ottenendolo non potremmo giammai conservare.

« L'attitudine della Francia a cui dobbiamo in gran parte la nostra unità e indipendenza, colla quale abbiamo comunanza di razza, deve imporci doveri, non dirò tanto di gratitudine come di prudenza; la provocazione contro il forte attira sempre umiliazioni e sventure agli individui come agli stati. Gelosi ed amanti della dignità nazionale, dobbiamo evitare sia coonestata l'ingerenza straniera in Italia e per raggiungere questo scopo è indispensabile rispettare gli altrui diritti, rassodare le istituzioni nazionali, combattere l'anarchia, tranquillizzare le coscienze cristiane. Invece quando si tocca a Roma, si toccano i destini del mondo.

« Roma è già italiana, e capitale d'Italia nel senso che l'Italia, culla della civiltà Latina, ha il suo centro in Roma. Il voler ridurre questa città alla condizione di capitale politica colla sede del governo del Regno, coi ministeri, col Parlamento, il voler ridurre ogni cosa, in così grave argomento, a proporzioni materiali, direi meccaniche, è toglierle la sua importanza. È mettere a pericolo l'esistenza dello Stato, perpetuare lotte accanite, tenere la porta aperta a sempre nuovi interventi stranieri, o costringere il venerando Capo di 200 milioni di cattolici ad esulare dalla sua Sede togliendo così all'Italia la gemma più bella della sua Corona.

« Il possesso di Roma ancorchè un istante conseguito, sia per conquista, come per dono di sperate nordiche alleanze (1), sarebbe funesto, simile alla mitologica veste di Nesso di cui non potremmo spogliarci senza che se ne staccassero insieme le membra lacere e sanguinose.

« Questi erano i motivi che mi avrebbero determinato a ricusarmi dall'approvare in qualsiasi modo un programma irrealizzabile, e fatale alla nostra sicurezza ed indipendenza. Non avrei per altro votato contro il gabinetto presieduto dal generale Menabrea perchè sono convinto della necessità suprema di ricostituire fra noi il principio d'autorità e di vera libertà senza il quale non potremo giammai essere forti all'interno, e rispettati all'estero. Mi era impossibile non deplorare altamente, per carità di patria, le condizioni a cui l'impresa del gen. Garibaldi ha condotta l'Italia e in particolar modo l'intervento straniero. Giammai mi sarei determinato a votare con quella parte della Camera ove

(1) A quell'epoca chi potea prevedere la caduta di Napoleone? parlavasi per l'opposto d'un'alleanza Prussiana vagheggiata dal Rattazzi, o quanto meno del tacito consenso di questa potenza per il nostro ingresso a Roma.

sono uomini stimabili per franchezza di aspirazioni, ma le quali io giudico un'offesa alle coscienze cattoliche ed una continua minaccia per l'unità nazionale.

« Messo in tal modo nella dolorosa alternativa o di venire meno alle mie convinzioni, o di astenermi, preferii questo partito; pensando al dovere dell'oggi, non dovendo misurare le conseguenze del domani. Non avrei inteso per altro col voto favorevole al ministero approvare intieramente tutte le sue dichiarazioni, ma solo rendere omaggio ai principii d'ordine e d'autorità calpestati oggidì dalle esagerazioni d'ogni maniera.

« Firenze, 23 dicembre 1867.

(Dalla *Gazzetta di Genova* del 28 dicembre 1867.)

Da quell'epoca non venne più in Parlamento una discussione serena e calma su Roma Capitale; ed il giornalismo se ne occupò sempre obbedendo più alla voce della passione che ai consigli severi della prudenza, della moderazione. Se da una parte, sempre per calcolo preconcetto, fu sconosciuta l'importanza di aver fra noi, indipendente il Capo di 200 milioni di cattolici; dall'altra non fu inteso, anzi osteggiato il grande provvidenziale avvenimento dell'unità e indipendenza d'Italia. E quando in questa *Rivista* venne pubblicato il lavoro del Fea, a provare che Roma non potea essere Capitale del nuovo Regno; ma che d'altra parte era un'utopia il credere che potessero ritornare i principi spodestati, e al Pontefice venissero restituite le tolte provincie, il nostro periodico fu fatto segno agli assalti del giornalismo di Roma, come di quello di Firenze, e di Torino.

Il ministero del conte Menabrea fra i molti torti ebbe anche questo di non suscitare esso stesso la grave questione, e provocarne lo scioglimento in modo, che non venissero offese le coscienze cattoliche, nè deleuse l aspirazioni nazionali nel loro significato onesto ed attuabile. E per quanto arduo a compiersi, il desiderato scioglimento era possibile ad un Gabinetto nato per riparare, e scongiurare le fatali conseguenze di Mentana; ad un Gabinetto che trovavasi innanzi al paese più facile di Europa per essere governato; che abbisogna d'autorità, e la domanda. Dissi il paese vero, e non quello fattizio ed artificiale che ci appare nel giornalismo, o nelle dimostrazioni popolari in quasi tutte le città nostre organizzate per Roma o per Lobbia. Mentana stessa fu opera inconsulta d'un partito, e sconfessata dal buon senso dell'intiera nazione.

Tre erano i modi indicati per sciogliere l'eterna quistione di Roma, per molti strada sospirata a colpire mortalmente il Papato spirituale,

per altri meschina rappresaglia d'un gretto municipalismo offeso. La violenza, — le cospirazioni o i tumulti nel territorio ancora pontificio, — per ultimo i mezzi morali e l'accordo colla Francia.

Il ritorno dei francesi in Italia nel 1867, i pericoli corsi pell'indipendenza papale, come per quella della nazione, le rovine della caserma Serristori, la morte di Monti e Tognetti furono le naturali conseguenze delle cospirazioni, della violenza. Restavano i mezzi morali. Ma di essi non fu mai data una pratica ed esatta definizione: e ve n'era necessità poichè la frase per se stessa di troppo vaga ed elastica, si presta ad interpretazioni d'ogni natura, secondo gli apprezzamenti personali di chi sta al potere. Ora in argomento di sì grave importanza richiedonsi mezzi non indeterminati; da troppo tempo si stava nell'equivoco, nell'incertezze, nell'ambiguo.

E l'accordo colla Francia? Questa condizione dava alla questione romana il carattere di questione internazionale, il che garantiva l'indipendenza del Pontefice, ma nell'istesso tempo imponeva a noi di giunger presto ad uno scioglimento che soddisfacesse l' Europa, e ci liberasse da una specie di tutela francese, ch'era un' occasione continua di veder ferita la nostra dignità nazionale. Qual'italiano infatti non sentivasi offeso assistendo allo spettacolo offerto dal Ministero di rivolgersi ad ogni istante al Governo imperiale per la difesa delle frontiere; vantarsi con esso della repressione d'incomposti tentativi di disordine, nell'istessa guisa che un ragazzo farebbe col suo pedagogo? Quanto scapitava la dignità nazionale nel chiedere di continuo alla Francia — Roma, — di reclamare presso la Francia per qual siasi atto della Sede Pontificia, reputato ingiurioso all'Italia? Dovemmo persin leggere un dispaccio del conte Menabrea, col quale moveansi querimonie alla Francia perchè dal S. Padre erano state indette pubbliche preghiere, le quali la passione politica diceva essere di ringraziamento per Mentana, la data del Breve provava invece avere esse uno scopo anteriore a quel doloroso avvenimento. Era per attuare il principio di libera Chiesa in libero Stato che il Gabinetto s'ingeriva delle cose spirituali?

Il modo più efficace per togliere di mezzo la questione di Roma si era quello di accordare noi ciò che altri ci domandava; si era di chiudere la via ad ogni pretesto d' intervento e d'ingerenza straniera, accordandoci direttamente colla S. Sede, per veder in compenso il Regno riconosciuto e pacificato colla cessazione dei dissidii religiosi; rinunziare a Roma come capitale politica, sino a che lo sviluppo delle nostre libertà fosse intieramente compito per bontà di risultati civili e nazionali; sino a che ne fossimo degni. Il tempo, e gli uomini nuovi che esso avrebbe portato a Firenze od a Roma al governo della cosa pubblica, poteano facilmente condurre alla sospirata e necessaria pacifica-

zione religiosa e politica. Non crederò mai che l'opporre azione a reazione sia modo degno di chi lavora al progresso, al perfezionamento della patria. La giustizia, la virtù devono prevalere.

Inoltre io non fui mai di avviso che uno Stato, cui manchino 400 mila abitanti della sua nazionalità possa dirsi privo di unità, d'indipendenza, incapace a svolgere la propria libertà.

Ebbi poi l'intima, profonda convinzione che Firenze fosse indicata dalla storia, dalle tradizioni ad essere capitale politica del regno d'Italia, e non quella Roma la quale fu stabilita per

« . . . . lo loco santo
« U' sede il successor del maggior Piero. »

Firenze che ci diede lingua e letteratura, che per molti secoli confonde nella sua storia quella d'Italia; essa con Dante, Michelangiolo, Galileo cominciò l'Italia intellettuale; essa colla sua repubblica e Savonarola, colle sue lotte contro lo straniero, colla magnificenza de' suoi monumenti, Santa Croce, il palazzo della Signoria, iniziò l'alleanza della libertà colla religione, del patriottismo colle arti belle. Non posso esser tacciato di municipalismo, il dico perciò apertamente, in nessuna delle nostre città mi sento italiano come a Firenze, nell'istessa guisa che a Roma mi sento cristiano; là in mezzo alle rovine della civiltà pagana, e ai monumenti della cristiana, abbraccio d'uno sguardo l'umanità intiera, il suo sviluppo, i suoi progressi. Roma capitale del solo regno d'Italia è rimpicciolita, non è più la città mondiale, la città eterna. Da secoli l'attrazione del vero, del bello, la vibrazione più splendida dell'intelligenza italiana, il battito più ardente del patriottismo illuminato è in Firenze, da Dante e Petrarca, da Alfieri a Giuseppe Giusti. A Roma, da Costantino a noi, nessun sovrano vi cinse corona, e da quell'epoca, mentre nelle altre parti d'Europa si andavano costituendo le nazionalità, nella città di Romolo si trasformava, direi la mondiale influenza del romano impero, passando mercè una legge d'amore nei Papi l'autorità, che i Cesari aveano colla spada imposto sino alle isole remote, alle ultime terre conosciute. Il *Civis Romanus sum* si mutò nella formola ignota all'antichità, — *siam fratelli*, — in quella fede che parte da Roma « onde Cristo è romano. »

L'Italia avea in tal modo gli elementi per essere la prima delle nazioni, poichè sul suo suolo rendevasi possibile ciò che altrove non l'è; avere due capitali, quella della propria nazionalità, e quella del mondo.

III.

Il tentennare, le incertezze, gli errori di tattica parlamentare del conte Menabrea, paralizzando la ferrea energia, e la lodevole incontrastata costanza di proposito del Digny, per raddrizzare l'edifizio finanziario, accelerarono la caduta del gabinetto, cui diede l'ultimo colpo l'ibrido connubio cogli uomini della *Permanente*. Se degno d'encomio era il concetto di far scomparire un partito, figlio non di convinzioni, ma di municipalismo offeso, non possono del pari approvarsi i mezzi onde si valse il ministero, la parte concessa agli uomini, a' quali porgeasi insomma l'opportunità di riabilitarsi politicamente liberandoli dall'alleanza mostruosa che li stringeva a Crispi, Lobbia e Sonzogno, essi rappresentanti del piemontesismo, di cui in Liguria prima, e poscia nelle altre provincie annesse si ebbe agio a conoscere i frutti, le tendenze, lo spirito democratico e decentralizzatore col quale oggidì si ripresenta all'Italia.

Successori al Menabrea, al Digny, erano indicati il Sella, che avea detto doversi far cessare l'immoralità che viene dall'alto; il Lanza che colla severa gravità spartana nelle parole, e nei portamenti avea combattuta la Regìa dei Tabacchi abbandonando il seggio presidenziale. Voleasi reagire contro l'operazione finanziaria escogitata dal Digny; i partiti estremi faceano suonare alto ne'loro giornali l'immoralità dei mezzi onde si valse il ministro; ma nulla si provò che potesse offuscare la conosciuta onestà del gentiluomo fiorentino; si gridava contro il concetto che informava il contratto colla Società bancaria, eppure il Ferrara, ministro di finanza nel gabinetto Rattazzi, avea accennato come progetti del ministero, ad un'operazione sui tabacchi, oltre a quella sulla dogana e al macinato. Eppure il partito reazionario astensionista, dovea ricordarsi che nel 1833 Gregorio XVI, papa, avea stretto col Torlonia un contratto di regìa cointeressata, sul quale, ritenute le differenze dei tempi, si modellò quello del Digny. Lanza e Sella furono salutati come tipo di lealtà ed onestà politica da tutti gli avversari del precedente gabinetto. Quanto son facili all'oblìo i partiti politici! A chi dovea l'Italia la Società dei beni demaniali, e la vendita delle ferrovie, vale a dire la potente società straniera, detta Alta Italia, che stringe nelle sue spire lo Stato ed il paese, e lo soffoca, e l'inceppa assai più che la Regìa e la Banca Nazionale? I benefizi insigni che da queste due società vengono all'Italia devonsi agli onorevoli Lanza e Sella.

Non accetto tutte le interpretazioni che nei crocchi politici si davano al concerto di lodi dai giornali democratici mandate ai nuovi ministri, non al contegno pressochè benevolo, che il corifeo torinese dell'astensionismo facea trapelare verso il ministero piemontese.

Ma sembrami evidente che i nemici dell'unità italiana al pari dei sinistri dovessero sperare molto per l'avveramento dei loro biechi disegni da uomini, i quali nei loro antecedenti davano pegno di spingere le cose all'estremo. Poichè basta ricordare la condotta politica del Lanza nel 1848-49 allorchè agitavasi la questione della Costituente, i suoi vincoli col ministero democratico; il contegno con Vincenzo Gioberti, coll'esercito vinto, ma non traditore a Custoza (1849); la parte che col Rattazzi, col Cadorna ebbe dopo la catastrofe di Novara, i suoi rapporti, non ostili per conformità di tendenze locali, colla *Permanente.*

Il Sella benchè in Parlamento sedesse alla destra, fece sempre parte a sè, combattendo nelle grandi quistioni finanziarie tutti i ministeri, o facendosi suo alleato a condizioni rovinose come avvenne pel contatore, nella legge del macinato, di cui compromise la riuscita e ne aggravò per i contribuenti le conseguenze. Dopo la Convenzione di settembre 1864 propendeva per la *Permanente* colla sinistra nella questione di Roma capitale; ma sempre in modo da non contaminare la riputazione acquistata d'uomo di governo. E l'onorevole deputato di Cossato è di troppo sottile intelligenza per non essersi avvisto, che come gli ebrei credeano impossibile uscisse un profeta da Nazaret, così gli italiani sono convinti che la *sinistra* con tutti i suoi più o meno omogenei connubii non avrà mai la fecondità necessaria a produrre un ministro. Il Sella poi ha un altro titolo per essere bene accetto agli uomini franchi e leali che in Parlamento propugnarono sempre le aspirazioni rivoluzionarie, è fratello, non sappiamo in qual grado, col Frappolli, col Macchi, coll'Asproni, coll'Oliva nella Massoneria Italiana (1).

IV.

Le sorti d'Italia nelle procellose vicende cominciate in luglio erano affidate a questi timonieri, che doveano condurne a salvamento la nave combattuta ed incerta. Scrivo per chi segue la dottrina anticristiana, ed anticivile dell'astensionismo, e la crede ispirata ai dettati d'una religione eminentemente sociale e civilizzatrice. Mi fermo perciò sul fatto più saliente dell'attuale gabinetto, che ha attinenza a questioni politico-religiose, l'occupazione di Roma, pur deplorando, come non votai, le misure finanziarie, che coll'aumentare le spese ai contribuenti, non miglioravano, a mio avviso, le finanze.

La fortuna della guerra accelerava la caduta dell'impero Napoleonico; l'invasione tedesca forte, compatta, diretta da un uomo d'ingegno straordinario minacciava ogni dì l'esistenza politica della Francia. Era-

(1) Nel n. 3 della *Rivista Massonica* trovasi il nome di Sella come membro di una commissione nominata dal *Grande Oriente* per promuovere l'insegnamento.

vamo sul cadere d'agosto quando il ministero Lanza-Sella convocò il Parlamento fedele alla promessa di non appigliarsi ad alcuna grave determinazione senza consultare la rappresentanza nazionale. Infatti dichiarato apertamente il fermo proposito di perseverare nella neutralità, (pel che, glie ne sia lode, bene meritò della patria) domandava un credito di 40 milioni per essere in grado di far rispettare colla forza la presa determinazione di non parteggiare per alcuna delle parti belligeranti.

E qui venne in campo la questione Romana, l'osservanza della Convenzione di settembre; si agitarono le passioni rivoluzionarie, si fecero gravi, solenni, dignitose dichiarazioni dal Ministro sugli Affari Esteri; cominciarono l'incertezza ed il timore nell'animo degli onesti, le speranze di chi sospira, e lavora alla rovina della libertà, ed indipendenza italiana.

Il deputato Mancini nella tornata del 20 agosto fu primo a scendere in lizza, sostenendo che la Convenzione di settembre dovea considerarsi abrogata dagli avvenimenti di Francia, ed interpellava in proposito il Ministro degli Affari Esteri — del quale trascrivo la risposta almeno nelle parti essenziali. —

« MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Perchè, signori, non abbiamo denunciato la Convenzione?

« Permettetemi che io consideri freddamente la questione dal suo lato pratico.

« Gli obblighi che c'imponeva la Convenzione erano due: il pagamento del debito pontificio e l'impegno di non invadere violentemente la frontiera dello Stato pontificio. (*Mormorio e interruzioni a sinistra*).

« Io trovo stranissimo che si creda essere questo per l'Italia un impegno eccessivo; ogni Governo che si rispetta si considera responsabile della tranquillità alle proprie frontiere. È una responsabilità dalla quale non sono esonerati neppure i sultani degli Stati barbareschi. (Benissimo! *a destra — Mormorio a sinistra*).

« Credo, rispondendo alla interruzione, di non eccedere i limiti della legittima difesa.

« Quanto al debito pontificio era evidente che, se anche il Governo francese avesse ritirate le sue truppe, abbandonando la Convenzione e sostituendovi le norme del diritto comune, noi non avremmo potuto esimerci dal pagare una quota del debito corrispondente alle provincie annesse all'Italia.

« Rimaneva dunque l'obbligo di non attaccare e di non lasciare attaccare la frontiera pontificia. Ma quest'obbligo, o signori, quand'anche non fosse caduto sotto la sanzione del trattato, sarebbe caduto sotto altre sanzioni prevedute nel comune diritto delle genti e nei rapporti politici degli Stati.

« E frattanto, o signori, noi avremmo abbadonato un titolo positivo per chiedere al Governo francese di ritirare le sue truppe da Roma. In mancanza di questo titolo positivo non ci sarebbe rimasto altro che il principio generico del non intervento, principio che ha certamente un alto valore morale, ma l'onorevole Mancini ha abbastanza esperienza della politica per riconoscere meco che, ne' suoi termini generici, esso non ha l'efficacia che acquista quando è consacrato da una stipulazione internazionale. (*Rumori a sinistra*).

« Ora, o signori, poichè la Convenzione non era stata denunciata (ed io vi ho esposto per quali motivi non avevamo creduto di denunciarla) quando il Governo francese, prima di entrare in una gravissima lotta, ci faceva conoscere la sua determinazione, dovevamo noi cogliere quel momento per mutare la nostra attitudine, per porci in contraddizione colle nostre dichiarazioni precedenti, e per denunciare in quel momento la Convenzione di settembre?

« Io credo, o signori, che noi avremmo seguito una improvvida ed ingenerosa politica. (*Sussurro a sinistra*).

« Il Governo ed il popolo francese e tutta l'Europa avrebbero creduto che noi volevamo valerci delle difficoltà in cui si trovava la Francia... (*Rumori a sinistra*).

« PRESIDENTE. Rispettino la libertà della discussione.

« MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI... il Governo francese e l'Europa intiera avrebbero creduto che noi volessimo valerci delle difficoltà in cui si trovava la Francia e che volessimo, con un calcolo fallace e ingeneroso, cogliere il primo momento in cui non ci sentivamo contenuti da un ostacolo di forza materiale (*Mormorio a sinistra*), poichè questo mi sembra essere il coraggio che voi mi consigliate (*Rumori a sinistra*), per abbandonare siccome un' ipocrisia quel programma liberale che l'Italia...

« *Voce a sinistra* Liberale! (*Rumori prolungati a sinistra — Segni di approvazione a destra*).

« PRESIDENTE. Non interrompano nè da una parte nè dall'altra. Invito tutta la Camera a rispettare la libertà delle opinioni. (*Nuove interruzioni a destra ed a sinistra*).

« Facciano silenzio! Nessuno ha diritto d'interrompere. Questo lo dico tanto alla Destra quanto alla Sinistra.

« MASSARI GIUSEPPE. Non è a noi che si deve rivolgere.

« PRESIDENTE. Lo dico a tutta la Camera senza distinzione.

« MASSARI GIUSEPPE. La faccia rispettare da quella parte. (*Accennando la sinistra*) Noi non interrompiamo.

« PRESIDENTE. Faccia silenzio, onorevole Massari.

« MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Si sarebbe creduto che noi aves-

simo voluto seguire i consigli di audacia a cui c'invita l'onorevole Mancini, di un'audacia che non ha che un solo torto, quello di venire dopo le sventure delle armi francesi... (*Segni di approvazione a destra — Rumori prolungati e interruzioni a sinistra*).

« PRESIDENTE. Facciano silenzio!

« MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Si sarebbe dunque creduto che noi volessimo cogliere questo momento per abbandonare il programma dai noi costantemente affermato nella questione romana e per prepararci la via e i mezzi della violenza e dei colpi di mano. »

Quest'erano le esplicite dichiarazioni che il Sig. Visconti-Venosta dava il 19 agosto alla Camera elettiva, intorno alla questione romana. Le parole del Ministro avevano pure un altro soggetto, i nostri bisogni straordinari per la levata d'armi presso due nazioni amiche. E in quanto alla neutralità, il miglior partito cui potea appigliarsi il Governo, disse ch'essa dovea essere forte, e in questo concetto di neutralità strinse alleanza colle grandi potenze non belligeranti. — Ma ritorniamo alla controversia romana, intorno alla quale il Parlamento nella tornata del 20 agosto scorso addottò un ordine del giorno, che racchiudeva le solite frasi stereotipate di conferma delle aspirazioni nazionali con Roma capitale (1). Solo dieci Deputati (2) si astennero in quella circostanza e l'on. Conti, interprete quasi de' suoi colleghi, così spiegava nella tornata del 21 agosto il motivo che c' indusse ad astenerci.

« Avvertano, signori, che la Repubblica veneziana aveva tre voti: il voto del *sì*, il voto del *no* ed il voto dell'essere *incerti*. Il nostro astenersi equivale a quel terzo voto.

« Io riconosco i desiderii o le *aspirazioni* nazionali, come non troppo elegantemente si dice; e ho detto altra volta che non so concepire una Roma non italiana.

« Ma non sono le sole aspirazioni o i soli desideri nazionali che ci debban muovere, ve ne sono tante altre di legittime aspirazioni, e dall'armonia di tutte queste può risultare un diritto positivo.

« Guardando la controversia da un lato solo, continuiamo ad alimentare un errore che può essere immensamente dannoso al nostro paese, ponendolo a rischio di due o tre occupazioni straniere, anzichè di una sola.

« Ecco perchè mi astenni: non potevo ammettere soltanto parole così indeterminate e generiche come *aspirazioni nazionali*, ma nello

(1) Ecco l'ordine del giorno della Commissione appoggiato dal Governo. — La Camera confida che il Ministero si adoprerà per la soluzione della questione romana, secondo le aspirazioni nazionali sanzionate dai voti del Parlamento.

(2) Bortolucci — Conti — Crotti — Di San Tommaso — Masci — Giusino — Lancia di Brolo — Pieri — Salvago — Villano.

stesso tempo non poteva dire *no*, perchè le aspirazioni nazionali le riconosco e le ammetto. (*Bisbiglio a sinistra* — Benissimo! *a destra*).

« Una sola volta in questo parlamento, da 5 anni che io vi siedo, ho sentito a quel banco discorrere saviamente su tal materia, e fu l'altro giorno dal ministro Visconti-Venosta.

« Egli parlò degnamente un linguaggio che esso medesimo chiamava il freddo linguaggio degli affari; ma freddo non era, sì rattenuto da un savio amore d' Italia. Il ministro, su questo proposito, ai desiderii nazionali poneva tre confini che sono i veri.

« Diceva primieramente: Roma non è una questione solamente italiana, bensì *europea*. A meraviglia, o signori!

« Diceva in secondo luogo: quando mancasse la sanzione positiva della Convenzione, vi sarebbero altre sanzioni del diritto internazionale comune. Anche ciò è giustissimo.

« Diceva in terzo luogo: non si potrebbe mai trascurare il rispetto all' indipendenza del papa.

« E questo è altresì egregiamente detto. »

Al Senato nella tornata del 24 agosto il Sig. Visconti-Venosta confermò quanto disse alla Camera.

Rispondendo a Siotto-Pintor gli chiese. « Che vuole l' onorevole Senatore? Vuole andarvi a Roma con una violenta ed immediata invasione, vuole sciogliere la questione con un fatto materiale qualunque esso sia, con un' opera di conquista violenta e sanguinosa?

« Questa politica avrebbe due grandi inconvenienti. L' inconveniente di porsi in contraddizione col nostro stesso programma nella questione romana, e l' inconveniente di porre contro di noi l'opinione di tutta l' Europa.

« Non è, o signori, in questo recinto, non è tra uomini della nostra esperienza politica che si possa consigliare il Governo di non tener conto delle circostanze, delle condizioni necessarie per ottenere un successo che sia duraturo, e non effimero, per gettare il paese in una politica trascinata da eventi di cui sarebbe inabile a prevedere, ed a dirigere il corso. »

Se non che quasi non bastassero le precise dichiarazioni del Ministro degli Esteri, sorse nella tornata del 20 agosto il Presidente del Consiglio, sig. Lanza, e così parlò:

« Presidente del Consiglio. Vi furono uomini politici, vi fu un partito nella Camera, il quale riteneva che la questione romana si dovesse e si potesse definitivamente sciogliere colla forza mediante le armi.

« Vi fu invece una maggioranza, ed una grandissima maggioranza della Camera, la quale fin da principio ha dichiarato che questa que-

stione per i suoi peculiari caratteri, per i suoi rapporti politici e cattolici, per le relazioni che tiene necessariamente con molte potenze di Europa deve e doveva essere preparata e discussa sotto questo aspetto prima di venire ad una soluzione definitiva.

« E questa condotta è stata, o signori, una fortuna d'Italia. *(Rumori a sinistra — No! Al contrario!)* Sì, signori, seguita quasi costantemente per dieci anni, e non infruttuosamente. *(Nuovi rumori di dissenso)* Riconoscetelo voi stessi: non infruttuosamente.

« Ditemi, o signori, se l'opinione generale d'Europa, se nell'opinione dei gabinetti d'Europa la questione romana sia ancora nel 1870 la stessa che era nel 1860.

« Io dico e sostengo che la questione della separazione del potere temporale dal potere spirituale ha fatto un grande progresso. *(Segni di approvazione a destra. — Reclamazioni a sinistra).*

« *Voci.* È venuta alla infallibilità!

« Presidente del Consiglio. L'infallibilità è quella che ha aiutato forse più di tutto il resto. *(Voci:* È vero! — *Altre voci:* No! È peggio di prima!)

« Dunque, o signori, io sono entrato nel cuore della questione, e precisamente sono entrato a parlare della vera differenza che ci divide in questa questione, quella dei mezzi, cioè: voi che sedete sui banchi della sinistra volete andare a Roma unicamente ed esclusivamente colla forza *(Molte voci a sinistra:* No! no!), volete ingiungere al governo di andarvi immediatamente. Invece il governo ritiene di non doversi allontanare da quella politica da lui seguita da dieci anni in qua *(Risa ironiche a sinistra)*, e di voler mantenere la piena libertà d'azione....

« *Una voce a sinistra.* Se non c'è!

« Presidente del Consiglio.... riguardo ai mezzi, riguardo al tempo, riguardo all'opportunità che si presenterà per la soluzione di tale questione.

« *Altra voce a sinistra.* L'abbiamo adesso!

« Lazzaro. Ma la Convenzione esiste o non esiste? Ecco la questione.

« Presidente del Consiglio. Signori, riflettete alla responsabilità che vi assumereste....

« *Molte voci a sinistra.* L'accettiamo tutta.

« Presidente del Consiglio.... se voleste ingiungere al governo un solo mezzo, il mezzo della forza, per occupare il territorio pontificio.

« Prima di tutto non vi saranno mai al Governo uomini i quali si rispettino così poco da credersi funzionari della Camera, e di non essere parte di un potere esecutivo. (Oh! oh! *a sinistra* — Bene! *a destra)* Se hanno la responsabilità dei loro atti, bisogna lasciare loro la

libertà dei mezzi che debbono scegliere per raggiungere lo scopo. (Bravo! Bene! *a destra*).

« Se voi credete che il Governo abbia malamente usato di questi mezzi, siete sempre liberi di dimostrare con un voto la vostra sfiducia, e le persone che siedono al potere saranno ossequenti a questo voto.

« Ma voi invertite le parti se volete invece ingiungere al Governo ed un mezzo particolare ed un tempo determinato per poter compiere un atto che può recare al paese un grande beneficio, ma che può contenere anche in sè stesso grandi pericoli.

« Credete voi, o signori, che sia nelle consuetudini parlamentari, e, aggiungerò, che sia un partito prudente di venire alla Camera ad eccitare più o meno risolutamente il Governo a occupare immediatamente uno Stato? (No! no! *a sinistra*) — È territorio italiano!).... È prudente in faccia all'Europa?

« Presidente del Consiglio. Fate tutto il rumore che vi piace, io aspetterò che siate stanchi: intanto mi riposo io, e poi ripiglierò. Bene! *a destra — Nuove proteste del deputato Polsinelli non sentite)*

« Io vi ripeto che non si può ammettere che si venga ad ordinare al potere esecutivo di occupare, in un giorno designato, uno Stato, che volere, o non volere, è riconosciuto ancora da tutte le potenze d'Europa, cosa che ha una grande importanza.

« Queste due considerazioni, prima di tutto quella di voler imporre al Governo di percorrere unicamente quella linea (No! no! *a sinistra)* e di attenersi unicamente a quel mezzo per risolvere la questione romana, in secondo luogo di venire a dichiarare in faccia all'Europa di voler occupare uno Stato senza una di quelle cause che sono riconosciute in Europa come cause legittime.

« Io fo notare che con questo atto, invece di raggiungere il vostro scopo, voi non fate che falsarlo completamente, vi sollevereste delle difficoltà da rendere impossibile qualunque trattativa, qualsiasi altra risoluzione della questione romana.

« Per queste ragioni, o signori, io credo che il governo non possa accettare nessuna delle proposte in cui lo si obbliga ad occupare immediatamente lo Stato pontificio. (*Rumori a sinistra*).

« Io credo di avere ragionato abbastanza per convincere chi vuole essere convinto che uno degli ordini del giorno, col quale s'ingiunge o s'invita il Ministero di occupare il territorio pontificio colle armi, non si possa in veruna guisa e per diverse ragioni accettare. »

V.

Or come spiegare i fatti avvenuti dal 12 al 20 settembre nel territorio ex-pontificio? Forse la lettera di Sua Maestà al Papa, in data 8 settembre, ci alza una parte del velo che ricopre la verità, e che pone in contradizione il ministero . . . . « Il partito della rivoluzione cosmopolita cresce di baldanza, e di audacia, e prepara le ultime offesa alla Monarchia, al Papato. » Perciò il capo dello Stato annunzia al Pontefice che le truppe italiane entreranno nel territorio romano, ma per un « provvedimento di precauzione » non per un atto ostile. « Il mio governo, prosegue Sua Maestà, e le mie forze si restringeranno assolutamente ad un' azione conservatrice, e tutelare dei diritti facilmente conciliabili delle popolazioni romane coll' inviolabilità del Santo Padre e della sua spirituale autorità, e coll'indipendenza della Santa Sede. » In guisa che « il Capo della cattolicità conserverà sulle sponde del Tevere una sede gloriosa e indipendente da ogni umana sovranità ». Egli è ben doloroso per un italiano il confrontare coteste parole, savie se fossero state sincere, coi fatti consumatisi dal 20 settembre a tutt' oggi. Non li enumero perchè l'animo mio rifugge dal fermarsi di nuovo sulla lunga e indecorosa serie, sul codardo avvicendarsi di proteste di ossequio, e di atti ostili, che rappresentano il sistema del *tartuffo* più schifoso, portato nella politica del mio paese.

Profano ai misteri ed ai secreti del partito della rivoluzione cosmopolita che cresce di baldanza e di audacia, ignoro dove, e in qual modo preparava essa le ultime offese alla monarchia. Il paese era ovunque tranquillo; il governo armato, perciò in grado di far rispettare non dirò la sua politica d'ordine, ma il proprio onore, dopo le ultime solenni dichiarazioni fatte al Parlamento. Se non che corse di quei giorni notizia d'un fatto che, se vero, costituirebbe una solenne illegalità, ed incostituzionalità da parte del ministro delle finanze, e ci farebbe forse conoscere da chi sia rappresentato il partito della rivoluzione cosmopolita. L'on. Sella invitato in una riunione di deputati di sinistra che volevano allontanarsi dal Parlamento, si sarebbe obbligato a far entrare le truppe in Roma, nel termine di pochi giorni, promettendo dimettersi ove ciò non avvenisse. Di queste dichiarazioni fu tenuto processo verbale, e ad esse restò fedele il ministero più che a quelle fatte innanzi al Parlamento.

Ecco la spiegazione segreta, indecorosa pel Governo, del modo, onde fu sciolta la questione romana.

E di così grave condizione di cose a chi ne va debitrice l'Italia?

Non solo al partito della demagogìa cosmopolita; ma eziandio a quello dell'astensione.

Fautore di essa è quel zelantismo, « indegno se in nome della politica; sacrilego se in nome della religione. Sian libere le opinioni; ma, pericolando la salute pubblica, ritirarsi dal campo in omaggio dei caduti, non ristorare gli ordini passati, e peggiorare i presenti; questa è cieca politica. E se veste il manto della religione diviene sacrilega. Fatale zelantismo che non approda ai passati, che rende scarsi e deboli all'effetto gli sforzi de'buoni. Esso per la politica fa odiosa la religione (1) ».

VI.

Per l'onore del Governo del mio paese son dolente che le dichiarazioni del Visconti, del Lanza siano state così presto distrutte; avrei voluto che il Gabinetto intavolasse seriamente trattative con Roma. In nessun altro modo potea definirsi sì difficile questione che per via di accordi, e profittando di quella, ch'io chiamerei doppia natura di Roma, accordando all'una ciò che i tempi e le esigenze nuove poteano volere chiedessimo all'altra. È la legge dei compensi. Questo, se non erro, era il concetto di chi proponeva la libertà della Chiesa, per la quale assicurata in Italia l'indipendenza del pontificato, si mirava a creare in Roma un antagonismo tra il principio spirituale e il materiale. Inaugurando all'interno un vero sistema di libertà religiosa, se non si agevolava lo scioglimento della controversia, dal lato internazionale, toglievansi molte diffidenze, e i molti pretesti che si oppongono alla conciliazione. Avrei desiderato per ultimo che il Governo facesse conoscere in quali rapporti ci troviamo colle potenze europee, quale il loro contegno verso di noi.

Nulla si fece per pacificare gli animi. Abbandonato, se non oppresso il basso clero; parroci zelanti ed amici sinceri del loro paese privati del necessario. L'episcopato tenuto in diffidenza.

Nulla si fece di conciliante, e nelle parole pronunziate dai ministri alle Camere, nei pronostici tristi e desolanti fatti da essi se la questione romana fosse sciolta colla violenza, sta la solenne loro condanna. Grave e terribile responsabilità, di cui domanderà conto la storia e la coscienza dei contemporanei.

Poichè non facciamoci illusioni, la libertà del Pontefice non è quella d'un vescovo, essa è necessaria al governo della società più diffusa sulla terra. Era perciò indispensabile, prima di provocare la trasformazione delle garanzie giuridiche di questa libertà, avere un concetto fermo,

(1) Audisio. Della Società politica e religiosa. V. *Riv. Univ.* pag. 102, vol. IX.

deciso, irremovibile. E dov'è invece il programma ministeriale a tal riguardo?

Io pertanto biasimo altamente la condotta del governo nella controversia romana. Esso non fu nè leale, nè previdente, nè sorretto da idee larghe, da razionali concetti politici. Non seppe resistere al torrente rivoluzionario, e dal passato sono indotto a temere che di debolezza in debolezza precipiterà, non solo sè stesso, ma la nazione in preda alla demagogia.

Quanti mali si potrebbero ancora scongiurare se il paese, scuotendosi, mandasse alla Camera deputati amanti sinceramente della giustizia, della religione, della patria!

Trasportando ora precipitosamente la capitale a Roma ci allontaneremo dai gravi pericoli che ci minacciano? Miglioreremo il dissesto finanziario, di cui sembriamo dimentichi? Nei nostri uomini di governo penetrerà improvvisamente la sapienza antica romana?

Sarebbe un bene per l'Italia, che calpestando il pensiero dei nostri padri, noi perdessimo questa grande, immensa forza ch'è il Papato, e che pur è italiana: questa forza che si estende dappertutto, che tutto stringe e domina, che ci ha per lunghi secoli assicurato quel primato di cui fummo tanto gelosi, e ch'ora sconosciamo?

Sarebbe un buon concetto diplomatico sperdere tante forze per noi, e crearci invece una influenza contraria, ostile in principio, che non solo non verrà meno, ma che sarà le mille volte rafforzata, lo ripeto, dalle persecuzioni, e dalle nostre divisioni? Perciocchè, persuadiamocelo, l'Italia vera non è quella dei giornalisti, e dei politicanti, che non sono che una fredda, e misera negazione. Nel cuore italiano v'è ancora molta fede.

Infatti le divisioni in Italia crescono cementate da ogni sorta d'interessi manomessi, e feriti da tutte le inevitabili conseguenze del mal governo, e di una posizione finanziaria pressochè disperata. L'opposizione negativa, le astensioni sono prevalenti. Gli odii crescendo, segretamente, ai mali nascosti è più difficile il rimedio.

Vorrei che nella prossima legislatura queste idee prevalessero; idee di conciliazione onesta, sincera, non disgiunte da quelle di trasformazione non precipitata, nè imposta, nelle guarentigie giuridiche dell'indipendenza spirituale del Pontefice. La storia è là. Nell'immutabilità della Chiesa come istituzione divina, vi sono le diverse trasformazioni del suo ordinamento politico, e per me l'ordinamento attuale ricevette gravissime ferite, e forse mortali. Ma la trasformazione per essere vera, duratura, accettata dai Cattolici, e nell'interesse d'Italia dev'essere consentita dalla Chiesa stessa; deve succedere alla conciliazione, dev'esserne la prima e necessaria conseguenza. Le lotte secolari

e terribili tra la Chiesa e l'Impero sono pur finite con la conciliazione, e con un'alleanza che fece trionfare ovunque il dispotismo. La conciliazione coll'Italia eleverà il regno della vera libertà, in tutto, e per tutto. Vi sono per noi minori incompatibilità che non v'erano coll'Impero.

VII.

In tutto questo agitarsi di passioni ardenti, di dubbi codardi, di vergognose apostasie, e di biasimevole inerzia come non pensare alle sorti della Chiesa in cui siamo nati?

Le speranze immortali di perpetuità e di vittoria quaggiù date alla nostra Chiesa mi rinfrancano l'animo. Intorno al potere temporale, rispetto e venero le opinioni dell'Episcopato; ma è pur vero che questo dominio come non assolutamente per sè necessario, potesse venir meno, e cessasse, è cosa che anche prima d'ora gli illuminati cattolici confessavano; nè per questo adombravansi per la indefettibile supremazia del potere spirituale. Anche in questi ultimi tempi non mancarono uomini di purissima autorità che ne facessero franca e solenne dichiarazione. Basti per molti il dotto Card. Wiseman che parlando della supremazia dice: « La supremazia è puramente spirituale, e non porta con sè necessariamente il possesso d'una giurisdizione temporale. La sovranità del Papa sovra i suoi stati particolari non fa parte integrante della sua dignità. Prima che avesse acquistati questi dominii la sua supremazia non era meno estesa nè meno grande, e se i disegni impenetrabili della divina provvidenza dovessero nel decorso dell'età, privare la S. Sede della sua temporale sovranità, come addivenne sotto il pontificato di Pio VII per l'usurpazione d'un conquistatore, il suo dominio sulla Chiesa, e sulle coscienze non sarebbe per ciò consumato » (1).

La mia fede, e la mia speranza non crollano nelle promesse immortali di trionfo del Cattolicismo. Come gli Ebrei non vollero credere a Gesù Cristo perchè non scese in mezzo a loro circondato dei segni esteriori della regia maestà, vorremo riverir meno l'autorità pontificia, temere della sua conservazione ove il Papa fosse privo del potere temporale?

VIII.

Fermi nei principii e nel nostro convincimento, ristretti a difesa, e resistenza, noi dobbiamo, prendendo consiglio dagli avvenimenti, cercar

(1) *Conferenze sulle dottrine e sulle pratiche della Chiesa Cattolica*. Ottava Conferenza.

di diminuire il male, per quanto possiamo; accettare le garanzie che voglionsi concedere al Pontefice, chiederne delle più ampie, senz'avere pel momento nessun altro obbietto, preciso, determinato. Aspettiamo, lavorando operosamente, che la Provvidenza manifesti il bandolo che noi non siamo ancor capaci di trovare. E non sarà mai colle agitazioni inconsulte, colle ostilità pervicaci, bensì colla combinazione armonica del principio cattolico, e del principio nazionale, il cui modo non dobbiam noi qui definire.

Compendiamo i nostri concetti sull'attitudine degli uomini onesti rimpetto alle esigenze della moderna società; in queste parole del La Martine: « Comprendre le passé sans le regretter; tolérer le présent en l'améliorant, esperer dans l'avenir en le préparant. »

P. M. Salvago.

LA SITUAZIONE ELETTORALE

16 novembre 1870.

Il decreto che scioglieva la Camera e convocava i comizii elettorali fu l'ultimo espediente al quale dovette ricorrere il Ministero per liberarsi dal grave impiccio in cui s'era messo per la questione Romana. E così dovea fare, poichè non avea saputo preparare prima un altra via per condurci a Roma, e non avea osato decidere da solo la situazione del Papa, anormale e sottoposta a gravissimi rischi. Il Ministero avea poi altre speranze; quella grandissima di poter annichilare l'opposizione coll'essersi impadronito di Roma, e si deve ammettere che se l'opposizione fosse di buona fede, dovrebbe passare quasi del tutto alla destra, poichè una gran parte del suo programma è compiuto. Ed allora quale trionfo pel Ministero? Sarebbe il primo che arriverebbe a governare dal 1860 in poi, senza uno dei mezzi più necessarii per amministrare bene uno Stato retto a libere istituzioni, la vigilanza continua dell'opposizione. Distrutta la sinistra, impotenti le frazioni di destra, non resterebbe al gabinetto Lanza che il percorrere celeremente quelle vie, per le quali egli si è messo con somma precipitazione. Poichè quella minoranza italiana (o maggioranza com'essa si chiama) che vorrebbe il Pontefice re eziandio, non si muove, non si fa rappresentare alla Camera, ma si rimpiatta ogni giorno più tenacemente, quasi temendo che venga la luce e si conosca la puerilità dei suoi desiderii. È una curiosa schiera di persone, questa dei cattolici amici del passato; dicesi maggioranza, e si fa morta ad ogni occasione, ama restituire l'ordine con mezzi legali, e li schifa. Perciò qualcuno crede che essa sia una minoranza ben decrescente, poichè non solo non ama muoversi, ma osteggia e combatte più che qualunque suo nemico, quel cattolico che pensasse, di scostarsi dal noto proponimento di astensione, e proponesse che, essendo libero ed onesto il farlo, sia bene occuparsi un momentino di quel governo, che vuole occuparsi ogni giorno e troppo degli affari di Chiesa.

V'è poi uno spirito d'unione in questa schiera che mai più l'uguale, al punto da renderla potentissima se non avesse per bandiera spiegata l'*impotenza assoluta.* Il Lanza e soci sono contentissimi di questa conferma del programma desolante dell'astensione; e l'*Unità Cattolica* ripetè con gran pompa il *nè eletti nè elettori*, aggiungendo, per i gonzi che ancora ne dubitassero, che sperava di dare a quel suo programma una sacra conferma: il che naturalmente non s'è visto, nè si potrebbe vedere; ma a quel giornale profanare le cose sacre è comunissimo.

I giornali rivoluzionari, i più serii come i più buffoni, o venali, l'applaudirono, trovando che il Margotti avea ragione, che era coerente nel suo programma, e lo applaudirono sapendo in cuor loro che primo loro alleato è l'astensionismo dei buoni. I giornali Cattolici, ciechi pedissequi, obbedirono pienamente all'oracolo di quel giornalista, e quelli stessi pochissimi, che aveano propugnato l'intervento alle elezioni, vedendo che s'aveano sempre buscato l'indifferentismo di ogni parte, e che i vantaggi d'ogni genere toccavano a chi batteva la solfa in senso contrario, se ne stanno oziosi o taciturni su questo punto, e ne hanno un po' di ragione.

Con un reale astensionismo dei cattolici, con un apparente broncio dei repubblicani, col movimento della sinistra e della destra attivissimo, coll'appartarsi di molti uomini rispettabilissimi per intelligenza e per onestà si apparecchiano le elezioni pel 20 corrente, in 18 giorni studiate, meditate, esaminate; tempo ancor troppo lungo, secondo l'officiosa *Opinione*.

Essa ed i suoi amici, col Ministero e con molti onesti veggono tutto in bene, e noi ci auguriamo che una gran parte dei loro rosei sogni sia soddisfatta. Noi sappiamo che il Gabinetto, o almeno i membri più distinti di esso (poichè conta delle vere nullità) hanno ferma qualche cosa nel loro programma, che è la stabilità, l'ordine, la moralità; ma disgraziatamente la grandezza dei concetti e l'intelligenza larga de' tempi manca loro, e colla stessa incertezza con cui han diretto finora gli affari, sperano continuare, avendo aderenti ed amici, nella nuova legislatura. Ed a loro merito vuolsi ascrivere la condotta piuttosto imparziale, che hanno raccomandato alle autorità governative, condotta che se fosse messa ad effetto in realtà, lascerebbe che lo spirito del paese si facesse conoscere un po' più liberamente.

Il fatto però più importante da lamentarsi è la rinunzia di molti uomini politici, da alcuni fatta esplicitamente, da altri accennata nell'indifferentismo con cui si occupano della loro rielezione. Tutti i giornali si sono spaventati, ed a ragione, di queste rinunzie che, per quanto non sembri, vogliono indicare, o uno scoraggiamento nell'animo di questi uomini, od un timore e quasi un desiderio di non essere giudici nei grandi problemi che sta per giudicare la prossima legislatura. Per non parlare di quella dolorosissima alla quale si credè costretto per doveri di famiglia il fondatore di questo periodico (1), devesi lamentare il ritiro di

(1) La *Gazzetta di Genova* del 13 corr. dice a questo riguardo. « Nel nostro circondario il solo che finora siasi ritirato è il marchese Salvago (Pontedecimo) che avea molta probabilità di essere rieletto, ma che declina il mandato per ragioni di famiglia. Sebbene le sue opinioni politiche non siano le nostre, pur pensiamo che in esso, come individualità eletta e raccomandabile, gli elettori di Pontedecimo, perdano un buon deputato, e molti in Genova un buon appoggio. »

personaggi, che se non dividevano tutti il nostro programma, intendevano certo di aver per primo scopo il bene del paese. Il Borromeo, il Marcello, l'Adami, il Peruzzi, il D'Ondes-Reggio, il Pellegrini, il Monale, il Papafava, l'Alfieri ed il Ricasoli sono uomini onesti ed indipendenti che vediamo con sommo rammarico ritirarsi dalla vita parlamentare. Ad essi tengono dietro molti altri che noi non conosciamo; forse poi non saranno eletti altri nostri amici, poichè è troppo di peso per loro dover fare ciò che nessun partito fa, chiamare non solo i voti, ma gli elettori che vengano a darlo.

Chi invece si briga di essere rieletto e chi s'accosta arditamente alla Camera? Sono in gran parte i membri di quella maggioranza che nella legislatura passata ebbe agio di farsi ammirare da tutti. E qui vogliamo ricordare, che a rendere maggiore il trionfo di tali individualità, l'astensionismo teorico è posto in dimenticanza per adoperarsi invece alla rielezione di quei tali incolori, uomini intriganti che votano come pecore guidate ciecamente da accorti caporioni.

A far largo a queste nullità, chi lavora è, bisogna dirlo pure, il clero, il quale scrupoloso nell'esigere da un deputato cattolico l'esagerazione nell'osservanza de' suoi principii, nemico alle candidature, di uomini celebri perchè non piacquero alla *Civiltà Cattolica*, è poi tollerantissimo per mandare alla Camera deputati, che in ogni quistione religiosa o votano male, o si ecclissano; deputati che si interessano del bene materiale più che del morale; deputati che sapranno forse favorire gli individuali vantaggi dei varii elettori, ma che pel paese e per la moralità sono di danno e scandalo.

Questo avviene nell'alta, nella media, nella bassa Italia e il banditore dei rigorosi principii (l'*Unità Cattolica*) non ottiene che i suoi associati siano immuni di questa pecca.

Ci si dirà che battiamo sempre questo vecchio chiodo; ce lo perdonino i nostri lettori, ma l'indole del nostro periodico e le persone a cui si rivolge ce ne fanno un dovere.

Del resto altri movimenti elettorali in Italia non si sono veduti. Dalle ceneri della *Pèrmanente*, il Ponza di San Martino, nel quale tant'è, per le sue relazioni di famiglia, qualcuno si sogna di vedere un falso amico d'Italia, ha tirato fuori un'assemblea sostenitrice di un grande programma: Il *Decentramento*

Il concetto è assai buono, e tale idea, dal San Martino rubata ad altri, è uno dei programmi più espliciti e simpatici che si possano avere. Chi non è decentralizzatore non è vero liberale, e non è vero italiano. Quale paese ha più necessità del nostro di una larga legge amministrativa? Applaudiamo adunque al concetto dell'associazione Torinese, e riserbandoci liberi di studiarlo nella sua applicazione, constatiamo con piacere che le adesioni a quel concetto sono numerose.

Ma un'altra questione dovrebbe esser posta ai candidati dagli elettori, la *Questione Romana;* e qui « diversi son degli uomini i capricci. » Noi ci arrestiamo spaventati innanzi alla gravità della medesima, ed innanzi alla leggerezza colla quale l' elemento governativo vorrebbe scioglierla. Amici della libertà intera per tutti, noi vorremmo che in questo senso ed in omaggio alla libertà fosse sciolta la grave questione. Abbiamo veduto quanto ne scrissero dotti italiani, abbiamo riletto tutto in questi giorni, abbiamo esaminate le idee del Musio, del Torelli, del Pacifici-Mazzoni, del Gennarelli, del Boncompagni e di tanti altri pubblicisti, ma nessuno ha voluto ammettere per intero il programma della separazione completa, che Cavour avea propugnato. Nessun candidato si pronunziò ai suoi elettori su questo punto; vedremo chi sarà eletto, se gli amici dei concordati, i protezionisti od i liberali.

Un ultimo punto almeno, e bisogna dirlo, tra i cattolici, si sarebbe voluto fosse raccomandato ai nuovi deputati, la libertà d'insegnamento, non solo per la moralità e per la Chiesa, ma per tutti ed in omaggio della libertà di coscienza e dei culti; e crediamo che se attorno a questa bandiera si fosse fatto un po' di chiasso si sarebbero veduti molti accorrenti; poichè il giusto e l' equo dee venire per tutti, e se, dicono, è stato necessario cessasse il monopolio del poter temporale, e se cesserà il monopolio amministrativo, dovrà cessare eziandio il monopolio dell' insegnamento, che sta sempre in mano ai signori graduati della Massoneria.

Così stanno le cose al momento in cui scriviamo. Tutti preveggono che l'opposizione debba trionfare, e si teme a ragione, sapendo che nelle provincie meridionali i borbonici non onesti si sono alleati apertamente colla sinistra. Di là dobbiamo aspettarci gli uomini che pregiudichino di più la questione romana al Parlamento, per comprometterci di più all'estero e per accelerare l'attuazione intera del loro programma. Forse l' opposizione piemontese passerà a destra, ma è inutile per ora vagare nell' incerto.

Da buoni cittadini andiamo all'urna, ad eleggere il nostro candidato dove l'abbiamo, ad assicurare l'elezione del più onesto dove non è un candidato per noi. Ignoto lavoro questo della *Rivista*, ma costante; chi sa che un giorno per premio alla nostra costanza non ci sia dato di vederla contare perqualcosa nell' interesse della prosperità nazionale!

MANFREDO DA PASSANO.

P. S. Ci giunge in buon punto un brano di lettera che Cesare Cantù scrivea ad un candidato nelle imminenti elezioni. Il nostro invito di accorrere all'urna, e la nostra ferma convinzione che neppure gli ultimi avvenimenti debbano dispensarci da questo dovere verso il paese

ricevono così un'autorevole conferma dalle parole venerate dell'illustre storico italiano M. D. P.

« .... Insigne portato della sofistica odierna mi parve il non intervento, cioè il divieto di impedire il mal sociale esterno. Gli va accanto l'astenersi dalle elezioni, cioè il non impedire il male interno. Rispettando le coscienze altrui, la nostra fu tranquillata, oltre le ragioni, dal Santo Padre, che ci benedisse dicendo: « Così ne fossero molti al Parlamento. » E noi Lombardi-Veneti in particolare trovava *in perfetta regola* perchè annessi con legittimi trattati al regno, che già allora componevasi di provincie a Lui appartenute. E per me scriveva sotto alla sua effigie: *vigilate, state in fide, viriliter agite.*

« La morale credetti dunque dovess'essere azione: e il fatto provò che, quantunque in piccolissimo numero, non fummo inutili, giacchè la sofistica, per passarci sul ventre, dovette uscire dalla legalità.

« Ora non si tratta più di beni e di dominii, ma dell'ordine sociale, dell'indipendenza della fede, della libertà delle coscienze. Il presentarsi fra le mitragliatrici di due campi ostili è atto di coraggio e di sacrifizio, e richiede forze giovani, posizioni impregiudicate. Ecco perchè lo credo degno di voi, del patriottismo vostro non meno che della vostra fede. A che potrete giovare? Dio si vale del pastorello per abbattere Golia. Ma se un innocente fosse condannato a morte, e i suoi figliuoli supplicassero voi a difenderlo, lo ricusereste benchè fosse certo della sua condanna? certo che il terzo dì resusciterà? »

CESARE CANTÙ.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

IL MAESTRO DEL VILLAGGIO *racconto del Professore* CARLO CAGNACCI.

Mostrare la misera condizione dei maestri elementari, le magagne della educazione moderna e l'esito della lotta perenne tra l'intrigo e la lealtà, — ecco i fini propostisi e mirabilmente raggiunti dall'Autore del libro sopra enunciato. Se raggiunger cotesti fini, un solo de' quali basterebbe a nobilitare un racconto, senza mancare all'esigenze dell'arte, sia impresa difficile, ne fanno testimonianza la maggior parte dei racconti morali, che a guisa di fuochi fatui non lasciano orma di sè.

Or come mai del *Maestro del Villaggio*, cotanto fecondo d'insegnamenti morali e civili, riesce così gradita la lettura?

Contribuiscono a ciò senza dubbio la correzione del disegno, la

naturalezza dei caratteri, l'evidenza delle descrizioni; ma questi ed altri pregi che più o meno si riscontrano in altri racconti, sono in questo illeggiadriti da un caro sorriso, sotto il quale si svolge mestamente gaia la narrazione. Non è il riso epicureo di Orazio, non quello sdegnoso e talvolta declamatorio e beffardo di Giovenale: ma è il riso di Cervantes e dello Sterne, quel riso accorato e senza amarezza che nasce da fina osservazione, da sdegno e dal desiderio del bene — il riso che è proprio degli scrittori sentimentali.

Questa lepidezza è come il buon sangue che circola, a così dire, per tutta la narrazione e le dà il brio e la snellezza di una fanciulla senza toglierle il senno di una matrona. In questa opinione ci conferma il giudizio del Tommasèo il quale chiama « mite il sorriso » dell'Autore e « malinconicamente faceta » la narrazione di lui. Elogio squisito, squisitamente espresso.

Ecco, a nostro avviso, ciò che rende non solo piacevole ma singolare il racconto del Prof. Cagnacci. Sa egli però toccare all'uopo e maestrevolmente altre corde: la vigorosa protesta del Capitolo X, le apprensioni della moglie e del marito alla vigilia della costui destituzione da maestro, la lirica che prelude alla loro partenza dal caro paesello e l'incontro di essi entrati in miglior condizione coll'intrigante rivale, che alla sua volta va ramingo colla famiglia, vengono a conferma di quanto asserimmo, che gli scrittori lepidi sono spesso anche i più sentimentali, e mostrano oltre a ciò, che la lingua è in mano dell'Autore uno strumento a cui sa dare tutti i toni.

Avrebbe egli potuto, prevalendosi dei privilegi accordati alle opere d'immaginazione, ingrandire gli abusi e caricar le tinte de' suoi quadri; avrebbe potuto rendere il racconto più complicato: ma preferì la verità e la semplicità, con che, se non lasciò abbagliati i lettori, li lasciò soddisfatti e desiderosi di rileggere un libro che tanto l'istruì e dilettò.

F. A. CIRIGLIOLI.

LA TEORICA DELLA FILOSOFIA *per* ANTONIO MARTINAZZOLI *membro effettivo dell' Accademia dei Concorsi Scientifico-Letterarii.* — Milano, tipografia e libreria G. Agnelli, 1870.

L'autore di quest'operetta è, com'egli stesso dichiara, un giovane che si sente da natura tirato agli studi filosofici, ma pieno di quella modestia, che è dote pur troppo rara nella gioventù d'oggigiorno, non si sa risolvere a dedicarsi di proposito a questi studi, se prima non ha fatto un esperimento pubblico di sue forze e non ha ottenuto dai giudici competenti una parola sincera d'incoraggiamento, pronto a non entrare in una carriera che a lui darebbe nessuna gloria e alla società poco vantaggio, qualora il giudizio fosse sfavorevole. Questa è la ra-

gione che lo indusse a pubblicare il saggio sulla *Teorica della Filosofia* che annunziamo e di ciò gli diam lode, ma ci duole che un complesso di circostanze, sulle quali egli non vuole confessarsi al pubblico, lo abbiano costretto a dare anzi tempo alla luce un lavoro che egli stesso dice precipitato.

Certo, se egli avesse potuto attendere ancora qualche tempo, tanto da compiere le sue dimostrazioni in alcune parti nelle quali si mostrano manchevoli, e dar loro un ordine più rigorosamente scientifico, e meglio determinare le sue idee, torre parole soverchie e troncare digressioni non necessarie, che spesso alle dimostrazioni e alle idee scemano luce e talvolta le fanno perdere di vista, avrebbe meglio provveduto al suo nome, fatto opera più vantaggiosa e ottenuto dai suoi lettori un giudizio più interamente favorevole. Egli avrebbe anche trovato qua e là a correggere espressioni non proprie, cagionate dalla fretta dello scrivere e dalla mancanza di lima, quale sarebbe per esempio quella della questione che a pag. 35 si *spinge e rincula* e a pagina 133 si *arruffa e rincula* parimenti, e quella usata a pag. 151 dove l'uomo *destituito del criterio della verità* è somigliato a un *albero superbo che è stirpato dalle radici per gettarlo a polverizzarsi sfacciatamente al sole.*

Vogliamo forse perciò consigliare il signor Martinazzoli a torsi dal suo lodevole proposito? No certamente, chè egli mostra in questo suo primo lavoro tale disposizione agli studi filosofici e palesa tali doti di ingegno da ripromettercì in lui un degno cultore di queste severe discipline.

Il tema ch'egli ha scelto per questo saggio è ponderoso, anzichè no, e meritava di essere svolto più largamente che e'non abbia fatto; ma anche nei limiti ristretti che si è imposto e nella cerchia delle idee generali, nella quale si mantiene, egli lo tratta in modo lodevole e soprattutto con un fine nobilissimo. Egli intende fermare le due basi sulle quali è necessario che s'innalzi la scienza filosofica, cioè la *realtà dell'oggetto* e la giusta *potenza del soggetto* nelle due facoltà dell'intelligenza e del sentimento. La scienza, com'egli dice, dee risultare dall'armonia di questi due elementi capitalissimi il subbiettivo e l'oggettivo, senza di che si cade in errori che distruggono prima la scienza stessa e poi l'ordine sociale. Chi nega la realtà obbiettiva diventa idealista e scettico; chi impicciolisce la potenza del soggetto intellettivo o è materialista o tradizionalista, e chi ne esagera le forze oltre il vero abbraccia il razionalismo e confondendo insieme oggetto e soggetto si rifà da capo idealista e scettico, errori che il nostro autore combatte con vivacità nell'Ausonio Franchi.

I tempi non volgono propizi agli studi filosofici. Il mondo che as-

siste attonito ai trionfi della forza brutale non ha che un sorriso di compassione per colui il quale si studia di rintracciare nella sfera delle idee, la prima e vera cagione dei mali da cui è travagliato per apportarvi un rimedio radicale. Ma questo spirito generoso è tanto più degno di lode, e noi vorremmo che molti dei giovani italiani animati da questo nobile scopo intendessero il grido col quale il Martinazzoli conchiude il suo libro: Lavoriamo e speriamo. G. ROLLI.

NUOVE POESIE *di* BENEDETTO PRINA. — Bergamo, Tipografia Pagnoncelli, 1870.

Questo piccolo volumetto contiene soli tredici componimenti originali e il doppio di poesie tradotte dal tedesco, ma negli uni e nelle altre l'autore ci si dà a conoscere poeta di vaglia. Noi non conosciamo la prima raccolta di poesie che il sig. Prina ha pubblicato quattro anni or sono, ma abbiamo letto con grande piacere i versi che ora annunziamo, poichè essi sono inspirati da idee nobili, da sentimenti gentili, ed hanno forma elegante ed armonica. Il sig. Prina non è di quelli (e ce n'è troppi ai dì nostri) che credono le passioni sbrigliate, il dubbio, la disperazione dell'anima sorgenti di buona e vera poesia; nè tiene con tanti altri che basti il solo concetto a dar vita alla poesia, avendo in non cale la forma. Seguace di quell'*arte serena e pudica che fu sempre religione de' nostri più grandi scrittori*, egli ha per muse la fede, la patria, la famiglia e avendo ingegno da ciò rappresenta le cose e gli affetti con imagini leggiadre e le imagini, gli affetti, le idee esprime con versi degni, così che le sue poesie riescono un nuovo e felice esempio di quel connubio del bello di concetto e del bello di forma, senza del quale non c'è poesia, non c'è arte.

Anche nel tradurre egli ha scelto componimenti pregevoli per quella *casta eleganza, che si acquista collo studio dei classici, e per quella serena ispirazione che viene dalla rettitudine dell'animo e dalla pienezza del cuore.* E ciò egli ha fatto molto opportunamente, ora che le stranezze di alcuni poeti tedeschi sono tenute in grande onore in Italia ed è un vanto imitarle. Noi nol possiamo lodare abbastanza di ciò, ed affrettiamo col desiderio la pubblicazione di quella Antologia di liriche tedesche, che egli sta preparando, pur facendo voti ch' egli voglia fare all' Italia altri e frequenti doni di sue belle poesie.

G. ROLLI.

G. O. TRAVERSI *Proprietario Responsabile.*

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1870.

L'OSSERVAZIONE DE' FATTI

L'esempio che di vita civile e scientifica, onoratamente condotta, lascia agl'Italiani il professore Maurizio Bufalini, si merita la riverenza insieme e la gratitudine loro. La fama che lo chiamava insegnatore in Toscana desiderato, non lo fece nè sprezzante nè geloso degli anziani in età, de' pari in grado, de'giovani che venivano via via sorgendo con maggiore fiducia di sè, mossa non tanto da albagìa loro quanto dalla mutata condizione de'tempi. Concittadino ai Toscani per affezione, osservò per più di trent'anni i riguardi che una ospitalità recente consiglia; seppe, rispettando l' altrui, mantenere la propria dignità. Costante a sè stesso, ma senza ostinatezza, prendendo norma dalle condizioni della scienza e della civiltà, per applicare e svolgere le proprie dottrine, non abusò dell'autorità concedutagli e dal lucido ingegno e dalla facondia copiosa; quell'arte che i volgari mettono per parer singolari, egli pose per nobilmente dissimulare la propria singolarità, per non si separare, nè nella onestà del buon senso nè nella pensata proprietà del linguaggio, da quella scuola italiana che fu innovatrice appunto perchè fedele alle tradizioni, e, perchè non ignorante de'generali principii, seppe render feconda l'osservazione de'fatti. Così si fecero grandi e benemeriti lo Scarpa e il Volta in Italia; l'Ampère in Francia e il Cuvier: a questa scuola d'osservatori che sanno pensare e credere appartiene in Germania il professore Liebig, del quale non sarebbe lecito portare giudizio severo se non a chi per l'incremento della scienza e delle arti dimostrasse d'aver fatto altrettanto.

In un recente suo scritto (1), del quale non è qui luogo a discernere le proposizioni singole, ma intendesi pur commendare la provvida intenzione, vuole il prof. Bufalini che osservinsi i fatti, tutti i fatti; non soli quelli del mondo esteriore, che sono fenomeni o segni, ma que li altresì del pensiero e del sentimento, dalla cui realtà è persuasa la real à del fenomeno, incerta per sè; i fatti, dico, del pensiero e del sentimento, che soli possono dare ai fatti esteriori un significato, collegando gli effetti alle cause, ai precedenti (se meglio piace chiamarli così) i conseguenti. Quand'anco si negasse a parole l'idea di causa, lo stesso negatore nel suo pensiero e nel suo discorso la sottintenderebbe a ogni tratto; nè, senza sottintenderla, potrebbe fare, nonchè scoperte importanti di scienza, la minima opera della vita. Senza principii generali l'uomo nè ragiona nè parla. E le sue osservazioni del mondo esteriore sarebbero come quelle d'un gatto che osserva come pigliare un topo, o d'un ragno come avviluppare la mosca. A voler mettere insieme due osservazioncelle, per semplici che siano, e dedurne qualcosa d'utile, bisogna fare un costrutto nella mente, formare un periodo che abbia il suo verbo e il soggetto dell'azione e l'agente. S'intende che l'osservazione offre gli elementi della scienza, ma scienza non è; come la rena, necessaria a edificare, non è dell'edifizio tutto la materia, e molto meno l'idea. Coloro che nelle minuzie della osservazione materiale si perdono, e vorrebbero in esse perdere, quasi insetto, tutto il genere umano, somigliano a renaiuoli che, dimenando trionfalmente la pala, gridassero: gli edificatori, gli architetti di questi palazzi che voi vedete, siamo noi, e noi soli. Manuali ci vogliono per fabbricare, nè l'architetto può solo ogni cosa da sè; ma i manuali pur sempre rimangono manuali; e se intendono insegnare e comandare che tutte le industrie e le arti più nobili cedano a loro, questo nuovo governo d'ottimati triviali sarebbe in brev' ora condannato dalla propria miserabilità e dalla propria impotenza.

Debbo chiedere scusa al signor prof. Bufalini se dall'esempio di lui mi è forza scendere a due libretti di tutt'altra maniera, che furono da non so chi mandati a me, e domandatamene, quasi braveggiando, la *critica*. Per una volta tanto, e acciocchè non si dica che tali scappate siano l'unico saggio che porge della sua libertà questa povera Italia, senza assoggettare a critica le proposizioni delle

(1) Sul metodo scientifico. Quesiti di Maurizio Bufalini. Firenze. Successori Lemonnier, 1870.

quali i due opuscoli vanno superbi, non farò che ripeterle con comenti brevissimi: nè l'autore nominerò; solamente avvertendo ch'egli è uno straniero.

L'autore nega agl' Italiani e a sè medesimo il libero arbitrio; onde, sforzato a pronunziare questa parola o altre di simile significato, piglia la precauzione d'avvertirne la volgare improprietà. Dice del suicida (1): *non essendo sospinto dai compagni, non* **È MENOMAMENTE INFLUENZATO** *da una vasta classe di associazioni che potrebbero* **IMBARAZZARE** *quello che suole dirsi la libertà della sua volontà.* Tutte dunque le volte che si nominasse libertà, virtù, vizio, pudore, i negatori del libero arbitrio bisognerebbe o che aggiungessero *la così detta libertà*, quel che pare *virtù*, quello che gl'imbecilli dicono *vizio*, quello che le nostre madri chiamavan *pudore;* ossivvero che stampassero nuovi vocaboli per le nuove idee, e ne facessero accettare il conio a tutto il genere umano, e ordinassero che la lingua della vecchia moralitá sia per tutto e in tutto abolita. Ma, lasciando stare il linguaggio, ecco il logico ragionamento.

« Se possiamo *predire* che l'anno venturo vi saranno in un dato paese tanti omicidii e tanti suicidii, è vero che con questo non diciamo che Caio sarà assassino, Tizio suicida, e Sempronio innocente; ma, siccome due di essi *devono* per *inevitabile necessità* esser rei, è evidente che non sappiamo quali dei due, solo perchè non siamo in grado di *analizzare* con bastante precisione l'organizzazione individuale di ciascuno, le sue disposizioni, la sua educazione, e le circostanze che *favoriranno* piuttosto in lui che in un altro la *perfezione* del delitto . . . . Ci manca la conoscenza delle condizioni individuali; ed è quella che soprattutto dobbiamo cercar d'acquistare. Ma è fin d'ora evidente che queste condizioni, qualunque sia la loro natura, non stanno in balla dell'individuo; e per conseguenza che i disgraziati che *subiscono* i misfatti, vi sono determinati da un'*assoluta necessità di natura, fatale effetto di qualche causa ignota*, particolare o generale. Rimanendo *vacante*, per esempio, per questo mese una *candidatura* al suicidio, ed essendo noi due, caro lettore, gli ultimi *disponibili*, dipenderà forse dal nostro libero arbitrio chi dei due dovrà soccombere? » (2) — A dire *suicidio*, l'autore è troppo modesto. Poteva *infanticidio* o *fraticidio:* è tutt'uno. Non è dunque chi cade vittima d'un misfatto, nè la società dal misfatto funestata

(1) Dei rapporti della teoria fisiologica della volontà colla sociologia. Tipografia del libero pensatore, pag. 40.

(2) V. pag. 42-43.

che lo *subisce;* è il malfattore che *subisce la necessità* di così esercitare i suoi nervi e i suoi muscoli: per nera che sia la sua colpa, egli non è che un semplice *candidato.*

Il rimedio che trova l'autore per non diventare *disponibile alla perfezione* di qualche scelleratezza o di qualche stupidità, è semplicissimo. I misfatti non vengono dal libero arbitrio dell'uomo, libero arbitrio che non c'è; vengono dalle condizioni sociali: mutate l'ambiente, e il malfattore diventa innocente. Del disporre con l'educazione e con altri provvedimenti sociali gli uomini singoli a mantenersi buoni e a farsi migliori, da un pezzo già si sapeva: e se non si è fatto come dovevasi, non viene dall'essersi creduto al libero arbitrio, ma dal non lo aver saputo e voluto adoprare. — L'autore propone che la società tutta intanto si muti, e che il far bene diventi necessità, come il far male è al presente necessità; vale a dire, che la virtù insegnisi agli uomini come insegnano l'ubbidienza i tiranni agli schiavi, e l'asinaio ai suoi ciuchi: *il progresso non può essere conseguito se non mediante l'efficacia di motivi che leghino le volontà, e le spingano infallibilmente verso il modo di agire riconosciuto per il migliore* (1). Ecco dunque, il progresso consiste nel legare e nello spingere; due operazioni che al progresso, per verità, non paiono insieme tutte e due confacenti. Ma questo era nel linguaggio del libero arbitrio: nella nuova dottrina chi lega, *spinge;* e chi spinge, fa progredire. Resta qualche difficoltà tuttavia. Perchè legare le volontà, se le son già legate tanto che slegare le non si possono? E l'*infallibilità delle spinte* chi è che la giudica? la materia che opera sulla materia; la materia che lega, deve avere il concetto di quel che può spingere senza fallo. Spingere dove? *verso il modo d'agire riconosciuto migliore.* Anche qui una malnata, una oscena parola di senso spirituale. Come si fa a riconoscere? La materia *legata* deve riconoscere il meglio: ma il meglio è già nel futuro. Chi dà alla materia l'idea del futuro? A ogni modo, il meglio è già perchè l'infallibile, dalla parte e de'sospingitori e dei sospinti, sia bene riconosciuto, richiedesi tempo, e non piccolo, a come procedono le umane cose: e ce lo dicono anco le oltremirabili e mirabilmente infelici prove dell'Owen, raccontateci dal filosofo delle spinte. In questo frattempo, cioè sin a tanto che muti l'ambiente, negato il libero arbitrio, cioè la distinzione tra vizio e virtù, non rimane se non riguardare e trattare il tradimento come una infreddatura, il parricidio come un fignolo, e come un'erpete le smanie di Mirra.

(1) Pag. 44.

Altrove l'autore par che distingua i *bisogni materiali dalle passioni* (1); con che verrebbe a concedere che le passioni appartengono a qualcosa che non è mera materia, e che conviene distinguerle da essi bisogni. Poi parla di delitti *generalmente più gravi*, che sono contro le persone; e da un suo còmputo *può concludere che in Francia gli uomini sono realmente quattro volte più rei delle donne* (2). Io non disputo sulla splendida *realtà* dal filosofo aritmeticamente scoperta; ma domando, che cosa significa nel suo linguaggio il *generalmente* e i *più rei?* L'idea di *generalità* è ella una cosa che si trincia col coltello anatomico, o col microscopio si sbircia? E perchè *più rei* i poveri Francesi maschi, se nessuno è reo, nè maschio nè femmina? *Le circostanze attenuanti,* egli dice, *sono esplicitamente ammesse, è vero; ma sapete ciò che questo prova? — Che implicitamente si nega il libero arbitrio* (3). Gli elementi della logica nota sin qui, insegnerebbero per l'appunto il contrario; e avrebbero insegnato al filosofo legatore che, ammettendo la più o meno reità, viensi appunto a concedere l'uso di quella facoltà che gli uomini chiamano arbitrio, e non è colpa della lingua umana se al legatore piace chiamarla *necessità.* Non dirò della confusione che altrove egli fa dei *motivi* colle spinte (4), cioè delle ragioni colla forza irrazionale; non domanderò quel che abbiasi a intendere nel dizionario del legatore per le seguenti parole: *Capisco che le pene attuali* (*eccetto la pena di morte*) *sono realmente e disgraziatamente necessarie per contrabilanciare la formidabile moltitudine di tentazioni che, visto la mancanza di vero sentimento morale, da ogni lato assediano l'uomo* (5); dove le parole *tentazione*, *sentimento morale*, *vero sentimento*, non si capisce quello che possano nel regno della materia significare. Ma si capisce oramai dalle cose accennate che il nostro filosofo, pronunziando i vocaboli usitati dal senso comune, capisce per essi altra cosa. E lo prova la conclusione di questo medesimo ragionamento: *Malgrado queste ragioni puramente sociali, la pena, rispetto all'individuo, riesce sempre un'ingiustizia* (6); dove si vede che il valentuomo ha frantesa e innocentissimamente falsificata una verità nota da secoli, e detta e ridetta. Quelle istituzioni sociali che non

(1) Pag. 46.
(2) Pag. 47.
(3) Pag. 48, in nota.
(4) Pag. 50, in fine.
(5) Pag. 55.
(6) Ivi.

tendono a far l'uomo moralmente migliore, si fanno complici delle colpe di lui; non però mai l'assolvono dalla colpa, nè gliene fanno una invincibile necessità. Dante l'aveva espresso ne' versi:

> Onde pognam che di necessitate
> Surga ogni amor che dentro a voi s'accende;
> Di ritenerlo è in voi la potestate.
> La nobile virtù Beatrice intende
> Per lo libero arbitrio.

E altrove:

> Lo maggior don che Dio per sua larghezza
> Fêsse creando, e alla sua bontate
> Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
> È della volontà la libertate,
> Di cui le creature intelligenti,
> E tutte e sole, furo e son dotate.

Il fatto, che l'uomo può ritenersi dal male quand' abbia l'uso della ragione, è così provato alla coscienza di ciascun uomo ragionevole e onesto, che il negarlo può essere un indizio di malattia mentale, ma non lo abolisce. La malattia mentale del nostro filosofo non gli vieta per altro desiderare che sia *creato nell'individuo un profondo convincimento interno, in seguito al quale esso non possa decidersi a far altro che il bene* (1); non gli vieta deplorare *un principio profondamente immorale, che lo fa agire per interesse in modo discorde colla propria convinzione* (2). Inutile domandargli che spieghi quel ch'egli intenda per *convinzione interna*, *per bene*, *interesse*, *moralità*.

Coloro che la tradizione del passato rigettano, in tutto non possono rigettarla, perch'essa è il terreno, comecchesia coltivato, de'cui frutti campano; essa è la casa sotto il cui tetto si stavano riparati alla meglio: e, dopo rovinata la casa, dopo divelte le piante, bisogna pure che de' frutti che avanzano di quel terreno, sfamino i loro figliuoli; bisogna che con le rovine di quella casa si facciano tettoie e baracche. Ma col volerci dare gli avanzi delle frutte secche e delle biade marcie per fresco ricolto; ma col vantarci la bellezza di quelle baracche come parto di nuova invenzione, costoro che si gloriano di essere increduli, mostrano di credere un po'troppo alla nostra credulità. Fanno come que'bambini che, rotto un vaso di pregio, e spe-

(1) Pag. 55.
(2) Ivi.

rando che gli altri non se ne siano avveduti, raccattassero i rottami del vaso calpesti ma tuttavia luccicanti, e ce li spacciassero per fattura bella e solida, propria loro. I dommi dati per nuovi dalla rivoluzione di Francia, il Cristianesimo da diciotto secoli li aveva già annunziati, e fornitene le ragioni, e dimostrata col fatto la possibilità d'attuarli: ma la rivoluzione di Francia, distaccando da' principii le conseguenze, decapitò la propria religione e sè stessa: il suo *credo* è la scure. Il saggio dell'Owen non è che una piccola applicazione de'principii cristiani, ristretta a breve spazio di terreno e di tempo; e così poco efficace, che non solamente non si potè diffondere per imitazione l'esempio, ma non la seppe, con tutta la sua buona volontà e la sua fama, continuare egli stesso. Il negatore del libero arbitrio, col non poter recare altro documento che questo, si confuta da sè; e ci dimostra come tutti i negatori dello spirito siano ammalati di una fissazione; che, mentre si vantano di stare a'fatti, non sanno osservare se non que'fatti che tornano comodi a loro, e neppur questi in intero, ma corteccie e tritumi di fatti. Degli Owen cristiani, il negatore ammalato a cui rispondiamo, anco senza saper leggere, riguardando ai monumenti che in tutto il mondo civile ne restano, ne avrebbe trovate parecchie generazioni in quelle istituzioni religiose a cui la comunanza de'beni e l'eguaglianza de'diritti, ne'doveri fondata, era consuetudine che si venne per secoli continuando; e n'ebbero incremento non pur le arti belle e le scienze ma le stesse industrie materiali, e la civile società le sofferse in più virili e più liberi tempi che quelli d'adesso. Quand'anco avesse l'Owen lasciato eredi della sua istituzione, quand'anco la si fosse potuta senza principii religiosamente morali reggere e moltiplicare; ne uscivano famiglie d'operai meglio pasciute e meno inquiete; ma il grand'albero della civiltà con tutti i suoi rami e i suoi fiori e i suoi frutti, non ne cresceva dicerto.

Io non dico che l'ultimo operaio della colonia dell'Owen non sarebbe dovuto riuscire più scultore e più artista che non si dimostri il filosofo legatore nelle seguenti parole: *Egli lotta, vorrebbe spezzarsi, dividersi in due Macnab di opinioni affatto contrarie, ma si accorge che questo non è concesso che a certi infusorii e polipi: appena egli si abbandona, inebriato, nelle braccia di Scilla, ecco che Cariddi viene a strapparnelo con forza e lo tira a sè; finalmente egli soccombe stritolato fra le due roccie; e dell'antico Macnab non rimane che un pasticcio, un misto composito, nel quale c'è di tutto, ma nel quale il sapore delle idee di Owen predo-*

mina visibilmente (1). Un nomo che lotta, che vorrebbe dividersi; che si abbandona inebriato nelle braccia di una roccia, ed è strappato da un'altra roccia, e soccombe stritolato tra le due roccie; e non ne rimane che un pasticcio nel quale un sapore predomina; il qual sapore nel qual pasticcio predomina visibilmente: e così le roccie hanno braccia, e l'uomo che vorrebbe dividersi è stritolato, ed inebriato diventa un pasticcio, e se ne vede cogli occhi il sapore predominante. Il millantato studio della materia non insegna neanco il ragionevole uso delle immagini che concernono il mondo materiale; e chi ragiona così, ha poi il coraggio di esercitare le sue facezie contro chi non sa ragionare. E dall'esserci de'cristiani che col fatto rinnegano il Cristianesimo, deduce doversi negare la libertà; come chi dicesse: « C'è de'verseggianti che fallano la misura de'versi; dunque, per rimedio, neghiamo tutta sorte armonia. C'è de'grammatici ignoranti e pedanti, e che le regole grammaticali non mettono in opera; dunque lo sgrammaticare è la vera eleganza ». E il nostro uomo par che lo creda sul serio; e nel suo ragionamento si legge: è proprio il caso di dire: *Parturiuntur montes, nascitur ridiculus mus* (2). Dal principe di Metternich al re Totila, citazione simile non è mai stata fatta. Fortunati i governanti che trovano ammirazione e danaro per salariare educatori siffatti! Poveri padri italiani, povere madri, a cui tocca pagare i sempre più gravi inestinguibili debiti dello Stato acciocchè i vostri figliuoli siano privilegiati di tali maestri!

N. Tommaseo.

(1) Roberto Owen e l'esperimento di New-Lanark, pag. 24 e 25.
(2) Dei rapporti della teoria fisiologica.... pag. 56.

IL
PADRE E. D. LACORDAIRE

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

SUA VITA INTIMA E RELIGIOSA.

(Continuazione a pag. 405.)

CAPITOLO XIV.

Virtù del P. Lacordaire. — Sua vita in convento. — Suo amore della Croce.

Nel 1845, avendo il convento di Chalais ripreso il suo antico aspetto di casa religiosa, il P. Lacordaire scrisse a Roma per ottenere facoltà di trasportare in Francia il noviziato, rimasto sino allora al Bosco. E il maestro generale nel dargliene piena balìa gli mandava altresì la patente di *maestro in divinità*, supremo grado scientifico dell'Ordine. Ai 4 d'agosto 1845, festa di san Domenico, venne canonicamente istituito il noviziato nel convento di Nostra Signora di Chalais, e finalmente dopo sei anni di laboriosa preparazione si vide rinascere in Francia l'Ordine Domenicano. Primo maestro dei novizi fu eletto il P. Besson e primo priore il P. Jandel.

Era sempre stato pensiero del P. Lacordaire di ristorare in Francia, tosto che ne avesse il modo, l'osservanza della regola di san Domenico in tutto il suo rigore, e di non recarvi se non que'soli temperamenti che fossero consentiti dalle costituzioni o richiesti dalle necessità del ministero della predicazione. Egli aveva veduto di mal animo in Italia un certo difetto di ardore religioso ed apostolico, e già dalla Quercia scriveva: *Noi altri francesi, se ci rendiamo monaci si è con intenzione di esser tali sino in fondo.* Ecco quali erano le basi di quest'osservanza di fondazione, che vive ancor oggi nelle provincie di Francia. Dopo parecchi saggi sull'ora dell'alzata di notte, fu deciso di attenersi alle tre ore, al cui scocco discendevasi in chiesa per re-

citarvi il mattutino. Dopo mattutino poteasi prendere un po'di sonno sino alle ore sei. Alle sei facevasi la meditazione, cui teneva dietro la recita di prima e la messa corale, alla quale assistevano tutti i religiosi, anche sacerdoti. Dopo questi esercizi della mattina, sino alle undici e mezzo era tempo di studio; alle undici e mezzo la parte dell'uffizio divino detta piccole ore; a mezzo giorno, pranzo, seguito da una conversazione. A un'ora e tre quarti il vespro, e poi o studio o esercizio del ministero ecclesiastico sino alle sette. A sett'ore, cena, seguita da breve conversazione; poscia compieta e meditazione, e a nov'ore a letto. Furono rimessi in vigore e l'astinenza perpetua dalla carne nell' interno del convento, tranne il caso d' infermità, e l' uso della lana sulla carne e pel letto, e il gran digiuno, che dal 14 settembre dura sino a Pasqua, nel qual tempo il religioso non prende alcun cibo se non a mezzo giorno e fa poi una leggera colazione alla sera. Fu ristabilito il capitolo delle colpe, vale a dire che tutti i religiosi doveano una volta alla settimana rendersi in colpa dinanzi alla comunità delle menome trasgressioni esteriori della regola, e sentirsi accusare dai loro fratelli di quelle mancanze che avessero obliate; le più leggeri irregolarità di questo genere venivano punite con duri e umilianti castighi. Vedremo in breve quanta importanza il P. Lacordaire attribuisse a questa pubblica confessione delle colpe esterne, e come volea che fosse tenuto il capitolo, Alcuni punti della regola, ma pochissimi, fu fermato non si dovessero osservare, sia a cagione del ristretto numero dei frati, che non consentiva, per esempio, il canto dell'uffizio diurno e notturno; sia a cagione di sanità già indebolite dalle fatiche della predicazione, come sarebbe l'astinenza dalle uova e da'latticini nell'avvento, nella quaresima e in certi altri giorni dell'anno. Ma quasi a ricatto di questi temperamenti fu seguitato l' istinto della generosità intorno ad altri punti, ove si volle far oltre il precetto per istabilire una specie di compensazione. Laonde fu introdotto l'uso di dormir sulla panca, quantunque la regola permetta un letto men duro; e mentre essa prescrive solo un quarto d'ora di meditazione, se ne volle mezz'ora, che aggiuntavi la messa corale, dava un'ora intera di meditazione alla mattina e un quarto d'ora la sera.

Questa maniera di vita, che certo il mondo troverà troppo austera e che i nostri migliori amici reputavano come superiore alle forze umane de'tempi nostri, sarebbe stata anche più rigida, se il P. Lacordaire, anzi che porre modo allo slancio generoso dei suoi primi discepoli, avesse voluto andargli a verso. Ma egli avea sovraeminentemente lo spirito di santità che mena l'uomo ad essere severo con

sè e con gli altri indulgente; e in oltre ei sapeva come a principio tanto d'una fondazione religiosa quanto d'una conversione sia da diffidare di quelle ardenti aspirazioni verso una meta troppo elevata, le quali cadono poco stante insieme coll'effimero sentimento che le avea ispirate, sottentrando loro la stanchezza e lo scoraggiamento. Ei considerava, non tutto quello che ponno fare certe anime chiamate da Dio a speciale missione e favoreggiate però di grazie singolari, essere possibile alla comune degli uomini, nè tutto potersi imporre qual regola universale. Investito dell'uffizio provvidenziale di ristabilire in Francia l'Ordine de'Frati Predicatori, egli ebbe la grazia di tenersi egualmente lontano e da una interpetrazione letterale e non attuabile delle costituzioni, e da un troppo largo e rilassato affrancamento di esse, e seppe porgere in questo un nuovo argomento di quello spirito di moderazione, nemico d'ogni eccesso, che darà alle idee e alle azioni di lui la durata, privilegio di tutto quello ch'è vero. E però l'osservanza onde abbiamo parlato e onde traggono compimento i grandi fini della regola dei Frati Predicatori, fiorisce tuttora, dopo vent'anni di vita, nella provincia di Francia, e ci fiorirà, speriamo, tanto lungamente quanto questa provincia conserverà l'amore e il rispetto del suo santo fondatore.

Il quadro della sua vita religiosa che togliamo ora ad abbozzare, chiarirà anche meglio se la moderazione ch'egli s'ingegnò d'infondere ne'suoi primi compagni, fosse frutto in lui di prudenza della carne o savio consiglio d'una mente illuminata dalla conoscenza degli uomini e maturata dall'esperienza.

Egli era esattissimo in tutti gli esercizi della regola. Levato al primo suono della campana, giungeva al coro pel mattutino insieme con tutti i suoi frati, e cominciava la sacra salmodia con tale pietà e tanto raccoglimento che tutti ne rimanevano edificati. Assisteva regolarmente a tutte le ore canoniche, quantunque il suo titolo di maestro in teologia ne lo dispensasse; e le molteplici sue occupazioni e il suo estesissimo carteggio non gli erano mai un pretesto per astenersene. Schiavo del dovere, faceva ogni cosa a tempo debito, avendo piena signoria di sè, e tosto che la campana il chiamasse, ei posava tranquillamente la penna, metteva ogni cosa in ordine e usciva di cella. Al convento di Parigi confessava in chiesa in certi giorni e ad ore determinate. Quando l'orologio batteva le due, vedevi aprire la porta della sacrestia: era il P. Lacordaire che andava al confessionario. Cotale scrupolosa esattezza avea dato nell'occhio, in modo

da eccitare ordinariamente nel piccolo gruppo de'suoi penitenti un leggero sorriso.

Cercava d' ispirare ai fratelli eguale amore della regolarità, non usando mai dispensa per sè medesimo; di guisa che, mentre avrebbe avuto maggior diritto e più legittimi motivi d'ogni altro ad esimersi talvolta dall'osservanza monastica, era in vece uno di coloro che vi si sobbarcavano con più rigore. Sul principio della fondazione del convento di Tolosa, ei vi si trovò solo con un altro religioso per tutta la quaresima, sendo gli altri Padri andati fuori a predicare. La piccola comunità continuò ad uffiziare in due nè più nè meno di prima. Si osservavano i digiuni e le astinenze; si faceva coro ed anche capitolo. Un giorno il religioso il quale era incaricato di svegliare a tre ore il Padre, addormentatosi, entrò nella cella soltanto alle quattro. Il Padre, avvedutosi che l'ora era passata, gli disse: « Andiamo! che sia l'ultima volta; la regola dee andar innanzi a tutto! » All' indomani ecco la stessa cosa; erasi fermata la sveglia, e sonavano le quattro quando il religioso entrava. Come tosto il Padre se ne fu accorto: « Ma, caro amico, gli disse, la *comunità* così non può correre! D'ora innanzi sveglierò io. »

Ma è ormai tempo, sento bene, di penetrare più addentro nelle segrete profondezze di quest'anima; gli è tempo di lacerare i veli e d'arrivare a quello che fu nel P. Lacordaire principio delle sue virtù, ascoso impulso alle più eroiche determinazioni e chiave di tutta la sua vita, vo'dire al suo amore verso Gesù Cristo crocifisso. In quale ora di sua vita venne egli ad imprimerglisi nel cuore a tratti di fuoco questa immagine di Cristo in croce? Non sappiamo. Sappiamo soltanto, questa idea della croce del Figliuolo di Dio mostrar già perseguitarlo, cosa strana, anche prima della sua conversione. Ai 15 marzo 1824, quando ancora non avea fede, scriveva: *Vorrei essere attaccato vivo ad una croce di legno*, se non ho pensato sul serio di farmi parroco di campagna! » Ci raccontò più volte ei medesimo, come sino dai primi giorni della sua conversione questa visione del Figliuolo di Dio soggetto per nostro amore all' infame supplizio della croce, non gli lasciasse aver requie; egli agognava patire pubblicamente come il suo divino Maestro, e non sognava che flagelli e patibolo, incalzato di continovo da questa idea per le vie, in casa e dovunque; e spesso alla memoria dei suoi peccati sentiva voglia d' indurre con danaro un piccolo savoiardo a flagellarlo in pubblico.. Un Dio e una croce! Tale in fatti, tra tutti i dommi del cristianesimo, fu il dardo che fece

colpo e penetrò più addentro in quella fiera e ombrosa natura. Questa croce divina, illuminata di un raggio dall'alto, fu a lui come una rivelazione. La sua intelligenza ne rimase sbigottita e il suo cuore ancor più intenerito e commosso. Attraverso delle piaghe dell'uomo de'dolori, ei comprese il mistero della fortezza nell'amore, e a tutte le nostre miserie vide il rimedio nella umiliazione e nei patimenti, nei travagli dello spirito e in quelli del corpo. Tutto il suo essere fu inondato di questa luce, ed ei non ne perdè mai più l'impressione. Per seguire più da vicino questo adorato Maestro nei suoi annientamenti, si fece religioso, ed elesse un Ordine ove fossero in in uso le penitenze corporali, affine di animarsi coll'esempio de'suoi fratelli, e di ottenere da loro un servigio cui non potea domandar ad estranei; e solo Dio sa sino a qual eccesso egli abbia spinto nel corso di sua vita l'eroica imitazione della passione del Salvatore.

Siamo stati lungamente incerti del come dire quello che noi ne conosciamo. Conveniva egli lasciar apparire appena un barlume della verità, anzi che raccontarla minutamente? doveasi egli adombrare il racconto sotto il velo trasparente di vocaboli e di figure per tema di render mal suono a spiriti dilicati, ad anime timorate? o tornava egli meglio sfidare ogni pericolo e dire semplicemente e francamente la verità? Quest'ultimo partito ne parve il migliore, e più degno dell'uomo onde raccontiamo le virtù e delle sante cose ond'egli ebbe colma la sua vita. Perchè non avremo il coraggio noi di dire e il pubblico d'intendere quello ch'egli ebbe il coraggio di fare?

Egli ebbe dunque per la croce un amore esclusivo e appassionato; non un amore platonico, ma uno struggimento, un ardore che incalzavalo a far ritratto dal modello esposto sul Calvario. Tutta la sua mistica riducevasi a questo semplicissimo principio: patire; patire per giustizia in espiazione; patire per amore in dimostrazione. Tutti i suoi procedimenti, procedimenti d'azione meglio che di parole, miravano a questo. Ei non avea già ricevuto il dono d'una contemplazione silenziosa e tranquilla a' piedi di Gesù Cristo, sì quello di dimostrare con atti generosi il suo amore. Il suo rendimento di grazie dopo la messa era breve; ma ei vi provava per lo più vivissimi trasporti d'amore di Dio che andava a sfogare nella cella di alcuno dei suoi religiosi. Lo vedevi entrare, raggiante in viso delle sante gioie dell'altare, gittartisi ginocchioni dinanzi, baciarti umilmente i piedi e domandarti in grazia di castigarlo per Iddio. Scoprivasi allora le spalle, e bisognava, buono

o mal grado, dargli una forte disciplina. Sollevavasi tutto macolato, stava lungamente con le labbra apprese a' piedi di colui che l'avea battuto, esprimendogliene con calde parole la sua riconoscenza, e se ne partiva gioioso in volto ed in cuore. Alcune volte dopo la disciplina pregava quel religioso di rimettersi al tavolino di studio, ed egli distendendosi in terra sotto i piedi di lui, si stava colà un quarto d'ora o mezz'ora terminando in silenzio la sua preghiera e dilettandosi in Dio di sentire la sua testa sotto il piede che l'umiliava. Queste penitenze si rinnovellavano spesso, e a coloro ch'erano eletti ad esserne ministri sapea male di dover acconciarvisi. Era per loro un vero supplizio, in ispezialità sul principio, e volontieri avrebbono tolto di cambiare le veci. Ma a poco a poco vi si adusavano, e il Padre ne profittava per richiedere d'avvantaggio, e farsi trattare conforme al suo genio. Si doveva allora dargli degli schiaffi, sputargli in volto, trattarlo da schiavo, dirgli: « Va' incerarmi le scarpe; portami la tal cosa; va' via, sciagurato! » e bisognava cacciarlo come un cane. A rendergli tali uffici cercava religiosi cui incutesse minor soggezione, e tornava con preferenza a cui l'avesse trattato con minore riguardo. Quest'ardore per siffatta maniera di supplizi parea tanto più straordinario, in quanto la sua complessione, sommamente delicata e sensibile, glieli rendea più importabili. Al menomo colpo ei fremeva, ma, forte d'anima, pregava che non ci badassero, ed era giocoforza ubbidire. Sovente quando il vedevamo per terra, affranto dal dolore e oppresso di confusione, gli si gettavamo ginocchioni dinanzi con gli occhi pregni di lagrime, domandandogli perdono di averlo fatto tanto patire e pregandolo a non metterci più a sì doloroso cimento. « Ah! ei soggiungeva, questo non è nulla; voi quando mi vedete patir troppo, vi ristate; ma quando Gesù Cristo sotto i colpi si contorceva, allora i suoi carnefici batteano più forte. »

Aveva orrore della ostentazione, e se prendeva testimoni delle sue austerità era soltanto per aggiungere al dolore l'umiliazione; e nondimeno il suo desiderio di essere pubblicamente umiliato l'avrebbe vinta più volte sulla sua naturale riserva, ove il suo direttore gli avesse lasciata mano libera. Raramente gli venivano permesse penitenze pubbliche; e non ostante, una volta nel convento di Chalais, fatta ai frati assembrati in capitolo una commovente allocuzione sulla umiltà, e sentitosi invincibilmente tirato ad aggiugnere al precetto l'esempio, domandò ai frati che lo trattassero come meritava, e sceso dal suo seggio, nudatesi le spalle e proster-

natosi davanti ai fratelli, ricevette da ciascun di loro venticinque colpi di disciplina. La comunità era numerosa, e il supplizio durò lunga pezza; tutti, fratelli conversi, novizi e Padri, profondamente commossi e inteneriti, assistevano a siffatto spettacolo. Quando il Padre si alzò era pallido e rotto. Lascio pensare quanto di queste scene si avvantaggiasse la venerazione e l'amore in cui tutti lo avevamo.

La sua carica di provinciale costrignevalo a frequenti viaggi. Appena giunto in un convento, principalmente se casa di noviziato, ei correva per la prima cosa alle sue penitenze favorite: era omai in lui un abito. Ei ne variava con mirabile fecondità d'immaginazione le forme, ma non mai vi falliva. Sarebbe impossibile ridire per filo e per segno le incredibili industrie e i mille trovati del suo amore della croce. Noi non faremo che indicarne, spigolando qua a là, alcuni tratti.

La sala del capitolo del convento di Flavigny era retta da una colonna di legno. Ei ne fece la sua colonna di flagellazione. Prima sua cura, quando arrivava in quel convento, l'andar confessarsi dal maestro dei novizi e domandargli la permissione di fare qualche penitenza. Gli erano dati allora due novizi, da' quali si faceva legare alla colonna del capitolo con le mani di dietro e le spalle nude, e comandava che 'l flagellassero duramente. I novizi, s'intende bene, non erano troppo bravi esecutori; osavano appena toccarlo; ma ciò poco valeva. chè ei gli scongiurava di esser per lui senza pietà, e rimaneva attaccato finchè non avesse ottenuto il suo desiderio. Egli amava questo genere di supplizio che gli rappresentava più vivamente le torture del suo divino Maestro, e però vi ritornava spesso.

Era a Parigi sotto l'antica chiesa del Carmine, ora uffiziata dai nostri Padri, una specie di critta o cappella sotterranea, che a lui parve mirabilmente acconcia ai misteri del dolore. In un lungo andito correvano due file di urne piene di ossa e di teste di morto; e in capo all'andito una sala più vasta con emblemi e motti funerari serviva di cappella, dove dicevasi la messa de' defonti. Su questa polvere, in queste urne, altra fiata riservate ad illustri sepolture, dormivano le vittime anche più illustri delle stragi del settembre 1793; e parecchie sale del convento conservavano tuttavia la traccia del sangue di que' martiri. Niun luogo parea addatto meglio di questo alla penitenza. Al P. Lacordaire era già nato il pensiero di trasformarlo in Calvario, piantandovi una gran

croce con tutti gli strumenti ed emblemi della Passione. Ma poichè quella critta non era nostra, ei pose giù cotale progetto, e si contentò di scendervi di tempo in tempo, e massime nella quaresima e nella settimana santa, e di esercitarvisi da solo o con un altro religioso a far del suo corpo una vittima d'amore. Un venerdì santo ei si fabbricò da sè medesimo una croce, e fattala rizzare in questa sotterranea cappella, vi si fece raccomandare con funi e vi stette sospeso tre ore.

Che avrebbe detto quella folla la quale, avida della di lui parola, avea tratto con entusiasmo per tutto l'avvento ad ascoltarlo in questa medesima chiesa del Carmine, che avrebbe ella detto, che pensato di quest'uomo, se avesse potuto essere testimone delle scene ch'eran passate sotto quel pulpito ove l'eloquenza di lui la rapiva? Oh! ei sapeva così bene nascondere in sè questa sublime follia dell'amore! Oh tanto erasi lungi dall'indovinare sotto l'oratore il religioso affamato di martirio! Che non fu egli detto, o per ignoranza o per mala fede, sulla sua vanità di predicatore, sulla sua gola di piacere e di brillare? Non abbiamo noi medesimi sentito raccontare da senno questa incredibile scempiaggine, che il P. Lacordaire dopo le sue conferenze si travestiva per mescolarsi in mezzo a capannelli e raccogliervi le sue lodi? Or bene, ad onore di questa memoria, così esaltata dagli uni e così sconciamente dagli altri disconosciuta, facciamoci noi a narrare come si passassero quelle domeniche delle conferenze, quelle grandi giornate di Nostra Donna.

Stava la mattina in profonda meditazione. Niuno entrava nella camera di lui, tranne uno o due dei suoi più intimi amici per accertarsi se avesse uopo di nulla, e anche questi entravano e uscivano in silenzio, felici ove avessero qualche piccolo servigio da rendergli, ma studiosi di non isturbare quel profondo raccoglimento. A nov'ore facea colezione da solo, e per eccezione in quel giorno mangiava di grasso; ma il suo pasto anco allora era molto modesto. Se era bel tempo ei discendeva nel giardino, ove passeggiava lentamente, ora fermandosi dinanzi ad un fiore, ora sorridendo a tutta quella lieta verzura inondata di luce, e riposando lo spirito in una dolce contemplazione delle belle e pure opere di Dio; il che era come un preludio in cui la sua ispirazione si dilettava a poggiare per gradi ad armonie di un ordine più elevato. A undici ore partiva, accompagnato dal suo amico signor Cartier. Verso le tre ore ei rientrava, oppresso dalla fatica, ma con la fronte tra-

sfigurata, il volto infocato e l'anima ancor tutta calda e ridondante di fede, d'eloquenza, d'amore. Alcune volte ei coricavasi sul letto per ristorare le forze abbattute, e facendo entrare in camera uno de' suoi amici, giovane laico in cui avea posto ogni confidenza, s'interteneva famigliarmente con lui dell'amore di Nostro Signore e della felicità della vita religiosa. All'ora di cena gli era portato il suo cibo, esattamente eguale a quello della comunità: due uova e un' insalata. Poscia ripigliava il colloquio a quel punto ove l'aveva lasciato; ed era sempre intorno all'amore di Nostro Signore, all'amor del patire, e a quello che a ciò si riferiva. Rado era che parlasse delle sue conferenze. A cui gliene facesse degli elogi non rispondeva; ma volontieri domandava a' suoi più intimi quello che vi avessero trovato ad appuntare. Una domenica sera quel giovane gli disse come molte persone pensassero, lui nella sua azione oratoria mirare all'effetto ed avervi certi colpi maestri disposti con arte per destare que' trasporti di ammirazione che raramente fallivano. Il Padre se ne mostrò maravigliato, e riflettutovi un poco, confessò di non averci mai pensato. « Ho dunque ben poco le esterne apparenze dell'umiltà, egli aggiunse; ma sono io almeno assai umile di fatto? — No, Padre mio, non ancora. — Gli è vero, ei soggiunse; ma voglio adoperarmivi, e voi, caro amico, mi aiuterete. Voi mi conoscete appieno; or bene! sarete il mio maestro e mi riprenderete d'ogni difetto onde siate testimonio. Mi darete del tu e mi parlerete come ad uno schiavo. Quando verrete a vedermi, m' imporrete durissime penitenze; chè n'è mestieri giungere a tale che 'l nostro corpo accetti senza lamento e di subito tutto che lo spirito di Gesù Cristo comandi. » E la giornata terminava sempre con una severa flagellazione, che nonostante la sua stanchezza, bisognava dargli. Ecco che cosa erano quelle giornate di Nostra Donna, sì strepitose di fuori e nel pubblico, ma dentro sì semplici, sì tranquille, sì santamente religiose. Ecco per quale energico contrasto di volontà ei rattenevasi sulla sdrucciollevol china de' suoi inebrianti successi.

Questo sguardo costantemente fisso nella croce di Gesù Cristo, nella Vittima innocente che paga pei peccatori, gli avea ispirato, insieme col ritorno su sè medesimo, l'ardente brama di conoscersi per correggersi, il bisogno di dir le sue colpe e di trovare de' ministri della divina giustizia contro di lui. Questo senso della espiazione per via di reiterate confessioni delle colpe più gravi ei possedevalo in un grado incredibile. Gli abbisognavano correttori e confessori Ne avea uno, e spesso più d' uno, in ogni convento, e non pure sacer-

doti, ma eziandio fratelli conversi (1). Giunto in un convento, era suo primo pensiero andar trovare il suo Fratello correttore, baciargli umilmente e talvolta lavargli i piedi, dirgli in ginocchio tutte le colpe da lui commesse dopo l'ultima volta che eransi veduti e chiedergliene la penitenza. Uno di questi Fratelli laici, entrato nel chiostro per consiglio di lui e pel quale il Padre avea una specie di venerazione, ebbe molto a stupire quando, non molto dopo la sua ammissione nell'Ordine, vide il P. Lacordaire metterglisi ginocchioni davanti, e dirgli: « Mio caro fratello, uno dei benefizi del religioso si è quello d'avere intorno a sè degli amici che l'ammoniscano. Ordinariamente ogni religioso ha il suo fratello correttore. Voi sarete il mio; e affinchè possiate conoscermi, vi faccio ora il racconto di tutte le colpe della mia vita. » Quel fratello esclamò: « Deh! Padre mio, non fate, ve ne scongiuro... è impossibile... i' non son sacerdote... — Lo so, amico mio, e appunto per questo scelgo voi: non già vi domando l'assoluzione delle mie colpe, sì la carità di ascoltarle per umiliarmi e punirmi come merito. » Fu forza di fare com'ei desiderava; e quand'ebbe finito: « Ora, gli disse, voi mi conoscete, e se un tantino mi amate per Gesù Cristo, mi direte, senza punto annacquarmela, in che vi venga fatto di trovarmi in difetto: mi tratterete da vile schiavo e mi castigherete senza pietà. » Quel fratello finì col compiere per virtù quello che il rispetto gli facea tener impossibile; e la penna non ridirà mai, se non in debolissima parte, le incredibili invenzioni del santo religioso per umiliarsi a' piè del povero converso.

Un bel giorno questo medesimo Fratello converso, sendo al servizio del refettorio, fu cagione di ritardo. Il Padre, il quale non facendosi mai aspettare, volea eguale esattezza negli altri, visto che quel Fratello non arrivava, non seppe rintuzzare un moto d'impazienza che gli apparve sul volto. Alla sera, non così tosto fu libero, andò a trovare il Fratello servente, e confessatagli in ginocchio la sua colpa, gliene chiese perdono, e pregollo a schiaffeggiarlo come meritava e a cacciarlo da sè con epiteti ignominiosi. Sono questi alcuni soltanto dei cento fatti di questo genere, e noi li citiamo più per far conoscere quali fossero le sue usanze che per la singolarità degli esempi.

Di quello ch'ei domandava a'Fratelli conversi, possiamo bene immaginarloci, non se ne lasciava patire rispetto a' veri suoi confessori. Nel convento di Parigi, alle ore di ricevimento, la sua porta era asse-

(1) I Fratelli conversi sono religiosi i quali, non avendo fatto studi di latino, non giungono al sacerdozio e sono adoperati nei servigi materiali del convento.

diata da numerose visite, che non tutte gli erano egualmente gradevoli. Ei disse un giorno al suo direttore, che una delle cose cui non avea mai potuto adusarsi era quella di venire interrotto nelle sue occupazioni. Ogni volta, egli aggiunse, che mi sento bussare all' uscio, non so signoreggiarmi in modo da non provare un moto di contraggenio. Vorrei pertanto correggermi di tale difetto; e ove voi il giudichiate opportuno, entrerete a qualunqu' ora nella mia cella senza picchiare, e scoprendo sul mio volto il menomo segno di dispetto, mi darete la disciplina. — Sì, Padre, farò così. » E il giorno medesimo per mettere a prova il suo penitente, ei gli entra bruscamente in camera. Il Padre si mise in ginocchio « Ma, Padre mio, io non ho veduto nulla. — Voi non avete veduta la mia impazienza, rispose il colpevole, scoprendosi le spalle, ma io l'ho sentita. »

Oh! la modesta celletta del Carmine, di quanti misteri non fu testimone! E perchè non può ella ridirci quello c'ha veduto e sentito! È fra noi un pio debito d'avere in venerazione e rispetto tutto quello che servì al P. Lacordaire. Ma questa cella che gli fu data da Monsignor Sibour insieme con una parte del convento del Carmine, è sullo sfuggirci di mano e ritornare ai suoi antichi proprietari. Deh! possa ella esser guardata da loro con un po'd'amore in memoria di lui che l'ebbe abitata per dodici anni!

Riferiamo ancora un fatto accaduto in questa medesima cella del convento di Parigi. Fu già detto per noi come il suo costante studio della passione di Gesù Cristo l'accendesse del desiderio d' imitare questo divino modello nelle due grandi manifestazioni del suo amore, che sono l'umiliazione e il patire, e gli desse una singolare attrattiva verso quelle espiazioni che tornano più dure ed acerbe all'orgoglio insieme e alla sensibilità. Quinci quel suo gusto per le confessioni generali. La confessione delle colpe della settimana, ch'ei mai non ometteva, non gli pareva nulla. Gli facea d'uopo di confessioni più umilianti, di punture più acute. Ordinariamente celebrava gli anniversari della sua nascita, del suo sacerdozio, della sua professione religiosa con una confessione generale. Era ingegnoso nel variare le forme del supplizio. Sentite che fece in un anniversario della sua nascita. Spogliossi d' una parte delle vesti, e messasi una fune al collo, fu stabilito che ad ogni colpa grave ch'egli accusasse, il confessore lo strascinerebbe per terra, o lo calpesterebbe o gli darebbe un certo numero di frustate. Questa confessione durò più d'un'ora. Finita che l'ebbe, pregò il suo direttore spirituale a strascinarlo pel pavimento della camera come un essere che non ci gioviamo di toc-

care, a colmarlo di titoli ingiuriosi, sputargli in volto, trattarlo infine quale immondo animale, come appunto avrebbe voluto essere trattato da Dio cui egli avea sì gravemente offeso.

Questi sfoghi non domabili della fiamma che divoravalo, finivano quasi sempre con un colloquio spirituale. Allorchè egli alzavasi pesto della persona e col volto rigato di pianto, la sua anima avea tali gridi d'amore di Dio che nulla lingua potrebbe ridire. « Mi amate voi, diceva egli a chi l'avea poc'anzi martirizzato, mi amate voi un poco? — Sì, Padre, vi amo, e credo avervene data prova. — E pure c'ho io fatto per voi, ei ripigliava, a pareggio di quello che Gesù ha patito? . . . Egli diede la vita per voi e per me, e noi non ci pensiamo! . . . Ah! per me come potrei vivere se non l'amassi! . . . Io non so temerlo . . . I'non ho mai paventato l'inferno; andrò al purgatorio, so bene; ma là almeno amerò Dio . . . Patire amando Dio, non è più patire . . . Ah! se'l mondo conoscesse qnanta felicità vi abbia a sentirci flagellare da colui che amiamo! Sapete voi a che ricorro ove mi venga per caso qualche villano pensiero? Mi figuro essere sul patibolo, intorniato di carnefici e morente per amore di Gesù Cristo. Non veggo felicità paragonabile a questa, e per me dinanzi a siffatta immagine ogni vano piacere del mondo sparisce. »

Questi sentimenti ne stupiscono, cotanta voluttà del patire ne pare strana; ma pure questo è il fondo di quell'anima straordinaria, la chiave della sua vita intima, l'unica ragione del suo amore delle penitenze e precipuamente delle confessioni di tutta la sua vita. Ivi ei trovava riuniti in un solo atto l'obbrobrio e'l dolore, ideale del Calvario; e appunto per questo, ciò che giustamente a tutto il mondo si pare aspra difficoltà, tornava a lui oltremodo agevole e piano. Quando il fuoco interiore sollecitavalo, ei si sarebbe confessato al primo che gli fosse capitato dinanzi. Nei noviziati bisognava rattenerlo che non andasse a svelare tutte le colpe di sua vita alla maggior parte dei novizi; e anche cedendo per sommessione, non per questo mostrava di essere ben convinto delle altrui ragioni. « E quand'anche, diceva egli, sapessero tutto il male c'ho fatto, quale inconveniente ne verrebbe? Lo sapranno bene nell'ultimo giudizio, non pure costoro, ma e tanti altri! » Così quando aveva a'suoi piedi qualche giovane mondano, e lo vedeva esitare a renderglisi in colpa di qualche grave peccato: « Che temete voi? dicevagli, io ho fatto peggio di voi, e se ne avessi la permissione, comincerei a confessarvi tutti i peccati di mia vita, e allora la vostra confessione vi riuscirebbe facile. »

É impossibile dire, anche solo approssimativamente, il numero delle

confessioni generali da lui fatte sia a sacerdoti, sia a laici. Un buon dato di confidenze intorno a questo ci furono fatte, e nondimeno siamo ben lungi di averne toccato il fondo. Ne rimane soltanto questo convincimento, che se venissimo a conoscere e il numero delle sue confessioni generali e il lusso delle circostanze umilianti onde egli era sì abile a circondarle, non troveremmo per avventura in tutta la storia della Chiesa pure un santo che abbia spinto a tanto grado d'eroismo questa singolare maniera d'annientamento.

Che dire d'avvantaggio? Si dovrà egli aggiungere che tutte le maniere di macerazione amate dai santi: cilici, discipline, flagelli d'ogni specie e d'ogni forma, tutte ei medesimo le conobbe e praticò? Dirò io che per testimonianza di chi lo vide più da vicino, quantunque egli adoperasse ogni studio a nascondere quello che facesse a solo e in segreto, ei si flagellava ogni giorno e non raramente più volte al giorno? Dovremo ripetere che nella quaresima, e specie il venerdì santo, ei si faceva letteralmente ammaccare e rompere tutta la persona? Arrogeremo noi, come questo dono sovrannaturale del patire volontario, da lui ricevuto il primo giorno di sua conversione, non l'abbia mai abbandonato sino all'ultimo respiro, e che se ci sorprende vederlo il giorno dopo del suo ravvedimento perseguitato nelle vie di Parigi dallo strano desiderio di farsi flagellare in pubblico da un piccolo savoiardo; non evvi più espressione che sia tanta a ritrarre ciò che proviamo nell'animo, quando pensiamo che sui primi d'ottobre 1861, sei settimane prima della sua morte, steso sul suo letto, estenuato dalla infermità, non prendendo più cibo e solo reggendosi coll'indomabile energia di sua anima, volle farsi dare la disciplina, giacchè non avea più forza a battersi da sè medesimo? In quel punto ei ricevette la visita d'uno de'suoi amici, ed una delle prime parole che gli disse, fu questa: « Ami tu sempre la penitenza? — Sì, Padre mio. — Ebbene! vuoi tu rendermi il servigio di farmi patire, come altre volte, per Gesù Cristo? » E poichè quest'amico erasi messo assolutamente sul niego: « Almeno, gli disse, dammi a baciare i tuoi piedi; sarà sempre un esercizio di penitenza grato a Dio! »

Nel disascondere questo lato intimo e dilicato della vita del Padre Lacordaire, non so affrancarmi, confesso, da un dubbio molto penoso. Dubito di me medesimo e dubito anche un poco del pubblico. Tremo dinanzi a quello che so essere l'anima del mio soggetto, l'anima di quella grande e santa vita; io ho messo la mano sul cuore del mio Padre, e l'ho aperto in quel lato misterioso e profondo, ove solo avea penetrato lo sguardo di Dio e quello di qualche amico;

io so com'egli fosse geloso di tenere il velo su questi segreti commerci, e penso fra me stesso se dall'alto del cielo l'occhio suo severo mi farà cipiglio per quello c'ho osato dire. Aggiungasi, non essersi mai sentita da me sì viva la mia inettezza a parlare di simili cose col linguaggio che vi occorrerebbe; e però io dubito dell'effetto che saranno per produrre su certi lettori. Se lo spettacolo di questo sublime martirio lascia gli animi freddi e insensibili; se esso non rivela la virtù sovraeminente di quest'umile e gran religioso; se quivi non si vede l'opera della vera santità e doni sovrannaturali più rari ed eccellenti che non il suo genio; se attraverso di quella maschia vigoria di volontà non s' indovina la squisita tenerezza del cuore, e principalmente se non si venera in quest'anima la sanguinosa immagine del Crocifisso scolpita a tratti di fuoco e di luce dall'amore; non ho io fallito lo scopo? non ho io impresa un'opera temeraria e superiore alle mie forze? non avrei fatto meglio a serbare un rispettoso silenzio, e a lasciare altrui o a Dio la cura di manifestare virtù ond'egli solo conosce il merito?

E nondimeno, come parlare di questa vita, e non dire quello che ne fu l' anima, non rivelare ove forse la possente e ascosa molla che ministrava impulso alle virtù, alla tenerezza, all'eloquenza, alla pietà? Questa vita mostrasi di fuori abbellita di serenità, di pace e d'inalterabil purezza; ma a qual prezzo questi ospiti celesti erano entrati in quell' anima e vi aveano guadagnato diritto di cittadinanza? La rigida giustizia onde lo veggiamo armato contro sè stesso, risponde. Ogni altro mezzo non potrà mai fare che lo spirito abbia signoria sul corpo. Iddio, è vero, gli fece trovare nel cammino della vita belle e salde amicizie; ma l'amicizia sì utile pel consiglio, sì soccorrevole nelle distrette, non dà vittoria su nemici segreti cui appena conosce. Qua ci vuole quella scienza della penitenza onde Gesù Cristo portò al mondo il magistero e l'esempio. Il P. Lacordaire, natura viva, sùbita, fiera e ricca, avea del continovo presente al pensiero quel consiglio che dava ai giovani: « Noi abbiamo due grandi vizi a combattere e distruggere: l'orgoglio e la voluttà; e due gran virtù da acquistare: l' umiltà e la penitenza (1). » Dove sarebbe ita questa impetuosa natura, se non avesse avuto quel freno sanguinoso che la signoreggiasse, e una mano di ferro che la tenesse in briglia? « Io castigo il mio corpo, diceva san Paolo, e lo riduco in servitù (2). »

(1) *Lettres à des jeunes gens*, p. 288.
(2) I. Cor., IX, 27.

E tutti i santi dopo lui hanno detto e fatto come lui; poichè solo a tal prezzo s'attutiscono le pugne tra la carne e lo spirito, e formansi le anime gelose di vivere in amicizia con Dio e in pace con sè medesime.

Ma questo contrasto dello spirito contro le debolezze ed impotenze del corpo avea anche un' altra ragione, presa dall' ordine puramente fisiologico. Cotale severità gli serviva a ristabilire, a pro del suo commercio con Dio, l'equilibrio tra l'anima vivamente appassionata e la sensibilità esteriore pigra a riscotersi. E in fatti per un' infermità, onde non era il solo a patire, egli avea nella sua natura ineguaglianza e disaccordo tra le facoltà dell'anima, ardenti e infiammate, e l'invoglia esteriore lenta a riscaldarsi. Le passioni interne, fosse noncuranza o naturale incapacità, non arrivavano ad affacciarsi di fuori se non a stento e quasi a malincuore. Ei concentravasi volentieri in sè medesimo, e a farnelo uscire, a fare sprizzar la scintilla ci voleva uno sforzo, un colpo, una scossa. In fondo al vaso, nelle viscere immateriali, ricche onde di tenerezza, ma trista impotenza a spanderle; tesori d'immaginazione e di cuore, ma ordinariamente servi e incatenati; sicchè diceva ei medesimo con uno stile ove' non sai qual sia maggiore, se la verità dell'immagine o la finezza dell'analisi: « Il cuore dell'uomo, e massime il mio, è come que' vulcani la cui lava non esce se non ad intervalli e dopo una scossa. » Ed aggiungeva: « I' amo, ne son certo, ed amo profondamente; e tuttavia è vero esserci in me qualche cosa che non saprei definire, ma che fa pena a cui amo. La non è asprezza, sendo io dolce; non è insensibilità, sendo io appassionato; è alcun che d'intero, ch'è troppo sì e troppo no... un abito di silenzio che mi seguita dovunque, senza che nè anch'io me ne avveda. Quanta pena ho a parlare! Con mia madre, la quale erasi accostumata al mio fare e contentavasi d'una gran dolcezza di modi nelle mie relazioni con lei, m' accadeva sovente di restar senza dir nulla... Non sono mai stato tenero nell'espressione nemmanco con lei (1). » Sua madre e la signora Swetchine, cui egli parlava così, lo conoscevano, e gli tenevano conto di questa infermità morale; ma non tutti sapeano indovinare questo lato debole della sua natura; chè anzi molti l'avevano a male, e in ispezialtà le femmine, colle quali egli era generalmente d'un imperturbabile laconismo. Non sapeano rendersi ragione di quel contrasto tra l'oratore sì caldo, sì seducente, sì comunicativo davanti al suo

(1) *Lettres à Mad. Swetchine*, p. 75.

uditorio, e l'uomo privato che trovavano in casa, nel suo studiolo, freddo, impassibile, tardo a commoversi; ma gli è che, tranquillo e disarmato nella sua vita ordinaria, avea poi dinanzi alle grandi assemblee l'aiuto sovrano della parola che lo scoteva. Egli avea bisogno dell'elettrica scossa di quattro mila sguardi fisi sul suo, e allora prendeva il volo, allora facea scaturire la ricca vena interiore e ne spandeva a ribocco le acque. Ma nelle sue comunicazioni con Dio, qual mezzo gli verrà presto a schermirsi da cotal servaggio dell'anima sotto la guardia ombrosa della sensibilità? Come trar fuori appiè del crocifisso la scintilla ascosa nella selce? Qual via aprire al fuoco che fa forza per uscir fuori? Ora noi il sappiamo. Egli andava alle ebbrezze della tenerezza per l'aspro sentiero della mortificazione: la forza apriva all'amore. Là dove altri passano lunghe ore nelle delizie della preghiera, lasciando la loro anima perdersi e nudrirsi nei campi infiniti della contemplazione, egli usciva e andava all'azione. Egli costringeva il suo corpo a scioglier l'anima sua schiava; quello strumento ingrato e spesso rubelle ei lo piegava da re ai desideri del cuore, gli insegnava a lodar Dio a modo suo e a ridire con lui le divine armonie della croce. Beati coloro che poterono raccogliere un alcun eco di questi canti del dolore sulle labbra del santo religioso! Beati coloro i quali, all'uscire di questo battesimo di lagrime, inchinati sul petto del maestro, poterono bere a questa fonte ineffabile d'un amore *forte come diamante, più tenero d'una madre!*

Una volta arrivato a questo, tutto il rimanente per lui spariva. A questo punto nè le gioie della eloquenza e nè anche quelle dell'amicizia avevano più pregio, se non in quanto gli erano d'aiuto per dire a Dio com'ei lo amasse e per ricevere le onde di quest'amore. Quivi la sua pietà trovava centro, alimento e riposo. A lui Gesù Cristo era davvero via, verità e vita. Ci ricordi il grido sublime che gli uscì del cuore al principio delle mirabili sue Conferenze su Gesù Cristo. Potremo ora comprenderlo meglio. « Signor Gesù Cristo, sono dieci anni che vado parlando a quest'uditorio della vostra Chiesa, e in sostanza ho sempre parlato di voi; ma finalmente, oggi arrivo più per diretto a voi medesimo, a quella divina immagine ch'è ogni giorno l'obbietto della mia contemplazione, a'vostri santissimi piedi c'ho tante volte baciati, alle amabilissime vostre mani che mi hanno sì sovente benedetto, al vostro capo coronato di gloria e di spine, a quella vita onde sino dal mio nascimento avevo respirato il profumo, e che poscia disconosciuta nella mia adoloscenza, nella mia giovinezza ebbi

riconquistata, e che oggi nella mia età matura adoro e annunzio a tutte creature. O padre! o maestro! o amico! o Gesù! deh! soccorretemi più che mai, poichè essendo io più vicino a voi, conviene che tutti se ne avveggano, e ch'io tragga dal mio labbro parole le quali dieno sentore di quest'ammirabile vicinanza (1)! »

Ei poteva fidantemente ricorrere al cuore di colui che chiamava suo amico, perchè conoscevalo, ne aveva sperimentata la bontà e viveva in tal dolce intrinsichezza con lui da far in certo modo sparire le ombre della fede: ei vedevalo. Noi ci siamo studiati di dire per quali vie gli fosse entrata nell'intelletto la verità ond'egli andava in cerca; ma se 'l suo intelletto avea avuto sete di luce, il suo cuore l'avea anche più fortemente tirato verso un modello di beatitudine ch'ei sapeva bene non trovarsi compiuto altro che in Dio. Gesù Cristo gli apparve sulla croce quale specchio di questa felicità sovraumana, e gli svelò il mistero d'un Dio che si fa uomo per esser amato dagli uomini, e che muore d'amore per potere esser amato da loro sino alla passione, sino alla follia. Da questo tocco della grazia ei ricevette luce sì viva e così sensibile impressione, che la conservò tutta la vita e ne parlava con un compiacimento che incessantemente ringiovaniva. Questo è ciò che nel fenomeno del ritorno a Dio egli chiamava visione di Gesù Cristo. « Chi non ha conosciuto cotal momento, diceva egli, non sa che sia la vita dell'uomo. » — « Un bel giorno, alla svoltata d'una strada, in un sentiero solitario ci arrestiamo, tendiamo l'orecchio e dentro dalla coscienza una voce ne dice: Ecco Gesù Cristo. Momento celeste, in cui l'anima dopo tante bellezze c'ha gustate e che le hanno fatto gabbo, scuopre finalmente con fiso sguardo quella bellezza che mai non inganna! Potrà ella sibbene parere un sogno a chi non l'abbia veduta; ma, vedutala, non possiamo più obliarla (2). »

Da quel dì egli amò Nostro Signore con passione, in modo da non veder più altro che lui e non amare se non per lui. « Io non posso più amare persona, egli scriveva, senza che l'anima sen vada dietro al cuore, e che sia di mezzo tra noi Gesù Cristo. » Non c'era cosa che a lui il rendesse più presente e sensibile che'l dolore; e però ei non poteva far senza di esso, e n'era innamorato sino alla follìa, di quella guisa che san Francesco andava pazzo della povertà. Il dolore gli tenea le veci di tutto, poichè gli dava Colui ch'egli antiponeva ad ogni bene. « Quando Iddio, egli scriveva, ci

(1) Conferenza XXXVII.
(2) *Conférences de Toulose*, p. 165.

trita sotto le battiture, non fa egli così perchè il nostro sangue si mescoli col suo, con quel sangue che fu sparso lunga mano innanzi sotto colpi anche più aspri e più vituperosi? non fa egli perchè noi cerchiamo solo il capo sanguinoso del nostro Salvatore e non altro capo, solo i suoi occhi e non altri, sole le sue labbra e non altre, sole le sue spalle solcate da flagelli, e non altre spalle, su cui riposarci; perchè non cerchiamo di baciare altre mani e altri piedi che i suoi forati per nostro amore da chiodi, nè di curare amorosamente altre piaghe che le sue piaghe divine e sempre sanguinanti (1)? »

Questa era la grande sua divozione. Ei domandava un giorno ad alcuni giovani religiosi quale fosse la loro speciale devozione; ciascuno disse la sua: quegli la divina Eucaristia, questi la santissima Vergine, altri le anime a salvare. « Per me, disse egli, la mia divozione è Gesù Cristo in croce; i' non esco di lì. » E aggiungeva: « *Absit mihi gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi:* Lungi da me ogni altra gloria da quella infuori della croce di nostro Signor Gesù Cristo. Questo è il cammino del cielo e dell'amore. Gesù Cristo non ne conobbe altro che quello del pretorio e del Calvario; io mi attengo a questo; in questo voglio vivere e morire. »

Tale era questo vero religioso, tale la luce in cui ne tardava di mostrarlo, sendo questo il lato pel quale ei fu veramente grande dinanzi a Dio, e sarà così, crediamo, anche dinanzi agli uomini. Niun dubbio esser lui stato dotato d'ammirabili doni; ma ch'è mai l'ingegno dell'uomo agli occhi dello Spirito infinito? Ch'è mai l'eloquenza dinanzi al Verbo di Dio? Ma se l'ingegno non è che un dono, l'amore di Dio è una virtù; ed essa recata sino all'eroismo fa i santi, soli grandi uomini che sieno riconosciuti da Dio. La santità in fatti consiste nell'amare alla maniera di Gesù Cristo, e i maggiori santi son quelli che meglio si approssimano a quel divino esemplare ch'è il Crocifisso. Ei furon rari in tutti i tempi, conciossiachè quest'amore d'un Dio sgomenta e schiaccia la nostra fralezza: è un amore gagliardo come la morte, un amore che uccide. Non tutti hanno cuore sì ampio e anima così maschia da riceverlo. Il P. Lacordaire fu uno del piccol numero di coloro, pei quali, a dirla con le parole ch'ei medesimo accattava dal Bossuet, *la croce non ha spaventi;* uno di coloro che portano orrevolmente nel loro corpo le sacre stimate di quest'amore, e ne vivono e ne muoiono. Questa divina ferita fu il

(1) *Lettres à des jeunes gens*, p. 95.

suo giocondo martirio e la prima sua gloria. Ei l'amò sino alla fine, le sacrificò tutto, anche la vita, e non cessò di patirne, se non quando finì di morire. Sì, egli è per questo che Dio, allorchè accolse nel suo seno questo generoso atleta del suo amore, si piacque nel riguardarlo; e per questo anche i numerosi discepoli ed amici di lui, soliti finora ad ammirar l'uomo, andranno certamente lieti di venerare ormai il religioso. Quanto a quelli che l'hanno incontrato tanto spesso sull'agitata arena delle pugne contemporanee, da non poter dimenticare d'averlo avuto costante avversario delle loro opinioni; come mai al commovente spettacolo di quella virtù, sì severa a sè medesima, non vorranno perdonare la franchezza talvolta un po'irosa dell'amico del suo secolo, per non rammentare che le sole ed eroiche virtù dell'amico di Gesù Cristo?

(*continua*)

T. Corsetto *dei Predic.*

DISCORSO SULLA FILOSOFIA DELLA CHIESA

(Continuazione; V. pag. 433 e seg.)

X.

Necessità d'un organamento esteriore della Chiesa e di alcune note che ne derivano.

47. Noi vedemmo che la Chiesa in virtù de' vincoli essenziali dai quali risulta importa un intimo organamento di tutti gli spiriti con Dio creatore e redentore, e che questo organamento inchiude la riduzione della varietà ad unità; onde se ne inferisce che qualora questa Chiesa venga a farsi esteriore e visibile, anche questo organamento ed unità dovranno pure trasparire in qualche modo di fuori, trapassare dall'anima al corpo, e prendere una forma sensata. Senza di ciò la società spirituale del genere umano non sarebbe realmente rappresentata dalla parte materiale, e venendo meno i rapporti che insieme collegano questa con quella tornerebbe impossibile l'attuazione ed il progresso della società medesima. Si ricordi, infatti, il lettore del nesso che noi abbiam mostrato dover sussistere fra la parte visibile ed invisibile della società, come questa esiga d'essere ridotta all'atto e di esplicarsi mediante le facoltà riflessive ed avviso che quanto qui ci viene affermato non apparirà che un immediato ed evidente corollario. Ora un organismo esterno implicante la riduzione de'membri ad unità visibile, è, almeno nello stato presente di cose, necessariamente connesso con una autorità parimente visibile, con un certo magistero che adempia rispetto alla società riflessa e visibile gli uffizi che Iddio compie in ordine alla società spirituale ed invisibile. Il compimento adunque riflesso ed esterno della società divina inchiudeva l'istituzione d'un magistero visibile cui fossero subordinati e convergessero in qualche maniera come altrettanti raggi tutti i membri che volevano far parte della medesima. Il solo nesso logico delle idee ci porta sì fattamente a questa conclusione che il negarla non è altro che di precipitare in un abisso di incoerenze e contradizioni logiche. Infatti il concetto medesimo,

come ci venne osservato, di società visibile implica essenzialmente un ordinamento parimente visibile: Ora in che si risolve, io domando, questo ordinamento visibile d'una società, se non nella riduzione delle varie sue membra ad unità? Questa adunque fa parte dell'ordinamento sociale, nè altrimenti esso è concepibile che mediante i due elementi dell'unità e della moltiplicità insieme coordinati e siccome l'ordinamento è sensibile ed esterno, perciò anche l'unità a modo dell'altro elemento vuol essere visibile ed esterna. Io non cerco ancora in che propriamente debba consistere questa unità, come voglia essere costituita nella sua individuazione, se una fisicamente o moralmente (1), ma mi basta per ora provare che essa entrando nell'idea d'organamento, e questo nel concetto di società, anche quella vuol far parte essenziale di questa. Il che d'altronde consuona con tutte le idee che abbiamo degli esseri contingenti, i quali sia che risultino da una moltiplicità di sostanze, sia che vengano costituiti da un'unica forza, tutti a cagione dell'ordine intrinseco e subbiettivo che loro è proprio, oltre del principio unificante obbiettivo, ne importano un altro subbiettivo e contingente, rispondente alla varietà delle potenze o degli individui soggetti al suo indirizzo. Tale è, per parlare degli esseri a noi più noti, nell'animale il principio senziente, nell'uomo il principio pensante, nella famiglia il padre, nella nazione il principe ecc. Ora come senza di questo principio non potrebbero avere queste varie specie di esseri l'unità loro propria ed intrinseca, così pure la Chiesa non potrebbe avere un'unità effettiva e concreta, senza una paternità spirituale e visibile, senza una autorità e magistero esterno. Possiamo adunque conchiudere *che la società divina dovendosi esplicare per via della riflessione, e questa, atteso il luogo intermedio che occupa tra lo spirito ed il corpo, ed il vincolo attivo, che insieme collega queste due specie di sostanze, importando che la forma invisibile ed organica di quella s'impronti ed esprima nella sua parte materiale ed esterna, ne seguita che il principio organante, obbiettivo ed interno, dovrà pure rendersi subbiettivo ed esterno, creando una autorità concreta, vivente e visibile che la unifichi esteriormente, e la renda vera immagine della società interna ed invisibile* (2).

(1) Di questo punto parleremo altrove, e vedremo come questo organamento soprannaturale ebbe varii momenti, uno dell'altro più perfetto, incominciando dalla Chiesa patriarcale, in cui apparisce nella sua forma più iniziale ed imperfetta, fino alla cristiana, in cui per divina instituzione raggiunge la suprema perfezione nell'unione organica ed indissolubile degli apostoli con Pietro loro capo.

(2) Si scorge da ciò che l'istituzione di questo capo non può procedere almeno originariamente dal popolo, come avvisano i protestanti, costretti a tale assurda

48. Che se dal vincolo attivo ci facciamo a considerare il passivo, anche da questo trarremo argomenti conchiudenti in conferma della medesima verità. Infatti si rifletta che la parte esterna d'una società, come fra gli altri ha ben mostrato Antonio Rosmini, costituisce in ragione del vincolo passivo, che verso di essa ha la parte interna, la legge perfezionante la società, ed il principio secondo il quale deve essere amministrata. Si può osservare la stessa cosa, continua il detto filosofo, nell' individuo prima ancora che nella società. Il rapporto passivo che ha l'uomo esterno coll' interno costituisce il mezzo dello sviluppo e del perfezionamento di questo. Conciossiachè le facoltà dello spirito vannosi sviluppando mediante la percezione degli oggetti, che loro vengono somministrati dagli organi de'sensi esteriori quai materiali delle interne spirituali operazioni. Come poi i segni delle cose esterne trasmesse allo spirito divengono l'occasione del perfezionamento di questo, così le stesse cose esterne possono divenire l'occasione del suo deterioramento. Il che può avverarsi tanto nell' individuo che nella società, e tanto nella società naturale che sovrannaturale, onde si rende necessario un magistero, una guida che oltre di ridurre ad unità esterna le varie membra, dirigga a buon fine la communicazione dell'esterno coll' interno, cioè lo sviluppo della società medesima e questo costituisce l'ufficio dell'amministratore. (1). La società adunque divina degli spiriti intelligenti e sensitivi, corporalmente estricandosi, sia che se ne consideri il vincolo attivo, sia il passivo, esige l' istituzione di un'autorità esteriore e vivente, la quale rappresentando Iddio nel tempo e nello spazio, ordini e dirigga l'esterno della famiglia umana, in modo analogo a quello, nel quale Dio ordina le anime. Lo domanda pel primo perchè la parte esterna vuol essere una rappresentanza sensibile dell'ordinamento interno, lo chiede pel secondo, perchè deve essere volta e diretta al perfezionamento dell' interna (2).

conchiusione dal rompimento della legittima successione e dalla mancanza di divina missione, ma solo da Dio organatore delle anime, come apparirà ancora più manifesto dai poteri straordinari e sovrannaturali che più innanzi mostreremo dover essere comunicati a questo capo, comunque in fatto venga costituito. I protestanti col rompere la tradizione si segregano ed isolano dagli antichi e però si vietano di rimontare sino a Dio ed ai suoi inviati. Non operando poi nulla di sovrannaturale in conferma della loro missione, sono e saranno sempre nell' impotenza di mostrarla divina.

(1) Rosmini. Società e suo fine, libro I. capo 14.

(2) Si dirà forse che questi vari uffizi potrebbero compiersi da Dio solo senza bisogno d'alcun rappresentante in questo mondo?. Lasciata da parte la questione metafisica, che non fa al nostro caso, rispondiamo in primo luogo che ciò, come

49. Ma noi vedemmo ancora che la società invisibile degli spiriti oltre dell'organamento interiore che la rende compatta ed una, inchiudeva varie altre proprietà, risultanti a priori dalla sua unità, come questa deriva dal suo divino organamento. Venendo dunque essa a farsi esterna e visibile, non potrà a meno di portar seco, se non sempre in atto esplicito e obbligatorio, almeno in modo implicito, figurativo e simbolico, quelle doti che sono come attributi della sua essenza, e senza delle quali non apparirebbe nella reale e genuina sua forma. In conseguenza l'universalità, la santità e la perpetuità interiore non meno dell'unità, debbono trasfondersi in qualche guisa nel corpo ed apparire nella società esterna più o meno esplicitamente, secondo che lo permettono le condizioni de'tempi e delle forze, e le leggi progressive cui va soggetta la società, finchè non arrivi alla sua piena perfezione. Nè varrebbe il dire che nelle origini e nell'infanzia della Chiesa, l'universalità in specie è impossibile; poichè conviene riflettere che se in quei primi esordi e conati, l'universalità è impossibile in atto spiegato e compiuto, è però possibile in atto incipiente, figurativo e profetico, il che basta nel periodo delle origini e della preparazione, anzi ciò è richiesto dalle leggi della evoluzione e del progresso cosmogonico. La stessa obbiezione, se avesse valore, potrebbe volgersi eziandio contro la specie umana, la quale ne' suoi principii doveva essere raccolta tutta quanta in due sole persone. Forse chè per questo essa non era inizialmente e potenzialmente universale? Ma basti per ora di queste cose; noi ne parleremo, a Dio piacendo, in altri discorsi, dove tratteremo di questa Chiesa nelle sue epoche patriarcali, Giudaica e Cristiana.

notammo nel testo e si vedrà meglio in seguito, sarebbe contrario alle leggi cosmologiche e psicologiche, alle prime perchè importano che tutte le forze di questo mondo vadano svolgendosi per via di generazione, onde ricercano un primo ed un secondo, che negl'ordini spirituali prendono il nome quello di Padre, e questo di figlio. Ora le relazioni di figlio verso del padre sono relazioni di sudditanza, e quelle del padre verso del figlio di superiorità. Le leggi cosmologiche adunque nella generazione sovrannaturale degli uomini inchiudono un'autorità paterna e spirituale; ma questa paternità comunque sia costituita forma l'unità ed il capo della famiglia generata, dunque la Chiesa di Dio secondo le leggi delle forze non può essere priva d'una paternità visibile. È poi contrario alle leggi psicologiche, come abbiam mostrato nel testo. Vi vorrebbe adunque un miracolo continuo cosmologico e psicologico e diremo anche sociale, perchè potesse aver luogo l'ipotesi immaginata. In secondo luogo rispondiamo che questo miracolo giammai ebbe effettiva sussistenza, onde, data anche la possibilità metafisica dell'ipotesi, le nostre conclusioni restano ferme ed inconcusse.

XI

Poteri soprannaturali del magistero autoritativo della Chiesa.

50. Dalla natura della Chiesa in genere quale fu da noi descritta, derivano alcuni poteri e alcune doti che vogliono essere qui brevemente accennati. Una società, dicevamo nei numeri precedenti, senza organamento proprio non è possibile, e un organamento senza una autorità vivente che in qualche modo la attui e concretizzi non si può concepire. Se adunque la Chiesa è una società soprannaturale bene ordinata essa deve di necessità essere rivestita di una autorità egualmente soprannaturale e visibile, che la conservi nel suo essere e la diriga nel suo svolgimento progressivo. Ciò posto si domanda: di qual natura deve essere questa autorità soprannaturale? Di quali poteri e di quali doti vuol essere fornita? Le dottrine fin qui esposte rispondono bastevolmente a queste domande.

51. Difatti, se la Chiesa non è altro che l'esaltazione successiva e perpetua della specie umana relativamente all'ultimo fine, è manifesto che la sua autorità costitutiva deve esser di tal natura, che in ogni tempo ed in ogni luogo, giusta le condizioni più o meno perfette in cui si trova, sia sufficiente a conservarla nella sua unità organica, e a dirigerla nel suo perfezionamento. Ora siccome questo organamento esterno non potrebbe mantenersi senza l'unità della fede riflessa e libera, e il perfezionamento della società invisibile per mezzo della visibile non potrebbe ottenersi senza disposizioni o leggi direttive; ne seguita che se, per il primo rispetto questa autorità vuol essere fornita del potere di dichiarare e insegnare riflessivamente la fede, per il secondo deve avere il potere di dare quelle disposizioni, di formolare quelle leggi che si ricercano all'indirizzo del culto religioso e divino. Due adunque sono i poteri fondamentali che debbono essere conferiti alla Chiesa, come due sono le facoltà principali dell'uomo redento. Il primo si riferisce all'intelligenza naturale e soprannaturale ed è destinato a mantenere e propagare intatta la cognizione integrale e riflessa delle verità rilevate, sia razionali sia soprarazionali; il secondo mira alla volontà naturale e soprannaturale ed è diretto a regolarne le azioni in ordine a Dio, a Cristo ed agli altri redenti, ossia a determinare il modo di agire sia rispetto al culto divino sia rispetto alle leggi rivelate (1).

(1) Si noti che la rivelazione non solo abbraccia veri e leggi soprarazionali, ma ancora veri e leggi razionali, come sono l'esistenza di Dio, la spiritualità dell'anima, il precetto di non far male, di non rubare ecc.

Ma ciò non basta ancora: imperocchè noi vedemmo che queste facoltà soprannaturali suppongono innanzi a loro la vita interna e divina da cui rampollano, come le naturali suppongono la vita razionale, e che questa vita divina per legge cosmologica dovea propagarsi ai susseguenti per mezzo di quelli che già la possedevano cioè per mezzo della Chiesa; conveniva adunque che questa oltre del potere di conservare e spiegare riflessivamente la fede e di regolare il culto divino, avesse ancora il potere più radicale di trasfondere la vita soprannaturale in altri individui, di generare figlioli a Dio mediante l'infusione della grazia santificante (1).

52. Tre adunque sono i poteri cardinali che dovevano essere dati alla Chiesa, affinchè potesse conservarsi e condurre i redenti al conseguimento del fine soprannaturale, cioè il potere di comunicare la vita divina, il potere di insegnare le verità rivelate, e il potere di far leggi corrispondenti, e questi tre poteri insieme presi costituiscono l'autorità propria della Chiesa, quella autorità cioè che nel linguaggio teologico chiamasi sacerdotale; onde seguita che l'instituzione del sacerdozio era di essenza della Chiesa, e che questo riusciva di sua natura il propagatore, l'unificatore, l'educatore e il perfezionatore dei redenti. Questi tre poteri non ebbero sempre la medesima efficacia, perchè nella Chiesa cristiana e cattolica sono assai più perfetti che non nella Giudaica e patriarcale; ma ciò non toglie che anche in queste non esistesse un sacerdozio divino, proporzionato ai bisogni e alle condizioni di quei tempi preparatorii, e figurativo di un sacerdozio più sublime e perfetto. Lo svolgimento scientifico di questi tre poteri nei loro varii e progressivi momenti non è propriamente da questo luogo, e noi non ne diremo che in quanto si connette al nostro scopo, lasciando ad altri il nobilissimo incarico di darci la scienza dei sacramenti che spiega il successivo svolgimento dei mezzi istituiti da Dio a comunicare la grazia, la scienza della logica rivelata che tratta dell'indole e delle vicende progressive dei fonti e dei canali pei quali si conserva e si tramanda riflessivamente la verità religiosa: e finalmente la scienza della canonica che tratta delle leggi governanti il culto.

(1) Si avverta che la Chiesa è causa instrumentale della generazione spirituale, e non causa efficiente o meritoria. Causa efficiente è solo Dio e causa meritoria è Cristo.

XII.

Come mediante l' insegnamento della Chiesa si generi in noi l' atto di fede riflessa e libera.

53. Benchè non sia nostro intendimento parlare a lungo della natura e delle doti dei poteri sacerdotali, come dicevamo or ora, non possiamo però tralasciare di dire qualche cosa e in modo generico intorno al potere di insegnare la verità rivelata, connettendosi questo punto molto strettamente colle materie che abbiamo preso a svolgere e collo scopo che ci siamo proposti in questo discorso. Noi dunque parleremo brevemente della natura di questo insegnamento e delle varie sue doti, mostreremo i vincoli che lo legano a Dio e al mondo, e i rapporti che ha colla rivelazione divina tanto interna che esterna. Ma prima di entrare in questo nobilissimo argomento dobbiamo vedere come esso concorra alla generazione dell'atto di fede riflessa e libera.

54. Abbiamo provato di sopra, che la rivelazione divina ed esterna, mettendo in atto la riflessione della Chiesa, si incorpora ed individua in essa, e la rende suo organo nel tempo e nello spazio. In virtù di questa seconda rivelazione conservata e promulgata dalla Chiesa il credente in potenza viene trasportato riflessivamente in Dio (1), e aiutato e guidato a ripercepire distintamente quelle stesse verità che già percepisce intuitivamente per la rivelazione interna, e per rapporto all' ordine soprannaturale apprende più o meno chiaramente la Trinità che per via di Cristo crea la Chiesa. In questo primo processo riflessivo della cognizione soprannaturale, il fedele riproduce dentro di sè il processo intuitivo corrispondente al nesso obbiettivo dei veri rivelati, riconosce cioè ed ammette la Trinità per sè stessa, per la sua propria luce, e per questa stessa Trinità rivelante tutte le altre verità soprannaturali. Fra le quali trovandosi anche la Chiesa egli ammette anche questa perchè la vede emergere da quella azione di Cristo e della Trinità che la crea, e creandola gliela manifesta; e siccome questa Chiesa è quella cui Dio consegnò la parola rivelata, necessaria all'attuazione della riflessione religiosa, e il magistero di insegnare gli uomini, perciò egli la vede come l' unica depositaria dei mezzi richiesti allo svolgimento riflesso della fede, come la regola divina della cogni-

(1) La prima domanda che fa la Chiesa ai bimbi è: chi ti ha creato e messo al mondo? ecc.

zione integrale e riflessa si naturale che soprannaturale, come quella in una parola che sola possiede la reflessione compiuta, almeno inizialmente, del vero rivelato e il mezzo di conservarlo e esplicarlo. Onde nasce nella mente del fedele la visione della perfetta corrispondenza fra la riflessione ecclesiastica e sacerdotale ed il vero intuitivo naturale e sovrannaturale che trova anche in sè stesso, e quindi l'impossibilità di mettersi in opposizione con questa reflessione, se ama mantenersi nella cognizione compiuta della verità morale e religiosa. In conseguenza non potendo il fedele emettere la fede libera senza la cognizion riflessa delle verità rivelate, e questa cognizione non potendosi fare in atto che pel verbo rivelato comunicato alla Chiesa, individuato e conservato in essa; ne seguita che alla fede libera, oltre della rivelazione divina ed interna dello Spirito Santo, ricercasi ancora, come condizione necessaria ed eccitatrice, la parola esterna ecclesiastica e sacerdotale, e però in ogni atto di fede attuale il redento viene a dire: io credo la tale verità, perchè lo Spirito Santo interiormente me la rivela e la Chiesa esteriormente me la dichiara e propone. Di qui si vede che errano gravemente i protestanti nella generazione della fede libera ammettendo il primo e disconoscendo, come necessario, il secondo elemento, o almeno sostituendone un altro, impotente per sè stesso a mantenere in mezzo alla corruzione umana i veri vincoli tra la parola e l'idea, e quindi incapace a ben determinare la verità ed a conservarne la cognizione integrale e reflessa, qual si è la parola biblica abbandonata a sè stessa, ed al giudizio privato dei singoli uomini, o una parola tradizionale inorganica, variabile e defettibile, e quindi suscettiva, rigorosamente parlando, a produrre tante religioni, e tanti cristianesimi, quante sono le teste che, seguendo le tradizioni umane governate dalla sola provvidenza generale, si fanno a leggere la Bibbia. Il che fu dimostrato con evidenza si può dire matematica da un uomo non sospetto, da Gian Giacomo Rousseau nella sua seconda lettera scritta dalla montagna ai ministri riformati di Ginevra.

XIII.

Relazioni dell'insegnamento della Chiesa colla rivelazione di Dio ad extra e colla rivelazione di Dio ad intra.

55. In ragione di questa intima congiunzione, che insieme stringe in unità sintetica la parola ecclesiastica colla parola rivelata, e questa

col Verbo interno di Dio, ne seguita una stupenda correlazione fra la manifestazione interiore ed infinita di Dio e la sua manifestazione esterna e finita nel giro dello spazio e del tempo.

Per la prima Iddio si rivela dentro di sè medesimo generando il suo Verbo consustanziale, per l'altra si manifesta agli uomini creando il verbo ecclesiastico e sacerdotale, destinato a ripetere per tutta la sequenza de'secoli la manifestazione interna; per quella il Padre trasfonde tutta la sua scienza nel figlio e lo rende immagine perfetta di sè stesso, luce e splendore eterno della sua sostanza (1), per questa comunica finitamente le sue verità alla Chiesa e la rende suo organo estrinseco, luce e maestra del mondo (2), ambedue poi queste parole e manifestazioni si unificano nella rivelazione divina, profetica e cristiana, la quale se per un verso si rapporta al Verbo interno come a suo significato, per l'altro si riferisce agli uomini ne'quali vuole individuarsi, concretizzarsi e personificarsi. Nè queste seconde relazioni possono aversi come superflue o, se così posso dire, meno necessarie delle prime al concetto di rivelazione ad extra: imperocchè se egli è vero che il verbo rivelato separato dal Verbo eterno, che ne forma l'anima e lo spirito, verrebbe a perdere ogni valore e finirebbe con nulla significare, non è men vero che disgiunto dal verbo sacerdotale, svanirebbe nella sua concretezza, diventerebbe una cosa astratta e vaga e perdendo il suo valore ideale e morale presso gli uomini, ne verrebbe meno persino il concetto. Le relazioni adunque che congiungono il Verbo sacerdotale col rivelato sono analoghe a quelle che uniscono questo col Verbo interno; onde seguita che come il verbo rivelato non è altro che una repetizione divina ad extra del Verbo personale di Dio, così il verbo sacerdotale non si risolve che nella ripetizione ed interpretazione del verbo rivelato; e se il Verbo di Dio manifestandosi ad extra crea il verbo rivelato, questo individuandosi nell'umanità istituisce il verbo sacerdotale. Il quale essendo inseparabile da un risvegliamento straordinario di idee riflesse, e questo dovendo comprendere l'integrità delle verità razionali e rivelate, cioè, per dirlo di nuovo, la cognizione riflessa ed esplicita di tutti quei veri naturali e sovrannaturali, da' quali si possano col ragionamento cavare facilmente tutte le conseguenze che si ricercano alla condutta della vita morale, e la cognizione virtuale ed implicita di tutte le altre verità dell'uno e dell'altro ordine; ne seguita che la reflessione sacerdotale è la sola che contenga integral-

(1) S. Paul ad Heb. 1, 3.
(2) Matt. 5, 14.

mente il verbo rivelato e divino, e che corrisponda realmente all' intuito naturale e sovrannaturale, come sapientemente avvertì Vincenzo Gioberti (1).

56. La rivelazione pertanto divina subbiettivandosi nella parola e riflessione sacerdotale, ed il sacerdozio in un cogli altri membri costituendo la Chiesa, riesce manifesto, come questa non possa altro essere che una individuazione e personificazione riflessa della medesima rivelazione. In conseguenza l'evidenza e certezza obbiettiva di questa, deve necessariamente incorporarsi e subbiettivarsi nella Chiesa, la quale rivestita, per quanto lo permettono le diverse condizioni nelle quali è forza si trovi nel succedersi dei secoli, di tutti gli splendori della rivelazione, dovrà risplendere in mezzo alla corruzione e cecità del gentilesimo e dell'eresia, come la luce in mezzo alle tenebre, apparire come l'unica depositaria e conservatrice delle verità rivelate, e quindi come quella che oltre di escludere il dubbio e l'esame ne' suoi membri, ha ancora il diritto di educarli e di incorporare a sè quelli che ne sono fuori (2).

(1) Primato vol. 2 a principio.

(2) Sviluppiamo meglio questo punto di tanta importanza. La verità essendo la forma e l oggetto essenziale dell' intelligenza, essa sola ha il diritto di cattivarsela, e di esigere un pronto e fermo assenso; in conseguenza quando la verità scevra da errore si manifesta nella sua integrità, l'intelletto non può avere alcun titolo non solo a ripudiarla, ma neppure a rimaner sospeso. Inoltre il possesso della verità costituendo appunto la perfezione dell' intelletto, questo deve di continuo tendere alla medesima, finchè non l abbia raggiunta almeno esplicitamente nella sua integrità ed in potenza nella sua vastità; perciò chiunque non la possiede in tale compitezza è obbligato a chiamare in esame quel tanto che ne possiede e, sceverandolo dall' errore, adoperarsi di completarlo e di giungere alla perfetta cognizione. In siffatto procedere non si vede che un progresso dall'errore alla verità, dal male al bene, e quindi non solo riesce lecito, ma anche obbligatorio. Il contrario avviene di chi possiede il vero nella sua compitezza integrale; giacchè avendo l'oggetto essenziale dell' intelletto non può chiamarlo in dubbio ed in esame senza fare ingiuria alla verità, e deviare dalla sua perfezione. Infatti il processo che fa lo spirito chiamando ad esame la verità posseduta, oltre di essere assurdo in sè stesso, come quello che rigetta l'unica regola che abbia a giudicare, qual'è la verità, è eziandio immorale, perchè contiene un regresso dalla certezza al dubbio, ed un scostamento dalla verità ed un avvicinamento all' errore. In conseguenza l' unità della verità producendo l unità della rivelazione e questa quella della Chiesa in tutti i tempi, ne seguita che quella sola Chiesa ha il diritto ed il dovere di escludere e vietare ai suoi membri il dubbio e l'esame che *ab initio* ricevette la rivelazione e senza interruzione la propagò sino a noi; ma questa non è che la Chiesa Cattolica; dunque questa sola possiede un tal diritto.

XIV.

Perpetuità della rivelazione divina nell'insegnamento della Chiesa.

57. Ma qui non è ancora il tutto, poichè noi vedemmo che la rivelazione, come manifestazione completa del Redentore, vuol essere perpetua ed indefettibile, in conseguenza non potranno giammai venir meno i vincoli da'quali formalmente risulta, e che la legano da un lato col Verbo eterno di Dio, e dall'altro col verbo sacerdotale; e siccome questi secondi costituiscono la sua concretezza ed individualità; perciò la sua perpetuità astratta ed ideale deve trasfondersi nella Chiesa e farsi concreta ed effettiva nella parola sacerdotale. La quale, oltre della forma sensibile ed esterna, inchiudendo come elemento principale il senso e significato interiore, che costituisce la cognizione riflessa ed integrale delle verità naturali e sovrannaturali, se ne inferisce che la perpetuità effettiva della rivelazione, oltre della perpetuità ed indefettibilità della parola sacerdotale, implica ancora la perpetuità ed indefettibilità della riflessione sacerdotale, e siccome questa perpetuità costituisce la tradizione, ne deriva che a quel modo che il verbo rivelato importa e produce il verbo e la riflessione sacerdotale, così queste implicano e producono il verbo e la riflessione tradizionale, che poi a suo tempo, e sotto l'influsso soprannaturale dello Spirito di Dio si svolgono e si fermano mediante la produzione del verbo biblico.

58. Questa perpetuità ed indefettibilità risulta ancora da varie altre considerazioni che per la loro importanza vogliamo almeno di passaggio toccare. Primieramente è dovere imposto dalla legge morale, che tutte le creature razionali per via del legittimo sviluppo delle loro potenze e delle loro buone azioni si adoperino al conseguimento del loro fine soprannaturale. Inoltre è insegnamento della stessa legge morale e insieme dell'ontologia e della psicologia che queste buone azioni non siano meritorie alla persona che le produce se non sono libere, che non siano libere senza la cognizione riflessa; è dunque comandato dalla legge morale che le creature razionali si procaccino e conservino la cognizione riflessa ed integrale delle verità morali. È finalmente legge psicologica e storica che la cognizione riflessa dell'uomo, non possa aver luogo senza la parola sensibile, ed i vincoli che questa collegano col vero rivelato; onde seguita che giusta questa legge l'uomo deve ricevere in un colla parola la cognizione integrale

delle verità ideali e morali. Ora se gli uomini finchè vivono in questa terra sono stretti da imperioso dovere a procacciarsi il loro fine, e se questo conseguimento non possono effettuarlo senza la cognizione riflessa delle verità ideali ottenuta per via della parola sensibile; ne seguita a tutto rigore di logica, che come *ab initio* la rivelazione sensibile fu necessaria per attuare la riflessione de'primi uomini, così nel seguito la conservazione e durazione straordinaria della medesima era egualmente necessaria per mettere in atto la cognizione riflessiva di quelli che sarebbero venuti in seguito, e quindi per propagarsi ed espandersi nel tempo e nello spazio: e siccome. giusta le cose ragionate più addietro, la comunicazione sensibile e straordinaria delle verità è congiunta necessariamente colla istituzione ed attuazione della società divina nella quale s'incorpora ed individua; ne seguita che in questa comunanza o per un modo o per un altro (il quale specificheremo fra poco) deve durare perpetua la rivelazione divina, e mantenersi intatta in un coi segni sensibili la cognizione riflessa delle verità ideali. È dunque manifesto dalle tre leggi sovraindicate, che non potendo venir meno la rivelazione nel mondo, neppure può mancare la Chiesa nella quale quella si attua e prende forma concreta. Ma noi vedemmo ancora che questa società vuol essere esterna ed organica, e che questo organismo esteriore non può altrimenti aversi che mediante un'autorità, la quale, oltre il diritto di trasfonder la vita divina, abbia anche quello di regolarne lo sviluppo in ordine al fine sovrannaturale, indirizzando le due supreme potenze dell'uomo l'intelletto e la volontà, alla cognizione chiara e distinta del vero, e all'amore del bene; onde seguita ancora che se la rivelazione doveva conservarsi nella Chiesa, a più forte ragione doveva farsi perpetua e continua nell'autorità propagatrice della Chiesa medesima; ma questa autorità non è altro che il sacerdozio, dunque la rivelazione rendendosi durevole e continua nella Chiesa dovea farsi perpetua ed indefettibile nel sacerdozio.

(*continua*) R. P.

CONDIZIONI DELLA CHIESA NEI DUCATI PARMENSI

DAL 1731 AL 1859.

Governi di poca durata 1847-1859.

(Cont. a pag. 80 vol. XII.)

Carlo Lodovico di Borbone, ancorchè potesse dopo le vittorie dell'Austria risedersi sul trono di Parma, preferì viversene da privato; e ai 14 marzo 1849 in Weistropp rinunciò i diritti sovrani al figlio Ferdinando principe ereditario. Era uomo inclinato a tutt'altre occupazioni che a reggere uno stato, poco capace a far questo ne'giorni di piena quiete, inetto perciò quando restavano in moto tuttora gli elementi della rivoluzione. Comprese la sua impotenza: ed abbia lode d'essersi ritirato dalla scena politica. Almeno fossimo capitati in mani migliori! Invece i ducati da un inetto passarono ad un semipazzo, mordace, vizioso, scialacquatore e tirannello: che tuttavia aveva ingegno e memoria fuor del comune, e sentimenti cristiani assopiti ma non del tutto estinti. Questa strana mescolanza di morali qualità del principe dà appunto la chiave ad intendere la serie de'fatti avvenuti ne'ducati dal marzo 1849 al marzo 1854: e spiega quanto lungo lo stesso intervallo di tempo ebbe a soffrirvi o a godervi la Chiesa. Altre cause saranvi di tutto questo ma secondarie, nè le medesime all'uopo passerò sotto silenzio.

Da Londra a dì 24 dello stesso mese che abdicava Carlo Lodovico. il figlio Ferdinando annunziò a' sudditi Parmensi che egli sotto il nome di Carlo III assumeva la sovranità cedutagli dal padre e che avrebbe tosto provveduto al governo di essi. Il Generale D'Aspre notificò tali ordini presso di noi poco prima della metà d'aprile; e nel medesimo tempo per la dinastia borbonica faceva occupare dalle truppe imperiali la Lunigiana estense e toscana rimasta separata da Parma per un anno intero. Carlo III faceva la sua prima comparsa come sovrano ne'ducati, venendo dalla parte di oltre Po a Piacenza ai 15 di maggio e indi recandosi a Parma. Con quel primo arrivo, che era la presa di possesso degli stati, il Borbone in abiti da viaggio, seduto in carrozza bizzarra colle spalle rivolte ai cittadini che andavangli incontro, diede tosto a divedere qual uomo strano e di poco giudizio pigliasse in mano le nostre

sorti. Non ostante, a Parma in tale circostanza si fece gran festa, e dal clero in cattedrale si cantò l'inno ambrosiano. E così avvenne in molti altri luoghi de'ducati e massime nella valle di Taro. Il novello duca dalla capitale indirizzò un proclama ai sudditi; annunzia i motivi di sua elevazione al trono, conferma il governo provvisorio militare austriaco e promette di ritornare del tutto presto ne'suoi dominii e poscia porre le basi per uno statuto consentaneo alle esigenze dei tempi e alle massime di sana politica e tale da assicurare a'suoi popoli la vera felicità e la vera libertà congiunte all'ordine e all'obbedienza delle leggi. Dopo pochi giorni il sovrano se ne partì.

Di que'dì la città di Piacenza parlava più del proprio vescovo Antonio Ranza, nominato da Pio IX in Gaeta ai 2 d'aprile e consacrato il 20 maggio, che del nuovo principe. Alcuni se ne occupavano perchè vedevano bene tal scelta, ed altri perchè avrebbero voluto un altro. A chi mal soffriva che il canonico Ranza insegnasse in teologia alcune sentenze dello Suarez molto più dovea rincrescere il vederlo passare dalla scuola alla sede episcopale. Gli avversarii di lui però non potevano a meno di riconoscere nel nuovo pastore un personaggio di condotta illibata e di singolare dottrina, e la cui vita aveva menato sempre in mezzo ai libri. La prima lettera pastorale di monsignor Ranza, diretta ai piacentini il giorno solenne di sua consecrazione, fa scorgere che tempi corressero per la Chiesa. Ei premessi i doveri dell'alta dignità che assumeva, ragiona della sapienza evangelica da raggiungersi da ciascuno de'suoi fedeli, e la difende contro coloro che nell'immutabilità di essa riscontrano un incaglio alla civile prosperità, e prova che da quella al contrario procede il più valido sostegno di questa. Distrugge l'accusa d'inutili mossa alle religiose comunità e ne accenna i pubblici vantaggi. In secondo luogo si rivolge al suo clero e senza dimenticarne i meriti ne enumera gli obblighi, e ribadisce quello di tenere lontano la discordia e di conservare sempre l'unità di spirito nel vincolo della pace. In fine prega e fa voti per tutti, e spezialmente affinchè il Romano pontefice possa ritornare nella propria sede. Nè in tale documento vi è alcuna allusione rispettiva al nuovo sovrano, che s'impossessava di questi stati; altro che non si volesse intendere in questo senso il tratto dove insegna colla scorta di S. Paolo che *qui in sublimitate sunt* devono aver a cuore il ben comune e quello de'privati. Quegli uomini della Chiesa, che un partito vuol far credere servili ai principi assoluti, tante volte ne sono i più indipendenti, e ciò avremo a vedere, in più successi, del vescovo Antonio Ranza. La dipendenza a cui questo sentivasi per dovere inclinato era quella del vescovo dal capo della Chiesa, e ciò provano benissimo i primi atti del suo episcopato. Instituì in sua diocesi *l'opera del danaro di S. Pietro* e si diè premura di far conoscere con encomio le lettere apostoliche riferentisi a preparare la

definizione della Immacolata Concezione: e, quando Pio IX da Gaeta potè ritornare alla sua sede, con giubilo annunziò al suo gregge il fausto avvenimento affinchè se ne rendesse all'Altissimo pubbliche grazie.

A cagione de' pochi giorni che l'anno innanzi la Lunigiana stette unita con Parma, non trascorse neppure il tempo prescritto affinchè vi andassero in esecuzione le leggi ducali; il governatore Stürmer in tale paese pubblicò di nuovo i codici e le leggi Parmensi. Il 27 giugno vi aggiunse nominatamente tutte le leggi, decreti, avvisi, istruzioni, rescritti, risoluzioni, e dichiarazioni riguardanti le mani morte, il culto, i beni del clero ed il regio diritto ancora vigenti negli antichi ducati; la qual cosa non erasi fatta a principio del 48. Al cumulo delle ordinazioni in questa materia avevano lavorato quattro governi e lungo il periodo di 82 anni. Il consiglio di stato, composto di Bertolini, Ferrari, Lombardini, Mistrali Gian Giacomo, Sacconi, Nicolosi, Nasalli e Laurent, propose la pubblicazione di tali ordini ma unicamente *in quanto sono in vigore e si osservano* negli altri stati di Carlo III: e vi si attenne il governatore. Nondimeno che soma a carico della Chiesa anche nel Pontremolese e ne' paesi di qua dell'Enza! Monsignor Francesco Strani vescovo di Massa, che aveva giurisdizione su diciotto parrocchie della Lunigiana Parmense, sino alla sua morte avvenuta verso la fine del 1855, non volle sapere di queste leggi per le sue chiese e stava colle consuetudini della propria diocesi soggetta a Modena, indipendente dal secolare potere di Parma. Michele Angiolo Orlandi vescovo di Pontremoli non si oppose all'introdursi di siffatta legislazione; e a poco a poco in quella provincia fu stabilita di fatto come negli altri ducati. Il governo ducale in seguito per rendervi più agevole l'impianto delle opere parrocchiali secondo il decreto 1809 vi spedì a bella posta un impiegato Giuseppe Martini. La religiosa autorità di Pontremoli forse accettava le condizioni impostele da Parma, perchè non erano migliori alcune che imponevale Firenze col ufficio centrale denominato *Sagretaria del regio diritto.*

Affinchè però si vegga se la Chiesa Pontremolese coll'essere aggregata a noi acquistasse maggior libertà o incontrasse più schiavitù è d'uopo dire qual diritto ecclesiastico fosse colà in vigore e riconosciuto dal potere politico, quand'era unita alla Toscana. Se un tal diritto cavasi dalle famose leggi leopoldine, senza dubbio bisogna ammettere che sulla Chiesa Pontremolese pesava un sistema di ordinazioni più vessatorio di quello che alla medesima accollava Parma colla pubblicazione delle leggi sulle mani morte e sul culto. Ma le leopoldine erano sempre deluse, e quindi va desunto lo stato di quella chiesa più da ciò che stava in fatto che da ciò che stava nelle leggi, o come dicesi in diritto. E prima di tutto il clero nel Pontremolese godeva i seguenti privilegi. La curia vescovile aveva l'appoggio del governo quando per affari o

questioni ecclesiastiche doveva chiamare persone secolari per consultare o far da testimonii. I preti, che per delitti comuni erano condannati a qualche pena, non mettevansi nè in carcere nè alla galera, sibbene erano reclusi all'Alvernia o in altro convento. I parrochi denunciando che un giovine vivea discolo, era tradotto a Portoferraio: da questo potere veniva anche degli abusi. La commissione diocesana de' buoni libri godeva l'esenzione delle spese di posta e di dogana. Al clero pontremolese vivendo soggetto ai duchi di Parma tutti questi privilegi cessarono. Al vescovo Orlandi che scriveva al principe per servirsi come sotto Toscana del primo de'surreferiti privilegii, gli fu risposto dal ministro di grazia e giustizia che per le questioni eranvi i pretori e i giudici, e che lo stato non riconosceva altra giurisdizione fuor della propria (1).

Sulle cariche della Chiesa di Lunigiana il governo toscano faceva sentire la sua forza. Si sceglieva a vescovo di Pontremoli il primo inscritto in una terna di personaggi presentata dal principe a Roma. Un chierico per essere ammesso all'ordine sacro del suddiaconato, doveva farne domanda al potere civile, e gli era risposto sì o no secondo che il cancelliere criminale attestava bene o male della condotta tenuta dall'ordinando. Per l'investitura di beneficio parrocchiale a cui occorressero le bolle pontificie, dovevasi prima di cercar queste rivolgersi al governo per ottenere il *Placet*. E per l'investitura di beneficio parrocchiale senza bolle non era necessario alcun ricorso alla civile potestà. Ai legittimi usufruttuarii non era lasciato di regolare la proprietà ecclesiastica secondo le leggi canoniche. Interveniva alla presa di possesso de'beni parrocchiali fatta dal nuovo investito il cancelliere comunale e ne faceva l'inventario; di più a conservare intatti i medesimi prendeva ipoteca sui beni dell'eletto od esigeva una valida sicurtà. L'istruzione del seminario non dipendeva che dall'ordinario, il quale lasciava fare i maestri e professori. Il matrimonio celebravasi solo religiosamente e produceva lo stesso tutti gli effetti civili. I parrochi tenevano i registri di nascita di morte e di mutazioni domiciliari secondo le formole prescritte dalla civile potestà, cui mensilmente ed annualmente doveano presentare lo stato de' nati e dei morti e dei matrimoni (2).

Nel mezzo che il duca diferiva la dimora in Parma definitiva, dalla Sardegna e dall' Austria lavoravasi per conchiudere il trattato di pace, e quegli aspettava appunto le ultime risoluzioni di queste prima di

(1) Carte del culto presso l'archivio governativo di Parma anno 1850-52.

(2) Quasi tutte le notizie suallegate intorno alle condizioni della Chiesa Pontremolese, al momento che entrava a far parte de' ducati, devo alla gentilezza del Sig. Medardi, persona sul luogo che sollecitato da un amico ebbe la pazienza di raccogliermele: e qui io gliene rendo speciali e pubbliche grazie.

portar la corte ne'ducati. In fatto tale negozio aveva rapporti anche a questi paesi, e tanto più che il Piemonte ambiva l'autonomia de'ducati e dava istruzioni ai suoi plenipotenziari, affinchè guardassero di farli riconoscere dominii del regno Sardo (1). Ma il duca di Parma godeva il favore dell'Inghilterra, dove era giunto a rifugiarsi colla moglie ne'giorni tempestosi della rivoluzione: e dove anche per le nobili doti della compagna, presso la regina Vittoria aveva trovato tutti i riguardi al suo grado dovuti (2). In oltre l'Austria, se non per giustizia almeno per interesse sosteneva le ragioni di Carlo III, potenza che non poteva vedere di buon occhio l'ingrandimento del suo nemico. Per tali protettori il discendente di Elisabetta Farnese potè allontanare il tiro che facevagli Sardegna di togliergli lo stato Parmense. Carlo III s'adoprava per avere i dominii tenuti da suoi antenati non solamente come avevali ricevuti dal padre, sibbene nella integrità che godevanli quelli antichi, cioè col ducato Guastallese, onde protestò ripetutamente contro il cambio fatto di questo territorio colla Lunigiana. Per lo stesso motivo fu incombensato il presidente della camera dei conti Antonio Lombardini a scrivere una memoria intorno ai danni venuti a Parma dal trattato di Firenze 28 novembre 1844. Dove mostrasi chiaramente la nullità del contratto sia perchè lesivo oltre ogni tolleranza di legge, sia perchè stipulato per errore, sia perchè grandemente dannoso a una parte di popolazione, sia perchè non consentito da tutte le potenze, le quali avrebbero dovuto prendervi parte, sia perchè non ratificato dal successore, sia infine perchè rimasto sospeso nel suo eseguimento; e dove rivelasi che il duca Carlo Lodovico per siffatto cambio non ebbe alcun compenso. La ben ragionata e giusta relazione (3) fu presentata all'arciduca di Toscana, al duca di Modena e alla corte di Vienna, ma non ebbe alcun buon effetto. I più forti assai spesso gettano da banda i diritti dei deboli. Si conchiuse ai 6 agosto il trattato di pace e di amicizia tra la Sardegna e l'Austria: e ai 24 vi accedè anche il duca di Parma. In virtù di siffatto accordo il Piemonte rientrava negli antichi confini e l'Austria egualmente: e veniva anche riconosciuta la sovranità del Borbone su Parma. Non finì il mese che il giovine sovrano fece il solenne ingresso colla moglie ne'suoi domini, venne ben accolto nella capitale; e come i regnanti passati di questi nostri paesi ebbe dalla Chiesa voti e preghiere di felicità, e ad innalzarle al cielo egli pure col popolo intervenne nella cattedrale Parmense.

Di ventisei anni e mezzo Carlo III veniva in persona a reggere i

(1) N. Bianchi. *Storia documentale della diplomazia*, vol. VI. p. 137, 140, 145.

(2) A. De Saint-Albin. *Madame la duchesse de Parme* p. 124, 127; e Boeri, *Les Borbons a Parme*, p. 13. Plaisance 1860.

(3) Alla parte giuridica di siffatto lavoro cooperò eziandio il bravo professore Bianchi.

ducati. Poco di bene da esso dovean ripromettersi i sudditi non solo per l'inesperienza, sequela necessaria alla giovine età: ma più ancora perchè il figlio di Carlo Lodovico era di carattere molto diffidente: perchè cresciuto male nella reggia di Torino, dove in compagnia d'altri principi condusse vita poco regolata e poco onesta: perchè inasprito dai cattivi trattamenti usatigli da'liberali: e perchè senza saggi consiglieri che lo guidassero nel difficile incarico di regnare, anzi con al fianco un confidente Tomaso Ward, prima palafreniere, il quale non procurava che il proprio interesse e non quello del sovrano e molto meno quello de' sudditi. Cessava il supremo governo de' generali austriaci, dalla parte liberale guardati di mal occhio perchè stranieri, sebbene professassero que'principii contrari alla Chiesa, che dopo alcuni anni abbiam visto prevalere a Vienna; e seguiva l'impero del duca, circondato e sostenuto da altri militari ma de'nostri, in universale non certamente più giusti de' forestieri verso la religiosa società.

I primi ordinamenti fatti da Carlo III non ispiravano invero soverchia fiducia ai sudditi Parmensi di avere a sovrano un principe saggio. Era stato imposto un prestito forzato per pagare i debiti al duca che aveva abdicato; si usava clemenza verso chi aveva avuto parte nelle ribellioni passate, ma con alcune eccezioni, piuttosto la si estendeva molto verso i soldati de' quali volevasi fare il più forte sostegno del trono: sopprimevansi le scuole superiori col prometter di riordinarle e nulla poscia si faceva per tal motivo, fuorchè per la teologia si riconosceva quella insegnata ne' seminari, e davasi licenza ad alcuni d'istruire privatamente nelle scienze; riconfermavasi lo stato d'assedio; e i diritti del cittadino, sotto pretesto di politico disordine, erano abbandonati all' arbitrio dei comandanti militari che facevano punire col bastone e col nerbo. Nel frattempo che il duca disponeva tali cose sembrò anche che ei mirasse ad avvicinarsi ai sudditi col viaggiare per le montagne come avevano fatto i suoi avi; ma in queste gite di piacere non istudiava le inclinazioni, i trasporti e i bisogni del popolo, evitava passare per que' luoghi che nel 48 eransi manifestati più favorevoli alle mutazioni politiche; nè que' che tenevansi comunemente per liberali e che pure volevano compiere un dovere di ossequio al nuovo sovrano potevano accostarsegli. Ei preferiva la famigliarità di gente che nel tempo della passata rivoluzione erasene mostrata contraria, gente aristocratica ed avida d'onori; con questi banchettava allegramente e dagli stessi prendeva notizie per conoscere la fedeltà e l'infedeltà de' sudditi montanari.

Per tali principii di regnare dal nuovo principe adottati, come ne venivano pena e danni ai cittadini: così non toccava alla Chiesa sorte diversa. Sorvegliavansi i religiosi ed i sacerdoti che nelle passate vicende sociali avevano avuto qualche parte, e se ne voleva l' abbassa-

mento. Venuto da Modena nel monastero di S. Giovanni in Parma il padre Angelo Pesciatelli, il nostro governo cercò subito al ministero Estense che condotta politica avesse tenuto colà negli ultimi rivolgimenti, e sentendo che s' era mostrato favorevole alla rivoluzione venne quasi subito espulso dai ducati (1). La diffidenza di governo o sovrano contro i benedettini andava più oltre, e finiva prima coll'ordinare contro di loro una perquisizione domiciliare, in cui non fu scoperto alcun segno di delitto: e poscia col sopprimerli. Sui primi di settembre Carlo III decretava che il loro ordine non era più tollerato nei ducati; dava l' amministrazione dei loro beni al patrimonio dello stato: i libri e rari manoscritti del gran monastero di S. Giovanni faceva riporre nella ducale biblioteca, assegnava una pensione ai monaci e prometteva di dare alla santa Sede un dettagliato rapporto dei motivi che resero indispensabile siffatta risoluzione. E parte della magnifica abitazione che avevano i monaci fu ridotta a comoda caserma pei soldati dello stato; parte che anche dopo la riapertura del monastero non venne più restituita ai suoi legittimi padroni.

Ancorchè non fossemi concesso di aver in mano copia del dettagliato rapporto presentato a Roma; con altri documenti e con notizie avute da persone ben informate farò lo stesso la narrazione delle colpe che il governo di Parma attribuiva ai monaci e per cui cacciava dallo stato quella celebre corporazione. Il gabinetto Parmense non solamente tolse que' padri dal loro ricco e monumentale ricovero, cercò infamarli in faccia al mondo e renderli sospetti ovunque si rifugiassero. Ai 27 settembre fu stampato nella capitale un libello — Schiarimenti d' un fatto — cioè della espulsione de' benedettini, da Pietro Villaggi comandante maggiore dei dragoni sparso in Modena, Romagna, Toscana e Massa, mandato alla zia del sovrano la duchessa di Sassonia e fatto conoscere in Francia (2). Questo documento ufficiale li accusa 1° d' aver manifestati sentimenti rivoluzionari e d' aver fomentato la ribellione. 2° Che uno dei monaci (il padre Ponzetti) organizzò un battaglione di giovani sotto il titolo *Legione della Speranza* facendosene egli comandante; altri padri eransi associati a quest' opera con tolleranza de' superiori. 3° Molti monaci (De Mauro Bossone e Ingoni Cassiani) frequentavano apertamente i capi del movimento politico, ricevevanli nelle loro celle, passeggiavano con essi nulla dicendo i superiori, pretendendo che si teneva loro il pugnale alla gola. Si aggiunge che dopo il ristabilimento della dinastia l' impudenza di questi religiosi fu la medesima che du-

(1) Archivio governativo di Parma, carte di culto sotto l'anno 1849; e *Extrait du Journal des Débats du lundì* 8 *octobre* 1849, serbato fra le carte *Affari esteri* 1849 — diverse — marzo, n° 7.

(2) Archivio governativo di Parma, *Affari esteri* 1849, marzo n° 9 — diverse. — Lettera di Villaggi al Duca, 4 ottobre 1849. Vedi in ultimo il documento.

rante l'orgia rivoluzionaria, essi predicavano le stesse massime, ricevevano gli stessi uomini sospetti e tenevano conciliaboli notturni. Infine si arriva fino a dire che i loro principii erano più sovversivi dei *Clubs* di Parigi e di Lione. E tali accuse negli stessi giorni il governo faceva bandire sopra i diarii di Parigi e di Milano (1). Come che si pubblicassero cose tanto gravi, se vere valevoli a giustificare gli ordini sovrani, il governo che le spacciava all'estero non ebbe il coraggio di spargere il libello nei proprii dominii: copia non fu deposta nè in biblioteca pubblica nè nell'archivio di stato, il che fa pensare poco giustizia nel punire e meno nella difesa.

La maggior parte delle suddette accuse versavano sopra fatti trascorsi ed alquanto alterati, cui il duca aveva dato parola di non più giudicare ma pure tiravansi in causa per condannare i monaci. La loro condotta dopo che cessò la libertà politica non fu certo quale ci viene qui descritta, sebbene in alcuni di essi non apparisse quale s'addice ad un monaco. Il padre Claudio De Mauro venuto dal Napoletano, uomo colto aveva usanze che per noi, avvezzi a vedere religiosi piuttosto dati a vita ritirata, sembravano sconvenienti e riprovevoli in persone consacrate alla perfezione cristiana. Ei soleva recarsi ne' luoghi di convegno de' secolari, tenere conversazioni cogli uomini di lettere e trattarli signorilmente in monastero. Queste cose avevano come formato due parti tra i padri di S. Giovanni: l'una di quelli che le abbracciava e l'altra che le disapprovava, laonde oltre l'odio del duca anche la discordia cooperò a loro rovina. Come i padri trattavano lautamente gli amici, così qualche monaco laico faceva altrettanto con gente volgare, e quindi dicerie che essi erano veri gaudenti. Per siffatti motivi incontrarono anche la riprovazione del vicario generale di Parma monsignor Manzotti, che in privato difendeva il decreto del duca come giustamente emanato (2). È però mestieri confessare che qne'monaci delle ricche rendite da loro possedute facevano parte ai molti bisognosi della città (3). I benedettini in Parma tenevano pure internamente giovani in educazione e dalle loro scuole erano usciti dei valorosi in lettere; e al sovrano che aveva sospeso l'insegnamento dell'università, non poteva tornare accetta l'istruzione di que' padri. Ecco in complesso le cagioni od i pretesti della seconda soppressione in Parma del gran monastero di S. Giovanni. La guerra mossa ai benedettini non istava unicamente nella cacciata e nel libello. Il cavalier Alpi commissario segreto del governo di Parma nello stato pontificio giunto a Bologna e saputo da monsignor Bedini che il padre Bianchi abate del mona-

(1) *Extrait du Journal des Débats* cit., e *Gazzetta di Milano* 3 ottobre 1849, n° 276.

(2) Lettera del Villaggi cit.

(3) La sferza del dispotisimo Austro-Parmense p. 253-54, Italia 1852.

stero di S. Giovanni aveva preparato una protesta da dirigere al duca, parlò a quel prelato de' monaci dipingendoli coi neri colori con cui ritraevali il nostro governo, e nello stesso senso ne scrisse alla commissione governativa di Roma e al comandante delle truppe tedesche che erano nelle Legazioni (1). Così che questi poveri monaci cacciati da Parma, dove recavansi divenivano l'oggetto d'osservazione della polizia italiana ed austriaca.

Le altre persone di chiesa prese di mira dal governo erano i missionari, a danno de' quali il duca toglieva la pensione di lire 2000 pagata sul pubblico tesoro al seminario di Bedonia da loro diretto. Il signor Bailo superiore di quell'istituto dovette dipartirsene, e, avvertito da persona amica del pericolo che sovrastavagli, prese a tempo siffatta risoluzione; perocchè, arrivarono i dragoni per arrestarlo quand' ei erasene già andato in Piemonte. Ai missionari di Bedonia come a quelli del collegio Alberoniano di S. Lazzaro si preparava la sorte toccata ai benedettini. Venivano condotti in carcere i parrochi di S. Secondo e di Cainago appartenenti alla diocesi di Parma. Il duca in que' giorni diceva col vescovo di Piacenza che era grandemente sdegnato con molti del clero e segnatamente contro i missionarii della montagna. I motivi di siffatte persecuzioni erano sempre più fatti politici già passati che imprudenze recenti.

Nel corso di questa storia abbiamo veduto cadere e sorgere molti governi, cambiarsi le maniere di amministrare i ducati: ma in tante mutazioni e dinastiche e popolari non mai c'incontrammo in un potere pubblico che dicesse della Chiesa: io non le accordo protezione e neppure m'ingerisco de' suoi affari. Piuttosto, il riconoscerla per giustizia in siffatta posizione fu sempre tenuto dai governanti come un attentato al regio diritto. L'illustre avvocato Orlando Garberini, che nel primo anno del regno di Carlo III con dotta memoria sulle due autorità ecclesiastica e civile difendeva questa libertà per la Chiesa, n'ebbe in compenso l'esilio e la proibizione del suo libro. A Parma, oltre il sovrano sempre tenace di cedere un potere da lungo tempo stretto fra le mani ed esercitato in tante guise, presso il ministero eransi formati uomini d'un fare minuzioso e vessatorio per dar corso alle cose così dette del culto, i quali non s'erudivano comunemente che sulle opere degli aulici francesi antichi e moderni, uomini mancanti di larghi principii da consigliare i ministri o il sovrano ad alleggerirsi d'inutili faccende allo stato, lasciando che la Chiesa si governasse co' suoi canoni e limitandosi ad usare la pubblica autorità, allorchè succedesse violazione della legge comune a tutti i cittadini. Un solo ne abbiam conosciuto, che dove poteva, a dispetto delle strettoie legali, amava far prevalere le giuste e larghe soluzioni del celebre Cormenin.

(1) Lettera citata.

Abbiamo la prova di quanto affermo in un altro fatto. Il duca per non avere l'incomodo, tutte le volte che occorreva una dispensa matrimoniale, di dar licenza ai sudditi di ricorrere a Roma, decretò: è autorizzato il presidente del dipartimento di grazia e giustizia e buon governo a concedere in nome del principe le dispense dagli impedimenti al matrimonio sentito il parere dell'ordinario. Con la quale ordinazione chi dava legge ai ducati conserva scrupolosamente quanto erasi prescritto nel 1820, riconoscendosi in diritto il sovrano giudice delle cause matrimoniali ed i vescovi appena consultori. Giustamente suonò male a Roma questa cosa, e la santa Sede cercò schiarimenti: e le fu risposto che niente erasi innovato nella legislazione civile per il matrimonio fuorchè di rimettere alla prudenza del ministro una concessione prima solamente di competenza sovrana. In pratica la concessione di dispensa fatta dal principe come dal ministro non era che un permesso di ricorrere a Sua Santità, ma nelle parole della legge del 1820 come di questa del 1849 l'autorità secolare mette sè stessa innanzi alla Chiesa, la cui giurisdizione intorno agli impedimenti matrimoniali pe' cattolici è chiaramente definita dal concilio Tridentino andato in pieno vigore per questa parte ne'ducati. Nè il governo poteva opporvisi dal momento che ordinava la celebrazione del matrimonio giusta le regole e colle solennità prescritte dalla Chiesa. Ma la coerenza di chi comanda politicamente (sempre rara) si troverà in tutto altro che nei rapporti colla religiosa società.

Nell'anno 1850 parve che il duca cercasse di cattivarsi una parte del clero, perocchè concesse a giovani secolari di attendere agli studi classici e alle discipline filosofiche nei seminari, permise a'suoi alti impiegati in compagnia de' sacerdoti parmigiani di solennizzare il ritorno di Pio IX in Roma, onorò qualche vescovo delle insegne cavalleresche, percorrendo le montagne usò dimestichezza coi parrochi, accordò un annuo sussidio di lire 350 al convento de'frati di Villafranca che erano proprio miserabili, ed ammise nel consiglio comunale di Piacenza alcuni sacerdoti. Tuttavia questi fatti non procedevano da ferma volontà nel principe di governare coll'appoggio legittimo della religione, mostrandosi egli il primo a rispettarne i diritti. Conobbe ciò bene l'anno innanzi Basetti vescovo di Borgo S. Donnino, il quale trovandosi ad uno dei primi pranzi dati dal duca, questi gli domandò: perchè mai in quei tempi *Fremuerunt gentes et populi meditati sunt inania?* Il prelato rispose: la ragione vien subito additata dal salmista: *Astiterunt reges terrae et principes convenerunt in unum adversus Dominum et adversus Christum ejus.* Un parlar così libero non piacque al sovrano che di tal legittima risposta mostrossi subito malcontento, e brusco coll'interlocutore. La cosa apparirà ancor meglio da quanto seguito a narrare.

Instava già da qualche tempo il governo con consiglio e con reiterate lettere presso monsignor Ranza che togliesse dalla direzione e

dall'insegnare nel piacentino seminario il canonico Moruzzi; e che rimuovesse i parrochi, Cella dalla cura di Bardi e Emanueli da quella di S. Francesco in Piacenza; di questo la polizia s'adombrava sino pei testi di sacra scrittura che metteva ne' biglietti pasquali. A quest'ultima dimanda fu irremovibile il vescovo della diocesi piacentina, sebbene fossergli fatte anche delle minaccie: e rispose in diverse circostanze che per la condotta politica passata il sovrano aveva dato l'amnistia e che presentemente a lui non constava colpa alcuna per punire que'due sacerdoti col rimuoverli dalla parrocchia. Il più forte contro Cella usò poscia la violenza; onde il preso di mira per non cadere nelle mani dei dragoni che volevano arrestarlo abbandonò di notte tempo nella settimana santa la propria parrocchia, a cui non potè più ritornare che dopo la morte di Carlo III. Alla prima dimanda contro Moruzzi cedè monsignor Ranza non subito ma in seguito e gradatamente e costretto, e mostrando tuttavia stima della persona che era tolta di posto. Perocchè Moruzzi prima cessava dalla carica di rettore e non perdeva la cattedra di teologia che dopo un ordine assoluto mandato da Parma; e il vescovo dovendoglielo comunicare gli dava l'impegno di predicare in cattedrale il prossimo avvento. La qual cosa di poi non potè effettuarsi per l' avversione sempre maggiore del governo ai preti liberali del 48, e per il pericolo che la parte liberale facesse al proprio favorito qualche dimostrazione da irritare di più la polizia. Monsignor Ranza allontanava dal seminario nella suddetta maniera tal uomo, perchè trattavasi di levar uno di carica, la quale l'ecclesiastico superiore poteva affidare a chi gli piaceva, nè quello vi aveva diritto come sarebbe un parroco alla sua parrocchia: e perchè mutato i tempi l'opera del medesimo, essendone assai nota la condotta politica passata, di leggieri riesciva sospetta ai governanti e non in perfetto accordo cogli altri maestri dello stabilimento: e altresì per non mostrare aperta contrarietà a chi poteva vendicarsi col nuocere in varii casi agli interessi della religione.

Qui viene il racconto della chiusura del collegio Alberoniano di S. Lazzaro e della cacciata dei missionari, fatto che porse occasione a tante spiegazioni accuse e calunnie e che sinora non fu messo nella sua chiara luce e ben considerato nel suo principio e nella sua fine colla scorta de'documenti. M' intratterrò a lungo di ciò, l'argomento lo vuole: perocchè spiegaronsi due parti, l'una in difesa de' sacerdoti proscritti che aveva l'appoggio eziandio del governo francese e dei diarii del vicino Piemonte, e l'altra a sostegno degli ordini ducali che forte del potere politico divulgava le sue accuse e difese non solo nell'effemeride della capitale ma anche nella *Gazzetta di Milano*. Il canonico don Raffaele Marzolini che per una cultura non comune e per un certo fare galante aveva saputo cattivarsi il favore di alcune famiglie nobili

ed entrare nelle grazie della corte, da magistrato degli studi passò a trattare affari diplomatici, e a principio del 1850 recossi a Roma per informare la santa Sede di quanto s'era fatto dal duca contro i monaci benedettini e delle ragioni che ve l'avevano mosso; il medesimo ebbe pure l'incarico di accusare l'insegnamento dato ai chierici dai missionari nella diocesi piacentina. Saputasi la cosa dal superiore generale della Missione il signor Etienne, da Parigi si portò a Piacenza per conoscere nel posto la condotta de'suoi confratelli e poterla meglio difendere contro chi la giudicava colpevole. Ei parlò de'suoi soggetti educatori presso di noi col vescovo di Piacenza, e andato a Parma coi ministri e colla duchessa, non essendovi il principe, se ne partì soddisfatto perchè riconobbe essere infondate le accuse, risoluto però di cambiare col nuovo anno scolastico qualche insegnante poco gradito e sospetto a chi allora dominava. Avesse mandato subito ad effetto una tale risoluzione, che forse allontanava la disgrazia poscia avvenuta. Etienne di qui passò a Roma dove ritrovò Marzolini, e davanti alla santa Sede gli fu agevole discolpare i suoi preti. Ma il relatore ducale aggiunse che a nome del proprio governo comunicava alcune condizioni intorno alla educazione, istruzione ed amministrazione del collegio, affinchè i missionari potessero rimanere a dirigerlo. Infatti, Russelot segretario intimo di gabinetto del duca, poco prima dell'arrivo del signor Etienne, rispondendo a suora Maubert superiora della casa delle figlie della carità in Piacenza, portatasi a Parma da questo suo compaesano bretone confidente del sovrano per raccomandargli i missionari: disse tutto s'acconcierà col cambiare provincia, cioè pigliando gli educatori del collegio Alberoniano non fra i missionari di Piemonte, come allora si faceva, sibbene da quelli dello stato pontificio. E questo appunto era una delle condizioni manifestate da Marzolini. Le altre miravano tutte ad attribuire all'ordinario di Piacenza maggiori facoltà sull'insegnamento, sugli educatori del collegio e sull'amministrazione dei beni dal medesimo posseduti.

Chi proponeva tali condizioni usava destrezza singolare non solo perchè con ciò rendendo meno indipendente lo stabilimento più facile riesciva al governo mettervi la sua mano; ma perchè faceva apparire il negozio meramente religioso, mentr'era al fondo tutto politico. Marzolini lavorava in questi termini per riuscir meglio nell'intento di ottenere soddisfazione alle lamentazioni del suo governo: sapendo egli che se la questione manifestavasi più politica che religiosa, i missionari avrebbero avuto in loro aiuto i buoni offici del governo francese molto affezionato a quella congregazione nata e cresciuta sul suolo di Francia: governo a cui Parma non conveniva dir di no. Sotto l'aspetto puramente religioso e non politico altresì il sunnominato segretario del duca parlava della questione de'missionari, Si rileva dal colloquio già alle-

gato fra lui e suora Maubert, che questa dimandandogli per qual motivo si perseguitassero i fratelli delle suore che erano protette. Ei rispose: perchè professano massime contrarie all'ortodossia. E la suora: che sappiam noi di ortodossia? Russelot soggiunse: *ils sont des jansénistes: l'éveque de Plaisance et monsieur Marzolini l'ont dit.* Altri racconta anche che ciò dicendo il segretario battesse la mano sopra alcune carte che teneva innanzi, come se volesse far intendere che ne aveva i documenti. In quanto a monsignor Ranza, Rosselot mentiva, perocchè il vescovo di Piacenza non iscrisse nè disse mai parola al governo che avesse rapporto al collegio o ai missionari o ai collegiali; e dove si fosse trattato di dottrina men che retta insegnata nel collegio, per rimediarvi non aveva bisogno di ricorrere all' autorità secolare, da lui non mai riconosciuta competente nè invocata a sciogliere le questioni della Chiesa. I suoi nemici appena successe la caduta del governo borbonico ne' ducati andarono a Parma a frugare negli archivii per vedere se trovavano i documenti, che il mostrassero accusatore de'missionari: ma indarno riuscirono le ricerche, conciossiachè non poteva esservi quello che mai non era esistito. Che il vescovo di Piacenza non entrò affatto in tale persecuzione dal resto si manifesterà ancor meglio.

La santa Sede all'udire quanto proponeva Marzolini, raccomandò l'affare alla prudenza del signor Etienne, il quale non potè conchiuder nulla, perchè il relatore di Parma non aveva incarico di convenire col superiore generale de'missionari, e per allora di non manifestare che le intenzioni del suo governo. Pregiudicò ad un aggiustamento amichevole anche la partenza da Roma del signor Etienne che ritornò quasi subito a Parigi per celebrarvi l' imminente festa del fondatore di sua congregazione; che se rimaneva vicino alla santa Sede e coll'aiuto della medesima più agevolmente avrebbe dissipato le prevenzioni della corte di Parma.

Intanto correvano brutti giorni pe'sudditi Parmensi, e chi per poco erasi mostrato liberale nel 48 era tenuto in sospetto e in osservazione dalla polizia. I membri della reggenza e del governo provvisorio passato erano stati condannati a rimborsare del proprio al tesoro il danaro speso fuori dei conti preventivi dello Stato. Le spie e i dragoni allora potenti, avidi di farsi merito presso il principe e d'esser innalzati col far apparire che ne sventavano i pericoli: ed altri nemici della passata rivoluzione che volevano vendicarsi degli affronti ricevuti davano relazioni all'alto le più nere sul conto di cittadini innocui o di persone che comunque non fossero teneri pel duca, non ne erano sudditi ribelli. L'ira degli esagerati, fra cui anche de' preti, i quali parteggiavano per la ristabilita dinastia e per il ritorno degli austriaci e i quali nella rivoluzione passata non vedevano che nemici del trono e dell' altare, spargevano voci che era mestieri cambiare or questo or quello, punire

or l'uno or l'altro, perchè di qui s'attentava alla sicurezza dello Stato. Queste voci correvano anche contro il collegio e i missionarii: nè mancavano le delazioni più calunniose. Contro quei di Bedonia riferiva un Rossi veterano di Napoleone I e comandante del castello di Compiano: ed egli stesso in persona dipingevali al duca come sudditi cattivi. Contra que' di Piacenza uno riferiva che teneva nascoste delle armi e munizioni. E s'aggiunga che appunto a quei dì Carlo III temeva d'una congiura, onde vennero carcerati cinque avvocati ed un causidico di Piacenza, poscia riconosciuti innocenti e messi in libertà: che toglieva la scuola a parecchi insegnanti: e che eravamo governati da un principe, il quale per lievi trasgressioni contro l'ordine politico faceva bastonare senza pietà. In mezzo a questo stato di cose così terribile fu dato il colpo funesto anche contro i missionarii.

Il giorno 20 agosto, senza che nulla si sapesse, da Parma arrivarono a S. Lazzaro piacentino quaranta dragoni ed una compagnia di soldati condotti dal maggior comandante Villaggi, che aveva in sua compagnia Biagio Fraxola segretario del comando de' dragoni e direttore del diario ufficiale. Questa gente armata circondò ed invase il collegio Alberoniano. In quell'ora la comunità stava a pranzo in refettorio, ed i soldati ve la tennero chiusa per molte ore. Nel frattempo furono messe guardie a tutti i luoghi d'uscita del vasto stabilimento, e mandato a chiamare il superiore della casa Torre Giovanni che trovasi alla villeggiatura con una camerata di alunni. Dopo il Villaggi obbligò tutti i missionarii ed i collegiali a portarsi nel più alto corridoio, e di là incominciò la più minuta perquisizione: si rovistò dappertutto dai tetti alle cantine e sulla sera del secondo giorno i militari senza aver trovato cosa proprio d'importanza e criminosa dipartivansi. Ma dopo pochi minuti, ricevendo altri ordini da Parma, frugano e rifrugano in tutti i ripostigli del collegio fin nella tomba del cardinale Alberoni e l'effetto è pari a quel di prima. Due dragoni stavano a guardia giorno e notte del superiore Torre e per tre giorni lo accompagnarono col fucile fino ai gradini dell'altare, dove celebrava la messa nella pubblica chiesa alla presenza del popolo. E altrettanto fecero a Paolo Canali vice procuratore e a Pietro Donna professore di filosofia, che erano i missionarii tenuti in maggior sospetto. Gli altri membri della comunità e perfino il rettore e il vice parroco della cura non potevano uscire di casa e solamente qualche volta fu loro concesso di passeggiare nell'orto, ma sempre sorvegliati. Uno, che fu paziente nella brutta e dolorosa scena, e da cui ebbi quasi tutte le particolarità della perquisizione qui descritta, narra che in collegio s'udiva giorno e notte la soldatesca fare un fracasso orribile ed insultare e profferire bestemmie: che non si poteva più nè mangiare nè passeggiare nè dormire. In quel privilegiato ritiro alla scienza ed alla pietà che triste mutazione! E

questa che pene che angoscie che abbattimenti d'animo, quanti timori produsse in uomini consacrati da anni al silenzio e solo si può dire usi alla chiesa e a maneggiare libri: e in giovani ignari delle tristizie degli invidiosi e dei potenti, in giovani intenti allo studio e a farsi buoni preti, i quali veneravano i loro educatori come padri, ed ora vedevanli esser divenuti al principe così ingiustamente oggetto d'ira e di vendetta. L'astuto Villaggi s'approfittò di questo stato degli animi per estorcere al superiore Torre una qualche confessione di colpa a danno dei missionarii e del collegio, promettendogli che, s'ei chiedeva perdono al duca della passata condotta politica, sarebbe cessata ogni vessazione. Sotto tale pressione il signor Torre scrisse a Carlo III il dì 24 la seguente lettera (1): « Altezza Reale, sono tre giorni dacchè per ordine dell'A. V. R. si prosiegue una perquisizione in questo collegio di S. Lazzaro, per accertare se vi siano nascoste armi, munizioni, ed altre cose d'indole politico non convenienti alla nostra vocazione, e contrarie al rispetto e fedeltà che noi dobbiamo alla R. sua Persona e famiglia. Quantunque il risultato delle ricerche finora fatte, per quel che ne posso conoscere non sembrami presentare argomenti molto gravi di grande reità, sento però il bisogno di ricorrere ai piedi del R. Trono dell' A. V. per implorare umilmente la clemenza. La giustizia ha qualche cosa di terribile anche quando giudica favorevolmente all'accusato. Perciò io ricorro confidente, anche a nome dei miei confratelli e dipendenti alla sovrana bontà dell' A. V. R. supplicando a volersi degnare di usarne a pro di noi, dimenticando la negligenza mia nel tollerare che rimanesse qualche memoria dei tristi anni trascorsi, quasi reliquia di un vasto incendio; perdonando all'estensione e confusione materiale del luogo l'essere alcuna sfuggita non per frode alle fatte ricerche, e ridonando a noi destituiti d'ogni umano soccorso la R. sua grazia che è la vita dei sudditi.

« Possa la ricordanza di S. Vincenzo de'Paoli fondator nostro e delle figlie della carità tanto amato dai più grandi principi della Borbonica schiatta, cancellare la memoria della mancanza de' suoi figli. E possano i meriti dell'eminentissimo Alberoni fondator del Collegio, verso l'augusta stirpe dell'A. V. R. coprire d'eterno obblio le colpe di quelli che ci chiamava a dirigerlo, colpe cagionate più dalla tristezza de'tempi che dall'infedeltà di essi che si glorieranno sempre di protestarsi colla più profonda e sincera divozione e fedeltà dell' A. V. R. umiliss. ed ubbed. servi e sudditi il Superiore, Missionarii ed Alunni del collegio Alberoni. Soscritto Giovanni Torre Superiore. » Nello stesso tempo eguale perquisizione si faceva ai missionarii di Bedonia, e neppur in cotesto luogo si trovò quanto cercavasi.

(1) Fu pubblicata nel *Corriere Italiano* 30 settembre e nella *Gazzetta di Milano* 4 ottobre 1850.

Alla lettera giunta al suo destino seguì tosto il decreto del 26 agosto, che diceva: Essendo state sottopóste al sovrano le prove legali della colpevole condotta politica tenuta dai sacerdoti della Missione del collegio Alberoniano di S. Lazzaro nella quale pertinacemente continuarono e continuano a perseverare, rimarrà chiuso provvisoriamente il collegio: partiranno immediatamente dallo Stato i missionarii compresi quelli di Bedonia e gli alunni non sudditi e non potranno più rientrarvi senza sovrana licenza e gli altri ritorneranno al loro rispettivo domicilio: il vescovo di Piacenza provvederà al seminario di Bedonia: l'amministrazione dei beni del collegio sarà data ad uno delegato dal governo e ad uno delegato dal vescovo: e le spese necessarie per eseguire questi ordini saranno a carico della casa del collegio. Inoltre l'articolo 5 diceva: che senza indugio sarebbero riferiti alla santa Sede i motivi della chiusura e fatti gli opportuni concerti pel riaprimento. Si diè mano prontamente all'esecuzione del decreto: i missionarii forestieri vennero condotti in mezzo ai dragoni ai confini, e gli alunni tutti mandati alle loro case. Il governo tirò presso di sè il danaro. l'argenteria e le cose più preziose del collegio. e si fece l'inventario di tutto, ed i militari partirono da San Lazzaro.

In quelle dure circostanze monsignor Ranza per salvare quanto poteva del benefico istituto, servendosi della prima Bolla di Clemente XII data nel 1732, contenente l'atto di fondazione del collegio Alberoniano, il quale secondo codesto documento dovea essere diretto ed amministrato da preti secolari a scelta del cardinale Alberoni e de' successori di lui i vescovi di Piacenza; e servendosi del testamento dello stesso Alberoni, documenti questo e quello che accordavano all'ordinario piacentino maggiori diritti sul collegio di quelli che accordavagli il breve *In apostolicae dignitatis fastigio*, che è come una specie di contratto tra l'Alberoni e i Missionarii eletti ad educatori ed amministratori di S. Lazzaro, la seconda bolla *Clericalem* e il breve di Benedetto XIV *In sublimi;* esponeva al governo di avere lui nella qualità di vescovo di Piacenza il diritto di entrare in luogo degli espulsi. Il gabinetto di Parma rispondeva che ei invece non attenendosi al primo e all'ultimo atto che risguardavano la fondazione del collegio, ma sibbene agli intermedii, cioè ai due brevi e alla seconda bolla su menzionati giudicava che i beni del collegio appartenevano ad una corporazione religiosa, e che il governo, espulsa quella, egli aveva il diritto di disporne il modo di amministrazione. Allora il vescovo si portò a Parma e trattando a voce col principe e coi ministri ottenne che si cambiasse l'articolo 4° del decreto ossia che l'amministrazione dei beni fosse affidata unicamente ad una commissione di ecclesiastici da lui eletta e di più che gli alunni potessero col nuovo anno scolastico rientrare in collegio sotto la direzione di preti della diocesi provvisoriamente e fino a tanto che fossero

terminati i concerti del governo colla santa Sede. L'aver ottenuto queste due cose, in quelle dure circostanze e quando sarebbe stato stoltezza sperare di più, fu un gran vantaggio; imperocchè si allontanava maggiormente il pericolo della soppressione del collegio e dell' incameramento de' suoi beni, s'assicurava la conservazione di tutti i mobili e le rendite venivano erogate giusta lo scopo della benefica fondazione. Ebbene, nell'aver tenuto monsignor Ranza questa condotta da alcuni fu malinteso; quasi egli volesse sostituirsi perpetuamente ai missionarii mentre meglio de' suoi avversari conosceva i diritti della Missione sul collegio e li voleva salvi: e appunto con tutto questo cooperò che que' preti fossero poscia rimessi in S Lazzaro con danni minori che se sui beni del collegio vi avesse tenuta una mano anche la finanza dello Stato. Non fu difficile al vescovo trovare chi amministrasse il ricco patrimonio lasciato dall'Alberoni; gli eletti però a tale incarico messi in un'azienda così grande, era impossibile che ne avessero tutta l'esperienza necessaria, e in tempo che occorrevano maggiori spese che sotto i missionarii. Sicchè non fa maraviglia che un po' per un motivo un po' per un altro il collegio si risentisse ne' suoi interessi di siffatta amministrazione durata un anno e mezzo.

La parte più ardua stava nel trovare gli educatori ed i maestri e per tre corsi filosofia, teologia dogmatica e teologia morale: e sotto un governo che escludeva tanto le persone assai favorevoli ai Lazzaristi come quelle assai favorevoli ai gesuiti. Le difficoltà poi crescevano maggiormente dal rifiutarvisi che facevano parecchi ex alunni di S. Lazzaro ancorchè invitati, i quali avrebbero potuto prestare la loro opera meglio degli altri. Non ne volevano sentire: parte perchè troppo intendevano che cosa volesse dire educare ed insegnare in collegio: parte perchè sembrava loro di fare un affronto ai missionarii coll'assidersi i figli direttori e maestri dove ne erano stati espulsi i padri: e parte infine perchè temevano che, riordinandosi discretamente bene coll'istruzione de' preti diocesani il collegio, ciò che dicevasi provvisorio non divenisse definitivo. Nondimeno, monsignor Ranza riescì in novembre ad aprire il benefico istituto, facendo entrare tutti gli alunni sebbene il governo avrebbe voluto che qualcuno se ne stasse fuori; certo coll'aver dovuto contentarsi di mettere tra professori o direttori alcuni che non vi avevano troppa attitudine; nè poteva raggiunger di meglio in quelle ristrettezze, impostegli dalle circostanze. Ei fece lo stesso pel seminario di Bedonia, dove il potere secolare escludeva dall' insegnamento il bravo maestro Agazzi che prima dei missionarii, come già ricordai, ed anche in compagnia di essi vi faceva tanto bene; e riebbe dal duca la pensione di lire 2000 tolta via a motivo dei missionarii.

L'istituto Alberoni durò in quello stato provvisorio sino ai 27 marzo 1852. Lungo tale intervallo fra quelle pareti tu cerchi indarno quel-

l'ordine perfetto e quella esatta regola che i missionarii sapevano osservare per sè e far osservare dai collegiali, e quel grande trasporto al sapere e quella quiete, direi quasi unicamente riposta negli studi per cui resesi tanto celebre lo stabilimento. Io già espressi il mio giudizio su quanto può far di meglio in educazione una comunità religiosa se fornita di soggetti capaci, confrontando le scuole dei gesuiti con quelle create dai nostri governi provvisorii del 48; ciò spiega le cose suddette. Di più, a tal proposito aggiungo che i nuovi maestri e direttori del collegio sapevano d'avere una carica per poco tempo, e che gli alunni erano impazienti e non vedevano l'ora che ritornassero i missionarii. Impazienza e desiderio manifestato da taluni inesperti anche con modi alle volte sconvenienti, e fomentato altresì da persone esterne da far dire ai nemici de'vecchi institutori e credere al governo già tanto prevenuto che i collegiali di S. Lazzaro erano stati informati a principii di ribellione, cose che addoloravano sì il vesovo come i sacerdoti espulsi.

Ora dobbiamo ritornare ai motivi che vantava Carlo III per aver cacciati così brutalmente i missionari. Ei nel decreto 26 agosto diceva d'aver avuto sott'occhio le prove legali della loro colpevole condotta politica. Il solo dirlo non era ragione sufficiente, perchè i contemporanei ed i posteri gli prestassero fede. Cercò di renderle credibili col far pubblicare nei giornali la lettera estorta al superiore Torre, e se uscì un articolo nel diario ufficiale (1) ed altrove ristampato, articolo che da persona ben informata negli affari del gabinetto Parmense mi s'assicura essere lavoro del ministro Onesti, sebbene altri l'attribuiscono a Fraxola, il compagno di Villaggi nella perquisizione del collegio. Onesti non dovea troppo sentir bene verso S. Lazzaro, a cui arrivando in compagnia del marchese Soragna nella sua fuga da Parma e in viaggio per la Lombardia ne' primi giorni della rivoluzione del 1848, di poco innanzi sera, per caso non trovò alcun superiore in collegio che l'invitasse a pernottarvi, perchè la comunità trovavasi a passeggio. I motivi della risoluzione sovrana, ossia i delitti de'missionari e del collegio Alberoniano secondo l'ultimo scritto sono i seguenti. Spirito di ribellione che si fa ascendere sino ai missionari del 1789 e a cui si sospetta, comunque manchino le prove, partecipassero quei del 1821 e del 1831, e che si dice apertamente spiegato dai presenti nel 48 e conservato fino ai giorni della cacciata. Cattivo insegnamento, e questo incominciato fino da quando si sparsero le dottrine del sinodo di Pistoia e arrivato al colmo col seguire quelle del Gioberti. Disobbedienza all'ordinario. Mala amministrazione e fino s'insinua che parte delle rendite fosser sottratte per iscopo diverso dall'istituto. Le ragioni e i fatti addotti per provare la prima accusa sono i seguenti, a cui aggiungerò le

(1) *Gazzetta di Parma* 7 settembre 1850.

rispettive risposte. Che il duca Ferdinando al declinare del secolo passato voleva una riforma del collegio. Ma questa in parte compita, come raccontai, non muoveva da motivi politici sibbene da opinioni teologiche permesse dalla Chiesa, le quali non piacevano al duca che prima aggradiva la dedica di opera teologica scritta in senso Agostiniano e poscia la vita dell' ex gesuita Belgrado. L'insinuazione o il sospetto senza alcun fondamento che i missionari partecipassero ai moti politici del 21 e del 31 è una pretta malignità. Che nel 48 i missionari presero una parte attiva alla rivoluzione e la seguirono nelle sue disorbitanze, e che c'immersero gli alunni a loro affidati; mentre non fecero niente di più di quanto imponevano que' cambiamenti politici, e gli educatori del collegio non ebbero a deplorare ne'loro educati il disamore allo studio o l'abbandono delle divise clericali per prendere quelle del volontario alla guerra dell' indipendenza, come avveniva in alcuni seminari di Lombardia. E le imprudenze di qualcuno, come sopra raccontai, non sono da imputarsi alla comunità intera di cui fa parte. E anche quelle vanno intese in un senso alquanto diverso da quello che vi diedi sotto l'anno 1848, come potei rilevare da informazioni più certe giuntemi dopo. Affermai che i seminaristi di Bedonia recandosi alla propria borgata per promuovere l'unione con Piacenza tenessero armi nascoste. A spargere questa voce, sebbene il fatto non fosse vero, servì l'atteggiamento con cui procedevano gli alunni in quella circostanza. Questi andarono alcune sere in paese a vedere l'illuminazione ma non mai per esserne i promotori. Di mantenere il fermento in quel seminario in accordo co' moti esterni è più da incolpare tre o quattro seminaristi, i quali di nascosto mantenevano corrispondenza con studenti di legge, che i superiori. E a mostrare che colà i missionari non fossero i capi ad assecondare la rivoluzione importa aggiungere che il celebre maestro Agazzi, estraneo alla comunità, influente e insegnante in quel seminario, sotto l'aspetto di vantaggi alla Chiesa, favoriva di molto le novità politiche. De'missionari di S. Lazzaro non potevasi che far loro un'accusa dell'accoglienza usata a Gioberti, allorchè visitò il collegio; ma in que'giorni non era lecito diportarsi altrimenti. Che anche in ultimo perseverarono a parteggiare coi demagoghi del piacentino, il che rendeva questi più pervicaci; se ciò fosse stato vero, come il governo puniva i preti della Missione, avremo visto punire anche i supposti mestatori di disordini da quelli favoriti. Che non solamente ai professori, maestri e sacerdoti ma a molti alunni colla perquisizione furono trovate scritture, corrispondenze recenti, libri, stampe ed emblemi rivoluzionarii ed eziandio armi insidiose. Era qualche reliquia del 48, una coccarda, due carrozze con linee quasi invisibili ai tre colori della libertà, dei bollettini della guerra passata, alcuni vecchi stili irruginiti portati a casa già da anni, tolti dalle mani di peccatori pentiti in missione e ignorati dai missionari presenti e qualche inutile

arnese da guerra tenuto nel gabinetto di fisica tra le macchine. Gli scritti tanto rivoluzionari erano *Le speranze d'Italia* del Balbo, *Il gesuita moderno*, alcune poesie patriotiche e qualche opuscolo politico del vicino Piemonte. E tutto questo costituiva la prova di spirito ribelle dominante in collegio! Della seconda accusa è detto: che in collegio si aderì alle dottrine di Scipione Ricci. Ma una morale severa ed un'ascetica soda attinta per lo più da migliori autori cattolici francesi del secolo di Luigi XIV, ed una teologia conforme alle opere di S. Agostino e di S. Tommaso dista infinitamente dalla scuola di Pavia. Che s'insegnò la filosofia del Gioberti. Ed infatti il professor Donna n'era caldo seguace ed aveva ripieno il suo corso di lunghi tratti presi dalle opere di quel filosofo. Ma allora non erano all'*Indice* i libri filosofici di Gioberti, ed anche colla proibizione fattane poscia non si può dire che siasene condannato il sistema filosofico. Di più in collegio insegnavano altri che preferivano le dottrine Rosminiane. Donna in verità non istava bene professore sotto il governo dispotico di Carlo III, perchè ei aveva insegnato alcune cose sulla nazionalità e sul diritto che mal confacevansi alle mutate politiche condizioni. Una maggior prudenza avrebbe consigliato i superiori della Missione ad allontanare da noi questo loro soggetto. S'accompagna la terza accusa coll'affermare che i missionari usurparono le attribuzioni conferite dall'Alberoni al vescovo, amministrando da sè stessi le rendite del collegio. Quest'è calunnia: se essi ebbero maggiori attribuzioni che non accordava loro il fondatore, col suo primo atto d'istituzione del collegio e col suo testamento, le ottennero mediante brevi e bolle pontificie; e coll'appoggio di tali documenti il muovere difficoltà, come fecero l'anno innanzi, ad accettare un conservatore eletto dal capitolo in sede vacante non era una disobbedienza all'ordinario, fatto a cui allude l'accusatore. A sostegno dell'ultimo punto d'accusa non è addotto alcun motivo: e le abbondanti scorte che possedeva il collegio al momento della chiusura manifestano che ne erano con cura ed economia amministrate le sostanze.

Lo scritto esaminato conferma che Parma voleva far comparire in pubblico la questione coi missionari non solo politica ma anche religiosa. E da ciò i nemici di monsignor Ranza traevano motivo per ispargere che pur egli fosse entrato. in quel brutto affare; mentre invece appena successe il triste caso della perquisizione ne informò la santa Sede, deplorando quanto si faceva da Carlo III contro il collegio di S. Lazzaro. Per cui il segretario di Stato pontificio Antonelli, avvisato dal cardinale Orioli a cui aveva scritto Antonio Ranza, chiamò Marzolini tuttora dimorante in Roma, e gli mosse lamento di quello che secondo l'informazione del vescovo di Piacenza seppe essersi fatto dal duca a danno dei missionari. E Marzolini scusò il principe col rispondere che forse il vescovo avrà scritto sotto la prima impressione e le voci corse:

e che conveniva frattanto aspettare una relazione più certa della cosa. Questi ritornò poscia in patria per formarsela secondo i suoi desideri, o meglio le sue prevenzioni, che il Marzolini sebben ex alunno del collegio Alberoni non ne era allora molto favorevole, e per aver l'incarico di sostenerla. Alcuni imputarono monsignor Ranza di malevolenza al collegio perchè non si oppose con tutte le forze alla chiusura del medesimo; e costoro non s'accorgevano che un vescovo è impotente contro atti somiglianti di qualsiasi governo. Ei non si oppose in quel caso come dieci anni dopo nel 1860 non si è opposto alla chiusura del seminario vescovile sotto il governo di Vittorio Emanuele II. Forse un'opposizione energica alle risoluzioni sovrane e una difesa aperta de' missionari fattasi dal vescovo avrebbe irritato maggiormente il duca con maggior danno del collegio e de' suoi legittimi educatori.

Un documento certo e sinora inedito che prova il vescovo di Piacenza essere affatto estraneo alla persecuzione mossa ai sacerdoti della Missione, e che prova averne la colpa tutto il duca e il suo governo. è la lettera diretta al papa da Carlo III colla data dicembre 1850: nella circostanza che mandava Marzolini come inviato straordinario a trattare colla santa Sede di questo affare e di quello de'Benedettini. La riferisco interamente. « Beatissimo padre. All'intento di condurre a termine le trattative risguardanti al monastero di S. Giovanni Evangelista di Parma viene a Vostra Beatitudine nella qualità di mio inviato straordinario il canonico commendatore Raffaele Marzolini, che già ben conosciuto da Vostra Santità so esserle anche gradito. Ho incaricato lo stesso canonico facendolo perciò munire dei relativi poteri, e delle opportune istruzioni di prendere i definitivi concerti colla santa Sede pel riordinamento del collegio Alberoni di S. Lazzaro presso Piacenza, a tenore della riserva che io già ne aveva fatta col mio decreto del 26 agosto di quest'anno, col quale allontanai i preti della missione di quel collegio. E sebbene io sia ogni dì più venuto a conoscere chiaramente l'enorme guasto, e i danni gravissimi, forse non riparabili che dopo lungo tempo, cagionati a miei Stati, ed in ispecie al ducato di Piacenza, da pressochè tutti quegli ecclesiastici, che usciti dal detto collegio coll'animo da quella educazione informato a massime ostili a qualsivoglia legittimo governo, stringevansi tosto in lega coi più tristi e più sediziosi, e propagavano e propugnavano siffatte massime dagli altari e dai pergami, invece di farsi banditori di pace, di obbedienza e sommessione alle autorità costituite, con infinito scandalo dei buoni, e plauso altissimo dei liberali; con tutto ciò nel desiderio di far cosa grata a Vostra Beatitudine, e dare ad un tempo stesso testimonianza della mia sincera devozione e figliale attaccamento alla Santa Sede, sono disposto a perdonare il passato, e non sarò lontano eziandio di consentire che la Congregazione della Missione possa ripigliare la direzione del Col-

legio sotto però quelle condizioni che saranno stipulate tra la Santa Sede e il mio inviato straordinario, al quale le ho già fatte indicate. Ed implorando dal cielo alla Santità Vostra lunghissimi anni di vita, e le maggiori prosperità a benefizio del mondo cattolico con la massima venerazione e con figliale rispetto, La supplico per me e per la mia famiglia della Sua Apostolica Benedizione. Della Santità Vostra, umilissimo e obbediente figlio (1). »

Questa lettera calca le accuse contro i missionari ancor di più che lo scritto del diario ufficiale, e vi aggiunge che pressochè tutti gli ecclesiastici usciti dal collegio Alberoni erano sudditi ribelli. L'esagerazione, la falsità è troppo patente in questo; nè merita fermarsi a rispondere. Dirò solo che se la diocesi Piacentina di que'giorni aveva un dotto e zelante pastore, e grazia al cielo l'ha tuttora, e parrochi colti ed attivi, quello e molti di questi sono alunni dei missionari. Prima però che Salati proponesse di far scrivere dal suo padrone al papa così male d'inoffensivi cittadini, vi fu chi s'informò per sostenerne efficacemente la difesa. Sui primi giorni di novembre, trovandosi in Parma l'inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Francia presso la corte Toscana, il conte Gustavo Montessuy, che aveva presentato al duca le lettere del presidente della repubblica francese Napoleone III, le quali accreditavanlo anche presso la nostra corte nello stesso ufficio: in compagnia dell'aspirante diplomatico Giuseppe Giovacchino Napoleone Murat chiese da un ex alunno di S. Lazzaro molto reputato don Francesco Bonacorsi delle cose de'missionari. Questi colle prove de' fatti gli mostrò l'insussistenza delle accuse del governo Parmense, e il ministro prese nota di quanto eragli detto a tal riguardo, e non mancò prima della partenza di raccomandare ai ministri di Parma i perseguitati sacerdoti.

Da quanto sin qui ho narrato della disgrazia toccata ai missionari si vede altresì a qual falso supposto s'appoggiassero quelli che credettero e sparsero essere ciò successo perchè monsignor Ranza voleva riformare il collegio Alberoniano col mettervi educatori, invece dei Lazzaristi, i padri della compagnia di Gesù. Ma al già detto possiamo aggiungere che il vescovo al par d'ogni altro suddito anzi meglio sapeva l'avversione del duca ai gesuiti, e che il medesimo aveva vietato al padre Minini di predicare nella cattedrale di Piacenza. Nè forse ignorava il colloquio tra un generale austriaco e il sovrano tenuto alcuni giorni innanzi alla espulsione dei missionari. In cui il tedesco disse a Carlo III: vostra altezza passa come principe che non vuol gesuiti: ma

(1) Archivio governativo di Parma: Dipartimento degli affari esteri sotto l'anno 1850: mazzo n° 26 — Diverse. La minuta conservata è scritta tutta di pugno dal ministro E. Salati. E pare che la lettera non fosse spedita che al principio del 1851, perocchè sopra per traverso vi è 14 *gennaio*.

sembra che ne favorisca gli amici coll'elezione testè fatta de' membri a formare il nuovo anzianato del comune di Piacenza. E subito il duca, appunto per non avere questa taccia di favorire i gesuiti, comandò che parecchi dei primi eletti non facessero parte di quel consesso. Io non dirò che per questa ragione ei facesse bene a levarli; ma in verità alcuni erano uomini più da sacristia che da stare in una pubblica amministrazione. Il padrone di Parma l'aveva coi gesuiti fin da quando stava alla corte di Torino, dove qualcuno di que' padri per ordine di Carlo Alberto dovette rimproverarlo di condotta poco regolare. Mi dicono eziandio che tal avversione incominciasse nell'animo di lui sin da fanciullo, dacchè ebbe per maestro un gesuita che l'istruiva alquanto duramente.

I posteri domanderanno come poterono a danno del vescovo di Piacenza tante falsità e calunnie inventarsi e da un partito essere credute. Non è difficile trovar la risposta per chi fu estraneo a quelle contese e mettesi innanzi tutti i fattori che le produssero e tutte le circostanze che le accompagnarono. Quando la società è divisa e fervono le passioni politiche, di leggieri e bonariamente si appongono le più gravi accuse a chi non ci va a genio. Monsignor Ranza prima della sua esaltazione alla dignità episcopale, sebbene al par di qualunque più caldo patriotta amasse i forestieri a casa loro e non padroni delle nostre contrade, previde, come pur troppo indi si appalesò, nella rivoluzione italiana certi elementi di opposizione alla Chiesa che impedivangli di approvare quel movimento che allora ritenevasi unicamente nazionale: ne deplorò le ingiustizie e massime quelle usate ai gesuiti. Tale previdenza e tenore di condotta gli procurò nemici nella schiera de' liberali, che furono corrivi ad imputargli quello che ei non aveva commesso. Anche le imprudenze e i desideri di qualcuno che non vedeva di buon occhio il collegio e che si credeva in intimità col capo della Chiesa piacentina possono aver avuto parte a far giudicare e sparger voci contrariamente alla verità. Gli aneddoti surriferiti e queste considerazioni precisano sempre meglio lo stato della Chiesa nel mio paese. Delle trattative con Roma per rimettere i missionari in S. Lazzaro dirò più innanzi (1).

L'applicazione fatta nel Pontremolese delle leggi intorno al culto suscitò qualche contrasto. Il parroco d'Irola don Geminiano Calandri in un discorso dall'altare favellò di quelli tra suoi parrocchiani, che facen-

(1) La lunga storia sunnarrata risponde anche a quanto ne venne pubblicato in un libello uscito nel 1860 col titolo: *M. vescovo Antonio Ranza e il capitolo della cattedrale di Piacenza giudicati dalla sezione correzionale del tribunale civile e correzionale di Piacenza*, p. 27, 42, 43, 44. Ivi si parla pure che dopo la perquisizione fu trovato in collegio un brano di lettera di Villaggi, dove scriveva che a quanto facevasi era consenziente il vescovo. Quest' era un espediente di polizia per togliere l'odiosità dell'operato al governo e riversarla sul vescovo. Risponde a quanto fu scritto nel libello *Parma sotto Carlo III*, pag. 37. Torino 1856.

dosi forti degli ordini Parmensi contro le questue negavangli le decime in uso in sua parrocchia. Disse che erano ladri sacrileghi e che nemmeno il principe poteva spogliarlo di tali diritti. Subito se ne scrisse al ministro di grazia e giustizia, e Calandri fu accusato di offesa al sovrano e di ingiurie a' suoi parrocchiani e tratto d'innanzi al tribunale civile e correzionale di Pontremoli. Fattosene il giudizio i magistrati sentenziarono: non essere apparso che il Calandri con quelle parole avesse avuto in animo di offendere la persona del sovrano: e rispetto alle ingiurie contro i parrocchiani, nello stato in cui trovavasi la causa non esservi motivo a procedere; per cui l'accusato non ebbe alcuna pena. La sentenza non sembrò giusta al ministro Salati: ed egli ricorse al consiglio di stato, affinchè si esprimesse il parere se era il caso di procedere per *appel comme d'abus*. Ma i consiglieri furono discordi, laonde non si ebbe motivo di pigliare alcuna risoluzione e la questione fu messa in dimenticanza. Monsignor Orlandi non prese alcuna parte nè in favore nè contro di chi l'aveva suscitata; essendo l'accusato persona facile a dar motivo di esser tratto in questioni giudiziarie. Salati, come i vecchi suoi antecessori nell'alta amministrazione dello stato, zelava d'ingerirsi nelle cose attinenti a chiese: ed anche sulla fine di novembre abbiamo un decreto intorno alle opere parrocchiali da lui sottoscritto, in cui si fa ogni sforzo per volere in tutte le parrocchie l'esecuzione del decreto 1809.

Non terminava l'anno soltanto con le già dette faccende; Carlo III prescrisse di non protrarre le sacre funzioni dopo l'*Ave Maria* nè dopo tal ora di suonare campane. Di siffatti comandi davasi per ragione che si voleva impedire alcuni disordini. Il principe temeva od altri facevangli temere che dalle sacre funzioni finite oltre all'imbrunire procedessero scandali e disturbi alla pubblica quiete. Conseguenze che non temeva dal teatro, intorno a cui spese tanto danaro dello stato, e dalle rappresentazioni notturne ivi fatte: di dove procedono ben meglio che dalle chiese e dalle sacre funzioni disordini deplorabili. Il vescovo di Parma Neuschel non badò a simile prescrizione e fece suonare al solito le campane. Bassetti comandante della città ordinò l'arresto di chi aveva suonato. E Neuschel chiamato il comandante dissegli che non il campanaio sibbene il vescovo che aveva ciò comandato doveva esser punito: e si fece sentire che prima di ordinare cose di tal sorta, dovevansi avvertire i superiori ecclesiastici che essi stessi avrebbervi provveduto. Terminò la cosa coll'esser messo in libertà l'inserviente di chiesa e poi si suonò le campane come per lo innanzi. Era arte del governo tanto presso gli alti impiegati come presso gli infimi, quando avvenivano trasgressioni a suoi ordini in materie di culto, di usare la forza contro individui che comandati da chi loro sovrastava meno n'avean colpa, oppure erano affatto innocenti. Tale politica si vide anche

per i biglietti pasquali del parroco Emanueli, nel qual affare i dragoni non cercavano di far punire la persona che avevali fatti stampare e distribuire sibbene di intentare un processo al tipografo Salari che aveva prestato l'opera materiale (1). Un governo timido e pauroso a punire coloro che secondo lui sarebbero più colpevoli, e vendicatore di chi non l'è realmente, addimostra che esercitando un tal potere non ha persuasione di essere nel proprio diritto; e facendo altrimenti, cioè punendo gli uomini alto locati nella gerarchia ecclesiastica in faccia ai popoli diventa oppressore.

Il sovrano vietò di spiegare il catechismo a modo di dialogo, in cui uno sostiene la parte dell'ignorante e l'altro del dotto, adducendo per motivo che una tale usanza disdiceva all'insegnamento della religione. Ma infatto vuolsi che ciò comandasse, perchè in Piacenza un parroco nello spiegare al popolo con questo metodo il vecchio testamento parlò del re Roboamo che preferì al consiglio dei seniori, di alleggerire il giogo sui sudditi, quello de' giovani di maggiormente opprimerli. I devoti al duca o le spie del governo, o forse gli scontenti dell'uno e dell'altro videro in tal racconto un'allusione della maniera dispotica con cui regnava il Borbone; ed egli si vendicò con siffatta proibizione. Se il governo nostro a far seguire i primi ordini mostravasi vile ed ingiusto in questi secondi diveniva ridicolo.

L'ultimo giorno del 1850 come il primo dell' anno che veniva, Carlo III faceva una prepotenza contro l'autorità ecclesiastica. Ordinò l'arresto del parroco di Calendasco Brugnoni don Giovanni e lo fece condurre nelle carceri della cittadella di Parma, perchè in pubblica chiesa aveva negato la comunione a donna corteggiata per la sua bellezza dai dragoni, e lo punì senza giudizio col tenerlo lontano dalla parrocchia per più d'un anno. A giudizio di molti il prete non ebbe tutta la ragione di trattare in tal modo quella donna sua parrocchiana ma la causa non era di competenza del principe, sibbene del vescovo di Piacenza da cui dipendeva spiritualmente Calendasco. Se il sovrano era uomo da cui la Chiesa aveva grandi e piccole tribolazioni; tanto più pia era la sposa di lui Luisa Maria, a cui con tale marito non restava altro che esercitare grandi virtù domestiche e patimenti inauditi e alcune fiate ottenere facoltà di compiere qualche opera di profitto eziandio ai sudditi. Opera di questo genere per intercessione di lei fu l'essere ammesse in Parma nel terzo mese del 1851 le figlie della Croce dette *suore di S. Andrea* a dirigere gli asili infantili, dove fecero un gran bene.

Narrasi che di quest' anno in aprile ritornando da Napoli Carlo III in modo affatto privato si recasse a visitare Pio IX e che se la intendesse col capo della Chiesa intorno alle questioni pendenti e che gli

(1) Carte di culto del 1750: Archivio governativo di Parma.

promettesse di fare un concordato colla santa Sede. Fatto sta che dopo fra Roma e Parma sembrava esservi più buona armonia per venire ad una vicendevole risoluzione intorno ai benedettini e ai missionari. Marzolini da Roma verso la metà di maggio scrisse al duca che l'affare dei primi era definitivamente conchiuso con pienissima soddisfazione del santo padre: che lo stesso papa nutriva grande affetto e stima a sua altezza: che quello dei secondi era presso a combinarsi e che sperava terminar tutto ben presto (1). Per l'accomodamento circa i benedettini andò a Roma anche il barone Onesti ministro degli affari esteri.

Avevamo un principe e amministratori che ora eran d'un pensare ed ora d'un altro. Alle suaccennate prove di buona intelligenza fra Chiesa e Stato seguì la circolare del ministro dell'interno che voleva in tutti i cimiteri de'fedeli un tratto di terra per seppellirvi gli impenitenti e gli acattolici. L'autorità ecclesiastica fu costretta ad obbedire, e scrisse a'parrochi che da questo tratto levassero le ossa de' morti nella comunione della Chiesa per non profanarle colla mescolanza di quelle che appartennero a persone contrarie alle nostre credenze e ai costumi cristiani. Seguì il regolamento per la coscrizione militare approvato in agosto che in riguardo del clero conteneva i seguenti articoli. 95. Coloro soltanto che comproveranno di essere stati ammessi ad una corporazione religiosa con voto, prima della pubblicazione del presente regolamento, saranno esentati, giacchè d'ora in poi è vietato di farsi prete o frate innanzi d'aver soddisfatto agli obblighi di coscrizione. 300. Sì coloro che formano il deposito, come quelli della riserva non potranno percorrere la carriera ecclesiastica.... prima che siano passati tutti interi gli otto anni di servizio ancorchè per rispetto ai primi non fossero mai chiamati sotto le armi.... 334. I.... ministri del culto i quali con qualsivoglia atto del loro ministero coopereranno ai matrimoni dei coscritti.... saranno considerati fautori della disobbedienza dei coscritti medesimi.... 341... qualunque.... persona ecclesiastica convinta d'aver favorito in qualsivoglia modo la disobbedienza o la diserzione de' coscritti e degli arrolati; o di avere mediante scritti, discorsi o quale si sia altro mezzo, distolti od impediti, cercato di distogliere, od impedire ai disobbedienti, o disertori dal prestarsi all'adempimento di quanto la legge impone loro, sarà condannato alla prigionia di sei mesi a due anni al più, e ad una multa di lire 500, a 1500 — 360. Nessun ministro del culto rilascerà fedi di stato libero a giovani soggetti alla coscrizione, se non saranno portatori di un certificato da rilasciarsi dall' autorità comunitativa pel quale si comprovi ch'eglino o hanno adempiuto al servizio militare, o sono fuori del caso di esservi chiamati. Nel decreto che mette in vigore siffatte ordinazioni dopo il principe è sottoscritto il mi-

(1) Archivio governativo di Parma: Dipartimento degli affari esteri — 1851. Mazzo n° 47. Lettera di Marzolini 16 maggio 1851.

nistro Cornacchia congiunto non solo per sangue ma anche per principii regalisti all'altro Cornacchia di nome Ferdinando. Più d'uno si vanta autore del regolamento, la qual cosa mostra che noi avevamo consiglieri del governo bramosi di togliere la libertà alla Chiesa.

L'un dopo l'altro i nostri vescovi fecero sentire la loro voce di disapprovazione. Il primo fu il vescovo di Piacenza Antonio Ranza, che scrivendo di questo al ministro dell'interno diceva. — La causa che io peroro è la causa della religione cattolica, i cui interessi non vanno mai disgiunti dagli interessi del trono e dello stato. — Non ottenne risposta, innanzi che si formassero i primi consigli di leva e che il regolamento andasse in esecuzione rinnovò al ministro le proteste e le ragioni, affinchè si cambiassero quegli ordini. Secondo, scrisse il vescovo della capitale, la cui lettera versava principalmente nell'esporre i legittimi motivi di esentare i chierici dal militare servizio. Terzo, senza riguardi mandò la sua protesta al governo Basetti di Borgo S. Donnino: e in essa dice che colla nuova legge è lesa la libertà e son tolti i privilegi della Chiesa conservati ne' paesi cattolici. Che egli per tali comandi è costretto a deporre l'episcopato e che si possono chiudere i seminari. E confuta anche i surriferiti articoli. Ultimo scrisse Orlandi di Pontremoli, ed ei si rivolse al duca, ed avvertiva che l'esenzione dei chierici dalla leva fu costume di tutti i tempi e presso tutti i popoli e de' paesi vicini (1).

Il tirannello di Parma col suo regolamento prevenne i 211 deputati e i 67 senatori italiani che nel 1869 votarono la legge che aboliva l'esenzione dalla leva accordata ai cherici. Quegli però sentì i giusti reclami dell'episcopato, e non finì l'anno che cambiò l'articolo 95 del regolamento decretando : L'esenzione (dalla milizia) è applicabile a que' giovani coscritti, che sebbene destinati a servire comprovino coll' attestazione autentica del rispettivo ordinario, non solamente di avere intrapresa la carriera ecclesiastica; ma di avere sippure entro sei mesi dal giorno in cui avranno compiuto l'anno ventunesimo ottenuto uno degli ordini maggiori o fatta professione in qualche ordine monastico. Sarà quindi tenuto in sospeso l'arrolamento de' giovani indicati dall' ordinario diocesano siccome iniziati nella carriera ecclesiastica infino al tempo come sopra prescritto, trascorso il quale senza che abbiano comprovato o il conseguimento di uno dei detti ordini maggiori o la professione loro in qualche ordine monastico saranno immediatamente arrolati (2). Questa mutazione in bene della Chiesa portava l'unico inconveniente che i vescovi alcuna fiata per salvar uno dalla coscrizione erano costretti ad

(1) Archivio governativo di Parma, carte del culto — Diverse — Mazzo degli anni 1852, 1854. Tutti gli autografi de' vescovi intorno a quelle materie, sebbene di data anteriore, trovansi nel qui indicato luogo.

(2) Decreto 22 dicembre 1851.

ordinarlo prima che avesse fatti gli studi sufficienti, massime nel caso di chierico che li ha incominciati già avanti d'età.

Si conchiuse finalmente in ottobre il negoziato intorno ai missionari rimasto pendente quasi un anno; e all'accordo s'interessò non poco il governo francese. Parma fu ostinata nell'imporre condizioni al ritorno di quegli educatori che il loro superiore generale non voleva accettare; ma poscia questi per invito del papa accondiscese. Le condizioni erano press'a poco le stesse che Marzolini comunicava alla santa Sede prima della perquisizione fatta al collegio, e di più il divieto che niuno de'missionari espulsi potesse ritornare. Pio IX troncando così colla sua suprema autorità la questione, ancorchè togliesse alcuni privilegi quasi da un secolo goduti dai missionari, loro ridonava il magnifico stabilimento dell' Alberoni e alla diocesi Piacentina uomini che non avrebbero smentite le nobili tradizioni de'propri confratelli e antecessori. Ad alcuni sembrò un'ingiustizia quel peso dopo che il messo di Carlo III non potè provare le gravi accuse mosse dal suo governo, ma s'aveva a trattar con gente che voler altrimenti riesciva inutile: e la necessità di richiamare i missionari in collegio ognora più cresceva; laonde il papa, a cui erano conte tutte queste cose, nella sua prudenza giudicò bene di farli ritornare anche con qualche sacrifizio de'loro diritti. Lo stesso pontefice poscia faceva spedire un breve di benemerenza al vescovo Ranza e ai preti di sua diocesi, maestri e direttori in collegio, pel servizio prestato nel tempo dell'assenza de' missionari. Il che certo Roma non avrebbe fatto, qualora il vescovo di Piacenza fosse entrato a parte del danno recato dal gabinetto di Parma ai missionari; altra prova che Ranza era tutt'altro che puntello alle persecuzioni mosse al clero liberale da Carlo III. Venuto da Roma Marzolini, il duca agli 11 febbraio 1852 decretò che la direzione ed istruzione religiosa morale e scientifica degli alunni del collegio Alberoniano di S. Lazzaro siccome pure l'amministrazione dei beni dello stesso collegio fossero di nuovo affidati ai sacerdoti della missione, i quali le avrebbero accettate di concerto col vescovo di Piacenza ponendo e mantenendo in osservanza le condizioni tutte concordate colla santa Sede. Sulla fine di marzo i missionari con giubilo universale della diocesi Piacentina rientrarono nell'istituto Alberoniano, avendo a superiore Vincenzo Spaccapietra, illustre personaggio che poco rimase in quel posto essendo stato promosso all'ordine episcopale ed ora arcivescovo di Smirne. Ritornò per tal guisa a rifiorire nel collegio Alberoni da per tutto l'osservanza più esatta delle saggie regole di cui l'eminentissimo fondatore l'aveva dotato, e a riaccendersi negli alunni il trasporto al sapere: e in questo stato continua tuttora la più bell'opera del grande ministro di Spagna. Dopo il decreto a favore de'missionari veniva anche quello de'benedettini. Solo che invece dei monaci cassinesi erano ammessi ne'ducati que'della

riforma detti di S. Giuliano diretti dal padre abate Casaretto; e a questi erano dati tutti i beni che possedevano quelli, tolto loro anche l'onere della vistosa pensione che il monastero di S. Giovanni dovea passare al collegio Maria Luigia.

Il vescovo Neuschel comprese che l'essere venuto dall'impero austriaco ne'ducati tornavagli troppo d'ostacolo a ben governare una diocesi italiana: e avendo chiesto alla santa Sede il permesso di rinunciare al vescovado di Parma ed ottenutolo, sul terminare del 1852 si ritirò dal nostro stato e passò alla vita privata con una pensione sulla mensa vescovile che abbandonava. Maria Luigia aveva procurato all'ungherese cappellano la maggior dignità nella gerarchia ecclesiastica a cui si potesse inalzare un sacerdote ne'dominii parmensi, e il fortunato in tanto onore trovò più spesso spine ed amarezze, ed avversari che l'accusarono persino presso la santa Sede di avere male amministrato i beni della mensa e di lasciar comandare in curia una sua nipote. Accuse però che monsignor Rossi mandato da Roma a Parma a bella posta per esaminare se eran vere, le riconobbe insussistenti. Quanto meglio sarebbe per chi sale alle dignità ecclesiastiche e per i fedeli, che la Chiesa fosse dai principi pienamente lasciata libera nella scelta delle persone da deputarsi al governo delle diocesi.

Poco mi resta a narrare di Carlo III stato sovrano fino al marzo 1854. Ne dirò succintamente i fatti. Puniva senza pietà chi per poco contrariasse i suoi comandi, in guisa che andava maggiormente procurandosi l'odio de'sudditi e molto più quello di gente settaria che non difettava ne'ducati. Per gli scritti e per le incisioni istituì una commissione di censura e ne diede le norme. Con esse vietò ogni scritto e stampa in offesa non che dell'ordine politico anche della religione e de'suoi ministri. L'ultimo giudizio però in tali cose rimetteva al supremo comando della reale gendarmeria. Elesse il suo confidente Tomaso Ward ministro senza portafoglio e poscia altresì maggiordomo, uomo che rovinava il giovine principe assecondandone anche le prave inclinazioni. Favorì un prete Ghironi cappellano maggiore delle sue truppe, al quale essendosi tolta la vita da sè stesso l'autorità ecclesiastica negò la sepoltura de'cattolici. Se ne adirò il duca, ma quella non cedette: e le spoglie del suicida, conscio di quanto aveva fatto, furono messe tra quelle degli impenitenti. Stringeva in prova un trattato di lega doganale coll'Austria utile ai sudditi che curano i prodotti del suolo, ma dannoso a chi compera pane e vino. Concesse al vescovo di Parma di aprire un istituto per le femmine ravvedute: durante l'intero suo regno non pose incaglio che fossero instituiti ben cinquantaquattro legati da vari cittadini a favore di chiese, parrochi, vescovi, seminari e religiose corporazioni, e se egli stesso fece dare al seminario di Pontremoli 6000 volumi che la ducale biblioteca teneva duplicati, ed ap-

provò le deliberazioni di alcuni municipi che per maggior comodità del servizio religioso vollero tenere un cappellano a proprie spese, ma non permise la società delle conferenze di S. Vincenzo de'Paoli. Comandò l'arresto e poscia l'esiglio del padre Vitale da Lodi cappuccino. che facendo in S. Francesco di Piacenza il panegirico di S. Antonio di Padova descrisse una grand'aquila rapace: sotto il qual simbolo si volle vedere l'Austria che dominava l'Italia: che ritrasse al vivo il tiranno Ezzelino in cui si credè dipinto Carlo III: e che raccontò lo stato miserando dell'Italia ai tempi di S. Antonio e concluse la narrazione con queste precise parole. « Gli Italiani si odiavano si combattevano a vicenda per chiamare poi gli stranieri e farsi calpestare tutti insieme. » Dopo la cattura di questo frate den dieci o dodici cappuccini furono allontanati dal convento che gli stessi avevano a Piacenza. Carlo III aveva già tutto combinato che un altro forestiero, e tedesco, fosse posto vescovo nella capitale, la qual cosa poscia non potè effettuarsi. Egli era maniaco pe'militari a tal segno che volle sino che ne portassero le divise tutti i pubblici impiegati. Spesso andava girando e spendea di più che non gliel'permettessero i suoi redditi.

Eravamo nei primi mesi del 1854: e il comandante della città di Parma che teneva pure la direzione della polizia aveva avuto sentore di qualche segreta congiura che si preparava da persone settarie. Egli ne avvertì il principe e questi sprezzò l'avviso. Anche la duchessa sapendo che il proprio marito era malveduto lo pregava a non esporsi da solo in pubblico così facilmente com'era solito. Anche il consiglio della moglie tornò inutile a Carlo III che voleva vivere a suo modo. Fu fatale per lui il 6 marzo. Verso le cinqne e mezzo della sera il duca ritornava dal passeggio a casa per la strada di S. Lucia accompagnato dal giovine aiutante Baccinetti Lucchese. Alla svolta del Borgo S. Biagio che viene in quella strada un uomo di mediocre statura, travisato, agile s'avvicina all'infante che guardava in alto, e rivolgendogli parole di affaccendato gli dice: *mi lasci andare al teatro che ho fretta.* Mentre il duca risponde: *che sfacciataggine è questa! villano!* lo sconosciuto gli ha già vibrato un colpo al ventre dal basso all'alto; vi lascia immerso un rozzo stile trisulco formato in una lima, e sospinge indietro l'assassinato per difendersi dall'aiutante che d'un passo dopo seguiva il duca. Fatti ancora tre o quattro passi il principe cadde a terra dicendo a bassa voce *sono assassinato.* Il sicario, benchè inseguito da un vecchio alabardiere, riescì a fuggire facendolo cadere col lasciargli subito il mantello, e mescolandosi ad altra gente che era poco distante, e poscia portandosi fra la folla di popolo che in quell'ora usciva dal duomo, e studiando il passo riescì ad andar fuori delle mura. Rialzato il principe dall'aiutante e dall'alabardiere fu portato al vicino palazzo di corte, e chiamati i medici, si giudicò la ferita mortale. Il duca stesso

capì esser vicina la sua fine, laonde fatto venire il cappellano maggiore di corte si confessò e ricevette tutti i conforti della religione. Durò tra spasimi atroci sino al giorno dopo, e morì alle ore cinque e mezzo del pomeriggio. In questo brevissimo tempo che sopravvisse alla ferita diè segno di grande rassegnazione cristiana, stringendo fra le mani il crocifisso; perdonò al sicario, colse la sua fine come meritato castigo de' suoi peccati; chiese perdono a tutti, chiamò i suoi figli, li benedisse e raccomandolli alla loro madre la quale non abbandonò il moribondo marito che dopo spirato. Comunemente si ritiene che chi vibrò il colpo fatale non fosse solo ma avesse parecchi compagni in pronto a fare lo stesso in altri punti della città, dove era solito passare il duca. Negli arresti di persone sospette fatti per tale delitto corse voce fosse preso il vero colpevole e fosse un sellaio di cognome Carra e che riescisse a farsi mettere in libertà col provare d'essere stato fuori di città prima che se ne chiudessero le porte (misura subito adottata dal governo appena avvenne l'assassinio): e colla sua prontezza di rispondere ad un testimonio oculare che disse: questi è il sicario: Ei rispose: *Pensi quel che afferma che qui si tratta della vita d'un uomo e di grave delitto.* Per cui smarrendosi il testimonio non parlò più in senso di certezza ma di dubbio. Vuolsi pure che a far libero il prevenuto cooperasse l'oro e le minaccie de'congiurati presso chi poteva deporre il vero. L'astuto appena uscito di prigione chiese subito il passaporto e si rifugiò in Inghilterra; e fuvvi in Parma chi raccolse danaro per lui e per la famiglia che lasciava (1). Dai nemici del duca, e n'aveva assai, questa tragica fine fu ben accolta: dai buoni, deplorandosene il delitto, fu considerata come la liberazione da un tiranno: e pochissimi di lui fedeli devono aver pianto. I militari, che il principe trattava molto bene e che tutto potevano, e di cui da un sì piccolo dominio erasi costituita una brigata di 6113 uomini in tempo di pace e di 8597 in tempo di guerra, ne avran sentito ricrescimento: e così i coloni pe' quali aveva fatto una legge che i padroni di terre e gli affittaiuoli non potessero mandarli via dai fondi che lavoravano senza un giudizio del pretore, il quale prima di ammettere giusti i motivi de' padroni dovea sentire le discolpe degli agricoltori, e ciò diceva d'aver ordinato dopo che molti signori gettarono sulla strada contadini unicamente per essersi questi mostrati fedeli al sovrano e contrari alla rivoluzione. Ordinazione questa che servì tanto che dire ai liberali di Piemonte e nostri: come se Carlo III per motivi politici avesse fatto una legge agraria. Esso meritò la taccia di principe dato al vizio della lussuria; perocchè, quantunque non siansi da tenere tutte per vere le cronache scandalose che corrono e si stamparono sulla vita di lui, eziandio i suoi cortigiani raccontavano aneddoti

(1) Boeri, *Les Borbons a Parme*, p. 19-21; V. Trevisan, *Carlo III di Parma* p. 141-45; ed altre fonti.

dove perdeva di molto l'onore e i costumi del sovrano. Lo dissi semi-pazzo, e ciò diede a divedere in varie occasioni. Sui nostri monti una volta si divertì, come farebbero dei fanciulli, a rotolare giù da una discesa erbosa. Andando egli a piedi, per lo più teneva in mano un frustino e servivasene pure a farsi largo in mezzo ai ragazzi curiosi di vedere il duca. Anche gli abiti così stretti alla vita, un giacchetto corto, che portava quando non vestiva da militare, segnavanlo per uomo strano. Una sera in teatro a mezzo della rappresentazione diede il fischio usato per far calare il sipario: e al disgusto di chi comanda sulla scena e degli spettatori ei ridevasi saporitamente. Io che non nascosi le colpe di questo principe dirò bene che falla N. Bianchi (2) nell'accusarlo di aver mercanteggiato il diritto di grazia. In tutti i libelli e storie le più infamanti contro il temuto e abborrito sovrano non trovasi tale accusa: piuttosto in qualche scritto è detto che usava grazia a gente immeritevole; e questo inducevasi dall'aver il Borbone assolto dalla pena rei di gravi delitti. senza che chi gliene faceva una colpa tenesse conto che il principe usava tanta clemenza più a riguardo delle famiglie povere e derelitte per la prigionia del loro capo o di un membro principale che a riguardo della persona punita. Onde in questo se vuolsi mancherà la saggezza ma non mai saravvi venalità. In fine il regno di Carlo III pel più dei cittadini come per la Chiesa si riassume in uno stato quasi continuo di timori e paure.

(continua) G. TONONI *Prevosto.*

(2) *Storia documentata della diplomazia* ecc., vol. VII, p. 439.

DI DUE GRANDI ARE DEL MUSEO DI BERGAMO

MEMORIA

del Cav. Can. FINAZZI

letta nel patrio Ateneo nella pubblica sessione del 2 giugno 1870.

Degno dell'attenzione e delle disquisizioni dei dotti è il bel marmo monumentale, che a questi passati giorni veniva scoperto nella demolizione di una vecchia casa posta sul declivo dell'angolo settentrionale dell'antica piazza della città, dietro la chiesa detta di S. Michele dell'arco. Nè però, togliendo io a farvi su di esso marmo alcune brevi osservazioni, presumo porgervene positiva e completa illustrazione. Costretto a limitarmi alle semplici congetture, sarà molto se, dalla configurazione del marmo e dalle circostanze del luogo ove fu rinvenuto. saprò trarre qualche probabile induzione, che convalidi e rischiari qualche punto importante delle nostre patrie tradizioni.

La prima volta che mi fu accennato di questo pezzo di marmo, che nello scavarsi dei sotterranei della suddetta casa veniva a scoprirsi. venendomi fatto credere che il pezzo potesse essere un frammento di capitello o di architrave, mi corse subito al pensiero, che potesse essere altro degli avanzi dell'arco, che i nostri storici ricordano che fosse dedicato a Claudio Nerone in questo angolo dell'antico Foro, dove poscia fu costrutta la chiesa di S. Michele, detta perciò dall'arco (1). A conferma della quale asserzione de'nostri storici, come osserva ed appoggia con ispeciali osservazioni anche l'accuratissimo nostro Rota, fu già trovato in luogo il magnifico pezzo d'architrave o fregio, che ora si vede collocato colle lapidi storiche del nostro museo, colle monche ma grandiose lettere *Ron*, che ben mostrano la grandezza e sontuosità che doveva avere quell'arco. Ma non appena mi fu dato vedere nel luogo dello sterramento lo stesso marmo, da un lato almeno sufficientemente scoperto, mi accorsi di un tratto che non si trattava punto di un frammento che fosse d'architrave, di capitello o di qualsivoglia altro pezzo sem-

(1) Celestino, *Stor. Quadr.*, P. II. — Calvi, Effemer. t. III.

plicemente architettico e ornamentale, ma di più raro e rilevante pezzo figurato e monumentale, e più probabilmente di un'ara grande, anepigrafa, ma di simboli caratteristici figurata e distinta, non guari dissimile dall'altra, che già da tempo forse dallo stesso luogo veniva raccolta e collocata, come è a vista di tutti, in questo patrio Ateneo (1).

Ora mi sia concesso premettere alcune cose della diversità delle are usate dai Romani negli esercizi della loro mitologia, perchè dal confronto risulti se queste nostre possano veramente annoverarsi fra le sacre are, e quale ne fosse la speciale natura e destinazione. A costatare la quale destinazione, che i nostri arcavoli possano aver fatto di codeste due are (che fin d'ora piacemi di riunire per la grande rassomiglianza o quasi identicità di forma che hanno fra loro), credo verranno acconce alcune particolari notizie, che la nostra storia municipale ci può fornire, e per le quali i due prefati marmi non siano più per noi un semplice oggetto di artistica o archeologica curiosità, ma un prezioso monumento che in modo se non sicuro, almeno assai probababile, ci puó scorgere a veder qualche lume nel buio delle antiche ma sempre interessanti nostre patrie memorie.

V' ha chi distingue gli altari dalle are; e gli altari deriva *ab altitudine, quod antiqui diis superis in aedificiis a terra exaltatis sacra faciebant* (2); le are *ab ardore, quod incensae ibi victimae ardebant* (3), e Varrone aggiunge, che *altaria diis superis, diis terrestribus arae praebebantur* (4). Promiscuo per altro fu l'uso delle due voci, e più probabilmente, come, riassumendo le citazioni degli antichi, osserva il nostro Calepino, *altaria superis tantum diis ponebantur, arae superis juxta et inferis, et superis quidem e terra elevata erigebantur, terrestribus humi, Inferis terra effossa arae conficiebantur* (5). Varia fu la materia delle are, e la forma. Semplicissime furono da principio, e formate di terra e di pietre rozzamente ammucchiate: *Diis comunibus aras gramineas;* abbiamo però in Virgilio (6) e in Orazio: *Hic vivum mihi cespitem, hic verbenas pueri, ponite turaque* (7). Ma più tardi cresciuta l'opulenza e la civiltà, e venute le arti in servizio del culto, non pur si prese a costruire le are in solida pietra e fini marmi, ma si lavorarono con bella varietà di forme architettoniche, ornandole spesso di emblemi e di simboli, con figure d'uomini e d'animali, scolpiti in basso ed alto rilievo, che davano alle are stesse non poco d'eleganza, decoro e maestà.

(1) Stor. ant. di Berg L. III c. VI
(2) Fest. de verb. sign. p. 247.
(3) Isidor. let. XV c. 4.
(4) Apud serv. ad Virg. Geor.
(5) Lexicon bal. ad voc. *Altare*.
(6) Eneidos XII, 118.
(7) Carm. I, 19.

Sarei lungo se io volessi anche solo accennarvi della gran varietà di forme di coteste are, che all'importanza del monumento riuniscono spesso la venustà del lavoro. Per poco che vi siate abbattuti in alcune anche solo de' nostri musei, avrete notato la singolarità di questi più o meno ornati ed eleganti cippi anepigrafi o letterati, portanti il carattere distintivo di are. Ve n'hanno, e sono le più, di rettangolari; e ve n'hanno pur di cubiche, di triangolari e di circolari. Di quest'ultime era non infrequente l'uso e singolarmente notabile la figura. Il Caylus, com'è riferito nel Museo Pio-Clementino (1), osserva che alcune colonnette, che hanno quasi la forma di un cono troncato e terminano verso l'imoscapo in una mezza gola, adoperate spesso nei musei per piedestalli di vasi, di tazze e simili, erano anticamente are. La descrizione che ci dà Esichio ed Arpocrazione delle are agie o viali, di are cioè « in forma di colonna » come dice Esichio, e « di colonne che diminuiscono verso la sommità » come dice Apocrazione, ci dimostra che le are di tal forma dovevano essere appunto quelle che si dedicavano nei siti più frequentati alle divinità agee; e forse avevano tal forma perchè meno imbarazzassero i capi delle vie e delle piazze, ove erano collocate. Varia poi era la configurazione degli accessori di queste diverse are. Talune erano semplici e lisce, e solo notevoli per la regolarità delle forme architettoniche. Tali altre si mostravano adorne di ben rilevati bucranii ed encarpi o festoni vagamente intrecciati di fiori o frutti, non di rado allusivi alle divinità a cui l'are erano dedicate. Alcune delle più grandi e ricche are, quadrilatere o rotonde che fossero, portavano anche scolpite in bassi ed alti rilievi figure d'uomini e d'animali, atti ad indicare il carattere così del dedicante come del nume, a cui l'are erano dedicate, quando, come non di rado avveniva delle are rotonde simili alle nostre, erano anepigrafe senza dedica espressa, perchè l'avevano significata dagli emblemi che recavano, o dal luogo in cui erano collocate. Diversa poi era la configurazione rituale delle are, secondo che esse doveano servire alle invocazioni, alle libazioni, o alla consumazione della vittima. Però alcune di esse hanno nel mezzo della superficie concava o piana un piccolo cavo generalmente quadrilatero regolare, per contenere i vasi del sacrificio, come il vino, il latte e il sangue versato nelle libazioni; e alcune altre hanno invece l'interno pertugio, da cui sgorgava e spandevasi la mistura delle stesse libazioni. Perchè vietavano i sacri riti che la fiamma ardesse sopra ara apira o incombustibile, o stilla di sangue scorresse sopra ara incruenta od anemea. Nè là dove arse il fuoco, e dove la sgozzata vittima era spirata, consentivasi che mano devota deponesse il trito farro o gli odorosi doni di Pomona e di Flora.

(1) T. II, p. 53, n. 3.

Quindi il bisogno di erigere più are di poco fra loro dissimili nello stesso tempio o innanzi al delubro della stessa Divinità: *Uni Deo* (nota dottamente il Guterio presso il Grevio) *in templo arae variae et ad minimum tres extructae, semperque impari numero Superis, Inferis pari. Prima quidem ara in medio templi simulacro inferior; secunda prae foribus, ubi victimae immolabantur; tertia, quae forte anclabris mensaque in sacrificando Diis auritur, quod est auritur ministraturque* (1).

Detto così della diversa forma e destinazione delle varie are, resta che per sodi e non immaginarii riscontri io ne possa cavare probabili induzioni per la illustrazione di queste due are. Ho detto due, come sopra accennavo, perchè come voi stessi avrete potuto facilmente accorgervi dalla semplice ispezione di questi due grandi e nobilissimi marmi monumentali, quello testè scoperto non è che di poco, nelle dimensioni e negli accessorii degli ornamenti, dissimile dall'altro, che già da tempo fu raccolto e collocato là in fondo di questo nostro Ateneo. La natura del marmo pare identica: all'aspetto quasi di pietra arenaria o di marmo di inferiore qualità, biancastro, duro per altro e resistente, quale si ha da tempo nelle cave di Zandobbio. La dimensione della prima ara, che già conoscevamo qui nell'Ateneo, è di metri 1,36 d'altezza, e di m. 0,76 di larghezza. E l'altra, nuovamente scoperta, è di m. 1,31 d'altezza, e di m. 0,73 di larghezza. Gli ornamenti sarebbero non pur simili ma quasi identici; se non che la prima ne sarebbe più ricca, massime nel graziosissimo fregio. Ma se l'ara ultimamente scoperta ha dell'altra già nota minor fregio, per la minor ricchezza e venustà degli ornamenti; ha su di essa il vantaggio d'esserci documento di maggior valore, per sapersi il luogo dove fu ritrovata; mentre della già conosciuta non è alcuno dei nostri che abbia lasciata memoria dove fosse collocata, prima che si tramutasse nell'Ateneo, e solo per induzione possiamo ora credere che dalla stessa località, da cui fu tolta quest'ultima, anche quella fosse prima qui trasportata.

Ora, dicendo più particolarmente dell'ara che già conoscevamo, che come ho già detto quasi per ogni parte può valere anche dell'altra che recentemente si scoperse: non dubito asserire che essa sia delle più grandi e stupende are che adornino i nostri musei. Una di pressochè uguale grandezza (a non uscire dal confine de' musei delle nostre città) è nel museo Bresciano, grande come la nostra, ma di forma rettangolare, e assai meno ricca di ornamenti e di simboli caratteristici. Due altre di queste grandi are, e precisamente come le nostre di forma rotonda a guisa di uno svelto piedistilo di colonna, conservavasi nella R. Accade-

(1) Thes, Aulicq Rom., Vol. V, p. 126.

mia di Mantova come si posson vedere egregiamente incise anche nella tav. XXIV del I vol., e nella tav. XIV del II vol. dell'illustrazione di quel museo pubblicata dal Ch. Labus (1). Ma l'una e l'altra, comunque, massime quest'ultima, possa colle nostre gareggiare in grandezza, rimangono grandemente addietro negli ornamenti e nei simboli di cui difettano, non presentandosi esse adorne che di semplici encarpi senza nemmeno i soliti rituali bucranii. Tre altre alte are e rotonde, simili alle nostre, e tra loro pressochè identiche, vedonsi nelle logge del pubblico salone di Padova, riportate fra le lapidi anepigrafi nella tav. XLVII 1, e 3 della dotta illustrazione che ne pubblicò il Furlanetto. Per gli alti rilievi di varie baccanti che col tirso nella destra e sonagli nella sinistra ballano intorno a quell'are, si mostrano chiaramente per are bacchiche. Ed ebbi caro il riscontro di queste due are, così simili alle nostre nella quasi identica ripetuta forma delle medesime, per confortarmi a illustrazione pure delle nostre due are dell'autorità del riputato archeologo, il quale, per la piena cognizione del fatto, non dubitò di asserire, che « di questa duplicità di are rotonde e quadrate abbiamo molti esempi ne' bassi rilievi, » come si può vedere nei *Monumenti inediti* del dotto Guattani (2). Ora parlando delle nostre, e in ispecialità della prima che a vostro bell'agio potete qui considerare, essa supera senza contrasto tutte le altre sovraccennate, sia per la grandiosità del marmo, sia per la sveltezza e venustà delle forme architettoniche, sia per la ricchezza degli ornamenti e degli emblemi che dànno al marmo il carattere e la dignità di una delle più insigni are. Sopra un gran zoccolo o piedestallo, composto di un listello, di una gola rovesciata e del plinto, ergesi con belle e simmetriche proporzioni il vivo o il fusto, in cui spiccano, scolpiti in alto rilievo, ricchi e vaghi encarpii o festoni intrecciati di fiori e frutti e foglie, raccomandati con graziosi nastri delle rituali tenie a ben scolpiti bucranii o teste di bue sacrificati nell'ara più grande, e a ben rilevate verve o teste di montone nella men grande nuovamente scoperta; e in forma più spiccata figure di tritoni tenenti una grande conchiglia marina, con a lato l'accessorio di due figure molto caratteristiche in un'ara (come dottamente mantiene e spiega il Labus (3)) ne' due uomini pileati, stanti colle gambe incrocicchiate e le braccia al sen conserte, e colla testa inchinata sopra la destra in atto di custodia del sepolcro o dei sacrifizi. Più sopra corre all'intorno graziosissimo un fregio, tutto figurato in basso rilievo, con belle varietà di emblemi, con appropriato disegno e finezza d'arte scolpite. Dove, partendo dal mezzo e progredendo in

(1) Ved. Labus Mus. Bresc. vol. I, tav. XVI, I.
(2) Le antich. ap. Patav., DCCLI, pag. 470.
(3) Marmi ant. Bresc. p. 132, not. 10.

giro dalla parte destra, vedesi con ben assortito ed elegante scomparto figurare: una corazza od usbergo, il cui disco è sormontato da una testa d'ariete e da un trireme; dei gamboli o ancili; un coltello sovraposto alla guaina; degli scudi rotondi e datici; o degli scudi elittici incrocicchiati con daghe; altro scudo rotondo o patera; corazza a modo di tunica con due daghe a lati; scudo elittico con turcasso e frecce; e scudo dorico. E dal mezzo opposto progredendo a compiere il giro: un pileo o beretto frigio; e ancora scudi elittici con turcasso e frecce; corazza a modo di tunica; scudi elittici posti gli uni sopra gli altri con ornamenti ed emblemi somiglianti a pesci; e altro scudo rotondo con daghe, e accetta cui è sovrapposta una specie di tunica; e ancora una daga. Tale è la curiosa varietà degli ornamenti ed emblemi del vago e simbolico fregio della prima ara, per somiglianti dettagli assai più notevole della seconda, in cui lo stesso fregio, sia per la varietà che per la finezza dei lavori è dall'altro assai vantaggiato. Nel mezzo poi della superficie dell'una e dell'altra ara è, come si vede anche in altre delle nostre più piccole are, un piccolo cavo quadrato, che non dovea servire al bruciamento della vittima, ma piuttosto ai profumi ed alle libazioni portate dai sacrifizi. Forse poi, come disopra accennavo sull'autorità del Guterio (1), e come il Furlanetto congettura per altra delle sue are bacchiche (2), era con queste due rotonde una terza ara quadrata col fuoco del sacrificio: *Tertia, quae forte anclabris mensaque in sacrificando diis acclatur, quod est auritur ministreturque* (3).

Ora, a qual nume si vuol credere che fossero dai nostri dedicate queste due are? Non ispregevoli memorie, appoggiate a qualche storico documento, farebbero non pur congetturare, ma darebbero per assai probabile, che queste nostre are (che per la loro altezza, conformità e ricchezza di analoghi ornamenti doveano essere delle più cospicue, forse are argee, solite innalzarsi nei più frequenti capi delle vie e nelle maggiori piazze e ai maggiori Iddii, onde più solenni fossero i sacrifizi fatti in loro onore) fossero già dai nostri innalzate a Nettuno, nel foro maggiore o piazza vecchia della città, presso l'angolo, ove ora sorge la chiesa di San Michele, e dove per appunto fu ora trovata l'altra di queste due are, a testimoniare che forse l'altra pure quivi stesso fosse già dissepolta e quindi portata nel civico Ateneo. Gli spiegati caratteristici emblemi dei tritoni tenenti la gran conchiglia darebbero fondato indizio che l'are fossero dedicate a Nettuno. E ad avvalorare la congettura verrebbe opportuna una memoria del Muzio e del Celestino, che narrerebbero come « appresso al luogo detto di S. Michele del-

(1) Thes. ant. Rom. soprc.
(2) Lapid. Patav. sop. p. 170.
(3) Thes. ant. Rom. soprac.

l'arco fosse un tempio sontuoso sacro a Nettuno; siccome ne faceva fede un muro o pavimento, lavorato a mosaico di marmi finissimi, istoriato, che rappresentava Teti, tritoni, ninfe e delfini, Proteo e foche marine e una Sirena ed altre simili cose » (1).

Has inquam atque alias reddebunt marmora formas,
Equorei ut credunt sacra fuisse Jovis (2).

Ad alcuni, che con critica intemperante credono di poter ragionare contro ai fatti, è sembrato incoerente che si potesse trovare una memoria consacrata a Nettuno in un paese ove non potea essere necessaria la invocazione di un Dio marino. Ma oltrecchè, come ben nota il Labus, « Nettuno Dio dell'acque dovette avere culto ed altari appo i nostri, cui natura concesse la patria fornita di laghi, fiumi e fonti, che le procacciarono ricchezza e salubrità; è anche da considerare, che Nettuno » oltre al culto che si ebbe come Dio dell'acqua, fu anche dai Tessali, per esempio, onorato come protettore delle razze dei cavalli, onde avea da loro ogni anno l'onore d'una gara equestre ».

Nè è da tacersi che *Cosmo* appellarono i Romani Nettuno, e che cosmali si dissero i giuochi che successivamente denominati furono circensi. Un'ara sotterranea gli era perciò costruita nel tempio massimo, e si onorava col corso dei cavalli. Ippico lo chiamò pure la Grecia, sia che maestro lo riputassero di frenare i cavalli, o perchè dalla terra percossa dal suo tridente balzasse un fremente cavallo. Nell'istmo di Corinto ove celebravansi i giuochi, i vincitori de'quali vivono ancora ne' versi di Pindaro, sorgeva un tempio a Nettuno dedicato (3). »

Nè sarebbe perciò improbabile che anche per questo oggetto, pei nostri interessantissimo, della razza e tenuta dei cavalli, avesse fra noi Nettuno speciale e solenne culto. Ad ogni modo è nelle patrie memorie, ricordate, senza che altri vi possa positivamente contraddire, anche dal solerte raccoglitore delle nostre effemeridi (4), che « nel sesto giorno di Gennaio e ad ogni sesta feria di ciascun mese era rito de' nostri, nel tempio appunto che gli era eretto nel già detto angolo settentrionale dell'antico foro, sacrificare a Nettuno un negro toro. È certo poi che, ad attestare il culto prestato dai nostri a Nettuno, avevano una preziosa lapide, trovata già son degli anni nel contado di Bolgare:

NEPTUNO SACRUM — DUNILIUS HOMO.

Marmo raro anche nelle grandi collezioni, e affatto singolare nelle nostre raccolte, riferito da tutti i nostri scrittori, e passato nelle grandi

(1) Celestino, *luogo sopracit.*
(2) Mucii, Theatr. Bergon.
(3) Ved. Nicolino, Lez. XII della Mitolog.
(4) Calvi, *Effem.* V. I.

collezioni del Grutero e del Donato. Ma sgraziatamente esso fu già tolto al nostro museo coll'altro pur raro a PANTEO; de' quali due marmi non trovate ora nell'Ateneo che un *facsimile* Perchè veduti nel nostro museo qnesti due rari marmi di Panteo e di Nettuno dal cavalier Maffei, smanioso com'era di poterli unire alla sua raccolta in Verona, ottenne dai troppo facili nostri concittadini di poterne spogliare il nostro per arricchirne il suo Museo.

Quivi difatti trovansi ora le due lapidi, e a p. 81. S. del Museo Veronese da lui pubblicato, ne riporta fedelmente le epigrafi, senza nessuna annotazione del luogo onde l'ebbe tolte. Riprovevole metodo, oltre che scortese, tenuto dal Maffei di riferire nel suo Museo così le nostre, come altre lapidi di altre città senza punto indicare donde l'avesse tratte o gli fossero venute; poichè ciò genera confusione nella storia, e si perde il più grande vantaggio, che si può cavare massime per le storie municipali, dal sapersi ove originariamente la lapide esistesse e fosse rinvenuta. Ho voluto notare questo fatto, perchè la contrafusione del Maffei non ci togliesse il più autentico irrefragabile documento della realtà del culto che i nostri prestavano a Nettuno, e a cui probabilmente furono sacre anche le due are di cui si è discorso, voglio dire il raro e prezioso marmo, che da Bolgare passava già al civico museo e che dovrebbe pur essere principale ornamento del nostro Ateneo.

Ma a che prò tante curiose ricerche intorno ad un pezzo di marmo corroso dal tempo ed in gran parte sciupato? Voi non me la fate, onorevoli signori, questa domanda, che avete dall'esperienza, come ogni più menoma parte di studio di qualsiasi antico monumento non poco nobiliti e sublimi la nostra mente, se la pone in istato di conoscere e di apprezzare così il progresso come il decadimento delle nazioni. Un famoso scrittore, trasportato dal suo genio forse soverchiamente melanconico allo studio delle ruine (1), « quivi, diceva, fra i ruderi venerandi indagherò la ragione della saviezza dei tempi trascorsi ». E a sì gravi ricerche si fece da un tristo fantasma suggerire risposte di tali dottrine, che avidamente raccolte dal malvolere e dalla forza di un popolo animosissimo, tanti errori e delitti ed inganni ne cagionavano, che meglio è tacere, che atterrire, narrandoli, l'età future (2). Ma tale non vuol essere il risultato di questi nobili studi; sì quello di poterci rifare con passo sicuro alle trascorse generazioni, e vedere se i nostri avi, coi soli lumi naturali nè ancor rischiarati dallo splendor di quel divin Verbo, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, non avessero per avventura qualche utile richiamo per questa generazione d'uomini, che credono elevarsi alla più sublime filosofia, sottomettendo lo spirito

(1) Le ruine.

(2) Missirini, Monum. delle Belle Arti.

alla materia; e, negando fede alle rivelate dottrine, attestano minor religione che non mostrassero que'nostri avi nella pagana superstizione. E ben gravi su questo proposito dovrebbero tornar le parole che il sapientissimo dei romani oratori lasciava scritto negli ammirabili suoi libri, De natura Deorum: *Sunt philosophi et fuerunt, qui omnino nullam habere censerent humanarum rerum procurationem Deos. Quorum si vera sententia est, quae potest esse pietas? quae sanctitas? quae religio?.... Quibus sublatis, perturbatio vitae sequitur et magna confusio. Atque haud scio, an, pietate adversus Deos sublata, fides etiam et societas humani generis, et una excellentissima virtus justitia tollatur* (1).

(1) Cicero, De natura Deorum, Lib. I, c. II.

IL CARDINALE COSIMO CORSI

ARCIVESCOVO DI PISA

Dal Marchese Giuseppe Corsi, e dalla Contessa Maddalena della Gherardesca, il 1° giugno 1798 nacque in Firenze il Cardinale Cosimo Corsi. Nobilissimi per sangue i suoi genitori, vantavano una nobiltà più insigne ancora, quella della religione sentita, e della morale cattolica a tutta pruova, onde non è a maravigliare, che sin da principio avessero provveduto all' educazione severa di questo loro figliuolo, perchè riuscisse tale, qnale si addicea al loro legnaggio, ed alla loro pietà. Costui fin da più teneri anni sentissi inclinato allo stato ecclesiastico, e vogliosissimo di farne parte, studiò calorosamente le lettere greche e latine, nelle quali non poco si distinse. Si applicò alla filosofia non a quella ciarliera e nebulosa che gonfia lo spirito, e rende l' uomo vanitosissimo, sibbene a quella soda e positiva, ch' è fondamento e via alle altre scienze. Egli di fatto, ch'era in essa ben addentro, potè intraprendere in Roma lo studio delle leggi civili e canoniche nelle quali addivenne peritissimo, e non fu piccolo suo vanto, che in quella città, che a buon diritto si dice la sede di cosiffatte discipline, fosse notato come uno de' migliori interpreti di esse. Nè minore fu la sua valentia nelle scienze teologiche, quindi non per favore, ma sì per merito solo egli fu ascritto all' Ordine Prelatizio, e tanto più facilmente in quanto la nobiltà de' natali, la rinomanza letteraria e scientifica faceano leggiadro riscontro colla pietà istillatagli nel vergine cuore da' genitori, e cresciuta cogli anni. Fu nominato Auditore della Sacra Ruota, alla quale ebbe in seguito il distintissimo onore di presiedere siccome Decano, e con quanta maestria, giustizia e prudenza sostenesse quella insigne carica meglio parlano i cinque aurei volumi messi a stampa de' suoi *Coram* ricerchi con premura, e de' quali si giovarono sempre i più distinti giureconsulti. Il 24 gennaio 1842 il Sommo Pontefice allora regnante Gregorio XVI, tra perchè la Decania della Sacra Ruota è per sè stessa, come dicono, posto cardinalizio, e per-

chè il merito eminente del Corsi forte parlava in suo favore, l'ebbe creato Cardinale di S. R. C. dell' Ordine de' Preti sotto il titolo de' SS. Giovanni e Paolo. Io non dirò se più la porpora onorasse il Corsi, o veramente se più il Corsi onorasse la porpora ; quel che ben so si è, che in Roma, ove si rimase per tre anni, non fu uomo di senno al mondo che il conobbe, che non l' avesse con fondamento stimato degnissimo di onori anche maggiori. Gregorio XVI che sapea tener conto del merito di chicchessia, e farne tesoro all'occasione, avvisò che nel Corsi avrebbe trovato un zelantissimo pastore, ed ottimamente si appose quando il nominò vescovo di Iesi il 20 gennaio 1845. Per nove anni ebbe governata quella Chiesa con tanta rettitudine, con tanta giustizia e carità che fu un lutto universale della Diocesi intera, comune ad ogni classe di persone, quando si pensò ritorlo di colà per metterlo a capo di una Diocesi più vasta e più importante, quale si fu appunto la Primaziale di Pisa, della quale prese il possesso il 17 maggio 1855. Qui in quindici anni che resse questa Chiesa Metropolitana si parve più luminosamente come avesse tenuto a sè rivolto gli ammaestramenti di S. Paolo a Timoteo, e non solo si appalesò irreprensibile, ma, che è più, tipo amabilissimo di tutte le virtù pastorali. Gli fu sommamente a cuore l' onore di Dio, lo splendore della religione nostra, nè risparmiò fatiche, nè trasandò mezzi perchè l' uno crescesse coll' aumento dell' altro. Alla salvezza de' popoli alla sua cura commessi guardò come a scopo precipuo e la zelò molto colla dottrina, assai più coll' esempio, che parla tanto più eloquentemente di quella. E perchè non sembri a cui legge, ch' io vada vagando per le generali, accennerò appena qualche particolarità da cui si possa argomentare il molto più, che per istudio di brevità tralascio. La bestemmia tanto diffusa, l' insulto il più sconcio, e il più vile, che l' uomo possa fare al Dio Creatore e Redentore, era coltella al cuore dell'esimio prelato, che fra gli svariati modi suggeritigli dalla sua pietà e dal suo zelo, coi quali sterminarla dalla sua Diocesi, scelse quello di fondare, come fondò, un' associazione di persone pie e di alto conto, perchè avessero rivolti i loro sforzi a reprimere, a distruggere il miserando abuso di un male, che degrada ed abrutisce quanti ne sono tocchi. La santificazione della festa è anch'essa un precetto sconciamente conculcato specialmente nelle città più popolose, ed il pio cardinale provvedè anche a questo con altra associazione che ne promovesse l' osservanza. Tanto addentro nella carità cristiana, ridea degli ampollosi sistemi, delle fragorose teorie de' filantropi a vantaggio de' poveri, e per giovare questa classe infelicissima di cittadini ebbe sommamente a cuore l'opera di

S. Vincenzo de' Paoli per soccorrere i poveri a domicilio. Per la stessa ragione chiamò nella città, sede del suo vescovado, le Stimmatine, che assumono la cura di mantenere ed educare le povere fanciulle. Non rimase indifferente alla sorte dei chierici poveri, e come fu abolito pel Governo il privilegio che per l'innanzi si aveano di essere esenti dalla coscrizione militare, così egli pure si affrettò come altri prelati dopo l'iniziativa presa dal defunto monsig. Charvaz Arcivescovo di Genova; a formare una società, il cui scopo fosse di redimere costoro dall' anzidetta coscrizione. Se facea sorgere quelle pie fondazioni tanto feconde di ottimi risultamenti sapea farsene l'anima, e le visitava con grande frequenza, e se ne addossava l'operare di conserva coi membri di esse. Nè si restringea alle sole ch' eran sorte per opera sua, ma non vi avea opera pia, e numerosissime sono in Pisa, che non guardasse coll' occhio del medesimo interesse. Però quello che costituiva, a così dire, la sintesi di tutte le cure del vigile pastore era il Seminario Diocesano, ove il numero degli alunni saliva al di là dei 150. I seminarj sono il piantinajo della Chiesa, ove crescono e si educano i giovani chierici, che quando che sia dovranno essere i ministri dell'altare, e perciò i maestri del costume e della morale evangelica. La dottrina e la disciplina saran dunque a tenere nel più gran pregio da chiunque ami cavarne poscia uomini che con carità, con prudenza, con sacrifizi si consacrino al bene de' nostri simili. Il perchè non passava dì, che il cardinale Corsi per molteplici e svariatissime che fossero le sue occupazioni non visitasse il suo seminario. Volea veder tutto coi propri occhi, le scuole ed i maestri, l'applicazione ed il profitto, la nettezza ed il mantenimento, gli esercizi di pietà, ed il costume, e per tutto avea i suoi avvertimenti, e le sue correzioni; talvolta il rimprovero, e più spesso l'elogio a tempo e luogo compartito, con che crescea lo zelo di chi guidava, la premura di quelli ch' erano guidati. Nella stessa guisa si comportava verso un Istituto, anch' esso di sua creazione, di giovani laici, ove ne dimoravano più di cento sempre, ed ove crescono a decoro delle famiglie, a prò della società e della patria. Il secolo nostro troppo facile a dar peso all' utile, e a calcolar gli uomini come macchine tanto più, quanta maggiore è la produzione che danno in minor tempo, non potrà a meno di non istimare grandemente l'illustre estinto che il suo tempo e la sua vita spendeva a solo vantaggio dell' umanità. Ma io sin qui, a bella posta, non ho toccato un argomento che solo esso basta a far l'elogio del defunto cardinale Corsi. Imperocchè di 30000 scudi anuui che rendevagli la Mensa Arcivescovile di Pisa; di 2000 scudi annui che avea

dalla sua famiglia, tolto quel poco che serviva al suo mentenimento, tutto spendea per le molte opere pie da lui fondate, per le altre delle quali Pisa era a dovizia fornita, pei poverelli, e finalmente pel decoro delle chiese. E pensatamente ho detto quel poco che serviva al suo mantenimento, conciossiachè so come frugalissima fosse la sua mensa, e come povere le sue vesti, di talchè avria potuto giudicar taluno un poco soverchio schifiltoso, che la sua evangelica povertà facesse onta al decoro se non individuale, almeno a quello di cardinale di S. C. al mirare le sue vesti lacere e scarsissime di numero. E che ciò sia così come scrivo, valgami invece di ogni gran pruova il fatto seguente. Ai 7 maggio 1860 per disposizione del Governo italiano, senza antecedente processura, e senza che poscia si fosse potuto solamente accennare ad una qualche sua reità, venne catturato in Pisa nel proprio palazzo, d'onde venne condotto in Torino, e di là relegato in Savona, dove dimorò per bene otto mesi. Quale calma addimostrasse, e quale dignità nella sua cattura; quanta pazienza e quanto sacrifizio durante il suo esilio il volere solamente accennare, mi trarrebbe troppo lungi dai confini di una semplice necrologia. Non posso però passarmi dal dire, che là ove la propria germana non gli avesse fatto dono di dodici camicie, non avrebbe potuto recare con sè ombra del più necessario corredo. Avvenne ancora in questa circostanza, che trovandosi senza un obolo, ed essendo troppo necessario il danajo a cui recasi in estranee contrade, ed in esilio, fu costretto torre a prestanza una somma, che dopo gran tempo non trovava ancora il modo di renderla a cui graziosamente lo avea provvisto. Qual meraviglia adunque che tutta la Diocesi pisana esultasse sentitamente al suo ritorno e lo ricevesse come l'Angelo tutelare? Qual meraviglia che il sommo Pontefice regnante Pio IX che lo stimava come una fra le più lucide gemme del sacerdozio e del pontificato, gli avesse fatto dono del prezioso pastorale a lui offerto da quell'ottimo prelato che fu M. Franzoni vescovo di Torino morto in esilio, e che lo avea avuto da' suoi diocesani in attestato di venerazione filiale, in segno di profonda ammirazione per la sua costanza specialmente, e per le altre ammirabili virtù sue? Qual meraviglia che i Vescovi di tutta Toscana lo tenessero come scorta e duce nel governo delle singole chiese, e che non si discostassero punto dalle proteste da lui bellamente dettate contro lo spogliamento delle chiese, l'incameramento de' benefizi, e la conversione, come dicono, de' medesimi, il matrimonio civile, e quanto altro avvenne dal 1859 in poi in contrario alle leggi canoniche e alla disciplina della Chiesa? Qual

meraviglia in fine, che quanti ebbero la ventura di conoscerlo, vedessero in lui una copia tutto al vivo di S. Carlo Borromeo? E io mi fui tra questi avventurati, che anzi non solo il conobbi, ma fui onorato della sua preziosa amicizia, e nell' usare dimesticamente con lui fui in grado di convincermi che tutto quello che diceasi in sua lode era al di sotto del vero. La gratitudine che sentiva grandissima verso questo venerando pastore m' indusse a visitarlo una seconda volta nel 1869, ciò che fu a lui di gran compiacimento, ciò che recò a me la più bella soddisfazione. Se il trovai non poco afflitto per la recente perdita di un suo ben' amato germano sapea consolarsi al pensiere che la pingue eredità a lui venuta per legittima successione, non avendo il fratello lasciati eredi, gli poneva in mano i mezzi come soccorrere i poverelli dopo spogliato delle rendite episcopali. Con questo tenor di vita il Cardinale Cosimo Corsi era pervenuto al 72° anno di età, la quale, a ragionare umanamente, facea sperare che potesse ancora a lungo protrarsi; senonchè Iddio avea altrimenti fissato i suoi imprescrutabili decreti. Reduce dall' Ecumenico Concilio Vaticano, soprappreso dalla miliare, in pochi dì si trovò in fin di vita. Senza farsi illudere da vane speranze volle rafforzare il suo spirito con tutti i conforti della religione nostra, anzi più volte ebbe ricevuta la SS. Eucaristia con universale edificazione, quando il giorno 3 ottobre 1870 rese a Dio l'anima sua bella. Amaramente lo pianse tutto il popolo; lo pianse ancor più il clero, lo piansero le chiese, lo piansero i poveri; ma le lagrime sparse in copia per la perdita di tanto Prelato se sono magnifico argomento della venerazione di tutti, se sono un testimonio non equivoco delle sue virtù, non avran forza di richiamarlo dalla tomba, e manifestano solo la grande difficoltà che dovrà incontrarsi, perchè Pisa abbia un novello Pastore, che non dico l'agguagli, ma che possa anche languidamente somigliare il Cardinale Cosimo Corsi.

Aquila, li 7 novembre 1870.

TEODORO DE' BARONI BONANNI.

IL CAPITANO GARBAS

— Quanto a me, disse il Capitano Garbas, nulla mi è accaduto di veramente straordinario dopo che io fui passato sotto le armi.

Un grido generale di sorpresa, un immenso punto d' interrogazione, espresso da venti diverse voci, rispose a quelle parole.

Infatti noi eravamo insieme una ventina, stretti attorno a una gigantesca tazza di ponce, nel cortile comunale del primo compartimento di Parigi; artisti, scrittori, uomini di mondo, militi nazionali, soldati di linea, tutti riuniti dalle tristi vicende della guerra civile, durante quella notte del 23 giugno 1848, che precedette la più cruenta delle quattro sanguinose giornate.

Mercè quella leggerezza dello spirito francese, che piacesi a scherzare sulle cose serie, e a mettere in serio quelle ridicole, ognuno di noi si sforzava di venir fuori con un' arguzia, un racconto, un ricordo per distrarre gli animi preoccupati. E malgrado si sapesse che si correva il rischio d' essere all' indomani uccisi, qualche po' di scherzo pareva perfino di buon gusto, giacchè, è cosa nota, la Francia è una nazione dove al merito d' esser bravo, si ama aggiungere il piacere di dimostrarselo.

Si era dunque fatto venire un lago di ponce contenuto a stento dentro una marmitta da soldati, che avrebbe potuto servire di pediluvio all' elefante del Giardino zoologico. Le fiammicelle capricciose e azzurrognole, che come fuochi fatui s' avvolgeano su quella gorgogliante e densa superficie, erano l' immagine di quelle nostre folli idee, galleggianti su orridi fatti reali. Ciascun di noi aveva, chi più chi meno, cercato in fondo al bicchiere l' oblio delle recenti angoscie e degli imminenti pericoli; un giornalista erasi permesso qualche epigramma; un viaggiatore avea descritto un curioso itinerario; un cacciatore avea amplificato una sua ultima avventura; un pittore avea schizzato un abbozzo. In una parola, la maggior parte di noi avea pagato la propria tassa di allegria spontanea o forzata; quando il Capitano Garbas, che fino allora avea taciuto, saltò fuori a distinguersi più di tutti con quelle poche parole:

— Nulla mi è accaduto di veramente straordinario dopo ch' io fui passato sotto le armi.

Nella mia qualità di buon interprete, credetti opportuno il mio intervento:

— Qui si tratta di metafora, diss' io sorridendo: il Capitano fu già al campo; mentre dormiva per terra, un carro forse gli passò addosso carico di fucili, ed ei così può ben dire d' essere *passato sotto le armi*....

— Che carro! che metafora! ripigliò il Capitano; sono stato veramente passato sotto le armi, ch' è quanto dire che fui fucilato.

E qui nuovi schiamazzi, nuova ammirazione, nuove dimande. Ma il Capitano Garbas si era, forse per sua abitudine, messo di nuovo a fare il muto.

Era, per dir vero, una figura ben strana, questo Capitano Garbas. Io nol vidi che poche ore, eppure mi fece un' impressione più profonda, mi lasciò un ricordo più durevole che molte persone con cui avea passato insieme dei mesi e degli anni. Egli avrà avuto presso a poco 55 anni, era di media statura, magro, nervoso e di un colore tanto bruno che contrastava in modo bizzarro co' suoi capegli affatto bianchi, corti e che si accostavano sulle tempia con una precisione militare. I suoi lineamenti assai regolari avean dovuto essere molto belli prima che le disgrazie, il lavoro e l' età gli avessero prolungato il viso, sguarnito la fronte, un po' storta la bocca e aggrinzate le guancie. Gli occhi, il cui sguardo cupo e profondo mi aveva dapprincipio stretto il cuore, mi colpirono colla loro vivacità mentre parlava.

Tutti gli sforzi, tutta la curiosità, tutta l' insistenza dei compagni non vinsero il silenzio del Capitano Garbas. L' inutilità però di questi tentativi non produsse l' effetto che si sarebbe creduto. Tutt'altri che il Capitano sarebbe stato considerato dal suo scettico uditorio come un ciarlone, voglioso d' attirarsi l' attenzione e incapace di sostenere una burla; ma nella sua fisonomia e nel suo atteggiamento vi era un non so che di così imponente e malinconico che ognuno era costretto, suo malgrado, a rispettare il di lui segreto piuttosto di sospettare ch' egli mentisse. Poco alla volta le dimande si fecero più calme e gli sguardi meno animati. La notte da parte sua inoltrava ed il sonno faceva proseliti. Lungo le mura di quello spazioso e taciturno cortile, grossi fastelli di paglia stesi sul pavimento, già si erano cangiati in letti di campagna su cui alcune file serrate di dormienti s' eran posti a giacere, e dove gli strati di paglia eran più alti, il letto formava due piani e ciascun piano alloggiava un inquilino. Senza distinzione di grado o di spallini, il caporale russava sotto il fantaccino, e il sergente sotto il caporale.

La maggior parte dei nostri bevitori di ponce avean seguito l' esempio generale e si addormentarono gli uni dopo gli altri. Gli ultimi

lampi dell'ardente liquore, quasi ormai esaurito, lottavano e si spegnevano in fondo al vaso, ahimè! come erano vicini a spegnersi, qualche ora più tardi, gli ultimi lampi di vita nel cuore di molti dei bravi compagni che mi circondavano. Poco dopo nessuno era più rimasto sveglio, in questo circolo testè sì strepitoso, ad eccezione di me e del Capitano Garbas. Quella notte aveva un carattere di commovente grandezza, ben diversa dalla serena grandezza che cercano in queste ore quiete i romantici, gli amanti e i poeti.

Non era questa una di quelle belle notti di estate, quando Dio fa scintillare nell'azzurro cielo migliaia di stelle, come i soli diamanti degni della sua potenza infinita; una di quelle limpide notti, soavi armonie della vita dei campi, poetiche compagne dei viaggiatori, accompagnate dal vago mormorio, dal vago silenzio, dai vaghi profumi, dai mille fremiti della assopita natura: era una notte torbida e cupa, in cui le nostre passioni nemmeno erano assopite dalla tranquillità universale. Il cielo, freddo e piovoso malgrado la stagione, non mostrava il minimo splendore di estate; qualche rara stella, umida e incerta, appena comparsa si nascondeva sotto le nubi, come le nostre deboli speranze sotto il funereo velo delle pubbliche sventure.

Di quando in quando rimbombava un colpo di fucile isolato, morendo nello spazio; poscia, a regolare intervallo, udivasi il grido dei soldati in fazione « *sentinelle state in guardia* » ripetersi, incrociarsi, allontanarsi, mancare e perdersi nelle vie più deserte.

Ciò che rende le altre notti così belle, si è che l'uomo vi rimane nascosto e si tace; ciò che rendeva la nostra così triste, si era che l'uomo ovunque vi compariva, alla fantasia, agli orecchi, agli occhi e al pensiero.

Tutto a un tratto il Capitano Garbas tuffò un'ultima volta il bicchiere in fondo alla marmitta, lo trasse pieno, lo bevve rapidamente, poi, voltosi a me con uno sguardo indagatore che io ricorderò sempre, prese a dire accennandomi i compagni addormentati:

— Voi siete il solo fra tutti que' signori, che non abbiate insistito sulla spiegazione delle mie parole.

— Gli è, risposi, perchè mi son ricordato un vecchio proverbio del mio paese.

— E qual'è questo proverbio?

— Che l'uomo ragionevole non deve andare innanzi a un segreto, ma aspettare che il segreto vengá innanzi a lui.

— E voi aspettate il mio?

— No: perchè voi ignorate se io meriti di conoscerlo.

— Avete ragione. Forse non siete militare.

— Non ho questo onore, ma ho sempre avuto un rispetto pel

soldato, per la vita militare un culto che dovrebbero ottener grazia alla mia qualità di estraneo...

— Siete mai stato al fuoco?

— Mai.

— E sareste sicuro, domani, di non aver paura?

— Avendo paura farei in modo che almeno non si indovinasse.

— Per amor proprio?

— No, per onore.

— Benissimo.

Il Capitano Garbas non aggiunse altre parole, ma al suo fare inquieto, alla tristezza de' suoi sguardi, mi accorgeva che la sua risoluzione di mantenere il silenzio non era più irremovibile. Egli si alzò e spolverandosi una manica del vestito con l'estremità dell'altra:

— É cosa singolare, ripigliò; siamo al termine di giugno e non fa caldo!..... ciò mi ricorda che a Monte S. Giovanni, nella notte del 17 al 18 giugno, provai pure un accesso di tremito e questo tremito fu un presagio: l'indomani ricevetti un colpo di sciabola che mi tenne sei mesi tra la vita e la morte..... Ah! fossi morto allora!

Cavai di tasca due sigari, ne serbai uno presentando l'altro in silenzio al Capitano Garbas, che mi ringraziò con un cenno del capo, trasse fuoco dalla pietra porgendomene a sua volta e mi chiese;

— Di che parte siete?

— Di Grenoble.

— Di Grenoble! ripigliò, terribilmente colpito, di Grenoble! Ah! ora mi spiego l'istinto bizzarro, irresistibile che mi spingeva verso di voi..... Ditemi, continuò dominando la sua emozione, potreste darmi notizia della famiglia di Montmeilan?

— Dessa è estinta.

— Si.... così doveva essere, proseguì con indicibile tristezza e rimase pensoso alcuni istanti, appoggiandosi colla mano la fronte; dopo soggiunse con voce mal ferma:

— Soggiornai già quasi durante un anno nelle vicinanze di Grenoble; vi avea conosciuto questa famiglia, il vecchio conte di Montmeilan aveva un figlio ed una figlia.....

— Il figlio, Marcellino, morì lo scorso inverno vedovo e senza prole; la figlia Enrichetta, o meglio Suor Cesarina Rosa, è morta nel convento delle Carmelitane nel 1845.

— Vi è dunque rimasta ventott' anni!..... ventotto anni di austerità, di penitenza, e di sacrifizi per colpe che non erano sue! Ah! è il Signore che per bocca vostra mi avvisa e mi condanna; vedo ormai che non m'ingannavano i miei presentimenti, e che a me pure altro non resta che morire.

Questo dolore così sincero, così profondo diventava per me interessante senza ch' io potessi ancora spiegarne a me stesso la cagione. Il Capitano stava ritto là a me dinnanzi colla sua faccia bruna e accigliata, china a metà sopra il petto, al barlume del gas e del fuoco semispento nel cortile; vidi spuntare dai suoi occhi una lagrima. Presi allora la sua mano e gliela strinsi senza far motto. La mia emozione ottenne ciò a cui la più fina curiosità forse non sarebbe riuscita: perchè egli rispose alla mia tacita stretta dicendomi a mezza voce:

— Udite! la famiglia di Montmeilan è estinta; il triste segreto, il disperato ricordo di amore che mi univa a quella famiglia, non appartiene dunque più ad altri che a me. D' altra parte sento in me che domani sarò ucciso. Questo ricordo pesa come un rimorso sul mio cuore, e parmi sarei per morire più tranquillo quando io mi fossi confessato con un galantuomo.

— Ma io non sono, mormorai sorridendo tristamente, un confessore di troppo rispettabile; non mancano quelli che avranno sacro carattere, conforti efficaci e la facoltà di assolvere....

— Dite bene, rispose il Capitano Garbas. Lungo le vicende della mia vita militare quante volte vi ho pensato! quante altre mi son detto che, mentre Suor Cesarina Rosa pregava per me e mi avea perdonato, proverei un sommo piacere nel potere anch' io pregare, pregare per me e per essa! Nato in un paese dove si respira con l' aria la fede, bene spesso mi è sembrato che la voce del Signore mi chiamasse... Ma questa sera ancor più del consueto!..... Ormai è troppo tardi; non ci rimangono altro che poche ore e non posso abbandonare il mio posto. Domani, a meno ch' io non sia ucciso di colpo, e se voi mi vedrete cadere, promettetemi di fare ogni cosa per condurmi un sacerdote.

Io gliel promisi. Soggiunse indi più tranquillo:

— Vi ringrazio. Da questo momento voi siete mio amico..... il solo, l' ultimo mio amico, e ad un amico tutto può essere confidato... Il vostro nome?

— Lionello.

— Lionello, ascoltate!

Stendemmo i nostri mantelli sopra un fascio di paglia disoccupato; il Capitano Garbas riaccese il sigaro. Sedemmo a fianco l' uno dell' altro ed egli cominciò questo racconto:

— Io non mi chiamo già Paolo Garbas e nemmeno sono francese; ma mi chiamo Paolo Garba e son nato nelle Calabrie.

Nel 1809, non aveva che sèdici anni, faceva il pastore di capre, al servizio di Antonio, ricco possidente dei dintorni di Martorano. Il podere di Antonio Paese, situato sul piano d' una collina, dominava da una parte il mare e dall' altra la foresta di Santa Eufemia.

Trentott'anni della mia vita di dolori e d'esilio non valsero a farmi dimenticare quel villaggio; e quasi i miei occhi di ragazzo si riaprono sul rustico tetto della stalla dove la sera si ragunava la mia giovine mandra, sopra i mazzi di leccio che si alzavano quà e là sulle macchie grigiolate, sopra l'azzurro e nebbioso mare sparso di bianche vele, sopra i grandi alberi che formavano a diritta una cupa e vasta tenda.

Un giorno d'autunno io avea accompagnato le mie capre sulla sommità della foresta, ad un punto dove cresceva una pianta aromatica di cui erano ghiotte. Al tramonto del sole, quando era l'ora di riunirle per condurle al podere, mi accorsi che ne mancavano due.

Io rimasi disperato. Senza dire che amava come mie sorelle quelle belanti bestiuole, fino allora sole mie compagne, sapeva che Antonio non scherzava contando ogni sera le sue capre. Sicchè mi inoltrai risolutamente nella foresta di Santa Eufemia, seguendo bene o male uno stretto sentiero i cui giri capricciosi si confondevano ogni momento in mezzo a gruppi d'alberi.

Corsi a questo modo per mezzora, fermandomi talvolta per vedere di orizzontarmi fra la crescente oscurità, quando giunsi a una pianura dove l'ultima luce del giorno che penetrava dalle foglie mi fè travedere, pressochè nascosta in fondo da folti faggi, una meschina capanna, da cui sortiva un po' di fumo. Nello stesso tempo una ragazza quasi della mia età si fe' sulla porta e prese a camminare verso di me gridando tutta allegra e anelante:

— Son sicura che le capre sono vostre!

Essa mi narrò che un'ora prima era uscita per far legna, e vide avvicinarsele le due capre correndo assai spaventate; senza dubbio l'odore o l'appressarsi di qualche bestia feroce era cagione di quello spavento. Allora, non osando allontanarsi dalla capanna, avea pensato che il miglior partito era di alloggiarvi le povere fuggiasche, nella speranza che presto sarebbero ricercate. Tutto ciò mi venne detto con un fare così dolce e semplice che mi toccò il cuore. A seconda che quella ragazza parlava, il suo allegro sorriso diminuiva per dar luogo a una espressione di malinconia che pareva esserle abituale. Volli ringraziarla ma non trovando parole adatte, presi la sua mano che strinsi fra le mie; essa non la ritirò e, fissando su me il suo sguardo pieno d'innocenza e di candore, chiese il mio nome.

— Paolo; e il vostro? diss'io.

— Luisella.

— Bene, Luisella! io vi ringrazio, soggiunsi allontanandomi.

A partire da questo giorno non furono più le capre che occupassero il primo posto nel mio cuore: esse cessarono d'essere le mie sole compagne. Come facilmente potete credere, seppi ritrovare il pic-

colo sentiero, penetrai di nuovo in quei profondi giri; rividi Luisella e non tardai ad amarla. Fu questo quasi un amore da fanciulli, ingenuo e puro, candido e vago come l'adolescenza e il mattino. Vedere Luisella, sederle vicino sui grossi mucchi di foglie secche che l'autunno ammonticchiava sotto gli alberi, arrampicarmi come un gattomammone fin sulle più alte cataste di rovi, per porgerle un grappolo d'uva o di more, era la mia felicità, la mia gioia, la mia vita. Soltanto, io mi accorgeva con inquietudine che Luisella era sempre malinconica; e quando la interrogava sul motivo della sua tristezza, essa ricusava rispondermi. Mai non permetteva che entrassi nella capanna; talvolta perfino accadde che improvvisamente mi lasciava, supplicandomi di non seguirla. In una parola, io non conoscea punto della sua vita, mentre essa sapeva già la mia.

Ma infine la mia gioventù e il mio amore avendole inspirato maggior fiducia, Luisella mi svelò che stava in quella capanna con suo padre, ma che egli, quasi sempre *in campagna*, non ritornava che a rari intervalli, durante qualche ora della notte, in cerca di polvere o altre provigioni, poi di nuovo si allontanava, esposto a mille rischi, a mille pericoli. Col tempo mi disse anche balbettando il nome di suo padre, che chiamavasi Teodoro Mileto.

Quelle confidenze e quel nome mi fecero fremere; sapeva pur troppo il significato delle parole *essere in campagna*, e il nome di Teodoro Mileto, era d'uno di quelli audaci uomini, ribelli contro Gioacchino Murat, ridotti dalla guerra civile a diventare terribili banditi. Fu allora che compresi la tristezza, l'inquietudine e le lagrime di Luisella; perchè la situazione di quei rivoltosi si faceva di giorno in giorno più orribile e pericolosa.

Eravamo in quell'epoca al principio dell'inverno del 1810; e fu questo un tremendo anno per le Calabrie.

La guerra dei partiti, che continuava malgrado tutte le misure del Re Gioacchino, alcuni uomini devoti a Ferdinando e varie bande di forzati siciliani, mandate espressamente dagli inglesi, prepararono in poco tempo una sanguinosa serie di imboscate e di macelli. I soldati francesi non potevano più viaggiare da soli nè a piccoli drappelli, senza cadere, alla svolta d'un sentiero, alla resta d'un burrone, mortalmente colpiti quando dai fucili e quando dai pugnali di quei briganti. Tutto contribuiva a favorire questa atroce guerra. L'odio degli abitanti contro i francesi, l'imprudenza di costoro e la natura stessa del paese pieno di precipizi, ingombro di montagne, seminato in mille sensi di folti boschi, di abissi profondi e di foreste impenetrabili.

Murat, sdegnato al vedere che perdeva a questo modo gran numero dei più bravi soldati, volle farla finita, e nominò il generale Manhès comandante delle Calabrie con poteri illimitati.

Manhès cercò di andare per le corte. Stabilito suo quartier generale a Cosenza, a dieci leghe circa da Martorano, a forza di vigorosi attacchi respinse quasi tutti i rivoltosi nella foresta della Scilla e in quella di Santa Eufemia. Dopo questa prima vittoria pensò che quei banditi, ricoverati nei boschi, in mezzo alla rigida stagione, non potrebbero vivervi e che, onde vi restassero, bisognava o che eglino andassero per le provviste nelle campagne e nei villaggi, o che dai villaggi e dalle campagne fossero loro recate. Perciò venne da lui stabilito che ogni uomo, ogni donna i quali s'incontrassero diretti ai campi con un tozzo di pane in tasca, sarebbero senz'altro fucilati; che le guardie della *Sicarera* (milizia nazionale indigena) mandate a inseguire i briganti, e reduci in città prima che l'ultimo di questi briganti fosse od ucciso o preso, sarebbero senz'altro fucilate; che ogni sindaco, avente un dato numero d'uomini del proprio comune *in campagna,* il quale non fosse riuscito, dopo semplice avviso, a consegnargli, morti o vivi, l'esatto numero di quegli uomini, sarebbe immediatamente fucilato: e ben inteso che il villaggio amministrato da tali infelici sindaci doveva essere saccheggiato, arso, spianato, e gli abitanti passare sotto le armi. Questa era la situazione, e queste erano le terribili misure che destavano lo spavento nell'intero paese e che la Luisella mi descriveva impallidendo, cogli occhi pieni di lagrime e le parole interrotte dal singhiozzo.

In esecuzione del piano strategico del generale Manhès, due compagnie di carabinieri a cavallo si recarono a Martorano. Erano comandate dal capitano Goguillot; fra i suoi ufficiali quegli da lui più amato era il tenente Alberico d'Offanges. Alberico non avea che ventidue anni; era bello, e al vivace suo sguardo, al sorriso delle sue labbra, un po'sensuali, sarebbe stato impossibile scoprire in lui il minimo istinto di crudeltà. Talvolta, badando alle mie capre, vicino alla strada che da Martorano conduceva al podere del mio padrone, io vedeva Alberico passare a cavallo, con l'occhio fiero, col portamento svelto, pieno di grazia e di vigor giovanile. Era odio contro gli oppressori dei mio paese; era dispetto nel veder lui sì gentile e brillante, io, povero pastore apprezzato quanto le mie capre? Era invece un presentimento? l'ignoro; so soltanto che dopo pochi giorni io detestava Alberico.

Passarono in sì fatta guisa tre mesi; la primavera cominciava ad abbellire de' suoi colori le colline ed i boschi. Le mie visite a Luisella si facevano più rare; perchè sì forte era il timore mantenuto da questo ferreo giogo, che Antonio mi avea proibito di allontanarmi da casa. Nei momenti che poteva sottrarmi alla di lui sorveglianza e andare da Luisella, osava appena interrogarla sul conto di suo padre; e soltanto venni a sapere che ancora non era arrestato.

Non tardai ad accorgermi, in que' brevi abboccamenti, che essa era divenuta meno tenera, meno affettuosa che pel passato. Comprendeva quella malinconia, ma non potea spiegarmi quella freddezza. I suoi occhi, scontrandosi nè miei, mi accennavano meno confidenza e minor calma. Le indirizzai alcune domande, ma le tornò facile schermirsi rispondendomi che ogni affetto, ogni speranza le era vietata, finchè suo padre correva sì forti pericoli. Un giorno, fattomi più esigente, a seconda ch' io credeva di essere meno amato, dissi a Luisella che dal momento ch' io l'avea conosciuta sentii che non potrei avere altra fidanzata in vita mia; che in mezzo alle nostre disgrazie e ai pericoli, questo nome così dolce doveva essere per essa e per me un sollievo e un conforto; e le dimandai, come è l'uso dei contadini, di scambiare col mio il suo anello.

A simile richiesta vidi Luisella impallidire. Essa mi guardò con tale espressione che vi si travedeva l'imbarazzo, il rammarico e la riconoscenza; poi ritirando la sua mano, ch'io avea presa fra le mie: — Dopo la guerra, mi disse; in questo momento sarebbe un delitto!

S' io fossi stato meno giovane, se avessi saputo riflettere, forse mi sarei chiesto in che modo, malgrado le precauzioni più sicure e le severe ingiunzioni di Manhès e de'suoi ufficiali, Teodoro Mileto, il padre di Luisella, non fosse stato ancor preso; non me ne feci punto sorpresa, e il rifiuto della ragazza mi addolorò, ma senza destarmi sospetti. Passarono altri due mesi; eravamo al termine di maggio e, col bel tempo, la caccia ai banditi si era fatta più viva. Io vedeva Luisella sempre meno di prima; essa neppure abitava quasi più la capanna, costretta, mi assicurava, a impiegare intiere settimane nel percorrere le macchie di S. Eufemia onde portare qualche cibo a suo padre.

Un mattino, mosso dall' agitazione e dall'amore, mi era distaccato dal confine del bosco più che nol permetteva il padrone. Potei scoprire una figura bianca in distanza, indi la stessa sparire, poi farsi di nuovo innanzi fra gli alberi e le siepi. Le andai incontro. Era Luisella.

— Egli ha fame! essa disse.

I suoi occhi erano accesi, la sua mano ardente; aveva la febbre.

Io, nulla rispondendo, ritornai in fretta al podere, mi provvidi di nascosto di due grossi pani e d'un avanzo di spalla d'agnello; poi, ritornato a Luisella, le dissi m'indicasse dove trovare suo padre. Nativo del paese, abituato da molto tempo a snidare i tordi e i palombi, conosceva tutti i nascondigli della foresta.

— No, date a me, disse Luisella, andrò io a portarglieli.

— Son io, risposi che sono andato a cercarli, e devo essere io che glieli ho da portare. Dimenticate, Luisella, che si tratta di pericolo della vita?

Non credeva di aver pronunziato che parole ben semplici; eppure Luisella fe' un movimento come per gettarsi a'miei piedi. Mi lanciò uno sguardo d'ammirazione e di tenerezza, come non aveva mai fatto e che aggiunse alla sua beltà qualche cosa di luminoso.

— Paolo, mormorò essa, volete sempre essere il mio fidanzato?

La mia risposta fu di cader subito a'suoi piedi; Luisella pure si inginocchiò; e scambiammo i nostri anelli.

Ciò fatto, sorgendo colla sveltezza d'una gazzella, essa soggiunse:

— Andate Paolo, verrò con voi.

Non potei impedirle d'accompagnarmi in questa gita rischiosa, e mi trovava sì felice d'essere a lei vicino, di unirla meco in quella comunanza di pericoli, ch'io non avea forza di respingerla. Fu questo per me un giorno strano, pieno di emozioni or dolci ed or pungenti, in cui la gioventù e l'amore accoppiavano alle nostre angoscie il loro prestigio. Giammai mattino di primavera era stato più gaio e sorridente. I giri misteriosi che percorremmo sembravano destare mille diverse armonie sotto i nostri passi; canti d'uccelli, strepiti d'insetti, soffi di venticello tra le leggiere piante. Quà e là in qualche subitaneo varco, ove dritto batteva il sole, un suo raggio spandeva tutto a un tratto il più vivo splendore fra quelle grandi masse d'alberi freschi ed ombrosi. Talora, all'entrare nei cespugli più folti, all'appressarsi di un alto precipizio, di una minacciosa rupe, Luisella a me si appoggiava; io sentiva il suo grazioso braccio tremare su i battiti del mio cuore; e in que'momenti pregava Dio che la nostra cimentosa corsa non avesse più fine.

Al punto di quattro ore di cammino giungemmo presso il vano di una roccia, nascosto agli sguardi da un intreccio impenetrabile di spine e di viti selvaggie, avviluppato intorno da folte siepi di elci, che nomavasi S. Antoniello. Ed era là che Teodoro aspettava sua figlia.

Essa gli spiegò chi fossi ed il servigio che le avea reso. Egli mi osservò con aria cupa e, stendendo le mani alle provviste con avidità da affamato:

— Ecco dunque, disse a Luisella, colui che mi costerà la vita!...

Non potei comprendere il senso di quelle parole. Essa si fe'rossa, ed ei continuò:

— Son tre giorni che non ho mangiato nulla, tre giorni che dovetti abbandonare la terra di Gemigliano, dove mi trovava sì bene.... perchè ora tal cangiamento? chi ne è la colpa?

Luisella abbassò gli occhi senza parlare. Quantunque i rimproveri del brigante fossero per me come enigmi, l'espressione di quel volto, il tono della sua voce, il sinistro fuoco degli occhi, tutto mi faceva tremare.

— Addio padre mio, disse finalmente Luisella; bisogna che Paolo raggiunga presto le sue capre.... Ritornerò dopo domani.

Teodoro mi guardò di nuovo con quell'aria minacciosa che mi aveva già ghiacciato il cuore; poi, lasciando cader la mano che gli avea steso la figliuola:

— A rivederci Luisella!... addio Paolo!... ci disse.

Il nostro ritorno fn malinconico e senza parole; Luisella tenea basso il capo e più non osava darmi il braccio; da parte mia non osava interrogarla, e nondimeno mille dimande ardenti mi stavano a fior delle labbra. Quando ci trovammo presso al confine, feci violenza alla mia emozione, e mormorai all'orecchio della mia fidanzata:

— Luisella, che intendeva dire vostro padre?

— Paolo, se mi amate, non mel chiedete più! mi rispose singhiozzando, e fuggì via.

Giunto al podere del padrone dovetti subire forti rimproveri per la lunga mia assenza e per la mancanza dei commestibili. Però, malgrado la sua avarizia e infingardia, Antonio era un buon uomo; egli aveva il coraggio di battermi, ma non quello di farmi la spia.

Quale però non fu la mia sorpresa quando, tre giorni dopo mentre io sortiva colle capre, mi vidi arrestato da quattro carabinieri sotto l'imputazione, essi dissero, d'aver portato da mangiare a un uomo *in campagna!*

Non volli negare; altronde che giovava? Sotto la dittatura del generale Manhès, essere arrestato era lo stesso che essere giudicato; essere giudicato, lo stesso che morto.

Mi condussero a Martorano in groppa dietro a un carabiniere. Eravamo appena giunti, ed ecco nuovi soldati che accompagnavano, dai vicini campi e villaggi, una trentina d'altri prigionieri, colpevoli al par di me di avere recato cibo ai ribelli, o unicamente di esserne sospetti.

Un solo processo bastò per tutti noi; e se vi hanno dei paesi in cui deplorasi la lentezza dei tribunali, posso garantire che il nostro giudizio non ebbe simile inconveniente, perchè in un minuto venne spedito tutto: istruzione, requisitoria, riassunto, sentenza, condanna.

Il tribunale era composto del Capitano Goguillot, aiutante di campo di Manhés, e di tre altri Uffiziali fra i quali trovavasi Alberico d'Offanges. I trenta miei compagni di sventura furono condannati, collettivamente e a voti unanimi, ad essere fucilati nella giornata. Per me solo fuvvi una bizzarra eccezione: Goguillot e il suo primo tenente mi condannarono; Alberico si astenne; il terzo uffiziale, che dimostrava d'essermi amico, pronunziò qualche parola relativa alla mia età tanto giovane, e concluse perch'io non fossi condannato.

Ma siccome per l'astensione d'Alberico s'era ridotto a tre il numero de'miei giudici, e due di loro avean votato la mia morte, non risparmiai quindi di essere, altrettanto decisivamente che gli altri, condannato anch'io alla fucilazione.

Quando fummo ricondotti, notai che Alberico volgeva il capo, evitando di guardarmi.

Venne deciso che saremmo fucilati a ore cinque precise. . . . .

A questo punto, vi supplico, Lionello, mi disse il capitano Garbas interrompendosi, di non credere che io mi diverta a spifferarvi una novelletta al momento sì grave e solenne quale è questo in cui ci troviamo. Il fatto che vi narro è esattamente storico. Uno dei vostri poeti ha detto, parmi, che il vero è talvolta inverosimile: io aggiungerò che, sopra labbra come le mie, e in un istante come il presente questa inverosomiglianza stessa è una prova della verità — Su ciò intesi, seguito il racconto:

— A cinque ore meno qualche minuto, fummo accompagnati fuor di Martorano, dalla parte del podere dov' io aveva passato l' infanzia. Era un giorno sì bello e l'aria sì pura, ch' io scopriva all'orizzonte l'opaco rilievo della foresta di S. Eufemia; mi figurai che Luisella stesse dietro a uno di quei grossi alberi, e ringraziai il Signore d'aver permesso, che al punto della mia morte, i miei occhi potessero abbracciare tutto ciò che avea amato.

Ci ordinarono tutti in una sola fila sull'estremità d'un campo di grano al cui orlo stava un gran fosso, di guisa che cadendo, i nostri corpi doveano essere accolti in quella tomba già preparata. L' indomani qualche palata di terra dovea bastare a compiere la nostra sepoltura, e ciò era considerato come un segnalato onore, trattandosi di ribelli e di briganti.

Noi tutti avevamo coraggio e fermezza: doti che mai non mancano in un popolo ridotto alla disperazione. Chiedemmo ci fosse lasciato il viso scoperto, e questo favore non ci venne negato.

I carabinieri smontarono da cavallo e caricarono gli schioppi — Un vecchio basso uffiziale comandò il fuoco.

(il seguito al prossimo fascicolo).

CRONACA

20 dicembre 1870

ITALIA. — Il numero 5974 della Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno contiene il decreto che scioglie la Camera dei Deputati, e convoca i collegi elettorali pel 20 novembre, dichiarando che ove occorra una seconda votazione, essa avrà luogo il successivo 27.

Ciò diede luogo ad una agitazione elettorale, di poca rilevanza peraltro, sendo che l'astensionismo politico, figlio non di principii ma d'indifferenza e di scoraggiamento, prodotto dalla lunga abitudine di non più prendere parte a siffatta incruenta lotta dei popoli liberi e civili, fece in generale pompa di sè, specialmente nelle cinque maggiori città.

— Nel complesso le elezioni uscirono in senso governativo: la Destra ha perduto alcuni de'suoi più strenui campioni, la Sinistra ha perduto anch'essa qualcuno de'suoi migliori e ha guadagnato nulla. Della Destra sono rimasti sul terreno: Mari, Corsi, Giorgini, De Filippo, D'Amico, Serristori, Riboty, Broglio, Cortese, Sanguinetti, Quattrini, Carrara, Morelli di Bergamo, Valuzzi, Brenna, Colletta, Cosenz, Pianell, Boncompagni, Fiastri, Donati, Ducati, Bassi, Bosi, Sanminiatelli . . . . Della Sinistra: Bertani, Bottero, Comin, Guerrazzi, Lobbia, Pescetto, Alvisi, Miceli, Bizzarri, Pierambrogio Curti, gen. Griffini, Brunetti, Curzio, Garganigo, Melchiorre, Fanelli, Valitutti, Castellani, Emiliani-Giudici, Rogadeo, Zuzzi, Semenza . . . .

Pochi dei nuovi eletti, che ascendono a 172, hanno un precedente noto: sono per la massima parte candidature locali; e questo è sempre un bene, avuto riguardo alla costituzione attuale politica d'Italia, meno quando trattassesi di uomini cospicui.

Furono nominati molti senatori, i più appartenenti alla provincia romana.

— Il Parlamento nazionale fu inaugurato il 5 dicembre. Il discorso della Corona diceva:

Signori Senatori, Signori Deputati.

« L'anno che volge al suo termine ha reso attonito il mondo per la grandezza degli eventi che niun giudizio umano poteva prevedere. Il nostro diritto su Roma noi lo avevamo sempre proclamato, e di fronte all'ultima risoluzione cui mi condusse l'amor della patria, ho creduto dover mio di convocare il nazionale Comizio.

« Con Roma capitale d'Italia ho sciolto la mia promessa e coronata l'impresa che 23 anni or sono veniva iniziata dal magnanimo mio genitore. Il mio cuore di Re e di figlio prova una gioia solenne nel salutare qui per la prima volta tutti i rappresentanti della nostra patria diletta, e nel pronunziare queste parole, l'Italia è libera ed una, oramai non dipende più che da noi il farla grande e felice.

« Mentre poi noi celebriamo questa solennità inaugurale dell'Italia compiuta, due grandi popoli del Continente, gloriosi rappresentanti delle civiltà moderne, si straziano in una terribile lotta.

« Legato alla Francia ed alla Prussia dalla memoria di recenti e benefiche alleanze noi abbiamo dovuto obbligarci a una rigorosa neutralità, la quale ci era anche imposta dal dovere di non accrescere l'incendio e dal desiderio di poter sempre interporre una parola imparziale fra le parti belligeranti.

« Questo dovere di umanità e di amicizia noi non cesseremo dall'adempierlo aggiungendo i nostri sforzi a quelli delle altre potenze neutrali per mettere fine ad una guerra che avrebbe mai dovuto rompersi fra due nazioni la cui grandezza è ugualmente necessaria alla civiltà del mondo.

« L'opinione pubblica, consacrando col suo appoggio questa politica, ha mostrato una volta di più che l'Italia libera, concorde è per l'Europa un elemento doppio di libertà e di pace.

« Questa attitudine agevolò il compito nostro quando per la difesa e l'integrità del territorio nazionale e per restituire ai romani l'arbitrio dei loro destini, i miei soldati, aspettati come fratelli e festeggiati come liberatori, entrarono a Roma.

« Roma proclamata dall'amore e dalla venerazione degli italiani fu resa a sè stessa, all'Italia, ed al mondo moderno; noi entrammo in Roma in nome del diritto nazionale, in nome del patto che vincola tutti gl'italiani ad unità di nazione. Vi rimarremo mantenendo le promesse che abbiamo fatte solennemente a noi stessi. Libertà della Chiesa e piena indipendenza della Sede Pontificia nell'esercizio del suo ministero religioso, nelle sue relazioni colla cattolicità.

« Su queste basi, e dentro i limiti dei suoi poteri, il mio governo ha già dato i provvedimenti iniziali, ma per condurre a termine la grand'opera si richiede tutta l'autorità e tutto il senno del Parlamento.

« Anche la materia degli ordinamenti militari e della difesa nazionale vuol essere studiata, tenendo conto della esperienza di guerra. Dalla terribile lotta che tiene tuttora attenta e sospesa l'Europa sorgono insegnamenti che non è lecito di trascurare ad un governo che vuole tutelato l'onore e la sicurezza della nazione.

« Su tutti questi temi vi saranno sottoposti disegni di legge, e sulla pub-

blica istruzione eziandio che vuol essere annoverata essa pure fra gli istrumenti più efficaci delle forze e della prosperità nazionale.

Signori Senatori, Signori Deputati,

« Ci converrà poi riprendere con la più grande alacrità l'opera forzatamente interrotta dell'assetto definitivo delle nostre finanze.

« Compiuta finalmente l'Italia non vi può più essere tra voi altre gare che quelle di consolidare con buone leggi un edifizio che tutti abbiamo contribuito ad erigere.

« Mentre l'Italia s'inoltra sempre più sulle vie del progresso, una grande Nazione che ne è sorella per stirpe e per gloria, affida ad un mio figlio la missione di reggere i suoi destini. Ne son lieto dell'onore che, reso alla mia dinastia, è reso insieme all'Italia, e mi auguro che la Spagna grandeggi e prosperi mediante la lealtà del prence e il senno del popolo.

« Codesto accordo è il più saldo fondamento degli Stati moderni che vedono così assicurato dinanzi a loro un lungo avvenire di concordia, di progresso, di libertà ».

— La Camera ha rieletto a suo presidente il ligure Biancheri.

— Il march. di Torrearsa fu nominato presidente del Senato per la prossima sessione: D'Aflitto, Vigliani e Mamiani vice presidenti.

— In varie provincie italiane si sentirono scosse di terremoto, in alcune lunghe, ripetute per molti giorni e terribili, come nell'Umbria; e in altre terribilissime, come nell'estrema Calabria. Al proposito il *Calabro* ci dà la seguente funebre lista:

Individui morti pel terremoto, 98; feriti, 222. — Case crollate, 2225; tra cui 200 a Risignano, 121 a Zulapano, 312 a Mongone, 165 a S. Stefano, 447 ad Aprigliano, 300 a Pietrafitta e 150 a Filigne.

— Sono presso che compiuti i lavori relativi all'ordinamento delle rappresentanze agrarie. Ogni regione agronomica avrà una Camera di agricoltura saviamente costituita, che servirà di legame tra i numerosi Comizi e il Ministero.

— Una fiera di vini italiani avrà luogo in Firenze sul cadere dell'andante mese, sotto le logge di Mercato Nuovo, per cura e sotto la direzione d'un Comitato speciale. Auguriamo buona riuscita; e tal fatto proponiamo come esempio imitabile per molt'altre derrate nazionali.

— La galleria del Cenisio è prossima al suo aprimento, udendosi già da una ventina di giorni i colpi di martello e il rumor delle macchine che lavorano dalla parte opposta. Aperta tal galleria si garantisce che le anzidette macchine verranno impiegate nel traforo dei *tunnell* che stanno tra Sestri di Levante e la Spezia per avvantaggiare l'apertura di quell'importante tronco di ferrovia.

— In Torino si è costituito, ad imitazione di altre città, un comitato nizzardo, il cui scopo è di propugnare il ritorno di quella provincia all'Italia, avendo i Nizzardi indubbiamente manifestato il desiderio di ritornare all'antica madre patria.

— La *Gazzetta Ufficiale* ha pubblicato:

Un R. Decreto a tenore del quale, il generale comandante le truppe in Sicilia è incaricato di far costruire, sopra domanda dei Comuni interessati, nella provincia di Palermo, impiegando una parte delle truppe da lui dipendenti, le *strade comunali rese obbligatorie dalla legge* 30 *agosto* 1868, che saranno ritenute più urgenti, e delle quali sarà compilato dal generale stesso l'elenco, facendone la scelta a termini dell'art. 18 della sopraccitata legge.

Le spese di costruzione saranno direttamente sostenute dallo Stato, valendosi del fondo stanziato nel bilancio dei lavori pubblici pei sussidi alle costruzioni delle strade obbligatorie. La spesa così sostenuta dallo Stato sarà per tre quarti rimborsata dai Comuni in rate annuali, essendo l'altro quarto ritenuto a carico dello Stato a titolo di sussidio.

Un R. Decreto sulle *circoscrizioni militari*. In forza di questo il Regno è spartito in 16 divisioni e 45 distretti: sono soppressi i comandi militari di provincia e si riduce il numero degli ufficiali addetti ai Comandi delle fortezze.

Sono quindi soppresse le Divisioni di Piacenza, Parma, Brescia, Treviso, Ancona, Livorno, Catanzaro e Cagliari, e i Comandi generali di Venezia e Mantova; è invece instituita la Divisione di Messina, che estenderà la sua giurisdizione anche sulle due Calabrie Ulteriori.

I Distretti sono cosa affatto nuova, assorbono i comandi militari di provincia, ma hanno un ufficio ben diverso e assai più esteso; il Distretto è l'anello di congiunzione tra il sistema territoriale per le truppe della riserva e il sistema di reclutamento promiscuo per l'esercito permanente.

I Distretti sono divisi in tre classi: in 1ª classe, i 10 più popolati ed importanti, cioè quelli di Alessandria, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Parma, Roma e Torino. In 2ª classe, i 20 seguenti d'importanza media, cioè Ancona, Bari, Benevento, Caserta, Chieti, Como, Cremona, Cuneo, Foggia, Livorno, Novara, Padova, Perugia, Piacenza, Potenza, Ravenna, Salerno, Treviso, e Verona. In 3ª ed ultima classe i seguenti: Bergamo, Brescia, Cagliari, Caltanisetta, Catania, Catanzaro, Cosenza, Lucca, Messina, Reggio-Calabria, Sassari, Siena, Teramo, Trapani ed Udine.

Gli ufficiali dei Distretti appartengono all'arma di fanteria, ed ogni comando di Distretto avrà una o due compagnie permanenti conforme la sua importanza. Nel complesso i Distretti avranno 475 ufficiali di vario grado e 3900 soldati. — I Distretti devono funzionare a partire dal 1° gennaio 1871.

Un altro R. decreto riduce il numero degli ufficiali generali da 153 a 126,

e saranno: 3 generali d'esercito; 41 luogotenenti-generali; 82 maggiori-generali.

Un altro R. Decreto riordina i bersaglieri, formandone 10 reggimenti ciascuno di 4 battaglioni ed una compagnia di deposito. Così viene doppiato il numero dei reggimenti attuali, ma nel totale sono diminuiti 5 battaglioni.

FRANCIA. — Un numero del *Journal Officiel* contiene un decreto in virtù del quale la Francia adotta i figli dei cittadini morti per la sua difesa.

— L'aspetto della Francia è desolante: molto si fa per la difesa e per l'onor nazionale, ma unità d'azione, unità di comando, ma serio governo che ispiri seria, illimitata fiducia, come richiede la gravità e l'ampiezza del male, non v'è. Il governo di Parigi fu minacciato, ed è tuttavia controllato invidamente da un Comitato di salute pubblica, che rappresenta idee eccessive e condannabili; così che la grande città offre per la prima volta l'inatteso spettacolo di non essere profondamente concorde, mentre dense falangi d'uomini perfettamente armati la serrano in un fatal cerchio d'acciaio. Il governo della difesa nazionale, che da Tours portasi ora a Bordeaux per maggior sicurezza, non essendo il nato nè di Costituente nè di plebiscito, è riguardato più come Corpo che si è imposto che non come l'espressione e la volontà della nazione; per questo i suoi ordini sono poco curati, e le primarie città come Marsiglia, Lione, Tolosa, Bordeaux operano quasi da loro, come il Governo dei 14 dipartimenti confederati.

In mezzo però a tanto sbalordimento s'ode sempre un grido universale che conforta e che può ancora far miracoli: *salviamo la patria*. Da Favre, Thiers, Trochu, Gambetta, Rochefort, a Charette, Châtelineau, Stofflet null'altro si ripete. I Vescovi aggiungono la loro potente voce ed opera; e le curie e i seminari, i curati, e i consigli di fabbrica offrirono denari, armi ed armati alla nazione.

Noi non possiamo che ripetere il grido de' suoi antichi capi: *Dio salvi la Francia!*

— Due quinti della Francia sono occupati dagli eserciti tedeschi, il rimanente è seminato d'armati francesi: ciò non pertanto non furono inviati efficaci soccorsi a Thionville, a Salsburgo, a Verdun, e queste fortezze dovettero capitolare.

— Il *Daily News* pubblicò un opuscolo che viene attribuito a Napoleone III; è intitolato: *La campagna del 1870: delle cause che condussero alla capitolazione di Sedan; per un ufficiale addetto allo stato maggiore generale. — Brusselles*, 1870. — Al principio d'agosto, quando Napoleone giunse a Metz egli aveva un piano, noto anche a Mac-Mahon e a Le Boeuf: consisteva nel traversare il Reno entrando nel Baden, e assicurare così l'alleanza dell'Italia e dell'Austria con uno splendido fatto d'armi.

Tale opuscolo ammette che l'imperatore fu ingannato intorno all'esercito francese, come pure per quel che riguarda l'esercito tedesco. L'autore dopo ciò si fa strada a spiegare la sciagurata riuscita della marcia fatta per liberare Metz, impresa ordinata dal *Consiglio dei Ministri di Parigi*, contro l'opinione dell'Imperatore, e malgrado le proteste del maresciallo Mac-Mahon.

SPAGNA. — Il 16 novembre le Cortes costituenti di Spagna votarono pell'elezione del monarca. Il duca d'Aosta, secondogenito del re d'Italia, ottenne 191 voti, più 2 assenti per malattia che votarono per lettera, totale voti 193; il duca di Montpensier ne ebbe 27; il duca della Vittoria, Espartero, 8; la Repubblica federale 60; l'unitaria 3; il principe Alfonso, figlio primogenito dell'ex-regina Isabella, 2. — Il presidente delle Cortes proclamò allora a re di Spagna il duca d'Aosta Amedeo I: cento colpi di cannone annunziarono indi il solenne avvenimento.

Più tardi altri deputati di recente eletti manifestarono la loro adesione alla candidatura del duca d'Aosta.

Una squadra spagnuola, di cui fanno parte le corazzate *Villa de Madrid*, *Numançia* e *Victoria*, portò a Genova la Commissione, composta di 109 persone, per offrire a Firenze il risultato della votazione del 16, e con esso la corona di Castiglia al duca d'Aosta. L'accettazione avvenne con tutta splendidezza, e tra pochi dì il novello re eletto partirà da Spezia per Madrid.

CONFEDERAZIONE GERMANICA. — Anche l'opera diplomatica del Bismark progredisce continuamente: i quattro Stati del sud del Meno, la Baviera, il Baden, l'Assia e il Wutemberg, entrarono nella Confederazione detta dal nord della Germania; e con questo è scomparsa la differenza posticcia di Germania del nord e del sud. Anzi per iniziativa presa dal re Luigi di Baviera tra poco re Guglielmo assumerà il pomposo titolo di *imperatore dei tedeschi e re di Prussia*. Noi ci felicitiamo coll'unità germanica, nel mentre speriamo sul buon senso di questa colta nazione perchè venga riposta tra le ciarpe vecchie la carta topografica dell'impero tedesco, testè impressa in Lipsia.

— Fu ordinata una nuova cerna d'uomini tra i confederati alemanni della forza effettiva di 400 mila soldati di giovanotti di diciassette e diciott'anni: se perisce Cartagine non ride Roma.

— Un soldato bavarese sparò un colpo di fucile contro il re di Prussia mentre questi percorreva in carrozza la strada da Lovenciennes a Versailles fumando alla sua pipa. Il re non fu colpito, ed il soldato venne immediatamente fucilato per ordine dell'istesso re.

NOTIZIE DELLA GUERRA FRANCO-GERMANICA. — Sospesa per forza maggiore la cronaca di sì fatal guerra, combattuta ad oltranza tra due nazioni che non

si odiano e che egualmente sono benemerite del progresso e dell'equilibrio europeo, ora la ripigliamo cominciando ad affermare che non meno di 850 mila sono i soldati tedeschi che calcano il suolo di Francia, mettendolo a balzelli immani e facendogli subire le onte e i danui delle guerre d'altri tempi, delle quali la presente generazione avea quasi perduti persino i sinistri ricordi: — 740,000 degli uomini di tal forza appartengono alla Prussia ed alla Germania del nord, il resto è della Germania del sud.

— Il Governo provvisorio di Parigi ha consumato un miliardo in sei settimane, per cui il Governo della Difesa Nazionale di Tours ha dovuto contrarre un imprestito, che riuscì splendidamente ed al quale sottoscrissero persino banchieri tedeschi.

— In forza della capitolazione di Metz passarono ai tedeschi come prigionieri di guerra, 173 mila uomini, dei quali 153 costituenti l'armata del Reno agli ordini di Bazaine, formando il rimanente la regolare guarnigione della piazza. Della cifra totale, 24 mila trovavansi agli spedali per ferite o per malattia, e vuol dire il 15 per cento.

Una dichiarazione di Bazaine, che mandò per le stampe, fa vedere come la resa era inevitabile, non avendo disponibile pei combattimenti che un 70 mila uomini appena contro 250 mila tedeschi del principe Federico Carlo.

Il *Daily News* in un lunghissimo articolo s'incarica di giustificare il Bazaine dalla taccia di traditore inflittagli da Gambetta, consenziente il Governo di Tours, affermando che ogni ulteriore resistenza sarebbe stata inutile ed antiumanitaria per difetto di forze sufficienti e per mancanza di vettovaglie. Alla resa lo zucchero costava 30 franchi la libbra, 15 franchi il sale, un prosciutto 300, una patata 45 centesimi, una cipolla 60 centesimi. Un maialino preso nelle vicinanze di Gravelotte fu venduto 748 franchi.

Per le ultime cinque settimane le amputazioni sono state fatte senza cloroformio o etere, e le ferite curate senza acido carbonico. 35,000 persone sono morte nella sola città durante l'assedio, la maggior parte per mancanza di cura conveniente. Le malattie prevalenti erano le petecchie, il vaiuolo nero e la dissenteria. — L'esercito di Bazaine tra i vari combattimenti che sostenne dopo il 18 agosto e le malattie perdette 42 mila uomini.

Così il predetto giornale. Un altro soggiunge, che le razioni dei cittadini a Metz erano di 300 grammi di pane al giorno, quelle dei soldati da 150 a 200 grammi: avevano inoltre questi 750 grammi di cavallo.

Noi portiamo opinione che Metz e l'esercito del Reno si resero per fame: non tutti però vogliono giustificare il Bazaine, dicendo che se non potea resistere o andare a Parigi dovea lanciarsi nel Belgio, non mai consegnarsi ai tedeschi.

L'armata del Reno costituiva quattro corpi d'armata della linea, cioè 13

divisioni di fanteria e 5 di cavalleria, a cui devesi aggiungere la guardia imperiale. Comandavano queste forze tre marescialli di Francia (Bazaine, Le Boeuf, Canrobert), 73 generali di divisione e di brigata, e più di 6,000 ufficiali e funzionarii assimilati. — L'artiglieria di campagna constava di 89 batterie fra cannoni e mitragliatrici. — Ad eccezione di parte della cavalleria e dell'artiglieria della guardia, ch'erano quasi interamente montate, il rimanente dell'esercito era pressochè sprovvisto di cavalli che vennero abbattuti onde provvedere di vitto i soldati e la popolazione.

— Dopo la resa di Metz l'esercito germanico s'avviò ad ovest. Cinse d'assedio Parigi: marciò oltre, minacciando Havre e Cherburgo, poco scese a mezzodì.

Attorno a Parigi i tedeschi si fortificarono sulle colline, e vi stanno altrettanto bene come i francesi dentro la grande città. Ogni villaggio è chiuso da enormi barricate, ed ogni altura difesa da formidabili batterie; così che avanzarsi contro desse è come trovarvi la morte. Parigi spera nel concorso efficace delle provincie; e questo è dubbio assai, per cui re Guglielmo si decise a prender Parigi per fame: d'altronde la fame fu la più potente ausiliare dei germanici in questa fatale campagna.

Intanto le farine e il vino sono le sole cose che non soffrirono aumento in Parigi. La carne di cavallo già si vende a 2 franchi e 50 il chilogrammo, quella di mulo e d'asino ad 8, un pollo vale 15 lire, un paio di piccioni, 12, un coniglio, 15 franchi; il presciutto od il salame da 16 a 20 franchi il chilogrammo. I carpioni della Senna si comprano a 20 franchi l'uno; le uova a 50 centesimi, un cavolo 1 franco e 15, un cavolo fiore 2 franchi.

I legumi scarseggiano: un litro di fagioli 5 franchi; il lardo è un mito, il burro fresco 45 franchi il chilogrammo, il burro salato 14 e l'olio è triplicato di prezzo; una pera un franco, perchè la frutta pure manca; come pure il combustibile, così che il carbone di legna vale 50 centesimi il chilogrammo.

Una proposta inaudita fu formulata dal sig. Frémy al governo di Parigi. In caso di scemamento di sostanze alimentari propose di aggiungere l'*ossoeina* alle farine destinate alla fabbricazione del pane: questo vuol dire macinare le ossa dei morti e mischiarle colle farine de'cereali per farne pane. Ciò rade volte avvenne nel medio-evo: e ciò permetterà ora l'Europa che succeda a Parigi?

— I punti del territorio francese occupati solidamente dai tedeschi rappresentano quasi esattamente un gigantesco ferro da cavallo di 800 chilometri.

Questo immenso arco di cerchio tocca 22 dipartimenti e comprende 25 piazze forti, 16 delle quali sono già in potere de'germani.

— Il bombardamento di Parigi, ossia dei forti esterni, cominciò il 21 novembre: Parigi essendo bloccata il servizio della posta si fa ora per palloni e con piccioni, e per quanto non regolare è ad ogni modo ben soddisfacente.

— La fortezza di Thionville capitolò il 24 caduto novembre, e i tedeschi vi trovarono entro 200 cannoni.

RUSSIA. — La Russia afferra ogni occasione per dimostrare la sua deferenza alla Prussia; dopo d'aver fatto piovere un nembo di decorazioni sul campo prussiano tedesco, nominò al grado di marescialli russi il principe ereditario di Prussia e suo cugino il principe Federico Carlo.

Dopo di ciò la Russia ha dichiarato alle potenze occidentali ch'essa si teneva sciolta dal trattato di Parigi del 1856: ecco il pretesto per risollevare la quistione d'Oriente.

La Prussia spalleggiata vuole annettersi il Lussemburgo, neutralizzato testè in una Conferenza diplomatica tenuta a Parigi: una man lava l'altra.

Nonostante che la Conferenza proposta dall'Inghilterra per appianare i reclami russi tra poco pare abbia il suo effetto in Londra, la Russia arma energicamente, volendo cogliere la presente favorevole occasione per tentare di realizzare in Oriente i suoi sogni da sì lungo tempo accarezzati e nudriti.

— Da giornale che suol essere bene informato si annunzia che la Russia ha ricevuto una fornitura di 540 cannoni-mitragliatrici, sistema Galling, che vengono dall'America.

— Secondo il *Times* la Russia ha presentemente un'armata pronta a scendere in campo in Oriente che numera 500,000 uomini di forza *effettiva*, fornita di fucili a retrocarica e di non pochi cannoni Krupp.

— Venne dato ordine di congiungere Sebastoboli, Kertsch e Jenikalé con Odessa mediante una ferrovia, la quale dev'essere terminata pei primi dì del prossimo maggio.

COSTANTINOPOLI. — La denunzia del trattato del 1856 fatta dalla Russia produsse una dolorosa impressione in Turchia: ognuno vi vide un appiglio per risolvere la quistione d'oriente in senso russo.

La diplomazia ottomana lavora per istringere alleanze in caso di guerra; e le potenze occidentali sono disposte a sostene re la Turchia, nel senso che non venga menomamente ritagliata di terreno, nè esposta nel tempo ad un colpo di mano russo, comprendendo perfettamente qual suprema calamità sarebbe per l'Europa tutta se i Czars siedessero a Costantinopoli. — Ma mentre ferve il lavoro al ministero degli esteri, al ministero della guerra non si sta colle mani in panciolle: 300 mila soldati sono di già armati ottimamente con armi di precisione e con 800 cannoni, attendendo tra pochi dì 100 mitragliatrici.

GIAPPONE. — YOKOHAMA. — La Camera di Commercio di questa città pubblicò in data 3 settembre scorso una circolare, dalla quale togliamo la parte che concerne i cartoni seme bachi.

« Totale degli arrivi per questa stagione alla suddetta data circa 450,000 cartoni; i venduti sono solamente pochi: i prezzi pagati, per mediocri annuali sono stati dollari 3 a 4; e per migliori, doll. 4 a 5 per cartone. »

L' 8 ottobre la ditta Marietti e Prato di Yokohama scriveva: « arrivi 500,000 bivoltini che sono trascurati; 850,000 circa annuali di cui 400,000 circa venduti. La roba bella è gia scarsissima, fermamente sostenuta nei prezzi; per le seconde scelte e gli scarti, i quali formano il grosso dello stock invenduto, i compratori si lusingano di ottenere qualche ribasso. »

Il sig. Secondo Sala, mandatario della ditta Fermo Conti e C., scriveva da Yokohama all'istessa data, che essendosi i Semai messi agli acquisti, e non restando sullo stirato i Giapponesi, si potranno avere le qualità scelte annuali da dollari 3 $^{1}/_{4}$ a 3 $^{3}/_{4}$ al cartone: però gli acquisti fatti prima d' ora furono pagati a prezzi assai più elevati.

Avv. F.

DOPO LE ELEZIONI

16 dicembre 1870.

Per quanto sia doloroso, è forza confessarlo, in questi momenti, appariscono tristi le condizioni del partito liberale in Europa! Le intemperanze dei suoi falsi amici hanno un'eco fortissima nelle ardite pretese de' suoi nemici, e perciò sembra che i liberali onesti, intelligenti e progressisti trovinsi più che ad un duro passo alla vigilia quasi di una dura sconfitta. Incerti in Inghilterra, ed impotenti in Germania, avviliti ed umiliati in Francia sono ecclissati quasi del tutto in Italia. Quale sconforto per chi crede che un giorno la libertà dovrà salvare le nazioni e sciogliere gli ardui problemi sociali? Quale abbattimento per gli animi dei buoni, quale tristezza profonda non scende nel cuore di tanti generosi, che vivono ignoti al mondo, ma che sono tipi di cittadini perfetti, nati e cresciuti tra le privazioni e i dolori, amanti della patria e del suo benessere, e martiri sconosciuti delle altrui aberrazioni?

Ristringiamo le nostre considerazioni all'Italia, a questo paese, oggetto del nostro culto patriottico come lo è e lo fu dell'avidità dell'egoismo politico. Povera Italia! Quale nazione più di te beneficata dalla Provvidenza! E quale così imprevvedutamente vi corrispose! Potessero almeno andar fallite le nostre nere previsioni, andar dispersi i nostri gravi timori!

I.

Il principale avvenimento che richiama la nostra attenzione sono le elezioni del 20 e 27 novembre scorso, alle quali vedemmo come si preparasse il paese, o stordito o confuso, certo complice della propria rovina, ed indifferente al proprio benessere.

La materia ha sopraffatto la ragione e lo spirito, il materialismo trionfa. Il più freddo interesse, il più schifoso egoismo hanno preso il posto dell'amor di patria, dei vantaggi morali, della virtù cittadina, nomi vani al dì d'oggi, sconosciuti od obbliati, al pari d'ogni sentimento di generosità e di religione.

Si manifestò ad evidenza come i più cocciuti a non curarsi delle elezioni, dovere essenziale in un governo retto a libertà, siano stati i cattolici. Disfatta più esplicita, sconfitta più aperta non la potevano avere quei pochi che si peritarono ancora di raccomandare l' intervento all' urne. Diciamo quei pochi, perchè a noi non sono noti che l'*Armonia* di Firenze, coerente al suo programma, e qualche altro giornale di Napoli (1). Epppure nell' elemento cattolico il più irreconciliabile, vi sono uomini che opinano doversi seguire i consigli dell' intervento all' urna, e questa maggioranza è convinta che le elezioni generali se sono sempre una crisi nelle monarchie rappresentative lo sono doppiamente nel nostro paese: che l'apatia, la timidità, l'amore del riposo, il timore dell'incerto, non sono vantaggiosi alla buona causa, nè agli interessi morali o materiali. Una prova poi che non tutti convengono nelle idee dell' *Unità Cattolica*, l' abbiamo in una autorità alla quale dovrebbero piegarsi quei giornalisti d' Italia, che si onorano di rispettare la Chiesa e di ossequiare la gerarchia ecclesiastica. Mentre nessun vescovo dal 1859 in poi ha osato pronunziarsi pubblicamente contro l' intervento alle elezioni, mentre la Sacra Penitenzieria ha ricordata, su questo punto interrogata, la massima *fare il bene ed impedire il male*, e non poteva dir altro non volendo immischiarsi negli affari politici d' un altro stato, oggi in queste ultime elezioni un prelato italiano, Monsig. Jans vescovo d' Aosta, nonostante l' occupazione di Roma scriveva a tutti i suoi curati per raccomandare caldamente l'intervento all' urna e le elezioni di buoni deputati (2).

Quasi tutto ciò non bastasse ancora, noi abbiamo letto in un giornale, di recente fondato in Roma, con eloquenti e persuasive parole

(1) Crediamo siano di questo numero l' *Universo* e la *Libertà Cattolica* e forse anche la *Voce Cattolica* di Trento.

(2) Ecco la lettera che togliamo dall' *Armonia* del 23 novembre:

Aosta, 15 *novembre*.

Signor Curato. Molte persone avendomi chiesto se nelle condizioni presenti si deve prendere parte alle elezioni, ovvero astenersi, io ho creduto dover loro rispondere che devono prendervi parte; ed il motivo è che noi dobbiamo, per quanto possiamo, impedire il male e fare il bene. Se i cattolici abbandonano l' urna elettorale ai loro avversari, si rendono in qualche guisa, complici dei mali, che ne ridonderanno alla Chiesa ed alla società. Molte leggi contrarie alla religione sono ancora in stato di progetti: è d' uopo eleggere deputati che le combattano. Del resto, noi abbiamo bisogno di deputati, che difendano in seno al Parlamento gli interessi religiosi, morali e materiali della nostra valle. Se vogliamo mostrare che amiamo Dio e la patria, dobbiamo servirci del nostro diritto di elettori. Questo è il mio pensiero: ve lo comunico, affinchè lo facciate conoscere a chi vi chiederà consiglio.

Sono, signor curato, vostro ecc.

✠ GIUSEPPE, vescovo d' Aosta.

raccomandato ai cattolici romani la vita politica e biasimato l'astensionismo dalle elezioni. In un articolo intitolato « *Che fare oggi i Cattolici?* » l'*Imparziale* (1) scrive: « Bisogna uscir dall'inerzia, e « non pretendere che o Dio faccia tutto senza verun nostro concorso, « o che altri soltanto siano esposti a'pericoli, ed affrontino i danni, « per poi riuscir fuori a godere quel che altri a gran pena avrà potuto « salvare da un estremo naufragio. Diamoci la mano! Intendiamoci! « Che è questa specie d'istupidimento in cui si stanno ancora parecchi « de' buoni? Che è questo tremare della parola sul labbro e del cuore « nel petto? Accettiamo la libertà, o conquistiamola: accettiamone o « conquistiamone l'esercizio, come l'unico bene che ci viene oggi lasciato; e perduto il quale, non v'ha umanamente altro scampo alla « vita sociale dell'uomo cristiano! In tutto questo non dubiti chi ci è « sopra o sul collo; noi non intendiamo rivoluzioni e reazioni...... Su « dunque! si parli, si scriva, si stampi, si insegni, si educhi, si viva, « si operi da cristiani con libertà, e coi mezzi della libertà, come « fanno i malvagi, e scredenti nel loro senso, ne' loro modi, a lor « fini! » In un altro articolo lo stesso giornale (2) sotto il titolo: *La missione del partito cattolico* rimprovera la condotta dei cattolici specialmente di Roma e dice loro: « Noi non v'invitiamo a cospirare, « che ciò mai non faremmo, se anche lo potessimo, ma vi invitiamo « a *farvi vivi* — oggi siete *dei cadaveri.* — Chi per voi parla? nessuno. Approfittate della libertà che vi accordano le leggi, ed organizzatevi, ecc. » Ed in questo senso scrive in altri numeri (3) posteriori.

Ma qualcuno osservò giustamente che le nostre parole erano sprecate, che a Roma dal partito dei zelanti irreconciliabili non si voleva concedere l'accorrere all'urna, che il programma degli astensionisti è come suol dirsi *un sistema preconcetto* e che non vi si ragiona sopra. Infatti ce ne siamo accorti quando vedemmo con cinismo che non vogliamo qualificare portare in campo l'astensionismo di Pio IX e di Nostro Signore Gesù Cristo per combattere un opuscolo inattaccabile (4), e quando ci fu risposto, eludendo la quistione, che facevamo troppo onore a qualche giornale attribuendogli la direzione dei cattolici nelle elezioni. Del resto sappiamo che per certi periodici, è programma l'interesse, principii l'egoismo, e che patria e religione servono di

(1) 13 Novembre 1870. Il medesimo giornale riprodusse la lettera del Prof. Conti al March. Salvago.

(2) L'*Imparziale di Roma Cattolica*, 22 novembre 1870.

(3) Vedasi il n° 26 novembre ed altri.

(4) *Unità Cattolica* del 19 novembre. Non debbesi poi dar peso alle strane idee dell'*Osservatore* di Milano, noto ad amici ed avversari pel danno che porta alla causa che intende difendere; esso non è che la brutta copia del giornale di D. Margotti.

bandiera a coprire altra merce. Quanto ci addolora però il sapere che nel partito astensionista, quasi l'intera maggioranza è onesta, buona, cristiana, pia, ma sventuratamente debole, credula e di corte vedute! (1)

II.

I frutti dell'astensionismo li abbiamo veduti nel cattivo esito dell'elezione di quei pochi cattolici che si lasciarono riproporre siccome candidati. Mentre nel Collegio di Pontedecimo, dove era certa e sicura l'elezione dell'onorevole Salvago, venne in mente a molti l'idea di riproporlo nonostante il suo rifiuto e solo dietro sue nuove ed esplicite rinunzie ne fu dimesso il pensiero, nel quarto Collegio di Palermo non si riuscì a trovare un numero abbastanza forte di elettori, i quali rendessero omaggio e facessero una dimostrazione di stima all'illustre D'Ondes Reggio, il quale pure in altra occasione avea lasciata la cattedra universitaria per conservare l'offertogli mandato. Il D'Ondes, che senza addurre motivi speciali avea rifiutato, è tipo d'uomo onesto, assai dotto e (per quanto le sue opinioni completamente e spassionatamente liberali egli non avesse più fatto apparire in questi ultimi anni) si mantenne sempre quella distinta personalità che avea riconosciuto in un tempo lo stesso La Farina (2).

Fra gli amici del nostro programma noi dobbiamo annoverare poi gravissime perdite. Gli onorevoli Masci, Pieri, Villano, Papafava non ottenevano nemmeno l'onore del ballottaggio: eppure la Camera sa quanto imparziali ed intelligenti deputati fossero questi distinti uomini,

(1) È migliore risposta alla costoro teoria il seguente brano che Niccolò Tommaseo metteva per prefazione al suo recente opuscolo *Roma e l'Italia nel 1850 e nel 1870 e le nuove elezioni*. Ecco le parole dell'illustre italiano: « È notorio come « Pio IX non dissentisse che i cattolici andassero alle elezioni, e altri prelati e « preti pii consentissero; e nondimeno lo sciagurato grido *nè eletti nè elettori* durò « a imperversare. Ecco ricominciano adesso; e ripetono non dovere in questo modo « all'ingiustizia e al disordine cooperare i Fedeli, come se non cooperassero pa- « gando le imposte, arruolandosi nella milizia, permettendo che a scuole non tutte « dotte nè pie s'impregnino di diversi generi di pedanteria le generazioni crescenti. « E non rispondono che non è in loro il poterlo impedire; giacchè, piuttosto che « venir gridando *nè eletti nè elettori*, potrebbero incuorare tutti i padri di famiglia « che facciano contro tali scuole richiamo in nome della paterna autorità, della « scienza e della coscienza, dell'italiana dignità e del pudore; dovrebbero essi esor- « tare gli elettori che tutti concorrano nel dare il suffragio a uomini i quali, se « non sanare il male, possano attenuarlo. Allorchè quel grido cominciò a risuonare, » speravano nei *mezzi morali* dell'austriaca pietà; che sperano adesso? che il di- « sordine cresca, s'accumulino le rovine, venga la giustizia di Dio a far la loro « vendetta. Dai generali Tedeschi appellano a San Michele ecc. ». Ci assicurano essere stata cosa giustissima il sequestro fatto di quei giorni all'*Osservatore Cattolico* di Milano che trattava di questioni elettorali. Vedi detto giornale N° 259.

(2) Vedi Epistolario di G. La Farina. Milano, Treves.

che ad un' indipendenza di carattere, eccezionale assai in questi giorni, sapevano accoppiare una giusta moderazione politica apprezzata anche dagli stessi avversari. I lettori ricordano le belle parole che quella splendida intelligenza di Ippolito Musci dovea recitare al Parlamento intorno alla grave questione dell'asse ecclesiastico (1); e quanti gli furono compagni negli uffizii ricordano come porgendosene l' occasione egli parlasse assennatamente e con profondo criterio di svariate ed ardue quistioni, destando sempre l'ammirazione dei suoi colleghi. Ricordano tutti pure come quel perfetto gentiluomo che è il Marchese Villano Della Polla dicesse assennate parole sulla questione Romana, e su varie altre quistioni e come, per quanto sempre poco incoraggiato dall' esito dei suoi discorsi, fosse coerente alla bandiera del suo programma liberale e cattolico (2). Che dire della sconfitta di Augusto Conti? e della rinunzia del Canossa a Verona, persona distintissima, dalla quale gli uomini di parte moderata speravano un rinforzo, come i cattolici un aiuto sicuro?

Nè queste furono le sole sconfitte. In quei pochi luoghi ove si misero in moto i cattolici per portare all' urna uomini ad essi simpatici il risultato fu meschinissimo. I nomi di Cesare Cantù e di Federico Persico, due celebrità italiane, furono abbandonati dagli elettori: ed un giovane, amicissimo nostro di belle speranze, di ingegno e senno precoce, candidato nel suo Collegio nativo, vedemmo con dolore rinunziare ad una lotta che, anche non avesse vinta, lo avrebbe certo onorato altamente. Egli è un collaboratore della *Rivista*, l' avvocato Giovanni Mazzotti di Chiari. Infine per andare per le brevi, e per quanto non fossero di parte nostra, ci rincrebbe non vedere rieletti il Mari, il Serra Cassano, e qualcun altro e restar quasi soli nelle idee di sincero rispetto alla Chiesa, coll'esimio nostro amico Bortolucci, (3) il Toscanelli, ed il Lancia di Brolo.

III.

A chi dunque la vittoria in queste elezioni? Facciamo su tutti i punti della Camera delle rispettabili eccezioni, ma concludiamo pure che la vittoria non fu della patria, della libertà, dell' onestà, ma dell'intrigo, dell' interesse, delle consorterie. Quasi a contrasto all' astensionismo degli uni si contrappose la pressione della massoneria, l' oro dei cointeressati, le armi dei mestatori (4).

(1) Vedasi *Rivista Universale* anno V.

(2) Vedi Atti Ufficiali. Discussione del bilancio di grazia e giustizia del 15 maggio 1869 ecc.

(3) Il Bortolucci è distinto magistrato, sincero cattolico e sincero liberale, e nella Camera passata fu assai apprezzato tanto per la franchezza del suo carattere come per la sua profonda conoscenza delle materie giuridiche.

(4) Abbiamo varie lettere, e tra le altre una del Collegio di Cittadella, che ci au-

Fece poco buona riuscita il San Martino che col suo programma volea risuscitare la Permanente e ripresentare al primo collegio di Torino il suo amico Bottero, direttore della *Gazzetta del Popolo*, e riuscirono male parecchie lance spezzate della sinistra, come qualche assolutista di destra.

Ma come potevansi distinguere i candidati? Aveano essi un chiaro programma del ministero da seguire o da combattere?

Questa oscurità, questa incertezza che solo l'officiosa *Opinione* si era studiata far scomparire fu o un'arte del ministero medesimo, o un errore in cui cadde, certo un male per noi che ne dovremo subire le pene.

Nessuno si è ancora capacitato intorno al programma che ha voluto e vorrà seguire l'onorevole Lanza ed il Sella, che l'*Opinione* ha fatto sapere essere stato in broncio coi suoi colleghi il giorno appunto in cui ha voluto provare che non lo era (1). Certo che la meschina storia del *proclama ai romani* ha fatto sempre più apparire che su questa benedetta quistione romana dal Lanza tratta fuori per essere sciolta colla violenza, vi era un disaccordo gravissimo.

E qui siamo sempre sull'arduo terreno della quistione romana.

Quanto saggiamente avea detto tre anni or sono nella celebre tornata del 22 dicembre 1867 il nostro amico l'onorevole Villano, che il programma di Roma capitale suonava per gran parte di persone il *programma della rivoluzione in permanenza*. « Noi non saremo più papisti del Papa, egli « diceva, il quale ha dichiarato egli stesso la questione del potere « temporale non essere questione dogmatica. Verrà forse un giorno in « cui la cattolicità intiera troverà il modo di sostituire una nuova gua- « rentigia a quella che per tanti secoli è stata considerata indispen- « sabile al mantenimento dell'indipendenza del pontefice; ed allora il « pontefice stesso sarà lieto di deporre quella corona di spine che or « gli rinnovella il martirio di Cristo ed allora noi saremo lieti di rac- « coglierci a Roma. » E così continuava franco ed imperterrito l'egregio nostro amico, ma alle sue gravi parole non badava allora la camera, non badò oggi il ministero. Che fece al contrario? Ci avesse almeno detto qualche cosa di più sincero nel suo programma, ma confessiamo invece che la stessa lunga relazione fatta al re pel decreto di sciogli-

torizza a dire altamente come il partito anticattolico si macchiò ricorrendo ad armi poco oneste, per combattere il Papafava: di varii collegi sappiamo noi stessi in che modo siano andate le cose, e forse qualche inchiesta elettorale, se fosse fatta, potrebbe togliere la maschera a più d'uno che disse male dei *clericali*. Tanto è vero poi che la Massoneria si occupa di elezioni che in un collegio dove voleasi escludere il capo delle logge massoniche di quei luoghi in favore d'un'avversario più utile al paese, la loggia pubblicò una dichiarazione per liberare i fratelli dall'obbligo di votare pel candidato massone.

(1) Vedi *Opinione* del 18 novembre 1870.

mento della vecchia camera, non era sufficiente; non bastarono i decreti che attribuivano onori sovrani al Pontefice, non bastarono gli officiosi discorsi degli onorevoli Correnti, Visconti Venosta, Ricotti e Sella. Davvero che l'incertezza sua apparve così nelle grandi come nelle piccole cose e noi siamo di quelli ingenui che non abbiamo potuto conciliare la luogotenenza data all'illustre generale La Marmora che si è saputo accapparrare la stima anche dei Romani amici del Papa re (1), e la licenza lasciata al Brioschi (da un giornale detto benissimo *l'indispensabile*) di impiantare a modo suo l'istruzione in Roma e di fare mille guerricciole grette e meschine contro le immagini sacre ed un'insegna di marmo soprastante ad una porta, insegna che se fu adottata come sua da un ordine religioso, essa ricorda pur sempre quanto v'ha di sacro e caro ad un cristiano.

IV.

Un giornale di Torino che nelle sue esigue proporzioni merita d'essere letto (2) rassomigliava cinicamente i deputati della nuova camera ai Re Magi perchè s'erano mostrati troppo ossequenti alla monarchia nell'indirizzo di risposta al discorso della Corona. Se avesse atteso qualche giorno di più a giudicarli si sarebbe corretto ed avrebbe veduto che intenzione di assecondare la monarchia ed i suoi consiglieri non ne apparve molta, almeno dalle poche discussioni che ci sono indiscretamente rivelate dal comitato segreto.

Il ministero ha proposto la convalidazione del suo decreto del 9 ottobre, il traslocamento della capitale da Firenze a Roma entro sei mesi, un elenco non meschino di garanzie al Papa. Tutti i giornali hanno riprodotto il decreto ed i due progetti e non è il caso di occupare le poche colonne nostre per riprodurre leggi che hanno ancora a subire molte modificazioni. Abbiamo però il dovere di dirne qualche cosa poichè il tempo ci accorda di scriverne e la *Rivista* nella sua modesta cerchia, non può essere neutra od indifferente a così grave quistione.

Certamente che la commozione nostra è grandissima quando si pensa che una delle quistioni più belle, più simpatiche, più importanti de' nostri giorni sta per essere sciolta definitivamente in Italia, paese ove la libertà intera è così giovane, che ora appare licenza, ora tirannide in una quistione sulla quale da tanti secoli i più profondi pensatori, gli storici hanno meditato continuamente, e solo dopo lunghe e continue osservazioni

(1) L'*Imparziale* del 22 novembre cominciava un suo articolo colle seguenti parole : « Un uomo eminente, il solo col quale abbiano acquistato famigliarità i Ro« mani, l'illustre generale La Marmora..... »

(2) La *Democrazia* numero del 15 dicembre.

hanno osato non pronunziarsi ma discuterne, la questione della libertà delle coscienze, della prima delle libertà, l'emancipazione religiosa, la separazione dello Stato dalla Chiesa.

Contuttociò nonostante quest'importanza noi troviamo prossimo ad essere troncata siffatta quistione e troncata su di una base di principii erronei, col giudizio di persone men sperimentate, colla febbre dei soliti mestatori che vi mischiano anche il materialismo del trasporto della capitale a Roma: mentre invece ci manca il concorso d'uomini profondi, coscienziosi e capaci della materia. E qui è mestieri dire una parola anche sulle ultime nomine de' Senatori, perchè sarebbesi desiderato che il Ministero avesse colto pure questa occasione per mostrare il suo franco procedere nella quistione Romana. Siccome il Parlamento dovea discutere delle nuove condizioni della Chiesa, sembrava giustamente che avrebbero dovuto essere chiamati nel Senato quei più distinti cattolici, laici o no, che in questo momento ne sono in Italia i veri e sodi difensori. Quanto avrebbe guadagnato il ministero se facendo un passo di conciliazione non avesse dimenticato nell'elenco dei Senatori il Cantù, il D'Ondes Reggio, il Conti e parecchi altri? Essi avrebbero potuto intervenire alle discussioni del grave progetto: essi avrebbero dato una scossa a quella massa inerte e tiepida di Senatori cattolici, che forma la maggioranza nascosta dell'alta Camera, e l'avrebbero diretta o a difendere palmo a palmo gli antichi diritti, od almeno ad aiutare a rendere meno cattiva la nuova posizione. Così non curando le distinte personalità cattoliche che un partito veramente liberale avrebbe dovuto invitare a trattare la grave quistione (1), dove il loro capo ne era il primo oggetto; impadronendosi del Quirinale, luogo sacro per tanti ricordi alla persona del Pontefice, sequestrando quell'*enciclica* che pure era mite a petto dei tremendi atti degli antichi papi, il ministero ha continuato in una via oscura ed incerta per i cattolici nè promettitrice di vantaggi, nè amica ai veri liberali, nè schietta, nè leale, da tutti criticata, da tutti osteggiata perchè senza un concetto dirigente e fondato.

(1) Certamente che primo dovere di ogni buon cattolico è e sarebbe stato quello di protestare e non accettare transazioni sull'atto violento della presa di Roma, ma non potrà contuttociò non ammettersi che anche passivamente si debbono accogliere pel minor male quelle guarantigie che il governo presenterà al capo de'cattolici. Se per esempio in una città qualunque dove per la legge di soppressione fossero incorporati tutti i conventi nel caso che uno ne fosse riaperto per spontaneità del governo si rifiuterebbe esso? Giammai, e ciò non ostante si commetterebbe forse un male accettando dal governo la restituzione di questo convento? Questo parci, debba rispondersi a chi con un inesorabile ragionamento (che nessuno anche il più puritano mette poi in pratica) ci obbiettasse che siamo colpevoli quando opiniamo che le guarentigie debbono accettarsi. Noi diremo sempre e forte: Così fossero molte, liberali, sicure, e stabili!

V.

Quanto era lontano dal progetto ministeriale il concetto del Conte Cavour, che diceva una delle condizioni perchè gli Italiani potessero andare a Roma essere quella « che la riunione di questa città al resto « d'Italia non possa essere interpretata dalla gran massa dei cattolici « d'Italia e fuori d'Italia come il segnale della servitù della Chiesa! « Noi dobbiamo, egli diceva, andare a Roma, senza che perciò l'indi- « pendenza vera del Pontefice venga a menomarsi. Noi dobbiamo andare « a Roma, senza che l'autorità civile estenda il suo potere all'ordine « spirituale » (1). E nello stesso suo discorso soggiungeva: « Se noi « giungiamo a far sì che la riunione di Roma all'Italia non faccia con- « cepire gravi timori nella Società Cattolica (intendo per Società Cattolica « quella gran massa di persone di buona fede che professano il dogma « religioso per sentimento vero e non per fini politici, quella gran massa « la cui mente non è offuscata da volgari pregiudizii) se noi dico giun- « giamo a persuadere la gran massa dei cattolici che l'unione di Roma « all'Italia può farsi senza che la Chiesa cessi d'essere indipendente, « credo che il problema sarà quasi sciolto. Non bisogna farsi illusione, « molte persone di buona fede, non animate da pregiudizii ostili al- « l'Italia e nemmeno alle idee liberali, temono che, quando Roma fosse « unita all'Italia, quando la sede del governo Italiano fosse stabilita in « Roma, quando il re sedesse in Quirinale, temono, dico, che il Pontefice « avesse a perdere molto o in dignità e in indipendenza: temono in « certo modo che il Pontefice, invece d'essere il capo di tutto il catto- « licismo, dovesse essere ridotto alla carica di grande elemosiniere o « di cappellano maggiore! Se questi timori fossero fondati, se real- « mente la caduta del potere temporale dovesse trar seco necessaria- « mente questa conseguenza, io non esiterei a dire che la riunione di « Roma allo stato d'Italia sarebbe fatale non solo al Cattolicismo, ma « anche all'Italia.... » (2).

Meditò queste parole il Lanza? le meditò il Sella che armeggiava colla sinistra, le meditò il Visconti Venosta? Noi siamo di coloro che tengono le parole del Cavour come l'espressione sincera dei suoi concetti, non come insinua alcuno la schifosa ombra che dovea coprire i suoi gusti regalisti. Ebbene Cavour in questa grave quistione dopo aver dette le succitate parole, continuava ancor più forte: « Noi rite- « niamo che l'indipendenza del Pontefice, la sua dignità e l'indipendenza « della Chiesa possano tutelarsi mercè la separazione dei due poteri,

(1) Seduta del Parlamento 25 marzo 1861.
(2) Ibidem.

« mercè la proclamazione del principio di libertà applicato lealmente, « largamente, ne'rapporti della società civile colla religiosa (1)..... » « I principii di libertà da me accennati debbono, o signori, essere in- « scritti in modo formale nel nostro statuto, debbono far parte inte- « grante del patto fondamentale del nuovo regno d'Italia » (2).

Ora pare agli onorevoli Ministri che il progetto di guarantigie offerte alla Chiesa, sia abbastanza inspirato a questi principii? Non parliamo delle varianti che ci aggiungeranno gli uomini della sinistra, ma atteniamoci solo alle guarantigie che il discorso della Corona ha promesso e che il Comitato sta ora discutendo così vivacemente.

Una precipitosissima febbre che invade gli animi degli onorevoli rappresentanti del paese ci fa capire che tutte queste solenni decisioni saranno nè discusse nè studiate, ma troncate con una insufficenza ed una leggerezza che ci acquista certo poca fama al di fuori. Abbiamo veduto con piacere che se ne è preoccupato molto il paese, il che vale a dire che v'è gente che fraintese come altro sia parlar di Roma capitale, altro è sciogliere in realtà il nodo gordiano. Ma le gravi considerazioni dei pubblicisti sono arrivate a farsi sentire nella Camera? Noi ne temiamo.

Noi lo ripetiamo, facciamo voti perchè la Camera anche in questa grave quistione si attenga al concetto del Conte Cavour. Non potremo essere accusati di clericalismo se domanderemo che nelle attuali circostanze domini nelle decisioni del Parlamento lo spirito liberale verso la Chiesa che finora non espressero che due grandi uomini Italiani il Cavour ed il Ricasoli. Nè potremo essere tacciati di piaggiatori della rivoluzione se domandiamo, quello che fu per noi sempre il nostro concetto più splendido e che i cattolici riconoscono come la miglior éra per la Chiesa: *la libertà e l'indipendenza completa della medesima.*

È ancora il Cavour che segnava una specie di programma per la soluzione di quest'ardua quistione, programma che dovevano adottare i liberali del giorno: Ecco le sue parole dette al Senato nella solita circostanza del voto per Roma capitale: « Vi è un paese, dove questa « dottrina ha ricevuto una larga applicazione, ed è il Belgio. Ivi il « principio della separazione della Chiesa dallo Stato, della libertà ac- « cordata al clero, ha ricevuto una applicazione larga ed ora ha la « sanzione del tempo. L'esempio del Belgio debbe avere perciò grande « autorità e sul partito cattolico e sul partito liberale, deve rassicurare « il partito liberale che la Chiesa può essere intieramente libera, che « può godere del diritto d'associazione, che può esercitare la libertà « d'insegnamento nel modo il più ampio senza che la libertà abbia a « patirne. E per verità, o signori, voi vedete che nel Belgio le insti-

(1) Ibidem.
(2) Ibidem.

« tuzioni liberali vennero svolgendosi a mano a mano. È vero che vi « è lotta, e lotta vivissima, ardente fra il partito cattolico ed il partito « liberale, ma, o signori, questa lotta non è stata funesta alla libertà. (1)» Così ci pare si debba fare e così vuole il minor male per noi : così vuole la libertà ed il bene d'Italia.

VI.

Diasi alla Chiesa libertà di proprietà, di insegnamento, di associazione, di elezione, tutte le libertà estese intere e complete.

Parrà poco a qualcuno (per quelli che tenevano al temporale dominio) quello che domandiamo? Ebbene nol creda in questi momenti; anche noi quando tre mesi or sono scrivevamo contro l'occupazione di Roma credevamo che fosse possibile il far comprendere che almeno la capitale non dee essere traslocata a Roma: ora non più (2). Non solo si vuole ed è decisa la capitale a Roma, ma il ministero debole soggiacerà forse alla furia di trasportarvela subito con danno dell'amministrazione, dell'erario, del buon ordine, col malcontento di molti, e coll'urto di tanti romani che sarebbe pur bene non maggiormente inasprire. Anche qui colpa dell'aver badato ad alcuni di quei benedetti emigrati romani che cullansi di illusioni, vivono di rappresaglie e furono sempre fatali a tutti; eppure furono gli emigrati la rovina di Carlo X in Francia, e chi sa di quanto male furono causa recentemente nelle provincie napoletane! Ciò che ci sgomenta si è che negli ultimi atti pubblici che ci ha fatto conoscere il Ministero, nel discorso della Corona, e nei progetti presentati non ci sono tutte queste libertà che richiedonsi in primo luogo dai cattolici, e poi da tutti i sinceri liberali che hanno studiato in questo secolo il modo di sciogliere la grave questione. Parlasi d'insegnamento nel progetto e nel discorso della Corona ma non è che la libertà limitata ai soli seminari teologici e della sola Roma, e la Corona accennava forse ad una legge sull'insegnamento obbligatorio che sarà un nuovo motivo di malcontento se non andrà unita alla libertà dell'insegnamento stesso (3).

(1) Seduta del Senato, 5 aprile 1861.

(2) È sommo onore per la *Rivista* il poter notare come nell'opuscolo succitato del Tommaseo (Roma e l'Italia ecc.) a pag. 49 e seg. si esprime da quell'illustre uomo l'idea di lasciare la capitale a Firenze e Roma città libera col Sommo Pontefice.

(3) Ecco il testo dei primi articoli del progetto, articoli che furono pubblicati da tutti i giornali:

« Art. 1° L'istruzione elementare è data gratuitamente in tutti i Comuni.

« Questi sono tenuti a provvedervi secondo i bisogni dei loro abitanti.

« Art. 2° Nel determinare i bisogni in proporzione dei quali i Comuni hanno l'obbligo di provvedere all'istruzione elementare, potranno essere tenute in conto le

Con tutto ciò noi lo scriviamo con l'animo commosso, desiderosi di pacificazione e di bene per tutti, tutt'altro che animati da ira e da fiele contro l'Italia. La posizione che il nuovo Parlamento dee fare al Papa ed al Cattolicismo deve essere tale da supplire a quel potere temporale che era necessario ed indispensabile *per la malizia dei tempi*: deve essere ispirata ai principii moderni e sacrosanti della completa libertà ed indipendenza. Nel momento in cui una delle nobili razze latine si appoggia alla nostra monarchia per consolidar sè medesima, dia prima la monarchia nostra un esempio nuovo alla storia, e faccia rinunziare sinceramente ed efficacemente ai privilegi antichi sulla Chiesa come ha già rinunziato a molti sulla nazione. Dovremmo confessar che nel cuor nostro un giorno ci apparve bello il concetto che la monarchia, la quale volle assumersi la grave responsabilità della cessazione del potere temporale, si assumesse intera pure l'incarico di mettere in atto la libertà della Chiesa? Temiamo solo che nè Lanza nè il Sella arrivino a questi concetti e continuino invece od a lasciarsi combattere dal professore Sbarbaro nel perseguitare i Gesuiti (1) e dall'avvocato Mancini (2) pel sequestro dell'Enciclica, oppure ad obbedire a quei tali retrogradi che la Chiesa vogliono serva e schiava.

Disgraziate le razze latine se non intendono che la libertà non sta nella licenza o nel predominio, che la scienza non sta nella leggera istruzione, che la forza della vita non riposa nella mondana vanità e nell'ozio che istupidisce. Altrimenti sarebbero pur troppo vere quelle parole di Guerrazzi: « Le razze latine sono finite; possono odiare e anche « abbattere la tirannide, non sanno amare nè esercitare la libertà; al

scuole fondate da corpi morali, o da private associazioni. o in forza di lasciti, in servizio del pubblico, quando coteste scuole siano a tale effetto approvate dal rispettivo Consiglio provinciale.

« Potranno pure essere tenute in conto le scuole fondate da individui privati, quando, sulla proposta del Consiglio scolastico provinciale, intervenga l'approvazione del ministro della istruzione pubblica.

« Art. 3° I genitori e coloro che ne fanno legalmente le veci hanno obbligo di procacciare ai loro figli dei due sessi la istruzione elementare; e quando non li mandino alle scuole pubbliche, debbono dimostrare al sindaco del rispettivo Comune che vi provvedono altrimenti.

« Art. 4° I fanciulli che abbiano compiuta l'età di sei anni, e non siano compresi nella eccezione dell'articolo precedente, dovranno frequentare le scuole che esistono nel Comune per tutta la durata prescritta al corso elementare, nè potranno cessare dal frequentarle sinchè non consti della loro idoneità negli esami finali, dati a cura delle autorità comunali e scolastiche.

« Il tempo nel quale le scuole di ciascun Comune dovranno rimanere aperte e gli orari delle singole classi saranno stabiliti dal Consiglio provinciale scolastico sulla proposta delle Giunte municipali ».

(1) Vedi *Unità Cattolica* 18 novembre.

(2) *Unità Cattolica* 27 novembre.

« primo intento basta un'arme ed uno spirito truce, al secondo ci vo-
« gliono sapienza e virtù » (1).

L'esempio della nobile Francia è troppo grave per non scuotere le nostre fibre, per non ricordare agli uni che bisogna operare seriamente, agli altri che bisogna uscire dall'inerzia. Ordine, moralità, giustizia, finanze, vogliono l'attenzione della nuova Camera, la Chiesa Cattolica sta in cima a tutto. Essa farà muovere oggi le potenze, domani le nazioni (2), certo un giorno il partito liberale sincero. Un giornale nostro avversario ed avversario dichiarato dell'Italia (3) profetizzando che la nuova Camera sarebbe detta una Camera di Bruti perchè avrebbe preparato la strada alla Repubblica, riferiva con piacere alcune parole di un giornale mazziniano (4) che diceva, il partito monarchico alle porte di Roma dover confessare suo malgrado che Roma non può essere che papale o repubblicana. Queste parole suonano per noi minaccia alla libertà, alla religione, all'Italia, e noi alla nostra volta raccomandiamo non tanto alla Monarchia quanto al Parlamento di far sì che colla questione di Roma non si ferisca nè la libertà nè il Cattolicismo.

MANFREDO DA PASSANO.

(1) Lettera di F. D. Guerrazzi ad Aldisio Sammito in data 31 ottobre 1870.

(2) È da leggersi un opuscolo del Padre Curci sulla Quistione Romana, opuscolo che egli poi dovette ritrattare in qualche parte.

(3) *Unità Cattolica* del 5 novembre.

(4) *Dovere* di Genova.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Storia della letteratura latina, *compilata da* Cesare Cantù. Firenze, Le Monnier, un vol. di 568 pag. Lire 4. All' occasione che il Sig. Le Monnier pubblica una nuova tiratura di quest'opera, vogliam ricordare come il Sig. E. Cauchy, notissimo scienziato ed uno de'migliori poeti latini del nostro tempo, presentasse all'Istituto di Francia una lunga analisi e un grande encomio di questa storia. « Il Cantù (dic'egli) attese principalmente a mostrare i lineamenti generali che caratterizzano questa letteratura, che dovea aver destini eguali a quelli di un popolo, unico nella fisonomia personale come nell'influenza esterna . . . Tutti i popoli civili hanno avuto legisti e codici, ma da nessuno fu parlata la lingua del diritto con quell'autorità di parola, con quello stile sobrio e severo, che, senza pretensione d'eloquenza, vi arriva tutto solo, a forza di precisione e di chiarezza: che piace per la sua aggiustatezza, mentre impone per la sua dignità: e sembra, per un'ispirazione calma e serena, uscir dal fondo stesso della coscienza e della ragione. Il Cantù nota che questa gloria particolare non toccò ai romani per caso; non per l'arrivo d'un uomo di genio, o per lo sviluppo di una scuola di giurisprudenza. La successione sì lunga di giureconsulti eminenti fu un frutto naturale della costituzione politica di questo popolo . . . Eccetto l'ammirazione per lo stil maestoso delle leggi romane, il Cantù non s'appassiona troppo per le bellezze della letteratura latina, e nel parallelo che istituisce fra greci e romani mostra la preferenza pe'primi: la letteratura degli altri non sembragli che un'imitazione dei tidi originali, offerti dai Greci. »

Qui sviluppa tale parallelo, e massime quello fra Cicerone e Demostene, il quale « nell'agora di Atene difende la causa di tutti i popoli liberi contro gli oppressori, delle resistenze nazionali contro l'ambizione di stranieri. Il Cantù dà risalto a ciò colla simpatia di un'anima che prese nobile parte nelle lunghe sofferenze del suo paese... Nella sua convinzione che nulla di nobile, di veramente bello può uscire se non da un'anima indipendente e libera, Cantù si domanda come mai il secol d'oro della letteratura latina fu quello in cui la libertà de'romani scompariva . . . . Continuando il parallelo fra le due letterature, Cantù non poteva mancare di osservare quale immensa e deplorabile lacuna lasci nella latina l'assenza del genere tragico, nel quale i greci ci trasmisero modelli immortali. . . . . . Ogni popolo dispare quand'ha compiuta la sua vita di popolo: ma la sua anima non muore con esso. La storia poi della letteratura latina offre un fenomeno particolare. Dove finisce la storia del popolo romano non finisce la storia della letteratura e della lingua latine; ebbero trionfi postumi: e quello che fu chiamato *rinascimento* non fu che una

nuova fasi d'una vita che non aveva cessato d'esser feconda.... Non seguiremo il Cantù nella storia di questa seconda fasi, dove però si può studiarla ancora sotto tante forme interessanti e variate.... »

Non esibiamo che poche linee dell'esteso rapporto, per due scopi: l'uno di richiamare alla memoria degli studiosi questo libro d'un autore non men laborioso che illustre, e letto da chiunque vuole il titolo di colto: l'altro per dire al novarese Stefano Grosso che si può usare la più severa, anche la più indiscreta censura contro un nemico senza discendere a villanie. D.

Cenni biografici del Conte di Montalembert, *per* ALESSANDRO CARRARESI. — Firenze, Tip. S. Antonino, Ln. 0,60.

La venerazione e la simpatia che ho pel Conte di Montalembert non mi consentono di lasciar passare inosservati ai lettori della *Rivista* questi cenni biografici, che il Carraresi benemerito traduttore dei *Monaci d' Occidente* pubblicò testè credendosi « quasi in dovere, com' egli dice, di tributare in qualche modo alla cara memoria dell' illustre cattolico francese un atto di sincerissima stima e venerazione ».

Per quanto egli siasi limitato a narrarci esclusivamente i fatti più importanti d'una vita così piena d'opere lodevoli, riuscì ciò nondimeno a darci un lavoro interessante assai, sia per la forma, come per le particolarità dell'infanzia, della gioventù, e dell'età matura dell'esimio e compianto Montalembert. Forse qualcuno fra gli ammiratori del Conte, leggendo le pagine del Carraresi sentirà dispiacere ch'esso non venga o giustificato dalle calunnie cui fu fatto segno, o posto in evidenza il modo elevato onde giudicava gli interessi religiosi ed i doveri dei cattolici in faccia alla società moderna; ma fa d'uopo ricordare non essere questi che *Cenni biografici*.

Non entrava per certo nelle proporzioni d'un lavoro siffatto il narrarci con quali criteri, e con quali mezzi il Montalembert giudicò conveniente difendere la Chiesa, le lotte da lui sostenute contro i rivoluzionari, e gli assolutisti, il passare ad esame quelli fra i suoi scritti, che meglio risponderebbero alle presenti condizioni sociali, cioè — *Degli interessi cattolici nel secolo XIX — Le due lettere al Conte di Cavour — I discorsi al primo Congresso Cattolico di Malines — La lettera all' Avv. Casoni sulla stampa cattolica in Italia ecc.*

Tutto ciò non trovava luogo nel compito che si prefisse il Carraresi. Il quale s'acquistò nuovo titolo alla gratitudine di quanti amano la religione senza odiare la moderna società, ed i progressi ond'essa è ricca, poichè con queste pagine tutte affetto ed ammirazione, egli innamora i lettori d'un uomo che si presenterà sempre come il tipo del cattolico liberale.

Io sono d'avviso che se alcuno per avventura si trova in Italia che non conosca gli scritti del Montalembert, dalle pagine del Carraresi resterà invogliato a leggerli, e non dubito, che, per costui, le opinioni, e le dottrine dello scrittore acquisteranno forza ed autorità dal racconto delle virtù cristiane e cittadine ond'era largamente fornito. Infatti non so se siasi mai detto d'un semplice laico, ciò che di lui dall'alto del pergamo di N. Donna a Parigi proclamò il Gesuita P. Felix: « No, la Chiesa non gli sarà ingrata ». Inoltre, come osserva molto opportunamente il Carraresi, « la Chiesa Cattolica stessa nella persona dell'Augusto suo Capo volle pagare l'ultimo tributo della riconoscenza, e della venerazione verso un tanto uomo, onorando l'esequie solenni, che gli furono rese, pochi

giorni dopo della morte di lui, nella Chiesa di S. Maria in Transpontina il 18 marzo ».

Queste esequie furono ordinate dal S. Padre. P. M. SALVAGO.

Dell'antichità dell'uomo e degli oggetti preistorici, *alcune riflessioni di* GIUSEPPE MAZZETTI *Sac. modenese.* Modena, Tip. Soliani, 1869. — Piccolo di mole, ma altrettanto dotto è questo scritto del sacerdote Mazzetti, nel quale viene esposta e combattuta la teoria di que'moderni che da recenti scoperte di antiche opere umane, da essi chiamate preistoriche, arguiscono essere l'uomo assai più antico di quello che Mosè e la Chiesa c'insegnino e spianano così la via a quell'altra poco nobile teoria che fa dell'uomo un figliolo della bertuccia. Il Mazzetti esamina partitamente le varie classi di questi pretesi oggetti preistorici, siano essi avanzi di antiche abitazioni oppure oggetti d'arte, e con argomenti scientifici confuta vittoriosamente le conclusioni che se ne vorrebbero trarre contro la geogenia mosaica. Egli tratta il suo tema con erudizione propria dell'uomo che conosce a fondo la questione, la qual cosa fa maggiormente dolere ch'egli abbia voluto ristringersi in limiti così modesti e scrivere, invece di un libro, un ragionamento di poche pagine. Il quale ad ogni modo annunziamo con vero piacere, tanto più che essendo lavoro di un prete ci rivela non essere abbandonato dal clero italiano quello che chiameremmo l'apostolato della scienza, col quale, massime a' dì nostri, si possono rendere di grandi servigi alla causa della religione. G. S. C.

G. O. TRAVERSI *Proprietario Responsabile.*

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1870.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Giugno e Luglio.

Una spiegazione. *P. M. Salvago e Manf. Da Passano* . . Pag. 5
Il padre E. D. Lacordaire dell'ordine de'Predicatori. *P. T. Corsetto.* 8
Al Sig. F. Rostagno Ministro Evangelico in Verona. *G. B. Carlo Giuliari Can.* 24
A proposito del libro « Buon senso e buon cuore » di C. Cantù. *G. Mazzotti* 39
Condizioni della Chiesa nei Ducati Parmensi. *G. Tononi Prevosto.* 56
Discorso sulla filosofia della Chiesa. *R. P.* 81
L'Ossario di Solferino. *Mons. L. Martini.* 90
Le finanze francesi dal 1814 al 1830. *G. Arnaldi.* 94
La discussione sulle fabbricerie nel Parlamento italiano. *P. M. Salvago* 108
Sullo stesso argomento, lettera al Deput. Bortolucci. *N. Tommaseo.* 117
Rivista bibliografica. — Dell' origine e del fine dell'uomo secondo l'etnografia. *G. Tononi.* . . . . , ... 120
Della vita di Gesù Cristo di Vito Fornari. *G. Rolli* . . 121
Il conte Andrea Cittadella Vigodarzere. *M. Da Passano.* 122
Notizie intorno al Concilio 124
Cronaca 127

Agosto.

Della società politica e religiosa nel secolo XIX. *Mons. G. Audisio.* 139
Il Padre E. D. Lacordaire dell'ordine de'Predicatori. *P. T. Corsetto.* 147
Nuove spiegazioni. *March. P. M. Salvago e March. M. Da Passano* 173

Discorso sulla filosofia della Chiesa. *R. P.* . . . . Pag. 177
Di una finestra a vetri dipinti nel Duomo di Prato. *Cav. C. Guasti.* 189
Di una nuova ingiuria fatta alla memoria di fra Girolamo Savonarola. 192
Rivista bibliografica. — Indice delle materie trattate nella Divina Commedia di Dante Alighieri. *March. L. Dragonetti* . . . 194
Non più astensioni. *M. Da Passano* 194
Suor Eloisa, o la madre dei colerosi. *Marcellino da Civezza.* 196
Rivista della Massoneria Italiana; periodico ecc. *S. V.* . . 197
Cronaca 199
Gli avvenimenti 208
Bullettino Bibliografico 218

Settembre.

Il Padre E. D. Lacordaire dell'ordine de'Predicatori. *P. T. Corsetto.* 221
Le finanze francesi dal 1814 al 1830. *G. Arnaldi.* 337
Prima carovana italiana ai luoghi santi. *P. G. Gelmi.* 352
Il senatore L. Dragonetti. *La Direzione* 374
Cronaca 375
Gli avvenimenti. *March. Da Passano* 387

Ottobre.

Il Padre E. D. Lacordaire dell'ordine de'Predicatori. *P. T. Corsetto.* 405
Discorso sulla filosofia della Chiesa. *R. P.* 433
Prima carovana italiana ai luoghi santi. *P. G. Gelmi* 444
I destini della Francia ne' suoi rapporti col cristianesimo e colle altre nazioni cattoliche (sunto di un discorso del P. Ventura) *Mons. G. Finazzi* 467
Mons. Andrea Charvaz. *March. P. M. Salvago.* 478
Cronaca 482
Bullettino bibliografico 486

Novembre

Nè eletti nè elettori? *Prof. A. Conti* 487
La decima Legislatura e l'astensione politica. *March. P. M. Salvago.* 496

La situazione elettorale. *M. Da Passano* . . . . Pag. 519
Sulle elezioni. — A un candidato, lettera di *Cesare Cantù*. . . 522
Rivista bibliografica. — Il maestro del villaggio. *G. A. Ciriglioli* 523
La teoria della filosofia. — Nuove poesie di Benedetto Prina. *G. Rolli* 524

Dicembre.

L'osservazione dei fatti. *N. Tommaseo* 527
Il padre E. D. Lacordaire dell'Ordine de' Predicatori. *P. T. Corsetto* 535
Discorso sulla filosofia della Chiesa. *R. P.* 554
Condizioni della Chiesa nei Ducati Parmensi. *G. Tononi Prevosto* 566
Di due grandi are del Museo di Bergamo. *Cav. Can. Finazzi* . 598
Il Cardinale Corsi arcivescovo di Pisa. *Teodoro de' Baroni Bonanni* 607
Il Capitano Garbas *(Dal francese)* 612
Cronaca 625
Dopo le elezioni. *March. da Passano* 634
Bullettino bibliografico 647